MIRO E NAIDA

Romanzo Orientale

di

ITALO PIZZI

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina
d'Italia
1901

PREFAZIONE ORIENTALE [1]

I.

Il poverello servo di Dio dice:

Dopo che, incominciando dagli anni giocondi della gioventù, con la mente ebbi pellegrinato lungo tempo, guidato da instancabile desiderio, per i lontani paesi orientali; dopo che furono da me letti e studiati, con attenzione e con amore che ogni dì crescevano, non pochi dei libri di quei popoli, e ne ebbi anche tradotto alcuno nella nostra lingua leggiadra, spendendovi attorno molta e paziente cura; dopo che, finalmente, mi fui spinto, come comportavano le mie deboli forze, a ricercare anche fra le letterature settentrionali, un pensiero improvviso e inaspettato s'è affacciato alla mente mia.

(1) Acciocchè nessuno se ne scandalizzi, noto che questa Prefazione è scritta nello stile delle prefazioni premesse dagli Arabi e dai Persiani ai loro libri, e che però l'ho chiamata orientale.

È il pensiero dell'uom pari a germoglio,
Di cui non vede alcun l'origin prima.
Nacque. Donde nascea? Come nascea?
Niun seppe dirlo in prosa mai nè in rima.

E il pensiero fu questo, se, cioè, io avessi mai potuto comporre e lasciarmi dietro qualche cosa di mio, che non fosse traduzione d'altro libro e nemmeno elaborazione faticosa di giudizi critici ed estetici, nella quale si va consumando, pur con somma lode, la vita di tanti studiosi nostri, benemeriti della patria letteratura e delle straniere, e nella quale io pure, scarsamente e in quella misura che mi è stata concessa, ho passato tempo non breve.

Fra glosse, fra registri e fra sommari,
Curvo sui libri della morta gente,
Mentre il pensiero ad altri ne dichiari,
Misero! ti consumi lentamente.
Così avvien che, mandando un chiaro lume,
Candido cero ardendo si consume.

E veramente assai più soddisfa l'animo dello scrittore, qualunque egli sia, umile o grande, oscuro o illustre, l'opera ch'è tutta sua, uscita dall'immaginazione di lui, concepita da lui solo, che non il lavoro, per quanto diligente e dotto, fatto sull'opera degli altri, traducendo, giudicando, dichiarando, commentando. Ma l'impresa è difficile e ardua, nè a tutti è dato di riuscire, anche dopo molto studio, e altri posson fare questo e altri quest'altro.

A un campo è dato di produr vivaci
Erbe soltanto e spine e cardi e sterpi;
Produce l'altro bionde messi e il dolce
Grappolo che dà il vin di che ti piaci.

Ad un savio che gli stava sempre al fianco e che lo giovava de' suoi consigli, domandò un giorno un Re di Persia se fosse dato all'uomo di saper tutto, di conoscer tutto, di saper far tutto. E il savio rispose: O re, cotesto non è dato nè a questo, nè a quell'uomo in particolare, ma forse a tutti gli uomini, dal primo all'ultimo, nel loro complesso e nella loro totalità. Ma non tutti gli uomini sono ancora nati! (1).

Di sapienza il tesoro è infinito;
Parte esigua n'ha l'uom, tutto l'ha Iddio.
Stolto chi al ciel levando il fronte ardito,
Tutto, dice, arrivò l'ingegno mio!

Ora io, in questo pensiero della pochezza mia e in questo desiderio che mi si era annidato nell'animo, rimasi lungamente incerto e quasi sgomento di me; anzi già mi era indotto a voler far proposito di non scrivere più nulla e di riposarmi alquanto dopo i compiuti lavori, quando un giorno, essendo io intervenuto con animo lieto alle nozze d'un amico mio carissimo, amico fin dalla fanciullezza, in uno dei più ricchi e trafficanti borghi della natia provincia di Parma (2), uno degli intervenuti alla festa mi volse all' improvviso questa non sgradita domanda: Tu che hai tradotto il poema di Firdusi (3), perchè mai non faresti qualche

(1) Questo savio è il celebre Bûzurcimihr, che visse alla corte di Chosroe il grande, re di Persia (531-578 d. C.), autore primo del famoso libro che, venuto in Occidente, nei rifacimenti francesi e provenzali, va sotto il nome di *Libro di Sidrac* (v. la mia *Storia della Poesia persiana*, c. IX, 55-57).

(2) Il Dottor Licinio Bergonzi di Langhirano in Provincia di Parma.

(3) È la traduzione del *Libro dei Re* di Firdusi, poeta per-

cosa di tuo? — Amico mio, risposi, io ben farei volentieri. Anzi, dirò, ho già da gran tempo pensato a cotesto; e però, se troverò, mi proverò anche. — Così risposi, allora. Ma come provarmi? e in che provarmi?

Molte le vie schiuse all'umano ingegno,
Ma non in tutte sua prova è felice.
Se alcun quella rinvien che gli si addice,
Di lode, oprando, sarà sempre degno.

All'incertezza mia, però, soccorse provvidamente, e senza ch'egli lo sapesse, tale, a cui i nobili studi e l'alto loco occupato tra gli ufficiali della pubblica istruzione davano certa autorità insieme a certo suo innato buon senso, congiunto a molta esperienza. Nel resto, egli era un uomo burbero e duro e alquanto aspro a trattare, poco affabile, irrigidito nell'osservanza inesorata de' regolamenti suoi, simile all'intrattabile maestro veduto un giorno da Saadi in una scuola del Marocco (1). Ora costui, molto saviamente, un dì in cui lo vidi per caso, mi disse: Firdusi, il gran vate di Persia,

Che qual sposa adornava i carmi suoi (2),

può esser tradotto convenientemente nella nostra bella lingua d'Italia, ma non già certi altri poeti

---

siano che visse dal 940 al 1020 d. C. e che, in un magnifico canto epico, narrò la storia eroica e favolosa di Persia (Torino, Unione Tip. Editrice, 8 voll. 1886-89).

(1) Vedi la traduzione dell'arguto e lepido racconto nella mia *Storia della Poesia pers.* vol. I, pag. 333.

(2) Verso di Nizâmi, poeta romanzesco persiano, del XII secolo (*Storia della Poesia pers.* pag. 179).

orientali, perchè troppo lontani dal nostro gusto. Questi, massime gli autori di poemi e di romanzi, perchè possano piacere a noi, bisogna rifarli.

Aroma prezioso d'Oriente
  Vuolsi che tutta sua fragranza serbi
  Allor che passa in terra d'Occidente.
  Ma al pensier che di là migrando viene,
  Ingenuo figlio di fervida mente,
  Altra veste da noi dar si conviene.

Mi piacque il savio e giusto consiglio dell'austero e burbero amico, e tanto più mi raffermai nel proposito mio. Ma ecco che, subito e d'un tratto, gravi dubbi mi turbarono la mente.

Salpa la nave tranquilla e serena,
  Un'aura dolce per l'onde la mena.
  Quando là, dove meglio essa va sciolta,
  A un cieco fondo d'un tratto s'arrena.

Secondo il parere dell'amico, dovevasi rifare liberamente, aggiungendo, togliendo, inventando, qualche poema epico o qualche romanzo orientale dei tanti onde va ricca e adorna, più di tutte, la letteratura persiana, e trattavasi di rifarlo poeticamente. Io stesso, anche prima, m'era proposto di far opera in versi, e il lavoro mio, qualunque dovesse essere, doveva appartener sempre, per certa mia vaghezza, al genere poetico, perchè:

Dicon Persi ed Aràbi che le perle
  Sparge a dritta ed a manca il prosatore.
  Il poeta le infila acconciamente
  E le infilando cresce lor splendore (1).

(1) La parola araba *nasr* significa *prosa*, ma letteralmente

Ma ecco che, senza volerlo, io, così facendo, sarei venuto in contraddizion con me stesso, e con ciò che altra volta ho detto e altrove ho scritto, e, inoltre, sarei incorso nella censura di molti valentissimi che avrebbero giudicato assai male del fatto mio.

In un modesto libretto mio che uscì già molti anni fa e nel quale io porgeva certe regole di letteratura ai giovinetti delle nostre scuole, io aveva espressamente e chiaramente detto che, ai giorni nostri, tanto diversi dai tempi che furono già propizi alla composizione dei poemi epici e dei romanzeschi, avrebbe fatto opera vana e inutile chi si fosse provato a comporne o a ricomporne qualcuno (1). Con questo, si legge nelle pagine di scrittori illustri contemporanei che l'epopea è morta, morta da gran pezzo, e che sarebbe vero sacrilegio violarne il sepolcro (2). Come, adunque, evitar la contraddizione mia da una parte e sfuggire, dall'altra, alla giusta censura altrui?

> Che far, che dir non so! La mente è incerta
> E trema il piè di chi sentier percorre
> Che a diritta ha un abisso e a manca un'erta.

Finalmente, dopo lungo pensare, venni in questo avviso che, fattomi alquanto di coraggio, fidato alla bontà altrui, dovessi secondare il novello pensiero che

---

sparger perle (cioè parole), e *nazm*, pure in arabo, significa *poesia*, letteralmente *infilar perle*.

(1) *Ammaestramenti di Letteratura per la quinta classe ginnasiale*, cap. VIII.

(2) « Ai giorni nostri, scrive il Carducci, l'epopea è sotterrata da un pezzo; violare il sepolcro della gran morta, anche se non fosse indizio di svogliatezza depravata, non diverte ».

da tempo mi occupava la mente, facendo del mio meglio e scusandomi con ciò che, di tanto in tanto, massime al mutarsi dell'età, ogni uomo può cadere e cade veramente in qualche lieve e innocua contraddizione.

> Il ciel che roteando va su noi,
> Molte cose trasmuta a mane e a sera;
> Non sempre apporta i fiori primavera,
> Non sempre autunno reca i frutti suoi.

Non ostante poi l'alto divieto dei grandi che io posso e devo considerare come maestri, nei due ultimi decenni del secolo che fra pochi giorni sarà finito, si sono veduti pullular qua e là diversi poemi.

> Apparver come fiori alla mattina
> Adornando la selva oscura e tetra.

I quali non furono, veramente, nè epici nè romanzeschi, ma dottrinali; e se narrarono alcun che, la loro narrazione fu allegorica, e nascose, sotto il suo velo, qualche dottrina riposta, ora filosofica, ora morale, ora politica, e tutti, sebbene in misura diversa, ebbero bella lode, sì che un giovane nostro poeta, già studioso di lettere in uno dei maggiori Atenei d'Italia, potè, in onta al divieto dei libri di retorica, far certa sua lieta e benaugurosa profezia, secondo cui, lentamente, ma pure inevitabilmente, l'arte nostra poetica si avvia al poema (1).

---

(1) Vedi l'articolo, *Verso il Poema*, del Sig. Francesco Pastonchi, inserito nel giornale *La Stampa*, *Gazzetta piemontese*, del 20 marzo 1899.

II.

Seguendo pertanto il consiglio del vecchio e austero amico, mi volsi alla ricerca di qualche leggiadra e piacente storia orientale, e, nella ricerca, procedetti con molta cautela e discernimento.

> Il giovinetto che per la sua donna
> Sceglier desìa la più leggiadra rosa,
> Tutte cerca le aiuole e non assonna
> Fin che quella rinvien ch'è più odorosa.

Perchè io dissi: Delle più antiche letterature orientali non è da tener conto per l'intento mio, perchè hanno soltanto o vecchi libri sacri o venerandi poemi o iscrizioni. Di quelle del Medio Evo, esclusa la siriaca perchè non data molto alle invenzioni poetiche e di natura tutta sua particolare (1), restano, per scegliere, l'araba e la persiana. Ma quella, che pure ha tanti poeti valorosi, abbonda nel genere lirico; nulla ha di veramente epico, e se ha qualche parte di romanzesco, quel romanzesco è ben lontano dal nostro gusto (2). La persiana, invece, è ricchissima di romanzi fino

(1) La letteratura siriaca, fiorita dal III all'VIII secolo d. C. e continuata a stento fino al XIII, è tutta ecclesiastica, importantissima per la storia del Cristianesimo in Oriente.

(2) Si allude al noto romanzo arabo che narra le strepitose imprese dell'eroe beduino Antar figlio di Sheddâd, morto in battaglia il 615 d. C.

dai tempi più antichi, molti dei quali, travestiti, sono venuti fino a noi, sì che molti dotti hanno giustamente chiamato la Persia patria dei romanzi (1).

Mille racconti, persici e pehlèvici (2),
Come gemme raccolte in un forziere;
Di ballate e canzon copia ricchissima,
Quale di mille fiori in un verziere.

Brillano nella letteratura persiana, come astri in ciel sereno, i poeti epici e i romanzeschi, e le loro voci vanno raccolte in un sonoro concento che echeggia lontano, ed essi recano i nomi di Firdusi, principe degli epici, di Nizami, il più illustre dei romanzeschi, poi di Khusrev, di Kirmani, di Saveghi, di Fattahi, di Giami, per ricordar soltanto gli antichi. Tutti hanno lor poemi di gran valore, e Firdusi, in particolare, fu sì grande da meritar d'esser collocato fra i sette maggiori poeti del mondo (3). Io però ho taciuto il nome di Assar, altro poeta romanzesco persiano, e non indegno di bella lode, al quale vo debitore del soggetto del mio romanzo che ora, dopo tanta titubanza, dopo dieci anni da che l'ho condotto a termine, viene timido e circospetto alla luce.

---

(1) Vedi, per questo punto, la dotta prefazione di M. Amari alla sua traduzione dei *Conforti politici* d'Ibn Zafer (pag. LVI e segg.) e la mia *Storia della Poesia pers.*, cap. IX.

(2) Col nome di pehlevica (in pers. *pehlevi*), parola d'incerto significato, si suol designare la lingua di Persia del Medio Evo dal III all'VIII secolo.

(3) I critici tedeschi li collocano così, in ordine di tempo: Omero, Eschilo, Virgilio, Firdusi, Dante, Shakespeare, Goethe.

Al gioielliere le sue gemme dona,
Per farne bella imperïal corona,
La miniera montana.
A me, perch'io d'amanti giovinetti
Narrar potessi in verso i casti affetti,
Da sua terra lontana
Mandò il poeta, in sermon di Levante,
Storia dolce, leggiadra, altisonante.

Ora chi era Assar? e dove nacque? e in che tempo visse? e quale l'opera sua?

Del lontano poeta, ignoto a noi,
Forse che i casi raccontar tu puoi?

Del poeta, al quale io vo debitore del soggetto mio, ho cercato con amore e la vita e i casi; ma poco ho potuto trovare, poichè i biografi orientali non ne recano che scarse e incerte notizie. Sappiamo ch'egli fu del decimoquarto secolo dell'Era nostra, nato in Persia nella città di Tebriz, e che visse onorato alla corte dei principi Ilkhani. Fu carissimo in particolare al Sultano Uveys, che fu il più illustre di essi, gentil poeta egli pure, morto giovane e di mal sottile (1). Assar ne disse le lodi in alcune delle sue poesie liriche. Dicono poi che Assar, sdegnato perchè al tempo suo si aveva poco riguardo alle opere dell'ingegno e perchè non si faceva alcuna stima della poesia, si ritrasse, in età matura, a vita solitaria, dove, per consiglio del principe Uveys, egli compose un suo

(1) Vedi, nella mia *Storia della Poesia pers.* vol. I, pag. 172, la traduzione d'una poesia di questo principe infelice, composta da lui prima di morire. Ha la stessa intonazione della famosa ballata di Guido Cavalcanti, mandata dall'esiglio di Sarzana.

poema romanzesco dal titolo di *Sole e Giove* (1). Morì intorno al 1377 dell'Era nostra, tre anni dopo che era morto il nostro maggior Lirico d'amore; e il suo poema racconta, con molti particolari, i casi e le avventure di due giovinetti amici, Mihr (sole), figlio di Shapur re di Persia, e Mushteri (Giove), figlio di un gran vassallo del regno, i quali, cresciuti da prima insieme e portandosi scambievole affetto, per ingiusti sospetti furono separati e mandati lontano l'uno dall'altro. Ma essi, non comportando di viver separati, vanno in traccia l'uno dell'altro incontrando mille avventure, finchè, incontratisi alla corte di Kayvan re del Kharezm (2), rinnovano, per non separarsi mai più, la loro fraterna amicizia. Mihr che intanto, senza averla veduta mai, erasi invaghito della bella Nahida figlia del re del Kharezm (ella pure, senza che lo avesse mai veduto, erasi invaghita di lui), fattosi conoscere per figlio del re di Persia, ne ottiene, in premio dei servizi resi, la mano, e, impetrato il perdono del padre da cui era fuggito per rintracciar l'amico, con esso amico e con l'avvenente sposa ritorna alla casa paterna. Il re Shapur l'accoglie lieto e festoso, e perchè egli omai è giunto a tarda età, rinunzia in favore di lui la corona. Mihr, allora, regna con bontà e con giustizia. Suo ministro e consigliero è il suo fido amico Mushteri, col quale egli altresì ha comune il fato estremo, perchè un giorno, così racconta Assar, ambedue furon presi dallo stesso

(1) In persiano: *Mihr u Mushteri*.
(2) La Chorasmia (Χωρασμία) degli Antichi.

malore e ambedue morirono al medesimo istante dopo che nessun medico, con l'arte sua, potè trovare qualche rimedio al male.

Tale il soggetto, brevissimamente esposto, del poema persiano.

> Il profumier di mille e mille fiori
> In un vasel raccoglie la fragranza,
> Picciol vasel, che d'infiniti succhi
> In sè restringe l'intima sostanza.

Che se qualcuno avesse desiderio di conoscerne maggiori particolari, consulti il libro di un dotto inglese, valente cultore delle lettere persiane, che, tra le altre notizie intorno ad altri poeti, in lunghe pagine riassume bellamente il poema (1). E consulti anche, se è lecito a me ricordare alcuna opera mia, un mio libro che discorre della poesia persiana (2). Là è pur riassunto alquanto diffusamente esso poema, del quale, e del suo autore e dell'arte sua, io mi vi sono provato a dar qualche giudizio. Ma non più di tanto io posso dirne, perchè il poema persiano è inedito e non ve n'ha alcuna traduzione in lingua d'Europa. Se io, nel libro mio or ora ricordato, ho potuto a gran stento darne un saggio breve e scarso, soltanto per caso ho potuto far cotesto, e quel poco che ho dato, eccetto un frammento citato da Giami, è soltanto quanto io ne conosco. Passando, nel 1890, per Roma, un dotto e gentile amico

(1) S. G. Ouseley, *Biographical Notices of persian Poets*, London, 1846; pag. 201 e segg. V. anche Hammer, *Geschichte der schönen Redekünste Persiens*, Wien, 1818; pag. 254.

(2) *Storia della Poesia pers.*, c. VI, pag. 203 e segg.

mio (1), che incontrai in una Biblioteca insigne, mi mostrò un manoscritto persiano del quale egli diceva di non conoscere il contenuto. Nel presentarmelo, l'amico così mi disse graziosamente:

È una gemma riposta in un forziere;
È una perla nascosta in fondo al mare.
Sai tu ciò ch'è riposto, anche riavere?
Sai tu ciò ch'è nascosto, anche trovare?

Esaminai con animo attento e curioso il manoscritto, ed ecco che esso conteneva il poema di Assar. Io, che allora appunto stava attendendo al libro mio intorno alla storia della poesia persiana e che del poema di Assar non aveva potuto aver nulla, ne trascrissi, con molta soddisfazione mia, alcune pagine che poi ho inserite, tradotte in versi, in quel libro. Ma il poema, intanto, è pur sempre rimasto inedito, e sarebbe opera degna di lode quella di pubblicarlo. Cotesto io non posso più fare; ma può ben farlo qualcuno de' nostri giovani che animosi si danno allo studio delle letterature orientali e ai quali esso studio schiude nobile e vastissima palestra (2).

Ai giovinetti nobile palestra
Apre lo studio de' poeti antichi.

Ma, lasciando questo punto, pur con la speranza che qualcuno faccia, sappiasi intanto che Assar, compo-

(1) Il Prof. Celestino Schiaparelli della R. Università di Roma. La biblioteca a cui qui si accenna, è quella dei Lincei.

(2) È il codice persiano segnato Col. 44. A. 24. della Biblioteca Corsiniana (ora presso la R. Accademia dei Lincei) di Roma.

nendo il suo poema, ha fatto opera d'allegoria. Egli ne diede l'esempio, se non il primo, certo dei primi, tra i poeti della patria sua, i quali poi esagerarono l'allegoria in modo da renderla quale un indovinello oscuro o un enigma inestricabile sì che i lettori o vi si annoiano o vi si perdono. E voglion dire, con quei loro interminabili poemi, quasi tutti piagnolosi, che dei due amici, dei quali raccontano le avventure, uno è l'anima e l'altro è il corpo. La loro congiunzione in terra è principio di male; però c'è chi vuol separarli, ma essi cercansi a vicenda. Ritrovatisi alfine, dopo mille avventure, muoiono dello stesso morbo e nell'ora medesima; e questa è la definitiva separazione, per mezzo della morte, dell'anima che vola a Dio, e del corpo che rimane alla terra. Tale allegoria ha pur inteso di fare l'ultimo grande poeta di Persia, Giami, del decimosesto secolo dell'Era nostra, nel suo poema *Saleman e Absal* (due amici che alla fine periscono sullo stesso rogo), e tale allegoria ha voluto fare anche il nostro Assar, come si può vedere dal sunto che del suo poema abbiam posto avanti (1).

Artificio leggiadro allegorìa;
Ma al ver non sempre rischiara la via.
Ella sovente uccide poesìa,
La mente del lettor spesso disvìa.

Altri codici del poema si trovano nelle Biblioteche di Londra, di Vienna, di Pietroburgo, d'Upsala. V. Rieu, *Catalogue of the Persian Manuscripts in the British Museum*, pag. 627, *a*.

(1) Vedi: Peiper, *Commentationis de libro persico Mihr u Mushteri, sive de Mihri et Muschterii mysticis amoribus, Particula I*, Berolini, 1839.

Ma, comunque sia cotesto, il sunto del poema avrà anche fatto conoscere, a chi l'ha letto, che esso tratta il medesimo soggetto del romanzo nostro medievale di Fiore e Biancafiore. Questi furono già due giovani che, cresciuti insieme e fattisi amanti, furono poi separati dalla crudeltà di gente sospettosa. Essi andarono raminghi lungamente, finchè, dopo mille avventure or liete or triste, ritrovatisi insieme e ricongiunti, furono fatti sposi. Nei romanzi orientali, invece, i due amanti si trovano cambiati, per ragione d'allegoria, in due amici. Gli storici, intanto, delle letterature nostre del Medio Evo hanno pur riconosciuto che il romanzo di Fiore e Biancafiore è di origine orientale (1), e anzi, io potrei aggiungere, di origine più propriamente persiana, perchè, come appunto s'è detto avanti, la Persia è da considerarsi la patria vera dei romanzi d'amore, salvo che il poema di Assar non è la fonte dei ricomponimenti occidentali del romanzo (e vi si oppone, anche, il tempo in cui esso Assar visse), ma esso, come questi, discende da fonti più antiche ora perdute.

Ell'è una gemma che sua luce invìa
 Fin da le spiagge d'Orïente estreme.
 Dov'è? Nessun lo sa! Chi la rinvenne?
 Nessun lo sa! Ma veramente uguale
 A un astro è lo splendor che di là venne.

---

(1) V. Gaston Paris, *La Littérature française au Moyen Age*, § 50, Paris, 1888.

III.

Io adunque, avendo trovato campo che mi parve acconcio, e argomento che stimai bello e leggiadro e appropriato al nuovo disegno mio, con molto studio e cura, e pur con molta trepidazione, mi posi all'opera. Quando incominciai, era il secondo mese dell'anno 1890, e io, per certa onesta missione affidatami, era allora a Napoli.

> Oh! del sereno aer dolci tepori,
> Quando a ridir l'altisonante istoria
> Incominciai dei giovinetti amori!

E poichè le prime prove, se non fallì il giudizio mi parvero non del tutto infelici, nei mesi e negli anni che seguirono, continuai con alacre lena e con non stanco amore l'opera intrapresa, e, prima che fosse compiuto il primo lustro dal suo cominciamento, la condussi a termine.

Ora però vuolsi dire in qual modo ho fatto il lavoro mio, e come esso stia, e quale sia di rincontro al racconto persiano dal quale esso prende le mosse. Dirò subito per prima cosa che esso se ne differenzia in un punto capitalissimo, e questo si è che non è per nulla allegorico, laddove il persiano, con tanti altri suoi compagni, è tale dal principio alla fine. Io, che or ora ho dato non favorevole giudizio dell'allegoria, giudizio che è pur di molti altri, non ho voluto in alcun modo fare opera allegorica in questo lungo racconto

di casi e di avventure nuove, le quali vanno intese quali sono, senza alcun significato recondito. Ma la differenza maggiore sta in ciò che il racconto mio, pure avendo tolto il soggetto da quello di Assar, procede libero e sciolto e fa e va da sè. Già ho detto che il poema persiano è inedito; che io, a Roma, non ho potuto leggerne e trascriverne che poche pagine d'in sul manoscritto; che tutto ciò che io ne so, era già stato da me trovato nel sunto datone dal libro inglese ricordato avanti. Come, adunque, avrei potuto, componendo il mio, aver seguito passo passo quel romanzo?

> Come l'orme seguir là 've non sono?
> Ove non è chi chiami. oh! chi potria
> Dir ch'egli ascolta d'una voce il suono!

Liberamente adunque, cioè inventando di mio nel racconto principale e nei racconti secondari, aggiungendo ciò che più m'è sembrato, qua e là, acconcio e conveniente, foggiando personaggi nuovi, trovando avventure nuove e parte delle descritte da Assar accomodando al novello avviamento da me dato ad esso racconto, lavorando di mia fantasia nelle descrizioni, nelle immagini, in tutto l'apparato poetico della forma, l'ho composto in italiano; anzi, sceltami per metro l'ottava, mi sono studiato di imitare il modo e il fare dei nostri grandi poeti romanzeschi. Ciò, forse, sarà giudicato ardimento non lieve. Mi scusi però il lungo amore e la trepidazione mia nel tempo del lavoro e in questo momento del pubblicare! Del resto, sappiasi, perchè io mi rimanga all'argomento soltanto, che, pur col racconto di Assar, me ne sono tenuto libero sem-

pre al modo stesso che il nostro arguto Cantore del Morgante Maggiore faceva tutto di suo e di suo tutto inventava pure affermando ch'egli toglieva la materia da remote e presso che ignorate storie orientali. Odasi ciò ch'egli dice:

> Ed ecci aggiunto come cosa nuova
> Che un certo libro si trovò in Egitto
> Che questa storia di Morgante appruova;
> E l'autor si chiama Alfamenonne,
> Che fece gli statuti delle donne.
>
> E fu trovato in lingua persïana,
> Tradotto po' in arabica e in caldea;
> Poi fu recato in lingua sorïana,
> E di poi in lingua greca e poi in ebrea,
> Poi nell'antica famosa romana,
> Finalmente in vulgar si riducea (1).

Questa libertà però che io mi sono, non a torto, come penso, attribuita, poichè ho voluto far opera d'invenzione e di fantasia e non d'imitazione o di traduzione, non m'ha impedito di recare e di conservare con certa fedeltà tutti i particolari della vita orientale, i costumi, gli usi, le leggi, i riti, le superstizioni, le idee comuni, certi modi di pensare e di parlare, acciocchè esso riuscisse quanto mai consentaneo alla natura dei paesi e delle genti a cui va riferito. Anzi, pur serbando, come ho detto, e la forma, e l'andamento, e l'ordine e il metro dei nostri poemi romanzeschi, certi modi peculiari dei romanzi persiani qua e là son pur stati conservati e ritratti.

---

(1) L. Pulci, *il Morgante Maggiore*, XIX, 153-154.

Il suo tappeto egli di perle ornava
Che India remota invìa;
Di gemme il suo tappeto ei tempestava
Di Persia e di Sorìa
Fragranza al suo tappeto egli donava
D'incenso vaporante
Delle arabiche piante.

Ciò sono, a modo d'esempio, l'invocazione a Dio al principio del romanzo, modellata sulle arabe o le persiane, differente, perciò, dalle invocazioni consuete dei nostri poeti romanzeschi; certe preghiere dei sacerdoti e dei principi e degli eroi, dopo compiute le loro imprese, modellate ora su quelle dell'*Avesta*, ora su quelle del poema di Firdusi, il *Libro dei Re*, che ne ha di molto frequenti; certe similitudini particolareggiate; certe osservazioni sottili; certo modo, qua e là usato, di parlar come per simboli di recondito significato, non però difficile a ritrovarsi. E ho conservato altresì, come nota caratteristica comune a tutti i romanzi d'Oriente, l'innamorarsi a vicenda e per fama di due giovani senza che mai siansi veduti l'un l'altro. Trovasi, questo particolare, nell'episodio bellissimo di Zal e di Rudabeh, raccontato da Firdusi (1), nei poemi romanzeschi persiani di Nizami, di Fattahi, di Kirmani, di Assar, di Giami, e nel poemetto indiano, leggiadro episodio del *Mahâbhârata*, che racconta gli amori di Nala con la bella Damayanti, e trovasi, per imitazione, nel romanzo occidentale di Rudello e di Melisanda contessa di Tripoli.

Da principio, il racconto sembra avere alcun che

(1). Il *Libro dei Re*, vol. I, pag. 334 (della mia traduzione).

di fanciullescamente ingenuo. E v'è ragione di ciò, perchè i romanzi persiani, tutti, incominciano a narrar le imprese del loro eroe rifacendosi dalla nascita di lui, e dicon poi, seguitando, della sua educazione e delle sue prime prove nelle armi e nella caccia, finchè giunge il tempo in cui egli s'invaghisce di qualche beltà famosa che un giorno, s'intende, dopo mille avventure, sarà la compagna della sua vita. Ora, tutta questa prima parte, che va fino ai primi amori del giovane eroe, come narra fatti e casi da fanciulli, ha pure, già è stato detto, qualche sentore di fanciullesco che non male contrasta con ciò che, diverso di carattere e d'intonazione, viene dopo. E badisi intanto che, appunto le prime pagine d'un celebre romanzo greco, in cui si descrive la fanciullezza e l'educazione del maggior monarca di Persia, sembrano esser degna lettura più di fanciulli che d'uomini provetti (1). La parte, adunque, che tocca della prima età del nostro eroe, del giovane Miro, quella che occupa i quattro primi canti, è tale, e ora ne sappiamo il perchè. Aggiungo che questa è anche la parte che meno si discosta dal racconto di Assar, laddove, in tutto il rimanente racconto, io sono sempre proceduto assai più liberamente facendo quasi tutto di mio. I due amici Miro e Scirvero, come già Fiore e Biancafiore, sono separati, e ciascun d'essi, cercandosi a vicenda, va ramingando per diverse e lontane regioni. L'uno e l'al-

(1) La *Ciropedia* è indubbiamente un romanzo persiano rifatto da Senofonte. V. M. Amari, *Conforti politici d'Ibn Zafer*, pag. LVI, e la mia *Storia della letteratura greca*, pag. 168 e segg.

tro, allora, diventa tutt'altr'uomo. Miro dà belle prove di sè in corte di Caivano, vince in battaglia il re di Samarcanda, che gli contendeva la mano della sua Naida, perchè omai l'intento suo, pur non dimenticando il dolce amico che per lui è andato in esiglio, si è quello d'impalmar l'avvenente fanciulla, che, senza averlo veduto e solamente per fama, s'era invaghita di lui. Scirvero poi, mostratosi prode e valente nell'impresa contro il malvagio e orgoglioso Puladvindo, ardito e forte nel vincere gl'incanti che impedivano il conquisto dei tesori sepolti in un'orrida valle dall'antico re Minociro, costante nella persecuzione di Beramo e fermo sempre nella sventura, è nobile e bella figura, degna di starsi accanto a quella del suo regale amico, Miro. E però i canti che dal quinto vanno al ventesimo, raccontano di battaglie, di assedi e di espugnazioni di castelli, di cacce, di giostre e di tornei, ma più ancora, e se ne dirà appresso il perchè, di avventure meravigliose e strane, di storie di giovani e innocenti amori, d'imprese che non sono d'armi o di guerra, ma di sapere e di astuzia e d'arte e di pronto ingegno, atte a tener desta la curiosità di chi legge. E chi vi ha parte, è già nel fiore della gioventù e nella pienezza del suo vigore, e però il racconto è fatto in tono più alto e tratteggia affetti e sentimenti più gagliardi e forti.

E v'ha poi anche cert'altra differenza, la quale è riposta nella diversa natura delle imprese che io ho voluto attribuire a Miro e a Scirvero. Quegli, come si vedrà, è stato immaginato di alto e nobilissimo sentire, sdegnoso d'ogni pensiero e d'ogni atto men bello; per-

sonaggio, come ora si direbbe, essenzialmente ideale; e però le imprese sue son tutte improntate di questa idealità sua; laddove quelle di Scirvero, nobile anch'egli e generoso, ma di più pratici e terreni sentimenti, se così è concesso di dire, stanno collocate ad un grado alquanto più basso e assai meno partecipano della idealità. Con questo, nelle avventure di Miro, nulla v'ha che oltrepassi l'umano, mentre in quelle di Scirvero troveranno i lettori molta parte di sovrannaturale, perchè v'operano demoni e genî, maghi e stregoni, potenze misteriose dell'aria e della terra. Tutta cotesta parte, notisi bene ora, che tocca di Scirvero, non si trova nel poema di Assar; sì bene fu inventata e aggiunta da me, e ciò per indurre varietà fondamentale nel racconto generale che con quest'aggiunta consta, come a dire, di due azioni che sono congiunte a principio, poi si sdoppiano e si separano, e alla fine si ricongiungono.

Dei caratteri degli altri personaggi, che pur non sono pochi, non dirò nulla. Son posti essi, come si può intendere, in minor luce, salvo quello della leggiadra figlia di re Caivano, l'avvenente Naida, la sposa di Miro, che con lui dà il titolo al romanzo nostro, contrapposto per la nobiltà e la fermezza a quello più mobile e leggero, benchè affettuoso e tenero, di Zerrina, che sarà la sposa di Scirvero. Ma perchè intendo io che di questo e degli altri giudichi chi per avventura gitterà gli occhi su queste pagine mie, nulla, per ora almeno, ne dico.

Forse m'ingannerò, ma mi pare che quei poemi, o epici o romanzeschi, che abbondano di lunghe e par-

ticolareggiate descrizioni di battaglie, non possano piacere veramente a tutti i lettori, i quali si annoiano a quei ripetuti colpi di mano, a quei ripetuti scontri, a quelle ripetute mosse degli schermidori anche se valenti, e non si divertono punto nella descrizione lunga delle battaglie, simulante ad arte, sebbene sovente con molta maestria e perizia, l'assordante fragore e il trambusto che si fa sentir da lontano. Anzi, se bene si considera, il maggior poema greco che narra l'ira d'Achille, pieno di battaglie e risonante d'un continuo strepito d'armi, forse meno assai s'imprime nell'animo, appunto per questa ragione, che non l'altro poema che narra e descrive il ritorno d'Ulisse in patria. Il quale, come ho udito dire da un acuto intendente di cose letterarie, mancato poche decine d'anni fa ai vivi, ha aspetti molto più intimi e profondi; e passi la frase, forse non del tutto italiana, ma giusta. Per questa stessa ragione, alcune scene descrittive, intimamente famigliari, ritraenti certi buoni e semplici costumi patriarcali della vecchia Scozia, quali si trovano insuperabili nel maggior romanziere scozzese, piacciono molto più che non quelle in cui si descrivono e stragi e morti e atti di valore per quanto grande.

Io adunque, seguendo questa opinione mia non giustificabile forse secondo altri, ma buona come mi sembra, nel romanzo mio ho dato la dovuta parte alle battaglie, ai duelli, alle espugnazioni di torri e di castella, ma assai assai parcamente, e ho abbondato di più, e molto di più, nella descrizione della vita intima, ho preferito le scene famigliari, e in generale,

i fatti e le avventure che sono aliene dallo strepito delle armi e dall'affaccendata vita dei capitani e dei soldati e, in particolare, degli eroi, dei quali, omai, son passati i bei tempi.

Questo l'intento e l'umil magistero,
Ond'io composi il libro mio giocondo,
Secondando un novello mio pensiero,
Dopo che del rifar sostenni il pondo,
In nostra lingua, quello a noi straniero
Poema illustre di cui tutto il mondo
Suona la fama (1), degna di memoria
Questa composi peregrina istoria.

IV.

S'anche la notte è placida e silente,
È men gioconda e bella
Senza una stella.
Diadema regal più splendiente
Si fa quando s'ingemma
D'alcuna gemma.
Più leggiadra si fa rosa fiorente
Al primo albor, se brilla
D'alcuna stilla;
E gota di fanciulla è più avvenente,
Se di pianto l'avviva
Stilla furtiva.

Quest'altro pensiero, importuno per me, ma a proposito, mi venne improvviso in mente, pur componendo il romanzo mio, come tosto, qua e là, si presentava occasione per introdurvi qualche episodio. Gli episodî,

(1) Il *Libro dei Re* di FIRDUSI, già ricordato più volte in questa Prefazione.

dicono i maestri di poetica, sono l'ornamento dei poemi, e però io, e per questa e per le ragioni espresse di sopra in versi, ho pensato dovervi inserirne alcuni in forma di novella. Non si trovano nel poema di Assar, ma io ho voluto aggiungerli, e sono sette, cioè del numero delle Pleiadi, e le Pleiadi, come affermano i poeti d'Oriente, inducono bellezza e splendore nella lontana e deserta plaga settentrionale. Forse ad alcuno parrà presuntuosa questa comparazione: ma, badisi, io non l'ho fatta che per il numero. Le novelle, adunque, sono: 1° *Zerrina*; 2° *La Canterina di Balch*; 3° *Daro*; 4° *Rusceno e Zerdana*; 5° *Astiro e Reida*; 6° *Salgurdo e Nigarina*; 7° *Cudabendo*. Di tutte queste dirò brevemente le fonti e qual parte v'abbia posta di mio, poichè anche in queste, come già nel racconto principale, ho voluto far liberamente, sì che il soggetto è riuscito quasi nuovo di pianta. E cotesto intendo di fare per risparmiar fatica non lieve a chi per caso (e potrei io sperare tanto onore!) volesse saper l'origine di tante istorie.

Per saper donde venga or questa or quella
  Piacevole novella,
  Si crucia e s'arrovella
  Tra volumi e scaffali
  Schiera d'uomini illustri e geniali;
Ma talvolta s'inganna, e come fonti
  Di ciò che altri racconti
  O ragionando appronti,
  Testi assegnar vedrai
  A cui quel loro autor non pensò mai (1).

(1) A questo proposito, il Prof. Mariano fa la seguente osservazione molto sensata, come pare: « Sciaguratamente, noi oggi

La prima pertanto, quella di Zerrina (1), che, invaghitasi del giovane Gustemo, fugge con lui, e, dopo molte avventure, perde il dolce suo amante e gli dà sepoltura, è tutta invenzione mia. Solo si eccettua l'incontro primo di essa Zerrina con Gustemo, imitato da ciò che racconta Firdusi, nel *Libro dei Re*, della bella Gulnara quando, in corte di re Ardevan, s'imbattè nel giovane Ardeshir e fuggì con lui (2).

La seconda novella (3), quella della canterina di Balch, è stata ricomposta da me, quanto al soggetto, in modo più fedele, che non le altre, alla fonte mia. E questa si è una raccolta di novelle arabe fatta da Daud Ibn Omar antiocheno, celebre medico mussul-

---

viviamo in un tempo, che si può chiamare dei *cercatori delle origini*. Per tutto è un arrabattarsi per rinvangare in quanta parte e in che cosa gli uomini si siau copiati gli uni gli altri: un arrabattarsi, del resto, che si comprende, data la convinzione fattasi ormai prevalente, la quale vede negli uomini tante scimmie trasformate. Se l'intimo fondo di lor natura è quello della scimmia, è troppo giusto che non vi sia grande individualità, grande genio religioso, o artistico, o poetico, del quale, via via risalendo i tempi, non s'abbia a rintracciare l'esemplare che egli ha avuto dinanzi e fedelmente e servilmente imitato. Ma questo è indirizzo fondamentalmente sbagliato o assai esagerato, che nel più gran numero dei casi mena a conclusioni senza sugo ». (RAFFAELE MARIANO, *Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente*, pag. 165, Firenze, G. Barbèra, 1900).

(1) Canto V, 64 e segg.

(2) FIRDUSI, vol. VI, pag. 16 e segg. (della mia traduzione). Questo episodio di Firdusi mette capo ad un vecchio romanzo pehlevico. Vedi: TH. NÖLDEKE, *Geschichte des Artachsir, aus dem Pehlewi übersetzt*, Göttingen, 1879; e la mia *Storia della Poesia persiana*, capo VI.

(2) Canto VI, 73-169.

mano, che visse lungamente al Cairo e morì alla Mecca nel 1599 dell'Era nostra. Egli aveva compilato la raccolta sua sopra un'altra, di altro scrittore arabo, Al-Biqai, morto un secolo prima, cioè nel 1490. Tra le novelle raccolte in questi due libri, v'è pur questa che là, veramente, porta il titolo della canterina di Bagdad, scritta in arabo e con colorito e costumi mussulmani (1). Io, dandole colorito e costumi persiani e di mussulmana fattala zoroastriana e adoratrice del Fuoco, le ho dato il titolo di novella della canterina di Balch, città famosa nell'Iran orientale, celebre appunto per il suo tempio del Fuoco e per le memorie e le leggende zoroastriane che si riconnettono alla sua storia.

La terza novella, quella di Daro, la più lunga di tutte perchè occupa due canti (2), trattata da me con la maggior libertà e con l'aggiunta di molti particolari tolti da fonti diversissime, appartiene a quella vastissima famiglia di novelle che raccontano di un marito tradito dalla moglie bellissima per darsi in braccio a un amante brutto, gobbo, sciancato, punita poi dal marito con terribile castigo. È pur sempre la famosa novella d'Astolfo e di Giocondo, narrata dal nostro maggior Poeta romanzesco, quale trovasi in tanti novellatori italiani, nel libro delle *Mille e una*

(1) Vedine il testo arabo in J. G. KOSEGARTENII, *Chrestomathia arabica*, Lipsiae 1828, p. 22-27, e in PETERMANN. *Brevis linguae arabicae Gramm. Litt. Chrest.* Berolini. 1867, p. 33 e segg. Una mia traduzione di questa novella fu pubblicata nella *Letteratura* (Torino, 1 Giugno 1889).

(2) Canto X, e Canto XI.

notte, in tanti altri libri orientali, persiani e arabi, mongoli e turchi, e che mette capo a un originale indiano, scritto in sanscrito, ad un celebre libro di novelle (1). Tra le tante forme che questa novella ha assunte nel suo lungo peregrinare per il Levante e il Ponente, io ho scelto quella che un dotto investigatore di questa materia, collega e amico mio carissimo, ha designata come persico-armena (2). Nel resto come ho detto, mi sono preso libertà grandissima nel trattarla, quasi avessi avuto l'intendimento di comporre satira non leggera contro le donne ree d'infedeltà. Quanto poi ai particolari, ne darò due esempi per mostrare che io li ho presi là dove li ho trovati solo perchè mi parvero buoni e appropriati. Quello del compagno di Daro in carcere, morto miseramente accanto a lui e da lui sepolto nel carcere stesso, mi viene da una novella di uno dei maggiori poeti inglesi (3), e quello del verde ramoscello, la cui vista, dalla angusta finestra, allietava l'infelice Daro nella sua prigione, l'udii raccontare da alcuni montanari presso le rovine d'un celebre castello, dove, un giorno, fu visto un gran sovrano implorare a' piedi del Padre dei fedeli perdono e misericordia (4). Sotto quel castello si

(1) È questo il *Panciatantra* che la tradizione attribuisce al savio Visnuçarman. La novella in questione è la 5ª del libro IV. V. pag. 192 della mia traduzione: *Le novelle indiane di Visnusarma* (Torino, Unione Tip. Ed. 1896).

(2) F. PULLÉ, *Originali indiani della novella ariostea nel XXVIII canto del Furioso* (nel *Giornale della Società Asiatica italiana*, vol. IV, a. 1890).

(3) BYRON, *Il Prigioniero di Chillon*, VII.

(4) Il castello di Canossa nel Reggiano, a 20 miglia da Parma

vedono ancora, scavate nel sasso, antiche e tetre prigioni. E non ho trovato in nessuna fonte l'episodio dei pedanti beffati.

La quarta novella (1), quella di Rusceno e di Zerdana, quantunque liberamente rifatta, con l'aggiunta di molti particolari nuovi, e travestita alla persiana, reca questo di particolare, che ha fondamento storico e che si riferisce ad un fatto degno veramente di pietà e di commiserazione profonda, dei Califfi Abbassidi. È narrato lungamente e in assai diverse maniere dagli storici orientali, arabi e persiani, e principal personaggio, nel truce dramma, è il celebre Califfo Harun ul-Rashid, quegli che si rese tanto celebre per le opere sue munificenti, che da giovane combattè valorosamente le schiere dell'imperatrice Irene nell'Asia Minore, che protesse le arti, le lettere e le scienze, che mandò una sua ambasciata a Carlomagno in Francia, che regnò dal 786 all'809 dell'Era nostra, e di cui parlano con alta ammirazione tanti libri d'Oriente. Ma questa gloria sua fu offuscata dallo sterminio della casa illustre dei Barmekidi che diede ai Califfi tanti ministri illustri e sapienti; e la novella nostra si riferisce appunto a questa pagina fosca e trista della sua vita. Ma poichè per altra via va la novella nostra, trasformata e travestita, e per altra va la storia vera, perchè si conosca quale fu il fatto veramente al quale essa novella allude, ne riferisco

sulla collina, celebre per il convegno di papa Gregorio VII e di Enrico IV nel 1076.

(1) Canto XIV, 1-145.

in nota il racconto secondo che fu scritto da un celebre conoscitore della storia dei Califfi che ha attinto, con molto discernimento e dottrina, ai libri degli scrittori orientali (1). Per la testimonianza della storia (e giova notar anche cotesto), s'intenderanno anche meglio alcuni particolari della novella che, al primo leggerli, possono parere a noi o troppo duri e aspri, o inverosimili e falsi.

(1) « Il Califfo *(Harun ul-Rashid)* portava grande affezione a Giafar figlio di Yahya *(della casa persiana dei Barmekidi)* che era, al par di lui, uomo di grand'animo e amante dei piaceri. Il suo affetto per Giafar giunse a tal punto, che egli non poteva far a meno di aver con sè quest'amico, quando, nei convegni serali, le sue donne e le sue schiave lo divertivano col vino, col canto e con la musica. Per coonestar tutto ciò senza offendere il tradizionale costume orientale, egli venne nell'infelice pensiero di sposarlo formalmente con sua sorella Abbaseh che egli pure caldamente amava. Gli significò tuttavia che egli di marito doveva avere soltanto il nome, ma che non gli era lecito fare alcun uso dei diritti di marito. Ma Abbaseh amava il suo sposo più che non amasse suo fratello, e, con l'aiuto della madre di esso Giafar, lo trasse a tal punto che egli non mantenne la parola data al Califfo. Questa loro intima relazione fu tenuta nascosta per molti anni, e, intanto, un bambino di Abbaseh fu fatto allevare alla Mecca. Ma poi una schiava che era a parte di questo segreto di lei, la tradì. Harun corse alla Mecca, si fece mostrare il bambino, e quando la sua somiglianza con Giafar gli attestò di qual padre esso fosse nato, pensò allo sterminio di tutta quanta la famiglia di lui. Giafar, senza essere ascoltato, fu decapitato e i brani del suo cadavere mutilato confitti alle porte e sopra uno dei ponti di Bagdad. Abbaseh e il suo bambino furono sotterrati vivi. Yahya *(il padre di Giafar, v. sopra, allora capo della famiglia dei Barmekidi)* e tutti gli altri suoi figli furon posti in carcere e i loro beni dati alla rapina. Chi pronunciò una parola di compianto per la luttuosa sorte di questi infelici, dovè pagarla con la vita » (Passo del Weil, *Geschichte der islamitischen Völker von Muhammed bis zur Zeit des Sultan Selim;* Stuttgart, 1866).

La novella quinta (1) è una lepida avventura che ha qualche parte di comico, narrata a Miro da un mercante per dimostrargli come non si deve mai perdere il senno per donne o per amici. Il soggetto è arabo di origine e tolto dalla vita dei Beduini del deserto ritraendone la libera vita sotto le tende e i costumi presso che selvaggi, e io, nel rifarlo, mi sono attenuto allo scrittore persiano Giami, il quale, nel suo libro di novelle intitolato *il Giardino primaverile*, riferisce questa appunto delle avventure di Aster e di Geyda (2). Questi due nomi sono stati da me cambiati in quelli, differenti di poco, di Astiro e di Reida. Ma, laddove Giami, narrata certa avventura dei due amanti e il malaugurato incontro di un amico di Aster col marito, geloso e bestiale, di Geyda, finisce il suo racconto, io l'ho continuato, e questa è la parte aggiunta da me, sino alla morte di Astiro, che per la donna altrui perdette il senno, e sino al matrimonio felice dell'amico di lui, Dusteno, che fu più savio, moderato e accorto.

La sesta novella (3), quella di Salgurdo e Nigarina, è una tenera storia d'amor coniugale, in grandissima parte d'invenzione, pur con certi particolari lievi che ho tolti di qua e di là. Tra questi ne ricorderò uno solo, perchè ha fondamento storico, riferendosi a ciò che

(1) Canto XVI, 33-124.

(2) SCHLECHTA WSSEHRD, *Der Frühlingsgarten von Maulana Abdurrahman Dschami (Giami)*, Wien, 1846. Si trova questa novella, alla pag. 53 del testo persiano. Vedine anche una mia traduzione nella mia *Storia della Poesia pers.*, c. VIII (Appendice).

(3) Canto XVIII, 21-147.

si racconta di un giovane e bellissimo paggio di nome Feth che viveva in corte del Califfo Abbasside Al-Mutavekkil, che regnò dall'846 all'848 dell'Era nostra, e gli era carissimo. Il paggio Feth, adunque, disceso un giorno a bagnarsi nel fiume e trasportato dalla corrente ad una spiaggia deserta, si nutrì per più giorni con certi panetti venuti a lui su di un tagliere, sul quale stava scritto: « Muhammed figlio di Hasan, calzolaio ». Quando il Califfo, che aveva pianto come perduto il suo paggio favorito, potè riaverlo e seppe come prodigiosamente s'era nutrito, ricompensò generosamente l'umile calzolaio, il quale, avendo udito (come raccontò al Califfo) che ogni uomo deve fare il bene e che del bene che farà, dovesse anche gettarlo in un fiume, avrà da Dio la ricompensa, da un anno abbandonava ogni giorno alla corrente del Tigri un tagliere di legno con alcuni panetti (1). Tolto questo particolare, il racconto mio procede liberamente e da sè.

La settima e ultima novella, quella di Cudabendo (2), eccetto due particolari che sono pure storici e dei quali dirò, è tutta d'invenzione. Cudabendo, il qual nome in lingua persiana significa servo di Dio, è l'uomo dato a una pietà pusillanime e gretta, osservante scrupoloso degli atti esterni della religione, che ne prende e applica stolidamente alla lettera ogni

(1) Questo aneddoto si trova nel *Cabous namé, ou Livre de Cabous traduit du Persan par* A. Querry, Paris, 1886, chap. VI. Trovasene pure una mia traduzione nella mia *Storia della Poesia pers.* capo VII (Appendice).

(2) Canto XX, 41-132.

precetto, che, per mostrar modestia, va per via con gli occhi bassi e batte il capo nei muri, e che alla fine, innamoratosi pazzamente e contro sua voglia, muore vittima della sua passione violenta. La novella è comica in parte, e in parte, anche, pietosa, massime là dove si descrive la misera fine dell'infelice asceta, che, prima di morire, si scava la fossa, si veste delle vesti funerali e là, presso la sua apprestata sepoltura, attende che di là passi la donna per la quale egli ha perduto il senno e il frutto della lunga penitenza. La parte comica, invece, sta riposta nel racconto delle stravaganze da lui commesse, tra le quali quella dell'aver fatto a piedi un viaggio lunghissimo per andare a domandar perdono d'una mezza mela, trovata da lui in un fondo altrui e da lui mangiata, al padrone di esso fondo; e l'altra si è quella dell'aver spazzato le vie della città per più giorni e d'essersi cibato di ciò che di ancor mangiabile si trovava tra le immondizie, in penitenza di certo suo atto di superbia. Questi due particolari, che, come ho detto, mi sembrano storici, mi vengono, il primo dal libro del viaggiatore arabo Ibn Batutah del decimoquarto secolo, e l'altro dal poema persiano, il *Colloquio degli Uccelli*, di Attar, poeta mistico persiano del principio del secolo decimoterzo (1); e taccio della storia del

(1) Ecco il racconto d'Ibn Batutah: « Si racconta che egli (*cioè Adhem, un pio uomo del Khorassan, dell'VIII secolo d. C.*), un giorno, passò da certi giardini della città di Bukhâra e che fece le abluzioni di rito (*secondo l'uso mussulmano*) in uno dei ruscelli che li attraversavano, quand'ecco una mela che l'acqua del ruscello trasportava in giù. Disse: Cotesta è cosa da poco! —, e la

giglio spuntato sulla tomba di Cudabendo, di cui la provenienza, come ognuno intenderà subito, è da pie leggende del nostro Medio Evo.

Così adunque, per giustificazione mia, a scarico della coscienza mia e perchè altri conosca ciò che è mio e ciò che non è, ho enumerato le fonti e del racconto principale e delle novelle inseritevi; e ho fatto ciò tanto

mangiò. Ma poi gli venne nell'animo un dubbio per quella mela, ed egli volle esserne perdonato dal signore del giardino. Picchiò alla porta e venne fuori una fantesca. Chiamami, egli disse, il signore del luogo. — Disse: È una dama. — E tu, disse Adhem, chiedi licenza perch'io possa entrar da lei. — La fantesca così fece, ed egli raccontò alla dama la storia della mela. E quella disse: Questo giardino è mio per metà; per l'altra metà, è del Sultano — Ora, il Sultano, in quel tempo, era a Balkh, a dieci giorni di strada da Bukhâra. La dama, allora, assolse Adhem per la sua metà, ed egli andò a Balkh dove s'incontrò nel Sultano con tutta la corte. Gli raccontò il suo caso e domandò di essere perdonato. Il Sultano gli ordinò di ritornare alla dimane. Ora il Sultano aveva una figlia di gran beltà, stata già dimandata in isposa da giovani principi; ma essa aveva sempre ricusato perchè le era caro il far vita santa ed ella prediligeva le persone pie e voleva maritarsi a un penitente che stesse lontano dal mondo. Quando adunque il Sultano ritornò a palazzo, raccontò alla figlia la storia di Adhem, e aggiunse: Io non ho mai veduto uomo più timorato di costui che viene da Bukhâra a Balkh per una sola mela! — Quella allora desiderò di sposarlo. Quando pertanto Adhem venne alla dimane, il Sultano gli disse: Io non posso assolverti a meno che tu non sposi mia figlia. — Adhem si lasciò indurre, sebbene con resistenza e repugnanza. Così la sposò..... Quando entrò da lei,.... si mise a pregare. A un tratto cacciò un grido e s'inchinò sul luogo dove pregava. Fu trovato morto. Iddio gli usi misericordia! » *Voyages d'Ibn Batoutah, texte arabe, par* DEFRÉMERY *et* SANGUINETTI, tome I, p. 173-175, Paris, 1853. — Intorno ad Adhem, personaggio storico, vedi SCHEFER, *Chrestomathie persane*, II, p. 126. — L'altro particolare, tolto dal poema di Attâr, riguarda un altro pio

più volentieri perchè, essendo esse assai poco conosciute da noi e scritte in lingue d'Oriente, ove qualche mio confratello di studi orientali ne avesse mai per avventura additato ad altri la lontana e riposta origine, sarebbe allora sembrato che io mi fossi giovato della poco conoscenza che comunemente se ne ha, per far passar per mio quel tanto che non era e non è tale.

Il giardinier che adorna di vïole
  Di rose e d'amaranti e di narcisi
  Le verdi aiuole,
Sa ridir donde venne questa rosa
  E donde quella, e donde ogni più rara
  Erba odorosa.
Ma l'arte ond'ei dispose acconciamente
  L'erbe fragranti e i fior, di lui soltanto
  È veramente.

V.

Se ora qualche cortese mi domandasse con qual disegno e con quale intendimento io mi sono indotto a comporre e ad avventurare al pubblico questo romanzo mio, non potrei rispondere che ripetendo ciò che ho già detto a principio di questa prefazione. Aggiungerei però che io ho un'altra mia ragione, la

uomo, di nome Khirqâni, che, giunto un giorno, tutto stanco e affamato, a Nishâpûr, nell'Iran orientale, spazzò tutta la città, e, trovato un mezzo grano d'oro, comprò con quello di che sfamarsi in quel giorno. Vedi: *Mantic ut-taïr, ou le Langage des oiseaux, texte persan par* GARCIN DE TASSY, Paris, 1857 (versi 1743-47 del testo), e la mia *Storia della Poesia pers.* c. III, 72 e segg.

quale è riposta in quel desiderio mio vivissimo, che ho sempre avuto e per il quale mi sono anche indotto a sopportar la fatica di lunghi lavori di traduzione, di far conoscere, per quanto m'era concesso, i tesori, che veramente sono tali, ma ingiustamente dimenticati o ignorati, delle letterature orientali. Perchè l'Oriente

> È un nobile castel tutto ricinto
> D'alte mura all'intorno. Entro, son ampie
> Logge, marmoree sale alto splendenti
> D'argento e d'oro, fulgide di perle,
> Di gemme e lapislazzuli, e giardini
> Vi sono e fonti. A chi v'entra, deserto
> E muto sembra nelle interne sale;
> Ma, se tu ascolti, un bisbigliar sommesso
> D'invisibili fate ti percote,
> D'aureo-calzati cavalier, di geni
> E di maghi e di spirti, e note arcane
> Di lontani lïuti. Oh! ma concesso
> Non è a tutti l'entrar! Sovra la porta
> Augusta è scritto un breve motto, e quello
> È in arabiche cifre. A chi l'intende,
> Schiusa è la porta, ma in eterno immota
> Restasi a tal che quelle cifre ignora.

Questo romanzo adunque, qualunque esso sia, altro non vorrebbe essere che ciò che ora, con frase recente, si dice opera d'erudizione e d'arte, se pure è concesso a me di presumer tanto. Quanto all'erudizione, posso affermare che mi son valso di tutto ciò che mi hanno potuto fornire i lunghi e non interrotti studi intorno alle lingue, alle letterature e alle storie orientali, e in particolare intorno all'epopea e alla poesia romanzesca persiana; anzi si potrà vedere che, nella descrizione del costume, nella narrazione dei

fatti, pur nella spartizione e nel disegno del romanzo, ho ritratto, come avanti ho detto, non piccola parte della vita eroica e romanzesca di Persia. Quanto alla modesta mia arte, io non so che dire. Ne giudicherà chi per avventura farà degno di un suo riguardo il mio umile lavoro.

Giudice invoco benigno e cortese;
  Se non benigno, almen giusto e sagace.
  Dica dell'opra mia ciò che gli piace,
  E di ciò che gli spiace,
  Facciami edotto come tal che imprese
  Il suo fratello ad istruir, non come
  A' nostri giorni fanno
  Gli arrabbiati censori,
  Delle lettere umane alto malanno.

Anche due cose però, prima di finire questa omai lunga prefazione, io intendo di notare; e una risguarda il romanzo in sè nella sostanza e nello spirito, per così dire, che lo pervade, e l'altra risguarda la forma. Quanto alla forma, io ho procacciato, come meglio ho potuto, di serbarla italiana, cioè consentanea alle tradizioni nostre letterarie, e, trattandosi di poesia romanzesca, mi sono sforzato di adoperarne, meno inettamente che m'è stato concesso, il verso e il metro, cioè l'ottava. Quanto poi allo spirito, sappiasi che l'epopea e la romanzesca orientale, nei racconti loro, conducono l'azione sempre ad esito felice, e che, pur narrando sventure e ritraendo passioni gagliarde e profonde ed esprimendo dolori e angoscie, hanno sempre e sempre buon sangue nelle vene, e non fanno come la poesia moderna, quella che è venuta in voga ai nostri giorni, che s'abbandona e accascia, sfibrata, ti-

sica, dissanguata, cascante con un abbandono cadaverico, che narra consuetamente d'inenarrabili colpe, di delitti, di vizi, e poi, per conseguente, di strani e come necessari e fatali suicidi di pallide vergini e di giovani disillusi e stanchi del vivere a diciott'anni, rattristando il lettore, ammorbando la letteratura. La letteratura orientale non è contaminata da questa poesia morbosa, ed era ben giusto e ragionevole che chi s'è provato a farne italiano un brano e serba ancora e serberà sempre una visione serena della vita, ne ritraesse tali e quali, come meglio poteva, il carattere e la natura. E mi sono studiato, anche, di conservar qua e là, lungo il racconto e là dove mi pareva acconcia e conveniente, certa intonazione leggerissimamente ironica, che pur non di rado si riscontra nei poemi d'Oriente, eccettuati i dottrinali. Lo stesso grande Firdusi, benchè racconti in magnifico e pomposo stile che rivaleggia con l'omerico, i gesti dei più grandi monarchi della terra e dei loro eroi, pure, come fu osservato, ne ha qualche non dubbio sentore.

> Ogni confetto giunto d'Orïente
> Di zucchero e di miel rende sapore,
> D'aromatiche essenze ha in sè l'odore;
> Ma se in bocca lo provi attentamente,
> D'un atomo di pepe si risente.

I poeti orientali, in particolare gli arabi e i persiani, sogliono, verso la fine delle loro prefazioni, dedicare a qualche sovrano o a qualche gran ministro l'opera loro, e, nel volgere al loro illustre e regal Mecenate la parola, usano far sfoggio di molte lodi chiamandolo, con magniloquenza pomposa e gonfia,

tesoro del secolo, asilo della fede, protetto dal cielo, vincitor dei nemici, braccio dell'Impero sempre vittorioso, fiaccola splendente della religione, ornamento delle creature umane, re dei re, re delle nazioni tutte, sultano della terra e del mare, sovrano degli Arabi e dei Persiani, erede del trono di Gemshid (1) e di Salomone, accumulando mille e mille auguri di felicità sul suo augusto nome (2). Io non intendo di far tanto. Ricorderò invece, con accento di dolor verace e di commozione profonda, l'atto nefando di chi col ferro troncò la vita, or son pochi mesi, a un Re magnanimo, nel momento in cui, dopo ch'ebbe assistito ai nobili esercizi di giovani valenti e gagliardi, scesi a far loro prove nella palestra, egli s'accomiatava dal popolo suo festante, e pregherò pace all'anima sua, fattasi troppo acerbamente a noi pellegrina (3).

Venne la Morte e funeral corona
  Gli pose attorno al capo. Oh! nobil Sire
  Che avêi cinto regale e dïadema
  E vero cor di padre alle tue genti,
  Come sparisti rapido e improvviso,
  Come da noi ti dileguasti! E tace
  La voce tua per sempre? I Persi regi
  Parlano ancor da lor tombe vetuste
  E volgonsi ammonendo a chi sul trono

(1) Antico re leggendario dei tempi mitici secondo l'*Avesta* e l'epopea persiana (V. Firdusi).

(2) Così Saadi (morto nel 1291 d. C.) nella prefazione al suo *Gulistân* o *Roseto*. Vedine la traduzione nella mia *Storia della Poesia persiana*, vol. I, pag. 323.

(3) Si allude all'assassinio di re Umberto I di Savoia, avvenuto la sera del 29 Luglio di quest'anno a Monza.

Lor succedea di Re dei re (1). Tu pure,
Nobil Signor, dal gelido tuo marmo
Parla al tuo Figlio e l'ammonisci e guida
Sì che alla nostra terra, inclita terra
Dei Martiri di Cristo e dei Signori
Dell'orbe antiquo, risplenda per lui,
Per lui risplenda la pace serena
Che in un solo pensiero, in una fede,
Benefica, le menti e l'alme attuta!

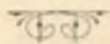
Io però non ho voluto, ad ogni costo, che il modesto mio libro andasse senza dedica fra la gente; e perciò, nelle ultime ottave dell'ultimo canto, ho anche scritto a chi desidero esso sia consacrato (2).

Torino, fine di Dicembre del 1900,
aspettando il nuovo secolo,

I. Pizzi.

(1) Il re Dario d'Istaspe, nella sua iscrizione in caratteri cuneiformi che trovasi a Behistân, si volge al suo successore con molti e savi ammonimenti.

(2) Canto XX, 215 e segg.

Miro e Naida

MIRO E NAIDA

CANTO PRIMO.

1. In nome del Signore unico e vero,
   Signor del sole e della bianca luna,
   Con cor fidente e con amor sincero
   Da Lui pregando prospera fortuna,
   Seconda il bardo un novo suo pensiero.
   Non concepito ancor da mente alcuna.
   E va narrando, degna che memoria
   Quaggiù ne resti, una pietosa istoria.

2. Almo Signor del ciel, chi degnamente
   Potrìa dir la tua gloria e la tua lode?
   D'ogni più savio perdesi la mente
   Come a Te pensi, e non è ingegno prode
   Che a tanta altezza mostrisi valente.
   Forse angelica lingua in sua melode
   Dir potrà veramente chi Tu sia.
   Ma lingua umana come ciò potrìa?

3. Grandi son l'opre tue. L'aurora bella
   Desti al mattino e luce al sole infondi;
   Alto egli ascende e folgorando abbella
   La terra tenebrosa e de' giocondi
   Fiori l'ampia famiglia ei rinnovella:
   In piano, in colle e del mar ne' profondi
   Gorghi nutrica de' suoi raggi caldi
   Quanti viventi d'anima Tu scaldi.

4. Soffian per Te fecondi i venticelli
Allor che primavera fa ritorno;
Germogli hanno le glebe, e nuovi e belli
Ei s'apron tutti al saettar del giorno.
Per Te l'autunno gli ardui ramoscelli
Vede carchi de' frutti ond'egli è adorno;
Per Te incomincia e mena i giorni brevi
L'inverno tristo con suoi ghiacci e nevi.

5. E all'uom, fattura di tue mani sante,
Quanti doni mai festi, o Re sovrano?
Non chino al suol, ma ritto in su le piante
Lui sol volesti. Maestra la mano
Gli hai resa all'opre tutte onde son tante
Arti quaggiù, miracol sovrumano.
Ei di parola ebbe da Te potenza,
Primo impulso ed inizio a sapïenza (1).

6. Antico bardo, usando il tuo gran dono.
Compose un dì questa pietosa istoria,
A cui la rima dal leggiadro suono
Di gentil vate procacciò la gloria.
Ei fu già di costumi onesto e buono,
E savio e ingenuo, e volle la memoria
Ai posteri mandar di due prestanti
Teneri amici e di due casti amanti.

7. Ei nacque a una città di Persia bella
E il nativo idïoma usò scrivendo,
Di Persia la dolcissima favella (2).
Nell'italo sermon la componendo,
Novello bardo or vi dirà pur quella
Storia pietosa. Ma da voi chiedendo
Ei vien perdono all'ardimento, prima
Che muova il suo parlar con la sua rima;

8. Che veramente l'atterrisce e adduce
Forte a tremar l'impresa a cui s'è accinto.
Pur fidanza del cor gli è scorta e duce,
E desiderio intenso anche l'ha vinto
Per ch'ei rimeni col suo verso in luce,
Qual se a vita ridesti un corpo estinto,
La vaga istoria, degna che richiame
Il pianto agli occhi di leggiadre dame.

9. Visse ne' tempi andati un gran signore,
Signor di Persia e del vicin paese,
Figlio d'antichi re, degno d'onore,
Benigno, liberal, giusto, cortese.
Chiamavalo la gente re Sapore (3).
E intanto che ciascun più volte prese
Frutto di sua bontà, de' pregi sui,
Godea lodando favellar di lui.

10. Chè veramente i doni suoi spandea
Qual nube, a primavera, le sue stille.
Nella stagion dell'anno ch'è più rea,
Veniano i poverelli a mille a mille.
Ed egli, che pietoso il core avea,
Lieti a lor case, per le sparse ville,
Gli rimandava. Intanto, armi e destrieri
Egli donava a prenci e a cavalieri.

11. In Istacàr (4) la reggia sua famosa
D'oro splendeva e d'assai pietre rare.
Ermo castello sopra spazïosa
Rupe costrutto, donde contemplare
La valle si potea fresca ed erbosa
Che un fiumicel scendeva ad irrigare.
Aule, portici, logge e mura e spaldi.
Duci, prenci, garzon vezzosi e baldi

12. Abitavano assieme in gioia e in festa,
Rallegrati de' bardi alle canzoni.
Con la regina in ricchissima vesta
Aggiravasi il re, dando suoi doni.
Fra tanta gente nel sembiante onesta.
Che non ha voce che gioia non suoni.
Conviti eran mai sempre e veglie e balli.
Armeggiamenti e corse di cavalli.

13. E questo sol dall'alto risplendea,
Librato nel purissimo sereno,
Sul capo a quella turba che sedea
In tanto gaudio e in giubilo sì pieno.
Di tiepid'aure uno spirar molcea
Le gote e a ricercar scendea del seno
Bianchissimo alle dame i freschi avori,
De' nuovi affetti a temperar gli ardori.

14. Ma felice non era il nobil sire
In tanto gaudio della gente accolta;
In fondo al cor nascosto un suo desire
Egli serbava da stagion ch'è molta.
Un figlio disïava. Oh! s'ei sospire,
Lingua non può ridir per quanto sciolta,
Nè quanto pianga la donna di lui
Feconde in risaper le donne altrui.

15. Ma un vespro, grave d'anni un eremita,
Famoso per austera penitenza,
Visïon ch'è da Dio, sospinge e incita
Del sire a penetrar nella presenza.
Peloso egli era, e ruvido alla vita
Un saio il ricingea. N'ebber temenza
I guardïani delle regie porte,
Che il repptarno l'angel della morte.

16. Veramente il cappuccio egli tenea
Calato in sulle ciglia e poca parte
Del macilento volto si vedea.
Ardenti gli occhi, e le parole, od arte
O caso fosse, lente e basse avea.
La barba in due sul petto gli si parte,
E sembra da fuligine annerito
Il saio, ed egli dall'inferno uscito.

17. Tremano i paggi e tremano i famigli,
E atterrano gli sguardi taciturni;
Passa l'uom fosco intanto e par somigli
A qualcun de' fantasimi notturni
Quando stringon le madri al petto i figli
Aspettando sgomente i rai dïurni:
Del rozzo saio al rapido fruscìo
Corre a tutti per l'ossa un brividìo.

18. Ed ei prosegue e dritto fino al trono
Va di Sapore e il capo a lui non china.
Pregasti, dice, o re, dal cielo un dono.
Io n'ebbi annunzio in visïon divina,
E un figlio, poi che a Dio se' parso buono,
Avrai tu pure, e n'è stagion vicina,
Bello, forte, aitante e valoroso,
Germe gagliardo d'albero famoso.

19. Ma intendi ancor che come giunto ei fia
Dopo l'infanzia a' suoi perfetti giorni,
Tel rapirà sorte nemica e ria.
Tardi avverrà che alle tue braccia torni,
Ma come tornerà, non più qual pria
Ti fia renduto, e sarà ch'ei soggiorni
A te d'accanto fatto già d'altrui,
Chè altro core s'avrà gli affetti sui.

20. Altro core s'avrà gli affetti sui,
Pel qual sofferto avrà tormento e pena.
Come poi dal dolor de' giorni bui
Reso a vita ei sarà lieta e serena,
Breve stagion si volgerà su lui,
Che ratto fia la sua giornata piena.
Gioia e dolor ti dà questo messaggio,
Ma, se al destin t'acconci, opri da saggio. —

21. Detto, come egli venne uscì all'aperto
E il varco gli sgombrar silenzïosi
I famigli alle porte. Ecco! fu asserto
Che agli occhi disparì meravigliosi
Di chi fu là sul passo, e il fatto certo
Notàr ne' libri lor saggi famosi.
Non seppe alcuno donde era venuto,
Da nessun, dove andasse, fu veduto.

22. Ma il re levossi e corse a raccontare
Alla sua donna tutta l'avventura.
Di gioia allor fu visto lagrimare
Qual chi libero va da grave cura;
Nè la sua gioia potè conturbare
Dell'eremita la parola oscura,
Quando dicea che sorte avversa e ria
Rapito un giorno il figlio suo gli avria.

23. Sentìan rinnovellarsi il loro amore
I due nobili sposi in quella sera:
Ei levarono a Dio, pregando, il core,
Da fede mossi e da pietà sincera;
Poi la cena imbandir con molto onore
E gente v'accoglìean d'ogni maniera.
Una gemma che al re la fronte ornava,
D'un'insolita luce sfolgorava.

24. Era una gemma rara e prezïosa
Da mercatanti in Badassàu raccolta (5).
Tal se ne spande luce luminosa
Che dirompe ogni tenebra più folta.
Si dicea che la gemma glorïosa,
Quando ogni face per la reggia è tolta,
Tutto riempiva del suo lume lieto
L'inclito ostello per la notte queto.

25. Ed or, con buono augurio, rifulgea
Di purissima luce in fronte al sire.
I vivissimi raggi onde splendea,
Vasi d'argento e d'or vanno a colpire
Sì che la mensa più bella si fea;
Destan riflessi in varie fogge e mire,
Quai rimbalzan molteplici all'intorno,
Dando alla notte lo splendor del giorno.

26 Quando tornò la bella primavera
E la pompa recò delle sue rose,
Quando la rondinella cinguettiera
I tetti empiè di voci clamorose,
Quando le verdi sponde alla riviera
Le mammole vestir tutte odorose
E cumuli di nubi in ciel turchino
Biancheggiar d'un colore alabastrino

27. Di contro al sol che d'alto li ferìa
Con l'alma forza de' suoi dolci rai,
Nelle sue stanze la gentile e pia
Donna di re Sapore in stenti e guai
Un pargoletto infante partorìa,
Bello, aitante, qual non fia che mai
D'alto contempli il ciel con le sue stelle
Fra tante cose di quaggiù sì belle.

28. Parea l'infante un cumulo di rose
Sovra un guancial di porpora distinto,
Quest'almo sol che abbella tutte cose,
Di sue pupille dalla luce è vinto,
E son bionde le chiome e son formose
Le membra tutte, e fantolin dipinto
Dalla man sembra d'inclito maestro
Angeli in disegnare abile e destro.

29. Ed ecco entrar con tutta pompa in stanza,
Signor di Persia, principe Sapore.
Corre alla donna sua con esultanza
E il fantolin, dolce pegno d'amore,
Prendesi in braccio e bacialo e s'avanza
Tra gli altri prenci che gli fanno onore;
Mostralo a questo e a quello e parla intanto
E le parole gli confonde il pianto.

30. Era pianto di gioia, ed ei sclamava:
Almo Signor del cielo e della terra,
Al servo tuo che umìl ti supplicava,
Festi cessar del dolor suo la guerra.
Era forte l'angoscia ed ei passava
Grama e trista la vita. Or tu disserra,
Signor buono degli astri, a questo infante
L'ampio tesoro di tue grazie tante! —

31. Così dicea pregando, e tosto entraro
Molti savi barbuti in lunga veste.
Astronomiche tavole portaro
Con astrolabi, con quaderni e seste.
Nel cospetto del padre investigaro
Del ciel le cose tutte e manifeste
Fecer le sorti del regale infante
Con sermon dottrinale altisonante.

32. Consenzïenti il padre e i savi illustri,
Detto fu Miro il fantolin regale.
Vivo Sol, che la terra e il cielo illustri
Con quel divino tuo raggio immortale
E rallegri dell'uom l'opere industri
A mane, a vespro, quando scende o sale
La tua lucerna per le vie celesti,
Di Sapore al figliuol tu il nome desti (6).

33. Quel poi fu dato a nobile nutrice
Che l'allevasse con istudio e fede.
Lagrime di piacer dal ciglio elice
Prence Sapòr come aitante il vede,
Pari a germoglio che agile e felice
Di vigoroso ceppo alto procede.
E il bacia ed accarezza e la parola
Usa infantil che i genitor consola.

34. Reca l'infante la nutrice attorno
Come più chiaro in ciel risplende il sole,
Gli odorati giardini intorno intorno
Ella discorre e coglie dalle aiuole,
Schiusi con pompa all'apparir del giorno,
I più bei fior che Maggio inviar suole,
E leva intanto giovinetta ancella
Sul capo al fantolin la regia ombrella.

35. Così Miro crescea. Come egli giunse,
Fatto garzone, ai giorni suoi più belli,
Dolce e gradita compagnia gli aggiunse
Il padre suo, fra tanti garzoncelli
Tale scegliendo che beltà congiunse
A bontà vera in gli anni suoi novelli.
Era detto Scirvero, e ognun l'amava
Ed ammirando agli altri l'additava.

36. E l'additava, perchè aspetto avea
Fiero e modesto, e pur gentile e dolce.
Ardenti gli occhi attorno egli volgea,
E pur blandisce ogni suo detto e molce.
L'alma allo sdegno rapido movea,
Ma poco sta perch'ei si acqueti e addolce.
Bruno i capelli ed alto è di persona,
Ha voce ch'a ogni cor gradita suona.

37. E Miro avea biondissimi i capelli,
Pupille azzurre e persona aitante;
Grazïoso e gentil, per gli occhi belli
Spirava amore in ogni petto amante:
Come l'ascolta alcun quand'ei favelli,
Angiol si pensa udir che in cielo cante.
Leggiadro garzoncel, quanti sospiri
Desti in ciascun che te, guardando, ammiri!

38. È figlio di gran re Miro gentile,
Figlio è Scirvero a un vassallo del regno.
Or son compagni, e accoppiali simìle
Affetto insieme, e l'un dell'altro è degno.
Come varcata han l'età puerile,
Come dier prove di gagliardo ingegno,
Tal, che in ogn'arte era famoso e destro,
Fu scelto, e a' duo garzoni andò maestro.

39. Il Signore a onorar dell'universo
Quel maestro gentil loro apprendea:
Anche i sacri volumi a verso a verso
Dottamente esplicando discorrea:
Anche il premio del buono e del perverso
La vendetta d'un dì nota rendea;
Il come ed il perchè di tutte cose
Con sentenze esponea meravigliose.

40. Poi del trar d'arco l'arte e il magistero,
Anche del cavalcar le leggi e il rito,
Del lanciar globi dentro al sferistero (7),
Del ceder grazïoso ad ogni invito
Che da più saggi vegna, e cor sincero
Serbar mai sempre e del costume avito
Le norme custodir con vera fede,
Furo i precetti che il maestro diede.

41. Anche il giuoco dell'armi egli insegnava,
Onde il mortal s'acquista gloria in terra.
Due vaghissimi fior così educava
Con molta cura in ben guardata serra.
Ahi! che gran cosa il misero ignorava!
Ignorava qual mai spietata guerra
Ira del fato e di nemici felli
Odio cieco apprestasse a' garzoncelli.

42. Come addotta ebbe a fin la dolce cura,
Di principe Sapore alla presenza
Menò gli alunni suoi quell'uom di pura
Anima eletta e d'inclita scienza.
Sire, egli disse, ciò che in terra dura
Più che regio tesoro, è sapienza.
Sapïenza vedrai d'essi tuoi figli
In tutte opre dell'armi e ne' consigli.

43. Tu li mira, o signor, come son vaghi,
Incliti fiori di più nobil seme.
Davver! che i desir tuoi dènno esser paghi,
Sciolta ogni cura che più al cor ti preme!
Che se gli astri del vero ènno presaghi,
Vivranno questi due mai sempre insieme;
Ei son fratelli per amor, per fede,
S'anco padre diverso al mondo i diede. —

44. Esultò il nobil sire e a quanti paggi
Erano intorno al trono suo raccolti,
Ite! gridò. Tutti del regno i saggi
Adunate co' principi. — Son volti
Lor passi allora, e tosto, come raggi
Che a lor sorgente tornino rivolti,
Al gran monarca intorno i sapïenti
Co' prodi in guerra s'adunàr valenti.

45. Suonò di liete grida il regio ostello,
Squillaron trombe, strepitàr timballi,
Voci s'udîr da questo canto e quello,
Elefanti barrîr, nitrir cavalli;
Arsero incensi, e i regi scalchi un bello
Ampio convito a principi e vassalli
Apprestaro in quel dì fausto e solenne,
E re Sapore a banchettar vi venne.

46. Sedeva in maestà l'inclito sire
E al fianco avea la sua diletta prole;
Altera pianta egli parea, che uscire
Dalle radici sue, a' rai del sole,
Vede un germe novello. E benedire
A quel suo figlio con fauste parole
Udìa dintorno principi e guerrieri,
Dottori dell'Avesta (8) e cavalieri.

47. Ond'ei, levando al ciel gli occhi e le palme,
Adorando con anima serena,
Signor, disse, poichè d'altro non calme
In questa vita ch'è d'affanno piena,
D'esti fanciulli miei le tenere alme
Guarda propizio. Ogni cruccio, ogni pena
Togli tu via dall'innocente core,
Serbane intatto il semplice candore.

48. E se avverrà che la mala ventura
L'anime crucci giovinette e nuove,
Forza che valga a superar la cura,
Dona ai cuori inesperti; e se si smuove
D'uom per preghiera ogni sorte più dura,
Ah! Dio, contro di me fa che si muove
Della sventura ogni più fiero assalto
E il figlio mio mi serba, o Signore alto! —

49. Al dì vegnente a un nobile castello,
Vicino alla città, mandò i garzoni.
Ermo il palagio a un verde collicello
Riposa in cima, e portici e veroni
E logge il fanno dilettoso e bello.
Di giovinetti paggi le canzoni
Al gorgheggiar s'alternan d'augelletti
Appiattati pei taciti boschetti.

50. Chè giardini vi sono, orti ed aiuole,
Grotte e laghetti e limpide fontane,
Scintillanti di gemme a' rai del sole.
Pesche odorose e pomi e melagrane,
Cespi di rose e cespi di vïole,
Per dolci clivi e per aiuole piane,
Rendon quel loco ameno un paradiso,
Dov'è d'eterna primavera un riso.

51. Cantano usignoletti per li rami
Di sotto all'ombra delle verdi fronde;
Di tortore e colombe son richiami
Languidi ovunque, e languida risponde,
Come fanciulla che l'amante chiami,
L'eco lontana da lontane sponde;
E s'eco tace e tacciono gli augelli,
Mormoran tra le fronde i venticelli.

52. Ivi adunque abitàr con molta pace
Miro e Scirvero e l'inclito dottore.
D'ogni cosa godendo che più piace
Onestamente e più diletta il core,
Per molti mesi la notturna face
Vedean scemare e crescer di splendore.
S'amano i due garzoni e il casto affetto
Cresce coi giorni all'uno e all'altro in petto.

53. Chè quando nasce il giorno e quando muore
E tutto il vespro fin che l'ora è tarda,
Ei stanno insieme per quel caldo amore
Onde avvien che bell'anima tutt'arda;
Pasti e sollazzi hanno in comune e fuore
Escono insiem, chè l'un l'altro riguarda
Come parte di sè, tanto ha potere
Bella amicizia in anime sincere.

54. Di veri amici oh! coppia fortunata,
D'alto in sua grazia ti protegga Iddio!
Riguardando pur lor meravigliata
Dice la gente. Ahi! quanto malo e rio
Tempo gli aspetta anzi che lor giornata
Tocchi la sera nell'eterno oblio,
Non sa la gente che or li ammira e crede
Che all'uom la sorte serbi ognor sua fede.

55. Beramo era un garzon tristo e crudele,
Figlio a uno schiavo di Sapore in corte;
Tutta è nutrita l'alma sua di fiele,
Corre sua mente per vie obblique e torte;
Ma le parole sue dolci qual miele
Nell'anima d'altrui s'insinuan forte,
S'insinuan forte e destre e pronte fanno
Che altri tardi s'accorga del suo inganno.

56. Tristo l'aspetto suo sì come il core,
Qual fu sentina d'ogni cosa rea.
Copriagli il volto livido pallore
Che pari ad uom sepolto lo rendea;
Di vesti brune un orrido squallore
Sempre le membra scarne gli cingea;
Qua e là incerta n'errava la pupilla,
Accesa di malefica scintilla.

57. Per trista sorte e per destino avverso,
Che innocente il credea, qual servo addetto
Prence Sapòr mandò Beràm perverso
Appo il figliuolo suo, Miro diletto,
E v'aggiunse anco un foglio e a verso a verso
In esso accomandò quel maledetto.
Figlio, dicea, tu avrai con te Beramo;
L'onora tu com'io l'onoro ed amo. —

58. Di Miro entrò nel placido soggiorno
Beramo allor qual livido serpente.
Eccolo al giovinetto starsi attorno
E il cor scrutarne e investigar la mente,
Pascer l'anima rea la notte e il giorno
Di sogni ambizïosi, ond'ei già sente
Abbarbicarsi al core empio desio
Che il fa ribelle al suo signore e a Dio.

59. Spiacquegli prima quella di Scirvero,
Quella di Miro tenera amicizia.
Ei li guata talor con reo pensiero
E attende accorto occasïon propizia,
Perchè, al dir falso sembiante di vero
Dando, egli adopri poi tutta nequizia;
Crucciasi intanto nel profondo core
E simulando preme il suo livore.

60. Scherzan ridendo gl'innocenti amici,
Ed ei le labbra mordesi a furore.
Corron foreste e campagne e pendici
E le belve cacciando traggon fuore,
L'ore del vespro rendono felici
D'un vin beendo esilarante il core,
Figlio gagliardo d'antichi racemi,
E tu intanto, Beràm, ti crucci e fremi.

61. Non sofferendo l'interna rapina,
Chè gelosia lo guida e invidia cieca,
All'antico maestro di dottrina
Venne un giorno Beramo. Ecco! egli impreca
Al destino, alla sorte, alla rovina
Che il perverso del ciel volgersi reca,
E leva gli occhi supplicando a Dio
Che allontani del mal l'effetto rio.

62. Disse il maestro: O dolce mio Beramo,
Che avvenne mai che sì nel cor ti fere?
Per quei che di me stesso anche più amo,
Forse ti tocca un novello pensiere?
Forse vedesti cosa che men bramo
Che tu vegga e ch'io vegga? Oh! se a sapere
Giungess'io mai che sorte ria gli attende,
La mia morte vorrei che il caso ammende. —

63. Disse il protervo: Tu, saggio e avveduto,
Anche non sai che pensi in cor Scirvero?
Per ch'ei si scorge in alto onor venuto,
Troppo si eleva, stolto! del pensiero.
Del regal figlio, ambizïoso e astuto,
Dominar vuol la mente, e nel mistero
Un suo pravo disegno ordisce intanto,
Ch'egli audace ha lo spirto ed atto a tanto.

64. Sai tu che non ambisca il regal trono?
Chi t'assecura dell'arti sue ree?
Del mio sospetto chiedo al ciel perdono,
Ma il saggio all'avvenir provveder dee.
D'accorto antiveder l'inclito dono
Usi chi l'ha; se no, chi l'error bee
Tardi si pente e duolsi che nel petto
Non abbia accolto salutar sospetto.

65. Udii già di Scirvero le parole,
Di Miro insiniiantisi nell'alma,
Dolci, melate, quali adoprar suole
Tal che con arte, in sè tranquilla e calma,
D'altri la mente e il cor dominar vuole
Miro è inesperto. e, docile, la palma
Di sè facil concede a chi, adulando,
Ogni capriccio suo va secondando.

66. Miro è figlio di re, di generosa
Anima e grande, ma semplice in atto.
Tristo Scirvero e astuto, e d'ogni cosa
Ben si varrà in palese e di soppiatto,
Pur ch'egli giunga a quella, a noi nascosa,
Meta lungi prefissa. E mentecatto
Io stimo, e credo che d'error s'ingombra,
Tal che d'esta amicizia non s'adombra.

67. L'innocente amicizia, un dì, potrìa
Grave danno arrecar. Deh! scampi il cielo
Il giovin Miro da tal traversia!
Io sol favello per intatto zelo
Che tutta incende quest'anima mia.
Tacer volea, ma ciò che a te disvelo,
Celar come potea, maestro caro?
Parlo, s'anche il mio dir t'è tristo e amaro!

68. Che il servo debbe ancor, più che il comando,
Il nome custodir del suo signore;
Però questa mia cura a te accomando,
Gentil maestro, ed uom sei tu d'onore.
Cerca la gente, e udrai che biasimando
Va pur cotesto, ond'io, per vero amore
Che porto al figlio del mio re sovrano.
A te il ridico e l'alma ti do in mano. —

69. In mezzo alla foresta solitaria
Talor si vede limpida fontana
Starsi tranquilla e rispecchiar dell'aria
Il placido sereno, e liscia e piana
Mostrar la superficie che non varia
Quando austro posa e posa tramontana;
Il gorgogliar dell'intima sorgente
Tanto è legger che non si vede o sente;

70. Ma se talora zotico villano
Gitta nell'onda alcuna gleba o sasso.
Tutto si leva il torbido pantano
Che immoto e inerte si giaceva al basso;
Più non si vede il chiaro fondo e strano
Color l'ingombra qual di nebbia. Il passo
Greggi e pastor ne volgono dolenti,
Usi al fonte venir nell'ore ardenti.

71. In simil guisa a quel gentil maestro
Turbossi l'alma in pria serena e queta.
Oh! che di' mai, tu degno di capestro?
Grida, e sobbalza in piè. Ma quei: T'accheta.
Ch'io di ciò, che non sai, sì t'ammaestro
Che potrai darmi ricompensa lieta.
Tu non credere a me; spia li garzoni
E dira' poi s'io falso a te ragioni.

72. E vedrai che fedele è a te Beramo
Più che non pensi. — Ah! taci, l'interruppe
Il buon maestro. Mentitor te chiamo,
Te chiamo traditor! — Così proruppe
Con molt'ira del cor. Ma preso è all'amo
Il maestro gentil; fede non ruppe
Ai dolci alunni suoi, pur ne recava
Turbato il cor dalla calunnia prava.

73. Cresce frattanto il suo pensier molesto,
Nè pace ei trova da mane o da sera;
Pensa talor che tutto sia cotesto
Opra d'anima trista e menzognera;
Crede talora che Beramo onesto
A lui favelli e sia l'accusa vera:
Così quell'alma in grave dubbio ondeggia
Nè sa da chi lume o conforto chieggia.

74. Ma poichè la battaglia entro quel core
Lunga stagion durò fiera e tremenda,
Con anima compunta al suo signore
Venne il vegliardo, quale è chi si prenda
Officio tal che a sua virtù è maggiore,
E balbettando disse: Il re m'intenda,
Il re m'ascolti con anima in pace,
Poi diami pena se il mio dir gli spiace! —

75. E con sospiri e lagrime cocenti
Tutte ridisse di Beràm le accuse.
Asseverò giurando che innocenti
Eran pur sempre i giovinetti, e chiuse
Al sospetto ogni via. Ma delle genti
Non tacque il reo biasmar, però conchiuse:
I due garzoni vivano lontano
L'uno dall'altro e il sospettar fia vano. —

76. Tacque Sapore alquanto, indi rispose:
Or be', maestro, a che tal turbamento?
Tristo parlar di genti invidïose
Turbar non ti dovrebbe un sol momento.
Per favellar ch'uom faccia, per ascose
Ragioni sue, non muto io di talento.
Però a' garzoni tuoi torna, o maestro:
Lascia cianciar chi di far tanto ha il destro. —

77. E il maestro partìa mesto e compunto,
Quando il trattenne re Sapòr dicendo:
Forse in parte hai ragion. Se non è punto
In Scirvero di colpa, com'io intendo,
Pur non si vuol che a biasimo congiunto,
Anche se falso, attorno proferendo
Vadasi il nome del mio dolce figlio,
E adoprar qui si debbe arte e consiglio.

78. Giusto tu parli! Vivano lontano
L'uno dall'altro i due garzoni omai.
Ogni reo sospettar così fia vano.
Che malèdico è l'uom sempre d'assai.
Tu ritorna al castel. Cortese e umano,
Qual sempre, al figlio mio dottor sarai.
Ritorni intanto al padre suo Scirvero,
Ch'io darmi più di lui non vo' pensiero. —

79. E tosto un messaggier manda al castello
Dove Miro e Scirvero hanno lor stanza.
Comando è suo che dal giocondo ostello,
Voglia o non voglia, senza indugio e sanza
Misericordia, tolgasi pur quello
Tristo Scirvero cui donò baldanza,
Soverchio ardita, compagnia di tale
Che altero va di nascita regale.

80. Quando fur separati i giovinetti,
Pensi ciascun quale di lor fu doglia!
Fiera battaglia di contrari affetti
Scirvero accompagnò fino alla soglia
Del paterno castello. E già i valletti,
Lieti al vederlo, di gioconda voglia
Correangli incontro, ed altri annunzïava
Al padre, intanto, ch'ei si ritornava.

81. Era quell'ora in cui volge a Ponente,
Dopo la via del dì, suoi raggi il sole,
E il signor d'Abadina avea di gente
Famosa in armi, qual sovente ei suole,
Raccolta un'assemblea. D'un vin razzente
Bevean elli, ed in ritmiche parole
Gesti d'eroi narravano i cantori
Al suon seguace dei ceteratori.

82. Ma del figlio l'annunzio che redìa,
Turbò improvviso la gioconda festa.
Qualche gran danno il sire presentìa,
Sì che ad accorrer fu sua voglia presta.
Abbracciò il figlio, ma non come in pria
La faccia ne vedea gioconda e onesta.
Tetra nube di duolo e di sconforto
Ne copre il volto inchino al suolo e smorto.

83. Tu vedi, o padre, un discacciato! disse
Rompendo in pianto il giovinetto allora.
Ira del ciel non so che di me scrisse
Perch'io, per colpa che quest'alma ignora,
Così mi rendo a te. Così prescrisse
Del re comando, e cotesto m'accora.
Confortati però che non si pente
Di nulla, o padre, il figlio tuo innocente! —

84. Gli astanti sbigottir. Tacquero i suoni
E cessaron le danze mo' sì liete.
Sbandârsi i paggi e i servi e le canzoni
De' bardi a un tratto furon tronche e quete.
Loco non è che d'omei non risuoni,
Le stanze aperte e le intime e segrete.
Di Scirvero ciascun cercasi intanto
Qual sia la colpa e si discioglie in pianto.

85. D'Abadina il castel tale divenne
Quale un sepolcro in un deserto piano.
Il signor d'Abadina si contenne
Chè crudel gli pareva ed inumano
Il figlio suo rimproverar che venne
Del cor fidato alla paterna mano.
Amici e commensali accomiatava,
Indi a sue stanze mesto si tornava.

86. E là restò nei giorni che seguiro,
Muto e pensoso e tristo e abbandonato.
Di quando in quando un profondo sospiro
L'ansia attestava di quel cor piagato.
Gl'induceva nel petto aspro martiro
Saper che il figlio suo fu discacciato,
Discacciato con onta dalla corte,
E supplice tornato alle sue porte.

87. Scirvero con amor, ben che compunto,
Entravagli in la stanza e il confortava.
Con guardo, d'ansia e di pietà congiunto,
A lui l'afflitto padre riguardava;
Un muto bacio riceveane e a un punto
Quel bacio con un altro ei ricambiava,
E nulla si dicean. L'intimo affanno
Comprendea l'un dell'altro e l'onta e il danno.

88. Unico figlio al sire d'Abadina,
Frutto di molti voti, era Scirvero.
La donna sua, d'ogni virtù reina,
Quale già del suo core ebbe l'impero,
Tolta gli fu da morte repentina,
Di medici non valse magistero,
Allor che padre il fe'. Presso la cuna
Della madre la bara orrida e bruna!

89. Ed or che con offesa a lui redìa
Il figlio, oggetto di sua molta speme,
Tanto l'angoscia in quell'anima pia
Potè che dentro martellando preme,
Che ai dolci sogni già nudriti in pria
Più non assorge. Perenne gli geme
Una lagrima al ciglio e la funesta
Intima doglia tremolando attesta.

90. Così passar più giorni, e fu consunto
Vigor di quello spirto un dì sì fiero.
Al suo re supplicar, del cor compunto.
Ei già non volle, ch'era troppo altero,
Nè di viver gli calse. Al fatal punto
Poi che vicino si sentì, Scirvero
A sè chiamò, lo strinse forte al petto
E sì gli disse con intenso affetto:

91. Il padre tuo, Scirvero, t'abbandona,
Chè al suo dolor sorviver non gli è dato.
Se tu peccasti, figlio, ei ti perdona;
Da gran tempo, anzi, ei già t'ha perdonato.
Pur sa che non errasti, e però suona
Benedizione a te, garzon bennato,
L'estremo suo parlar. T'accosta, o figlio,
E del padre morente odi il consiglio.

92. Nulla farai per vendicar l'offesa
Che a me, che a te fu da Sapore inflitta.
S'anche l'anima tua vassene offesa,
La via che correr dêi, t'è già prescritta.
Grande la stirpe da cui scendi, e intesa
A grand'opre fu sempre, nè, se afflitta
Fu da sventura, l'eretta cervice
Piegò alla sorte rea persecutrice.

93. Degli avi tuoi, del padre tuo seguendo
L'orme, a nobile meta arriverai.
Sprezza i nemici tuoi, fermo tenendo
Pur questo in cor che più li vincerai
Se a lor sermon risponderai tacendo.
Di loro non temer. Sol temerai
L'ira grave del ciel, vendicatrice
D'ogn'opra che nel male ebbe radice.

94. Quand'io più non sarò, la spoglia mia
Placida tu componi entro l'avello.
D'ornamento superfluo non vi sia
Alcuna pompa. Ma tu accanto a quello
Sepolcro mi dà loco ove la pia
Tua madre dorme il sonno eterno. Bello
E dolce mi sarà posarle accanto,
Chè noi ci amammo d'amor casto e santo.

95. Tu, figlio mio, resa la cura estrema
Al vecchio padre tuo, vanne lontano.
In terra estrana, dove non ti prema
D'altri l'invidia e l'odio ne sia vano.
Vivrai senza periglio e senza tema
E tranquillo del cor. Gentile e umano
Abbi sempre il costume e sii felice,
Se tanto ad uom che nacque, augurar lice! —

96. Con queste ed altre nobili parole
Ammonìa lungamente il giovinetto
L'uom già presso a morir. Piange e si duole
Scirvero intanto e quegli il stringe al petto.
Lenta scorse la notte, e allor che il sole,
Dall'Orïente a saettar, diretto
Mandò il raggio primiero, al ciel salìa
Del vecchio sire l'alma casta e pia.

Note.

(1) Tutta questa invocazione è imitata, in parte, dai poemi romanzeschi persiani. Vedi la *Prefazione.*

(2) Questo poeta persiano da cui ho tolto, in parte, il soggetto del romanzo, è Assâr di Tebriz. Vedi la *Prefazione.*

(3) Nome di molti re persiani del Medio Evo (in persiano *Shâhpûr*; figlio regale). fra cui Sapore II, che regnò dal 309 al 380 d. C., acerrimo persecutore dei Cristiani. S'intende che il re Sapore del nostro romanzo non è punto questo personaggio storico.

(4) Nome persiano dell'antica Persepoli.

(5) Il Badassan (*Badakhshân*), provincia orientale persiana, celebre per i suoi rubini, detti dal nome del luogo, da noi, *balasci.*

(6) Il nome *Miro* corrisponde a *Mihr* (antic. *Mithra*), che in persiano è il nome del sole.

(7) Giuoco molto gradito ai Persiani ricordato assai di frequente da Firdusi nel *Libro dei Re* e da altri poeti.

(8) Libro attribuito a Zoroastro, scritto in zendo, che forma il codice sacro della religione zoroastriana, detto anche, ma erroneamente, *Zendavesta.*

CANTO SECONDO.

1. Così discese a una miseria estrema
Dal felice suo stato il giovinetto.
Tre fiate la luna in ciel fu scema,
Non però scema il duol ch'ei serra in petto.
Non passa dì ch'ei non sospiri e gema,
Ora non passa che mesto e soletto
Aggirarsi nol vegga per le sale
Squallide nel silenzio sepolcrale.

2. Struggesi in pianto il misero Scirvero
Or per il padre estinto, or per l'amico;
Sceso a cercargli l'anima è sì fiero
Dolor, che di sua vita egli è nemico;
Già la sua mente trepida al pensiero
Si consola di morte, onde, già antico
Fatto all'ambascia che mai non vien meno,
S'attenta meditar ferro e veleno.

3. Talor fu visto, stretta in pugno l'elsa,
Truce guatar la punta d'un pugnale;
Talor fu visto da una torre eccelsa
Pender sul vano sottoposto, quale
È tal che morte si promette. e sei sa,
Dall'atto ch'ei farà micidiale:
Talor, di notte, con lamenti strani
Romper fu inteso i silenzi lontani.

4. Ma Gando è un suo fedel che lo conforta
E l'impeto ne frena disperato.
Gando è di cor gentil. Per quel ch'ei porta
Vero affetto a Scirvero, egli che nato
Il vide appena e addetto fu a sua scorta
Quando appo Miro il padre l'ha mandato,
Or s'argomenta del suo giovin sire
La doglia, o tutta o in parte, d'allenire.

5. Perch'egli un dì veggendolo tranquillo,
Dolcemente s'accosta e sì gli dice:
Scirvero, figlio mio, che qual pupillo
Allevai nel mio grembo, oh! la cervice
Facil tu pieghi al fato e se' pusillo,
Nè questo pianto imbelle a te si addice,
A te d'anima grande e di gran mente,
Saggio in tutt'opre e in armeggiar valente!

6. Alta ferita, è ver, ti squarcia il core;
Piangi l'amico e piangi il padre estinto.
Ma non fa stima l'uom che abbia valore,
Di tal che troppo al duol mostrasi vinto.
Giovinetto, cui tocchi di suo onore
Alta la cura, di gran cor s'è accinto
A vincer sè medesmo ed ha vittoria
E tocca in terra sempiterna gloria.

7. Ma se del tuo lontano e dolce amico
Può consolarti alcuna cifra o un detto,
Ben che già stanco e già degli anni antico,
Gando tuo questa sera andrà soletto.
Ciò ch'ei farà, non anche so nè dico,
Ma ch'ei ti fia giovevol, ti prometto,
Sì che di Miro tuo novella avrai,
Anche un saluto ne riceverai. —

8. Al parlar dolce di quel suo fedele,
Sorrise quegli mestamente e disse:
Gando, amico gentil, se di crudele
Piaga il destino a me l'alma trafisse,
Tu intendi e sai. Ma non per mie querele,
Non per il pianto, vo' che tu venisse
In rischio grave per la dolce vita,
Per quanto il cor mi crucci esta ferita.

9. Ma se puoi tu mostrarmi certo segno
Del dolce amico ch'io piango lontano,
Opra sarà di fedel servo, degno
Di assai mercedi. — E qui tacque e la mano
Nella sua man gli strinse e gli diè pegno
Che in sempiterno, per quell'atto umano
Ver lui ch'è abbandonato al suo dolore,
Riconoscente serbergli il core.

10. Come venne la sera, un suo lïuto
Gando si tolse ed oro e gemme assai.
Alcun de' servi andar non l'ha veduto,
Alcun de' servi non n'ha inchiesto mai
Quando, le sere che seguír, seduto
Fra gli altri a cena non fu visto. Omai
Regna mistero in quella casa, un giorno
Di lieta compagnia lieto soggiorno.

11. Ma un dì sedeano a mensa in un giardino
Miro leggiadro e il suo maestro antico.
Odoravan le rose, e il gelsomino
Suoi profumi spandea pel colle aprico.
Beve il maestro d'un gagliardo vino
Propinando al suo re con volto amico;
Miro l'ascolta e in cor pensa dolente
Al dolce amico che non è presente.

12. Già il sol dal mezzo dell'azzurra volta
Manda in terra i suoi rai caldi e sereni;
Cresce al maestro l'allegria ch'è molta
Per molti nappi che di vino ha pieni
E poscia vuoti. A Miro, ecco! ch'è tolta
Ogni gioia, perch'ei sempre gli ameni
Giorni nel core memore ripensa
Quando sedea Scirvero a quella mensa.

13. Quand'ecco, pria lontana, indi vicina,
Dolce s'udì la nota d'un lïuto,
E tosto un maggiordomo la cortina
Sollevò della porta. Ora è venuto,
Disse, un cantor di terra peregrina
E manda a te, maestro, il suo saluto.
Saggio alcuno per dar di sua scïenza,
Di te prega esser tratto alla presenza. —

14. Allegramente disse il buon maestro:
Fa, fa ch'ei venga. — E a Miro: Or ti conforta!
Ve' che d'alcun piacer ti porgo il destro! —
Ed ecco, intanto, entrar là dalla porta,
In vesta di cantor provetto e destro,
Gando, servo fedel. Seco egli porta
Quel suo lïuto onde s'intese in pria,
Chè il vento la recava, l'armonia.

15. Gando s'inchina e Miro il guarda e tace
Ed ha stupor, che nuovo non gli sembra
Di quel cantor l'aspetto, onde si piace
Di più mirarlo intanto che rimembra
Se il vide altrove mai, nè si dà pace,
Tanti nel cor nuovi pensieri assembra.
Ma il buon maestro che non n'ha memoria,
Prendi, gli dice, e canta qualche istoria! —

16. E Gando: Un giorno, abbandonando il seno
Della materna nuvola, cadea
Una stilla di piova e nel sereno
Grembo del mare a pendersi scendea.
In quell'onde già presso a venir meno,
Vergognosa di sè, Deh! si dicea,
Nel cospetto di quest'ampia marina
Che sono io mai, sì misera e tapina?

17. Disse e cadde nel mare, e una conchiglia,
Di Dio per cenno, nel suo sen l'accolse.
Resa così del mare alla famiglia,
In perla candidissima si volse.
Ebbela poi d'un re la bella figlia
Che il crin per adornarsene la tolse.
Allor la stilla dell'aerea piova
Vinse in bianchezza l'altre gemme a prova.

18. La bella perla d'uno schiavo abietto
Destò le voglie insidïose e prave.
Ei la rapì; d'un chiuso cofanetto
Custodilla per lui gelosa chiave.
Ma Iddio non volle che il suo dono eletto
Avesse tal, cui peccar non fu grave;
Mutò la perla in umor che vapora,
E alle plaghe del ciel la rese ancora (1). —

19. Intese Miro del cantor l'istoria
E surse dalla mensa e andò lontano.
Forse, ei dicea piangendo, una memoria
Sola omai resta di Scirvero! Invano,
Desìo che fosse d'onore e di gloria,
Quel core lusingò. Fato inumano
A me il tolse, e la perla di costui,
Che al ciel disse renduta, è forse lui.

20. Scirvero mio, tu m'hai diserto e solo
Abbandonato alla mia doglia. Assai
Tempo trascorrerà, ma il fiero duolo,
Che ho in fondo al cor, non ne uscirà più mai.
Ah! se tu giaci estinto, io questo solo
Conforto sento che tu in me vivrai;
In me vivrai per quella ricordanza
Ch'eterna dura ed ogni tempo avanza! —

21. Così, nell'error suo, dicea piangendo
Miro infelice. Ma poichè lontano
Ito egli era, al maestro che sedendo
Ancor stava, s'accosta e con umano
Atto e cenno gentil, quel compiangendo
Fiero dolor del giovinetto, in mano
Stretta la mano del maestro, in questa
Maniera Gando a favellar s'appresta:

22. Dolce maestro mio che tanta cura
Avesti già del tuo alunno regale,
Se tu l'ami d'amor, perchè s'indura
Tuo core in lui voler d'una mortale
Doglia afflitto così? Ve' che gli fura
Ogni sua gioia il fiero duol! Che vale
Se l'allevasti su' ginocchi tuoi
E nell'affanno consolar nol vuoi!

23. Del dolce amico suo la lontananza
Affligge Miro tuo. — Ma più non disse,
Chè in grand'ira il maestro ogni baldanza
Gli tolse di seguir. Torvi gli fisse
Gli occhi in viso e gridò: Con qual speranza,
Con quale ardir, di romper si prefisse
Girovago cantore alto decreto
Del suo signore? Oh! non ne andrai tu lieto! —

24. Poi ridendo soggiunse: Or di', cantore,
Dimmi, cantor, chi mai qui ti mandava!
T'apprese forse le note canore
Tal cui del senno la virtù mancava?
O se' tu mentecatto? O qual furore
Fuor dalle case tue qui ti cacciava
Perchè cianciassi stolido e mal destro
Al discepolo innanzi ed al maestro? —

25. E Gando sogguardò con uno sguardo
Tra cruccioso e benigno e soro e destro.
Che vinto il vin l'avea, no, non fu tardo
Gando a veder, perchè disse: Maestro,
Perdona, ma di zelo anch'io tutt'ardo
Pel figlio del mio re. Poumi il capestro
S'io non osservo del mio re il decreto,
Se romper voglio l'alto suo divieto.

26. Ma poichè ha forza l'amistà nel core,
Nel cor di due che son cresciuti insieme,
Dolce maestro mio, placa il furore,
Frena il corruccio, e se cura ti preme
Che nulla di ciò intenda il tuo signore,
Lascia ch'io porti a Scirvero, che geme
Di Miro nel dolore, un suo saluto,
Niun di cotesto nulla avrà saputo.

27. Ninno il saprà, che fien parole sole,
E non ne resta segno. — E sì dicendo
Magnifiche e lucenti al par del sole
Da un cofano ei venìa gemme traendo,
Anche oro e perle, quali donar suole
Ricco e nobil signor. Dolce ridendo
La ricchezza infinita egli mostrava,
Perchè il maestro ne meravigliava.

28. E dicea seguitando: Ecco! dimani,
Come fia l'ora che di tua scïenza
Al regio alunno tuo sciorrai gli arcani,
Abbi, maestro, questa pazïenza
Perch'io, anzi che quinci m'allontani,
Possa a Miro parlar senza temenza
E confortarlo s'egli m'addimanda
Del suo Scirvero, e udir che m'accomanda.

29. Ciò che accomanda ridirò a Scirvero
E recherogli il suo saluto ancora. —
Prendi, maestro, aggiunse. A te il pensiero
Volse il mio sire giovinetto allora
Ch'io dissi di venirne al tuo maniero.
La tua memoria tanto ei cole e onora
Che del grato suo cor picciolo segno
T'invia, se ben di te, forse, non degno. —

30. Prese il maestro avidamente l'oro,
Anco le perle avidamente prese.
E disse: Or va, cantor. Se fai dimoro.
Vederti alcun potrìa. Diman cortese
Ti sarà forse. Quando sono al loro
Ostello occidental l'ombre discese
E spunta chiaro il sol, docile e destro
Miro ascende ogni giorno al suo maestro. —

31. Intese Gando, fe' un inchino e uscìa
Recando pieno di speranza il core.
Andava il giorno e la notte salìa
Tutta bella degli astri allo splendore;
Come poi l'alba fulgida apparìa,
Tornava Gando appo il castello, e fuore
Uscìa pomposo de' suoi raggi il sole,
Quand'egli del giardin toccò le aiuole.

32. Di rose e d'amaranti e di vïole
Oliva intorno l'aura mattutina;
Le foglie rugiadose per le aiuole
Essa muove passando e lieve inchina.
Era pace all'intorno, e d'alto il sole
Vestìa di luce il monte e la collina,
E la campagna fertile ed amena
Di vita riformìa novella e piena.

33. Sul verde margo d'un bel fonte assise
Gando in silenzio e lunga non fu l'ora,
Chè propizia la sorte gli sorrise.
Miro, come su in ciel splendè l'aurora,
Mesto e scorato pel giardin si mise.
Già il sol fiammante tutta l'etra indora
Quando al sentiero ei vien della fontana
E di Gando si avvede alla lontana.

34. Corse allor come al piede avesse l'ale
E con affanno disse: O bel cantore,
Se conoscenza hai tu della mortale
Ansia che in petto m'arrapina il core,
Ove di lui, se non di me, ti cale,
Il dolce amico mio, col qual già l'ore
Passai più liete de' primi anni miei,
Vive ancora, o io misero il perdei?

35. Sol quindici anni abbiamo e siam cresciuti
Fin dall'infanzia sempre e sempre insieme.
Ma que' bei giorni noi gli abbiam perduti,
E piange l'uno senza l'altro e geme,
Separati così da che voluti
Ci ha una legge crudel, tolta ogni speme.
Ma tu, cantor della perla smarrita.
Di' se Scirvero ancora ancora è in vita! —

36. Vive! Gando dicea. Deh! s'egli vive,
Recagli, buon cantore, il mio saluto!
Poichè di lui veder queste son prive
Pupille mie, tutto son io perduto!
Pur di sua dolce compagnia sorvive
Ricordo in me perenne. Ah! se creduto
Avess'io! Ma che giova il far lamenti?
Suonano invano e disperdongli i venti!

37. Però, cantor mio dolce, ascosamente
Porta a Scirvero questo anello mio:
Pegno gli sia di me gramo e dolente,
Che, vedi? su v'è sculto il nome mio.
Il mio pregar di tanto sia valente
Che un dì mi renda appo l'amico mio.
Oh! bei giorni per campi e per foreste,
Forse che mai per noi ritornereste? —

38. E quegli disse: L'anel tuo, signore,
Avrà l'amico tuo. Ma va, t'invola,
Che non ci vegga alcun. — Dolce cantore,
Rispose l'altro, addio! — Gando già vola
Per obbliquo sentier. Nuovo timore
Lui mena e caccia, ed egli va, che sola
Una brama ha nel cor perchè si rende
Al suo signor che da più dì l'attende.

39. Ma lungi non è ancor che una saetta,
Dall'arco uscita per ignota mano,
Con orrendo fischiar, pria ch'egli metta
Fuor del giardino il piè, di subitano
Terror l'ingombra. Ei la scansò in gran fretta,
Sì che il repente suo venir fu vano;
Essa rapida viene, e pur nol tocca,
E piantasi nel suol fino alla cocca.

40. Tutto Gando sentì per lo spavento
Arricciarsi de' peli alla persona;
Ma seguitò sua via, nè un sol momento
S'arrestò mentre a tergo gli risuona
Nemica voce che con sacramento
Terribile l'orecchio gli rintrona.
Per Dio! dall'alto alcun dicea, che ancora
A ritornar non v'abbi in tua malora! —

41. Seguìa la voce minacciando, e il fido
Servo uscì fuor dal non securo ostello.
Come, dritto volando, al dolce nido
Talor si rende pellegrino augello,
Così ogni loco frequentato e infido
Dietro lasciando, ei ritornò da quello
Afflitto suo signor che i dì contava
E la lontana via pur riguardava.

42. E l'anello gli diè che in man gli pose
Miro del fonte appo la fresca riva.
Giubilando Scirvero un bacio appose
Al dolce pegno e d'una gioia viva
Folgorar sue pupille luminose
Come avvien che d'un tratto si ravviva
Di bel lume una fiamma che languìa
Quando alcuno alimento altri le dìa.

43. E lieto assise ed accennava intanto
Al fedel servo che di suo vïaggio
Narrasse i casi. Confortossi alquanto
Di Miro in ascoltar quale il messaggio,
Chè quegli, pur menandone gran vanto
Qual chi si crede più avveduto e saggio,
Tutti narrò suoi casi e come destro
Con l'or vincesse il rigido maestro.

44. Scrisse un foglio Scirvero e fe' disegno
Che Gando suo portasselo al castello.
Con molto amor, dicea scrivendo: Pegno
Di verace amistà, qual, per novello
Tempo che giunga, non sarà men degno,
Invia Scirvero questo foglio a quello
Diletto amico suo, da cui 'l partìa
Di gente stolta opra malvagia e ria.

45. Per ch'egli ora perdea l'antico padre
E dall'amico suo lunge si vive.
Tutte vede passar crucciose et adre
L'ore del giorno e della notte. Or scrive
Pensando a quello per opre leggiadre
Inclito Miro e a lieta sorte ascrive
Ch'egli ancora di lui memoria serbi
In tempo di sventura e d'odi acerbi.

46. O dolce amico, e tu ricordi ancora
I dì beati alla foresta in seno?
Quando, al primo splendor che il cielo indora,
Con invito gentile e cor sereno
Annunzïavi a me quella esser l'ora
Che ogni nostro desìo dovea far pieno,
Correndo in caccia per monti e per valli,
Domando al corso i rapidi cavalli.

47. D'archi e di frecce e di puledri in giostra
Con emulo pensier ci davam cura.
Oh! come belli i nostri giorni! Oh! nostra
D'un dì, perduta omai, lieta ventura!
Or mi si è resa non amabil chiostra
La paterna magion. Sue fosche mura
Cingonmi attorno, mio diletto Miro,
E la luce mi tolgono e il respiro.

48. Però, se come me tanto ti duoli,
Fa che un istante il nobile maestro,
Al qual noi fummo in loco di figliuoli,
Conceda a me, dolce e cortese, il destro
Per ch'io là venga dove andar più suoli.
Faccia che anche un sol dì per un silvestro
Loco ne andiam, come solèamo un giorno,
Coi segugi a cacciar le belve attorno.

49. L'innocente desìo compia quel buono
E pio maestro che fu a noi qual padre!
Ascolti almen di questa prece il suono
Da che fûr sempre sue l'opre leggiadre,
Ch'io me stesso al suo placito abbandono! —
Così scrisse, e che l'ombre fosche et adre
Sorgessero alla notte, egli aspettava,
Perchè a Miro il suo Gando egli inviava.

50. E Gando rifacea l'erto sentiero
Camminando la notte a presti passi.
Splendea su in ciel quell'astro ch'è foriero
Del dì novello, quando là onde vassi
Per penetrar nell'inclito maniero,
Giugnendo voce udì: Non oltrepassi!
Non oltrepassi! — e tosto un gran rumore
Sentì di genti accorrenti a furore.

51. S'arrestò Gando e non anche potea
Intender che si fosse il gran tumulto,
Quand'ecco un uom che contro a lui correa
Gridando: E tu ritorni a nuovo insulto?
E speri tu che dell'opra tua rea
L'obbrobrio resti sempre e sempre inulto?
Sanno colpir le mie saotte ancora,
S'anche ad una sfuggisti in tua malora! —

52. Gando gridar voleva: Oh! traditore
Tu sei Beramo, e tu se' quei che il dardo
Scagliava contro a me! — quando a furore
Genti armate accorrean, quando un gagliardo
Colpo al suol l'atterrò, perch'egli fuore
Giacque dei sensi, come cervo o pardo
Che dal suo agguato il cacciator ferìa
Mentre a diporto per la selva ei gìa.

53. Come rinvenne, in una tetra cava
Tra pareti si vide umide e scure.
Di Scirvero l'epistola cercava,
Ch'erano per lui sol tutte sue cure.
Ma l'epistola in sen più non trovava,
Perch'ei tremò. Deh! quanto lunghe e dure
Furono allor, nell'orrido soggiorno,
L'ansie e le pene sue la notte e il giorno!

54. Ma intanto quella epistola innocente
Che al dolce amico suo scrivea Scirvero,
Portò Beramo tristo e malvolente
Nel cospetto del re. Arse di fiero
Sdegno improvviso il monarca possente,
E perchè calunniando il menzognero
Ad opra cruda forte l'incitava,
Scirvero e Gando a morte ei condannava.

55. Ed è già scritta la fatal sentenza
Ed è già il palo eretto anzi alle porte,
Quando, improvviso, alla regal clemenza
Bezade con parole e savie e accorte
Vien supplicando. Hanno di lui temenza
Gli sgherri presti già, ch'egli di morte
Li minaccia e s'adduce, intercessore
Dei due infelici, innanzi a re Sapore.

56. Era Bezade un garzoncel gentile,
Nipote al re per una sua sorella,
Prode nell'armi, ardente, d'ogni vile
Opera schivo, nell'età novella
Ricco di senno, parlator sottile,
Dotto in ogni arte onde più l'uom s'abbella
Alto, biondo, leggiadro ed aitante,
Tutte fanciulle il volean per amante.

57. Bezade adunque, tanto caro al sire
Che alcun favor negar non gli potrìa,
Supplica e piange, sì che intenerire
Degl'infelici per la sorte ria
In cor sentesi il re. Di suo pentire
Già i segni in volto re Sapore avìa,
Perchè, cassando la crudel sentenza,
Atto fe' di perdono e di clemenza.

58 Non però ch'egli soffra che Scirvero
Abiti ancora entro al confin del regno;
Ma vuol che tosto in paese straniero
Abbia sua stanza, ch'ei s'è mostro indegno
Della sua grazia e del favor primiero,
Perchè, come di lui non resti segno
E non ricordo, l'ira fia placata
Che il protervo oprar suo gli ha procacciata.

59. Di Miro che farà? Non darà morte
Al figlio suo, chè troppo amor lo frena;
Ma per ch'egli di nulla si conforte
Nè vada sciolto da castigo o pena,
D'un'oscura prigion le tetre porte
Schiuder gli fe', là dove scende a pena,
Il giorno ad annunziar che si rinnova,
Fuggevol raggio che s'invola a prova.

60. E l'infelice, senza ch'ei conosca
Qual sia la sorte del diletto amico
(Tristo pensier che l'anima gli attosca),
Disïando pur sempre il colle aprico
Del suo castello or ch'è nell'aria fosca
Tratto a languir del carcere nemico,
In gemiti e sospiri e in pianti e lai
Numera i giorni che non passan mai.

Note.

(1) Queste tre ottave compendiano una quartina di Omar Khayyâm, poeta scettico persiano del XII secolo, e alcuni versi, che si attribuiscono a Saadi, in morte di Nizâmi, poeta romanzesco persiano del secolo XII (V. la mia *Storia della Poesia Persiana*, c. III. 111-115, c. III. 67).

CANTO TERZO.

1. Fuggendo ira di prence e di fortuna,
Lascia il castel del padre suo Scirvero:
Tarda è la notte e il raggio della luna
Mesto gli schiara il tacito sentiero.
Intanto, l'aspro duol che in sè raduna,
Il cor gli turba ed agita il pensiero,
E il turbato pensier non gli consente
Che ferma ei possa governar la mente.

2. Gando è con seco. In negri panni avvolto.
Tacito e mesto e tranquillo del core,
Ne' suoi molti pensier tutto raccolto,
I passi egli seguìa del suo signore.
A quando a quando gli scendea sul volto
Una lagrima. l'intimo dolore
Ad attestar. Ma quel cor non dispera
Chè seguita il sereno alla bufera.

3. Molt'oro e argento e gemme preziose
Portò con seco del partir nell'ora,
In picciolo forzier l'inclite cose
Egli ha rinchiuse, chè, sebben l'accora
Il duro esiglio, pur la mente ei pose
Intenta a provveder, nè sì 'l martora
Il mal presente ch'ei non si rinfranchi.
Sperando che del fato ira si stanchi.

4. Splende la luna placida nel cielo
Sulla campagna vasta e rugiadosa;
A quel nitido raggio non fa velo
Un lembo sol di nube tenebrosa,
E tace ogn'aura e non mormora stelo
D'erba o di fiore o di pianta ramosa,
E discende dolcissima una pace
A bear chi nel sonno immerso giace.

5. E vanno i mesti pellegrini e vanno,
Passan per campi e casolari e boschi;
Dove il caso li meni, anche non sanno,
Temon che alcun gli veda e riconoschi,
Onde, or con speme, or con timore e affanno,
Van per sentieri per molt'ombra foschi,
Fuggendo i luoghi tutti e vasti e aperti
Ben che ignari de' passi ed inesperti.

6. Quand'ecco odon nitrir di palafroni
Da lor non lungi, e segue il calpestìo
Di tal che s'avvicina. O tu che vieni,
Gridò Gando, chi sei? dillo, per Dio! —
Per Dio! rispose alcun, si rasserenì.
O pellegrini, il vostro cor, per ch'io
Di voi, di vostro andar mi do pensiero
E amico a voi mi porta esto sentiero.

7. Io son Bezade. — Oh! mio gentil Bezade!
L'interruppe Scirvero lagrimando.
Parla, parla! che hai tu? Noi le contrade,
Vedi? lasciam di Persia ed esulando
Altra terra cerchiam! — Per altre strade,
Quel pio rispose, forte camminando
Andar t'è duopo omai senza indugiarti,
Chè alcun per questa via viene a cercarti.

8. Chi sia Beramo, tu ben sai. — Diè un grido
Scirvero allor che udì quel tristo nome,
Per che l'altro seguìa: Fuggi l'infido
E l'arti sue! Tu sarai salvo come
In Iraca (1) verrai. Sicuro nido
A te sia quello fin che per le chiome
Acciuffi la vendetta il traditore .
Dal qual venne il tuo esiglio e il tuo dolore.

9. Ma perchè l'uom che dietro a te s'indraca,
Fuggir tu possa in un securo ostello,
A un dolce amico mio che in suol d'Iraca
Un ermo tiene e solido castello,
Io t'accomando. Fin che non si placa
La sorte, l'abitarvi ti fia bello,
E avrà l'amico mio di te la cura.
Ch'ei protegge il tapin nella sventura.

10. Questo foglio è per lui. — Bezade un foglio,
Così dicendo, si traea dal seno.
Soggiunse poi: Scirvero, io già non voglio
Che a piè cammini. Questo palafreno,
Assai veloce al corso, e col qual soglio
Scorrere i campi, nè il vigor vien meno,
Ascendi, amico, e tu, Gando, il corsiero
T'abbi che mena il fido mio scudiero. —

11. Così dal palafren balzò d'un salto
E fe' salirvi rapido Scirvero;
Forte la man gli strinse, e poi che in alto
Già impallidìan le stelle, al suo sentiero
Abbandonollo e al suo destin. Di smalto
O di pietra ebbe il cor crudele e fiero
Chi allor non lagrimò quando l'avversa
Sorte sospinse i due per via diversa.

12. Partì Bezade e molle aveasi il ciglio
Ripensando a que' due raminghi e soli.
Soli e raminghi ei vanno e dell'esiglio
Calcan la via tutta sparsa di duoli;
Incerti del cammin, senza consiglio,
Senza speme che alquanto li consoli,
Guardano, andando, il ciel, guardan la terra,
Sembran tranquilli ed hanno in cor la guerra.

13. E già imbiancava in Orïente il cielo
E già venìa l'aurora con sue rose,
Già pel seren, di nubi senza velo,
Alto montava il sol che le focose
Fiamme invïava a liberar dal gelo
Notturno i fiori e l'erbe rugiadose,
Quando in vista mostrossi all'orizzonte
Un cumulo levato al par d'un monte.

14. Era di polve un denso turbinìo.
Dal qual vivaci uscìan raggi e faville
Come d'usberghi e lancie, indi ne uscìo
Suon di voci gagliarde a mille a mille.
Anche di palafreni un calpestìo
S'intese, e il fiero suon campagne e ville
Ripetean con loro echi intorno intorno
E in ciel la polve dileguava il giorno.

15. Gando! Scirvero disse, ecco propizia
Occasïon per ch'io da forte muoia!
Poi che mi trasse d'uomini nequizia
A punto tal che il vivere m'è noia,
Poi che innocente affetto d'amicizia
Cieco zelo d'alcuno offende e noia,
Vadasi a morte e il petto de' predoni
Offrasi nudo al ferro e s'abbandoni! —

16. Signor, Gando dicea, ben che già vecchio,
Combatter mi vedrai valente ancora.
Vedi, vedi! ch'io teco m'apparecchio
A vincere o a morir. — Sorrise, allora
Che questo vanto giunsegli all'orecchio.
Scirvero un poco e disse: Alla buon'ora! —
E il ferro sguainò. La turba strana
Giugneva intanto furibonda e insana.

17. Gridando, urlando, levando le mani,
L'armi agitando sguainate e terse,
Correndo in frotta come fanno i cani
Allor che il porco in pria si discoverse,
Con ceffi orrendi, scuri e disumani
Cui sangue a grumi e polve insiem coverse,
Gando e Scirvero la turba circonda
Come d'un fiume che straripa, l'onda.

18. Scirvero attorno roteò la spada
Arditamente e fra la turba rea
Cacciossi per morir. Ma vuol che cada
Sotto a' suoi colpi alcun pria ch'egli dea
Vinto sè stesso, e già si fea più rada
De' nemici la folla e si vedea
Un cumulo d'uccisi a' piedi suoi,
Quando voce tuonò: Che fate voi?

19. Che fate voi, felloni? Usciste a mane
Come leoni che desìan la pugna,
Ed or quai volpi stolide ed insane,
Ratto che alcun spiegar vedeste l'ugna,
Pazzi correte a ricercar le tane!
Cessate omai! Ciascun s'arresti! e il pugna
Doglia di tanto che fuggissi allora
Che un fanciullo scontrava imberbe ancora! —

20. Tacquesi ognuno e l'armi giù depose.
Anche Scirvero all'orrido macello,
Della voce al tonar, termine pose
E diessi a riguardar chi fosse quello
Per cui l'armi taceano insidïose.
Ogni altro intanto, tristo e cattivello,
Gli occhi atterrava e fermo si tenea,
Del cor sospeso tacito attendea.

21. Ed era un cavaliero alto seduto
In sella ad un destrier di fosco pelo.
I bianchissimi drappi onde vestuto
Era del corpo e cinto, e il bianco velo
Che il capo gli avvolgea, sullo sparuto
Color del volto fean risalto. Al cielo
Ei la fronte levava alta e superba,
E parea l'età sua mo' fresca e acerba.

22. Come egli vide li seguaci suoi
Insiem starsi raccolti e consternati,
A Scirvero si volse: E tu che vuoi,
Garzon, per questi lochi abbandonati!
Davver! che presto i genitori tuoi
Tristi per te saranno e disperati,
Chè non sospinse mai la sorte fella
Ne' lacci miei preda più rara e bella.

23. Di te, con oro e argento e assai pregando,
D'uopo sarà ch'ei facciano riscatto. —
Arse d'ira Scirvero e tosto al brando
Recò la mano. Muori, o mentecatto!
Gridava, e il ferro già scendeva, quando
Quel colpo ad arrestar qualcun fu ratto,
Nè tanto ei far potè che disarmato
Non si vedesse a un tratto e incatenato.

24. Allor, fremendo e lagrime rabbiose
Dal ciglio ad occhi pieni giù versando,
I manigoldi suoi che d'oltraggiose
Parole il faccan segno, seguitando,
Fu tratto a un loco dove alte e muscose
Mura si ergeano all'etra e, coronando,
A un tenebroso ostello ivano attorno,
Di masnadieri orribile soggiorno.

25. Del barbaro signor nella presenza
Scirvero allor con Gando suo fu tratto;
E il crudo intanto: Or senza vampo e senza
Armi in pugno, o garzon, del tuo riscatto
Qui da noi si favelli. E la sentenza
Fia d'uom che pensa e ciò che pensa ha fatto,
Chè in poter mio sei tu, nè il tuo valore
Ti può sottrarre al nuovo tuo signore.

26. Però fa senno e dimmi i padri tuoi
E di qual terra se' venuto. Allora
Che cotesto sapremo, alcun di noi
Andrà messaggio a tua natìa dimora
E di te il prezzo chiederà. Per voi,
Bei pellegrini, se pur non v'accora
Qui l'albergar con questi nostri amici,
Parole e cure avrem consolatrici. —

27. E fe' un riso beffardo. I padri miei,
Alteramente rispondea Scirvero,
Tanto fur grandi ch'io dir non potrei
Que' nomi lor dinanzi a masnadiero
Senza offesa d'assai. Però tu dêi,
Tu, di ladroni scaltro condottiero,
Chiaro saper ch'io di morir non temo
E affretto col pensiero il giorno estremo.

28. Che se tu chiedi che vogl'io, rispondo:
Morte! nè più ti dico. — E in giro volse
Sugli altri tutti il guardo furibondo
Sì che alcun nol sostenne. Oh! se ti volse
Di me schiavo il destin che regge il mondo,
Disse il barbaro duce, e se t'incolse
Qualche sventura, troppo hai tu d'ardire
Nè ti si approva il secondar quest'ire! —

29. Indi agli sgherri: A smaltir la sua furia
Adducete il ragazzo altero e fello
Nel carcer più profondo. Ivi penuria
Di cibo gli torrà d'esser rubello
E vendicata fia cotest'ingiuria,
Ch'ei ragion non ascolta. Oh! non è bello
Che a giusto sprone di maggior possanza
Ricalcitri qualcuno in sua baldanza. —

30. Nulla disse Scirvero e i crudi sgherri
Seguì che l'adduceano alla prigione.
Di catene uno stridere e di ferri
Tutta fe' risuonar la rea magione,
Quand'ecco! par che a un tratto si disserri
Una vorago al piè d'un gran torrione,
Vorago che gli abissi in giù penetra,
Tutta caliginosa e buia e tetra.

31. Laggiù, nel carcer nero, orbo di luce,
Tristo e carco di ceppi il giovinetto
Traean gli sgherri del barbaro duce;
Quello allor cui vincea nobile affetto,
Gaudo gentil, s'anco non ben traluce
L'anima bella dal suo rozzo aspetto,
Come si vide in altra parte addotto,
Tutto si sciolse in un pianto dirotto.

32. E dicea tra i singulti: Ah! se dell'oro
Desìo vi prende, o sciagurati, questo,
Questo ch'io reco inutile tesoro,
Toglietc, o il cor mi trafiggete presto.
Io ben sento che nullo avrà ristoro
Del mio core l'affanno disonesto,
Ov'io con questo garzoncel non possa
Aver comuni il carcere e la fossa!

33. Questo fanciullo io m'allevai nel grembo.
Ed egli è il figlio mio. — Ma più non disse.
Chè impetuoso come in selva nembo
Su lui ciascuno si gittò. Gli scisse
Questi la veste al petto, e quello a sghembo
A sè il misero trasse, ed un gli affisse
Duri colpi alla schiena. Elli eran cani
Che scerpono la preda a brani a brani.

34. Perchè, per la gran sete del denaro.
Lui alfine gittâr nudo e piangente
Nel carcer presso a quel, troppo a lui caro,
Infelice signore, e immantinente
Fur serrate le porte. Incominciaro
Sovra le spoglie allor di quel dolente
Fiera una lite gli arrabbiati sgherri
Con suon di voci e con scrosciar di ferri.

35. S'udìan bestemmie e orribili parole,
Urli di rabbia e accenti di dolore,
Suon di percosse date, in fin che sole
Poche voci restàr del gran romore.
Forse, come talora avvenir suole,
Cadea qualcun trafitto ed il furore
Tacea de' contendenti e ognun fuggìa
Nel sùbito pentir che l'assalìa.

36. Alto silenzio e tenebra profonda
Circonda i due meschini abbandonati.
Su poca paglia per bruttura immonda
Ei giaccion sospirosi e desolati.
Tace Scirvero, ma le gote inonda
Gaudo di pianto e dice: Oh! sventurati
Gli anni tuoi belli, giovinetto sire,
Se qui di stento tratto se' a morire!

37. Della mia sorte non mi lagno. Al fianco
Pur che ti sia, per me son pago appieno.
Ma vederti languir, come per manco
Sole un bel fior già schiuso all'aure in seno.
Tale è dolor che nel pensarlo io manco
E sento che il vigor prisco vien meno;
E son lagrime queste, salïenti
Dal profondo del cor focose e ardenti! —

38. E Scirvero tacea, nè per quel giorno
Rispose al lamentar del suo compagno.
Venne la sera e feano in ciel ritorno
Gli astri lucenti, nè gemito o lagno
Fe' udir quel forte; e già prendeva intorno
Atra la notte questo e quel vivagno
Dell'orizzonte, allor che un romor cieco
Ruppe il silenzio dell'oscuro speco.

39. Ed era un suon di ferri adagio smossi,
Perchè lenta la porta si dischiuse;
E tosto in su la soglia appresentossi,
Con sciolte vesti e chiome all'aer diffuse,
Con una lampa che di torti e rossi
Guizzi toccava le pareti chiuse,
Una figura mesta di donzella,
Quale in notturno orror fulgida stella.

40. Alla vista improvvisa in piè Scirvero
Levossi e Gando così non si tenne
Che non gridasse: Oh ve'! miracol vero! —
Ma quella intanto fino a lor ne venne
Silenzïosa quale in cimitero
Immago, segno di pietà perenne,
Che guarda e par con sue pupille immote
Scrutar dell'alma le latèbre ignote.

41. Stavano intanto a riguardar que' due
Fra la speme e il timor del cor sospesi,
Quando fe' intender le parole sue
La giovinetta. O voi, disse, sorpresi
Da dolor che un più grave mai non fue,
Nella perduta libertade offesi,
Or che tace la notte e ognun si dorme,
Ite, e non possa alcun seguir vostr'orme!

42. Or prestamente v'espedite uscendo
Del rio castello dalle tetre mura.
Il sentier ch'io v'addito, proseguendo,
Verrete in loco dove dell'altura
Su cui torreggia quest'albergo orrendo,
La rattezza si frange. A voi la cura
Di calarvene taciti e nascosti
Alle selve dei campi sottoposti.

43. E v'accompagni Iddio! — Volea Scirvero,
Volea Gando parlar. Ma la donzella
D'uscir fe' segno. Il rapido sentiero
Illuminando con la sua facella
Veloce andava e l'orrido maniero
Scorrea di piano in pian, di cella in cella.
Fin che d'aure un ventar fresco e improvviso
Che l'uscita era prossima, diè avviso.

44. All'orizzonte l'alba rilucea
Pura, non tanto ancor da vincer gli astri;
L'aria morta del carcere rompea
Acre un effluvio di odori salmastri
Che dal mar non lontano in su venèa
Misto a fragranza acuta di mentastri,
Di gigli agresti, ond'era il pian deserto
In ogni parte sua tutto coperto.

45. Scese ne' petti contristati e morti
La vivid'aura del dì che sorgea,
Sì che pareano a vita anche risorti
I due meschini. E la face spegnea
La donna intanto. Se mai vi conforti,
Disse, la libertà, fuor della rea
Prigione usciti, memori deh! siate
Di chi le porte a voi n'ha disserrate.

46. Perch'io leggiadro e giovinetto molto,
Garzon, t'ho visto, diss'ella a Scirvero,
Vinto al vago splendor del tuo bel volto
Inclinò a liberarti il mio pensiero.
Va, bel fanciullo! Chi di qui t'ha sciolto,
Schiava è di sire truculento e fiero
E lungamente i dì perduti piange
E in suo vano sperar crucciasi ed ange.

47. Ma tu, cui ride ancor degli anni belli
L'agile speme, a viver ti ritorna,
Chè vivere dèi tu! — Pria che favelli
In suo stupor Scirvero, ecco! ella torna
Ratto sui passi suoi. Stridon cancelli
A lei sull'orme e chiudonsi, ed aggiorna,
E consiglia il chiaror del dì crescente
Pronta la fuga dall'ostel dolente.

48. Fresca, leggiera è l'aria mattutina
Quale in volto ferisce i due fuggiaschi.
Respiran elli e scendon per la china
Con molta fretta. Come avvien che caschi
Alcun sasso pel monte che dechina,
Tremor gli assale, nè fia che rinaschi
In lor la speme se già scesi al piano
Il rio castel non veggono lontano.

49. Come talora in tenebrosa notte
Avvien che sogni alcuno egre paure;
Immagini stravolte ed interrotte
Gli empiono l'alma di affannose cure:
Poi si riscuote d'un sol tratto e rotte
Fuggon da lui le larve tetre e scure,
Perch'egli si rincora e sciolto e pieno
Rià il respiro che già venìa meno;

50. Così, dalla magion de' ladroncelli
Usciti a stento Gando e il suo Scirvero,
Correndo van più liberi e più snelli
Nè penan molto a rintracciar sentiero.
Rinasce in lor la speme che più belli
Gli anni pinge venturi, e già il pensiero
Corre a que' dì che sciolti li vedranno
Dal duol presente e dal presente affanno.

51. E il giovinetto ch'avea cor gentile,
Pensa che Miro suo rivedrà un giorno;
Pensa che ove non sia fortuna ostile,
Ancora presso a lui farà ritorno;
Pensa che Iddio non l'avrà tanto a vile
Che per tal suo desìo facciagli scorno.
E pensa ancora a quella buona e pia
Che le porte del carcere gli aprìa.

52. Gando, chi sa, dicea, qual di dolore
E qual d'affanno memoranda istoria
Costei toccò, quando, nel porci fuore,
Richiamò de' suoi casi la memoria!
Forse fu tolta del suo primo amore
All'innocente riso, ed ebbe gloria
Costui, di malandrini ignobil sire,
Che un core amante avesse qui a languire.

53. Ed or del rio castello per i chiostri
Di quel dolce amor sua vassene orbata;
Speme non ha che anche da lungi mostri
Che la sua sorte presto fia mutata.
Ugual le scorre il tempo, o sia che inostri
Da mane il ciel l'aurora disïata,
O sia che mesto scenda, come suole,
L'ultimo raggio in Occidente al sole.

54. Anch'io, per la rea sorte che m'insegue,
Lungi men vo dalla natal mia terra
E porto meco il dolor mio che tregue
Giammai non dona in sua spietata guerra.
E tu, povero Gando, che mi segue
Con quell'amor che in sua pietà non erra.
Del tuo signor partecipi all'affanno
E sconoscenti gli uomini nol sanno! —

55. E il fedel servo allora, Oh! signor mio,
Rispose, lascia questo tuo sermone!
Pensa a salvarti. Anche vicino è il rio
Castello che ti avea mesto prigione,
E alcun potrìa vederci, il tolga Iddio! —
Il sole, intanto, limpido al verone
Si mostrò di Levante e lieti e belli
Con mille voci il salutâr gli augelli.

56. Scende la luce vivida dal cielo
Tutte a indorar le arene del deserto,
Chè chiaro splende il sol, nè d'alcun velo
Di vapor fosco vedesi coperto.
Arde ogni erba virente, arde ogni stelo
In clivo o in piano, in basso loco od erto,
E luccican le ghiaie liscie e terse
Quai gemme rare pel sabbion disperse.

57. Rompe il silenzio tetro e non mutato
Strisciar tra l'erbe di ramarri e bisce
Che uscite al nuovo sol dal covo usato
Si van torcendo tra le pietre lisce,
O selvatico augel che abbandonato
Ha il nido e su per l'aer lento squittisce,
E voce sembra di morta natura
Che annunzi da lontan doglia o sventura.

58. Però, la malinconica campagna
E l'aria immota e il silenzio profondo
Ai due che non han scorta e non compagna,
Come se in bando fossero del mondo,
Ben che conforto alcuno in lor rimagna
Chè d'un carcere uscìan dal buio fondo,
Pensosa innanzi fa chinar la testa,
Qual gente cui pensier grave molesta.

59. E vanno e vanno e non favellan mai,
E perdesi lor mente che vaneggia,
In lontane memorie. Allor che vai
Per selva che assai d'alberi spesseggia,
Mille sentier diversi incontro t'hai,
Mille piante e virgulti onde verdeggia;
E ti è tolto l'uscir, tanto s'intrica,
In foglie e rami, la foresta aprica;

60. Così, in la selva de' gravi pensieri,
La mente si smarrìa dei due tapini.
Per il deserto che non ha sentieri,
Che orma non ha d'erranti pellegrini,
Non più, sì come un dì, superbi e fieri,
Ma umilïati in cor, del cor meschini,
Sotto il raggio del sole alto sen vanno,
Nè 've il destin li meni, anche non sanno.

61. Ma poi, come passò la medïana
Linea del cielo il sol co' suoi cavalli (2),
Sorvenne in lor stanchezza subitana
Dopo le molte superate valli.
Forza or non val per lor, celeste o umana,
Del rio deserto per gli accesi calli;
Stanchi e sfiniti nella sete ardente,
Gittârsi all'ombra d'un masso sporgente.

62. Fatto appoggio alla fronte il duro masso,
Senza avvedersi che il giorno dechina.
Come se stato immagine di sasso
Ei fosse, infino all'ora vespertina
Stette Scirvero venuto al mal passo,
Nè avrìa pensato a sua vita meschina,
Se non l'avesse da quel torpor grave
Gando riscosso con atto soave.

63. Perchè, toccandol leggermente, ei disse:
Scirvero, al ciel t'affida, e il mal ch'ei manda.
Qual già il destino in suo quaderno scrisse.
Soffri compunto, e a Dio ti raccomanda.
Forse a nostra sventura ei già prescrisse
Certo confine e già da alcuna banda
Dell'orrendo deserto alcuno invìa
Che aita rechi generosa e pia.

64. Oh! mai non ceda al peso de' suoi mali
Chi ne riceve il repentino assalto!
Da sventura che incogliere a' mortali
Suole improvvisa, si rileva in alto
Chi a sua speranza fa rimetter l'ali
Confidandosi in Dio. Scudo di smalto
È la fiducia in lui, signor mio dolce,
E cor ch'è sbigottito, ella soffolce.

65. Però, attendendo la celeste aita,
D'alcun'erba silvestra e mangereccia
Fa che sostenti la grama tua vita.
Che s'io m'avessi l'arco o alcuna freccia,
Di carni di cerbiatto a te gradita
Vivanda appresterei. Ma ve'! che intreccia
La sorte e alterna i dì lieti e ridenti
Ai torbi e per caligine spiacenti! —

66. Così, tentando ridonar la speme
Al desolato cor del suo signore,
Qual chi novella cura e tocca e preme,
Gando si mosse con istudio e amore.
Andando attorno, assai guardò se geme
D'alcuna rupe o zolla acquoso umore
Che valga a rinfrescar le labbra almeno
A quel tapino che già già vien meno.

67. Sottile e scarsa alcun'erba divelse
Fra l'arse glebe. Quale ei conoscea
Atta a mangiarsi, quella egli trascelse,
Chè di cotesto esperïenza avea;
Più lungi alquanto, in un burron d'eccelse
Rupi ricinto ove alcun'ombra avea,
D'acqua di fonte discoprì una vena
Per le fessure giù stillante a pena.

68. Volle con una stilla di quell'acque
Confortar Gando il suo signor languente.
Fosse quel fresco umor, fosse che piacque
L'atto gentile al misero dolente,
Scirvero, in cui vigor prostrato giacque,
Gli occhi smarriti schiuse lentamente
E lentamente disse: O Gando mio,
Di ciò che fai, ti ricompensi Iddio! —

69. E declinava il sol verso l'occaso
E ombrosa e lenta in su venìa la notte.
Non un augello all'etra s'è rimaso,
Non una belva è fuor delle sue grotte;
Altissima quïete ha il mondo invaso.
L'ombre crescenti alcun non ha interrotte
Fatuo fuoco che vagoli, o fiammella
Che d'un romito illumini la cella.

70. Gli astri soli dal ciel mandan scintille
Che piovon caste e verecondo in terra.
Alto disseminati a mille a mille
Ignoran di quaggiù la cruda guerra;
Però, come di balsamo le stille
Sanano piaga che arma ostil disserra,
Ai cor rapiti in turbine di guai
Rendon la pace co' lor dolci rai.

71. Anche a' due, dal destin perseguitati,
Indusse pace al cor l'alta quïete;
Un sùbito torpor che i rilassati
Membri invade, lor cure ha tutte quete.
Abbandonatamente reclinati
Del sasso il capo stanco alla parete,
Dormon elli e somigliano a due estinti,
Tanto gli ha il duolo e la fatica vinti.

72. Sette giorni così per il deserto
Ebbero affanno e corporal rancura;
Sette notti così, a ciel discoperto,
Ebber sotto a posar la terra dura.
Camminando or per piano or per clivo erto,
Incerti di fuggir danno e sventura,
Scheltri viventi, aggirantisi attorno,
Gli fe' il duol della notte, il duol del giorno.

73. Al fin de' sette giorni travagliosi,
Al cader della sera che vincea
Al sol con l'ombre i raggi tristi e afosi,
In loco donde alcun non si vedea
Soggiorno di viventi, dolorosi
Gittârsi al piè d'un masso che sporgea
Sull'orlo d'un abisso discosceso,
Chè stanchezza andar eltre ebbe conteso.

74. Quale in dì senza vento d'alto cade,
Inerte e stanca, una falda di neve;
Quale, ne' giorni di sua troppa etade,
Mancando il succo che dal suol riceve
Ratto che autunno aduggia le contrade,
S'abbandona una foglia all'aer leve,
Tali ei caddero al suol, nè resistenza
Feano al cader, nè avean di sè scïenza.

75. Ed ecco attorno corvi ed avoltoi,
Sparsi qua e là su per le attigue rupi,
Che attendono la preda. E par che noi
Il tardar lungo, e par che tutti occupi
Un sol desìo. Tacciono immoti, e poi
L'alto silenzio di lamenti cupi
Rompono insiem d'un tratto, e in suon funebre
Risponde l'eco dalle sue latebre.

76. Così vicina era la morte e certa
A' due che il fato avverso percotea,
Quando, correndo la piaggia deserta,
A quel loco tristissimo giugnea
Di mercanti una turba alacre, sperta
Delle inospite vie, quali solea
Più volte all'anno superar, portando
Merci di villa in villa e trafficando.

77. Era duce alla schiera de' mercanti
Un uom saggio e valente e di gran core.
Figlio di genitori trafficanti,
Lor precetti seguì con molto amore;
Vïaggiando però tant'anni e tanti,
Fama, ricchezza s'acquistò ed onore.
Maiaro il nome suo, signor gentile,
Di nobile alma e di stirpe non vile.

78. Partito da Damasco di Sorìa
Con molte merci preziose e rare,
Andava a Rei (3) ch'è sua città natìa;
Ed ora, il cammin lungo ad abbreviare,
De' sozi suoi con l'ampia compagnìa
Venuto era il deserto a valicare
Là dove a morte si giaccean vicini
Scirvero e Gando miseri e tapini.

79. Al venir suo levârsi crocidando
I brutti corvi e gli avoltoi ingordi;
Ma le voci ond'ei fan l'etra volando
Sonar, tanto non sono alte e discordi
Che Maiaro co' suoi tra il fioco e il blando
Un gemito di udir non si ricordi,
Perchè il corsiero immantinente arresta
E, s'altro udir potrà, l'orecchio appresta.

80. Nè molto andò che il gemito s'intese
Più distinto e più chiaro là dal masso.
Dal palafren d'un salto al suol discese
Maiaro allora, e, Voi fermate il passo!
Gridò a' compagni. Alcun più pronto accese
Una fiaccola intanto, e quegli. Al sasso
Accostate, dicea. l'accesa face
Chè prossimo a morir qui alcun si giace. —

81. E vedea sull'arena abbandonati
Due giacer, l'un garzon, l'altro canuto.
Tosto dal suol gli ha un poco sollevati
E s'argomenta il senso lor perduto
Di ridestar, poi che i volti ha bagnati
D'acqua c'ha in serbo, e sul labbro ha spremuto
Alcuna stilla di licor gagliardo;
Ma giunge ogni suo aiuto e pigro e tardo.

82. I due tapini non tornano a vita
E giaccion là con membra fredde e inerti,
Perchè la lor persona irrigidita
Subitamente due di quelli esperti
In collo si levàr, nè la partita,
Dai lochi intorno inospiti e deserti,
Fu allor men pronta. Andar silenzïosi
Ed affrettati e d'arrivar bramosi.

83. Spuntava il dì novello in Orïente,
E già di Rei le torri e le bastite
Da lungi si vedean sotto ridente
Plaga di ciel sereno. Omai sparite
Eran le stelle tutte e già il vincente
Raggio del sole l'ombre avea fuggite.
Quando Maiaro con la fida scorta
Della sua casa in Rei toccò la porta.

Note.

(1) Nome moderno dell'antica Mesopotamia.

(2) Non è reminiscenza classica. Anche l'*Avesta* ha un inno al Sole (*Khórshid-yasht*. VIII) in cui il sole è detto *aurvat-acpa* che in zendo significa *che ha veloci cavalli*. Anche Firdusi, nel *Libro dei Re*, ha, benchè rara, questa immagine.

(3) Città famosa della Media antica, la Raga delle iscrizioni cuneiformi persiane, la Rhages della Bibbia.

CANTO QUARTO.

1. Una sera, al morir d'un giorno inerte,
   Stavasi re Sapore assiso a mensa;
   Volgendo al suolo le pupille aperte,
   A cosa grave nel suo core ei pensa.
   Lieve lieve del piede e a volte incerte
   Lo scalpitar mostra sua cura intensa,
   Grave cura che l'ora tarda e mesta
   Del giorno accresce e rende più molesta.

2. Di faccia sta seduto il suo nipote,
   Bezade giovinetto, ed è compunto.
   Parlar vorrebbe, ma parlar non puote,
   Anche si prova e mai non viene al punto.
   Pensoso il guardo, pallide le gote
   Vedendo al suo signore, amor, congiunto
   A reverenza, ch'ei favelli vieta,
   Nè però in tal silenzio egli s'acqueta.

3. E non s'acqueta e non dà pace all'alma.
   Intanto, vanno e vengono i valletti
   Silenzïosi e con sembiante in calma,
   Accorati però. Vino e confetti
   E di carni gran copia in braccio e in palma
   Han recato, ma sembra che s'affretti
   Ognun l'opra a finir, perch'ei si fuggia
   Da quella sala che il silenzio aduggia.

4. Passò lung'ora e sul marmoreo suolo
   Non tocchi si restár pane e vivande (1).
   Alfin, Bezade così disse: Duolo
   Alto t'affligge, o re. Se tu dimande
   Te stesso, egli è desìo del tuo figliuolo,
   Senza del quale dogliose e miserande
   A consumar ti stai l'ore diurne
   E sospirando vegli alle notturne.

5. Se tu ascoltassi voce che dal core
Sale e parla con forza alla tua mente,
All'infelice con pietà d'amore
Dischiuderesti la prigion dolente,
Perch'ei di questo giorno che si muore,
Ti consolasse l'ore gravi e lente
E qui sostando col suo dolce aspetto
Alcuna gioia t'infondesse in petto.

6. Or tu, perchè all'accusa dell'invidia
L'orecchio facil desti assecondando,
Vittima fosti dell'altrui perfidia
Sì che or qui stai tacendo e sospirando.
Ah! se caduto al laccio dell'insidia
Non eri tu, te stesso condannando,
Non ti vedresti or qui mesto e compunto
Qual chi da ogni suo ben sen va disgiunto!

7. Ma poi ch'io penso che ragione e senno
Ingiusto a te mostrâr quel primo sdegno,
Poi che il dolore ha vendicato il cenno
Crudel cui Miro tuo fu fatto segno,
E ad insano furor succeder dènno
Del pentir l'opre sempre, a lui ch'è degno
Di miglior sorte, vòlgiti, o signore,
L'antico affetto richiamando al core.

8. E fa che al tetro carcere io discenda
Apportator di pace e di perdono,
Perchè d'alcuna luce anche risplenda
Quella pupilla morta. Ah! fa ch'io 'l suono
Sol d'una voce tua pietosa intenda
Perchè, più ratto che nel dir non sono,
Io qui ti meni il figlio tuo che brami
E cerchi (e il so) ben che a voce nol chiami. —

9. Così dicendo, in piedi ei si balzava,
Pronto a volar. Ma il re che a capo chino
Dell'ardente garzone a udir si stava
La parola in favor di quel meschino,
Non anche all'andar suo l'assenso dava.
Taceva, e fra le dita un pannolino
Stropicciava del cinto, e delle mani
Convulsi erano i moti e subitani.

10. E Bezade fermossi al loco ov'era,
Incerto, riguardando al suo signore,
D'ire o di star. Vedea che acerba e fiera
Gli fean battaglia vari affetti in core;
Però, temendo che quella sì altera
Natura sua volgessesi a furore,
Iterar non osava il suo dimando
E peggio fea tacendo ed aspettando.

11. Alfin, quando credea che il suo dimando
Ricusar gli volesse il bieco sire,
La regal gemma che reca il comando,
Videsi dal re stesso a un tratto offrire.
Traendola dal dito, Ecco! io ti mando,
Disse il re, 've ti mena il tuo desire.
Però l'opera è tua. Del mal, del bene
Che ne verrà, tuo il premio e tue le pene. —

12. Bezade allor la gemma si toglica
A liberar volando quel tapino.
Come in dito la gemma gli vedea
Delle guardie la turba, a capo chino
Ogni porta o cancel gli dischiudea
Come cedendo a forza del destino;
Ed ei scendea gioioso al tetro ostello
Qual sol che sperde l'ombre al dì novello.

13. Fûr dischiuse del carcere le porte
In che Miro gentil stava dolente.
Bezade allor, per ch'egli si conforte
E non sospetti al suo venir repente,
Dalla soglia con voce allegra e forte
Chiamollo a nome e quei subitamente
Al ben noto richiamo in piè levossi
E Bezade a incontrar lieto affrettossi.

14. Con molta festa il suo cugin cortese
Baciollo in fronte e se lo strinse al petto.
Poi che di lena alquanto egli riprese
E l'impeto cessò del primo affetto.
Deh! Bezade, e che dunque? a dir gli prese
Interrogando ansioso il giovinetto.
Chi ti manda? e perchè? di me tapino
Che far si vuole? il sai ben tu, cugino? —

15. Il tuo cugin, Bezade rispondea,
Ti porta libertà. Vieni! — ed intanto
La regal gemma splendere gli fea
Agli occhi, e Miro confortossi alquanto.
Baciò l'auel del padre, e gli scendea
Caldo dagli occhi ed abbondoso il pianto.
Poi si mosse, e del cor la lotta interna
Mostravan riso e pianto in vece alterna.

16. Così dal carcer tristo all'aria aperta
Uscìan presi per mano i due cugini.
Intanto il re, come vedea deserta
L'aula regia, al chiaror de' vespertini
Ultimi rai, per una via coperta,
Corse là 've all'estremo de' giardini
Romito era un ostel della sua sposa,
Ch'ella vi stava all'altrui sguardo ascosa.

17. Ascosa all'altrui sguardo ella si stava
Da che il suo Miro in carcere gemea.
Sapea che la sua angoscia il re crucciava,
Però l'angoscia sua là nascondea;
Nel solitario albergo lagrimava
La notte e il giorno, e perchè della rea
Sorte il rigor cessasse, a Dio signore
Chiedea pietà nel lungo suo dolore.

18. E in quella sera sulle labbra appunto
Avea la mesta l'ultime parole
D'una sua prece, quando è sopraggiunto
Re Sapore improvviso. Al par di sole
Che d'un limpido cielo è al medio punto,
Sulla soglia ei rifulse, e come suole
Parlar chi va da grave cura sciolto,
Così egli disse, alla sua donna volto:

19. Gulnara mia, o dolce mia Gulnara,
Vinse il mio cor Bezade un'altra volta.
Miro sciolto ho per lui. Ma tu, se cara
Hai del tuo figlio la salvezza, ascolta!
Va, l'ammonisci; arte o ragion gl'impara
Per ch'egli innanzi a mia corte raccolta
Mostrisi tale in suo saggio contegno,
Che del perdono mio rendasi degno. —

20. E quella andò sollecita, piangendo,
Divorando la via con presti passi.
Deh! con quale ansia gli venìa stendendo
Le braccia aperte come il vide! Stassi
Ella al suo collo avvinta, ed ei stringendo
La tiene al petto. Tutta intorno vassi
Raccogliendo la gente e guarda, intanto
Che madre e figlio si sciolgono in pianto.

21. Sei paggi allor ricchissima una vesta
Tolser per Miro dall'arche lucenti.
Un altro intanto con aromi appresta
Fragrante un bagno, ov'ei le già languenti
Membra per la prigione disonesta
Discese a confortar. Gli altri ornamenti
Fuor traggon gli altri, e il circonda la madre
Di tutte cure sue dolci e leggiadre.

22. Intanto, il re placato raccoglica
Nell'aula sua maggior prenci e guerrieri.
Venìan festanti e strepito si fea
Di voci allegre e di concenti fieri
Di regie trombe. L'inclita assemblea,
Dimenticando il duol tristo di ieri,
Che Miro si mostrasse al genitore
Così aspettava con gioioso core.

23. E Miro s'avanzò calmo e sereno,
Non rapido, non lento nel suo andare.
Il guarnello di drappo damasceno
D'un profondo color di verdemare.
Con gemme ad astri eguali pel sereno,
E un picciol casco (sovr'esso ondeggiare
Candida piuma si vedea), più bello
Qual bocciuolo il rendean di fior novello.

24. E una collana di lucenti perle
Che il collo gli cingea, scendeagli al petto:
Incrociavansi quivi, e tu vederle
Potevi allora, sovra il guarnelletto,
Seguire i fianchi e in ampi nodi per le
Anche cadere e a manca un pugnaletto
Regger sottil che fiero tintinnava
Quando i passi in andare egli mutava.

25. L'aula silenzïosa attraversando,
Diritto al loco ove il padre sedea,
Con la madre che il venne accompagnando,
Miro nel mezzo breve sosta fea
Del cor sospeso, e poi, lena pigliando,
Solo e d'un tratto al genitor correa.
Caddegli al pïede e gli baciò la mano
E proruppe in un pianto subitano.

26. In piè levossi re Sapore, il figlio
A rilevar sollecito, e dicea:
Ah! Miro, qual fu adunque il reo consiglio
Che al cenno mio ribelle ti volea?
Io, la tua madre, oh! che soffrimmo! — Al ciglio
Vennegli il pianto e più dir non potea,
Sì che, rigor di offeso re dismesso,
Abbracciò il figlio e lagrimò con esso.

27. Allora allor proruppero festosi
Tutti in applausi e in voci di letizia.
Stavansi a riguardar meravigliosi
Prenci e servi que' due che ora propizia
Ricongiungea la sorte e i sospettosi
Sdegni toglica, nati d'altrui nequizia;
Alcuno anche una stilla si tergea
Di pianto che furtiva gli cadea.

28. Voce del maggiordomo alta s'intese:
Ite a' giardini! re Sapòr vi appella,
Prenci di Persia illustri. — Allor discese
(Sapòr con Miro la precesse) quella
Folta schiera d'eroi là 've cortese
Invito la chiamò. Candida e bella
Splendea la luna e n'era il disco pieno
Ed era l'aria fresca e il ciel sereno.

29. Ondeggiano i cipressi lenti lenti
Al soave spirar dell'aure molli;
De' rosai tra le ramora fiorenti
Cantano lor canzon, per amor folli,
Gli usignuoletti mesti (2), e i sonnolenti
Echi de' boschi e de' propinqui colli
Fedele la ripetono e distinta,
Da' romori del dì non rotta o vinta.

30. Sotto un albero eccelso in mezzo al prato
Con mille faci che splendeano intorno,
Sovr'alto seggio, col suo Miro a lato,
Re Sapore si sta, volgendo attorno
Lo sguardo ora tranquillo e consolato,
Chè seguìa pace al battagliar del giorno,
E dirimpetto, con Bezade accanto,
La regina sedeva in ricco ammanto.

31. De' regi bardi allora alte s'udiro
Cantar le voci storia memoranda
Di antichi eroi; concenti li seguiro
D'arpe e lïuti. Intanto, da ogni banda
Irrompono ed attorno vanno in giro,
Di fiori con al capo una ghirlanda,
Snelle come di rose ènno gli steli,
Vaghe fanciulle in ben succinti veli.

32. Leggiadre lor carole esse danzavano
E gli astanti applaudìan lieti e festosi;
Ecco, frattanto, che un licor versavano
Almo, cui già spremean racemi annosi,
Giovinetti coppieri. Elli avanzavano
Belli e avvenenti e in lor vestir pomposi;
Con alcun motto e alcun sorriso onesto
Davano i colmi nappi a quello e a questo.

33. Poi che al cerebro fûr montati i fumi
Del vin gagliardo, l'assemblea si sciolse.
Dell'alba nel chiaror già spenti i lumi
Erano agli astri e già la notte volse
Verso l'occaso i sonnolenti lumi
Perchè altra terra di sue nebbie avvolse,
Quando per gli orti regi si tacea
Il tumulto dell'inclita assemblea.

34. E Miro stette molti giorni accanto
Alla sua madre e al padre suo felice.
Tutte sue brame in satisfar, deh! quanto
Studio e cura ci ponean, chè, fin che lice
Secondar voglia di garzone intanto
Che obbedïente al cenno altrui si dice,
I suoi desiri anche dubbiosi e incerti
Stavano a indovinar pronti e solerti.

35. Ma del re nel convito e nella caccia,
De' prenci ancor nell'inclita assemblea,
Silenzioso e con oscura faccia
Miro spesse fïate si tenea,
Nè, per che alcuno alcun cenno gli faccia,
In viso mai più allegro si vedea,
E fu visto talor guatar la terra
Qual chi gran cura in fondo al cor rinserra.

36. A quella cura ei volge il suo pensiero
Incessante, costante e senza tregua.
Un dì alla caccia, in loco alpestre e fiero.
Dove non è che altri importuno il segua,
Egli a tre paggi suoi, Vurgo, Gevero,
Asado (e lascia che Sapore insegua
Le fiere intanto co' suoi prodi in caccia),
Segno fa che di lui seguan la traccia.

37. E dice lor: Vurgo, Asado, Gevero!
Che al par di me giovani e forti siete,
Di core ardimentosi e di pensiero
V'unite a me suvvia! Con me correte
Quanta è vasta la terra, di Scirvero
Novella alcuna a procacciar. Vedete
Ch'io qui sto senza oprar, senza consiglio,
Scirvero intanto va per me in esiglio!

38. Vergogna è mia s'ei va ramingo e solo
Mendicando suo pane a frusto a frusto;
Vergogna è mia se alberga estranio suolo,
Se d'altra terra l'have il sole adusto;
Vergogna è mia s'ei geme nel suo duolo
Via discacciato per decreto ingiusto,
Se, abbandonato e derelitto, invano
Cerca l'aita di pietosa mano.

39. Però stanotte, anzi che spunti in cielo
Il primo albore del novello die.
Partiamo, amici! Al partir faccian velo
L'ombre, alla nostra impresa amiche e pie;
Loco al trovarci, il fonte, dove il gelo
De' suoi umor si versa alle due vie
Presso la reggia, e l'armi ciascun tolga
E ardito venga ed ogni dubbio sciolga.

40. Gli occhi avea Miro scintillanti e fieri
E tumide le labbra e il parlar presto;
Però de' tre garzoni, incliti, alteri
Figli d'eroi, fu il core a batter presto,
Sì che gridar: Per Dio! che fidi e veri
Amici ne avrai tu, Miro! L'onesto
Tuo desire gli è nostro e nostra sia
Questa tua impresa generosa e pia! —

41. Si presero alle destre e separarsi
E tornàr della caccia entro al fragore.
La sera poi, quand'ivano a corcarsi
Tutti i famigli e già nessun romore
Per la reggia s'udìa, sentì accostarsi
Alle sue stanze alcun ch'era di fuore,
E lenta lenta vide la cortina
Sollevar della porta la regina.

42. E Miro le apparìa. Le venne accanto
Con un sorriso e le prendea le mani
E calmo le dicea: Madre, se tanto
M'ami quanto tu di', fa ch'io dimani,
De' miei con una scorta, al tempio santo
Di Berzìn (3) vada. Soglion doni arcani
I mortali ottener che al sacro loco
Vanno la fiamma a venerar del Fuoco.

43. Cara madre, tu sai che la novella
Primavera diman là si festeggia.
Lascia ch'io vada e ch'io gioisca nella
Gioia comune e là raccolta veggia
La nostra gioventù gagliarda e bella.
Fa ch'io medesmo a me stesso provveggia,
Perchè i tetri pensieri che mi fanno
Malinconico in vista, cesseranno.

44. Cesseranno al veder la lieta festa
E cesseranno per ch'io preghi assai
Il vivo Fuoco. Or tu ratto m'appresta
Argento ed oro e quante gemme t'hai
Poste in serbo più care, ond'io l'onesta
Offerta porti al sacro tempio. Sai
Che pregano più caldi i sacerdoti
Ove alcuno con l'or ne compra i voti. —

45. E rise alquanto. Schiuse allor Gulnara
I forzieri vetusti e fuor ne trasse
Molt'oro e argento ed ogni gemma rara,
Dicendo: Togli, Miro. Oh! se cessasse
Il dolor che ti fa la vita amara,
Anche se tutta via dispersa andasse
Nostra avita ricchezza, io non ne avrei
Alcun pensiero e nulla men dorrei! —

46. Baciò la madre e se la strinse al petto
E si partì, togliendo i ricchi doni
Con rapida la mano, il giovinetto.
Venne alle porte e uscì. Non voci o suoni
Per la notte s'udièno. Alto e perfetto
Era il silenzio e la quiete; i buoni
D'Istacàr cittadini in loro ostelli
Dormìano in grembo a' sogni lor più belli.

47. Alle due vie, presso la chiara fonte,
Vurgo, Gevero, Asado, egli rinvenne.
Forte le mani a stringersi fùr pronte
Silenzïose, chè ciascun si tenne
Dal far motto in quel loco. All'orizzonte
L'alba non era ancor, sciolte le penne
Non anche avea la brezza del mattino,
E il loro andar fu presto e repentino.

48. D'India alla terra egli volgeano i passi
Con cor che palpitava per la fretta.
Intanto, in Istacàr, che il giorno passi
Gulnara trista e impazïente aspetta.
Credette già che al sacro tempio andassi
Miro in quel giorno, ed or forte sospetta,
Ch'ei partì solo dal reale albergo
E tolse l'armi e si vestì l'usbergo.

49. Ma quel giorno passò, passò la notte
E l'altro sole in Orïente apparve.
Grida allor di furore ed interrotte
Voci dal pianto (chè ogni dubbio sparve)
Risuonâr per la reggia. Il re, sedotte
Dall'or gridando le sue genti, parve
Uscir di senno quando in gran tempesta
Venne alle stanze di Gulnara e presta-

50. mente le imposte sganghcrò atterrando
Ed entrò furïoso e alla tapina
S'avventò con le mani. Alto gridando
A lui trasser di sotto la regina
Le ancelle accorse, e quei, tutto spezzando
Ch'egli incontrava nella sua rovina,
Miro chiamava e perduto il suo figlio
Di lei dicea per l'opra e pel consiglio.

51. Che non dovevi tu, seguìa ruggendo,
Secondar le sue voglie insane e stolte!
Ma s'ei ci riede, il furor mio tremendo
Allor vedrà, ned io vorrò che ascolte
Questo cor prego altrui, nè più l'orrendo
Carcer gli schiuderò. Deh! ascose e involte
Arti, o donne, di voi, chè onore avea
Appo voi sempre ogni opra trista e rea! —

52. E ad imprecar si diè. Gulnara intanto
Molto piangeva il figlio suo perduto.
Ah! sposo mio, diceva ella nel pianto,
Del vaticinio il tempo, ecco! è venuto,
Quando predetto fu che nostro vanto
Quel figlio non sarìa che avremmo avuto.
Ha colpa in ciò il destin. Ma se riprendi
Me di cotesto, giusto non intendi.

53. Tu giusto non intendi, chè non vedi
Che la cagion del suo fuggir tu sei.
Crudo fosti ver lui. Giustizia credi
Quel ch'è rigor soverchio. Invidi e rei
Detti ascoltasti e ligio (e non t'avvedi!)
Fosti a chi mal consiglia, e non dovêi.
Altri intanto morì (4), tu perdi il figlio
E un innocente andò per te in esiglio. —

54. Intanto ch'ei tornavano a cotesta
Lite sovente con diversi affetti.
Beramo, con ingegno e mente presta,
Pensa in sue stanze e dice: Ove s'affretti
E adopri alcun con arte, ecco! ei ridesta
La sorte sua sopita, e i rei sospetti
Svaniscono e il favor primo ritorna
E di gloria novella egli s'adorna.

55. A Sapore io verrò. Dirò che ammenda
Vo' far di quel d'un dì soverchio zelo,
E che, quando in sua grazia ei mi riprenda
E non manchimi aita ch'è dal cielo,
Andar vo' per la terra in fin che intenda
Di Miro suo novella certa. Anelo
A tanto onor (dirò) ch'io ti rimeni
Il figlio tuo pel qual t'affliggi e peni.

56. Andrò, signore, in veste di mercante
Perchè nessun pigli di me sospetto.
Così con sicurezza il passo errante
Recar potrò dovunque, e pegno metto
Questo medesmo capo mio che, avante
Che declini al suo fin l'anno provetto,
Miro rivedrai tu con lieta sorte,
O di Beramo intenderai la morte. —

57. Con tal disegno e tal pensier nell'alma
Venne dove il suo re solo si stava.
Con molta pace, con favella calma,
Beramo il suo disegno addimostrava;
Parlavagli efficace e palma a palma
Talor batteva asseverando, e dava
Promessa certa e tanto fea che vinto
Quei si diè al favellar malvagio e finto.

58. E diè a quel tristo molte gemme ed oro,
Con l'oro assai ricchissime derrate.
Beramo intanto senza alcun dimoro
Le carovane sue tutte ha ordinate.
Davver! dicea, che omai più non m'accoro
Per la sorte, che tanto rintuzzate
L'arti ancora non ha della mia mente
Che andarne io debba assai tristo e dolente!

59. Ecco! ch'io trovi o non ritrovi quello
Pazzo figlio di re, poco m'importa.
Ma, il ritrovi o non trovi, accorto e bello
È il mio disegno sempre. Ampia m'apporta
La ricompensa, al re se il cattivello
Per me si riconduce, e non è morta
Tutta la speme mia se a lui nol rendo,
Chè questi doni suoi miei faccio e prendo.

60. Andando in lontanissima contrada
Con queste gemme e questi ori ed argenti,
Chiusa per sempre a me scovar la strada,
Gli anni del viver mio vedrò contenti.
Levisi in alto alcuno o d'alto cada,
Vegga tal altro i dì lieti o dolenti.
Cose non son per che perda sua calma
Dell'accorto Beràm l'intrepid'alma. —

61. Così quel savio suo ragionamento
Beramo concludea con molta pace.
Prese dal re commiato e fu contento
Dell'andar presto quanto più gli piace.
Uscì dalla città con piè non lento,
Ma non con fretta, qual chi accorto face,
Che, per lentezza o per furia soverchia,
Ciò non disvela ch'entro a sè coverchia.

62. La cura intanto presta e generosa
Ch'ebbe Maiaro di Gando e Scirvero,
Fe' sulla guancia rifiorir la rosa
Al giovinetto, per ch'egli al primiero
Suo stato ritornò. Ma incresciosa
È omai la vita e sempre grave e fiero
Lui tormenta nell'alma il duolo antico
E vola il suo pensiero al dolce amico.

63. Però, non comportando il lungo indugio,
Mentre all'ospite grato anche si volge,
L'anima sua di pace altro rifugio
Non trova fuor che in questo che rivolge
Disegno in mente (piccolo pertugio
Per cui fioco il chiaror del dì si avolge,
Dona speme talora al prigioniero
Ch'ei tornar possa al suo stato primiero);

64. Ch'egli andrà (suo disegno era ben questo)
Di terra in terra fin che alcun lo prenda
In sua milizia, ed ei, nell'armi destro,
In assalti e battaglie il tempo spenda.
Spera il meschin che tolgalo funesto
Colpo nemico alla sua vita orrenda,
Sì che, scendendo ad albergar sotterra,
Pace abbia alfine dalla lunga guerra.

65 Quando ancora ei giaceva egro e languente.
Raccolto da Maiaro per la via,
Di lui, di Gando un garzoncel piacente,
Mirbello il nome, molta cura avìa.
Amici e sozi, come avvien sovente,
Li fe' la dïuturna compagnìa,
Però s'amavan elli e avea fidanza
Questo in quello, e comune era la stanza.

66. Un dì che dell'andar facean parola
Gando e Scirvero, Ed io verrò pur vosco!
Gridò Mirbello. L'amicizia è sola
Speranza ai buoni in questo viver fosco. —
Gli fe' plauso Scirvero, e si consola
E sorridendo dice: Or io conosco,
Gentil Mirbello, la tua fede casta.
Perch'io confidi in te, tanto mi basta!

67. Fra breve andrem, sta certo! — Anche se alcuna
V'ha repugnanza Gando e li sconsiglia,
L'antico senno che la molta aduna
Esperïenza, perdesi e scompiglia
Contro ardir di que' due, chè la fortuna
Ei tentar vônno, e l'un si riconsiglia
Sol colla speme di gloria vicina,
Di troncar l'altro sua vita meschina.

68. E improvvisi partìan. Levârsi un giorno
E reser grazie all'ospite cortese
E dissero che un dì farìan ritorno,
Con miglior sorte, da lontan paese.
Lagrimando da lui s'accomiatorno
Quand'ei pregolli e per la man li prese
Dicendo: Amici miei, dovunque andiate,
Di me, dell'amor mio non vi scordate. —

69. Ospite mio gentil, disse Scirvero,
Ti ricompensi Iddio di ciò che festi.
Ah! tutto s'io potessi dirti il vero,
Sul mio avverso destin tu piangeresti!
Padre non ho, non ho più amici, e fiero
Desìo mi caccia per ch'io tronchi questi
Infelici miei dì. Ma tu mi scusa
E perdona a un meschin che il fato accusa! —

70. Tacque, nè osò Maiaro aggiunger motto
A investigar secreto di quel core.
Allor la breve compagnìa dirotto
Calle prendea che dalle mura fuore
Di Rei l'addusse, e tosto a' raggi sotto
Del sol che il ciel vestìa del suo splendore,
Prese la lunga via che alle foreste
Mena d'Azerbigiano aspre e funeste.

71. Aspre e funeste, chè son dumi e rovi
Dovunque e piante altissime e intricate
Nelle rame conserte, e v'han lor covi
Feroci belve. Poi, chi superate
Ha quelle valli, racconta che nuovi
Portenti vide, selve incendïate
Al cader della notte e fino al cielo
Salirne il fumo e indurvi orrido velo;

72. E uscir le vampe de' rossastri incendi
Del suol dalle latèbre più profonde.
Chè ove una gleba tu ne smuovi, intendi
Un soffiar forte, e tosto si diffonde
Acre odor di bitume, e se più attendi,
Fiamma s'appicca, e non t'avvedi donde,
All'aer fetente ch'esce via fischiando,
E un fuoco altri più assai ne va formando.

73. Però fu detto che talora a mille
E mille vampe ardean monti e foreste,
Che talor di levissime faville
Scintillò il Caspio mar quando ne veste
L'onde uno strato cui formavan stille
Dense di nafta. La filtraron queste
Medesme rupi e raggio igneo del cielo
D'alto accendea quel galleggiante velo (5).

74. E v'abitan demòni e spirti erranti
Che d'Arimane (6) son del negro stuolo.
Rompon talor di voci alto chioccianti
Il gran silenzio, e voci son di duolo;
Apparvero talora a' vïandanti
Con l'ampie alacce dispiegate al volo,
Con corni in fronte e zanne aspre di verri,
Or con zagaglie, or con dentati ferri.

75. A quel loco tristissimo giuguea
Dei tre la compagnia, cadendo il giorno.
Stanchi eran elli, e loro invito fea
Un verde prato a farvi alcun soggiorno,
Qual, cinto e chiuso, sicurtà parea
Dar da' perigli. Giù a Ponente il corno
Della luna novella si calava
E tra i rami e le foglie luccicava.

76. Già d'alcun cibo elli prendean conforto
E per dormir gittavansi sull'erba,
Quando voci d'umani per il torto
Calle s'udiro e con parola acerba
Dar comandi qualcun. Balzava accorto
In piè Scirvero, chè sembrò superba
E oltraggiosa la voce ed improvviso
Timor l'assalse e si fe' smorto in viso.

77. Ma di mercanti un ampio stuolo ei vede
Avanzar con cavalli e con giumenti,
Perch'ei si riconforta e già procede
Innanzi ai primi e spera che contenti
Saranno se d'andar con essi chiede
Fin là 've troviu case di viventi,
E già parlava, quando nel cospetto
Si trovò d'uom protervo e maledetto.

78. Beramo era pur là quale già uscìa
A' danni suoi di re Sapore in corte.
Alto diè un grido e s'arretrò alla ria
Vista il garzone qual s'arresta, smorte
Le gote, alcun, se a mezzo della via
Un gruppo vede d'atre biscie intorte,
E con rapido moto e subitano
All'elsa del pugnal portò la mano.

79. Ma l'arrestaro due più pronti e forti
Quali avventarsi a lui con voglia rea.
Ah! ah! gridò Beramo, or ti conforti,
Scirvero, chè pupillo a me ti fea
Fortuna! Ingrato tu fuggivi, e porti
In mia custodia ancora ella volea.
Ella a me t'accomanda; io di gran core
Per lei mi fo di te mallevadore. —

80. E fe' uno sconcio riso. Al fiero oltraggio
Da' manigoldi suoi tentò sferrarsi,
Ma non potè, il meschino. Ora il vïaggio
Ripigliano i mercanti, e strascinarsi
Del vespro ei vede intanto al debil raggio
Gando e Mirbello e piangere e avvïarsi,
Sospinti in corsa da feroci sgherri
Con le punture de' nudati ferri.

81. Così, per tutta quella sera, andavano
Attraversando l'orrida foresta,
Poscia ad un loco erboso ei si arrestavano
Là da una fonte solitaria. Questa
Notte qui starem noi! — E là posavano
Fin che l'alba su in ciel fu manifesta.
Partìano allora e sotto all'alte piante
La via seguiro incerta e serpeggiante.

82. Al primo uscir della foresta ombrosa
Abitata di larve e di paure,
Fremer vicina l'onda romorosa
Del Caspio udiro e tosto di più pure
Aure sentore avean; la tortüosa
Via che voltava, sì gli addusse pure
E d'un sol tratto sovra l'erma sponda
Là 've tornava e ritornava l'onda.

83. Quivi Beramo in sua tenda raccolto,
Mentre sul lido apprestano le cene
I suoi sergenti, ogni pensier rivolto
Tiene a que' tre captivi. E innanzi viene
Tristo consiglio per ch'ei vada sciolto
Da tanto impaccio e con acerbe pene
Dia lor la morte, chè, se in vita stanno,
A' suoi disegni impedimento ei fanno.

84. Al reo consiglio data forma e stampo
Nella mente proterva e menzognera,
Venne all'ora di cena in mezzo al campo.
Il giorno, intanto, era calato a sera;
Fresca era l'aria, e qualche rosso lampo
Ver tramontana si vedea di nera
Nube solcare i fianchi, e a quando a quando
Turbi venir di polve roteando.

85. La tempesta è vicina! alcun dicea,
Ma Beramo a quel dir mente non volse.
Alla mensa con gli altri si sedea
Mangiando fin che alcuna ivi lo colse
Stilla di pioggia che il vento adducea.
Levossi allora, cinque con sè tolse
De' suoi sergenti più gagliardi e fieri
E venne là sul lido ai prigionieri.

86. Stavan là d'uno scoglio in su la punta
Assiderati al gelido aquilone;
Fame e freddo egli aveano, e la congiunta
Catena tratteuea lor le persone
A un palo ivi confitto. Ecco ch'è giunta
L'ora nostra, pensàr, che alfin ci done
Pace da' mali! — e stettero aspettando,
A Beràm che venìa pur riguardando.

87. Era là presso al lido una galea
Rotta dall'onde e sfatta e abbandonata.
I marinari a cui servigio fea,
Poi che sdruscita fu, l'avean lasciata
Presso alla sponda irta di scogli e rea
D'assai naufragi, e quella, denudata
Di tutti arredi suoi, pur galleggiante,
Del carcame d'un mostro avea sembiante.

88. Ed or che il vento forte sibilava,
Crollavasi sull'onde spumeggianti
L'ignobile carena, e scricchiolava,
All'urtar de' marosi risonanti,
Ogni tavola sua. La riguardava
Beramo un poco e pensò che, se avanti,
In alto mare, stata fosse sciolta,
L'avrìa sospinta la bufera in volta.

89. Onde, con fier cipiglio, a' suoi sergenti,
Su togliete, gridò, questi malnati!
E indicò i prigionieri. Abbianli i venti,
Del mar gli abbiano i flutti sollevati.
Prieghi non ascoltando e non lamenti,
Di lor catene come son gravati,
Su gli gittate a quel disfatto legno
Recidendo de' canapi il congegno.

90. Ratto così li porti in sua balìa
La tempesta infernal che si scatena. —
Obbedìano i sergenti, ed ei: Suvvìa!
Parti, Scirvero! Ve' pietosa pena
Che Beramo ti dà! T'apre la via
E vïaggiar puoi tu là 've ti mena
Il piacer tuo miglior. Per terra andavi,
Or ti se' fatto capitan di navi. —

91. Rise ciò detto, e tosto la bufera
Si scatenò con impeto e fragore.
Fischia aquilone e volano qual nera
Caligine su in ciel nel tenebrore
Le nuvole ravvolte. Orribil fera
Che incatenata sbattesi a furore,
Sembra la nave ancora al lido avvinta,
Di bianche spume tutta intorno cinta.

92. Ma i rei sergenti di Beràm la fune
Con un colpo tagliàr rapido e secco;
Quella ne va disciolta, e dalle dune,
Qual leggera festuca od agil stecco,
Con sè lo mena, d'avverse fortune
Autore, il fiotto sollevato, ed ecco
Sospingerla più forte in traversìa
Vento che impetuoso giù venìa.

93. Forte venìa di tramontana e in alto
Rami con seco trasportava e foglie
E polve della riva. Aspro un assalto
Reca alla nave e la circonda e invoglie
Di bianca nebbia; sembra già d'un salto
Calarsi quella in fondo al mar; la toglie
Un altro colpo dagli abissi, e all'onda
Ella intanto sovrasta e la seconda.

94. Abbandonati all'orrida battaglia
Degli elementi scatenati in giostra.
Stan sulla nave i tre tapini. Scaglia
Fulmini il cielo e morte intenta e mostra,
Ma non si turba, qual se a lui non caglia
Di tanto orror, Scirvero, e non si prostra
Il fato a deprecar. Fermo all'assalto
Leva la fronte e la persona in alto.

95. Sol prega di morir. Ma Gando piange,
Piange Mirbello inesperto garzone,
Per ch'ei di tal dolor crucciasi ed ange
E lor si volge. Iddio, dice, che pone
Voi giusti a tal martir, farà che cange
E la miseria vostra e l'afflizione.
Ei per voi salvi questo infranto legno;
Io morir vo', chè di morir son degno.

96. È degno di morir chi è in ira al cielo
E non ha padre in terra e non amico,
E qual fior ch'è divelto dal suo stelo
E attorno il mena l'aquilon nemico,
Errando va cacciato via dal telo
Della sventura. A te ben questo io dico,
Sire del ciel. Se puoi tu ciò che vogli,
Al vivere abborrito ora mi togli! —

97. Il suon della parola empia ed insana
Dallo scrosciar d'un fulmine fu vinto.
Piomba dall'alto quella subitana
Fiamma celeste e il tristo legno, cinto
D'igneo vapor, tutto scompone e sbrana;
Ne' vortici del mar già l'ha sospinto
Qual metallo che in liquido s'affonda,
E già sovr'esso s'è rinchiusa l'onda.

98. Scirvero e Gando e Mirbello garzone
Cadder nell'onda e privi eran di senso.
Travolgea la tempesta lor persone
Per la distesa del pelago immenso;
Così, dal soffio spinti d'aquilone
Che grandine menava e freddo intenso.
Abbandonati all'elemento infido
Di molte miglia dilungàr dal lido.

99. E periti ei sarìan, se il freddo acuto
Non li avesse ridesti al viver gramo.
Ricovrando ogni senso già perduto,
D'albero a un forte galleggiante ramo
S'avviticchiàr che presso a lor sbattuto
Venìa dall'onde. Parve che richiamo
Fosse potente al vivere cotesto,
E però ad afferrarlo ognun fu presto.

100. Nel giovin cor di tal che già volea
Morire e Iddio signor già bestemmiava,
Desìo del viver dolce or rinascea
Per ch'ei con gli altri due s'accomodava
Al legno che in balìa dell'onda rea
Or sommerso era, or alto sormontava,
Chè sempre non desìan davver la morte
Quei che invocarla s'odono più forte.

101. E Scirvero era giovane, nel fiore
Degli anni, ben che già molto infelici.
Pietà di sè lo vinse nel dolore,
Pietà lo vinse de' soffrenti amici,
E a vivere tornò, tornò nel core
Giorni a pensar più lieti e più felici;
Gando intanto e Mirbello afflitti e stanchi
Mal si tenean del mobil legno ai fianchi.

102. Così, per quella notte orrida e tetra,
Andàr vagando per l'immenso mare.
Vider lampi squarciar l'ombre dell'etra,
Udiro il tuono rimbombar; le amare
Acque li abbeverar, quando, qual pietra,
Giù gli traeano i vortici a calare,
Fin che il vento cessò presso al mattino
E un lembo si mostrò di ciel serino.

103. Era il seren là dove il giorno spunta.
Ed ecco da lontan tutta a foreste
D'una terra mostrarsi a lor la punta.
Contro agli scogli le spumose creste
Dell'onde si frangean là 've congiunta
Schiera d'essi la spiaggia attornia e veste,
E molli al sole si vedean tremare
Degli alberi le foglie e luccicare.

104. Omai spuntava il sole in Orïente
E le nubi fuggìan con la bufera,
Torbe ed agglomerate, all'Occidente.
Il mare intanto si calmava ed era
Un venticel che l'onda in pria furente
Accarezzava con l'ala leggiera:
Spazzando il ciel, mostrava all'orizzonte
Sparso di neve primaticcia il monte.

105. Chè l'autunno era tardo e l'alte cime
Biancheggiavano e i boschi in sul pendìo.
Or vi sforzate, amici, e ognun le prime
Punte agli scogli afferri e speri in Dio! —
Così dicea Scirvero, e quei, dall'ime
Del cor latèbre al ciel levando un pio
Pensier fidente, innanzi si gittaro
Il tratto a superar del flutto amaro.

106. Breve tratto del lido discosceso,
Periglioso a varcar, li dividea;
Aitasi ciascun, ciascun, proteso,
Già d'uno scoglio la punta tenea
Quando, a restar vicino, al mar l'ha reso
L'onda che giù lo scoglio percotea,
Sì che vani cadean tutti gli sforzi,
Ben che ciascuno assai si studi e sforzi.

107. Alfin, Scirvero più gagliardo e sperto
Primo balzò sulla deserta sponda;
Di là, dal loco fermo, ei potè certo
Porger soccorso a chi perìa nell'onda;
Gando e Mirbel traea sul lido aperto,
Poi li adagiava sull'arena monda.
Veracemente là pareano morti
Que' due, de' casi suoi sozi e consorti.

108. Chè dal lungo digiuno estenuati
Erano e più che assai dalla fatica,
Quando per tanto mar spinti e cacciati
De' venti andar per la virtù nemica.
Ora si stanno là, lungo adagiati
Sovra l'arena della spiaggia aprica,
E in lor di richiamar la vita spenta
Invan Scirvero studiasi e argomenta.

109. Perch'ei stropiccia que' lor corpi inerti
L'assopito calore a ridestarvi;
I palpiti del cor leggieri e incerti
Spia con l'orecchio al petto e suscitarvi
Alcun moto vorrìa che anche l'accerti
Che vivi ei sono. Ah! perchè richiamarvi
A vita non poss'io? dicea piangendo;
Non poss'io! l'eco rispondea gemendo.

110. Ma il pianto suo fu rotto all'improvviso
Da un suon di sferze e di sonagli insieme;
Ed ecco due fanciulli di bel viso
Balzar là 've il meschin crucciasi e geme.
Correan gridando tra gli scherzi e il riso
Come fa l'uom cui nullo affanno preme;
Ma s'arrestàr del cor sospesi, muti,
Quando vider Scirvero e i due svenuti.

111. Poi ritornàr con tema e con spavento,
Senza dir nulla, in subitana corsa
Là 've di corni e voci alto concento
S'udìa con suon di sferze. E non è corsa
Lung'ora che gran turba, in un momento,
Laggiù menata dai due citti è accorsa,
E Scirvero circonda e i suoi compagni
E chiede a lui perchè si crucci e lagni.

112. S'avanza un cavaliere. Ossequïosi
Vanno tutti in disparte ed egli dice,
E sono i detti suoi dolci e pietosi:
Straniero, e chi sei tu? Parla, infelice!
Chi son cotesti presso a cui ti posi
Disperato e piangente? Oh! ma non lice
Lasciar questi meschini senz'aita!
Arte v'è pur che li richiami a vita. —

113. Senza aspettar risposta di Scirvero,
Si volse e disse ad un de' suoi: Alcuso,
Apporta alcuna tua fïala, o vero
Conoscitor di farmachi. Lor uso
Vengati all'uopo qui. Sia tuo pensiero
Aitar questi due di cui s'è chiuso
Ogni senso alla vita, e fa ch'io poi
Di te mi lodi e de' servigi tuoi. —

114. Alcuso allora, in medic'arti esperto,
Trasse da un suo carnier molti possenti
Farmachi e diessi là sul lido aperto
In vita a richiamar que' due languenti.
Intanto, il cavalier, Fammi tu certo,
A Scirvero dicea, per quali eventi,
Stranier, qui se' venuto. Un infelice
Cotesto aspetto tuo mi annunzia e dice. —

115. Scirvero allor, l'interno duol celando,
Rispose: Cavalier, poi che nel core
Senti pietà di chi va intorno errando,
Sappi che per fuggire onta e dolore,
Il povero mio tetto abbandonando
Allor che Iddio mi tolse il genitore,
Corsi a cercar ventura per la terra,
Ch'io son valente a trattar l'armi in guerra.

116. E venni al mare, e là dei due compagni
Raggiunsemi il più vecchio, un servo antico
Di mia famiglia. Il ciel, che s'accompagni
L'altro a me, fece poi, giovane amico,
Chè, poco pria che più per me si bagni,
Al salir mio, la barca al lido aprico,
Stettemi al fianco e disse: Io vo' con teco
Sperimentar la sorte, — e venne meco.

117. Loco cercando nell'altrui milizia,
Abbandonammo noi la patria terra.
Ma perchè di fortuna la tristizia
Persegue i buoni d'implacata guerra,
Vedi che, andando con aura propizia,
Dietro a noi la tempesta si disserra,
Vedi che a' lidi tuoi dalle furenti
Onde siam tratti miseri e languenti. —

118. Qui tacque e stette ad aspettar risposta.
Ma il cavalier che nobil core avea,
Straniero, disse, a quest'aperta costa
La tempesta in buon punto ti spingea.
S'altra in core non hai brama nascosta,
Lagnar non ti puoi tu di sorte rea,
Chè in armi siamo ed ogni più valente
Prendiam che il ferro di brandir si sente.

119. Però con noi qui resta e da me avrai
Onor qual merti e doni di te degni;
Per quel che al fianco nostro tu farai,
Del grato animo mio molti avrai segni.
Veggasi intanto se i tuoi sozi mai
Anche a vita tornar, se il ciel li degni. —
Così andava sollecito e riavuti
I due trovò che si credean perduti.

120. Perchè ad Alcuso ei disse allor: Tua cura,
Alcuso, sia, perchè di cibo e vesti
Sian ristorati questi che la dura
Sorte fe' segno a' colpi suoi rubesti.
Vanne con essi alle mie tende e cura
E fa che a lor servir ciascun si appresti.
Io men vo a caccia per la selva intorno
E tornerò come tramonti il giorno. —

121. Con valletti e con paggi che sostegno
Feano ai tre pel cammin fino alla tenda,
Alcuso andava, Alcuso inclito e degno
Medico al nobil sire di Derbenda (7),
Chè di Derbenda era quel suolo e regno
Vi avea l'onesto cavalier che ammenda
Fe' della sorte rea, commiserando
I tre infelici e a sè li ricovrando.

122. Vistaspe, di Derbenda inclito sire,
Così pei boschi andar solea cacciando,
Quando l'armi tacean, quando dell'ire
Avea tregua il furor, chè guerreggiando
Ei stavasi a que' dì con genti dire
Che scorrean quella terra depredando
E avean stanza d'Alburze (8) in fra le rupi,
In fera compagnìa di nibbi e lupi.

123. Principe allor di quella gente fiera
Puladvindo crudele e tracotante.
Ei costumava, al cader d'ogni sera,
Orrido pasto imbandirsi davante
Di umane carni. Qual selvaggia fiera
L'orribil dape cruda e palpitante
Facea sparirsi nella ingluvie immane,
Stritolandone l'ossa come cane.

124. Come costui scendea sovente ai piani
Fertili di Derbenda e ne rapìa.
Per imbandirli a' suoi pasti inumani,
Giovinetti innocenti, in guerra uscìa
Re Vistaspe gagliardo, e sovrumani
Fatti seco operar quanti egli avìa
Addotti in armi valorosi eroi
Contro a quel crudo e contro a' sgherri suoi.

125. Ed or che ricacciato alle sue rupi
L'avea d'Alburze con la rea masnada,
Re Vistaspe in quel dì, libero, i cupi
Boschi intorno scorrea di sua contrada.
Inseguendo leoni e verri e lupi,
Senza che un colpo suo fallendo cada,
Tutto vedea passar lieto quel giorno
E sol nel tardo vespro ei fea ritorno.

126. Ei fea ritorno, e vedea là, del campo
Al limitar, Scirvero e i suoi due amici.
Di cibo confortati, egli ebber scampo
Da certa morte, ed or giorni felici
All'inclito signor con nobil vampo
E sorte lieta di giocondi auspici
Venìan pregando. Sol tacea Scirvero,
Serbando aspetto quasi schivo e fiero.

127. Perchè Vistaspe con atto cortese
Disse: Che pensi? forse la tua terra? —
E sì dicendo per la destra il prese.
E quegli: Il pensier mio, forse, non erra,
Se tutto è volto alle guerresche imprese.
Però, se qui romor s'ode di guerra,
Mandami tu, signor, là 've il più forte
O vince o gloriosa have la morte.

128. Ch'io venni, e il sai, per trattar l'armi in giostra
Quando l'alme contrastan generose.
Fa, signor, che tu fidi in questa nostra
Mano, e vedrai che non indarno pose
Alcuno ardore il cielo in noi. Se prostra
L'alme talor più fiere e ardimentose
La rea sventura, tanto non le adima
Che non ritorni la virtù di prima. —

129. Mirbello v'assentìa, plaudendo a quello
Animoso parlar; Gando scotea
Dubbioso il capo. Ma Vistaspe: È bello
Tua brama onesta secondar. La rea
Gente che con desìo malvagio e fello
Tanto danno al mio popolo facea,
Andrai tu, bel garzone, alla dimane
Ad assalir nell'orride sue tane. —

130. Baciava al piè del sire di Derbende
Il suol Scirvero ossequïoso, e intanto
Vistaspe ritornava alle sue tende
Là 've la cena l'aspettava, al canto
Rallegrata de' bardi. Ecco che stende
Ampio pel ciel la notte il bruno ammanto,
Ecco che piove sulla terra oscura
Alto un oblìo d'ogni più acerba cura;

131. E altissima quïete il campo invade
Tosto che il ciel s'abbuia in Occidente;
Muoiono i fuochi e sol ne guizzan rade
Di tra le brace alcune vampe lente,
Dolcissimo sopor l'alma pervade
E ogni attivo poter toglie alla mente
Che perdesi in le immagini sue tante
Qual nelle nebbie folte il vïandante.

Note.

(1) In Oriente le vivande si pongono sul suolo sopra tappeti e i commensali si siedono all'intorno, pure sul suolo, appoggiati a cuscini.

(2) È nota la bella finzione dei poeti persiani, secondo cui gli usignuoli s'innamorano delle rose.

(3) Favoloso tempio del Fuoco già fondato da Zoroastro.

(4) Il signore di Abadina, padre di Scirvero. Vedi il canto primo.

(5) Tutto quello che fin qui si dice, è stato notato anche da scrittori orientali ed occidentali. Anche Firdusi vi accenna nell'episodio della guerra del Mâzenderân (*Libro dei Re*, vol. II, pag. 62 della mia traduzione). Il fenomeno del Mar Caspio incendiato fu notato, se non erro, anche da Plinio. Quello che segue nell'altra ottava, è della mitologia persiana. Vedi Firdusi, loc. cit.

(6) Genio e creatore del male, secondo i Persiani, detto Anra Mainyu nell'*Avesta* e Ahriman nel *Libro dei Re*.

(7) Aspra e montuosa regione intorno al Mar Caspio.

(8) Alta montagna della catena al nord della Persia, che fiancheggia il Mar Caspio. Nell'*Avesta* è detta Hara Berezaiti (la montagna alta), Harburz nei libri pehlevici e Alburz nel *Libro dei Re*.

CANTO QUINTO.

1. Quando la lodoletta del mattino
S'udì nell'ora che cantavan galli,
Quando, sparito l'astro del mattino,
Scioglieva il sole i rapidi cavalli,
Destò Scirvero un alto e repentino
Clangor di corni e un fremer di timballi;
Intanto, alla sua tenda un garzoncello
Menavagli un destrier gagliardo e bello.

2. Un altro, per due prodi e valorosi,
Armi portava rilucenti e belle,
Due brandi e due trafieri e due nodosi
Magli d'acciaio sospesi alle selle;
Recava ancor due scudi ponderosi
Fuor rivestiti di conciata pelle,
Du' archi seco e strali e due faretre
E due fionde a scagliar fischianti pietre.

3. A Scirvero che uscìa dalla sua tenda,
Togli, disse, o signor. Queste armi sue
T'invìa per me il sovrano di Derbenda.
Valoroso ei ti estima e vuol che tue,
Con Mirbello garzon, la via ti prenda
Che all'Alburze conduce. Ite voi due,
Chè ben sarà se Gando qui riposa
Lasciando a voi la guerra travagliosa.

4. Non è per lui la travagliosa guerra,
Chè d'anni è grave. Però sol' tu vanne
Di Puladvindo alla montana terra,
E sia teco Mirbello. Ora tu fanne,
Del valor tuo fanne tu certi! Afferra
Tu per la strozza il reo ch'empie sue canne
Di carni umane, e trapassagli il core
E di nostr'onte sii vendicatore. —

5. Scirvero allor, senza far motto, cinse
L'armi lucenti che Vistaspe invìa:
Senza far motto al sen Gando si strinse,
Gando, che lagrimoso il ciglio avìa:
Balzò in arcioni e il palafren sospinse
Alto annitrente per l'alpestre via.
L'aria fresca sul volto a lui ventava
E le chiome disciolte gli agitava.

6. Andavano solinghi i due guerrieri
A Puladvindo reo portando assalto.
Molti ei segnaro orribili sentieri
Per valli chiuse e per creste sull'alto
Dorso de' monti; e già co' rai primieri
Luceva il sole nell'azzurro smalto.
Quando, all'uscir d'un intricato bosco,
L'Alburze apparve nubiloso e fosco.

7. Vestito era di piante in fino all'ime
Falde ronchiose. Un vento di tempesta
Le nuvole aggirava per le cime
Ed aspro percoteva la foresta;
Scotevansi le fronde e già le prime
Foglie cadean, ch'era vicina e presta
La stagione invernal, quando dal norte
Aquilon scende più oltraggioso e forte.

8. Ecco! Scirvero disse, il loco ov' io
O cadrò spento o vincerò la prova.
Or, dal mio duolo mi sciogliendo Iddio,
Me de' vivi dal novero rimuova,
O almen de' mali miei grave un oblio
Egli che il può, nell'anima mi piova,
Ch'io fanciullo ben son, ma già gli affanni
Ebbi di tal che visse a' più lung'anni. —

9. Stette alquanto pensoso e poi si scosse
E disse con ardor: Tu suona il corno,
Suona, Mirbello! — E quei suonò. Percosse
L'aspro suon le foreste intorno intorno;
Chiara l'eco montana il ripercosse
Sì che agli orecchi ancor fece ritorno
Il suon di prima. Ripetealo allora
Mirbello, e l'eco il rimandava ancora.

10. Poi che fûr iti alquanto della via
Aspra salendo verso il monte altero,
Ecco che incontro a lor ratto venìa
Un uom d'aspetto truculento e fiero.
Un grosso cane l'orme ne seguìa
Che occhi avea rossi e pelo ispido e nero,
Quale, al veder gli strani pellegrini,
Ringhi mandò feroci e repentini.

11. L'uom che innanzi venìa, lanoso e incolto
Il crine avea, folta la barba e nera;
Il corpo suo vedeasi a stento avvolto
In rozza pelle di atterrata fiera:
Una clava reggea; scialba nel volto
L'illuminava la luce primiera
Del sol che in Oriente si levava
E lui di contro e in pieno saettava.

12. Là da Scirvero com'ei giunse, a terra
Puntò la clava e la man vi appoggiando,
Disse: A che vieni? e chi sei tu? Se guerra
Coteste armi che hai tu, vengon portando,
Speranza stolta nel cor tuo si serra,
Chè non temiamo noi di chi bravando
Sale all'Alburze. Pace se tu rechi,
Bene accolto sarai ne' nostri spechi.

13. Chè ben v'è accolto dal nostro signore
Puladvindo ogni tenero garzone.
A tutti ospiti suoi fa lieto onore,
Ch'è festevole molto e compagnone.
Orsù, bel putto, piacciati il favore
Gradir che Puladvindo alle persone
Cortese fa che ascendono alle nostre
Alte sul monte e ben difese chiostre.

14. Gli antri che abitiam noi, le belle sale
Non son de' pari tuoi che stanno in corte.
Ma tu, garzon, t'acconcerai; che vale?
Se... — Ma non disse più, chè in grembo a morte
Scirvero lo cacciò con un fatale
Colpo di mano. Quei per l'aspra e forte
China del monte ruzzolò, schiantando
Sterpi e di cresta in cresta in giù saltando.

15. Avventasi a Scirvero il tristo cane,
Ma Mirbello il previen che con la mazza
Gli libera alla fronte un colpo inmane,
Tal che quei con un urlo al suol stramazza.
Risuonan le caverne più lontane,
E Mirbello quel corpo che sparnazza
Sconcio nel sangue, dietro la rovina
Caccia del suo signor giù per la china.

16. Seguitando lor calle, ambo i garzoni
Giunsero ove più rapido si fea;
Ed ecco che una voce, qual di tuoni
A primavera, il silenzio rompea
Della campagna trista. O voi sol buoni
A uccider cani, quella voce rea
Tuonò, salite, o campioni d'inferno,
Ch'io far saprò di voi aspro governo.

17. E sarà tal che alta ne avrà iattura
Quel vostro sire di Derbenda. Forse
Ch'egli è brïaco e mentecatto e fura
A lui la mente un demon rio, se corse
A tanta insania, ei, che assegnò la dura
Prova dell'armi a due fanciulli? O sorse
Spontaneo a voi nel cor l'alto desire
Che a questi greppi miei vi fe' salire?

18. Alto desire affè! Ma voi già deste
Del molto valor vostro inclita prova!
A tradimento, perfidi, uccideste
Innocuo messo. Ed or, forse che nuova
Tenzon bramate? Forse che altra avreste
Voglia o desire che appagar vi giova?
Salite adunque! Se desìo v' incita,
Puladvindo vi chiama anche ed invita. —

19. Stavano ad ascoltar l'orribil voce
I due garzoni a mezzo della via,
Del cor sospesi. Come il detto atroce
Venne a sua fine e nulla più si udìa,
Ritto comparve a mezzo della foce,
Che fean due rupi assai vicine, e uscìa
Chiaro alla vista Puladvindo armato,
Qual monte che dai fulmini è segnato.

20. Avea ceffo brutal, bassa la fronte,
Di radi e grigi peli il cranio sparso;
Da' labbri uscìan le zanne aguzze e pronte
Di sotto al pel delle basette scarso.
De' colpi avuti chiare assai le impronte
Nel viso avea ch'era smacrato ed arso,
Ed ampie e spesse cicatrici in tutto
Il corpo che piloso era ed asciutto.

21. E dietro a lui venìa turba infinita
Di genti armate e d'oltraggioso aspetto.
Scirvero allor gridò: Vieni! la vita
Qui si giuoca per noi. Qui, qui, t'aspetto.
Ve' ch'io non penso a far di qui partita
Se svelta pria non t'ho l'alma dal petto.
O Puladvindo atroce e mentecatto,
Da' colpi miei non avra' tu riscatto! —

22. E Puladvindo dall'alto rispose:
Tra me e te la gran faccenda sia,
Garzon feroce, ch'io non vo' che altri oso
Portar la mano in opera ch'è mia.
Scosta il compagno tuo (queste rissose
Mie genti io scosto) e a mezzo della via
Tienti tu solo, e se vittoria vuoi,
Muovi a colpir quanto più forte puoi. —

23. Ed un gran sasso che giacea vicino,
Levò in alto e scagliò contro Scirvero.
Acqua non volse macina in mulino
Grave sì, come il sasso che con fiero
Colpo ei scagliò. Ma un salto repentino
Scirvero facea salvo, e pel sentiero
Aspro di schegge a salti discendea
L'immane sasso e un turbino parea.

24. Acceso allor di rabbia e di furore,
Si fe' innanzi Scirvero e le man stese;
Agil diè un salto e di tutto il vigore
A Puladvindo con le man s'apprese.
Dell'orribile stretta nel dolore
Storceasi Puladvindo, a cui le apprese
Braccia disciôr dalle nemiche braccia
E tale impresa che l'intrica e impaccia.

25. In ampie stille, intanto, acre e fumoso
Sudor gli cola per le vaste membra;
Ma più forte è Scirvero, e l'oltraggioso
D'Alburze abitator non si rimembra
Che mai pugnasse con uom valoroso
Quant'è costui che dèmone gli sembra
Via scatenato dalle grotte inferne,
E forte allora incominciò a temerne.

26. E disse in cor pensando: Oh! la tua vita
Discende a sera, Puladvindo atroce!
Davver! davver! che s'io mai trovo uscita
Dall'abbrancar d'esto garzon feroce,
Tanto lontano andrò che fia sparita
Ogni traccia di me nè s'udrà voce
Che di me parli ancor. — Così, sforzando
E d'ambo i piedi sul terren puntando,

27. Si liberò dall'orribile stretta
E diè indietro balzando alcuni passi.
Il brando allora a sguainar s'affretta
Pronto Scirvero e sul nemico fassi;
La destra man, qual d'un colpo d'accetta
Esperto il legnaiuol di cerri e tassi
Ne' recessi de' boschi i rami tronca,
Al suol gli balza sanguinente e monca

28. Cade ringhiando Puladvindo al suolo
Ed agita il moncon che sangue spiccia;
Alte le grida sue di rabbia e duolo
Di quella gente, che ha ragunaticcia.
Fanno per tema impallidir lo stuolo,
Ed egli intanto attorcesi ed arriccia
Come serpe che a mezzo della via
Con una pietra il pellegrin colpìa.

29. Gittasi allor Scirvero sul caduto
Di sè premendo quel gran corpo immane;
Già Puladvindo vedesi perduto,
Eppur contrasta, e addenta come cane
E punta al suol col gomito e seduto
Vuol rilevarsi almen, perch'egli vane
Renda le forze al suo nemico. Intanto
Ambo attorconsi a terra e s'ode schianto

30. Di sterpi e sassi e vedesi la polve
Alta volar, qual nube di tempesta,
Che turbinosa ambo li cinge e avvolve.
N'escon voci affannose e quella questa
Non interrotta segue e non si solve
L'orrida pugna ancor. Però s'appresta
A disperato colpo il giovinetto
E si rileva ed ergesi del petto,

31. E la ventraia de' ginocchi preme
A Puladvindo e cacciagli la manca
Dentro a' capelli. Stride l'altro e geme,
Ma non s'indugia e cercasi da l'anca
Scirvero il suo pugnal. Là ve' le estreme
Parti son della gola, egli la franca
Lama giù in fino all'elsa gli conficca
E il sozzo capo dal troncon gli spicca.

32. Levossi allora in piedi e il sanguinente
Capo in alto mostrò che pur volgea
A cerco gli occhi rossi, orribilmente.
Allor, come talvolta a chi prendea
Per li campi un sentier, subitamente
Di passeri uno stuol che s'ascondea
Per le siepi, si leva attorno e presso
E via fugge con vol rapido e spesso;

33. Così di Puladvindo la masnada
Che la pugna a mirar stava in disparte,
Come il capo confitto ad una spada
Del suo prence mirò, da questa parte,
Da quella parte, pur che ascenda o cada
In loco ascoso, via di là si parte.
Urla precipitando e grida e geme,
Chè assai da presso quel dolor la preme.

34. Come tacquer le voci e alta quïete
Ancor si fe' su per le aeree cime,
Corse Mirbello e salutò di liete
Parole il forte suo compagno. Prima
Le lodi mie! gridò. L'alta parete
Di questo monte che va al ciel sublime,
Le ripeta gioiosa e intanto quinci
Della vittoria tua l'inno incominci!

35. Quest'inno più sonoro udrassi poi
Appo Vistaspe in corte! — E sì dicendo,
Con lagrime di gioia agli occhi suoi,
Fra le sue braccia lo venìa stringendo.
Scirvero gli dicea: Tanto se puoi,
Questa mi reggi, — e gli venìa porgendo,
Toltala su dalla polve calpesta,
Di Puladvindo per il crin la testa.

36. Indi si mosse e venne ad una fonte
Che zampillava limpida e copiosa
Al piè d'un'alta rupe di quel monte.
La sua corazza pesta e sanguinosa
Si tolse e il capo si lavò e la fronte
In quell'acqua perenne. Indi a un'ombrosa
Pianta sotto si trasse e il suol baciando
A Dio signor stette così pregando:

37. Signor del sole e della bianca luna,
Signor di questo ciel che rota in alto,
A chi pugna per te, tu la fortuna
Mandi propizia e lui nell'aspro assalto
Di vittoria rallegri. Io su la bruna
Terra mi prostro, e in me tutto m'esalto
Aperto in proclamar che per te solo
Morto il nemico mio distesi al suolo.

38. Così potesse un dì l'avversa sorte
Volgersi a me più bella e più serena!
Dio, signore del ciel, pria che di morte
Tocchimi il dardo e sia mia vita piena.
Fa che di tanto questo cor sia forte
Che il duol sostenga di sua odierna pena.
Se no, tu presto adducimi al momento
Estremo e allora io morirò contento! —

39. Ciò detto si levò. Della lorica
Si rivestì, si pose l'elmo in fronte.
Poi, con Mirbello che il seguìa, l'aprica
Costa si diede a investigar del monte.
Ed ecco, ad una parte in cui s'intrica
La selva meno e scendono del fonte
Raccolte l'acque fino ad una conca,
Aprirsi repentina una spelonca.

40. Da mezzogiorno il sol vi penetrava
E l'aria ne rendea tepida e mite;
Alta, a metà del monte, aperta stava
Verso la valle, ed un' intorta vite
L'entrata spazïosa ne adombrava.
Un'edra verde tutte avea vestite
Le pareti sue interne e n'uscian fuori
Vividi qua e colà selvaggi fiori.

41. E Scirvero s'avanza ed una mensa
Vede apprestata in mezzo alla spelonca.
Soavi frutti che il giardin dispensa,
E dolcissima sapa entro una conca,
E mandorle e pistacchi e vin che intensa
Fragranza intorno dava, ed erba tronca
Di crescion verde e fresco pan pepato,
Vedeansi in copia sovra un bianco strato.

42. Era uno strato di cuoio villoso,
Disteso al suol sui ciotti lisci e tersi,
Che aveva accanto in drappo prezïoso
Un guanciale ivi posto per sedersi.
Tutto tacea per l'antro spazïoso
E tutto in ordin bello era a vedersi;
Sol s'udìa 'l fonte mormorar di fuori
E ronzar l'api su per l'erbe e i fiori.

43. Sorridendo si volse al suo compagno
Scirvero allora e disse: Or ve' che ingiusto
Son io se di mia sorte anche mi lagno!
Bevanda e cibo eccoti qui. Gli è giusto
Che tocchiam noi, su questo aspro vivagno
Dell'Arburze, di cibo un piccol frusto.
Trar Puladvindo ardimentoso a morte,
Davver! fu impresa travagliosa e forte! —

44. Così sedette e la man porse e tolse
Alquanti cibi dall'apposta mensa.
Avidamente anche Mirbello volse,
Con giovane desire e voglia intensa,
A bere ed a mangiar, chè, quanto volse,
Tanto ei cacciò dentro la bocca e immensa
Distruzïone in le pietanze agresti
Con morsi indusse poderosi e presti.

45. Già son satolli, e ad essi il cibo e l'ora
Del giorno calda improvvisa lassezza
Inducon per le membra. Ad ora ad ora
Il capo per insolita gravezza
Chinando vanno, e il sonno già disfiora
Con l'ali lievi sparse di dolcezza
Le palpebre che lente a quando a quando
E involontarie chiudonsi abbassando.

46. Allora un suon lontano di lïuto
Lor gli orecchi ferì, reso più forte
Dal risuonar dell'antro. Andò perduto
Dagli occhi il sonno e le pupille accorte
Si mossero a cercar. Segue or acuto
Or grave il suon che fa vibrar le morte
Onde dell'aer tranquillo, e intender fassi,
Ben che confuso, un lieve suon di passi.

47. Perchè tosto Scirvero in piè si leva
E levasi Mirbello insiem con esso.
Cercano attorno, ed ecco, ove pareva
Chiudersi l'antro, aprirsi e dare accesso
Una rupe spaccata, e si vedeva
Scarsa la luce trapelar pel fesso;
Accostansi a quel varco i due garzoni
E cessan tosto del lïuto i suoni.

48. Meravigliando allor pel breve passo
Entran della spelonca in altra parte,
In loco vasto, chiuso, umido e basso,
Per entro al monte giù scavato ad arte.
Davagli luce pel forato sasso
Una finestra angusta, alta, in disparte,
Che volta a tramontana alle correnti
Dava l'accesso de' ghiacciati venti.

49. E in mezzo ritta, soggnardante al passo
Dell'entrata, un lïuto in fra le mani,
Stava, e immagin parea scolpita in sasso,
Giovinetta bellissima. D'umani
Non è figlia costei; ma spento e casso
Era il fulgor de' suoi begli occhi e a brani
Le vesti le cadean. Molto dolore
Intender fea quel suo tristo squallore.

50. Perchè lento Scirvero s'accostava
Sospeso e incerto a lei che non fea motto.
Come più s'accostò, lei ravvisava
Sì che diè un grido e indietreggiò di botto.
Ma quella: Bel garzon, non t'ingannava
La tua memoria, chè qui trovi, sotto
Al tristo speco, quella che la via
Per fuggir dal tuo carcere t'aprìa. —

51. Oh! donna santa e d'ogni grazia piena,
Scirvero disse impietosito il core.
Che mi tornasti alla vita serena,
Ben ch'io sempre compagno abbia il dolore,
Qual mai sventura o tradimento o pena
Di quest'antro ti addusse allo squallore?
E chi sei tu? Per caso strano invero
Due volte t'incontrai sul mio sentiero! —

52. E quella rispondea con un sospiro:
Lunga è storia di mali, o giovinetto!
Ma tu, se d'ascoltar nutri desiro
Qual s'accoglie dolore entro al mio petto,
Pria sappi che s'io vivo e se respiro,
Opra è del braccio tuo. Ma, più che il detto,
Fede ti faccia la tua vista, o forte,
Che oggi libera m'hai da orribil morte. —

53. Così dicendo ella il prendea per mano
E il traea là di sotto alla parete.
Sali! dicea. Della finestra il vano
Come avrai tu raggiunto, in che s'alliete
La tua vista vedrai. — D'un subitano
Balzo salì Scirvero, e non fûr liete
Le sue pupille quando in giù lo sguardo
Dall'alto spinse di quel baluardo.

54. Chè sotto alla finestra dechinava
Una rovina rapida e sassosa.
In un cieco burron si terminava
Sparsa di rovi ed orrida e ronchiosa;
Ma del loco l'orror più s'aumentava
Per un'ampia congerie dolorosa
D'ossa d'umani che il vento movea
E un suon, qual di lamento, ne traea

55. I resti miserevoli dispersi
Eran qua e là pel rapido pendìo;
Qui cumuli di stinchi e là, a vedersi
Orribili, più teschi, e tabe e rio
Squallor di crini di color diversi.
Gli avoltoi con lor funebre gridìo,
Attorno per le rupi sgretolate,
Stavansi a piluccar l'ossa spolpate.

56. Scirvero si ritrasse inorridendo
E giù nell'antro andar lasciossi ancora.
Che è mai cotesto? dimandava. Orrendo
Spettacolo vid'io! — E quella, allora,
Mesta e accorata un poco sorridendo,
Umane carni, disse, si divora
(Forse che nol sai tu?) ne' fieri pasti
La gente di cui tu il sire atterrasti.

57. Egli era quello che sua stanza avea
Fra questi sassi, Paladvindo. Il crudo
Di rapiti garzoni già solea
Cibar le carni e l'ossa giù pel nudo
Pendìo gittando agli avoltoi ne fea
Esca gradita. Ma l'orribil ludo
Tu, valoroso, gli cessasti e giunto
Sei, di Dio per la grazia, al giusto punto.

58. Chè ad un de' pasti suoi me pur serbava
L'uom truculento e fiero, ed io la morte
Qui d'ora in ora ad aspettar mi stava.
D'anima e cor ben sei gagliardo e forte,
Ma de' banchetti suoi la vista prava
Tu non avresti sostenuta. Smorte
Ve' che le gote mi si fanno al solo
Membrar tanto spettacolo di duolo!

59. A mane poco cibo ei si prendea
Con pane e sapa ed erbe ed acqua pura,
Chè le sue cene orribili solea
Solo imbandir quando la notte è oscura.
Allor, de' sozi suoi, molti ei traea
Seco a quest'antro, e qui, contro la dura
Pietra, scannava i miseri innocenti
E rosolar gli fea sui tizzi ardenti.

60. Stamane io già vedea l'acuta lama
Che me toglier dovea dal viver tristo.
Ei mi adocchiava con ingorda brama
Mormorando fra sè: Ve' bell'acquisto!
Quando di corni un suono orrendo il chiama
Ed egli in volto impallidir fu visto.
Gittò il ferro, s'armò, fuor si cacciava
E i rei compagni suoi seco menava.

61. Io disïosa al vano mi balzai
Della finestra che al pendìo sovrasta.
L'assalto vidi e tua virtù notai,
Notai che Puladvindo invan contrasta.
Pensa tu se del core io giubilai
Quando a te la vittoria fu rimasta;
L'ora fu quella del riscatto mio,
E se alcun ti mandò, ti mandò Iddio! —

62. Con voce allora di pietà commossa
Scirvero le dicea: Perchè venisti
Al paventoso loco e da che mossa?
E chi sei tu che due volte appariști
A me ramingo per la terra? — Rossa
Si fe' in volto colei, poi disse: Udisti
Quale attendeami qui sorte meschina;
Or vieni e i casi ascolta di Zerrina! —

63. Ambo allor con Mirbel che li seguìa,
Tornarsi all'antro cui de' raggi estremi,
Disceso ad Occidente, il sol ferìa.
Vino spremuto da vecchi racemi
Di che gran copia Puladvindo avìa,
Recò Mirbello che il scoverse, e scemi
Alquanti orci ne fe'. Sedeano intanto
E Zerrina parlò non senza pianto:

64. Son io Zerrina e d'Ispahàn la terra
Mi diè i natali or son vent'anni appena
Ma, benchè giovinetta, aspra una guerra
Diemmi la sorte rea con doglia e pena,
E tu l'udrai da me. Or ti disserra,
Esci dal petto e il cor mi rasserena,
Fiero dolor che in carcere vi stai,
E sfogo nel mio pianto abbiti omai!

65. Era Gurezmo, il padre mio, d'antiche
Storie d'eroi conoscitor lodato,
Ch'ei solea col lïuto appo le amiche
Mense de' grandi raccontar, bramato
E gradito d'assai. Ma se nemiche
Schiere assalìan scese dal norte (1), armato
Ei pur correa fra i combattenti, il core
A infiammarne di bellico furore.

66. Là, tra il cozzo dell'armi e il grido orrendo,
Tra il sibilar delle frecce volanti,
Col lïuto non più, ma percotendo
Fiero d'un'arpa le corde sonanti,
Di Rustem, di Guderzo (2) ripetendo
Venìa le geste con accesi canti,
E la pugna crescea fin che vittoria
Rideva ai nostri con trionfo e gloria.

67. Quante fiate andò, tante ritorno
Ei fece a noi con l'arpa sua guerriera.
Ma (son quattr'anni) durò tutto un giorno
L'ultima pugna e al cader della sera
Già i nemici fuggìan con onta e scorno,
Via cacciati per l'arida brughiera,
Quando una freccia, ignota man la spinse,
Col fiero canto in lui la vita estinse.

68. Ad aspettarlo stavam noi pensose,
Io, la mia madre, nel solingo ostello,
Quando, con tristi aspetti e lagrimose
Voci, de' suoi compagni ampio un drappello
La mortal spoglia ne recò e depose
Là dalla soglia nostra. E non fu quello
Dei mali miei l'estremo. Orba del padre,
Anche perdei (la vinse il duol) mia madre.

69. Allora, ebbi ricovero ed asilo
Appo un'antica zia, del padre suora.
Vivea costei torcendo a prezzo il filo
Che intenta ripesava ad ora ad ora.
Grave per lei l'avermi seco. Irmilo
Di schiavi e d'orsi era mercante allora:
Videmi un giorno e poco offrendo m'ebbe,
Chè a quella il darmi a lui non molto increbbe.

70. Irmilo ad un mercato m'adducea
Là presso a Candahàr (3), e un vecchio sire
A cui l'ingenuo aspetto mio piacea,
Di me fe' acquisto. Caro a lui l'udire
Quante io d'antichi eroi storie sapea
Sul mio lïuto e le battaglie e l'ire.
A me già il padre aveale apprese, ed io
Le ridiceva allor col canto mio.

71. E tanto ei m'ebbe cara, che signora
Fecemi in breve del suo ricco ostello.
Ivi eran feste, eran conviti ognora
E succedea questo tripudio a quello;
D'ogni banchetto al fin, quando colora
Le tazze almo licor, più lieto e bello
Il consesso io rendea de' sozi suoi
Cantando i gesti degli antichi eroi.

72. Non avea figli e l'antica mogliera
Già da gran tempo avea perduta e pianta;
Però non schiava là, ma donna vera
Delle gemme e dell'or, di tutta quanta
L'ampia ricchezza io mi pensava ed era.
Ma se talor beato l'uom si vanta,
Attenda! ch'io mi tenni allor felice
E di tanto fui poscia, e più, infelice.

73. Volte sei lune, un dì, quando dal cielo
Più caldi il sole i raggi suoi saetta,
Con le vesti scomposte e senza velo
Al veron m'affacciai d'una torretta.
Bello allor, qual di rosa agile stelo,
Nel più bel fior di sua età giovinetta,
Mi si offerse alla vista un bel garzone
Addormentato sotto al mio verone.

74. Era il crine biondissimo raccolto
D'attorno dalla fronte in lunghe anella;
Imperlavan quel roseo suo volto
Candide stille di sudor; la bella
Persona era simìle ad un non colto
Vivido fior della stagion novella,
E in parte un drappo l'avvolgea, gittato
Attorno da le spalle ed annodato.

75. Ah! quando il vidi, tutto il sangue corse
Rapido al cor che mi balzò nel petto.
Non vidi, non pensai, non stetti in forse,
Ma, disïosa di suo vago aspetto,
Precipitando scesi. Entro mi morse
E penetrò uno sconosciuto affetto;
Intesi io ben che sia d'amor la pena
E fu quest'alma d'ogni affanno piena.

76. Al vago dormïente io m'accostai
Tremante come foglia in dì di vento.
È ver ch'ei si riscosse, ch'io 'l chiamai,
Nè me n'avvidi in tanto turbamento.
Io dissi: Tu perdona a me se errai,
Se per te venni a questo mancamento.
Amore mi spronò. Nacque improvviso
Quand'io mirai l'angelico tuo viso. —

77. Ei si levò, mi guardò un poco e disse:
Zerrina, se tu m'ami, io t'amo ancora.
Forse un fato di Dio questo prescrisse
Che sarai meco in vita e in morte ognora.
Però tu giura che sei mia. S'affisse,
Per quella forza che in te m'innamora,
In te la mente mia per gran disegno
Che me di me renderà forse degno.

78. Odi l'istoria mia. Sceso d'antiqui
Prenci di Persia a cui la possa avita
Il volgere togliea de' fati iniqui,
Fanciullo ancora, per campar la vita.
Mandommi il padre a questa corte. Obliqui
Li miei pensieri non fùr mai, tradita
Mai non fu l'arte mia d'uom giusto e franco,
E il mio signore m'ebbe sempre al fianco.

79. E caro egli m'avea qual dolce figlio,
Al vecchio padre suo conforto e aita.
Ma un dì (vedi s'è stolido consiglio
Al servizio dei re sacrar la vita!)
Un dì ch'io 'l trassi da mortal periglio
Con alto rischio mio, tutta fuggita
D'un tratto vidi dal superbo core
L'antica benignanza ed il favore.

80. Noi andavamo un giorno per la selva
Con molti cavalieri usciti a caccia.
Un cinghial dove il loco più s'inselva
A lui s'avventa e lui di sotto caccia
Più ratto che nol dico. Ei dalla belva
Si difendea, ma quella già gli straccia
Con le zanne le carni e già il finìa
Se accorrendo al suo fato io nol rapìa.

81. Giacque la belva d'un mio colpo, ed ei
Su rilevossi polveroso e pesto.
Eravam soli; io non un motto fêi.
Ed ei, pria che giugnesse e quello e questo
De' cavalieri accorsi, lo l'abbattei
(Mi disse e additò il verro), e tu cotesto
Abbiti a mente! — I cavalieri intanto
Giunsero e diergli di quel colpo il vanto.

82. Così tornammo. Punto in core allora
Io mi cacciai nella mia cella e chiusi.
Del convito seral non venni all'ora,
A ministrar non corsi i nappi infusi
Di gagliardo licor. Fino all'aurora
Vegliai cruccioso. Ritornando agli usi
Ritrovi allora de' compagni, dissi
L'ingiusta offesa e il colpo mio descrissi.

83. Il non savio mio detto invidïosi
Ridissero i compagni e il detto giunse
Agli orecchi di lui forte gelosi.
Credo che dentro al cor la rabbia il punse,
Chè a me venendo m'assalì d'irosi
Acerbi motti e con disprezzo ingiunse
Ch'io di paggio l'ufficio abbandonassi
E i palafreni a governargli andassi.

84. Così, di paggio fatto vil staffiere,
Da più d'un anno gli governo in corte
Cavalli e muli. Ah! se nel cor mi fere
La cruda offesa più ch'io nol comporte,
Intender puoi. Quante volte il pensiere
Di vendicarla mi sospinse forte!
Ma occasïon propizia anche non venne
E più d'un caso mi frenò e ritenne.

85. Or però che tu m'ami ed io pur t'amo,
Un vago sogno che il desìo mi tocca,
Se aiuta il ciel, d'avverar cerco e bramo.
Del mio regio poter forse già scocca
L'ora al tornar propizia. Alto richiamo
A ciò m'è l'amor tuo che per tua bocca
Or mi si annunzia. Ah! vieni, o bella, e meco
Queste mura abbandona. Io son con teco! —

86. Teco sarò se m'ami, io gli risposi.
Ma che far! Non t' intendo. — Ed egli: Quando
Mezzanotte sarà, togli, se l'osi,
E gemme ed or quanto tu puoi, frugando
Del nostro sire ne' forzieri ascosi,
E qui discendi a me che, te aspettando,
Due palafreni avrò sellati e presti,
E verrai meco se a venir t'appresti.

87. Noi verremo alla terra fortunata
Che già fu stanza de' maggiori miei.
La forte gioventù da me levata
Fia tosto in armi, e questi infidi e rei
Che la corona mia s'hanno usurpata,
Avranno morte. Or vedi tu ch' io fêi
Alto disegno. Una speranza lieta
Ho io nel cor che toccherò la meta. —

88. Giovani eràmo ed inesperti assai
E forte c'illudea l'agile speme.
Però volenterosa io conformai
La mente a ciò ch'ei disse. E già l'estreme
Luci son morte de' giocondi rai
In Occidente e già gran sonno preme
Il vecchio mio signor, quand'io mi prendo
Molt'oro e gemme prezïose e scendo.

89. Scendo a quel dolce giovinetto mio,
Gustemo mio, che m'attendeva in corte.
Balzammo in sella a due destrieri, ed io
La man gli presi e gliela strinsi forte;
Rapidi allor più che non va il desìo,
Abbandonammo le odïate porte,
Valli e monti passammo e del deserto
Ci accolse alfine il piano arido e aperto.

90. Brevi le soste, rapido l'andare,
Camminavamo il dì e la notte ombrosa;
Ma al terzo dì (vicino a tramontare
Già il sole si vedea) sovra un'erbosa
Sponda sedemmo alquanto a riposare
Dopo la corsa celere e affannosa,
Quando vedemmo all'orizzonte alzarsi
Di polve un nembo e rapido avanzarsi.

91. Gustemo in sella mi cacciò, poi ratto
Al suo destrier balzò in arcioni e disse:
Zerrina mia, fuggiam! — Lungo era il tratto
Che ci partìa, ma il fato altro prescrisse.
Raggiunti fummo e si pugnò. Fu tratto,
Vinto da molti, con le vesti scisse
E l'armi rotte, il mio Gustemo in ceppi;
Nol vid' io, chè allor svenni e nulla seppi.

92. Quando rinvenni in orrida prigione,
Seppi che là con meco egli era addotto,
Di barbaro signor nella magione,
Col gentil corpo d'assai punte rotto.
Egro egli giacque e misero, e stagione
Lunga si volse, nè mai fu interrotto
Il mio pianto e il pregar pel giovinetto
Che amore, ignoto in pria, destommi in petto.

93. Intanto, per me afflitta e ognor piangente,
Fiamma impudica al barbaro signore
S'accese in cor. Pregò, pianse, furente
Giurò mia morte, e non giovò. All'orrore
Del carcer mio mi tolse e alla sua gente
Cenno fe' che m'avessero ad onore
Come lor donna. A nulla io più pensava,
Sol per Gustemo mio l'alma tremava.

94. Tremava, chè all'estremo il seppi giunto
(Ciò mi disse un valletto umile e pio).
Tu allor venisti, ed io che il cor compunto
Ebbi al vederti d'età pari al mio
Diletto amante e non andar disgiunto
Da beltà onesta onde nasce il desìo,
Del carcer tetro ti schiusi le porte
E libero ti fêi da certa morte.

95. E morì appunto, al cader della sera
Di quel giorno medesmo, l'infelice.
Ah! ch' io nol vidi in quell'istante! ed era
Torbido il cielo, e tetro alla pendice
Un velo fea la nebbia lenta e nera,
Quando il valletto, a me correndo, dice:
Gustemo, pronunciando il nome tuo,
Ora il termin toccò del viver suo.

96. Ma tu non lagrimar. Ve' se possiamo
In alcun loco dargli sepoltura.
La bella spoglia ne recando usciamo
Dal vel protetti della notte oscura.
Dall'alta roccia come scesi siamo,
Entrasi ad un pratel nella pianura;
Ivi la fossa scaveremo e in essa....;
Non disse più, chè fu la voce oppressa.

97. Di genti era un gridare alto e selvaggio,
Per ch'io fuori guardai, ed ecco andare
Luridi sgherri di fiaccole al raggio
E un corpo inerte e ignudo strascinare
Là dall'abisso ove più altero e maggio
S'erge il castello, e quel precipitare
Con urli e scede giù per la rovina.
Allor, mancò la vita a me tapina!

98. La vita mi mancò, ch' io scorsi in quello
Estinto corpo il mio dolce Gustemo.
Ma feci cor, rattenni il pianto, bello
Pensai mi fosse ogni gran rischio estremo
Per lui solo affrontar. Però, Fratello,
Dissi al valletto, io più non piango o gemo.
Vedi? sicura sto! Ma tu mi giura
Che meco avrai di quel meschin la cura. —

99. Giurava il pio. Scatenasi dall'alto
Della montagna intanto la tempesta.
Venti contrari danno orrido assalto
Al castel che si scuote in su la cresta.
Noi sicuri andavam con cor di smalto.
Come del vento il furiar s'arresta
E cessa il nembo della pioggia, il calle
Prendiam che ratto ci dismonta a valle.

100. Della notte nell'ombra ch'è più tetra,
Laggiù, nel fondo della valle cupa,
Cercammo. Ma la pioggia che dall'etra
Si versò furiosa, or si dirupa,
Volta in torrente, giù di pietra in pietra;
L'angusta valle tutta quanta occùpa
E mena sassi e sterpi in gran rovina
Spumando e sobbalzando per la china.

101. Del mio Gustemo niuna traccia. Noi
Molto il cercammo per le rotte sponde
Assai gran parte della notte. Poi
Che il nuovo dì vedemmo le profonde
Ombre fugar co' primi albori suoi.
Già pensavamo di tornar là donde
Eram discesi, quando, appo la riva,
Cosa era che or mostravasi, or spariva.

102. Ambo accorremmo allor. Presso la sponda,
Là 've l'andar dell'acqua era più lento,
Impigliato agli sterpi e pur dall'onda
Scosso e levato era il bel corpo. Il vento
Mai non staccò dalla natìa sua fronda
Fior più leggiadro. Ben che inerte e spento,
Egli pareva intatto gelsomino
Cui l'acqua si rapì d'un rio vicino.

103. In lagrime mi sciolsi a quella vista;
Corsi più presso, e quel valletto mio
Scese nell'acqua e a me dolente e trista
Rese l'oggetto del mio amor. Quel pio,
In loco che di là molto non dista,
Con un coltel scavò la fossa, ed io
La spoglia che giacea, baciava intanto
E tutta la bagnava del mio pianto.

104. Dello scavar poi l'opra fu compita,
La fredda salma fu deposta al fondo
Poveramente d'un drappo vestita,
D'un drappo ch'io mi scinsi e che giocondo
Mi fu dono di lui quand'era in vita.
Così per sempre disparìa dal mondo
(Noi sospirando il ricoprimmo allora!)
Il bel viso onde ancor quest'alma plora.

105. E di là tornavam pensosi e mèsti,
Ad ora ad or volgendo indietro il viso,
Quando, con passi concitati e presti,
Brandite l'armi, addosso all' improvviso
Ci fur due cavalieri. Ahimè! con questi
Occhi, da cento colpi lor conquiso,
Cader vidi e sparire in men che il dico,
Quello a me già troppo fedele amico!

106. Uno de' cavalier mi si fe' incontro
Con un riso infernal. Tu se' mia preda,
Disse e pel braccio m'afferrò. L'incontro
Esser più bello non potrìa, s'io creda
Che alle mie case tu verrai non contro
Voglia, o mia cara. Dove mi succeda
Buono l'evento, avrai di che lodarte
E di rendermi grazie ancora in parte. —

107. Non resistetti e non fêi motto, e quale
Estinto corpo seco egli mi trasse;
Che, sepolto Gustemo, io la mortale
Vita più non curava. O minacciasse
Morte il destino o più tranquillo e uguale
Corso di vita il cielo a me ordinasse,
Pensier non era ch'io m'avessi in mente
E gìa con quel non lieta e non dolente.

108. Monti e valli passammo e selve ombrose
Tutto quel giorno fin che il sol disparve.
Io tacqui sempre, il sen di lagrimose
Stille bagnando ad ora ad or. Ci apparve
Alfine in vista con le sue nevose
Cime l'Alburze, e già con le sue larve
E co' fantasmi suoi venia la notte
Quando noi ci arrestammo a queste grotte.

109. Puladvindo feroce e truculento
Era, o garzon, l'ignoto cavaliero,
Puladvindo, che orribile tormento
Già mi apprestava in suo truce pensiero,
Puladvindo, che giacque a terra spento
Per te di questa grotta sul sentiero
Pagando il fio delle sue tante colpe
Qual presa al varco scellerata volpe.

110. Ed or faccia di me ciò che più vuole
Il rio destin che i miseri flagella.
Amari son per me i raggi del sole
E l'alma alcun desìo più non m'abbella.
Abbandonarsi d'ogni speme suole
Il pellegrin quando all'ultima stella
Che le vie del deserto gli fea conte,
Vede il raggio morir su l'orizzonte.

111. Anch'io perdei la stella mia propizia,
Quel mio Gustemo sì leggiadro e bello.
Anima cara, se giammai notizia
Hai dello stato di quaggiù rubello,
Prega per me che cessi la nequizia
Del reo destino, e del beato ostello
In che sei tu, dischiudimi le porte,
Ch'altr'io non so che sospirar la morte! —

112. Così dicea Zerrina, e calde stille
Di pianto le scendean giù per le gote.
Taceano gli altri intanto e le pupille
Volgean pensosi al suol, ch'eran pur note
Lor le sventure di quaggiù. Di mille
Astri frattanto le superne rote
Volgea la notte ed un silenzio arcano
Teneva il monte e la foresta e il piano.

113. Perch'ella tosto si levò, si terse
Il pianto e disse: L'ora tarda invita
Anche gli afflitti a riposar. — Immerse
Son le cose nell'ombra; ella spedita
Del focolar le ceneri scoperse.
Poi ch'ebbe una scintilla scaturita,
In aridi viluechi la raccolse
Sì che la fiamma rapida ne svolse.

114. Salìa la fiamma a rasentar la volta
Della caverna con sue molte lingue.
Zerrina allor, come si fu ravvolta
In ampia veste, un ramoscel che pingue
Di resin'era e in cui la vampa accolta
Per assalir di venti non si estingue,
Nel fuoco accese, e reggendolo in alto
Uscì di là spiccando un leggier salto.

115. I due meravigliando si levaro
E gittârsi dell'antro in su la soglia.
Scomparsa ell'era. Una voce ascoltaro
Che dicea: Di seguirmi alcun non voglia! —
Tal la cervetta involasi d'avaro
Cacciatore alla vista e ramo o foglia
Toccar non sembra, e quei perde la traccia
E segue indarno l'ostinata caccia.

116. Si ritrassero allora, e poi che stanchi
Erano e in ciel regnava alta la notte,
Là presso al fuoco abbandonaro i fianchi
Sul duro suol fatto di selci rotte.
Non tardò il sonno, e già mandava bianchi
Chiarori l'alba entro alle tetre grotte,
E quei dormìano ancor sognando assalti
E donne in fuga per monti aspri ed alti.

117. Primo Scirvero si destò. Col piede
Tocca il compagno e desto il fa d'un tratto;
Levasi allora, ed ecco ch'egli vede
Sulla soglia apparir guardinga in atto,
Ma rapida avanzar come chi chiede
Che alcuno aiti con detto o con fatto,
Zerrina bella. Ei le si accosta, ed essa
Così gli parla con voce sommessa:

118. Bel garzone, fuggiam, chè la rea gente
Che abita intorno, ci potrìa far danno.
Io stessa vidi, in questa notte, ardente
D'assai fuochi la selva. Elli ordit' hanno,
Di Puladvindo i rei compagni, in mente
Alcuna trama e in armi già si stanno.
Valoroso sei tu, ma de' codardi
Vittima son talvolta anche i gagliardi. —

119. Zerrina bella, il garzoncel rispose,
Non temer, chè se forte era colui
Ch'estinto piangi, Iddio signor non pose
Ardir minore in me. Da tanto io fui
Che atterrai Puladvindo; or le riottose
Torme sgominerò de' ladron sui
Ov'elli osino a me della foresta
Aspettarmi a' sentieri e tener testa. —

120. Mirbello, intanto, a un cenno di Scirvero,
I palafreni addusse con la sella.
Scalpitàr forte sull'aspro sentiero,
D'andar bramosi, e ad un Zerrina bella
Montava in groppa con salto leggiero;
Scirvero, all'altro; e portandosi quella
Di Puladvindo sanguinosa testa
Mirbello precedea per la foresta.

121. La foresta passàr silenzïosa.
Sceser la china e venner fino al piano,
E nessuno incontràr. La rugiadosa
Pianura e il colle e il monte più lontano
Vestiva il sol di sua luce gioiosa,
E al punto già salìa meridïano,
Quando in vista mostrarsi a' venïenti
Tutto il campo e del re gli alloggiamenti.

122. Squilli di trombe e fremer di timballi
E suon di voci ripetute e spesse,
Gridar di fanti e nitrir di cavalli,
Annunzïaro al campo chi venesse.
Tutte echeggiàr le circostanti valli,
E usciva intanto, e in ordine si messe,
Scirvero ad incontrar nella sua via,
Di cavalieri eletta compagnia.

123. Egli venìan tutti lucenti d'oro,
Alto spiegati lor vessilli al vento.
Anche si mosse il re col concistoro
De' savi e prenci suoi; nè già fu lento,
Quando il vide, Scirvero. In mezzo a loro
Che re Vistaspe precedeano, intento
Si spinse e ratto si balzò di sella
E scender ne fe' ancor Zerrina bella.

124. Il nobil sire gli porgea la mano,
Stando in arcioni, con atto cortese.
Baciò la terra il prode, e il re sovrano
Cenno gli fe' perch'ei tosto si rese
Ancora in sella. Generoso e umano
Il re si volse anche a Zerrina. Intese
Che sventurata era colei, pensosa,
Mesta così fra la turba festosa.

125. Per ch'ei le disse: Vieni, o giovinetta!
Non temer, chè ti siam qui tutti amici. —
E poi, qual chi risposta non aspetta,
Fe' segno di tornar. Valli e pendici
Il suono rimandar d'una cornetta
Che prima annunziò l'andar di lici,
Alla qual poscia altissimo frastuono
Di stromenti seguì simile a tuono.

126. Così con lieta festa al padiglione
Iva regal l'eletta compagnìa.
Plaudìan le turbe, e sì n'avean ragione,
Chè assai monete d'or lungo la via,
Del duol passato a consolazione,
Di gittar fatto cenno il prence avìa,
Lieto che alfine la Derbendia terra
Libera andasse dall'antica guerra.

127. E ognun mirava a quella sanguinosa
Testa di Puladvindo alto confitta
Di Mirbello sull'asta: alla pensosa
Zerrina altri guardava, e perchè afflitta
Così fosse, chiedea; ma si riposa
Dei più la vista, e vi correa diritta,
Sul sembiante leggiadro di Scirvero
Che tranquillo s'avanza e muto e fiero.

128. In vasto prato anzi la regia tenda
Aveano i regi scalchi affaccendati
Posto il convito al sire di Derbenda.
Ei là discese, e come fùr smontati
I cavalieri, cenno fe' che prenda
Ognun suo posto a' sedili apprestati;
Ma il suo Scirvero ei volle a sè d'accanto,
Ch'era suo di quel giorno il più bel vanto.

129. Poi che consunte fùr le carni apposte,
Venner coppièri e musici in gran folla.
Bevea Vistaspe, e al bere avean pur toste
Le voglie i prenci. Ed ecco che s'affolla
Di gran pensieri a ognun la mente, e poste
Son colme tazze, e vuote son; rampolla
La gioia intanto in lor cervelli caldi
Nè a' seggi ei stanno più composti e saldi.

130. Dicea Vistaspe: Beato quel giorno
Che qui ti addusse, cavalier Scirvero!
Per quanto il sole faccia a noi ritorno,
Dì non vedrà più bello. O tristo, o fiero,
O crudel Puladvindo che dintorno
Alto terror spargevi, al tuo sentiero
Salse un garzone di fidente core
E d'un tratto cessò quel tuo furore!

131. Garzon felice, chi potrà con degno
Premio ricompensar l'opra tua bella!
Ma ti attende la gloria, e già n'è pegno
Valor che spieghi in questa età novella.
Pure, se gemme ed or non sono indegno
Guiderdone a virtù, prendi di quella
Ricchezza che serbiam nell'arche nostre,
Alcuna parte, e il gradir tuo si mostre. —

132. Vennero allora cento paggi e cento
Serti portando e splendide smaniglie
A zaffiri, a rubini, in bianco argento,
In fulgid'oro. Anche adducean con briglie
Aspre di gemme assai destrieri, al vento
Pari nel corso: ed eran meraviglie
L'altre cose d'assai, sandalo e croco
E muschio e zafferano ed agallòco;

133. Anche essenza di rose e profumata
Ambra e stillato umor di cento aromi;
Limpido vino e sapa prelibata
Che i succhi generar d'uve e di pomi;
Archi ricurvi ed una rabescata
Lama di Siria e tante che lor nomi
Ridir non si potrìan, vaghe donzelle
Del turanico suol (4), piacenti e belle.

134. Baciò il suolo Scirvero e disse poi:
Vivi in eterno, principe signore,
E sia soggetta agli alti cenni tuoi
La terra tutta! Se d'alcun valore
Splende alcun servo tuo ne' gesti suoi,
Della grandezza tua dallo splendore
Tutto procede, qual nell'or risplende
La bella luce che dal sol vi scende. —

135. Seguìr que' detti mille voci allegre
E di mille stromenti un suon concorde.
Ma non eran le menti omai più intègre
Pel vin fumoso che di dentro morde;
Alto parlavan tutti, ed eran egre
A intendere le orecchie e lente e sorde,
Chè alcun gridava e l'altro non udìa
E ad altri per parlar correva via.

136. Ed ecco che frattanto eran discese
Fitte sul campo l'ombre della notte.
Alla sua tenda re Vistaspe ascese;
Canzoni e danze allor furo interrotte
E le voci restaro. Anche si rese
Scirvero al loco suo, chè stanche e rotte
Avea le membra, e fra le regie ancelle
Zerrina andò, bella fra l'altre belle.

Note.

(1) Allusione all'antica guerra fra Irani e Turani, popoli dell'Asia Settentrionale, celebrata dall'epopea. Vedi il *Libro dei Re*, di Firdusi, e la mia *Storia della Poesia persiana*, al capitolo della poesia epica.

(2) Antichi eroi dell'epopea persiana. Vedi il *Libro dei Re*.

(3) Città del Turkestan, ora scomparsa.

(4) Erano famosi nell'epopea persiana, per la loro bellezza, gli schiavi e le schiave del Turan (Asia Settentrionale).

CANTO SESTO.

1. Per deserti sentieri, attraversando
Campi e foreste e solitarie valli,
Per villaggi e per borghi, a quando a quando
Restando perchè posino i cavalli,
Scendono intanto al mare, e van guardando
Se alcun gl'insegue per più brevi calli,
I quattro pellegrin cui pose in via
Cura d'amico affettüosa e pia.

2. Dal primo albor, quando fuggiro ascosi,
In fino al tempo che discese al mare
Quest'almo sol co' raggi luminosi,
Miro con gli altri così venne. Rare
Si fean le piante omai; già de' marosi
S'udìa per l'aria il torbido mugghiare,
E il terreno arenoso e il basso loco
Lor dicean che indi il mar distava poco.

3. Ed ecco che d'un tratto all'orizzonte
Una striscia apparì d'azzurra tinta.
Ecco il mar! disse ognun. Del sole in fronte
L'ultimo raggio li toccava e cinta
Salìa d'ombre la notte e le vie conte
Del ciel prendeano gli astri, la dipinta
Volta avvivando di facelle pie
De' naviganti a dirizzar le vie.

4. Poi che lung'ora taciti e pensosi
Fûr rimasti sul lido risonante
Venir mirando torbidi e spumosi
I flutti che rompeansi a lor davante,
Miro disse: O compagni avventurosi
Che mi seguiste con veloci piante,
La notte prima del nostro viaggio
Qui passeremo de le stelle al raggio. —

5. Vurgo e Gevero e Asado giovinetto
In volto si guardàr meravigliosi,
Ch'eran essi inesperti e a loro il letto,
Ogni sera, de' placidi riposi
La madre componeva. Ora, dal tetto
Natìo lontani, stavano pensosi,
Quando, da un vicin loco, alto e solenne
Al loro udito un cantico pervenne.

6. Sovra uno scoglio che sul mar pendea,
Sacrato al vivo Fuoco era un tempietto.
Sempiterna sull'are vi splendea
La bella fiamma, e piccolo e ristretto
Di magi un concistoro vi attendea;
All'alba e al vespro il carme benedetto
Che Zerduste profeta (1) un dì recava,
Santo verbo del ciel, vi risuonava.

7. Come tacquer le voci oneste e pie,
Alto silenzio ritornò per l'etra.
Allor, tentando per diverse vie,
Fùr presto i quattro sotto l'alta pietra
Cui sovrastava il tempio; e già del die
Era spenta ogni luce, e fosca e tetra
Tenea la notte il ciel, quando per essi
Fu scoperto un sentier tra i rovi spessi.

8. Miro andò innanzi, ed ecco che alla porta
Del solitario tempio era un vegliardo,
Qual disse: O pellegrin, chi ti fu scorta
Del Fuoco al tempio ora che il giorno è tardo?
E che cerchi quassù? — Ciò che conforta,
Rispose Miro, il pellegrin che il guardo
Volse un asilo a cercar pel deserto,
Con altri io cerco in questo loco aperto.

9. Giovani siamo, usciti per vaghezza
Questa mane a cacciar nella foresta.
Tutto corremmo il dì, nè di stanchezza
Sentore avemmo perchè troppo presta
Ci raggiunse la notte. Ora all'altezza
Venuti siam di questo tempio, e questa
S'è casa ove abbia stanza il pellegrino,
Tu ci accogli per Dio fino al mattino. —

10. Giunsero intanto ed Asado e Gevero,
Vurgo con i destrieri ultimo venne.
Tutti il vegliardo salutò. Un sentiero
Prese a lato del tempio e quello ei tenne
Fino a una porta. Luce di doppiero
Uscìa da quella mobile e perenne,
Quále una mensa parca illuminava
Che là nel mezzo apparecchiata stava.

11. Carni d'agnelli rosolate al fuoco
E crescion verde raccolto a' fossati,
Uve recenti e cacio fresco e poco
Sale in vaselli nitidi e specchiati,
Sapa odorosa, opra d'agreste cuoco,
E pezzetti di pane accumulati,
Eran di quella mensa le vivande,
Su cui la luce del doppier si spande.

12. Entraro i giovinetti e dall'opposta
Soglia entrar venti magi in una schiera.
Fero inchini e saluti, ed all'apposta
Mensa poi s'accostâr con lieta ciera.
Mangiàr tacendo, e come andò riposta
La vivanda soverchia, in tal maniera
L'archimandrita a Miro si volgea
Che pensoso di faccia gli sedea:

13. Garzoncelli vogliosi che lasciate
Con cor leggiero la paterna soglia
E con mente inesperta assecondate
Qual pur vi tocchi subitana voglia,
De' genitori vostri al duol pensate.
Riscattar chi potrà l'acerba doglia
E le lung'ore passate aspettando?.....
Ed altro dir volea rimproverando.

14. Ma in piè levossi tutto acceso in volto
Miro e disse: Per Dio! non per leggiero
Pensier da nostre case abbiam distolto
Il core, o padre. Un implacato e fiero
Destin persegue un nostro amico. Volto
Ei s'è però dell'esiglio al sentiero,
Ed or, privo di scorta e di consiglio,
Mendica un pan con vergognoso ciglio. —

15. E narrò fra le lagrime e i sospir
Di Seirvero e di sè tutta l'istoria.
Il raccontar de' sofferti martiri
Toccò degli eremiti la memoria,
Chè ognuno ebbe al suo tempo assai desiri
D'amicizia, d'amor, di fasto e gloria.
Ciascuno a lagrimar sentìasi pronto
Quando Miro cessò dal suo racconto.

16. Disse l'archimandrita: O bel garzone,
Se cosa io dissi mai che a te dispiaccia,
Perdonami. Però, se alta cagione,
Sì come dì', per questa via ti caccia,
Vedi se trovi tu modo o ragione
Che alcuna cosa a te per noi si faccia
Aitando il tuo nobile disegno,
E di ciò la mia fede abbiti in pegno. —

17. Rispose Miro: D'India alle fiorenti
Spiagge s'è volto quell'amico mio.
Sì penso e credo. Or noi, fidati ai venti,
Posta la speme nel favor di Dio.
Spiccar vogliam da questi liti ardenti
Un navicello che pari al desìo
Del nostro core voli su per l'onde
E diritto ci rechi a quelle sponde.

18. A quelle sponde, ove s'è accolto il mio
Diletto amico dell'età fanciulla,
Ch'io lui sol bramo e cerco. Altro desìo
Dinanzi a questo mio desire è nulla;
E troverollo, ovver..... — Lascia ogni rio
Augurio! il vecchio disse. Ecco! s'annulla,
Se l'uom dispera, ogni più bello intento
E li proposti suoi recasi il vento.

19. Ma tu fa cor. Come l'alba si mostri,
Discenderai co' tuoi compagni al lito.
Un navicello troverai de' nostri
Che a pescar vanno attorno. Ivi salito,
Farai forza di remi, e non si prostri
L'ardir tuo, ma tu volgi con spedito
Corso a un'isola verde che spuntare
Scorgerai tosto dall'acque del mare.

20. Non approdan mercanti a questa sponda,
Però ti mando alla verde isoletta,
Chè là son prati e di freschissim'onda
Fontane assai. A giungervi s'affretta
Il navigante a cui più non abbonda
L'acqua dolce negli otri, e là si aspetta
Di rifornirli e di spegner la sete,
Indi volge la prora ad altre mete.

21. Là se tu attendi coi compagni tuoi,
Alcuna barca che in India trapassi,
Vedrai tosto approdar. Sovr'essa puoi,
Per lieve prezzo che tu ne donassi,
Toccar porto o città quale più vuoi.
Fa core, o bel garzon. Dio su' tuoi passi
Vegli propizio. Or però va, ristora
Tue forze col dormir, chè tarda è l'ora. —

22. Tutti levârsi, e in un'angusta cella
Miro fu addotto coi tre amici insieme.
D'aride foglie un alto strato in quella
È apprestato giaciglio, e su vi preme
Alcuna rozza ed aspra tonacella,
Misera coltre. Fischia il vento e geme
E ad un doppier ch'è presso alla finestra,
La fiammella di quà di là sbalestra.

23. Ivi posâr tranquilli i garzoncelli
Nè tardò il sonno a chiuder loro il ciglio.
L'alba, quando spuntò, rapidi e snelli
Gli scôrse al lido. Fatto avean consiglio
D'abbandonar lor palafreni a quelli
Del Fuoco adoratori. Essi di piglio
Ai remi diêr come fur presso all'onda,
Saliro in nave e abbandonâr la sponda.

24. Ebber lieto e felice il lor vïaggio
E dell'isola verde erano al lito
Quando da mezzo il ciel più caldo il raggio
Del sol splendea sul pelago infinito.
Avvinsero la barca ad uno staggio,
E poichè ciascun d'essi fu salito,
Da tutte parti a correre si diero
D'umani a rintracciar qualche sentiero.

25. Era l'isola verde spazïosa
Quant'è di venti miglia intorno il giro,
Quasi piana dovunque e fresca e ombrosa
E rallegrata dal leggiero spiro
D'un venticel che la pianura ondosa
Invïava del mar. Saliva Miro
E i tre il seguièno e i penduli scostavano
Rami che lor sentiero attraversavano.

26. Vedean prati verdissimi, ricinti
D'alberi assai che i rami d'odorosi
Frutti avean carchi, palme e terebinti,
Fichi, mandorli e pomi saporosi.
Salìa la vite su pei tronchi e vinti
Parean cedere i tralci sinuosi
Al peso de' suoi grappoli maturi.
Questi d'un color d'or, quei bruni e scuri.

27. Ma non negli alti e non nei bassi lochi
Apparia traccia d'uomini viventi.
Tutto taceva, ed ora acuti, or rochi
S'udìan soltanto i fremiti dei venti;
Non salìa fumo ad avvertir di fuochi
Di nascosti villaggi, e pe' fiorenti
Prati non si vedeva orma che avesse
Tocche quell'erbe alto cresciute e spesse.

28. De' venti al sospirar s'accompagnava
Cantar d'augelli per le spiagge amene;
Tutta intorno la selva n'echeggiava
Con voci allegre risonanti e piene;
A quando a quando alcun latrato andava,
D'errante volpe, per l'aure serene,
E da lungi s'udìa grave e interrotto
Il muggir lento del marino fiotto.

29. Disse Miro: Davver! che giunti siamo
In loco abbandonato e solitario.
Ah! perchè mai per sempre non possiamo
Albergar qui, lungi dal tristo e vario
Degli uomini costume, onde portiamo
Tanto dolor che fatto è necessario
L'andar raminghi a noi di terra in terra,
Scesi a lottar col rio destino in guerra?

30. Quanto bello sarìa non veder nulla.
Nulla saper di ciò ch'uomini fanno,
E serbar sempre dell'età fanciulla
L'innocenza fidata e il male e il danno
Tutto ignorar che l'uom fin dalla culla
Implacato persegue! Or d'ogni affanno
Gustiam l'amaro e dentro ci affatica
L'anima e il cor necessità nemica.

31. Se di Scirvero non fosse la cura
Che di qui la partenza mi consiglia,
Io mi farei in loco di frescura
Una casetta qui. — Con meraviglia
Stavan gli amici ad ascoltarlo e dura
Sentenza lor parea, sì che le ciglia
Levàr d'un moto e dissero: Deh! scaccia
Questo pensiero e segui la tua traccia! —

32. E Gevero soggiunse: Or vedi, Miro!
Già discende ad occaso il sol fiammante.
Loco cerchiam dove non giunga spiro
Importuno di venti e il passo errante
Si arresti alfin. Cogliendo poscia in giro
Vada un di noi de' frutti onde le piante
Carche son tutte dell'ameno loco,
E ci scaldi la notte un picciol fuoco.

33. Quando riparo avrem da' venti freschi
E cibo dolce di squisiti frutti
E un focherello che c'inviti e adeschi,
I pensier c'hai, dilegueranno tutti.
Anche dormir vorrem. Come l'alba eschi,
Pensando che con te venimmo addutti
Scirvero a rintracciar, col dì novello
Altro consiglio adoprerem più bello. —

34. Sorrise Miro ancor pensoso e tacque.
Indi vennero a un loco onde la vista
Correa lungi del mar di sopra all'acque.
D'una capanna d'una fronda mista
Ch'era pur là, lor talento si piacque;
Nè fu la sera, che scendea, più trista,
Chè di frutti dolcissimi gran copia
Venne del cibo a toglier via l'inopia.

35. Ei li coglieaun pei rami intorno sparsi,
Ei li cogliean dovunque a piene mani.
Come fûr sazi e quando il sole gli arsi
Campi più non scaldò co' rai soprani,
Dalla capanna vennero a posarsi
E un fuoco suscitâr. Gli astri lontani
Brillavan lor sul capo e all'orizzonte
Allor che al sonno reclinâr la fronte.

36. Come fûr desti innanzi al primo albore,
La più alta cima ascesero del monte
Per veder se di Dio grazia o favore
In vista lor mandava all'orizzonte
Alcun naviglio di mercanti. L'ore
Passaron lente e sempre il mar di fronte
Restò deserto e il sol divenne a sera
E alcuna prora in vista ancor non era.

37. Scendeano allora, quando in ciel le stelle
Chiare lucean dall'uno all'altro polo;
Coglieau de' frutti andando a queste e a quelle
Piante frondose, e n'era sparso il suolo.
Dopo il pasto frugal, le gambe snelle
Giù li recâr, come passeri a volo
Scendenti al loco che ciascun desìa,
Alla capanna che gli accolse in pria.

38. Ivi sedean non lieti e non dolenti
Intorno al fuoco che destâr vogliosi,
Pensando per che nuovi e strani eventi
Giunti eran là or fidenti or timorosi.
Vurgo dicea: Davver! se amici i venti
Non menan qui sui torbidi marosi
Alcun naviglio che in via ci rimetta,
Venuti siamo all'ultima distretta. —

39. E Asado: Il navicel che al lido è avvinto,
Ben potrà ricondurci all'altra sponda
Ove resti l'ardir prostrato e vinto
Da tal fortuna che non è seconda
Sempre all'andace che a grand'opra è accinto,
E chi più avanza in mar, più presto affonda.
Però, se Dio non vuol, torniamci a dietro
Ch'io dal ciel troppa grazia non impetro. —

40. Arse d'ira Gevero e pronta avea
Risposta acerba, ma il rattenne Miro.
Tarda era l'ora; il sonno discendea
Dolcissimo, e que' due, dato un sospiro
Alle lor case ove il pensier correa,
Giù si gittaro e presto s'addormiro.
Gli altri eran desti e parlavano ancora
E quelli dal russar non fean dimora.

41. Miro allora dicea: Diman, Gevero,
Questi due manderemo alle lor case.
Alle lor case ei volgono il pensiero
E tedio dell'andar lor alme ha invase.
Soli noi due la traccia di Scirvero
Fidando cercherem là 'v'ei rimase,
Là 'v'ei passò, là 'v'ei mostrossi appena;
Fin ch' io del core tolgami la pena.

42. Per impulso del cor buono ed onesto
Vurgo ed Asado accompagnarsi meco.
Ma non sempre nell'uom giungesi presto
Il potere al desìo. Però non bieco,
Non reo sarò con lor. Vadano, e questo
Giudizio mio si portino con seco.
Intanto, assai pregiando esta lor voglia,
Salvi gli rendo alla paterna soglia. —

43. E dolce s'addormì presso a Gevero
Che pur chinava per dormir la fronte.
Come apparve il bell'astro ch'è foriero
Del nuovo dì, sovresso l'orizzonte,
Del destro piè con un urtar leggiero
Gevero agli altri due schiuder fe' pronte
Le ciglia. Ei si levâr guardando attorno
Al lume scarso del nascente giorno.

44. Eran buoni, eran semplici ed onesti,
Però si diero a lagrimar compunti
Quando del ritornar furon richiesti.
Miro baciâr più volte, ed eran punti
Di vergogna patente. Ei sceser presti
Al lido, e al navicel come fûr giunti,
Vi balzâr dentro e co' remi puntando
Ratto dal lido vennersi scostando.

45. Miro così parlò: Come sarete
Venuti in Istacàr, Vurgo ed Asado,
A' genitori miei paleserete
Che dell'amico mio la traccia vado
A cercar per la terra. Anche direte
Alla mia madre che a lei penso e grado
Le so de' molti benefici suoi
E non disperi fin ch'io torni poi.

46. E tornerò quando avrò il danno e l'onta
Risarcita a colui che per me l'ebbe,
E l'ira taccia, di soverchio pronta,
Nel re, cui troppo di noi due rincrebbe.
Ora non già, chè a' sdegni suoi l'appronta
Falso zelo di tal che in onor crebbe.
Ite frattanto e Iddio presto v'accoglia
Contenti e lieti alla paterna soglia. —

47. Andò la navicella e presto sparve,
Portando i due, nel lontano orizzonte.
A Miro allora ed a Gevero parve
Di starsi in terra soli. Egli sul monte
Tornar pensosi e il sol calò e disparve
E la sera tornò con l'ombre conte.
Nulla dicean quel dì, sempre aspettando
Che alcun naviglio venisse approdando.

48. Così passaro anche due giorni e tre,
E non fu visto alcun naviglio in mare.
Sempre all'alba sorgeano e l'agil piè
Portavali sul monte a speculare,
Ma sempre e sempre indarno. Alfin si diè
Ciascuno impazïente a dubitare
Che svïati gli avesse a tradimento
L'archimandrita astuto del convento.

49. E i cibi agresti ch'eran soli a mano,
Ben che a gustarsi dolci e saporiti,
Venner lor tosto a noia e ad essi invano
Chiedean lor nutrimento i due smarriti.
L'ansia dell'aspettare e il cibo strano
E il lungo errar per i deserti liti,
Debili gli fean presto e macilenti
Quale è il tapin che la sua vita stenti.

50. Ma se il fiore languì de' volti belli,
Non languiro in quell'alme ardore e fede.
Attesero costanti e Iddio poi felli
In lor speranza lieti. Il giorno cede
Alla notte che vien; fere ed augelli
S'appiattano sgomenti, e già si vede
All'orizzonte un nembo di tempesta
Che all'onde bianca fa levar la cresta.

51. Spira un vento sottil, poi cresce e infuria
E impetuoso la foresta scuote.
Miro e Gevero l'improvvisa ingiuria
Fuggon dell'uragan che li percuote;
Ma la capanna sostener la furia
De' scatenati turbini non puote;
Cede, e la porta nella sua rapina
L'oltrapossente nembo che rovina.

52. Sotto a una rupe che sporgea dal monte,
Mal si raccolgon per fuggir la piova.
Lampi e folgori intanto all'orizzonte
Solcan le nubi e rugge il tuono a prova.
Ogni ruscel straripa ed ogni fonte
E con sè mena ciò che andando trova,
E con muggiti orrendi ed alti stridi
Flagella il mare i sottoposti lidi.

53. Ma non tanto potè il fischiar de' venti
E dell'onde il muggir, l'urlar de' tuoni,
Che a' due nascosti sotto alle sporgenti
Rupi del monte non giugnesser suoni
Chiari per l'aria di voci chiedenti
Aita a Dio con prieghi e orazïoni,
E bestemmie con esse e gridi fieri
D'uom che in estremo danno si disperi.

54. Poi tutto tacque e tacque la tempesta
E l'aer si fe' seren verso il mattino.
Allor che l'alba in ciel fu manifesta,
Miro e Gevero volsero al marino
Lido gli occhi bramosi e gente desta
Videro, al fioco raggio mattutino,
Che con forza di man su ver la sponda
Nave traea ch'era in balìa dell'onda.

55. E un uom si stava ad uno scoglio in vetta
Donde agli altri mandava ordini e cenni,
Uom d'orrevoli panni e di provetta
Età, ma forte più che non l'accenni
Il crin bianco e la barba aspra e negletta.
Gli altri intanto con soghe e con bipenni
E con leve, sforzando, assai faceano,
Ma ciò che l'uom voleva, ei non poteano.

56. Disse Miro: Scendiam! — Così d'un salto
Vennero al lido et afferrâr la soga.
Cesse la nave al poderoso assalto
Della novella man che la soggioga,
Sì che sul lido sobbalzava in alto
Fuor dell'onde mostrando ogni sua doga.
Si volser gli altri senza motto fare
I due ignoti garzoni a riguardare.

57. Ma il vecchio discendea dalla sua cima
E stendendo venìa le braccia ai due.
O giovinetti, questa luce prima
Del dì, sclamava, a noi propizia fue,
Se dell'aita in ora che l'estima
Alcun più cara nelle imprese sue,
Ella in voi ci fu larga! Ecco, per voi
Non avverrà che il mar la nave ingoi.

58. A questo lido la salvammo a stento
Dalla tempesta dell'orribil notte.
Or, se per voi qui siamo a salvamento,
Diteci perchè mai queste dirotte
Spiagge scorrete. Vi sospinse il vento
Come noi, forse, alle selvagge grotte
Dell'isoletta? ch'io ben so che in essa
Orma non è d'abitatori impressa.

59. Deserta isola giace in mezzo al mare
E sol per prender acqua i naviganti
Con lor navigli soglionvi approdare.
Io bene il so, tanti son gli anni e tanti
Che vedonmi quest'acque tragittare.
Ier la tempesta ci raggiunse, e avanti
Ch'evitar si potesse, a questa sponda
Urtammo spinti dal furor dell'onda. —

60. Rispose Miro: Naufraghi non siamo,
Ma qui venuti ad aspettar che giunga
Alcun naviglio, chè passar vogliamo
In India là 've Iddio ci ricongiunga
A un dolce amico che cercando andiamo
Con molta pieta. Intendi qual ci punga
Stimolante desìo, crudele affanno,
Se appresta il fato a lui l'estremo danno! —

61. Quei disse allora: Tanto a voi siam grati,
Forti garzoni, della pronta aita,
Che tosto, come sia ne' conquassati
Fianchi la nave nostra risarcita,
Con noi vi prenderem. Quando passati
In Corasmia (2) sarem, ratta e spedita
Troverete la via che in India mena,
E voglia Iddio che cessi vostra pena.

62. Intanto, poi che il sol monta pel cielo
E ci ha spossati il dïuturno affanno,
Si pensi al cibo. — Allor di bianco pelo
Sgozzò un famiglio tre agnellette. Fanno
Altri un fuoco di stoppie, e denso velo
Di fumo attorno si distende; danno
Altri fomento all'improvvisa vampa
Con alcun ramoscel che alto divampa.

63. Aridi tronchi e poderosi ciocchi
Esca poi sono e vigor danno al fuoco.
Le rosolate carni fanno a tocchi
I rapidi coltelli, e là sul loco
Si distende un mantil. Con avid'occhi
Guardano al cibo che ancor forse è poco,
I naviganti stanchi e i due fanciulli
Per lunga fame estenüati e brulli.

64. Il breve pasto fu silenzïoso
Chè ogni sermone sconsigliò la fame.
Ma poi, come fu tratto un vin fumoso
Fuor dal naviglio, e si chetàr le brame
D'altra vivanda, il licor generoso
Alto di lingue suscitò certame.
Parlavan tutti, fin che al mezzogiorno
Li prese il sonno e tutto tacque intorno.

65. Destârsi ad uno ad un come fu sera,
E sedean quella notte intorno al fuoco.
Ma poi, per sette dì, di quella fiera
Tempesta che li addusse all'aspro loco,
Stettero a riparar quanto e qual era
Sul lor naviglio il danno, e non fu poco.
Miro e Gevero lor porgeano aita,
E valente fu l'opera e gradita.

66. Gurmo al dì ottavo la partenza indisse
(Tal s'appellava de' mercanti il duce).
Del dì ottavo al mattin, com'ei prescrisse,
Tutti in nave salir sotto la luce
Della prim'alba ancora incerta. Scisse
L'onde la prora. Un vento fresco adduce
Ratto la navicella in mezzo al mare
E vedonsi le spiaggie allontanare.

67. Miro sta con Gevero a Gurmo accanto
D'un lupo agreste sulla spoglia assiso.
È rapido il vïaggio. Il sole intanto
Sale e discende e picciol l'ha diviso
Spazio dall'acque omai, quando, da un canto,
Lingua apparve di terra. Alto e preciso
Sta sulla punta uno scoglio sovrano,
Sotto cui rugge il marin fiotto invano.

68. Ecco la terra di Corasmia! grida
Gurmo e levasi in piè con gli altri tutti.
Era quell'ora in che l'augel s'annida,
Quando lieti del mar lasciaro i flutti.
A un villaggio salìano, e fu lor guida
Il borgomastro ad un de' ben costrutti
Alberghi ove pietà pubblica erranti
Pellegrini raccoglie e mercatanti (3).

69. Ivi apprestâr la cena, ed altre genti
V'erano ancor che van pel mondo errando.
Molte lingue s'udìan, diversi accenti
E nomi vari e strani e a quando a quando
Un nitrir di cavalli impazïenti
E di cani un latrar. V'è chi attizzando
Va il fuoco e chi si canta una canzona,
Chi bestemmia, chi prega e chi ragiona.

70. E sale il fumo ad annerir la volta
E col fumo l'odor de' pingui agnelli
Fitti agli spiedi, che qualcun rivolta
Piccolo fanticel dagli occhi belli.
Pronta alfine è la cena, e quei la molta
Fame quetar con pane e con brandelli,
Vaporanti, di carni, e il molto vino
Più lieto fe' quel pasto vespertino.

71. Alte voci s'udiro al fin del pasto:
Iremo! Iremo! — e si voltò ciascuno
Verso la porta. Ed ecco entrar nel vasto
Loco un vegliardo in un mantello bruno.
È nobile l'aspetto e lento e casto
Il volgere degli occhi, e non v'è alcuno
Che non si levi per accòrlo a festa:
Altri una tazza ed un sedil gli appresta.

72. Iremo allora in mezzo si sedea
Volta la faccia alla dischiusa porta,
Sì che l'ultima luce gli piovea
Del giorno in viso. Ognun l'attornia e porta
Più accanto il suo sedil. Principio fea
D'un suo racconto Iremo ed una morta
Memoria richiamava alla sua mente
Venuta già dalla più antica gente.

73. Là nella valle, disse, dilettosa,
Sparsa di rose, di giacinti e d'erbe,
Ove di Balch la città gloriosa
Sospinge al ciel le torri sue superbe,
Raccontano le genti una pietosa
Storia d'amanti e vònno che ne serbe
Memoria il pellegrin che la ventura
Adduce d'un castello appo le mura.

74. Ora è in rovina quel castello. Un giorno,
Per gente di valor che l'abitava,
Tutto era bello e dilettoso e adorno,
Sempre di liete voci risuonava.
In ultimo, un garzon vi fea soggiorno
Che dal suo genitor l'ereditava.
Moriva il padre, e solo ed inesperto
Rimase il figlio nel castel deserto.

75. Costui, come si vide unico sire
Di terre molte e di vassalli e armenti,
Perchè la noia mo' volea fuggire
D'esser par solo, tutti i godimenti
Cercò quanti è concesso ad uom fruire.
Era leggiadro e bello e sentimenti
Alti nutriva in cor. Molto donava
E gran turba d'amici l'attorniava.

76. Ma un dì che d'un villaggio nel mercato
Vide una leggiadrissima fancella,
Gimmo, ch'era il garzon così chiamato,
Di lei che oltre ogni dir parvegli bella,
Tanto forte sentissi innamorato
Che quante avea monete in sua scarsella
(Ed eran mille dramme tutte d'oro)
Per averla donò senza dimoro.

77. Così comprolla dal mercante e poi
La menò con gran pompa al suo castello
Tutti invitando li compagni suoi,
Gran feste celebrò nel ricco ostello.
Ogni giorno di pecore e di buoi
Si fea pe' suoi conviti ampio macello;
I vini eran per lui più eletti e rari,
Confetti, quintessenze e lattovari.

78. E in que' conviti sempre udir si fea
Azermina cantar versi d'amore.
Chè Azermina la bella si dicea
Per la qual Gimmo arse cotanto in core.
Come fa l'usignuol che l'aure bea
Notturne del suo canto, ella lung'ore
Tenea sospesi gli animi di tutti
Ch'eransi là, per ascoltarla, addutti.

79. Ma poi di Gimmo il spendere profuso
E il donar troppo a' troppi amici sui,
Dell'accolta ricchezza arido e chiuso
Fe' presto il fonte, sì che intorno a lui
Diradar tutti quei che aveano in uso
Di star con seco in tanta festa. I bui
Giorni vennero allor della sventura.
Quando più grave il cor preme la cura.

80. Gimmo e Azermina quasi un anno ancora
Stettero nel castel tristi e dolenti.
Ma un dì che non aveano in lor dimora
Di che cibarsi, questi mesti accenti
Gimmo fe' udir qual chi molto si accora
Per gravi e non pensati avvenimenti:
Azermina mia dolce, or che faremo?
Forse che qui di stento moriremo? —

81. Tolgalo Iddio! rispose la donzella.
Da morte scamperem, s'egli ci aita. —
Or come mai? chiedeva Gimmo; e quella.
Io sosterrò, disse, la grama vita
Cantando ad altri di mia voce bella,
Quale, a chi l'ode, sempre fia gradita.
Vendimi! aggiunse, tu a gran prezzo, e poi
Con quel prezzo provvedi a' giorni tuoi. —

82. Diè in un gran pianto il misero garzone,
Pianse gran tempo e non sapea frenarsi.
Ma quella, accorta, disse ogni ragione
Per ch'ei dovesse a tanto rassegnarsi.
E se tu vai, diceva, alla magione
Di qualche sire che ami accompagnarsi
A chi è valente, tu starai con seco
E la memoria mia sarà con teco.

83. E non pensare ch'io mi scordi mai
Di te che m' hai per tua compagna eletta.
Tu di me sempre ti ricorderai
Com'io di te, sì come il cor mi detta.
Quando ripeterò li dolci lai
Che già ti fèr la voce mia diletta,
Una furtiva lagrima sul volto
Segno farà ch'io t'amo ancora e molto. —

84. Tacquero entrambi, della mente assorti
In pensier vari e fra loro in contrasto.
Alfin, tremanti e nella faccia smorti,
Un bacio si stampàr nel viso casto,
Poscia, in abiti vecchi e triti e corti,
Il castello lasciàr dove rimasto
Non era alcun de' servi o degli amici,
Memore ancor dei tocchi benefici.

85. Gimmo la sua diletta sostenea
Discendendo la via della montagna.
Nulla avea seco, ma colei tenea
Il suo lïuto in man che l'accompagna
Quando a cantar la voce ella sciogliea.
Come fûr scesi al fiume onde si bagna
L'amena valle, il rapido sentiero
Che mena a Balch, a seguitar si diero.

86. E vennero al mercato. Ivi fra molte
Donne Azermina ancor si collocava.
Dietro a lei stette Gimmo e a terra volte
Tenea le luci e il pianto soffocava;
Quand'ecco fra le turbe ivi raccolte
Alto a cavallo un prence si mostrava.
Come vide colei, trasse la briglia
E fermossi a guardar con meraviglia.

87. Da cavallo discese e a chieder venne
Per qual prezzo la donna si comprava.
Gimmo allora a gran stento si contenne
E d'oro mille dramme domandava.
Nulla quel generoso ne ritenne,
Ma il prezzo, qual fu chiesto, ei consegnava,
Tanto gli piacque la gentil donzella,
Casta, pudica e tutta nuova e bella.

88. E con sè l'adducea. Ma nel momento
Che doveau separarsi i giovinetti,
Tanto in lor potè l'intimo tormento,
Che diero in un gran pianto. Alto d'affetti
Fu allor contrasto, chè prese ardimento
Gimmo a pregar che fosser sciolti i stretti
Patti col sire e poscia a lui renduta
La dolce donna sua mo' mo' venduta.

89. Vieni! vivremo poveri e felici!
Vieni! dicea piangendo il giovinetto,
E le man le stendea. — Questo che dici,
Come esser può? con accigliato aspetto
Dissegli il sere. Partiti di quici,
Ch'io di mandarti salvo non prometto
Ove piacciati instar ch'io quel che ho fatto,
Disfaccia a tuo talento e sciolga il patto. —

90. Gimmo qual forsennato al suol cadea
S'avvoltolando nella polve molta;
Ma la fanciulla che più senno avea,
Che in sè maggior fermezza avea raccolta,
Anche se duro il passo le parea,
A Gimmo in questi accenti si fu volta
Ratto che il pianto si terse dal viso,
Severo aspetto assunto all'improviso:

91. Gimmo, ricorda la tua data fede!
Gimmo, ricorda la tua virtù antica!
Il saggio a' colpi di fortuna cede
E intanto aspetta ch'ella torni amica
Va, Gimmo mio! Di qui ritraggi il piede,
Fa che costui saggio e leal ti dica.
Io so che teco resta l'alma mia,
Ch'io sempre t'amerò dovunque io sia! —

92. Così fur separati. E Gimmo allora
Di là si tolse come forsennato.
Al suo castello ritornarsi ancora,
Tutto squallido e tristo e abbandonato,
Troppo gli rincrescea; però lung'ora
Errò per la città senza che dato
Fossegli di saper dove corresse,
Che si cercasse o dove andar volesse.

93. Calava il sole all'Occidente quando
Ad un tempio del Fuoco egli giungea.
Alcun non vi rinvenne allor ch'entrando
Là si gittò dove ben non sapea.
Stette lung'ora forte lamentando
Con gran sospiri la sua sorte rea;
Vinselo il sonno alfin; la borsa ei prese,
Cacciossela di sotto e al suol si stese.

94 Nè si destò se non quando pian piano
Sentì la borsa togliersi di sotto,
La borsa dico ove il prezzo inumano
Stava della sua donna. Egli di botto
Tentò levarsi e dietro all'uom villano
Correr che il grave sonno aveagli rotto,
Benigno sonno che per un momento
Gli avea fatto scordare ogni tormento.

95. Ma non potè, chè i piedi sentì avvinti
Da un laccio c'a un cavicchio era fermato.
Pria ch'egli avesse tutti i nodi sciinti,
Ben lungi il malandrino era scappato.
Perduto allora ogni conforto, vinti
I sensi da furor d'uom disperato,
Al fiume corse, e là, dall'alta sponda,
Nell'acqua si gittò cupa e profonda.

96. E certo egli perìa se un pescatore
Che il vide giù cader, non fosse accorso.
Nella capanna sua con molto amore
Adagiò lui che a morire era corso,
Poscia il coprì di panni ed al calore
Del fuoco l'accostò fin che ricorso
Fu il sangue al core e al viso ed egli aperse
A stento gli occhi e la persona aderse.

97. Un vecchio allor che bianchissima avea
La lunga barba e un rosso casco in fronte,
Dolce e cortese accanto a lui si fea
Serrandogli la man tra le man pronte.
O folle! o sconsigliato! egli dicea,
Tu non se' il primo che le offese e l'onte
Di fortuna toccò! Non sei tu il primo
Che d'alto stato giù discese ad imo!

98. Ragione era per te buona cotesta,
Poichè perdevi alcune dramme d'oro,
In questa di cader pazzia funesta
Da perderti con onta e con disdoro?
Davver! che non hai tu cervello in testa
Se della vita l'inclito tesoro
Stimar giusto non sai mentre degli anni
Sei nel fior, nè conosci i veri affanni!

99. Vivi, fanciullo mio! Verrà pur giorno
Che i veri affanni del viver saprai.
Pieno allor di vergogna e pien di scorno,
Pensando a quello che ora hai fatto, andrai.
Or ti calma però. Con noi soggiorno
Oggi e diman, se piace a te, farai.
Intanto, di cercarti io torrò cura
Tal che ti aiuti in questa tua sventura. —

100. D'un vicino villaggio borgomastro
Il vegliardo era che così parlava.
Tutto il libro sapea di Zoroastro (4),
I sacri detti oprando ne applicava,
Ed or che influsso di malefic'astro
Gimmo infelice al passo rio menava
Di darsi morte, accorso era nel punto
Che al fiume il pescator l'avea raggiunto.

101. Dalle oneste parole alcuna calma
Ebbesi Gimmo al suo dolor cocente,
Non però che nell'intimo dell'alma
Non ne sentisse il pungolo recente.
Al terzo giorno, Io veggo che si calma
Il tuo spirto, gli disse con ridente
Bocca il vegliardo, e credo che poss'io
Mandarti a casa d'un amico mio.

102. So che hai bella scrittura, e ciò ti fia
Modo sicuro per che altri ti prenda.
Gran tempo è già che un mio sozio desìa
Un garzonetto che scrittura intenda.
Egli è a Bucara (5) e sulla maggior via
Vende sue merci all'ombra d'una tenda;
Ma perchè la scrittura è ignota a lui,
Male egli attende a tutti i fatti sui.

103. Togli cotesto e va! — Con far cortese
In man gli pose di denaro un poco
E un foglio per l'amico bucarese,
Indi l'accomiatò. Ma là, sul loco
Ov'ei per affogar la corsa prese,
Là presso al lido, intorno ad un gran fuoco
Stavan sei barcainoli, e un navicello
Legato a un palo avean, leggiadro e snello.

104. Il navicel sull'acqua si cullava
E l'acqua nulla nulla ne inghiottìa.
Un picciol padiglion dentro recava
Di drappi ricoperto di Sorìa;
V'eran fiori e profumi e il sormontava
Un pennoncel che al vento si movìa;
Niun v'era, e in ogni parte eran cuscini
Gittati e veli bianchi e cremisini.

105. Gimmo pensò: Forse la barca è questa
Su cui l'uom crudo menasi colei
Che fu già donna mia gentile e onesta.
Oh! felice e beato allor sarei
Ch'io potessi!.. E si mosse a fare inchiesta
(Tanto l'amor potè!) presso a que' sei
Dicendo: Forse ch'io, se non vi nòi,
Potre' a Bucara navigar con voi? —

106. Disse il più vecchio: Un duca di Sipenda (6)
Questa barca da noi si prese a nolo.
Non vuol ch'estranio alcun da noi si prenda,
Chè andar desìa con la sua donna solo.
Ma se brami venir, tu fa che intenda
Che tu, come siam noi, se' barcaiuolo.
Togli al mercato veste che somigli
A questa nostra, e sarà ch'ei ti pigli. —

107. Gimmo a cui forte il core palpitava,
Corse al mercato e comprossi una vesta
Simile a quella che il vecchio indossava.
Per due monete allor da quella onesta
Ciurma fu accolto. Intanto, s'aspettava
Che ritornasse con sua gente in festa
Di Sipenda il signor, nè tardò molto,
Ch'era già il sole all'Occidente volto.

108. In un canto appiattossi del naviglio
Il giovinetto e gli occhi immoti avea,
Quand'ecco, avvolta in un mantel vermiglio,
Con un lïuto che fra man tenea,
Bianca nel volto come intatto giglio,
Intanto che il signor la sorreggea,
Del fiume sulla sponda lì vicina
Mostrarsi a lui la dolce sua Azermina.

109. Poco mancò che morto ei non cadesse
Nel ravvisar la donna sua diletta;
Pur si contenne. A remigar si messe
La ciurma intanto e aver parea gran fretta.
Ma il sire, come se gran noia avesse
Perchè nulla dicea la giovinetta,
Anzi raccolta stavasi e pensosa,
Con favella le disse graziosa:

110. Oh! dunque e fino a quando, o bella mia,
Così muta e pensosa ti starai?
Deh! caccia in bando ogni malinconìa
E canta di que' canti che tu sai! —
E la gente ch'ei seco addotta avìa,
A lui s'accompagnò gridando assai.
Canta, canta! dicean tutti a una voce;
Il tuo silenzio, vedi tu? ti nuoce! —

111. Ed ella si schermìa; ma, vinta alfine,
Toccò il lïuto e cominciò a cantare:
Anima del mio cor, questo confine
Lasciamo insieme e fuggiamoci al mare!
Allor le nostre pene avranno fine
Che liberi potrem per l'onde errare.
Vieni, non t'indugiar; l'ora si fugge
E dietro a te la vita mia si strugge. —

112. Qui si tacque e abbassò la testa bella,
Gittò il lïuto, chè la vinse il pianto.
Gimmo allor, che parea senza favella,
Tutto assorto dell'anima in quel canto,
Svenuto cadde, chè l'oppresse in quella
Il suo dolor rinnovellato. Intanto,
Accorse alcuno e con acqua spruzzollo
Forte nel viso e ai sensi ritornollo.

113 Il vecchio sere e gli altri erano intenti
A confortar la dolente Azermina;
Molti le feano udir pietosi accenti,
Ma non si consolava la meschina.
Pieni gli occhi di lagrime lucenti,
Pari a stille di pioggia mattutina,
Il suo lïuto allora ella riprese
E un mesto canto ad intonarvi imprese:

114. Canzoni recitai presso quel che amo,
E ferito di spada è questo core.
Io vo a sue case e chiamo e sempre chiamo,
Son le vuote sue case uno squallore (7).
Oh! mi rendete a quei che cerco e bramo,
E fine avrà l'acerbo mio dolore.
Ditemi per pietà dov'ei si cela!
Fra sue braccia a spirar quest'alma anela. —

115. Al terminar del canto diè uno strido
Acuto sì da trapassare il core.
Tutto all'intorno ne gemette il lido,
Quasi intender potesse il suo dolore.
E Gimmo svenne allor, sì che un sol grido
Fu tutto intorno, grido di furore:
Ma che fa qui lo stolido ragazzo?
E chi fu che menò cotesto pazzo? —

116. Gimmo allor si quietò, chè minacciosa
Si fea la ciurma ch'era intorno a lui;
D'aspettar divisò, chè capricciosa
È pur fortuna in tutti i fatti sui.
La sera intanto si calava ombrosa
E i lidi intorno si fean tetri e bui;
Solo da lungi qualche raro lume
Fea l'onde scintillar qua e là del fiume.

117. A un villaggio che posto era sul lito,
Discese per cenar la compagnìa;
Ma Gimmo a cui nessun fe' cenno o invito,
Soletto al loco si restò di pria.
Pianse lung'ora, fin che in mente ardito
Pensier gli venne e ratto l'eseguìa.
Tolse il lïuto e al modo che già usava
Un dì con Azermina, ei l'accordava.

118. Era un accordo flebile e dolente,
Simile al pianto d'un afflitto core.
In quello egli accordavalo sovente,
Anche nei dì del suo felice amore.
E la sua donna allora obbedïente
Su quel cantava un canto di dolore,
Forse perchè la prossima sventura
L'anima presentiva in sua paura.

119. Gimmo adunque con destra e pronta mano
Così accordò il lïuto d'Azermina.
Al suo loco il ripose, indi lontano
Nel fondo s'appiattò della sentina.
Sorse intanto la luna e a mano a mano
Vestì di luce il fiume e la collina:
A quella luce tutti i lidi intorno
Si vedean chiari come fosse giorno.

120. Già la notte era a mezzo del suo corso,
Quando tornò la gente al navicello.
Gridavan tutti, e l'un l'altro discorso
Ratto incalzava or di questo or di quello.
Sola pensosa, che nel core il morso
Fitto sentìa del suo dolor rubello,
Azermina venìa con gli occhi bassi,
Lenti mutando verso il fiume i passi.

121. E Gimmo udì che di Sipenda il sire,
Con voce tra cortese e corrucciata,
Alla fanciulla così prese a dire:
Davver! che tu sei pure addolorata!
Vedi? lieti siam noi! Ma tu soffrire
Gran doglia sembri a me in nostra brigata.
Togli il lïuto e cantaci, suvvia!
Chè svanirà la tua malinconìa. —

122. Con un sospiro, in man tolse il lïuto;
Di mala voglia parve che il togliesse;
Ma come tocco l'ebbe appena, acuto
Diè un grido e a riguardar qua e là si messe,
Dicendo con affanno: Oh! chi è venuto
Che il dolce accordo mio trovar sapesse?
Questo è l'accordo che all'amante mio
Un dì piaceva, ed egli è qui, per Dio! —

123. Oh! s'egli è qui, gridaron tutti allora,
Di far teco all'amor nol vieteremo.
Perchè la rea mestizia che t'accora,
Allora forse dileguar vedremo! —
Giuro ch'egli è con noi! diss'ella ancora.
E il vecchio sire: Or noi tosto il sapremo. —
E già volgeasi a' barcaiuoli, quando
Gimmo uscì fuori innanzi a lui balzando.

124. E disse con angoscia: Ecco, o signore,
L'infelice che star non può lontano
Dalla donna che fu il suo primo amore!
Io son reo verso a te, ma tu, se umano,
Se pietoso nel sen ti batte un core,
Perdona a chi dal duolo è fatto insano.
Dammi tu morte, perch'io spiri almeno
Guardando in viso a lei, lieto e sereno! —

125. Piangeva, ed Azermina anche piangea,
Piangeano intorno i circostanti seco.
A Gimmo, impietosito, allor dicea
Di Sipenda il signor: Tu resta meco
E obblia la sorte che ti fu sì rea.
Costei, quale era allor che stava teco,
Giuro! intatta ti rendo. Io la comprai
Sol per udir cantar suoi dolci lai.

126. Io ricco sono, e tu vieni a Bucara
Dove avrai stanza nella casa mia.
Compagna ti sarà diletta e cara
Azermina, anzi vo' sposa ti sia,
Purchè ogni sera con sua voce chiara,
A me dinanzi ed alla compagnìa
De' commensali miei, suoi dolci canti,
Toccando il suo lïuto, ella mi canti.

127. Or mi rispondi se tu sei contento
E s'è contenta la tua donna bella. —
Gimmo tardar non volle un sol momento,
Ma rese grazie con pronta favella.
D'Azermina sì grande fu il contento,
Che brillò in viso come chiara stella
Che repentina in tempestosa notte
Tra nubi splende che Aquilone ha rotte.

128. Allor, come talvolta a primavera
Scioglie libero il canto un usignuolo;
Tutto è silenzio nella tarda sera,
Sì che più lunge va quel canto solo;
Così Azermina tutta bella e fiera,
Mentre de' naviganti l'ampio stuolo
Da sue labbra pendea, lieta cantava
E il canto suo di lido in lido errava.

129. E Gimmo, accanto a lei, le suggerìa
Le sue più belle e tenere canzoni.
Ella degli ascoltanti il cor rapìa
Sposando del lïuto ai dolci suoni
Della sua voce l'agile armonìa.
Per lunghe ore così, di più ragioni
Ella fe' udir gorgheggi e trilli e note;
L'eco da lungi il canto ripercote.

130. E il navicello sovra l'onde piane
Lievissimo e in silenzio scivolava.
Alta splendea la luna e le lontane
Spiagge e i colli d'intorno illuminava;
Un'aura fresca che dalle montane
Vette scendea, le gote accarezzava;
Tutto era pace, e un sopor lieve intanto
Indusse in tutti il molto vino e il canto.

131. Chè il signor di Sipenda avea voluto
Che molto vin fosse portato in nave.
A sua voglia ciascun ne avea bevuto
Sì che ben tosto il capo sentì grave.
Il musicante stuol si fece muto
Subitamente, e allora una soave
Quïete occupò tutti i naviganti.
E dormigliavan seco i remiganti.

132. I quali, come furo appo la foce
D'un picciol rio che l'acque scarse avea,
Lentaro alquanto il correre veloce
Per uno scoglio che al fiume impendea.
Gimmo era desto; con sommessa voce
A' barcainoli così a dir si fea:
Deh! per ch' io scenda, v'arrestate un poco;
Necessità mi spinge e vènia invoco! —

133. Quei s'arrestaro e Gimmo sulla riva
Balzò d'un salto e dilungossi un poco.
Quand'ebbe fatto ciò per ch'egli usciva,
Addormentato cadde là sul loco.
L'affanno di quel dì, poscia la viva
Gioia inattesa e di quel vino il fuoco
E il vegliar lungo sì l'aveano stanco,
Che ogni suo senso in lui si fece manco.

134. E i barcaiuoli, ebbri e assonnati anch'essi,
Presto dimenticâr ch'egli mancava.
Girâr lo scoglio, e allora ciascun diessi
A remar forte e il navicello andava.
Intanto, tra la selva de' cipressi
Che il vertice de' colli incoronava,
Mentre la luna a occaso impallidìa,
L'alba novella tremula apparìa.

135. Gimmo non si destò che quando il sole
Dall'alto lo ferì, nel mezzogiorno.
Ei nulla intende e pure intender vuole
E trasognato guardasi d'intorno.
Quando suo stato intese, allor, qual suole
Uom che soggiace ad improvviso scorno,
La fronte si picchiò, si svelse il crine,
D'urli strani echeggiar fe' quel confine.

136. Quando la calma in lui tornò, levossi
E scese al fiume, e il fiume era deserto.
Alto chiamò, ma indarno. Allor cacciossi
Per la macchia onde il lido era coperto.
Tutto quel giorno andò fin che trovossi
In un bel piano spazïoso e aperto.
All'orizzonte, mentre si calava,
Il sol palagi e torri illuminava.

137. Allora intese da un pastor che quelle
Eran le torri di Bucara antica.
Affrettò il passo, e più gagliarde e snelle
Gli fe' le gambe la speranza amica.
Quando in cielo apparìan le prime stelle,
Egli era al piè d'una collina aprica,
Dalla città non lunge. Ivi ristette,
Ivi il giorno aspettar si risolvette.

138. Al primo entrar nella città famosa,
Quand'ei vi giunse allo spuntar del giorno,
Dove andar non sapea. Tumultüosa
L'accerchiava la folla intorno intorno;
La gente iva qua e là presta e curiosa,
Per ch'ei stavasi incerto e pien di scorno.
Così passò da questa a quella via,
Nè alcun che il conoscesse, ancor scoprìa.

139 Nel mezzo, alfine, d'una piazza erbosa,
Ov'erano mercanti e genti assai,
Vide una tenda bella e spazïosa
Che il sol vestìa de' suoi lucenti rai.
Allor si ricordò la grazïosa
Profferta che a rimedio de' suoi guai
Fatta gli avea l'antico borgomastro,
Teologo e dottor di Zoroastro.

140. E in seno si frugò, ma non rinvenne
Del borgomastro il disïato foglio.
L'avea lasciato, quando a mutar venne
La veste, dei denari con l'invoglio
Nell'altra veste. Allor non si ritenne
E del suo core l'intimo cordoglio,
Della piazza cacciatosi in un canto,
Diessi a sfogar con un dirotto pianto.

141. Intorno a lui la gente s'affollava,
Parte n'avea pietà, parte ridea,
Fin che agli altri di mezzo un s'accostava
Che la man sorridendo gli stendea.
Dal suol quell'uom cortese il sollevava
E agli scherni del volgo il sottraea,
Dicendo: Gimmo, non temer. Son io!
A me t'accomandò l'amico mio. —

142. Costui del borgomastro era il mercante
Qual di nome era detto Murgavero,
Onest'uom, generoso ed aitante,
D'ogni virtù preclara esempio vero.
Un'epistola sua mandata avante
Gli avea l'antico borgomastro, e invero
Da un giorno egli attendea che, come scrisse
A lui l'amico, il garzoncel venisse.

143. E perchè l'ebbe allor riconosciuto,
Corse a tòrlo con seco e seco il trasse.
Tutto stordito, vergognoso e muto
Gimmo il seguì nè sapea dove andasse.
Poscia che alla sua tenda fu venuto,
Murgavero gentil con uve passe,
Con confetti e sciroppi diè ristoro
Al garzon che diceva: Ora mi moro! —

144. Oh! non morrai! diceagli Murgavero,
Chè non si muor, fanciullo, per amore. —
Così 'l tenne con seco un mese intero
E molto si studiò di fargli core;
Ma troppo era di Gimmo e duro e fiero
Quel che in petto celava, alto dolore.
Murgavero nel traffico servìa,
Ma come fior reciso egli languìa.

145. Il buon mercante de' famigli sui
Tosto fatto l'avea sopraintendente.
Ogni faccenda si facea per lui,
Chè destro egli era e accorto e diligente,
Sì che, al finir di soli mesi dui,
Murgavero notò chiaro e patente
Che mille dramme in più riscosse avea
Di quando ei solo a' traffici attendea.

146. Però gli accrebbe lo stipendio e in mano
Anche gli diè la chiave del tesoro.
Ma sempre egli era mesto! Invano, invano
Murgavero tentò del suo martoro
Svellere la radice a mano a mano!
Sempre intento egli stava al suo lavoro,
Ma nel voltar registri e libri e carte
Piangea sovente e tacito in disparte.

147. Nè lasciò mai di far ricerche intanto
Dove ito fosse di Sipenda il siro,
Almeno per scoprir quella che tanto
Amò, dove potesse ei rinvenire.
Della vasta città non lasciò canto
Che non frugasse, e accrebbe il suo martire;
Accrebbe il suo martìr, chè più cercava
E meno indizi di colei trovava.

148. Andar fino in Sipenda e là novella
Intender della sua dolce Azermina,
Fu pensier che più volte ebbesi nella
Mente già resa pel dolor tapina.
Ma non sapea se là la sua fancella
O altrove fosse, lontana o vicina;
E per toccar la terra di Sipenda
D'uopo era andar per una valle orrenda:

149. Tutta intricata d'altissime selve,
Dense, con ombre fosche e spaventose:
Tutta abitata da feroci belve,
Da serpi e da ceraste velenose.
Il vïandante ove in quella s'inselve,
Di notte vede fiamme vorticose
Volar lambendo le creste alle rupi
Sospese al ciglio de' burroni cupi.

150. E non si risolvea. Però languente
Ebbelo ancor la doglia sua funesta.
Ma un dì, nel tempo che la Persa gente
Del nuovo autunno celebra la festa (8),
Tutta Bucara si vedea frequente
Di cittadini in nuova e ricca vesta;
Canti e banchetti e libagioni molte
Si fean dalle brigate insiem raccolte.

151. In barca andavan lieti a un'isoletta
Del Molïana posta in su la foce,
Là dove l'acque chiare in seno getta
All'Osso (9) che ivi scorre men veloce.
Vi va la gente ricca e poveretta.
Chè v'è un tempio del Fuoco, ed era voce
Che fondato l'avesse un de' regnanti
Che in Persia la corona ebbero avanti.

152. E Gimmo che vedea cotanta gente
Che vichi e piazze alla città ingombrava,
Dal loco suo, fra i libri suoi, dolente
Ad ora ad or giù nella via guardava.
Da lungi si vedea tutto frequente
Di barche il fiume, onde fra sè pensava:
Gimmo, chi sa che in un de' navicelli
Non sia la donna tua dagli occhi belli? —

153. In tal pensier levossi e scese al fiume
Guardando ansioso tra le navi accolte.
Ed ecco, ornata di regal costume,
Una barca venir fra l'altre molte.
Oh! parve allora che a volar le piume
Avesse Gimmo al piè, chè, tra le folte
Genti balzando, appunto nel momento
Che la spiaggia toccò, balzovvi drento.

154. Ben che trascorsi fosser mesi assai,
Tosto lo riconobbe il vecchio sire,
Gli altri seco, e gridar: Deh! come mai
Possono i morti a' corpi lor redire?
In quella notte che suoi dolci lai
Azermina tua bella ci fe' udire,
Credemmo che nell'acque tu cadessi
E che la vita, misero! perdessi. —

155. Ma Gimmo raccontò la sua avventura,
Indi fe' inchiesta d'Azermina bella.
Io non la veggo qui! sclamava. Oh! dura,
Oh! dura sorte che mi togli quella
Per cui soltanto ancor da me si dura
Questa mia vita angosciosa e fella! —
Rispose allor, per confortarlo, il sire:
Ascolta, Gimmo, ciò ch'io ti vo' dire.

156. Come noi morto ti credemmo, estinto
Così ancor ti credè la tua Azermina.
Nessun conforto il suo dolore ha vinto,
Nessuna cura il duol che l'arrapina.
Un cataletto di legno dipinto,
Dipinto in nero, si fe' la meschina,
E presso a quel, son quattro lunghi mesi,
Si sta piangendo e v'ha sei lumi accesi. —

157. Alma dell'alma mia! rompendo in pianto
Allor gridò il fanciullo innamorato,
Dunque, dunque così mi amasti tanto
Che ogni gioia e conforto hai disprezzato!
Ma tu, signor, lascia ch'io voli accanto
Al dolce idolo mio! D'un lacerato
Spirto a cui diè il destin sì fiera prova,
Signor, se buono sei, pietà ti muova! —

158. Allor, cortese e pio, fe' a' naviganti
Cenno il signor di tornarsi al castello.
Di là dall'Osso, in mezzo a verdeggianti
Selve di pini e di gran quercie, un bello
Edifizio sorgea. Dall'un de' canti
Era una torre e un porto. Il navicello
V'entrò; ne sceser tutti a mano a mano
E il sere conducea Gimmo per mano.

159. E lo guidò nel fondo del giardino
Ov'era un bosco di cipressi densi.
Là sotto, ove nel vespro e nel mattino
Sempre del sole i raggi eran defensi,
In marmo di colore alabastrino,
Sopra tre gradi a nove palmi estensi,
Un oratorio sepolcral sorgea
Che due finestre ed una porta avea.

160. A una finestra allora il buon vegliardo
Trasse il garzon tremante e così disse:
Or guarda e taci! — Con avido sguardo
Alla finestra Gimmo allor si affisse.
A riconoscer la sua donna, tardo
Non fu davver, ma forte se n'afflisse;
Quasi svenìa vedendo in quale stato
L'avea ridotta l'amor sventurato.

161. Ardean sei lampe intorno a un cataletto
Tutto d'un negro panno ricoperto.
Pallida in volto e con dolente aspetto,
Donna accanto sedea che il guardo incerto
Ad ora ad or volgeva al tristo letto,
Senza di che detto sarìasi certo
Che morta ell'era o immagine romita
Di donna estinta su l'avel scolpita.

162. Brune tutte le vesti e bruno il velo
Che dalla fronte al piè le discendea.
Fiori mo' mo' recisi dallo stelo,
Onde fragranza intorno si spandea,
Dovunque eran gittati. Era su in cielo,
Così come per fermo si credea,
Il caro oggetto del suo dolce amore;
Rimasta ell'era in terra al suo dolore.

163. Guardingo nella funeral celletta
Entrava allora di Sipenda il sire.
La man porse alla mesta giovinetta
E accarezzando sì le prese a dire:
Azermina, sai tu chi fuor t'aspetta?
Forse che il nome ne vorresti udire? —
Ella si scosse, guardando a man destra;
Gimmo scoverse dietro alla finestra.

164. In piè levossi e diè uno strido acuto
Come se il cor le trapassasse un dardo.
Cadde all'indietro, ogni vigor perduto,
Tanto fu il colpo sùbito e gagliardo.
Corse a lei Gimmo per recarle aiuto,
Nè il vecchio sere fu di lui più tardo.
Con acqua fresca le fu sparso il viso,
Pallido qual di campo un fiordaliso.

165. Quando rinvenne, Oh Gimmo! oh Gimmo mio!
Disse con voce che a pietà movea.
Dio mi ti rende e vieni tu da Dio
Tornando a me che morto ti piangea! —
Così dicendo, in atto casto e pio
Il dolce amante al petto si tenea.
Ei piangeva e piangeano intorno a lui
Il vecchio sere ed i famigli sui.

166. Molte fûr le parole e molti i pianti
Or di affanno, or di gioia, or di pietade.
Il duca alfine di Sipenda avanti
Si fe' dicendo: A sera il giorno cade;
Venite meco! — e addusse ambo gli amanti,
Che ancor piangean, con molta umanitade
Ad una sala del castel terrena
Ove imbandita era una lauta cena.

167. Ma pria che si sedessero a mangiare,
Volle, del Fuoco appo l'are devote,
Che quelle sponsalizie a celebrare
Venisse dell'Avesta un sacerdote.
A Gimmo e alla sua sposa ei fe' indossare
Vesti pompose. Allor, le sacre note
Mormorò il sacerdote e sposi disse
Gimmo e Azermina e poi li benedisse.

168. Li accolse allor la cena e banchettando
Stetter fin che a metà la notte giunse.
Volle Azermina il suo lïuto, quando
Eran più mesi che se ne disgiunse.
Su quel le sue canzoni ridestando,
Alla gioia presente altra ne aggiunse,
La gioia d'ascoltar li dolci canti
Che Gimmo e gli altri aveano uditi avanti.

169. Così fûr sposi e vissero beati
Per molt'anni Azermina e il bel garzone.
Suoi beni che già fûr dilapidati,
Gimmo rïebbe senza contenzione.
Dal signor di Sipenda ricomprati
Furo i poderi già di sua ragione;
Anche render gli fece il suo castello
Che allor riaprissi più giocondo e bello.

Note.

(1) Il Zoroastro degli Antichi, detto Zarathuatra nell'*Avesta*, a cui appunto esso *Avesta* è attribuito dalla tradizione.

(2) Ampia e vasta regione dell'Asia centrale, il Khârozm dei Geografi arabi e persiani.

(3) Uno dei tanti *caravanserragli*, così frequenti in Oriente.

(4) L'*Avesta* o *Zendavesta*. Vedi sopra.

(5) Celebre città del Khorassân, sede della splendida coltura persiana al tempo dei Sâmânidi nel nono e decimo secolo. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, c. I.

(6) Montagna e castello ricordato da Firdusi nel *Libro dei Re*, celebre per le prime imprese di Rustem.

(7) Come questa novella è stata presa, in parte, da un libro arabo (vedi la *Prefazione*), così qui ho voluto riferire o imitare alcuni versi dell'originale. Questi quattro primi versi, nel testo arabo, suonano così:

Canzoni recitai presso quei che amo,
E ferito di spada era il mio core.
Entrai lor case a dimandar novelle;
Eran le case vuote uno squallore.

(8) È la festa autunnale del Mihrgân in ricordo di quando re Frêdûn, vinto Dahâk, si assise in trono. Vedi il *Libro dei Re* di Firdusi (vol. I della mia traduzione).

(9) L'Osso, l'Oxus degli Antichi, e il Molyân (celebrato da Rûdoghi, poeta persiano del X secolo), due fiumi vicini a Bukhâra.

CANTO SETTIMO.

1. Quando il gallo cantò, quando fu intesa
 La lodoletta del mattin suoi lai
 Mandare al cielo su nell'aer sospesa,
 Gurmo gridò: Sorgi, Miro! che fai? —
 Miro levossi, ed ecco era discesa
 (E saettava il sol suoi primi rai)
 Con cavalli e giumenti in su la via
 De' mercatanti l'ampia compagnìa.

2. Andàr lung'ora per villaggi e colti
 Quando il sentier li addusse all'improvviso
 In una selva che d'alberi folti
 Tutta era spessa, ed erane sorpriso
 Ogni raggio del sol. Fra i sterpi involti
 Procedean elli, e Gurmo, Io già m'avviso,
 Disse, che non andrem senza periglio;
 Però ascolti ciascuno un mio consiglio.

3. Difesi andiamo per la selva e presti,
 Guardiamci intenti da ogni parte attorno. —
 Alcun non è che l'armi non appresti
 E non si accosti al suo compagno. Il giorno
 Saliva intanto, e de' lochi foresti,
 Di belve e ladri orribile soggiorno,
 Egli eran nel più cupo e più deserto
 Quando un leone in vista si fu offerto.

4. Salìan dal fondo d'una valle oscura,
 E là 've il torto calle si perdea
 In un bel prato di fresca verzura
 Che alto d'erbe e di fiori al sol ridea,
 Stava la fera belva, e la figura
 Spiccar sul verde chiaro si vedea.
 Aspettava in silenzio e in giù guardava
 La turba che raccolta s'avanzava.

5. Quando fùr giunti al termin del sentiero
E s'arrestàr, chè non era altro varco,
A un garzoncello qual venìa primiero,
La belva s'avventò. Sembrò dall'arco
Saetta uscita, e quel tapin. dal fiero
Impeto addotto, cadde, e di suo carco
Sì l'oppresse il leon che già la vita
Veníagli meno, ogni virtù smarrita.

6. Eran gli astanti pallidi e sospesi,
Soffocata alle fauci la parola,
Quando Miro gittò i soperchi arnesi
E di sella balzò. Là 've alla gola
Del miserello avea gli artigli stesi
Il leon sì che l'anima s'invola,
Con un pugnal si gitta nella destra,
Pel crine acciuffa la belva silvestra.

7. Poi di sottrarle con gran sforzo tenta.
Già sanguinoso, il misero caduto,
Quando il leon quel lascia e a lui s'avventa
Con un ruggito. Oh! lo vedean perduto,
E tremàr, gli altri. Allor con vïolenta
Presa di man, la belva per l'irsuto
Collo ei stringe e discosta. e il pugnaletto
Ratto le appunta tra la gola e il petto.

8. E la lama sottil tutta le pianta,
In fino all'elsa, dentro nella strozza.
Cade il leon, trascina Miro e schianta
La selva intorno e d'atro sangue insozza.
Ma là, dal tronco d'un'annosa pianta,
Miro la testa col pugnal gli mozza;
Rilevasi con quella e sanguinosa
La gitta ver la turba paurosa.

9. Smorta la turba a riguardar si stava
E in sè raccolta e tacita e sospesa.
Ei solleva il caduto. Respirava
Ancora ancor dopo l'orrenda presa.
Accorrea Gurmo e d'acqua gli spruzzava
Alcuna stilla in volto. Allor fu resa
Al misero la mente; ei stava inerte
Con le pupille immobili ed aperte.

10. Ma, cessato il timor, la meraviglia
Entrò in quell'alme, e corser tutti a gara
Intorno a Miro. Ognuno or si consiglia
Di fargli festa e non è bocca avara
Di plauso a lui che intanto s'invermiglia
Di modesto rossore. Anima cara!
Diceagli Gurmo e in fronte lo baciava
E Gevero piangendo l'abbracciava.

11. Gevero ad una fonte là vicina
Il trasse e mondo il fe' dalla rodente
Polve e dal sangue. Intanto s'avvicina
L'ora del pasto giornaliero e sente
Ciascun la fame e dall'alto già inclina
Questo fulgido sol verso Occidente.
Gurmo dicea: Sedete, amici, all'ombra
Ove la selva è più d'alberi sgombra.

12. Nel mezzo qui del bel prato fiorito,
Facciam, compagni, il giornaliero pasto
E riposiamci. Loco più gradito
Esser di questo non potrìa, chè vasto
È il prato e tutto il suol d'erbe vestito,
E qui, dove per poco non fu guasto
Dal leon fero alcun di noi tapino,
Bello è un nappo vuotar di annoso vino.

13. E tu, garzon magnanimo e gagliardo,
A Miro ei disse che tornava allora,
Ti assidi al posto mio. Tu baluardo
Oggi fosti di noi; però ti onora
Di noi ciascuno, che non fosti tardo
Nel soccorso potente. Alma t'incuora
Generosa a grand'opre, e il sappiam noi,
Sfuggiti a morte per i colpi tuoi! —

14. E Miro gli rispose: O buono e pio,
Non dir cotesto, e tu mi fai rancura!
Ma qui, sull'erba, siedi al fianco mio
E di ciò che passò, lascia la cura.
Suvvia, beviamo! — Assiser con disio
Tutti allora sull'erba. Altri una pura
Acqua dava alle mani, altri ponea
Pani e carni sul suolo, altri mescea.

15. Cosce d'agnelli condite d'aromi
Che la possa del fuoco abbrustolìa,
Candido pan, maturi e dolci pomi,
Datteri e fichi e prugne di Sorìa,
Confetti assai più ch'io non dica e nomi,
E vin che dentro a' nappi alto fremìa,
Ecco, nel loco solitario e ameno,
Ciò che il desìo d'ognun fe' sazio e pieno.

16. E gioia v'apportò schietta e novella
Di Miro la vittoria e il suo valore.
Ecco che della fiera ognun favella,
Ecco che a Miro egli vuol far più onore.
Miro tace e sorride e a questa e a quella
Parola or dà risposta, or con rossore
Si schermisce. Altri applaude e grida e incalza
L'eco destando dell'opposta balza.

17. Ma Gurmo disse alfin: Leviamci omai,
Chè ad Occidente già declina il sole
E pria ch'ei tuffi in mare i caldi rai
Vogl'io che riveggiam le verdi aiuole
Dei giardin di Corasmia. Oh! tu vedrai,
Miro, soggiunse, quanto puote e suole
In regal villa accoglier di ricchezza
Un re nello splendor di sua grandezza!

18. Come la costa superata avremo
Di questo monte che tu vedi a destra,
Sarà breve il cammin. Discenderemo
Fino a Corasmia per la via maestra.
Ma poi che allora il dì tutto fia scemo
Quando la notte ogni luce sequestra,
Miro, col tuo compagno ospite mio
Sara' in mia casa, e tale onor chiegg'io. -

19. Chinò Miro la fronte acconsentendo
E Gurmo indisse di partirsi tosto.
Tutti levârsi e il calle riprendendo
Che avean lasciato e poco era discosto,
Volsero a destra verso il monte. Aprendo
Iva innanzi il cammin, rapido e tosto,
Un drappel di garzoni, ed altri in mezzo
Erano ed altri a lor venìan da sezzo.

20. Miro e Gurmo venìan su' lor destrieri
Uno al fianco dell'altro. Un canto allegro
Cominciaro i garzon ch'eran primieri,
E quei di mezzo il ripetean integro;
Così cantando, i rapidi sentieri
Del monte superàr petroso e negro
Di selva molta. Sull'alpestre vetta
Su lor l'ultimo raggio il sol saetta.

21. Miro sempre tacea. Pensoso andava,
China la fronte su l'adunca sella;
Aperti gli occhi, ma nulla ei guardava
Nè si volgea più in questa parte o in quella,
Se non che a quando a quando sospirava
E a un tratto si scotea, qual se rubella
Cura dall'alma discacciar volesse
Chè dentro abbarbicata ei si tenesse.

22. Anche Gurmo tacea, chè non ardìa
Parlare a lui mestamente pensoso.
Pur, quando giunse là 've più s'aprìa
La vista da un bel loco spazïoso,
Miro attorno guardossi. Allora in pria
Sembrò addarsi di Gurmo. Affettüoso
Guatollo alquanto e disse: Or, dove siamo? —
E Gurmo allora: Alla città scendiamo. —

23. Alla città? disse Miro, e ricadde
Ne' suoi pensieri tacito e in sè chiuso,
Perchè allor Gurmo: Oh! dunque che t'accadde,
Miro, che gli occhi tieni volti in giuso? —
Quei non rispose, ma lenta gli cadde
Giù dal ciglio una lagrima, e diffuso
Rossore intanto gli accendea la gota
E la pupilla ardea fissa ed immota.

24. Ma poi che Gurmo dolce e affettüoso
Molto iterava le preghiere sue,
Rispose Miro: Sai che doloroso
Per tale amico io vo che già mi fue
Tolto da invidia altrui. Or io pensoso
Vo per la terra e lui cerco e non piue
Oso di tanto dimandare a Dio
Ch'egli mi guidi appo l'amico mio.

25. Ch'ei va ramingo e solo per la terra
Mendicando sua vita a frusto a frusto.
Queste gli fece la malvagia guerra
D'uom che d'invidia contro a noi fu ingiusto.
Ma di pietà non tanto il cor si serra
A me perchè lontan sia da quel giusto,
Quanto perch' io pur vo' torlo all'esiglio
Riparando all'altrui malo consiglio.

26. Questo farò, t'accerta. Ed or ch'io andava
Per la selva con teco alta e silente,
Tutti i bei giorni in me rammemorava
Quando sciolto io correa per la fiorente
Campagna e seco gli agili atterrava
Cervi e le damme con colpir possente.
Quei furo i dì del viver mio più belli,
Ma questi, oh! assai diversi ènno da quelli! —

27. Queste parole ch'egli porse estreme,
Pronunciò a stento e con voce commossa.
Gurmo il guardava. In lui che afflitto geme,
Pensa che doglia sia soverchio grossa,
E perchè alcun malanno indi ne teme,
Di nulla intender finge. Aspra una scossa
Dandogli con la man, Miro, coteste
Fole, egli disse, forse ch'io t'ho chieste?

28. Tu non l'accocchi a me! Bello è che cerchi,
Se hai pur tale desìo, l'amico tuo;
Ma non cred'io che tanto duol ti merchi
Per lui soltanto e per l'affanno suo.
Sei giovane e sei bello, e molti alterchi
Far le donne potrìan per dirti suo.
Va, figliuol mio! Le donne se tu vedi,
Men l'amico amerai di quel che credi. —

29. Miro sorrise un cotal poco e tacque,
Ma Gurmo il prese per la mano e disse,
Fatto più grave: Miro, il ciel si piacque.
Di farti bello e prode e benedisse
Il nodo illustre onde tal germe nacque.
Intanto, io già m'avvidi che prescrisse
Al viver tuo quaggiù gran meta Iddio.
E vede nel futuro il pensier mio.

30. E so che di gran sangue tu nascesti,
Chè alto lignaggio mentir non si puote;
Ne sono anzi pur sempre manifesti
I segni, e in te vegg'io ben chiare note
Di tua prosapia illustre. Or si ridesti
De' regi antiqui l'inclito nipote
E in sè ritorni e sua virtù ripigli
E seco a far grand'opre si consigli! —

31. E Miro tacque ancor. Seguìan la strada
Che lenta alla pianura discendea;
Ma Gurmo a un loco ove alquanto più rada
La montana foresta si vedea,
Fermò il cavallo e disse: O Miro, bada! —
E la città mostrava in cui splendea
Raro alcun lume nella sera prima,
Qual chiaro si scernea da quella cima.

32. Vedi, soggiunse, quel castel che ancora
Del vespro splende nella tenue luce?
Una fanciulla è là di cui innamora
Ogni garzon che a lei veder si adduce.
Di gran monarca cui la gente onora,
Nell'armi a' prodi suoi maestro e duce,
Ella è figlia, e Naida la dicea
Caivano, il padre suo, quando nascea.

33. Alta e gentil persona e bruno crine
Qual penna fosca di corvino augello,
Candida fronte, gote porporine
E profonde pupille, arcano ostello
Di gran fuoco d'amore, e coralline,
Turgido labbra, piede agile e snello,
Son di Naida, o bel garzone, i pregi,
Onde sospiran molti incliti regi.

34. Il padre suo qual gemma prezïosa,
Degna d'ornar di gran monarca il serto,
In riposta magion la tiene ascosa
E a chi la chiede, libero ed aperto
Giurando dice che faralla sposa
Di tal garzon che d'ogni virtù esperto
Inclite prove dia di suo valore,
Ardir mostrando e generoso core.

35. Or tu, Miro gentil, leggiadro fiore
Sbocciato al sommo di pianta novella,
Con quell'ardor di che t'avvampa il core,
Tenta la prova a cui valor t'appella.
Come vedrai in tutto il suo splendore
Alta in trono seder Naida bella,
D'amoroso desìo sospirerai
Più che pel dolce amico ora non fai.

36. E se avverrà ch'ella pur t'ami (tanto
Vogl'io sperar, che già ne metto pegno),
In gaudio o gioia il dïuturno pianto
Di te si cangerà. Nobile segno
Allor sarà di tua virtù se intanto
Ella vedrà che dell'amico degno
Degna cura ti prendi e il cercherai
Avvalorato da' suoi dolci rai.

37. Rinnovato così dal nuovo affetto,
Altr'uomo sarai tu, nobil garzone,
A grand'opere inteso e di provetto
Senno e virtù. Diman, ch'io avrò cagione
Di re Caivano d'entrar nel cospetto,
Verrai con meco e fede al mio sermone
Allor darai vedendo la fanciulla
Al cui paraggio ogni astro in cielo è nulla. —

38. Miro gli disse: Gurmo, io, per piacerti,
Verrò con teco a re Caivano in corte.
Ma per ciò che tu di', non anche certi
Sono i pensieri miei. Crucciami forte
Il dolor dell'amico, e assai di merti
Egli era ricco inverso a me. La morte
Io vo' piuttosto che perduto averlo,
Esul così per cagion mia saperlo. —

39. E Gurmo tacque, pago che venirne
A re Caivano egli volesse in corte.
Precedean gli altri, e le canzoni udirne
Allegre si potean. Per vie ritorte
Della foresta, prossimi ad uscirne
Eran elli, e vedevansi le porte
Della città vicine. In verde piano
Torreggia la città di re Caivano.

40. Presso alle porte è un ben costrutto ostello
Cinto di muri di pietre quadrate;
Quattro gran torri il fan più altero e bello,
Quattro gran torri al vertice merlate.
Poche finestre qua e colà; un ruscello
Girando attorno bagna le muffate
Scarpe de' muri, e selva ch'entro nacque
D'erbe palustri, spunta su dall'acque.

41. Illuminava la nascente luna
Più che metà del solido edifizio;
Ma una finestra in parte ch'è ancor bruna,
Lucea d'un lume e dava certo indizio
Che alcun dentro abitava. Intanto, imbruna
Più l'aria intorno, e sciolti, a precipizio,
I pipistrelli con vocìo sommesso
Volan di su, di giù, lungi e da presso.

42. Là dalla porta del solingo ostello
La compagnìa s'arresta, ed ecco intanto
Calarsi un ponte sopra del ruscello,
Un ponte in legno, e parve opra d'incanto,
Chè niun fu visto oprar soga o randello.
Di là dal ponte si schiuse d'alquanto
La porta e un fanticel venne all'entrata
Con una lampa in man di vetri ornata.

43. Balzò Gurmo di sella e disse: Entrate,
Miro e Gevero! — ed elli andàr con lui.
Molti entràr de' famigli, e l'aule arcate
Di lor voci echeggiàr. Gli altri ne' bui
Vichi della città, con lor derrate,
Si sparsero; ma a quelli ospiti sui
Lauta una cena imbandì Gurmo e stanza
Assegnò a riposar con tutta orranza.

44. Quando del suo cammin le due prim'ore
Ebbe varcate questo sol lucente,
Miro in veste leggiera e d'un colore
D'azzurro chiaro, farsettin splendente
Di molte gemme sopra il giustacore,
Con un bel casco d'una tinta ardente
Di rosso cremisin, col suo Gevero,
Della regal città prese il sentiero.

45. E venne a un bagno pubblico ed entrava
Là fra la turba de' bagnanti accolta.
All'edifizio in mezzo spazïava
Una vastissim'aula, e in essa molta
E calda luce dall'alto invïava
(Tenda non la coprìa, non palco o volta)
Il sol fiammante, sì che l'aria v'era
Tranquilla dentro e tepida e leggiera.

46. Girà una loggia intorno e ne son gli archi
D'un ferro di cavallo in guisa addotti (1);
D'agili colonnette al sommo carchi,
Dilungano via via non interrotti,
E a chi li guata mostrano lor varchi
Sempre più in dilungar stretti e ridotti;
Tra l'uno e l'altro qualche sottil velo
Attenua i rai che piovono dal cielo.

47. Ma nel mezzo dell'aula spazïosa
È un gran bacino di bell'acqua tersa.
La mantiene un zampillo che d'ascosa
Vena in alto prorompe e la dispersa
In mille spruzzi linfa sua copiosa
Fa ricader dentro al bacin riversa;
S'accoppia il mormorìo della cadente
Acqua alle voci dell'accolta gente.

48. Chè là, deposti i panni giornalieri,
Cinto un velo sottile a' fianchi intorno,
Molti garzoni vedonsi leggieri
E sciolti andar per le bell'acque attorno.
Fan mille giuochi e ridono e di fieri
Gridi fan l'aria risuonar dintorno;
Altri salta, altri corre, altri s'immerge,
Altri dal crin l'accolta acqua si terge.

49. Ed ecco intanto che deposte avea
Miro le vesti e con a' fianchi un cinto
Uscìa dall'arco ch'è di mezzo. Avea
Costretto il crine da cui l'oro è vinto,
In un nastro sottile; ignuda avea
La leggiadra persona e parve cinto
D'un arcano splendor quando dall'alto
Un raggio scese e diègli più risalto.

50. Allor, fermossi ognun ch'era nell'acque,
Fermossi ognun che per le loggie andava,
Tanto del vago giovinetto piacque
Il sembiante gentil. Ciascun guardava
Per che all'intorno d'improvviso nacque
Di voci un mormorìo che lungi errava
Da questa parte a quella, ed or crescea,
Or lieve attenüando si perdea.

51. Al silenzio improvviso e al mormorio
Miro attorno guardò sospeso e incerto.
Poi, per fuggir d'ognun gli sguardi, uscìo
Fin là su l'orlo del bacino aperto.
Agil salto spiccando, entro spario
All'acque chiare, onde poi, discoverto
In fino al petto, uscì un istante e preso
Con Gevero che prossimo discese

52. A lui nell'acque, a far giuoco diverso
Or nuotando, or con questa e quella mano
L'acqua spruzzando attorno, ora sommerso
Tenendosi gran pezza, or subitano
Grondante uscendo dall'umor riverso.
Plaudon gli astanti e il sol meridïano
Dall'alto cielo illumina e gioconda
Quella gente festante e il loco e l'onda.

53. E Gurmo intanto in splendide e pompose
Vesti e con trenta de' famigli suoi
Sen venne in corte, molte preziose
Gemme recando de' paesi eoi.
Sedea Caivano in soglio e di gran cose
A parlar stava con prenci ed eroi
Quando Gurmo in tranquillo atto mostrossi
Là dalla porta e al suolo umilïossi.

54. Umilïossi al suolo e il suol baciando,
Salve, disse, o gran re, sire di forti,
Sire di spada oltrapossente! In bando
Da te vada tristezza e ti conforti
La bella gioia che a' suoi re donando
Viene Iddio protettor; ma obliqui e corti
Sian li consigli de' nemici tuoi;
Tu gli disperdi, o vincitor d'eroi! (2) —

55. E si fe' innanzi co' famigli e pose
A' piè di re Caivano alto sedente
Tutte le gemme sue più preziose,
Gli smeraldi, i rubini e l'or lucente,
Sandalo ed ambra e pura acqua di rose,
Aromi d'India e muschio e vin razzente
E drappi splendidissimi, lavoro
Di cinese testor, in seta ed oro.

56. Gurmo, gentil mercante pellegrino,
Disse Caivano sorridendo a lui,
Vieni, t'accosta, e poi che buon destino
Guida ti fu per ritornarti a nui,
Narra che vedestù nel tuo cammino
E che incontrasti ne' vïaggi tui,
Quai corresti paesi, e se di Dio
L'aita avesti in ogni incontro rio. —

57. O di Corasmia nobile signore,
Gurmo rispose e il suol baciò pur anco,
Nel verno tristo e nell'estivo ardore
Sai tu che da gran tempo (e il crine ho bianco)
Vo per terra e per mar. Le ardite prore
Sempre ho sospinte con desìo non stanco;
Ma tanti casi quanti ora incontrai,
In altra corsa non ebb'io più mai.

58. Deserti nudi e monti aspri e ventosi.
Profonde selve ed intricate valli,
Del mar gli abissi e i flutti alto spumosi,
L'andar per nave inerte o su cavalli
L'affannoso balzar per i nevosi
E per gli aridi campi in dubbi calli,
Son de' mercanti i casi consüeti
In loro esito sempre or tristi or lieti.

59. Ma questa volta cacciò la tempesta
A un'isoletta in mezzo al mar deserta
La nave nostra già veloce e presta,
Ora per lungo andar sdruscita e aperta.
A pianger la sventura disonesta
Eramo intenti noi, vedevam certa
La morte innanzi, quando un giovincello
Con sua aita c'infuse ardir novello.

60. Bello, avvenente, con le bionde chiome,
Apparve in mezzo a noi da un loco ascoso.
Disse un compagno suo che Miro ha nome,
Disse ch'è di gran sangue e generoso.
Veracemente noi vedemmo come
Prode egli sia, gagliardo e valoroso,
Chè tutti noi salvò da orribil morte
Al varco d'una selva oscura e forte.

61. Egli uccise un leon che già tenea
Un de' famigli miei sotto alle branche;
E fu grand'opra, chè la bestia rea
Terribil era, e noi là stavam anche
Attoniti e sgomenti e niun sapea
Lente dal loco suo sferrar le zanche.
Ma quel gagliardo con un colpo solo
L'orrida belva battè morta al suolo.

62. Ma se tu guardi al nobile garzone,
Ben che sì prode e ne' perigli ardito,
Per cupo duol, del qual non sai cagione,
Malinconico il vedi. Scolorito
Mostrasi in volto, e via dalle persone
Gli occhi ritorce timido e smarrito:
Resta in silenzio e sospeso dell'alma,
E cela affanno l'apparente calma.

63. Di sua mestizia ben l'interrogai,
Ma non rispose che parole incerte,
Pretesti mendicando. Invan tentai
Scoprire il ver. Che se per prove aperte
Suo generoso cor sperimentai,
Dopo la prova, quasi lenta e inerte
Vid'io cader quell'anima smarrita
Tornando al duol che sì la fa contrita. —

64. Dove, dove il lasciasti? il nobil sire
Dimandò allora con desio cortese.
E Gurmo: Al bagno pubblico volle ire
E quel compagno suo seco si prese. —
Così diceau, quand'ecco su venire
Là dalla soglia in ben succinto arnese
Assai garzoni giovinetti e belli
Che parean fiori in sul mattin novelli.

65. Eran figli di prenci e di magnati,
Del corasmio signor nutriti in corte,
Che allor, dal bagno pubblico tornati,
Rendeansi in frotta alle sue regie porte.
Di re Caivano nel cospetto entrati,
Contro il costume lor gridavan forte
Dicendo: O nobil sire, al giuoco, al bagno
Mai non avemmo più gentil compagno!

66. Nel correr, nel saltar, nello schermire,
Egli è maestro e ne diè chiara prova.
Chi sia, non sappiam noi, nè il volle ei dire,
Qualunque sia ragion che a tanto il muova.
Deh! signor... — Con la man fe' il nobil sire
Di tacer segno a quella turba nuova,
E disse: Già di lui sappiam novelle.
Gurmo narrò di lui prove assai belle.

67. Disse che in suo vïaggio ebbel compagno,
Però bramosi siam d'averlo in corte. —
Gulseno, disse poi, tu vanne al bagno
E fa inchiesta di Miro. A queste porte
Per salir lasci l'affollato stagno.
Se, come ascolto, egli è leggiadro e forte
E generoso e di gran maestrìa,
Sarà la gemma della corte mia. —

68. Gulseno allora, antico ciambellano,
Con due leggiadri damigelli suoi,
Bianca una verga nella destra mano,
Sollecito partì. Sen venne poi,
Scorsa brev'ora, ed ecco che a Caivano,
Nella presenza degli accolti eroi,
L'atteso Miro innanzi egli adducea.
Sole in limpido ciel Miro parea.

69. Tacque ciascuno e ognun si fe' da parte
E volse gli occhi a lui che innanzi venne.
Non umìl, non altero, non ad arte
Contegnoso, dell'aula ove pervenne
Al medio punto, si fermò; le sparte
Vesti raccolse, e poi, come convenne,
Chinando il capo in atto riverente,
Baciò la terra innanzi al re possente.

70. Caivano disse allor: Miro, son tante
Le cose belle ch'io di te già intesi,
Ch'ebbi desìo di qui vederti innante.
Or l'aspetto gentil, gli atti cortesi,
Conferman ciò che a me fu detto avante.
Però, se i tuoi pensieri ad altro intesi
Non son già, far ti piaccia tua dimora
La casa mia che già per te si onora. —

71. E Miro disse: O re, di che è mai degno,
Di che l'ignoto pellegrino errante,
Perchè tu, gran signor di vasto regno,
Abbi per lui queste tue cure tante?
Un poco attendi, e se non parrà indegno
Del favor tuo questo povero fante,
Nella tua corte loco gli darai
Fra tanti servi che raccolti v'hai.

72. Ch'io povero mi sono e gente oscura
Diemmi i natali in un villaggio alpestre.
Un mio amico perdetti, e fu sventura
Grande per ch'io, per monti e per silvestre
Campagne andando molto alla ventura,
Spero che un dì stelle propizie e destre
Il renderanno a me. Ciò gli degg'io,
Ch'egli era inverso a me cortese e pio.

73. Ma di cotesto vo' tacer, chè male
Altri comprender può l'altrui dolore.
Or tu, signor, fa di me prova, e tale
S' io sarò che ti sembri aver valore,
Dopo alcun mio servigio onesto, quale
Prestar si deggia a così gran signore,
Cortese in India tu m'invíerai,
Ch'io per ciò la mia terra abbandonai.

74. L'amico mio che vo cercando attorno.
Là rifugiossi, penso, nel suo esiglio.
Fammi, o sire, de' tuoi. Sia notte o giorno,
Tempo di sicurezza o di periglio,
Pronto sempre m'avrai, nè ti fia scorno
L'aver piegato a questo mio consiglio,
Chè buon voler dettavalo ed offorto
A te l'ha un cor non simulato e aperto.

75. E gloria mi sarà che re Caivano
M'abbia alcun tempo avuto a sè vicino,
Chè di tal sire, principe sovrano
E gloriöso e d' inclito destino,
Bello e chiaro e vincente andò lontano
Il nome e il segue alto favor divino,
E cento bardi per città e castella
Danno del valor suo chiara novella.

76. È la fortuna sua vigil fortuna
Che il seconda e il protegge e l'avvalora;
Le virtù belle ch'egli in sè rauna,
Rammemorando ogn'uom, più il cole e onora;
Anche l'infante tra le fasce e in cuna,
Ratto che alcuna sillaba distiora,
Dalla sua madre apprende a dir primiero
Il nome di Caivan prence guerriero (3).

77. Salve! Se tu a pugnar levi la spada,
Stempra il sangue nemico le glebe arse;
Del tuo destrier segnan l'orrida strada
I capi tronchi che il tuo ferro sparse
Quai pomi a piè dell'albero, ove cada
Su l'alte rame il vento (4). Attorno sparse
Van l'armi rotte e le misere membra
Che il tuo colpir sul suol calpesto assembra.

78. Ma se talora in dì bello e sereno
Spandi ne' tuoi conviti i doni tuoi,
Sembri il profondo mar sì ricco e pieno
Di tanti ch'egli ha in sè tesori suoi;
E le tue mani a cui non vien mai meno
Ricchezza che agli amici donar vuoi,
Son come nubi quali, in stagion nuova,
Mandan sui campi la feconda piova.

79. Eternamente, o principe sovrano,
Cinger tu possa di Corasmia il serto!
Eternamente, o principe Caivano,
Favore a te del ciel si mostri aperto!
Eternamente, o re pietoso e umano,
Fa il popol tuo della tua grazia esperto!
Eternamente confidando in Dio,
Possa il fine toccar d'ogni desìo! (5). —

80. Qui tacque, e sorse intorno un mormorio
Di plauso, di piacer, di meraviglia.
Perchè Caivano, Oh! benedetta in Dio,
Gridò, la madre tua! Così non figlia
Volgar madre quaggiù, nè ascoso è al mio
Veder che scendi d'inclita famiglia
Tu, bel garzon, venuto mo' fra noi,
E già caro a ciascun pei pregi tuoi! —

81. Gevero là in disparte una furtiva
Stilla di pianto con la man si terse,
Stilla che dal piacer traea sorgiva;
Ma Gurmo, come udì, tutto s'aderse
E innanzi venne e gridò forte: Oh! viva!
Miro gentil, da tue parole emerse
Chiaro il valor dell'anima tua bella;
Fallir non puoi, se tu segui tua stella! —

82. E gli altri giovinetti, anzi venuti,
Curiosi intanto circondavan Miro.
Il guardar prima alquanto incerti e muti,
Ma poi le labbra a interrogarlo apriro:
Chi sei, amico? — e un altro: Il ciel m'aiuti,
Chè ad esser tuo compagno io forte aspiro! —
E un altro: O bel garzon, porgi! — e stendea
La mano, e Miro quella man stringea.

83. Ma re Caivano da' sergenti suoi
Fe' addurre intanto una splendida vesta,
Dicendo: Miro, de' bei pregi tuoi
Inclita prova a dar diman t'appresta.
Diman ritorna con Gevero, e poi
Che fia la corte radunata e presta,
Farai più salda opinion che abbiamo
Di te già in cor, cotanto t'ammiriamo. —

84. Plaudîr gli astanti, ed ecco i damigelli
Spiegar la regal vesta innanzi a Miro.
N'è vïoletto il drappo e chiari e belli
Splendonvi sopra dïamanti in giro.
Co' dïamanti l'oro, che novelli
Fiori imita dischiusi al dolce spiro
Di primavera, e giran frangie intorno
D'oro e la luce vincono del giorno.

85. Miro baciò la terra, ed ecco scende
Prence Caivano dall'alto suo trono,
Ecco sul suol marmoreo si distende
Ampio tappeto, ecco di flauti un suono
E di lïuti da lontan s'intende;
Entran fanciulle e damigelli, e sono
I coppieri da sezzo un vin recando
Che ne' colmi bicchier freme spumando.

86. Di qua di là per l'ampia sala attorno
Vanno le tazze a dispensar del vino;
Ma le fanciulle un ballo incominciorno,
Conforme a suono, or lento ora festino.
Così, fin che cadea l'estivo giorno,
Letizïàr bevendo. A sè vicino
Volle Caivan seduto il giovinetto,
Chè già nutrìa per lui verace affetto.

87. Or tutti a gara vengongli a far festa,
Ognuno il loda e fausti dì gli prega;
De' giovinetti il cor cui punge e desta
Nobil desìo di gloria, ecco a lui lega
Vincol d'emulo affetto, e quella e questa
Cosa gli van chiedendo, e Miro or niega,
Or si schermisce, or risponde cortese;
Molto ascoltò e parlò, non tutto intese.

88. Molti gli prometteano armeggiamenti
In sella e a piedi alla regal palestra,
Corse per campi su cavalli ardenti,
Caccie ne' boschi di fiera silvestra,
E lotte e sfide a liberar stridenti
Freccie con arco incurvo e con balestra,
A raggiunger la meta più lontana
Per regïon correndo aperta e piana.

89. E dicea Gurmo, e sorrideva intanto
Caivan, che non intese, a' detti suoi:
Qual sia valor di Miro e quale e quanto
In armi ei possa, ora vedrete voi,
Prodi garzoni, e crescerà suo vanto.
Ma s'egli vinca sempre, attendo poi
Ad affermar, quand'io lo vegga a prova
In altra occasïon prossima e nuova.

90. Vince il sol, ma la notte vince lui,
Menando attorno gli astri con la luna;
Vince l'estate, ma l'autunno lui,
Menando i pomi dolci e l'uva bruna:
Vince il fuoco, ma l'acqua vince lui,
Menando umor di limpida laguna;
E vince l'uomo ancor, ma più possente
È amor di donna che gli sia piacente. —

91. Intese allor Caivano e in piè levossi
E si levò la nobile assemblea.
Miro, egli disse, come fien rimossi
Gli astri dal sol che la terra ricrea,
Dimani io qui ti attendo. Or va; calossi
All'Occidente il giorno e l'ombra rea
Manda la notte su dall'Orïente
E a' focolari suoi torna la gente. —

92. Così andavane Miro, e lo seguìa
Gurmo da presso con giocondo core.
Ed ecco che alla soglia alto fremìa
Impazïente un bruno corridore;
Mordendo il fren, la spuma che gli uscìa
Bianca qual neve dalla bocca fuore,
Qua e là gittava, e la testa scotea,
E un damigello a stento lo tenea.

93. Qual disse a Miro: Ascendere ti piaccia,
Nobil garzon, sii tu felice! in sella.
Questo destrier gli è tuo. — Miro s'avaccia
Ed è in arcion la sua persona snella
Ratta così, che con stupita faccia
Guarda il valletto. Infuriasi e arrovella.
Scalpita l'animal riottoso e fero,
Ma non si scuote l'abil cavaliero.

94. Andando allora, un pugno di monete
Gittò al valletto che ancor lo guardava.
Ringrazia il tuo signor! disse. Già quete
Eran le vie della città. Regnava
Alto un silenzio e sue facelle liete
Tutta la notte in cielo ridestava,
Quando la soglia del suo bel maniero
Toccò Gurmo con Miro e con Gevero.

95. Ma re Caivano, come fu disciolta,
Ebbra dal vin, la nobile assemblea,
Quando d'apposte faci per la molta
Luce intorno la casa risplendea,
Venne alle stanze sue là dove accolta
Con la sua madre la figlia ei tenea,
Naida bella, pari a fresca rosa
In un giardino solitario ascosa.

96. Su rigonfi guanciali e su tappeti
Molle appoggiata l'esile persona,
Si sta Naida. Onesti sono e lieti
Gli occhi e la voce sua dolce risuona
Qual d'usignuol per i silenzi queti
Di notte estiva. A gemme una corona
De' capegli le stringe il bel volume;
Splendon le gemme d'una lampa al lume;

97. D'una lampa d'argento che pendea
Dalla volta dipinta. Al chiaro lume
Così accanto alla madre ella sedea.
Varda superba, e l'inclito volume
De' prischi regi fra le man tenea (6).
Qual d'ogni sera fu di lei costume,
Leggea la bella degli eroi passati
I gesti in quelle carte celebrati.

98. Quella sora leggea come del prode
E giovinetto Zalo innamorasse
Rudabe adorna in solo udir sua lode;
Leggea come per lui molto penasse,
Ancor non visto, e come alle sue prode
Per la placida notte ei si recasse,
Come poi, dopo tanti aspri martiri,
Giugnesser ambo al fin de' lor desiri (7).

99. Stava intenta la madre, e la donzella
Con accento commosso proseguìa
Quella a legger d'amore istoria bella,
Quando la porta d'un tratto s'aprìa
E tosto fu veduto alto su quella
Mostrarsi re Caivano. Egli venìa
Come chi alberga in sen novella cura,
E interruppe Naida sua lettura.

100. Alla sua donna egli narrava, entrando,
Qual valoroso e bello giovinetto
In corte gli giungea. S'arrestò, quando
Varda regina per noia e dispetto
Scorse che in volto si venìa mutando.
Ma poscia seguitò: Di sangue abietto
Non è per certo, ma d'alto lignaggio,
Tanto egli è forte ed avvenente e saggio! —

101. Poi, con un rider lieto ed alla sua
Naida bella, così disse, volto:
Rigor soverchio questa madre tua
Spiega, Naida, ch'ella è saggia molto! —
E Naida arrossì come alla sua
Stagion prima è un bocciuol non anche colto;
Abbassò gli occhi e quasi non curante
Sfogliò il volume che tenea davante.

102. E re Caivano seguitò: Deserta
Isola accolse abbandonato e solo
Con un compagno il giovinetto. Aperta
Cagion non è perch'egli il patrio suolo
Lasciasse un dì, ma favella di certa
Alta sventura onde ora in braccio al duolo;
Misero! errando va di terra in terra
E dentro al cor l'arcano suo rinserra.

103. Dall'isola deserta a noi qui 'l mena
Un mercatante d'ingegno sottile.
Preso ei fu da tal nobile e serena
Maestà del suo volto, e quel gentile
Merta sì che fidanza tutta piena
Altri in lui ponga. Parla, e non umile
E non superbo quell'accento suona,
E tutta è grazia quella sua persona.

104. È biondo e al mento la lanuggin prima
Reca, e son peli tenuissimi d'oro.
Or chi dirìa che le belve egli opprima,
Giovinetto qual è? Tremendi foro
I colpi suoi, Gurmo il narrò, nell'ima
Valle silvestra, quando incontro a loro
Un leon fero si levò repente
Con bocca spalancata e sanguinente.

105. E non pur grazïoso è nel suo dire,
Ma saggio ancora e sapiente e acuto.
Di Corasmia lui stavasi ad udire
Oggi ognun che più savio era creduto.
Grande fu lo stupor. Ma, se fu aprire
Il suo secreto ei fece alto rifiuto,
Giuro per la regal corona mia
Ch'io saprò donde ei venga e chi egli sia!

106. Oh! benedetto il padre suo felice
E benedetta la sua madre in terra!
Oh! fausta appieno l'inclita radice
Che sulle rame tal frutto disserra!
Candido e fresco fior se alcun lo dice,
Lungi dal ver la mente sua non erra,
E tocca il ver chi lo proclama e grida
Aureo vasello in cui virtù s'annida. —

107. Naida stava intenta e del volume
Più non volgea le alluminate carte.
Al chiaror si vedea del vivo lume
Or farsi rossa, or pallida, or con arte
Sottrarsi de' materni occhi all'acume,
Fin che levossi e tacita in disparte
Si trasse ed in un angol si sedette,
Chè troppo, d'esser vista, ella temette.

108. Cader lasciossi ad un guancial villoso
Là della stanza nel più oscuro loco.
Ahimè! che per le vene un amoroso
Le serpeggia improvviso e sottil fuoco!
Perduto ell'ha dell'anima il riposo,
Ell'ha perduto ogni diletto e giuoco,
Ogni giuoco di che l'età fanciulla
Improvvida e inesperta si trastulla.

109. Diceva intanto principe Caivano:
Domani all'alba Miro giovinetto
Discenderà della palestra al piano,
Chiuso nell'armi. Io là l'attendo, e aspetto
Che il bel giudizio non fia reso vano
Da prove ch'ei farà nel mio cospetto
E di quanti pur sono in questa terra
Forti campioni celebrati in guerra. —

110. Levossi allora e venne alla sua stanza
E cenno fe' il seguisse la regina;
Ma Varda, pria d'andar, senza esitanza
Alla figliuola sua si fe' vicina
Dicendole lasciasse ogni speranza
Che aver potesse in petto; e s'incammina
E l'accompagna alle sue stanze e poi
Volge da re Caivano i passi suoi.

111. Come sola restavasi Naida,
Tutta si sciolse in un dirotto pianto.
Agli alti suoi lamenti, alle sue grida,
Razma destossi che dormiale accanto.
Razma nutrice sua discreta e fida,
Razma di cui ell'era il primo vanto.
Accorse, e d'acquetarla procacciava
E dolce con la man l'accarezzava.

112. Poi che la bella a Razma le sue pene
Manifestò con interrotta voce.
Seguì dicendo tra i singhiozzi: Spene
Restami sola, ad alleviar mia croce,
Ch'io veder possa le luci serene
Di lui sì bello e vago, e poi veloce
Con la sua fredda man Morte mi tocchi,
Chè allor contenta chiuderò quest'occhi! —

113. Che morir, figlia mia? Razma rispose.
Pria veder vuolsi dell'amor l'oggetto;
Dopo il vedere, assai gioconde cose
Appresta amor con gioia e con diletto.
Sol per cotesto andiam noi donne spose.
E vuolsi aver lo sposo giovinetto,
Bello, aitante di persona e pronto,
E pensare al morir non mette conto.

114. Ma perchè ti consoli, o bella mia,
Dimani all'alba, a far sue prove Miro
Di suo valore come scenda in pria,
Tu con meco verrai. L'immenso giro
Della palestra scopresi e la via
Che vi conduce, da un loco ond'io miro
Sovente la città, loco elevato
Di questa reggia, chiuso e ben guardato.

115. Di là con occhi d'amor disïosi
Vedra' colui pel qual sospiri e gemi.
Ma non pensar che i sospiri affannosi,
Per lui veder, facciansi a un tratto scemi.
Crescon del core i tormenti amorosi
E il timor cresce più nell'ansia temi;
Quanto più vedon gli occhi il dolce oggetto,
Tanto più fiero amor s'accende in petto. —

116. Con amorosa cura la discinse,
La pose in letto e le diè un bacio in fronte;
Dolce il sonno di pria tosto la vinse
Ch'ella si rese alle sue stuoie conte.
Ma Naida infelice amor costrinse
Tutta notte a vegliar fin che sul monte
Apparve la novella alba del giorno
Il sole ad annunziar che fea ritorno (8).

Note.

(1) Costruzione architettonica orientale, perso-arabico-bisantina.

(2) Saluti di questa foggia sono assai frequenti nell'epopea e nei romanzi persiani.

(3) Simile elogio ha fatto Firdusi per il sultano Mahmûd di Ghasna.

(4) Anche questa immagine è di Firdusi.

(5) Queste lodi stemperate, con tante metafore, si trovano in ogni poesia persiana in encomio di principi. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, cap. I e II.

(6) Il *Libro dei Re*, di Firdusi. Vedi la *Prefazione* e la mia *Storia della Poesia persiana* al capitolo dell'Epica

(7) Nota storia d'amore narrata da Firdusi nel *Libro dei Re* (Vedi vol. I pag. 334 e segg. della mia traduzione)

(8) È luogo comune dei romanzi persiani l'innamorarsi di due giovani che non si sono mai veduti. Vedi il cap. IX della mia *Storia della Poesia persiana*, paragrafo 16. Anche secondo la tradizione epica indiana, Nala e Damayanti s'innamorarono l'uno dell'altro senza essersi veduti mai. Vedi il *Mahâbhârata* e la bella traduzione dell'episodio di *Nalo* fatta da M. Kerbaker, Torino, Loescher. 1878.

CANTO OTTAVO.

1. Al primo albor, di trombe e di timballi
Tutta la reggia di Caivan risuona,
Gridan scudieri, fremono cavalli
E un alterno vocio gli orecchi introna,
D'armigeri vociò, di gran vassalli,
Di prenci, d'or coverti alla persona,
Di giovinetti paggi e di famigli
In verdi panni, in bianchi ed in vermigli.

2. E vanno in giro e vengono e ritornano
E chiamansi a vicenda e parlan alto.
Ecco fanciulli vogliosi s'adornano,
Ecco garzoni apprestansi all'assalto.
Lieti fra lor si fanno augùri e tornano
E gli andanti e i vegnenti. Al verde smalto
S'accolgon poi del prato e a manca e a destra
Fanno siepe loquace alla palestra.

3. Ma come il sol mandò il suo raggio primo
Dalla montagna a questa oscura terra,
Ecco Caivano in tutta pompa all'imo
Scender del pian cui già gran folla serra.
Sul verde prato di fioretti opimo
Steso è un tappeto e forte al suol si afferra
Per cavicchi cinquanta. Il regal trono
V'è sopra e i gradi suoi venti e due sono.

4. Essi gradi sostengonlo sublime.
Tutti coperti d'un lucente strato.
L'adombrano dall'alto con le cime
Gli alberi di che il piano è circondato.
Un venterello destosi alle prime
Ore del giorno il loco ha rinfrescato,
E d'augelli uno stuol gorgheggia e canta
E risponde da questa a quella pianta.

5. Come fu assiso re Caivano in trono,
Mille voci levârsi ad applaudire,
Ed ecco intanto di stromenti un suono
Che l'aria intorno tutta fea stormire.
Viene Miro su quello ch'ebbe in dono
Destriero ardente dal corasmio sire;
Là dove il sol la luce sua novella
Manda più viva, appar seduto in sella.

6. Bellissimo ei s'avanza in mezzo al piano
In un leggiadro farsettin di seta;
Gittasi al suolo e innanzi a re Caivano
Vien con libero passo e mente lieta;
Un picciolo forzier tenendo in mano,
Bacia la terra e dice: O re, t'allieta!
Più che al raggio del sol che in ciel risplende,
Dinanzi a te ogni cor s'avviva e accende.

7. Il pellegrino, giovinetto errante,
Cui persegue dal ciel la ria sventura,
Degna cosa non ha che a te davante
Possa recar fuor della schietta e pura
Sua voglia in te servir fido e costante.
Questo forzier però che in pietra dura
L'arte scolpì di maestro gentile,
Gradisci, o re, picciolo dono e umìle!

8. Alcuna gemma dentro v'è rinchiusa,
Chiara qual stella in ora mattutina,
E alcuna perla v'è, pari a diffusa
Lagrima sovra gota porporina.
Quella ti dice che occultar non usa
Virtù giammai la luce sua divina;
Questa ti dice ch'è sozio il dolore
A chi di sua virtù mostra valore. —

9. Molte seguîr per l'inclita assemblea
Voci d'applausi risonanti e lieti,
Ed ecco che Caivan lento schiudea
Del forziere i tesori entro secreti.
Di gemme e perle un cumulo splendea
Rinchiuso là tra le anguste pareti.
Come fu aperto, di sua intensa luce
Vinto fu il sole che degli astri è duce.

10. Comprese allora quel discreto sire
Che d'inclito lignaggio era costui.
D'infinito valor, qual concepire
L'uom non poteva, eran que' doni sui;
Solo un gran re, del qual voglia e desire
Lunge si stenda con vittoria e a cui
Pieghin la fronte i re di genti molte,
Tante potea vantar dovizie accolte.

11. È tutto uno splendor questo tuo dono,
Miro gentil! gridò prence Caivano.
Chi sono i padri tuoi? dimmi, chi sono?
O di ciò sempre inchiederemti invano?
Forse grandi già furo e in chiaro suono
La fama grida lor valor sovrano;
Forse figlio sei tu d'amico sire!
Ma tu sdegni te stesso a noi scoprire. —

12. Intanto che si sta con occhi bassi
Miro dinanzi a re Caivano e freme
La gente accolta, ad un pertugio stassi
Ad osservar con anima che geme,
Naida bella. Al primo albore, i passi
(E la guidaro ansia, desire e speme)
Seguì di Razma sino a una finestra
Donde il pian si vedea della palestra.

13. Era una stanza piccola e deserta,
Ignota a tutti fuor che a Razma antica.
La finestrella piccola era aperta
(Già vel dicea) ver la campagna aprica;
Una serica tenda l'ha coperta,
Verde, e di sotto a quella tenda amica,
Con cor che forte in petto le martella,
Stava non vista ad osservar la bella.

14. Ella vi giunse ch'era il primo albore
E il pian giaceva libero e deserto.
La turba vide che sciolta a furore
Della palestra invase il campo aperto;
Il padre vide che al primo splendore
Del sole apparve con il manto e il serto,
E vide alfine il suo garzon bramato
Balzar d'un tratto in mezzo allo steccato.

15. Ah! le mancò il respiro e la parola
E restò muta e gelida qual pietra!
Pallida riguardando a quella sola
Immagin di che amor sì la penètra,
L'anima sua sbigottita s'invola
E perde luce la pupilla e invetra,
E stassi immota la persona bella
D'amor conquisa alla virtù novella.

16. Lung'ora stette sospirosa e muta
L'oggetto a riguardar del forte amore,
Quando nota di bùccina è venuta
A ridestarla dall'alto stupore.
Invita Miro quella voce arguta
Inclite prove a dar di suo valore,
E lei richiama al suo dolor presente
Il fiero suono ch'echeggiar si sente.

17. Ed ecco che scendean recando un'asta
Quattro garzoni in mezzo al piano aperto.
Nel suol profondo la piantàr. Sovrasta
Un anel d'oro che alla punta è inserto.
L'abile arcier che alla grand'ovra basta,
Senza toccar, con colpo fermo e certo,
L'anel che luce sull'asta segnata,
Infilar dee con la sua freccia alata.

18. Come piantata fu quell'asta esile,
Ecco spogliarsi Miro di sua vesta.
Balza nel campo e una freccia sottile
Alla cocca d'un arco agile innesta.
Senza molto mirar, con quello stile
Di tal che ad ogni prova ha l'alma presta,
Scocca la freccia, e quella sibilando
Passò l'anello e nol toccò passando.

19. Mille voci sonàr pel vasto campo
A celebrar quel colpo suo maestro.
Miro non bada, ma con maggior vampo
Scocca gli strali impetuoso e destro;
Quelli sì forte che concesso scampo
Da morte non avrìan, via dal balestro
Volan fischiando e passano l'anello,
Nè pure un tintinnar s'ode di quello.

20. Dodici dardi rapidi e pennuti
Così ei mandò per quel pertugio augusto.
Dal gridar primo s'eran fatti muti
Tutti i presenti, ed or quel fermo e giusto
Suo frecciare ammiravano, caduti
In un alto stupor. L'ultimo fusto
Quand'ei mandò per l'anello gemmato
D'alte grida suonò l'ampio steccato.

21. Come il lieto clamor fu calmo alfine,
Recò l'araldo al vasto campo in mezzo
Quattro, di tempre forti adamantine,
Giavellotti possenti. Inclito prezzo
Hanno, chè in bruno acciaro alle fucine
Industre fabbro li fe' d'un sol pezzo.
Di Miro al piè gittandoli l'araldo,
Disse: Li vibra, se il tuo braccio è saldo. —

22. E Miro un ne raccolse e palleggiando
Il tenne alquanto nella destra mano.
Poi lo scagliò. Per l'aere rombando
Volò l'arma tremenda e assai lontano
Romor s'udì di là dal campo. Quando
A cader venne in un aperto piano,
Cupo il suol ne tremò tutto all'intorno
E parve tuono in tempestoso giorno.

23. E gli applausi iterar. Plaudìa Caivano,
Plaudìano i prenci di Corasmia bella.
Miro l'altro si reca e il terzo in mano
De' giavellotti, nè questa novella
Prova gli falla di poter sovrano.
Gridàr gli astanti, ma tacquero in quella
Che il quarto giavellotto in mano ei prese
E ratto a vincer sè medesmo imprese.

24. All'ultimo confin della palestra
Un albero sorgea d'eccelse rame.
Nel sereno alta, la pianta silvestra
Manda e nutrica il bruno suo fogliame:
Vengon per l'aria, or da manca, or da destra,
Stormi alterni di passeri la fame
Ad appagarvi dei discordi amori;
Schiamazzan alto tra le foglie e i fiori.

25. Ma de la bella pianta al destro lato
Un ramo sporge più degli altri e pende.
Ecco che Miro il ferro cuspidato
Vibra ver quello, ecco che a mezzo il prende.
Tutto da parte a parte l'ha passato.
E quel cigola intanto e si scoscende;
Cade, e di mille augêi con alti stridi
Tragge con seco rovinando i nidi.

26. Oh! qual grido s'udì lieto e festante
Improvviso scoppiar da mille bocche!
Scoppio sembrò di nuvola tonante
Che l'ignee lingue sue dall'alto scocche;
Rombo sembrò quando oscilla tremante
Il suol di sotto e di castelli e rocche
Sugli uomini cui caccia la paura.
Precipitando cadono le mura.

27. Miro guatava sorridendo intorno
E il sudor si tergea d'un pannicello,
Ed ecco intanto che un bel nappo adorno,
Colmo di vin, gli porse un fanticello.
Avido bevve, ed era caldo il giorno,
Per ch'ei bevuto avrìa più d'un vasello.
Come rese quel nappo, al giovinetto
La sua collana appese a sommo il petto.

28. E re Caivano gli dicea frattanto:
O Miro, e di valor chi mai t'uguaglia?
E chi di tua virtù recasi il vanto?
Se, qual sei qui, discendi in la battaglia,
Alto sarà de' tuoi nemici il pianto!
Alto sarà, nè fia che alcun t'assaglia.
A chi teco a giostrar sarà venuto,
Recherà morte ogni tuo stral pennuto. —

29. Tacque un poco e soggiunse: Alcun riposo,
Miro, donar ti piaccia a' stanchi membri. —
Miro non l'ascoltò, ma impetuoso
All'araldo si volse. E che? tu sembri,
Disse, indugiar qual servo neghittoso!
Ad altre prove omai! Qui ognun si assembri
Che ha braccia ferme ed anima feroce
E forte dell'onor sente la voce! —

30. Sorse bisbiglio di contrarie voci
E molti attorno si guardar cercando,
Quand'ecco due venir garzon feroci
Le braccia muscolose alte levando.
Tori parean che rabidi e veloci
A fiero assalto vengonsi avventando.
Mugghiavan forte e l'aer ne risuonava
E al mutar de' gran passi il suol trèmava.

31. Tremò ciascun per Miro, ed altri ancora
Che lontano era (1), assai tremò per lui.
Non si commuove ei già nè si scolora,
Ma fermo attende gli avversari sui.
Dicea quel primo che venìa: Tu allora
Che qui giugnesti da' paesi tui,
Non t'aspettavi che il figliuol d'Irzano
L'ossa a fiaccar t'avesse in questo piano!

32. Irzano, il padre mio, fu gran guerriero,
Debellator d'assai valenti in giostra.
Gurdo son io, di lui figliuolo vero
E primo onor della prosapia nostra.
Se tu quel ch'altri dice se' davvero,
Chiara la tua virtù qui mi dimostra.
Veggasi se potrai con fermo core
A Gurdo pari dispiegar valore! —

33. Non gli rispose, ma di spregio in atto
Miro si stette a sogguardarlo un poco.
Disse Caivano allor: Gurdo, sei tratto
A tanto ardir da invidïoso fuoco.
Però, se Miro tu non vinci a un tratto,
Io scacciar ti farò da questo loco.
Te faran con lor sferze e lor roncigli
Pentir gli araldi miei de' tuoi consigli. —

34. Attonito guatò Gurdo alcun poco
E poi stese le braccia e nulla disse.
Miro intanto aspettavalo al suo loco,
Alteramente in lui le luci fisse.
Venne quello con impeto e con fuoco;
Pari a folgore l'altro tal gli affisse
Colpo di mano tra gli orecchi e il collo,
Che boccon sconciamente al suol mandollo.

35. Grida la gente e applaude e quello fugge
Degno compagno di Gurdo caduto.
Accostansi gli araldi e Gurdo mugge
E soffia sangue dal naso scrignuto:
Non levasi però, se ben lo strugge
Desìo di vendicar l'onor perduto;
Stordito resta sul terren sabbioso
E torcesi e bestemmia in suon rabbioso.

36. Mentre il portan gli araldi fuor del campo,
Scende Caivano dal regal suo seggio.
Garzon valente, ei dice, e non han scampo
Uomini e fiere, come chiaro io veggio,
Da' colpi tuoi. Previen rapida l lampo
Questa tua mano, ed io non pargoleggio
Se dir vo' ch'ella è folgore che dona
Fiera morte all'istante e non perdona. —

37. Così dicendo baciò Miro in fronte
L'accarezzando con la mano ancora.
Le turbe allor, tutte vogliose e pronte,
Gittârsi intorno a lui senza dimora;
Chi gli prende la man, chi vuol s'appronte
A venir seco e tal favor ne implora.
Chi suo nome gli chiede e donde ei sia,
Chi favor gli domanda e cortesìa.

38. Ma fra tutti più assai facean fracasso
Due che venìan con gli occhi lagrimosi.
Fino a Miro ei s'aprîr con stento il passo
Scostando ognun di pugni poderosi,
Sì che ciascun forte ne andava lasso.
Quando giunsero a lui, con disïosi
Amplessi lo stringean più volte al petto
Chè prepotente li traca l'affetto.

39. Eran cotesti due Gurmo e Gevero,
Testimoni di tanta sua vittoria.
Venìan elli commossi del pensiero
E dicean lagrimando: Oh! nostra gloria,
Oh! nostro onore incontrastato e vero,
Degno di laude e d'eternal memoria,
Miro dolce e gentil, Miro valente,
In tutte opere grandi ognor vincente!

40. Vorrìano a te parlar le lingue nostre,
Ma si turba la mente e si confonde!
Oh! che diremo a te? Dall'ime chiostre
Del core il pianto sale e si profonde.
Questo ti parli e questo ti dimostre
Quanta gioia per te l'alma c'inonde;
Anche un bacio ti dica quale in petto
Nutriam per te caldo e sincero affetto! —

41. Così dicean piangendo e di gran baci
Coprìan la destra al giovin bello e fiero.
Ei si schermiva sorridendo, e, Taci,
Mio buon Gurmo! dicea; lascia, Gevero! —
Quando il sire que' due troppo loquaci
Quetar fece accostandosi, e gli diero
Il passo i due, sommessi e reverenti,
E parlò re Caivano alle sue genti:

42. Or voi menate il candido elefante (2)
E l'ornate di perle e d'oro e argento.
Salga Miro su quello, e dietro e avanto
Vadan gli araldi e levisi concento
Di corni e trombe, altissimo, festante.
Così egli torni in ricco vestimento
All'aula regia, e s'appresti il convito
E venga ognun ch'io tutti e chiamo o invito. —

43. Fu allor menato il candido elefante
Che i re soltanto montano talvolta.
Miro un farsetto in raso luccicante
Si pone attorno e la chioma ha raccolta
In un bel casco. Una piuma davante
Lieve il sormonta in su diritta e sciolta.
Sul dorso della fiera, alta qual monte,
Snello ei salì levando al ciel la fronte.

44. Altissimo clamor levasi allora
E squillan trombe e fremono timballi.
Precede il sire alla regal dimora,
Gli è a destra Miro, e seguon su cavalli
Eroi, prenci e famigli. Il sole indora,
Or ch'è del cielo a' più sublimi calli,
Le corazze lucenti e gli elmi e i brandi,
I pavesi e le borchie aspere e grandi.

45. Là sulla soglia imperïal si stava
L'arcimago, del Fuoco adoratore,
Quale acceso un turibol si recava
Che l'aria intorno empiea di grato odore.
Ampio stuolo di magi l'attorniava
In bianche vesti e con alto splendore
Di mitre e di tïare aurifulgenti,
Tutte a topazi ed a rubini ardenti.

46. Tre volte egli incensò prence Caivano
E tre volte incensò Miro vincente,
Ed ecco che il gran re stendea la mano
E spandea gemme sulla fiamma ardente,
La fiamma dico del Fuoco sovrano,
Simbolo in terra dell'Iddio vivente.
E mormorava la preghiera onesta
Che Zerduste insegnò nel Zendavesta (3).

47. Finito di pregar, fe' riverenza
Prence Caivano ai sacerdoti accolti.
L'arcimago a Caivan fe' riverenza
E a' cavalieri intorno a lui raccolti.
Tutti si fêr scambievoi riverenza
Con grandi inchini ed atterrar di volti,
Poscia entrar tutti in un'aula dorata
Dove la regal mensa era apprestata.

48. Ecco, è quell'aula una gran loggia aperta
Da tre lati e dal quarto ha una parete.
Dagli archi a ferro di cavallo (4) aperta-
mente si vedon le campagne liete
Di verde e la montagna aspra e deserta
E per essa le case e l'alte e quete
Castella de' signori, e il sol lucente
Dall'alto allegra la vista piacente.

49. È nel mezzo la mensa. A un gran sedile
Alto si posa principe Caivano;
Alla sua destra ei vuol Miro gentile
Poi gli altri prenci tutti a mano a mano.
Non fu allor cavalier, non paggio umile,
Che non avesse onor dal suo sovrano;
Mille e dugento in bell'ordine assisi,
Per grado e dignità fra lor divisi.

50. Interi cervi con le erette corna,
Acconciamente rosolati al fuoco;
Terga di bovi cui gran selva adorna
D'erbe odoranti d'un alpestre loco;
Pavoni alteri con la pompa adorna
Di lor penne dipinte in auro e croco,
Son della mensa che lo scalco appone,
La ricchissima e nuova imbandigione.

51. Ma tra le moli delle carni apposte
Ancor fumanti d'un pingue vapore,
Molte son salse in bùccheri disposte
Pruriginose e d'un acre sapore;
E vi son dolci manicari e toste
Mandorle e noci, e di soave odore,
E in alto accumulati entro a' canestri,
Frutti molti e domestici e silvestri.

52. E v'eran fiori mo' sbocciati e colti,
Altri d'acuto e penetrante odore,
Altri di più soave, entro raccolti
A vasi tutti a gemme in gran splendore;
E da un braciere, in globi azzurri avvolti,
Salìa d'arabi incensi acre vapore,
Vapor sottile che inducea nell'alma
Dolce piacer di non più avuta calma.

53. Steser le mani alle vivande allora
I prenci e i duci di Corasmia bella.
Ciascun mangia, e v'è alcun che si divora
Vasti tocchi di carne e non favella;
E v'è chi molto parla e sol disfiora,
Senza badar, questa vivanda o quella,
E s'ode per la loggia un scricchiolìo
Di denti e d'assai voci un mormorìo.

54. Ma quando entrâr bellissimi garzoni
Un vin recando che fervea di spume,
Ben mille voci fêr che intorno suoni
L'inclita reggia. Parve onda di fiume
Allor che gonfia, o scoppio di gran tuoni
Dopo che in cielo folgore s'allume.
Tutti plaudîr con grido e con festante
Batter di mani al vin lieto e spumante.

55. Il dispensâr le mani giovinette ;
Or per le fauci asciutte alto gorgoglia
E le menti più inerti in furor mette.
Un gran clamor si leva, e ognun s'invoglia
Di più parlar con chi vicin gli stette,
E vanno intanto e vengon dalla soglia
Nappi novelli e novelli coppieri,
E vanno in giubilìo prenci e guerrieri.

56. Poi s'accordâr le voci in questa sola:
Vengan musici e vengan cantatrici! —
Ed ecco entrare in ben succinta stola
Cento fanciulle, aëree saltatrici,
Abili d'accoppiar canto e parola
Della danza e de' gesti con gli uffici.
E dietro a lor cinquanta garzoncelli
Con lïuti, con arpe e tamburelli.

57. Incominciâr lietissima canzone
Le giovinette e v'accoppiâr la danza.
Intonava col flauto un bel garzone
E gli altri lui seguìan con assonanza
Di bassi e d'alti che tenean bordone.
Alto applaudìa la lieta radunanza
Che al piacer dell'udir congiungea quello
Di contemplar spettacol vario e bello.

58. Aerei, fluttüanti attorno volano
I veli candidissimi e sottili.
Parte mostrano e parte agli occhi involano
Di quelle membra tenere e gentili;
E dalle guance, intanto, stille colano
Di sudor caldo, a gocciole simili
Di rugiada che cadde ai primi albori
Il calice a imperlar di rossi fiori.

59. Miro, allor che si tacque il dolce canto
Alcun momento e la corte applaudìa,
Levossi ratto e ad un garzon che accanto,
Bello qual rosa, al suo sgabello avìa,
Tolse il lïuto via di mano. Intanto
Ch'ei mostrò di cantar, tutta ammutìa
In grande aspettazion l'alta assemblea,
E Miro al suo cantar principio fea:

60. Gli amori e l'armi ed i perigli in giostra
Sono il primo desìo dell'età bella.
Salda virtù sol fra l'armi si mostra,
Là 've la gloria con gran voce appella.
Garzon valente che il nemico prostra,
D'immortale splendor s'adorna e abbella;
Egli è l'orgoglio dell'antico padre,
Egli è l'orgoglio dell'antica madre.

61. Ma la fierezza del suo giovin core
Con poter nuovo modera e raffrena
Dolce la cura d'un pensier d'amore,
Per ch'ei l'oscura fronte rasserena
Quando dal campo ove mostrò valore,
Tornando, s'offre a lui di grazia piena
Colei ch'egli ama e nella vita bella
Gli è quale al marinar fulgida stella.

62. Allor la mano che già l'armi strinse
E l'altrui petto fe' vagina al brando,
Tenera gota che in rossor si tinse,
Leggermente disfiora accarezzando;
E quei che ad opre crude già si accinse,
Il fero core e l'anima piegando,
Alla sua donna serve mansueto
E del servir sen va contento e lieto.

63. Ma chi, venuto in ira alla fortuna,
Abbandonava il paterno suo tetto,
L'alma reca d'amor sempre digiuna
Nè lui conforta alcun tenero affetto.
Quando il giorno rischiara e quando imbruna,
Solo ei va, nè l'arresta con un detto,
Con un sol detto alcun che parli al core
E tolgalo un istante al suo dolore.

64. E s'ei talvolta sospira d'amore
Abbandonato a un suo pensier novello,
Sa che vana è la speme del suo core,
Chè amore allo straniero è tristo e fello.
Lui mena ancor fiera brama d'onore
Che renda il nome suo fra l'armi bello.
Ei va, pugna da forte e vince e riede,
Orbo d'amplessi il suo ritorno vede.

65. Ma il dolce vin che da racemi antiqui
Cola le vene a riscaldar nel petto,
Del pellegrin tutti i pensieri obliqui
E le cure disperda! Ospital tetto
Or l'accoglie e difende dagli iniqui
Colpi del suo destino maledetto;
Amicizia lo guarda, e lo protegge
Il nobil sire che Corasmia regge.

66. O biondo vin che nei nappi gorgogli
E spumi e fremi qual onda di mare,
Che del tuo bacio fervido ne invogli
E le cure ci fai dimenticare,
Tu, che i dispersi intorno a te raccogli
E li affratelli e fai l'ire cessare,
Ora, propizio vin, quella c'invìa
Interna pace onde ogni mal s'oblìa! —

67. Nobil fanciullo, gli rispose allora
Prence Caivano, e sollevò il bicchiere,
Questo fervido vin che il nappo infiora,
Io per te libo. Turbato pensiere,
Ben m'avveggo, gli è il tuo; però m'accora
Più che non credi il duol che sì ti fere.
Ma venuto non sei, garzon valente,
Appo spietata o disonesta gente.

68. Tanto leggiadri sono i pregi tuoi,
Che ognun qui t'ama e più ti onora e cole.
Se tu rimani ad abitar con noi,
Luce questa ci fia di nuovo sole.
Qual cosa a te più cara e cerchi e vuoi.
Chiedi, e noi la darem, nè di parole,
A cui null'opra suol talor seguire,
Promette solo di Corasmia il sire.

69. Dio, re del sole e della bianca luna,
Ponga termine alfine al tuo dolore!
Egli, che il può, rilevi tua fortuna,
Della terra e del cielo almo signore!
Le grazie tutte che sul capo aduna
Di chi ei mira dall'alto in suo favore,
Piova sul capo a te, garzon gentile,
Qual rugiada che i fior desta d'Aprile! —

70. E bevve e bevver seco alto plaudendo
I prenci tutti a quella mensa accolti.
Ed ecco che più lunghe ivan cadendo
L'ombre dei tetti e degli alberi folti,
Chè alla sua pace il sol va discendendo.
Tosto nell'ombre vespertine avvolti
Fûr campi e case e i verdi boschi al monte,
Poca luce restando all'orizzonte.

71. E l'inclita assemblea sen va dispersa
E salgono a lor case i prenci e i fanti.
Alle sue stanze d'una via diversa
Torna Caivano al lume di odoranti
Faci notturne. Ed è già tutta immersa
Nell'ombre la città; le voci e i canti
Già tacciono, e solleciti e festini
Chiudon porte e finestre i cittadini.

72. Gurmo, poi che baciò più volte in fronte
Il suo Miro diletto e al sen lo strinse,
Tornossi per le vie più brevi e pronte
Al ricco albergo suo. Ratto là il vinse
Un dolcissimo sonno. E già del monte
Bianca la luna l'ardua cima attinse
Quando Miro e Gevero a un ermo ostello
Ebbe guidati un vago damigello.

73. Una stanzetta piccola e quadrata
Accoglie di apore il giovin figlio.
Tutta di drappi serici è adornata
E sta in un canto un piccolo giaciglio.
Una lampa l'ha tutta illuminata,
Bianca, qual è, d'un bel candor di giglio;
Dagli orti, a profumarla, mille odori
Per la finestra schiusa inviano i fiori.

74. Miro su quel giaciglio abbandonossi
E restò immerso in un sonno profondo.
L'altro accanto del letto al suol gittossi
Sopra un tappeto, nè fu già secondo
In addormirsi. Intanto, insinüossi
Per la finestra, schiusa ancor, giocondo
Raggio di luna che di luce pia
I due dormienti placido vestia.

75. Scirvero intanto, di Vistaspe in corte,
Vivea per Miro suo mesto e doglioso.
Nulla sapea di lui, sì che più forte
Or lo pungea l'affanno doloroso.
Molte fiate s'augurò la morte,
Molte fiate in sè chiuso e pensoso
Guatar fu visto il suol come colui
Che lunge ha volti li pensieri sui.

76 Ma s'ei per Miro si dolea lontano,
Sospirava per lui Zerrina bella.
Quand'egli scese nell'antro montano
Del fero Puladvindo, la donzella
Arder sentissi d'amor subitano,
E l'amor crebbe da quel dì che in sella
Venne con esso al campo di Derbenda
E v'ebbe stanza accanto alla sua tenda.

77. Nol dimandava mai del suo dolore,
Ma seco ella gemea s'ei sospirava.
Lunghe al suo fianco ella passava l'ore;
Nulla dicea, ma tacito il guardava.
Sempre pensando a lui, dolce signore,
Ogni sua voglia, prima, indovinava;
A un sol suo cenno, a un muover sol degli occhi,
Ella comprende qual desìo più il tocchi.

78. Ratto s'accorse dell'amor di lei
Scirvero e n'ebbe in pria fastidio e noia.
Ma poscia, nel veder quegli occhi bei
In lui sempre pensosi, alcuna gioia
N'ebbe secreta. Anche dicea: Costei
M'ama e non sa che mi conturba e noia
Fiero dolor, non sa che chiuso è il core,
Per altro affanno, all'affanno d'amore.

79. Eccomi in terra derelitto e solo,
Perduto il padre e la ricchezza avita.
Ah! padre mio che per soverchio duolo
Termin ponesti alla grama tua vita,
Vedi il tuo figlio che in estranio suolo
Errando va senza conforto e aita!
Quand'ei nascea, non tu sventure tante
Gli presentivi ne' suoi giorni avante.

80. E tu, dove sei tu, diletto amico,
Miro gentil, dolce compagno mio?
Forse che a me tu più non pensi e antico
L'affetto si fe' in te che un dì ci unìo?
Dei dolci affetti è pur sempre nemico
Lo splendor della reggia e induce oblio!
O forse in mente, ancor fedel, tu m'hai
E pel mio esiglio dolendo ti vai! —

81. E guardando a Zerrina, E tu, infelice,
Che speri mai da me infelice in terra?
Dicea. Nulla sperar da me ti lice,
Ch'io vo ramingo al rio destino in guerra.
O forse un dì, se questo il cor ti dice,
Chè in faccenda d'amore il cor non erra,
Forse avverrà ch'io teco viva in pace
E teco chiuda il tempo mio fugace! —

82. E si tacea, meravigliando ei pure
Che tal parola da sue labbra uscisse.
Zerrina intanto d'amorose cure
Più e più 'l fa segno, e talor si prefisse
Tutte a lui di svelar sue acerbe e dure
Pene del cor; talora anche prescrisse
Il loco e l'ora, e quando l'ora venne.
Per vergogna e rossor muta si tenne.

83. Ma poichè il diuturno stare insieme
E il vedersi pur sempre a tutte l'ore
Anche a Scirvero gittò in core il seme,
Che rapido germoglia, dell'amore,
Ecco che lui novella cura or preme.
Ecco ch'ei pur sospira nel dolore,
Ma, savio e accorto e conscio di suo stato,
Saggio consiglio in petto ha meditato.

84. Perch'egli dice: Se qui resto o taccio,
Tanto far non potrò ch'io schivi amore.
Cader dovrò nell'apprestato laccio,
Chè forte di costei parla il dolore.
Se il dolor parla manifesto, impaccio
Maggior non è per tenero amadore;
E già sento che vincemi costei
Co' dolci sguardi e i sospirosi omei.

85. Fuggirò, ch'io d'amor la possa temo
E altro desìo mi fa cercar la terra.
Chi sa che alcuna pace nell'estremo
Del mondo io trovi dopo tanta guerra!
Chi sa che in loco ignoto io che qui gemo
Per duol che l'ansio petto entro mi serra,
Di mie sventure non tocchi l'oblìo
E termin v'abbia questo affanno mio!

86. Allor, con altra voglia ed altra lena,
A Zerrina potrò volger la mente
E lei che ora si strugge in duolo e in pena,
Accôrre al petto sposa mia piacente.
Ora no, chè altra cura in ciò m'affrena
E il dolor che in me sta, troppo è recente,
Nè ad altro assorge l'anima ch'è stanca,
E a bei proposti ogni desìo mi manca. —

87. Così, senza formar disegno certo,
Dove andar si dovesse ed a qual meta,
Un dì a Zerrina il suo pensier fe' aperto
Onde la rese a un tratto e mesta e lieta;
Lieta, chè l'amor suo le fe' scoverto;
Mesta, perch'egli parte. E non s'acqueta
La meschinella in ciò, ch'ei l'abbandona
Nel giorno appunto che d'amor ragiona.

88. E dice: O cavalier, dunque son io
In ira tanto alla malvagia sorte,
Che appunto allor che compiesi desìo
Fiero così che l'alma nol comporte,
Il caro oggetto involisi dal mio
Sguardo lontano? Ah! donami la morte,
Scirvero! ma non dir che m'ami intanto
Che da me parti e m'abbandoni al pianto!

89. Ma se pur vai, compagna tua mi togli
E vedrai ch'io son forte e pazïente.
Non per cupe foreste od alti scogli
Andando mi vedrai stanca o languente.
Ardir sai tu di me, perchè t'invogli
Di avermi teco ancella obbedïente.
Altro rischio altra volta io superai
E in mezzo all'armi impavida balzai. —

90. Zerrina mia, rispose il bel garzone,
Saper ch'io t'amo, il cor t'appaghi e acqueti.
Perch'io men vada, parlami ragione
Alta che a te dirò. Ma a dì più lieti
Serbo il ritorno, e sarà presto, ed bone
Cagion vera a sperar per li secreti
Di Dio consigli, che non vuol che pera
Chi a lui s'accoglie e in lui fidando spera. —

91. E se non torni? lagrimando ancora
E singhiozzando gli dicea la bella.
Io tornerò, Zerrina. Oh! ti rincora,
Chè tosto avrai di me certa novella.
Un mio messaggio invïerotti allora
Ch'io di mia sorte vegga ancor la stella
D'alcuna luce ravvivarsi e speme
Abbiami del cessar di queste pene. —

92. Così dicea Scirvero, e lagrimava
Zerrina bella sul suo seno intanto,
Quand'ecco che gran turba s'appressava
Forte correndo, e grida alte e di pianto
Alcuna voce in mezzo s'ascoltava
Con suon di bussi, con strepito e schianto.
Balzò in piedi Scirvero e innanzi corse
Ed una turba scapigliata scorse.

93. E v'era un uomo tratto per la gola
Con un capestro fra percosse e grida:
Forte ei piangeva e sola una parola
Di lui s'udìa tra le selvagge strida:
Aita! aita! — Com'aquila vola
Di là precipitando ove s'annida,
Così gittossi e sgominò la folla,
Tratto il brando, Scirvero, ed acquetolla.

94. E liberò quel misero e piangente
Tutto lacero e pesto e sanguinoso.
E chi sei tu? dicea, che a questa gente
Inerme e ignoto di venir sei oso?
Che festi mai per che a furor repente
Si levò tutto il popolo cruccioso? —
E quei rispose: O cavalier cortese,
Di Corasmia è pur noto il bel paese.

95. Io di là venni per fuggir vergogna
Ch'ebbi lottando un giorno alla palestra,
Quando un fanciul per cui vaneggia e sogna
Corasmia tutta, con arte sua destra,
Non per virtù chè in ciò sarìa vergogna,
Nel campo m'atterrò. Ma più sbalestra
Fortuna in alto chi meno ha valore
E a' più vili concede il suo favore.

96. Otto giorni restai disteso in letto,
Indi partîmi in vesta di mendico,
Ch'io non potea nel mio paterno tetto
Rimanermi con onta. E già ogni amico
Mi ricantava il prode giovinetto
Che il suol toccar mi fe'; per ogni vico
Della città diceau che Gurdo è nullo,
Ben che forte e possente, appo un fanciullo.

97. Ch'io mi son Gurdo, o cavalier, d'Irzano
Inclito figlio e in armi valoroso.
Or, com'io dissi, per cruccio non vano
Da Corasmia partii mesto e cruccioso.
Camminai molto e il sol meridïano
Sette volte mi vide ir pel selvoso
Aspro paese che all'Alburze intorno
Tutto è di belve e di ladron soggiorno.

98. Ed oggi lento e incerto io m'accostava
Ad una entrata d'esto campo vostro,
Quand'ecco gente che s'avvicinava
Il Fuoco a supplicare in vicin chiostro.
Me straniero vedea, sì che gridava:
O tu, non vïolare il tempio nostro!
E intanto uno de' magi in su la soglia
Di me inseguir la mala turba invoglia.

99. Con occhi torvi e più che bragia rossi,
Dicea che il sacro Fuoco osai toccare (5).
Allora, come i can, contro alcun mossi,
S'avventano il meschino ad addentare,
Così contro di me, d'ira commossi,
I più forti tra quei vid'io balzare,
E a' garzoni più forti e più rubesti
I vecchi dietro, ad aizzarli presti.

100. Mille percosse ne' fianchi e nel petto,
Mille gotate mi dieron nel volto.
Morto mi vidi, quando alcun fe' un detto:
Via! meniamlo a Vistaspe! — Allor fu volto
Ciascun di quello stuolo maledetto
A questa parte, e allora tu m' hai colto
Quand'elli mi traean dal tuo signore,
Già fatti ciechi in lor bestial furore. —

101. E tacque e il pianto con la man si terse,
E Scirvero dicea: Gurdo, davvero!
Che a grande altezza il tuo vantar si aderse;
Ma non vegg'io che tu ben dica il vero.
Tu di' che hai gran coraggio, e pur sofferse
Il valor tuo che un giovincel leggiero
Ti atterrasse nel campo e il letto poi
Vigor rendesse a' pesti membri tuoi.

102. E qui poi vieni e incappi in altra briga
E piagnoloso chiedi a me soccorso? —
Volea Gurdo parlar, ma quei, Ti sbriga,
Disse, d'ogni timor, chè già trascorso
Del tuo rischio è l'istante e niun s'intriga
Più di cotesto. Ma tu di', chè morso
Forte m'ha in tuo racconto un detto solo,
Donde il garzon che ti atterrava al suolo? —

103. La voce gli tremò nel dir cotesto,
Sì che l'altro il guardò senza far motto
Un cotal poco, e disse: Ecco, sol questo
So ch'egli venne a re Caivano addotto
Da un mercatante di Sorìa. Del resto
Io nulla so, nè alcun di me è più dotto.
È un bel garzon, leggiadro, alto, aitante,
Di biondo pel, gentile e ben parlante. —

104. E Scirvero: Il suo nome, oh! tu sai forse? —
Il suo nome io ben so, Gurdo rispose.
Chè di sua terra indizio egli non porse
E il nome e il grado de' suoi padri ascose.
Il nome no, chè più fiate occorse
Che udii Miro chiamarlo. — Ah! ben s'appose
Al ver l'anima mia, gridò Scirvero;
Miro egli è adunque, e tu mi parli il vero. —

105. Così dicendo, tutto in giubilìo
Corse là 've Zerrina anche aspettava,
Perchè Gurdo diceva: Affè di Dio!
Aver dee Miro una magìa sua prava
Se impazza ognun per lui! Sciolto son io,
Pur de' pugni alla giostra ei m'atterrava.
Ma, se al suolo ei gittò d'Irzano il figlio,
Oprò un incanto all'ora del periglio. —

106. Così dell'esser vinto consolava
La vergogna e il dolor d'Irzano il figlio.
Scirvero intanto a quella raccontava
Zerrina sua tutto cotesto. Esiglio
Forse, dicea, Miro per me toccava;
Forse di me cercar prendea consiglio,
E ignoto intanto ed in mentita vesta
Di corte in corte fa di me richiesta. —

107. Allor, d'andarne di Corasmia al regno
E di cercar l'amico suo diletto,
Giurando fece stabile disegno
E ne disse a Zerrina il giovinetto,
Per ch'essa, in pria dolente, or gli diè pegno,
Temprando il fuoco dell'ardente affetto,
Che volentieri tollerato avrìa
Che per l'amico ei si ponesse in via.

108. Purchè ritorni ancor, dicea piangendo,
Parti, Scirvero, e cerca il tuo compagno.
Vedi che il tuo desìo tutto comprendo,
Vedi che non contrasto e non mi lagno.
Ma l'amor mio del qual tutta ardo e incendo,
E il dolore onde misera qui piagno,
Scirvero, non scordar se in petto hai core,
Se intendi e sai che sia fiamma d'amore! —

109. Scirvero, a quel parlar, sentì nel petto
Intenerirsi l'anima dolente.
In lui già vince l'amoroso affetto,
In lui già cade la virtù languente.
Restò pensoso alquanto, e nel suo aspetto
Un dubbio si leggea visibilmente,
Se sospendesse la sua dipartita
O lasciasse costei sola e smarrita.

110. Ma poi, pensando ch'atto è disonesto
Dimenticar l'amico suo d'un giorno,
Zerrina, disse, andrò; ma tu ben questo
Abbiti a mente, che farò ritorno. —
Un anello le diè, poscia: D'onesto
Amor pegno ti serba quest'adorno
Di perle vaghe anello rilucente;
Esso ti parli di Scirvero assente. —

111. In fronte la baciò, la strinse al petto
E in silenzio l'addusse alla sua tenda.
Venne la notte, e quando il gaio aspetto
Tutto il campo riprese di Derbenda
Al levarsi del sole, il giovinetto,
Col vecchio Gando suo, pria che più prenda
Ardore il giorno, a un bruno suo destriero
Balzò in arcioni rapido e leggiero.

112. A Mirbello che stavagli da presso,
Mirbello, ei disse, alla tua fè accomando
Zerrina mia. Tu la conforta e spesso
Di me le parla. E dirai tu che quando
Io mi partii, ti fea comando espresso
D'averla in cura. — Del capo accennando,
Di prometter fe' segno a lui Mirbello,
E quegli andò qual volatore augello.

113. Ma stolto è chi pon fede nell'amico
E gli accomanda del cor suo la donna.
Ecco, quel giorno in ch'ei si parte, antico
Molto non è che già nell'altro assonna
La data fede e voltasi in nemico
Ratto chi è preso ai vezzi di madonna.
Poi che Scirvero andò in estranio loco,
Arse Mirbello d'amoroso fuoco.

114. Ma non così che palesasse mai
Dell'amor suo la fiamma disonesta.
Spesso ei vedea Zerrina, e, cauto assai,
Con fermo volto e con presenza onesta,
Non fea sospiri, non fea pianti o lai,
Del cor celando l'intima tempesta.
Finchè, trascorsi molti dì, l'ingegno
A eseguir tutto volse un reo disegno.

115. Solo, sotto la tenda, in notte oscura,
Un'epistola ei scrisse ornata molto.
Simulò di Scirvero la scrittura
E disse: Anima mia, da che fui volto
Lungi dall'amor tuo per altra cura,
Ogni mio gaudio mi fu guasto e tolto.
Se tanta doglia avessi immaginata,
Zerrina mia, mai non t'avrei lasciata!

116. Or però mi conforto e vo' che in riso
Volgasi ratto il nostro duolo acerbo.
L'amico mio trovai pel qual diviso
Da te mi sono, ed ecco che in superbo
Palagio abito seco. Il tuo bel viso
Mancavi, e a dirmi pago appien mi serbo
Quando tu venga e mi consoli il core
Con gli occhi tuoi, pieni d'onesto amore.

117. Ebbe l'amico mio propizia sorte,
Venuto al regno del corasmio sire,
Ch'egli è ministro primo della corte,
Pago mai sempre in ogni suo desire.
Le ricchezze del regno a lui son porte,
Nè alcuno, quante sian, potrà mai dire,
Chè su tutto il poter gli diede in mano,
Fidandosi di lui, prence Caivano.

118. Vieni adunque, Zerrina, e sia Mirbello,
Onesto e buono, la tua scorta fida.
Ei le strade conosce, il damigello,
Nè aver potresti più sicura guida.
Io qui t'aspetto ad ogni dì novello
Quando il sol leva e quando in mar s'annida,
E già quest'ora della lunga attesa
Qual tempo che va tardo, al cor mi pesa. —

119. Scritta così l'epistola e segnata,
Mirbello attese che spuntasse il giorno.
Ed ecco che Zerrina era levata,
Quando in sua tenda un messaggiero adorno,
Entrando in atto umìl, le ebbe mostrata
L'epistola bugiarda. Or ora io torno
Da Corasmia, dicea quel mentitore,
E mi diè questa lettra il tuo signore.

120. E disse che t'affretti alla partenza
Ch'ei si consuma nel crudele affanno.
Molta e lunga di lui fu pazïenza,
Ora non più, chè un dì gli sembra un anno.
Zerrina mia, se fara' esperienza,
Vedrai ch'io dico il vero e non t'inganno.
Stato in Corasmia avrai lieto e felice
Qual di donna regale o imperatrice. —

121. Ah! s'io vederlo anche potrò, rispose
In lagrime sciogliendosi Zerrina,
Poco mi cal di sue stanze pompose,
Poco mi cal del grado di regina!
Io tosto partirò. — Nella man pose
Del traditor che fino al suol s'inchina,
Alcune auree monete e assai gli rese
Grazie e mercè dell'atto suo cortese.

122. Usciva il messaggier, ministro assunto
A parte di sua trama da Mirbello.
Mirbello intanto, perchè in nessun punto
Altri potesse aver sospetto d'ello,
Andato era lontano, e a sera giunto
Era già il dì, quand'egli un suo morello
Spronando forte, di gran nappe adorno,
Al campo di Derbenda fe' ritorno.

123. Corsegli incontro Zerrina festante,
Perch'ei disse che pronto era al partire.
Al giorno che seguì, l'ascoso amante
Prese commiato dal derbendio sire;
Al terzo giorno, pria che il sol fiammante
Pel cielo si vedesse alto salire,
Uscîr dal campo Zerrina e Mirbello,
Ciascun sovra un destrier rapido e snello.

Note.

(1) Naida, figlia di re Calvano.

(2) L'elefante candido, proprio soltanto del re e dei principi.

(3) Il *Zendavesta* (meglio *Avesta*) il libro sacro che i Zoroastriani attribuiscono a Zoroastro profeta, qui detto, secondo i Persiani moderni, Zerduste. L'uso di sparger gemme sul sacro Fuoco è uso dei tempi epici ricordato più volte da Firdusi.

(4) Questo particolare degli archi a ferro di cavallo si trova nell'architettura moresca, trasportato, per anacronismo, ai tempi eroici e romanzeschi. Vedi la nota 1 del canto VII.

(5) Toccare il Fuoco sacro era cosa vietata ai seguaci di Zoroastro.

CANTO NONO.

1. Prence Caivano, come s'ebbe in corte
Il vincitor di tante illustri prove,
Schiude a ciascuno, liberal, le porte
Per altre feste non più viste e nuove.
Benedicendo all' inclita sua sorte,
Sempre più ad onorar cotesto ei muove
Miro gentil che alto valor disvela
Nelle bell'opre e il nascer suo gli cela.

2. Banchetti, di gran voci risonanti,
E balli di paggetti e di donzelle,
Suon di flauti e ribebe e fieri canti
A dir de' prischi eroi le virtù belle,
Giostre a suon d'armi e cacce con ansanti
Veltri su l'orme d'alci e di gazzelle.
Questi furo i sollazzi onde onorato
Volle quel sire il giovinetto amato.

3. Il qual pur sempre, or mesto or lieto in viso,
Or non curante or sollecito e desto,
Vivea que' giorni ed attendea se avviso
Di ciel venisse mai, ch'egli era presto
Ad ogni evento o saputo o improvviso,
Fermo del core in suo disegno onesto.
Assai fiate o solo o con Gevero
Al dolce amico suo volse il pensiero.

4. Sola frattanto e misera e infelice
Naida bella per lui si vivea.
Nel dì che col favor della nutrice,
Nella palestra scendere il vedea,
Di tal dolor, che uman labbro non dice,
Con alma sbigottita ella riedea,
Sorretta al braccio di Razma fedele,
Alle sue stanze. Là, d'alte querele

5. Fe' le pareti risonar dintorno
E l'ora lamentò che a lei primiera
Contezza diè del giovinetto adorno.
Così, per tutto il dì fino alla sera
E per la notte e in fin che tornò il giorno,
Sospirò, pianse, irosa in atto e fiera
Da sè cacciò quella già sua diletta
Nutrice, or fatta a lei trista e dispetta;

6. Trista e dispetta sì, perchè mostrato
L'ebbe il garzone ond'ella or geme e piange;
Trista e dispetta, perchè al mal recato
Ell' ha rimedio che più cruccia ed ange;
E il duol che cresce in lei, forse implacato
Sempre starà dove sorte non cange,
Sia che in Miro per lei susciti affetto,
Sia che vita ed amor le spegna in petto.

7. Nè valse che piangendo e supplicando
Razma la consolasse afflitta e mesta.
Tutta la notte fino all'alba, quando
De' vivi la famiglia si ridesta,
Naida, or lagrimosa or sospirando,
Stettesi in preda a sua cura molesta.
Cantando i galli per le case intorno
Annunzïaro che spuntava il giorno.

8. Grave allora un sopor le si diffuse
Giù per le membra affievolite e stanche;
Là, sul suo letto, le pupille chiuse,
Sparso e incomposto il crin, le gote bianche,
Parea persona estinta a cui si schiuse
Mo' mo' l'avello e a cui morte non anche
Sfiorò inonesta le leggiadre membra
In che la vita palpitar pur sembra.

9. Nè si destò che quando alto per l'etra
Montava il sol co' raggi suoi fiammanti.
A piè del letto, immobile qual pietra,
Razma ella vide che con occhi amanti
Su lei vegliava ancora. Oh! s'ella impetra
Perdon per tanti aspri suoi detti e tanti,
Bene è ragion, chè troppo ella trascorse
Quando insania e furor dentro la morse!

10. Però le disse con voce pacata,
E la man le stendea con molto affetto:
Razma, nutrice mia, vo' che placata
Meco tu sii, nè vo' che dentro al petto
Serbi rancor per me che abbandonata
D'aita son pel garzon mio diletto.
Razma, perdona a me! furor, follìa
Troppo agitaro questa mente mia.

11. E l'agitan pur anco, ond'io non veggo
Qual sarà fine alla mia doglia un giorno.
Tu mi perdona intanto! Io non ti chieggo
Altro che oblìo! — Qui tacque e parve scorno
Aver di sue parole. Or io provveggo,
Disse Razma, al tuo caso. — E poi che intorno
Alquanto riguardò, sommessamente
A parlar così venne alla dolente:

12. Naida bella, mio pensiero e cura,
Se tu ben credi ch'io pur sempre t'ami,
Lascia ch'io vada e cerchi a tua rancura
Rimedio tal qual più sospiri e brami.
Al padre tuo n'andrò, la tua ventura
Dirò qual è. Che s'ei non vuol che i stami
Tronchi a tua vita tenera la morte,
Con sùbito assentir salvezza apporte.

13. Salvezza apporti alla sua dolce figlia
Che omai sen va per vïolento amore;
E pensi intanto, e non è meraviglia,
Ch'ella invaghissi d'un leggiadro fiore.
Or ella di morir già si consiglia,
Se pietà non hai tu del suo dolore.
Così dirò, Naida, e vo' ch'ei pieghi,
Vinto all'assalto degl' instanti preghi. —

14. Nulla disse Naida, anzi parea
Dell'alma assorta in un altro pensiero;
E Razma intanto quelle ripetea
Parole con accento più sincero,
Per che quella, E tu va, le rispondea,
Va, Razma, e fa ciò che l'amor tuo vero
Per me ti detta. Iddio che può, se vuole,
Dia buon frutto alle oneste tue parole. —

15. Meravigliò della fredda risposta
La nutrice e più ancor di tanta calma.
Pur, nulla disse e andò. Per via nascosta
Venne alle regie stanze e trepid'alma
Ebbe e trepido cor quando, di costa
A quella donna sua che feroce alma
Ebbe mai sempre e ingeneroso core,
De' Corasmi seder vide il signore.

16. Come intese l'amor della sua figlia,
Parve Caivano che piacer n'avesse.
Ma Varda con stupor, con meraviglia,
Qual se perduta già colei vedesse,
Battè le palme e urlò: Chi ti consiglia
Questo messaggio, Razma? Oh! chi dicesse
Che orba di senno i molti anni ti fero,
Non mentirebbe, chè direbbe il vero! —

17. E aggiunse che non mai dato ella avrìa
Ad un garzone incognito il suo sangue,
Naida sua, qual destinata avìa
A un gran re di corona. Ora essa langue
E si dispera e geme. Ella asserìa
Che vederla volea trafitta esangue
Prima al suo piè che abbandonarla viva
In mano a tal che il nome suo copriva.

18. Cusravano, soggiunse, il re possente
Che in Samarcanda ha l'inclito suo seggio,
Lo sposo fia che illustre ed avvenente
Per la figliuola mia instando io chieggio.
Ei che d'amor tutt'arde, impaziente
Ne fa domanda; io modo in ciò sol veggio
Che s'affrettin le nozze e sian cagione
Di comun gaudio e satisfazione.

19. E tu, Razma, ritorna alla tua stanza
Nè t'impacciar di ciò che non ti tocca.
Bada che in ciò soltanto hai perdonanza
Che tu se' vecchia e non hai denti in bocca.
Se no, vedresti come, agile danza
Saltando ai colpi che la sferza scocca,
Cacciare io ti farei da' miei sergenti,
Sordi e immoti qual pietra a' tuoi lamenti. —

20. E Razma si partì, la fronte china,
Nè osò far motto alle parole acerbe.
Fe' un riso allor Caivano e alla regina,
Io non anche sapea, disse, che l'erbe
Alte fossero tanto! E s'avvicina
Dunque tempo di nozze, e par che serbe
Fisse la mia mogliera in mente ancora
Di quelle nozze e la stagione e l'ora!

21. Ma Cusravan che vogliasi, non so,
Nè mi curo saper ciò ch'egli manda
Alla mia donna. Questo sol dirò
Che non andrà Naida in Samarcanda.
A giovinetto sposa io la farò
Che più l'ami e più merti, e ciò comanda
Natural legge a noi, piaccia o non piaccia
Questo ch'io dico, a chi di ciò s'impaccia. —

22. Così levossi e crollando la testa
E sorridendo uscì da quelle porte.
La sua vendetta a meditar si resta
Piena di scorno la regal consorte.
Ma non molto indugiossi. In gran tempesta
Balzando in piedi, con pallor di morte
Nel viso a passi concitati venne
Di Naida alle stanze e là si tenne.

23. Si tenne un poco su la soglia e volse
Muta uno sguardo per la stanza intorno.
Tutta in sè per la tema si raccolse
Razma, tornata allor con molto scorno.
Ma nulla disse e gli occhi non rivolse
Alla madre Naida. Ella in quel giorno
Mutata parve, e punto non si scosse
Quando Varda nel volto la percosse.

24. Nel volto la percosse con la mano
In gran disdegno, chè su lei l'insulto
Vendicar volle di prence Caivano.
Non sarà, disse, tanto scorno inulto,
E il padre tuo contro me adopra invano.
Ma di te, trista, pria veder sepulto
Vo' il corpo e il nome che vederti al fianco
D'uom servo forse e d'ogni virtù manco.

25. E ben dovea la nostra casa antica
Toccar solo per te sì rea vergogna!
Ier vereconda e modesta e pudica,
Oggi contaminata di tal rogna!
Va, sciagurata! che ti festi amica
D'uom che gran cose nella mente sogna
E nulla val, se non che assai presume.
Qual è d'ogni più vil norma e costume! —

26. E uscì sdegnosa, lagrime di rabbia
Rare stillando dagli occhi infiammati.
Parve Naida che nulla udit'abbia,
Nulla veduto. Lievi e profumati
Fogli ella tolse e calami. Le labbia
Dolce applicando allora a' levigati
Fogli, un bacio v'impresse, e in cor sicura
Sovra un d'essi notò questa scrittura:

27. Miro prode e gentil, Naida muore
Se tu non vieni e non le porgi aita.
Rapiscila, per Dio! chè il forte amore
Già l'adduce all'estremo di sua vita.
L'opre belle ammirò del tuo valore
E profonda nel cor toccò ferita.
Con occhi gonfi d'amoroso pianto,
Tal, qual tu vedi, ella ti scrive intanto. —

28. Con mistura di muschio e d'ambra e cera
Pose un suggello all'amoroso foglio,
Poi disse: Razma, dolce messaggiera,
Questa lettera mia tu rechi io voglio
Appo Miro gentil. Come la sera
Giunga e di luce tutto il ciel sia spoglio,
Vanne secreta e non tornar, se dato
Pria non hai questo foglio profumato. —

29. Oh! che fai tu? Razma le disse allora,
E che scrivi e che vuoi, dolce figliuola? —
Razma, se m'ami tu, va, va! Dimora
Non far più qui dopo esta mia parola!
Pensa che amore e struggemi e divora,
Che in questo foglio è la mia aita sola. —
Così diceva e fuor di là la spinse,
Tanto d'amor virtù nel cor la vinse.

30. E Razma andò. Celata in la sua stanza,
Aspettò che al tramonto il sol venisse.
Con gran temenza allor, con esitanza
(Pur la spingea ciò che Naida disse),
Venne di Miro appo le soglie. Avanza
Ella guardinga, e il foglio che già scrisse
Naida bella in suo pianger diffuso,
Nella man destra si tien stretto e chiuso.

31. Sedea pensoso il vago giovinetto
Su vaste pelli di tigri villose.
Gevero intanto, accompagnando il detto
Con note di lïuto armonïose,
Antichi eroi narrava al suo cospetto
E i moti di quell'alme generose.
Tranquille nel silenzio vespertino,
Echeggiano le stanze ed il giardino.

32. Ma cessò il canto come apparve quella
Messaggiera d'amor, Razma compita.
S'asside, e di bellissima donzella
Che muor d'affanno ove non trovi aita,
Al giovinetto con ardor favella.
Era a principio di timor smarrita,
Or l'avvalora quell'intenso affetto
Che per Naida sua le scalda il petto.

33. Perchè gli dice: S'anima che sente,
Miro leggiadro e valoroso ha in core,
Leggasi questa parola dolente
Di chi fia presto vittima d'amore.
Naida bella, nobile e piacente,
Del giardin di Corasmia inclito fiore,
Altera un tempo, or fatta umile e pia,
Mercè gli chiede e questo foglio invìa. —

34. E porse il foglio. Intanto che leggea
Miro le lievi profumate carte,
Seguìa dicendo: Intatto fior crescea,
Qual d'un giardin nella più ascosa parte,
Naida bella. In grembo io la crescea,
E con amor vi posi cura ed arte.
Or tu, Miro, mi togli il vago fiore;
Io n'ho il danno, ma è tale arte d'amore.

35. Oh! se vedessi tu di quale ambascia
Ella ha gravata l'anima dolente,
Non tarderesti a consolarla. — Ah! lascia!
Lascia! Miro gridò. Se la possente
Cura d'amor lei agitando accascia,
Non men del suo questo mio core è ardente
Ben che non vista, ad amarla già impresi
Ratto che il nome suo, qui giunto, intesi.

36. Se nulla io dissi fino ad ora e tacqui,
Altra cura possente il cor m'assedia.
Ora non più. D'udirne io già mi piacqui
Tante sue lodi; or l'aspettar m'attedia
Perch' io la vegga. Se a tal sorte io nacqui,
Se tanta gioia avrò, come la media
Parte del cielo avrà la notte ombrosa,
Io del giardin sarò alla via più ascosa.

37. Sarò disceso ove tra macchie e rovi
Derivan l'acque delle regie fonti.
S'ella verrà, sarà ch'ella mi trovi
Là 'v'io per lei ogni gran rischio affronti.
Gli accenti primi degli affetti nuovi
Tosto scambiati, disïosi e pronti
Seguirem noi qual più savio consiglio
Daracci amor nell'ora del periglio. —

38. Baciando allora di Naida bella
Con impeto d'amore il picciol foglio,
Vanne, disse, tu Razma, e riedi a quella
Gentil che t'invïò. Dille ch'io voglio
Per lei morire. Oh! vaghissima stella,
Io navigando vengo a te, nè scoglio,
Nè tempesta, nè vortice pavento,
Se a me tu brilli d'alto il firmamento! —

39. E Razma andò recando la risposta
A Naida che in stanza l'attendea.
Se dal prisco rigor Miro si scosta,
Se par che troppo presto or s'accendea,
Non si stupisca alcun. Brace nascosta
Più cova e più selvaggio incendio crea.
Se di fanciulla avvampa al primo scritto,
Giovane ed inesperto egli è in suo dritto.

40. Era a Ponente già calato il sole
E brillavan le stelle con la luna,
Quando maggior che in altro dì non suole
Turba di grandi in corte si raduna.
Con cortesi atti a nobili parole
Prence Caivano d'inclita fortuna
Là nel giardin li accoglie e in verde prato
Alto si asside e quei l'han circondato.

41. Era la dolce primavera allora
Tutta a fior per le aiuole e per li prati.
In quella notte una lievissim'ôra
Scotea la cima agli alberi ingemmati
E i molti olezzi onde la selva odora,
Or soavi, or pungenti e non men grati,
Recava attorno e accarezzando il viso
Aura parea che vien di paradiso.

42. A mezzo il ciel, nel nitido sereno,
La luna risplendea fra poche stelle.
Echi lontani ad ora ad or venièno
Di canti di fanciulli e di donzelle
Raccolti a festeggiar del tempo ameno
Il nuovo incanto e le foggie novelle;
E cuculi e usignuoli alti pei rami
Rispondean con lor voci a que' richiami.

43. Miro che accanto a re Caivan sedea,
Chè così volle il nobile signore,
D'ansia e dispetto in core si rodea,
Vinto alla possa del novello amore.
Nulla udìa della festa e non vedea
E coperto ora il viso di pallore.
L'inchiese il nobil sire; ei nulla disse,
Ma gli occhi smemorati al suolo affisse.

44. Perchè disse Caivano a un giovinetto
Paggio che innanzi gli passava allora:
Recami tu, Gulbindo, di vin pretto
Un colmo nappo; recalo in buon'ora.
Scaldi il licor fumoso a Miro il petto
E ogni tristo pensier ne mandi fuora; —
E come il paggio il vin recò, Tu bevi,
Disse a Miro. e dal vin gioia ricevi! —

45. Miro baciò la terra (1) e bevve e rese
Il nappo vuoto a Galbindo gentile.
Molto il re, dopo quello, non attese
E un altro glien fe' dar. Con atto umìle
La colma tazza il giovinetto prese.
Ma benchè, seguitando in quello stile,
Molto gli desse a ber prence Caivano,
Ch'ei s'allegrasse adoperossi invano.

46. E poichè superato il medio corso
Avea la notte e già scendean le stelle,
Forse de' sonni tuoi, disse, è trascorso,
Miro, il tempo propizio. Ecco! le belle
Ore del sonno t'abbiam tolte e incorso
È alcun error per noi. Va, le facelle
Che ardono pel giardino, agli occhi stanchi
Noia ti danno, e tu vacilli e manchi. —

47. Così disciolse l'inclita assemblea
E ognun partissi e fu silenzio intorno.
Miro allor per Naida che attendea,
Era pien di dolore e pien di scorno.
Affrettò il passo e il core gli battea
Forte nel petto; ma quand'egli attorno
Si fu aggirato assai per campi e aiuole,
Per boschetti di rose e di vïole,

48. Smarrì sua via, smarrì sua mente ancora
Pel vin che involontario ebbe gustato.
D'un bell'albero al piè che fresco odora
Di fior novelli, ei cadde addormentato,
Nè del cader s'avvide. Ecco! l'irrora
L'umida notte al suolo abbandonato,
E la luna che calasi a ponente,
Il guarda in viso placida e silente.

49. E Naida frattanto era discesa
In silenzio con Razma al regio fonte.
Non trovò Miro, e il dolor dell'attesa
La toccò allor di sue saette conte.
Al medio punto di suo corso ascesa
È già la notte e verso l'orizzonte
La luna cala co' placidi rai,
Ed ella attende e Miro non vien mai.

50. Die allora in un gran pianto e il caro nome
Pronunciò tra i singulti e tra i sospiri.
Oh Miro! oh dolce idolo mio! deh! come
Tardar puoi tanto e soffri ch'io sospiri?
L'amor tremendo che mie forze ha dome,
Che a svelarti mi trasse i miei martìri,
Questo amor che a te supplice m'addusse
E le midolle e l'ossa mi distrusse,

51. Questo amor, forse, a scherno tu ti prendi,
Miro crudel, nè sai che tu m'uccidi?
O forse amor che sia, tu non comprendi
E però m'abbandoni e di me ridi?
Non odi adunque, Miro? Almeno, ah! rendi,
Rendi risposta a' miei dolenti gridi!
Che se, tristo! t'ascondi in alcun loco,
Escine, Miro, e cessa il crudel giuoco! —

52. E attese invano, e però trasse fuori
Un pugnaletto suo che al cinto avea.
Razma calmò quel sùbito furore
E la lama arrestò che già scendea.
Razma, disse Naida, al mio dolore,
Alla vergogna mia non si dovea
Altro che morte. M'ha colui schernita,
Io più non posso tollerar la vita. —

53. E già la man forzava alla nutrice,
Quando, levando gli occhi, al piè d'un tronco
Veder le parve, quanto veder lice
In notte ove poter di vista è monco,
Lontan lontano e dove alla pendice
D'un collicello un picciol viale è tronco,
Al chiaror della luna impallidita
Giacente un uom sovra l'erba fiorita.

54. Egli è Miro! gridò. Gittò il pugnale
E corse al loco ove Miro giacea.
Divina creatura e non mortale
Il bellissimo giovane parea.
In una pace trascurata, quale
È l'inerte abbandon di chi cadea
Preso del vino ai sùbiti vapori,
Immobile ei giacea tra l'erbe e i fiori.

55. Sulla marmorea fronte ampie le stille
Di sudor luccicavano alla luna.
Chiare gemme parean che a mille a mille
Ricco manto d'un re su l'oro aduna,
O goccie di rugiada che scintille
Su l'erbe, e il sol caccia la notte bruna.
D'una man fea sostegno al capo stanco,
L'altra al cor si premea dal lato manco.

56. Poi che Naida quel leggiadro aspetto
Ebbe a sua voglia contemplato alquanto,
Al suol pian piano, accanto al suo diletto,
Andar lasciossi. Un improvviso pianto,
L'ansia sfogando che serrava in petto,
Le bagnò il volto, e la nutrice intanto
Stavasi lungi sorvegliando attenta
Se altri importuno andar di là s'attenta.

57. Nulla dicea, ma assorta in suo pensiero
Miro si stava a contemplar Naida.
Estasi dolce e vaneggiar leggiero
Qual di mente che amor corregge e guida;
Continuo sogno or tempestoso e fiero,
Or placido e sereno. Ella s'affida
Alla speme talor che la conforta,
Talor dispera e piange e si sconforta.

58. Stringendo nella sua quella gentile
Mano e pur tanto valorosa e forte,
Per tutte l'ossa rapido e sottile
Scorrer sentissi un brivido di morte.
Arse qual vampa sùbita al focile,
Poscia d'un tratto fe' le guancie smorte,
E d'un groppo sentì serrar la gola
Sì che il varco fu chiuso alla parola.

59. E intanto in Orïente i primi albori
Facean vedersi del novello die.
Ivan gli astri fuggendo, aprìansi i fiori
E alla terra schiarivansi le vie:
Il cielo fean sonar d'alti clamori
Le rondini a' lor nidi accorte e pie.
E Naida il suo Miro anche guardava
E in quell'aspetto immobile si stava.

60. E a Miro, preso dal sonno tenace,
Parea trovarsi in un giardin fiorente.
Là incontro gli venìa con molta pace
In gentile atto e con volto piacente,
Splendida sì qual vespertina face,
Di gemme e d'oro in veste rilucente,
Con diamanti di smeraldi in testa,
Una fanciulla nel sembiante onesta.

61. Al suo incontro egli andava e le prendea
La man con atto onesto e timoroso.
Su quella mano un bacio egli ponea,
Un bacio ardente di fuoco amoroso.
Essa allor maggior grazia gli rendea,
Ned ei di bramar tanto era pur oso,
Chè il baciò in fronte e dolce gli sorrise
Con riso tal che l'alma gli conquise.

62. Destossi allora e assai meravigliando
Vide che il sogno procedea dal vero.
Estatico Naida contemplando,
Dell'anima sospeso e del pensiero,
Or di sognare, or di vegliar pensando,
Stette incerto lung'ora. Un dolor fiero
Ebbe poi quando in mente anche gli venne
Ch'egli promise e il patto suo non tenne.

63. Al suol gittossi lagrimando e disse:
Deh! bella figlia d'un gran re, tu vedi
Che il fato al primo nostro incontro scrisse
Ch'io ti dovessi umilïato a' piedi
Chieder perdono del fallir. Se visse
Infelice mortal, quello, tu credi,
Son io, Naida, se crucciata sei,
Chè indegno del tuo amore io mi rendei.

64. Ma non per voglia mia si fe' cotesto;
Comando altrui nel venir mio mi tenne.
Di quell'istante a te se manifesto
Fosse ciò che al cor mio soffrir convenne,
Pietà, misericordia in te, per questo
Colpevole. sarìa! Meno gli venne
La mente alfine e lo vinse il dolore
E al suol lo stese insolito torpore. —

65. E Naida con voce che tremava,
Miro, s'io t'amo, vedi tu, rispose,
Chè per te quella legge io vïolava
Che verecondia a le fanciulle impose.
Ma sì forte il mio cor desìo spronava
Di te veder per l'opre tue famose,
Che, la vergogna superando, venni
A te primiera e innanzi a te mi tenni.

66. Or tu mi vedi qui devota ancella
E volontaria vittima d'amore.
Non dir ch'errasti, ma sì mi favella
Con desìo caldo e con senso d'amore.
Deh! che avvenne di me? Non io son quella
Dei dì trascorsi. Un impeto d'amore
Via m'arrapina l'anima e la mente,
E il cor null'altro sa, null'altro sente! —

67. E Miro le dicea: Dolce Naida,
Chi mi narrava un dì li pregi tuoi,
Poco mi disse. Fama di te grida
L'alta beltà, ma tace che d'eroi
Magnanimo valore in te s'annida.
Se l'uom ramingo e misero de' suoi
Merti t'accese anche se lievi e grami,
Se, derelitto e povero, tu l'ami,

68. Lui felice e beato e nel suo voto
Pago mai sempre e satisfatto appieno!
Com'io qui giunsi, questo cor devoto
Già t'era, chè di te chiare venièno
A me le laudi e m'era il nome noto,
E tutto il mondo di tua fama è pieno.
Io per te nel secreto sospirava,
Io fra speme e timore incerto stava!

69. Ma se tua grazia fino a te mi leva,
Chi di me più felice in su la terra?
Questo possente amor che il cor rileva,
Del fato mio mi fa scordar la guerra.
Tu sai, Naida, che su me s'aggreva
La man del fato? Ma il cor mi disserra
Alla speranza di un dì più sereno
Quella pietà che per me nutri in seno. —

70. Così con calde e rapide parole,
Stretti l'uno dell'altro alla persona,
Favellavano insiem. Vicino il sole
Era a mostrarsi e l'aria già risuona
E di voci e di strepiti qual suole
Nell'ora che la notte ci abbandona.
Naida e Miro, in quell'estasi assorti,
Che il dì lucea, non anche eransi accorti.

71. Perchè Razma accorrea tutta affannosa
E dicea, le man giunte e supplicando:
Miro, deh fuggi! L'ora è perigliosa,
Vedi che il sol caccia la notte in bando? —
Miro e Naida alla voce pietosa
Non dier risposta quasi delirando;
Ad Orïente egli volgean la fronte,
Ed ecco il sol mostrarsi all'orizzonte.

72. Il primo raggio a lor splendette in viso,
Giocondo augurio di più lieta sorte.
Allor, con ineffabile sorriso,
Ambo gridaro: O vivo sol che apporte
La luce a noi dischiusa in paradiso,
Te in testimonio prendiam noi che morte
Sola, non forza d'uomini o furore,
Il patto infrangerà del nostro amore! —

73. Baciarsi in fronte e strinsersi la mano
E separarsi muti e sospirosi,
Quando di trombe e litui di lontano
Suoni venir s'intesero festosi.
Vengon messi di prence Cusravano;
Schiudete lor le porte ossequiosi!
Così gridò dall'alto d'una torre
Una vedetta, e intanto ogn'uomo accorre.

74. Cusravano signor di Samarcanda,
Voglioso d'affrettar sue sponsalizie
Con Naida leggiadra, incliti manda
I messi suoi con doni e con delizie,
Sei savi e l'arcimago (2), e s'accomanda
E di sua reggia mostra le dovizie.
Ma di cotesto narreremo altrove
Come loco più acconcio si ritrove.

75. Seguita a dir dei giovinetti amori
Questa ch' io scrivo altisonante istoria.
Questi racconti son leggiadri fiori
E bello è sì che restine memoria;
Niuno però vogliam lasciarne fuori,
D'amor dicendo l' inclita vittoria;
Torniamci adunque alla gentil Zerrina
Che per amor s'è fatta pellegrina.

76. Tutto quel dì, come innanzi fu detto,
Andò Zerrina e al fianco avea Mirbello
Egli nulla diceva, ella dal petto
Sospirava spronando il suo morello.
Disïando il suo dolce giovinetto,
Voluto avrìa che l'ale avesse quello
Buono e valente ed agile destriero
Che recarla doveva appo Scirvero.

77. Pochi frutti raccolti per la via
E di carne e di pane un picciol frusto
Qual Mirbello con sè recato avìa,
Fu lor cibo in quel dì dal sole adusto.
Ma il sentier che dal piano alto salìa
Ver la montagna a un tratto, erto ed angusto,
Recolli a sera dentro un ermo bosco,
D'antichissime piante ombroso e fosco.

78. Sovrastava quel bosco ad un burrone
Aspro di rovi e tenebroso e cupo.
Fosse l'estiva o l' invernal stagione,
Non ne toccava mai sterpo o dirupo
Il sol co' dolci raggi. Ivi aquilone
Soffiava sempre, e per la notte il lupo,
Stretto da fame, d'ululi indiscreti
Ne fea echeggiar le squallide pareti.

79. Ma là sul monte e sotto l'ampie ombrelle
Degli alberi fiorenti al sole estivo,
È un prato sparso d'erbe tenerelle,
E l' irriga perenne un fonte vivo.
More quel fonte alleva e fraghe belle,
E l'umor ne riceve un picciol rivo
Che del prato al confin giù si dirupa
Per gli scaglion della voragin cupa.

80. Scomparso era già il sole in Occidente
E sovrastava la novella luna,
Quando Mirbello nel prato fiorente
Entrava con Zerrina. Ove s'aduna
Più spessa con i fior l'erba virente,
Sciolgonsi i palafreni; e già s'imbruna
L'aria e pel cielo alcuna stella brilla
E invita a riposar l'ora tranquilla.

81. Nulla dicea Mirbello e attorno andava
Intento ad allogar li palafreni;
Pria l'un, poi l'altro al fonte abbeverava,
Le selle lor toglica, toglica li freni.
Zerrina intanto sull'erba posava
Tranquilla a contemplar que' lochi ameni.
Pur, l'ora tarda e il lontano e silvestre
Bosco e il silenzio di quel monte alpestre,

82. Mille pensieri le destàr d'un tratto
Di sgomento e di dubbio in fondo al core.
Di qui a Corasmia, dimandò, qual tratto
Anche è di via, Mirbello? e perchè l'ore
Passerem della notte in questo anfratto?
Io di qui rimaner troppo ho timore! —
E si voltò la risposta attendendo
E colui vide che venìa correndo.

83. Come talvolta in impeto di foia
Gittasi il gallo sopra a la gallina;
Come talvolta con furente gioia
Salta il toro alla femmina vicina
(L'immagin rea non vi recate a noia,
Ch'io per Mirbel la fo, non per Zerrina);
Così sovra costei che alto diè un strido,
Mirbel gittossi con selvaggio grido.

84. Per le candide spalle ei l'afferrava.
Non muoverti! sei mia, sei mia, Zerrina!
Così dicea, cadendogli la bava
Giù per le labbra e la barba caprina.
Sotto la man che al suolo la inchiodava,
Indarno si dibatte la meschina.
Grida, e quegli urla: Il gridar qui non giova.
Se ti risponde alcun, fa, fa la prova! —

85. E più stretta l'afferra e brancolando
Le vesti le scompose e il vel le scisse.
Zerrina, d'una mano al suol puntando,
Con l'altra al viso colpo tal gl'inflisse
Che indietro ei diè su l'erba ruzzolando
E fiera parve cui d'alto trafisse
Il cacciator quand'ella trista e prava
Su l'inerme sua preda s'avventava.

86. E in piè levossi e rossa in viso e molle
Gli occhi di pianto, con voce sdegnosa,
Mirbello, disse, e che fai tu? Oh folle!
Qual ti condusse all'opra abbominosa
Tristo desìo che dentro al cor ti bolle?
Pensi che al tuo signor resti nascosa
La colpa tua? pensi tu che Scirvero
In te non punirà tuo mal pensiero? —

87. Non si levò dal loco ove giacea.
Mirbello, fatto calmo all'improvviso.
Ma a lei che sbigottita là piangea,
Così rispose con un lieve riso:
Zerrina, a questo loco io ti traea,
Preso al vago splendor del tuo bel viso,
Perchè, come io t'avessi in poter mio
Pieno facessi un dolce mio desio.

88. Tale l'intento mio, tale il pensiero
Che stammi non rimosso entro la mente.
Se a me l'ira minacci di Scirvero,
Che invan tu cianci, sappi veramente.
Che accada poi di me, saper non chiero;
Venga che vuole, io non ne curo niente.
Questo sol voglio che tu mi compiaccia
E adempia il mio desio di lieta faccia.

89. Guàrdati attorno, guardati, Zerrina,
E vedrai che al fuggir qui non è loco.
D'uomini stanza non è qui vicina.
E alcun gridando pria sarebbe roco
Che altri l'udisse. A me poi ti destina
La sorte, spegni tu il cocente fuoco
Che le viscere m'arde. Ecco, sei mia!
Tôrmiti Iddio medesmo non potrìa! —

90. E tacque e s'accostava strascinando
(E sorridea) su l'erba la persona.
Allor Zerrina, il rischio suo pensando,
Di vincer s'avvisò la rea tenzona
Con sottile arte. Calma simulando
Come chi vinto ad altri s'abbandona,
Mirbello, disse, il veggo, un destin cieco
Volle che in questo loco io fossi teco.

91. Poi che fuggir m'è tolto e sarìa vano
Pensiero qui sperar che altri m'aiuti,
Tua sarò. Non avrai bramato invano,
E i tuoi desiri tutti fien compiuti.
Vedi però! Spavento subitano
Col tuo assalto mi festi, e ancor l'incuti,
L'incuti ancor col tuo spavaldo riso,
E io di mirarti non sostengo in viso.

92. Lascia però che alquanto io mi raccolga
E conforti gli spirti sbigottiti.
Allor sarà che al piacer tuo mi volga
Al qual, baldo soverchio, ora m'inviti.
Non è qui alcun che al tuo poter mi tolga,
Nè temer puoi ch'io la mia sorte evìti.
Non io trista sarò nè riluttante,
Se il ciel mi vuole di Mirbello amante. —

93. Mirbello disse allora: E sia cotesto!
Aspetterò. Purchè di me tu sia,
Non curo il tempo tardo e non il presto. —
E levossi e andò in là qual se di pria
Altro pensiero il cor gli avesse desto.
Là 've di sotto a lui vasta s'aprìa
Del burron la voragine profonda,
Sedè sull'erba che vestìa la sponda.

94. Vide Zerrina che, volta la schiena,
Nulla Mirbello di lei sospettava.
Però sorgeva e rapida e a gran pena
Trattenendo il respir, gli si accostava.
Già gli era a tergo. Allor, di tutta lena,
Tal colpo alla cervice gli sferrava,
Che il corpo sull'abisso alto sospeso
Cadde, da nulla nel cader difeso.

95. Grido orrendo mandò d'uom disperato
Il reo Mirbello nel cader dall'alto.
Di roccia in roccia egli è precipitato,
Di sterpo in sterpo, con aereo salto.
Di lupi e cani il corpo lacerato
Vassi nel fondo ad aspettar l'assalto
E l'accompagna nella sua rovina
Di sassi in giù cadenti una rapina.

96. China e sospesa sul profondo abisso,
Stava a guardar la fanciulla animosa,
Smorta nel viso. Come a brani scisso
Disfarsi in la caduta rovinosa
Vide quel corpo tristamente visso.
Via si ritrasse dalla sponda erbosa
E in piè balzando corse là disciolta
Dove il destrier pascea per l'erba folta.

97. Pascea dell'erba con gioiosi morsi
Ed essa intanto gli ponea la sella.
Balzò in arcioni, e poi che assai percorsi
Sentieri attorno si vedean per quella
Alta foresta, venne in uno a porsi
A caso e quel seguì correndo snella.
Batteale il cor, nè sapea dove gisse,
Ma le bastava che di là fuggisse.

98. Intanto via la porta il palafreno
Per monti e piani e per solinghe valli.
Pioveano gli astri dal cielo sereno
Un splendor fioco sui deserti calli.
Alto il silenzio, ed abbaiar s'udièno
Cani lunge soltanto e cantar galli;
Qualche lampo accendeasi all'orizzonte,
Ma nitido era il cielo al piano e al monte.

99. E Zerrina pensando al suo Scirvero.
Non sa quand'ella e dove anche il ritrovi.
Tacita lagrimando e il suo sentiero
Sempre seguendo tra gli arbusti e i rovi,
Deliberata lascia che il destriero
La porti ove più a lui talenti e giovi.
Forse, al confin di quel loco selvaggio,
Alcuno incontrerà borgo o villaggio.

100. Forse ella incontrerà chi generoso
Là di Corasmia scorgala ai confini.
Dopo il lontano correre affannoso,
Chiari apparir gli albori mattutini
Alti d'un monte al vertice selvoso,
Ma remoti non vidersi o vicini
Lochi abitati. Eran foreste intorno
E segno non avean d'uman soggiorno.

101. Perch'ella proseguì pensosa e mesta,
Al giorno che crescea, la via deserta,
Quand'ecco dove in mezzo alla foresta
Una valle correa sfogata e aperta,
Di vïandanti a lei si manifesta
Picciolo stuol posato a piè dell'erta.
Dieci i cavalli e son quattro le tende
E tutto il campo breve spazio prende.

102. Parea che ancor dal sonno oppressa e vinta
La gente fosse, ed era acerbo il giorno,
Chè tutto era quïete, e sola accinta
Stava una scolta e riguardava intorno.
Discese là, dal palafren sospinta,
Zerrina ed ebbe del mostrarsi scorno;
Rapida a dietro ancor si ritornava
E il docile destrier forte sprenava.

103. La sentinella che lungo la vide,
Alta diè voce i sozi a ridestare
E a corsa la seguì. Desto a sue grida
Videsi allora il padiglion lasciare
Talun che in pugno l'armi avea. S'avvide
Ch'ella da questi non potea scampare,
Sì che a un tratto ristè la fuggitiva
Così parlando a quel che la inseguiva:

104. Cavalier, se da te difesa ottiene
Il misero ch'è in ira alla sua sorte,
Questa infelice supplice a te viene,
Prega che tu d'aita la conforte.
Non t'accostar, ma di' se ti sovviene
Alcun senso pietoso che ti porte
A me commiserar; di' se d'amico
Animo rechi, ovver se di nemico! —

105. E quei disse beffardo: O bella mia,
Cotesta ragion tua non so chi intenda.
Non cercar s'io nemico o amico sia,
Ma del mio duce seguimi alla tenda.
Egli è buon compagnon. Sempre gradìa
Che tal caccia da noi per lui si prenda. —
E perchè quella di fuggir tentava,
Le redini al cavallo egli afferrava.

106. Così l'addusse, alto gridante invano,
Appo la tenda che il suo duce accoglie.
Uscìane allora, desto al subitano
Rumor che ai dolci sonni lo distoglie
(Ed ha una sferza attorcigliata in mano
E le vesti cadenti si raccoglie
Che annodar non potè nell'improvviso
Balzar di fuori) un uom di tristo viso.

107. Era Beramo che a seguir la traccia
Uscìa di Miro fuggitivo, un giorno.
Ecco, egli andò gran tempo e la sua caccia
Pertinace seguì. Pieno di scorno
Or ritornava, smessa ogni minaccia.
Visitando assai terre intorno intorno,
Tutte frugò le case e le castella,
Ma del fanciullo non udì novella.

108. All'uom che gli adducea Zerrina in pianto,
In viso ei lasciò andar dagli occhi al naso
Di quella sferza un colpo, e quegli intanto
Che quasi senza vista era rimaso,
Fuggìa guaiendo come il can che tanto
Non potè il signor suo far persuaso
Di sue carezze, ch'ei talor nol tocchi
Con alcun legno da' sporgenti nocchi.

109. A lei ch'era tremante e sbigottita,
Beramo disse allor: Tu chi sei dunque? —
La via, rispose, fu da me smarrita,
Nè so dov'io mi sia. Ma tu, chiunque,
O generoso, sii, prestami aita.
In Corasmia arrivar s'io potessi unque,
Sarei felice, ch'io, quel suol cercando,
Venni l'aspra foresta attraversando. —

110. E in Corasmia che cerchi? dimandava
L'altro, e Zerrina si fe' rossa un poco
E disse: Un giorno in quella terra andava
Ad alta impresa e non per futil giuoco
Un damigello che del cor mi amava.
Io per lui ardo d'amoroso fuoco,
Ch'egli è in armi valente ed è gentile
E sembra un fior dischiuso a mezzo Aprile.

111. Perch'ei di là mandando una scrittura
Mi richiamâva, mi son posta in via.
Ora d'andarne a lui sola ho una cura,
Chè in lui riposa ogni speranza mia.
Tu liberar mi puoi d'esta rancura,
O generoso, e far ch'io presto sia
Appo colui che a sè m'invita e brama
E nel forte desìo sospira e chiama. —

112. Due lagrime spuntâr sugli occhi belli
Pari a tremule stille di rugiada;
E l'altro: A rintracciar lor damigelli
Vanno assai donne attorno per la strada.
Ma tu lascia colui, chè di novelli
Mai non sarà che tu in penuria cada. —
E perchè quella si dolea, soggiunse:
Forse che il mio parlare al cor ti punse?

113. Però si lasci e dimmi tu frattanto
Chi colui sia che sì cercando vai. —
E quella disse: O cavalier, per quanto
Di suo stato più volte il dimandai,
Nulla ne disse. Io questo so soltanto
Che Scirvero si chiama e ne so assai,
Chè, s'egli è nato in alto o in basso loco,
A quest'anima amante importa poco. —

114. Lampeggiâr gli occhi di sinistra luce
A Beramo in udir quel noto nome.
Pur, simulando, disse: E qual l'adduce
In Corasmia desire? e sai tu il come? —
Per caro amico a perigliar s'induce,
Zerrina rispondea. Vidi sì come
Molto ei soffria di viverne lontano,
Però corse a cercarlo e non invano.

115\. Chè gli venne per caso indizio certo
Ch'era in Corasmia quel suo dolce amico.
D'andarne il suo desio fecemi aperto,
Indi partì con un suo servo antico.
Ora ei mi chiama, ed io per il deserto
Cammin ne vengo e in tanto m'affatico
Ch'io pur lo vegga e torni fra sue braccia
Con cor gioioso e con gioiosa faccia. —

116\. E mostrando un anello, Ecco, signore,
Sospirando soggiunse, è questo il pegno
Ch'ei mi diè, nel partir, del nostro amore. —
Guardò Beramo quell'anello, e degno
Molto gli parve e d'inclito valore.
Fulgida gemma v'era sopra e il segno
Anche recava del nome di Miro,
In pehlèviche cifre (3) sculto in giro.

117\. Era l'anel, come avanti è narrato,
Che Miro porse a Gando allor che in pria
Ei da Scirvero stette separato.
Miro, pel dolce amico, a Gando avia
Dato l'anello, e quei l'avea recato
Mai sempre al dito in ricordanza pia.
Dato a Zerrina da Scirvero, in mano
Venne a Beràm per caso nuovo e strano.

118\. Beràm lesse quel nome e ben comprese
Ch'era su l'orme di chi più cercava.
Se gioia per cotesto egli si prese,
Non si domandi, ch'era un'alma prava.
Intanto, simulò, la gemma rese
A lei che lagrimando la baciava,
E disse: O bella mia, ti riconforta,
Appo Scirvero tuo ti sarò scorta. —

119\. E perchè quella grazie gli rendea,
Nulla rispose e di partir fe' cenno.
Per quella valle che chiusa scendea,
Tutto quel giorno sosta non mai fenno
Gli uomini di Beramo. Ei precedea
Segnando ad ora ad or ciò che far dènno,
E perchè forte la brama il sospinge,
Anche chi è lento a correre costringe.

120. Quando venne la sera e cadde il giorno,
Là 've più tetra e augusta era la valle,
Di quella notte ei posero il soggiorno,
Che seguir non potean l'alpestre calle.
Il padiglione di Beràm rizzorno
In un pratello tutto cinto dalle
Alte quercie che il fean più tristo e nero,
Indi la cena ad apprestar si diero.

121. Sedean tutti, e Zerrina appo Beramo
Stava pensosa molto e taciturna.
Già gli altri s'addormìan, chè il lume gramo
Svaniva omai della luce dïurna,
Quand'ecco d'alto e d'uno in altro ramo,
Non vista per la tenebra notturna,
Una pietra cader grossa e sformata,
Per reo voler da ignota man scagliata.

122. Tutti levârsi e si guardâr dattorno;
Ecco per l'aer venire un'altra pietra.
Per poco due non ne fûr morti, e il giorno
Veder non lascia, chè scarso penètra.
Voce intanto s'udiva. A che soggiorno
Fate voi qui? dicea la voce tetra.
Ite, sciaurati! o trista morte avrete
Se più a lungo qui presso indugerete. —

123. E un'altra pietra a cader venne. Allora,
Per cenno di Beràm, due de' più forti
Là s'avvïâr donde s'intende ancora
La voce che sermon parea di morti;
Ed ecco ch'egli giunsero in brev'ora
A una casetta che, di glebe e intorti
Rami composta, sotto s'appiattava
A un nero sasso che alto sovrastava.

124. Un tristo lumicin da una finestra
Manda una luce fioca, e quella è aperta,
Chè ogni pietra di là via si sbalestra.
Chiusa è la porta ed alta, e per un'erta
Scaletta vi si giunge da man destra.
L'orrida casa di muffa è coperta
Al tetto e alle pareti, e le lumacce
Van su pei muri e lasciauvi lor tracce.

125. E tutto intorno crescon rovi e sterpi
E intricansi, non mai da falce guasti.
Un picciol rio, chè non v'è chi gli sterpi,
Tanto li nutre che a lor crescer basti.
Là s'annidan ramarri e bisce e serpi,
Chè non è alcuno che a lor star contrasti.
Scendon rami e radici dalle rupi
A far con l'erbe chi più suolo occùpi.

126. Gittârsi a quella porta i due valenti
E la schiudean con un colpir di mano.
Tutti ne andaro e cardini e battenti
Insiem divelti e fu il resister vano
Di chi dietro co' pugni renitenti
La puntellava urlando in modo strano,
Chè d'orco o di demonio parea voce
La sua, tant'era stridula e feroce.

127. E dall'orrido speco elli traeano
Un uom che avea gran barba e gran capelli,
Bianchi, pallido il viso, e gli luceano
Di trista luce gli occhi grigi e felli.
Le vesti lunghe e misere cadeano
Intorno a' fianchi suoi tutte a brandelli.
Alto era di persona e scarno tutto,
Per lungo digiunar quasi distrutto.

128. Tra le man forti ei si divincolava,
Ma sciôr non ne potea l'orrenda stretta,
Però ad urlar qual pazzo seguitava
Fin che fu tratto ove Beramo aspetta.
Stupito a riguardar ciascun si stava.
E tremava Zerrina in sè ristretta.
Quand'egli giunse, cadde affranto al suolo
E in voce seguitò di rabbia e duolo:

129. Cani malnati, vipere d'inferno,
Chi vi mosse a turbar la pace mia?
Possa incôrvi malanno sempiterno,
Peste micidïal vi porti via!
Questi aspri monti a me dunque non ferno
Riparo tal che dalla compagnia
Degli uomini odiata io mi vivessi
Sempre diviso e più non li vedessi?

130. Daro gli uomini tutti odia ed abborre
E però si ritrasse a questa vita.
Daro le donne tutte odia ed abborre,
Peste ferale dall'inferno uscita.
Con la sua mente non ad altro corre
Che a maledir la lor stirpe abborrita
E a farle danno fin che voce resta
E la sua mano a vibrar colpi è presta. —

131. Così dicendo di schiantar tentava
Un grosso sasso dentro al suol confitto.
Ma Beràm pe' capegli l'afferrava
E poco egli ebbe di suo ardir profitto.
Molte parole strambe ei vomitava
Come chi da pazzìa nel senno è afflitto;
Quietossi alfine giù si accovacciando,
Gli occhi pur sempre qua e colà gittando.

132. Disse Beramo allor: Daro, t'accheta.
Anch'io più assai di te gli uomini abborro,
Ma non perciò mia vita è meno lieta,
Nè a lor far danno sì scoverto io corro.
Io giungo sempre alla segnata meta,
Nè troppo in là, come tu fai, trascorro.
Vedi? tu male adopri, e non ti giova,
E ti fallisce a ogni tentar la prova.

133. Ma si lasci cotesto. Io ti perdono
L'offesa tua che fu soverchio ardita.
D'una coppa di vin tu accetta il dono,
Accetta se qui pure è a te gradita
Vivanda alcuna; e sì com'io ragiono
Con parola ch'è placida e spedita,
Tu pur ragiona a me, gli odi lasciando
Che ti turban la mente a quando a quando. —

134. Avidamente allor stese la mano
Daro e si prese e bevve il nappo offerto.
Tutta una coscia di cervo montano,
Sospeso al fuoco per lo spiedo inserto,
Si divorò con impeto, e ogni brano
In gola gli sparìa qual se in aperto
Abisso traboccasse. E dimandava
Del vino ancora, e Beràm gliene dava.

135\. Così bevve e mangiò sempre tacendo,
Qua e là guardando con occhi infiammati.
Come fu sazio, Bene io non comprendo,
Beramo disse, in che mai siano errati
Gli uomini contro a te, Daro, nè intendo
Perchè tanto sian elli a te odïati.
Certo averne dêi tu cagion ben grave
E tutte son lor opre ingiuste e prave. —

136\. Con un urlo selvaggio ei rispondea
E il monte n'echeggiò di vetta in vetta.
Ascolta! ascolta! se cagion, dicea,
Ho d'odïar la stirpe maledetta
Che per derisïon di sorte rea
O per stolido giuoco umana è detta!
Umana tanto, che le bestie tutte
Son di vita e costumi assai men brutte.

Note.

(1) Costume persiano più volte ricordato dall'epopea.
(2) Capo dei Magi, adoratori del Fuoco.
(3) Pehlevica, lingua e scrittura del tempo dei re Sassanidi (226-650 d. C.) in Persia.

CANTO DECIMO.

1. Là, nella terra di Casgara (1), è un piano
Cinto, diss'egli, da nevosi monti,
Ricco di paschi, d'aer vivace e sano,
Sparso di fiori e di limpide fonti.
Io di là sono, ed era guardïano
Il padre mio di greggi. Or, se tu conti
Tre volte trenta e sei v'aggiungi e dui,
Tanti son gli anni da che nato io fui.

2. Allor ch'io giunsi a' miei perfetti giorni,
Presso a vent'anni, fatto ardito e bello,
Sentii narrar da un uom di que' dintorni
Che di Cogginda (2) il sire entro un castello
Una figlia s'avea, per cui gran scorni
Ebber già molti prodi. Io giovincello
Di pur vederla ebbi nel cor desìo,
E da ciò venne ogni malanno mio.

3. Era colei bellissima donzella,
Candida come neve mo' caduta,
E Zinda il nome. Delirar per ella
Molti infelici, e lei, di pietà muta,
Con tristo cor mai sempre e ria favella,
Dicea che solo a tal garzon venuta
Sarebbe sposa, qual le avesse sciolto
Certo suo enigma tutto oscuro e involto. —

4. A ogni garzon che infiammato d'amore,
Tremante e pur fidente, a lei venìa,
Se di me farti vuoi sposo e signore,
A certa mia domanda, ella dicìa,
Darai risposta. — E poi che baldo in core
La prova di tentar quegli assentìa,
Dimmi, chiedea, che fe' Dilcasto a Gosa,
Che fe' Gosa a Dilcasto, e son tua sposa.

5. Ma se risposta non dài tu che piaccia,
Preparati a morir, fanciullo ardito,
Ch' io non soffro che vista abbiami in faccia
Impunemente chi non è scaltrito,
Chi tanto di saver non serba traccia
Che gli basti l'enigma a far chiarito.
Nessun qui penetrò che uscisse poi
A dir che ne' miei occhi affisse i suoi. —

6. Come fallìa nella difficil prova,
Crudi sgherri uccidean quel tapinello.
Perciò, pompa ferale e al mondo nuova,
Cento crani adornavan del castello
I torrioni e le porte. E nulla giova,
Chè andava sempre alcuno, e Zindia a quello
Fea suo dimando, e n'iva poi la testa
De' crani ad aumentar la fila mesta.

7. Io che bollente il core mi sentìa
(Fama e ricchezza in terra disïai),
Lasciai un giorno la casetta mia,
I genitor piangenti abbandonai.
Meco soltanto una focaccia avìa
Ed un coltello, ch'è altro non portai,
Una focaccia che mi fea mia madre,
Un coltel che donavami mio padre.

8. La prima sera di quel mio vïaggio
Antica donna m' ospitò in sua casa.
All'estremo abitava d'un villaggio,
Sola di sua famiglia era rimasa.
Fecemi invito con lieto visaggio,
Perch' io, nell'ora che ciascun rincasa,
Ed era all'orizzonte una tempesta.
Tenni l'invito e fu la voglia presta.

9. Con lei, seduto ad una parca mensa,
La focaccia spartii che avea con meco.
Pensoso io stava, e quella, Molto pensa,
Disse, chi la sua cura porta seco.
La tua. davvero! esser ti debbe intensa
E l'indovina ancor chi d'occhi è cieco.
Taci, e non badi e smemorato sembri,
E ciò che hai detto or or, non ben rimembri. —

10. Perch' io le dissi qual formato avea
Disegno ardito con ardito core.
Quella, ridendo un poco, rispondea:
Poco giova l'ardir, poco il valore
In prova che rea voglia proponea.
Arte si vuol perchè con gloria e onore
Vincasi, e tu, prima che a lei ne vada,
Di sciôr l'enigma trovar dei la strada. —

11. Come trovarla? dissi. E quella: Trova
Sempre chi cerca, e tu cercar ben devi.
Ma se ti cal di vincere la prova,
Alla spelonca dei notturni Devi (3)
Recati allor che della luna nuova
Splenderanno ad Occaso i corni brevi.
Tu dimanda consiglio, e quei diranno
E molto che non sai, t'apprenderanno.

12. Diman farà la nuova luna, e tu
Sali del monte la selvaggia costa.
Giunto alla cima, nel burron che giù
Oltre scoscende, calati, e sia tosta
L'andata tua, chè non potresti più
D'un dito entrar la valle sottoposta,
Quando discesa fosse in mar la luna
E la veste del ciel deserta e bruna.

13. Ma non parlar fin che giunto non sii
Alla spelonca del signor dei Devi.
Allor dirai qual cosa tu desii
Perch' ei t' apprenda ciò che far più devi.
Non indugiarti allor; fa che t'avvii
Tosto e l'andar di notte non t'aggrevi.
Esci prima del dì dal loco infesto,
Chè il dimorarvi ti sarìa funesto. —

14. Come venne il mattin, la vecchierella
Diemmi licenza ed io partii soletto.
Era sereno il ciel, limpida e bella
L'aria, passata la tempesta, e netto
Il sol brillava. Camminai per quella
Giornata con ardor; forte nel petto
Era il volere e dava la speranza
A questo core insolita baldanza.

15. Giunsi alla cima del selvaggio monte
Quando, pari ad esil filo dorato,
Sovrastava la luna all'orizzonte.
Ed ecco che lo sguardo ebbi cacciato
Nel burron ch' è di là. Nudata fronte
Di rupe il serra da ciascun suo lato,
E a mezzo, ad un ripian, fosca s'interna
Del re dei Devi l'orrida caverna.

16. Uscìa dalla caverna un grasso fumo,
Chè il re dei Devi stava allor cenando.
Di sasso in sasso giù, di dumo in dumo,
Io là ne vengo al limitar calando.
D'uom che aita si cerca, aspetto assumo
E in atto reverente m'accomando.
Vedemi il re dei Devi e a sè mi chiama.
Ospite, dice, da te che si brama? —

17. Sovra pelli di lupo al suol distese
Egli posava e bruno era al colore,
Tutto ignudo del corpo. Al collo appese
Avea collane d'inclito valore;
Eran le gemme di bell'acqua e accese
Mandavano con l'or lieto splendore.
Corona avea di perle e diamanti
E braccialetti e anelli luccicanti.

18. Intorno a lui con simili ornamenti
Stavan seduti gli altri Devi accolti.
Bevean d'un vin gagliardo in rilucenti
Nappi d'oro e que' nappi erano molti.
Tutti ignudi eran essi e al suol giacenti
Con le femmine lor. Procaci volti
Avean elle e or tra loro alto rideano.
Ora il pasto ferin si contendeano.

19. Chè, fra le tazze e le smaniglie d'oro,
Di carni si vedean pezzi fumanti.
Scavar metalli e gemme arte è di loro,
E farne vezzi e coppe luccicanti,
Aspre di fregi, d'inclito lavoro.
Ma son selvaggi nel costume. Erranti
Vanno pei monti, da ogni legge sciolti.
Bestiali tutti e fieri sempre e incolti.

20. Perch' io stava stupito a riguardare,
Picchiò sul suolo con la gran forcina
Il re dei Devi. E che? perchè tardare?
Con ira mi gridò. Più t'avvicina,
Ospite, e non temer! A consultare
Vengon talor dei Devi all'officina
Assai mortali per alcuna cura. —
Perch' io dissi tremando di paura:

21. O dei Devi signor, per gran desìo
Venni che ho di compir stupenda impresa.
Che s'illustri per essa il nome mio,
Forte spero del cor. Ma tu l'attesa
Aita non negar, se tu se' pio
Ver chi povero nacque ed ha sorpresa
L'anima sua da brama di tal gloria,
Che sempiterna restine memoria. —

22. Bevve il signor dei Devi e le basette
Forbendo con la man così rispose:
Ospite, la sua aita ti promette
Il re dei Devi. A ciò ben lo dispose
L'onesto viso tuo. — Così tacette,
Perch' io soggiunsi: Per beltà famose
Molte fanciulle son, ma là in Cogginda
Tutte le avanza la leggiadra Zinda. —

23. Come diss'io cotesto, alto levosse
Per la spelonca inestinguibil riso.
Io fei le gote più che bragia rosse
E con le mani mi copersi il viso.
Ma il re dei Devi, poi che le commosse
Turbe fece quetar, con un sorriso
Di scherno e di pietà, D'amor faccenda
Gli è questa, disse, e chi la vuol la prenda! —

24. E fe' cenno a una femmina che accanto
Gli giacea fra le coppe al suol disperse.
Durda, le disse, lèvati! Tu il vanto
Hai di saper l'arti d'amor diverse.
Dà da bere a costui. Se può far tanto
Ch'egli alquanto ti piaccia (e già s'offerse
A un'impresa d'amor), per ciò che chiede,
Pieno fa suo desìo con tutta fede. —

25. E a me che incerto stava e sbigottito.
Bel garzon, così disse, di costei
Vanne allo speco e sii valente e ardito.
Se il consiglio seguir vorra' di lei,
Ciò che vuoi tu, per lei ti fia chiarito.
Vanne, vanne, garzon! Giovine sei,
Bello hai l'aspetto, e il primo pel t'infiora
La guancia che di rose s'incolora. —

26. Io non so ben che feci allor, che dissi
E che pensai, tanto fu' io stordito.
Di là mi trasse Durda, e come uscissi,
Non ben ricordo, in un giardin fiorito.
All'aria fresca mi rïebbi e affissi
In Durda il guardo, reso a un tratto ardito.
Certo le piacqui allor per ch'io le chiesi
Del mio desìo pel qual fin là mi resi.

27. Ed ella mi rispose alto ridendo:
O bel garzon, tu se' avveduto e forte,
E premio merti. Or di' ciò che venendo
Chiedesti al re dei Devi in su le porte. —
Durda, risposi, poi che veggo e intendo
Che a cor ti sta di me tapin la sorte,
Io vo' saper che fe' Dilcasto a Gosa,
Che fe' Gosa a Dilcasto, al qual fu sposa. —

28. Buia storia è cotesta, rispondea,
Nè bene io so, qual essa fu, narrarla.
Zinda crudele so che la chiedea
Con la morte a chi ardìa sposa cercarla.
Se tu tenti la prova, è prova rea,
E ben farai se pensi abbandonarla. —
Io risposi: No, Durda! io vo' la prova!
Se altro consigli a me, nulla ti giova. —

29. Allor, di qui partendo, alla pianura
Scendi, ella disse, ch' è di là dal monte.
Là vedrai di freschissima verzura.
Tutto irrigato da una bella fonte,
Un giardin che fu già diletto e cura
Di re Gemscide. Re Gemscide in fronte
Ebbe del mondo il serto glorïoso
E monarca fu illustre e valoroso (4)

30. Un dì che di sua gloria fu il più bello,
Ei fe' piantar quel nobile giardino,
E gli spirti dell'aria, già rubello
Stuol ch'ei conquise col favor divino (5),
Faticâr molto, chè, ogni fior novello,
Ogni albero più raro e peregrino,
Ogn'erba più odorosa ivi a piantare,
Ebber tutta la terra a ricercare.

31. In mezzo all'ombra delle verdi piante
Sorge un castel di pietra levigata.
Là nella torre ch'è verso Levante,
Sta Dilcasto del qual m'hai dimandata.
Se il suo secreto d'intender se' amante,
Fa, bel garzon, che nella ben guardata
Stanza di lui penètri, e attento vedi
Ciò che fa e dice, e poi di tanto il chiedi.

32. Di tanto il chiedi perchè a' tuoi dimandi
Con non avverso core ei soddisfaccia.
Perchè sicuro fino a lui tu andi,
Prendi esta gemma mia. Con lieta faccia
Vanne al castello e pria che alcun dimandi
A te che vuoi, togli di te ogni traccia.
Questo magico anel càcciati in bocca,
E niun ti parla e niun ti vede o tocca.

33. Così non visto e non visibil fino
A che di bocca non tôrrai l'anello,
La soglia passerai del bel giardino
E vedrai tutto il nobile castello.
Come a Dilcasto sarai tu vicino,
Esplicazion gli chiederai di quello
Enigma tuo. Ma tu sii ardito e forte
E non temer s'ei minaccia di morte. —

34. Così disse e l'anello mi porgea
Che avea nel mezzo un fulgido balascio.
Additommi un sentiero, ed io che avea
Desìo forte d'andarne, il tristo lascio
Regno dei Devi e il monte e la vallea.
Tutto quel giorno, e andando non mi accascio,
Vo pel deserto e del castel la soglia
Tocco prima che il sole in mar s'accoglia.

35. Eran le porte di compatto legno,
Di lamine di bronzo rivestite.
Chiovi dorati un ornamento degno
Feano attorno alle imposte bipartite.
Di re Gemscide in alto il chiaro segno
Era in cifre di Persia ivi scolpite,
E una corona il sormontava d'oro,
D'abil maestro splendido lavoro.

36. Chiusa è la porta e modo non si vede
Per che s'avvisi che altri venga e accoglia.
Alta è la cinta e gira attorno e riede
Chiusa mai sempre, ond'io là sulla soglia
Stavami incerto e dubitoso e il piede
Già già ne ritraea di trista voglia.
Ma della gemma poi mi ricordai,
Fui dentro come in bocca la cacciai.

37. Alto regnava tra le piante ombrose
E placido il silenzio, e non s'udìa
Che il vento mormorar tra le frondose
Cime e gli augelli pigolar. S'aprìa
Lungo le aiuole di fiori odorose,
Tortuosa fra gli alberi, una via,
E in fondo era il castello a uno spianato,
Da' rai del sole ancora illuminato.

38. Ma chiuse eran le porte e le finestre,
Nè traccia v'era d'uom vivente attorno.
Io stupito m'avanzo e la silvestre
Bellezza ammiro del regal soggiorno.
Niuno incontrai, ma là 've una campestre
Casetta si vedea dal destro corno
Del bel palagio, un vecchio era seduto
In veste grama, pensieroso e muto.

39. Allor m'accorsi ch'io visto non era,
Chè dal suo loco non si mosse il vecchio
Ma poichè già vicina era la sera,
Alla porta maggior che come specchio
Splendea lontana, m'affrettai. Leggiera
E rapida si schiuse; io là parecchio
Non mi volli indugiar, ma con piè snello
Entro mi posi al solitario ostello.

40. All'estremo d'un atrio ampio e deserto
Si vedea per la porta una gran sala.
Neri drappi ogni muro n' han coperto:
La luce, dalla parte ove il dì cala,
Scarsa venìa per un verone aperto.
Io m'inoltro guardingo, ed ecco che a la
Vista mia s'offre un giovin cavaliero
Tutto vestito di color di nero.

41. Sovra una sedia nera egli posava
Ed era immerso in profondi pensieri.
Un cane a' piedi suoi raccolto stava,
Col ceffo appo la coda. Il cavalieri
Di tratto in tratto gli occhi sollevava
E sospiri mettea tremendi e fieri.
Io gli occhi volsi là 've i suoi volgea
E cosa vidi spaventosa e rea.

42. Chè dentro a una gran gabbia era rinchiusa
Una donna discinta e scapigliata.
Bellissima colei! non anche chiusa
Era per lei l'età ch' è più bramata.
Ma la sua gota di pallor suffusa
Era e scarna la faccia e consumata.
Dietro le ferree sbarre ella sedea
E al capo d'una man sostegno fea.

43. Mentr'io guardava con spavento, il cane
Levò alquanto la testa e ringhiò forte.
Allora il cavalier, Paure strane,
Davvero, disse, hai tu! Chiuse le porte
Son pure a tutte creature umane
E niun penètra qui. La trista sorte
Del tuo signor non vide occhio mortale
Nè vedrà mai fin che il sol scende e sale. —

44. Disse, e il cane acquetossi, e nel primiero
Silenzio ritornò la vasta sala.
Io là che farmi non sapea. Pensiero
Ebbi al fuggir pria che la sorte mala
Traessemi in periglio estremo e fiero.
Ebbi vergogna e attesi. Intanto cala
E muore il giorno e la stanza si oscura
E in petto il cor mi trema di paura.

45. Allor, recando due doppieri ardenti,
Entrâr due damigelli in veste bruna.
Altri due li seguîr, che, di lucenti
Piatti coperta, ove molta s'aduna
Odorosa vivanda, accorti e attenti,
Una mensa recavano. Sol' una
Tazza v'è sopra ed un mantil soltanto,
Sola una sedia v'è posta d'accanto.

46. In silenzio venuti i damigelli,
In silenzio partîr, fatto un inchino.
Ma alla sedia che posta aveano quelli,
Il cavalier non volle andar vicino.
Passeggiando toglica scelti brandelli
Di carne e li porgeva al suo mastino;
L'ossa e le carni che il mastin lasciava,
In pasto a quella donna egli gittava.

47. Quell'ossa già spolpate avidamente
La sciagurata tra le man prendea,
Di denti poscia con un suon strepente,
Con gli occhi torti, a roderle si fea.
All'orribile vista, io della mente
Smarrii la possa e l'anel mi cadea,
L'anello mi cadea che aveva in bocca,
Con suon di squilla da battaglio tocca

48. E visibile fui, chè il cavaliero
Si voltò ratto e mi guardò stupito.
Io tremai sotto il guardo iroso e fiero
E m'augurai d'esser di là fuggito.
Quei s'accostò, poi disse: Or be', straniero,
Vista hai felicità dell'uom tradito?
Che di' tu? che ti pensi? o di costei,
Dimmi! qual fai giudizio? e tu chi sei? —

49. Io non risposi, tanta al cor m'avea
Preso paura di lui nel cospetto.
Ma poichè suoi dimandi ei ripetea,
A risponder così fu' io costretto:
Fiera necessità qui mi traea
Perch'io sapessi (e in questo dir balbetto)
Che fe' Gosa a Dilcasto. — Ei la parola,
Con un gran grido, fe' morirmi in gola.

50. E disse: Ah! dunque per la terra è nota
Di Dilcasto infelice la vergogna
E tu venuto se' a vederla! Or nota,
Nota ciò che dich'io senza menzogna!
Poi che da terra o prossima o remota
Ciò ti addusse a cercar la tua bisogna,
Tutta saprai da me, qual fu, l'istoria,
Ma niuna poi ne serberai memoria.

51. Nulla ne serberai chè pronta morte
L'audace aspetta che ode tanto arcano.
Va innanzi! — e m'additò delle tre porte
Dell'ampia sala quella a destra mano.
Io nulla dissi; sol mi mossi, e forte
Il cor mi palpitava. Un lume strano
Che da un andito apparve in lontananza,
Scorta ci fu al passare in altra stanza.

52. Allor volle ch' a un desco io m'accostassi
Ch'era nel mezzo, di vivande onusto.
Bench'io, temendo, a sedermi esitassi,
D'oppormi al voler suo non trovai giusto.
Però m'assisi. Volle che cibassi
Le dapi sontüose e un vin robusto
Mescer mi fe' da un paggio garzonetto
Che obbedìa presto e non diceva un detto.

53. Poco toccò delle vivande apposte
Il cavalier, mai sempre sospiroso.
Io l'aspettava, ed ei, come le imposte
Chiuder fe' tutte tacito e pensoso,
Poi che tornato a sue stanze riposte
Era ogni paggio, di sonno bramoso.
Con voce che parea di tomba uscita,
Così l'istoria sua m'ebbe chiarita:

54. Io son Dilcasto, e furo i padri miei
Grandi e possenti e d'inclito valore.
Er' io garzone, quando di colei
Che or or vedesti, arsi d'immenso amore.
Ella è Gosa, o straniero, e qual per lei
Fiero desìo mi consumasse il core,
Non potrei dirti; questo sol ti basti
Che per lei superai sdegni e contrasti.

55. E rischi superai che a' casti amori
La sorte, in lega co' mortali, appresta.
Io vinsi alfine, e con gran pompa e onori
Delle mie nozze si compì la festa.
A quest'ampio castel tutto a splendori,
Già nobil sede di regal potesta,
Venne, adorna di gemme, la mia sposa,
La tanto bella e celebrata Gosa.

56. Er' io felice allor, chè la mia Gosa
Per me viveva ed io vivea per lei.
Quanto bramar può l'alma disïosa
Dell'età prima negli anni più bei,
Quanto può far la vita dilettosa
A' mortali, a que' giorni ebbi e godei.
Insiem, la notte e il dì, sempre eravamo,
Andava il tempo e noi nol vedevamo.

57. E il mio castel di gemme rilucea,
D'oro lucea qual reggia di sovrano,
Chè quanti re Gemscide possedea
Tesori, a me venuti erano in mano.
La mia mensa ogni giorno raccogliea
Quanto di più squisito il monte e il piano
E il mar produce, eletti cibi e rari,
Vini e confetti e salse e lattovari.

58. Altro diletto a questi s'aggiungea.
Chè due cavalli strani e portentosi
Aveva ed ho. Del vento si dicea
Un d'essi figlio, e l'altro in dì nebbiosi
Da una tonante nuvola nascea.
Rapidissimi sono, e i turbinosi
Nembi avanzano e l'onde, allor che il mare
Le mena in furia i lidi a flagellare.

59. Io, cavalcando delle nubi il figlio,
Gosa, a cavallo del figliuol del vento,
Le sparse regïon senza periglio
Correvam della terra. In un momento,
Come dettava a noi nostro consiglio,
Da Levante fin là 've cade spento
Il sol nel vespro, i rapidi cavalli
Portavanci così per monti e valli.

60. Felicità fu quella veramente,
Ma durò breve, chè alla donna mia
Il cor d'un tratto si mutò, la mente
Altra si fe' da quella ch'era in pria.
Pensosa ell'era e tacita sovente,
Degli atti incerta ed a parlar restìa
Quantunque volte la cagion le chiesi
Del suo dolore e a confortar la presi.

61. Vêr me mutossi in fredda e contegnosa,
Gli occhi rivolti altrove in favellarmi.
Agli amplessi d'amor fatta ritrosa,
Studio ponea mai sempre in evitarmi.
Nel freddo letto la mia bella sposa
I baci ricevea senza baciarmi,
I baci ricevea muta ed inerte
Qual fredda pietra di tombe deserte.

62 S'io m'accorassi, pensa tu, straniero,
Quando pur sia che il mal d'amor provasti.
Piansi più volte meco, e talor fiero
Disegno in me formai. Poi che de' casti
Occhi a me che beato un dì mi fero,
Più non ridea la luce, al mar, ne' vasti
Suoi gorghi, divisai la morte chiedere,
O al ferro o andarmen lungi e non più riedere.

63. Ma poi, pensando ch'era mal talento
Morir senza ragion saperne certa,
Arte sottil posi in cercarla. Lento
Un dì morìa; del cielo era coperta
D'atre nubi la volta e sonnolento
Il tempo si volgea. Per la deserta
Campagna, oppressi dall'afa gravosa,
Tacean gli augelli e immota era ogni cosa.

64. Io, fingendo gran sonno, a letto andai,
Preso alcun cibo, come il dì fu spento.
Gosa seguimmi presto. Io simulai
Di dormir sempre, e vigilava attento.
Fatta allor certa ch'io ridesto mai
Non mi sarei dal sonno grave e lento,
Ecco che Gosa calasi dal letto
E s'allontana senza alcun sospetto.

65. Rapido allora mi balzai dal letto
E scalzo e al buio dietro a lei mi posi.
Ella discese a un picciol cortiletto
Là dove era sellato un de' focosi
Cavalli miei. Del vento era il ginnetto
Che il fren mordeva e di sprazzi spumosi
Il sen macchiava e le briglie lucenti
E fremiti cacciava impazïenti.

66. Al lume fioco d'una trista lampa
Che un vecchio le reggea, la mia mogliera
Balza in arcioni. Leva allor la zampa
Il ginnetto e sen va. Lungi non era
Dal castello quand' io, ratto qual vampa
Che mai s'appigli ad arida brughiera,
Salto in groppa al destrier figlio de' nembi
E via men vo per sentier torti e sghembi.

67. Era la notte buia e tempestosa
E schiarivano i lampi il mio sentiero.
Gonfio nel cor di rabbia velenosa,
Io nulla intendo e nulla veggo. Il nero
Aere la corsa mia precipitosa
Fende chè via mi porta il buon destriero.
Alfin veggo la rea. Stava ella ferma
Al piè d'una gran roccia oscura ed erma.

68. Per ben vedere io là m'arresto, quando
Appare un lumicin sovra una porta.
Gosa allora, il destriero abbandonando,
Sale per un sentier che alto la porta
Al limitare. Una caverna, entrando
Della roccia nel sen fonda e ritorta,
La riceve. Ella andò dentro allo speco
E il fioco lumicin sparve con seco.

69. Legato a un pin selvaggio il mio destriero,
Come leone vengo a lei su l'orme.
Ratto la porta, pel torto sentiero,
Raggiunsi e mi cacciai nell'antro informe.
Buio il vestibol primo: indi, tra un nero
Sasso ed un altro, ecco che viene a tormo
Dall'ombra tetra un raggio. Esso venìa
Da un'aula onde gran suon di voci uscia.

70 Carpone allor mi strascinai sul suolo
Per veder che mai gente là si fosse.
Miracol fu s'io non morii di duolo
Vedendo ciò che vidi! Anche ora rosse
Ho io le gote in ricordarmen solo.
L'aula era vasta e lungi assai rimosse
L'alte pareti viscide e scoscese,
E tre lampade in mezzo eran sospese.

71. E ventiquattro attorno vi sedeano
Non so se mostri o dèmoni o stregoni.
Orridi ceffi e gobbe alte si aveano,
Gambe sciancate e man con forti unghioni.
Con atti laidi e scede alto rideano,
Usando motti osceni e rei sermoni,
E bevean d'un licor fumoso e forte
A un doglio attinto là presso alle porte.

72. Ma Gosa là non era. Ed ecco, intanto
Ch'io la cercava con piangente core,
Uscir da un nascondiglio e trarsi accanto
Ebbra una donna un uomo. Era, oh dolore!
Oh trista sorte mia degna di pianto!
Oh mal sprecato tempo del mio amore!
Era, o straniero, era la donna mia
Quella che alla mia vista s'offerìa!

73. Io non so dir ciò ch'ebbi allora in core,
Sì gran tumulto di pensier la mente
M'assalse nel mio sùbito furore;
So che là mi tenn' io tristo e fremente
Mordendomi le man nel mio dolore;
E Gosa intanto con bocca ridente,
Oh vituperio! tutti salutava
E una sua danza poscia incominciava.

74. Stavasi l'uom che là tratta l'avea,
Con una sferza nella destra mano.
Perchè, se alcuno errore ella mai fea
Danzando, egli crudele e disumano
Sì la sferzava che sangue traea;
Sangue traea da quel corpo sovrano,
Candido come neve anche non tocca,
Ed ella intanto lo baciava in bocca.

75. Reiterava il crudo i colpi fieri
Quand'ella errava nella danza oscena,
Perch'ella più il baciava e volentieri
La tresca riprendea. Come fu piena
La trista voglia, d'avidi sparvieri,
Cui gran desìo precipitando mena,
Gittârsi in guisa i manigoldi a quella
Per ciò che dir non oso in mia favella.

76. Un velo allor la vista mi toglica,
Perdetti i sensi nè pria mi riscossi
Ch'io non vedessi la mia donna rea
Starsi in braccio a colui. Gli altri percossi
Parean da morte, chè tutti vincea
Il vino onde ciascun dentro irrigossi:
Dormìan di qua di là sul suol distesi,
Russavan forte da stanchezza offesi.

77. Ed io che il grande amor sentii converso
Subitamente in un odio implacato,
Sulla rea coppia mi gittai riverso
Con un pugnale in mano alto levato.
Gosa sfuggì di sotto; io quel perverso
Con le forti mie mani ebbi avvinghiato.
Stretti sul suolo insiem, le carni a brani
Ci strappavam co' morsi come cani.

78. Ma rilevarsi egli potè d'un tratto,
Sè liberando dall'orrenda stretta.
Con un pugnale allor ch'egli ebbe tratto,
Su me gettossi e presa avrìa vendetta,
Se questo stesso can che di soppiatto
Era con me venuto, alla distretta
Via non mi avesse tolto. Ei l'afferrava
Per le vesti di dietro e l'arrestava.

79. Nell'atto l'arrestava in che volea
Piantarmi in core il ferro suo sottile.
Al morso repentino ei si volgea,
Perch'io, tempo acquistando, entro a quel vile
Petto la lama mia tutta figgea.
Cadde riverso ad estinto simìle,
Chè quella fronte, minacciosa in pria,
Di livido pallor si ricoprìa.

80. A Gosa io venni che trista e tremante
Là, sull'umido suolo accovacciata,
In pianto si scioglieva. Ella davante
Mi si gittò a man giunte e disperata.
Io nulla dissi, ma pel crine errante
Forte la presi. Come fuor cacciata
Traendo l'ebbi dall'infame speco,
Del vento sul destrier l'addussi meco.

81. Io delle nubi sul destrier balzai
E l'altro, con la rea sul dorso avvinta,
Trassimi dietro. I varchi superai
Della foresta, ed era dal sol vinta
La notte nera co' suoi nembi omai,
Quando del mio castel toccai la cinta.
Scesi, e Gosa quel dì chiusa ritenni
E a forza il mio furor dentro contenni

82. E benchè l'ira mi spingesse forte,
Io non la uccisi, ma volli tal pena
Darle che maggior fosse della morte.
E pria la casa, già d'amici piena,
Disgombrai tutta e chiusine le porte.
Servi e paggi cacciai. Alla catena
Posi il vecchio in che Gosa confidava;
Con quattro paggi soli io mi restava.

83. E un fabbro intanto m'apprestò la gabbia
In che Gosa vedesti imprigionata.
Da me intanto, premendo in cor la rabbia,
Sola una voce non le fu parlata.
Benchè, chiamando ad alta voce, m'abbia
Pregato di perdon, non ascoltata
La pena ebbe da me. Di pietra il core
Aveami fatto il mio tradito onore.

84. Io veramente non le volsi un detto
Dall'ora in che sì rea per me fu vista.
Ogni dì, son tre gli anni, io nel cospetto
Di lei venendo, il dolor che m'attrista,
In sospir lunghi caccio fuor dal petto.
Così nell'onta mia pasco la vista,
E lei mirando, tanto cara un giorno,
Lento nel dolor mio consumo il giorno.

85. E questo can che fedel mi seguìa
E mi fe' salvo nella notte orrenda,
Onoro più di lei che mi tradìa.
Però vedesti com' ella si prenda
Quel cibo sol che il cane non desìa.
Ella così, fin che vivrassi, ammenda
Farà del suo misfatto. Agli occhi miei
Più del cane è spregevole colei.

86. Ma il traditor chi fosse, or chiederai;
Tu chiederai, stranier, chi fosse il tristo!
Ecco! una sera, come i caldi rai
Raccogliere all'occaso il sol fu visto,
Dopo la cena nel giardin calai
Mesto e pensoso. Io non me n'era avvisto,
Ma uno stral che caduto erami al piede,
Raccolse un paggio e tremando mel diede.

87. A quello stral, da ignota man scagliato
Là tra le piante folte del giardino,
Di pergamena un foglio era legato
Scritto in cifra minuta. Al vespertino
Lume a stento quel foglio interpretato,
Così diceva in sermon saracino:
« Dilcasto, il ferro tuo discese invano;
Trema però del poter mio sovrano.

88. « L'arte possente degl' incanti miei
Salvo mi fe' da' colpi tuoi gagliardi.
Fa senno! Al primo scontro s'io perdei,
Bene farai se tu da me ti guardi.
Suoi nemici a punir malvagi e rei,
Candarvo il mago mai non corse tardi.
Bada! nel dì che più sicuro stai,
Di me segnata vittima cadrai ». —

89. E seguitava con ischerno e oltraggio
Cose a dire onde ancor m'arrosso in fronte.
Dicea poi che, partito dal selvaggio
Loco, era asceso a ben diverso monte;
Ch'ei, le donne a sedurre, accorto e saggio
Tutti gl'incanti e l'arti aveasi pronte,
Ed or la figlia d'un gran re beato
D'amore il fea che agli altri era negato.

90\. Così diceva il foglio maledetto
Che, del dardo alla punta infisso, venne.
Io di Candarvo poi, per un valletto,
Il loco indagar feci in che si tenne,
E seppi che un demonio avea costretto
A portarlo, con l'ali senza penne.
Là nel castel del sire di Coggindà
Sotto la stanza della bella Zinda.

91\. Anche saper dêi tu che la donzella
Il tristo mago nell'amor suo trasse
Con l'arti di magìa. Sotto la cella
Ov'essa dorme, a volte lunghe e basse
È un'altra stanza tutta oscura. In quella
Con due suoi figli il maledetto stasse.
Da lui, da Zinda i figli ambo son nati,
Di tristo amor rampolli abbominati.

92\. Orrido egli è. Sciancato di persona,
Storto de' piedi e gobbo al petto e al dorso.
Come sega che stride, ingrata suona
L'esil sua voce ed egli ha viso d'orso.
Eppure ad uomo tal sè stessa dona
Zinda la bella, e perchè tronco il corso
Di suo sollazzo non le sia più mai,
A sciôr pone l'enigma che tu sai.

93\. Pone l'enigma a chi d'amor la chiede,
Certa che niuno mai l'intenda o sciolga.
Così libera resta, e morte fiede
L'ardito amante che a tentar si volga.
Al tristo mago ell'avvinse la fede,
Presa agl'incanti di colui. Ma tolga,
Deh! tolga Iddio che tu disveli a lei
Di Gosa e di Dilcasto i casi rei!

94\. Che s'io narraili a te, sfogo del core
Questo si fu dopo tanto silenzio.
Tu se' il primo, o stranier, che il mio dolore
Udit' abbia. Or sai tu di quale assenzio
Ebb'io tutto a gustar l'agro sapore.
Ma niun altro il saprà, ch'io te sentenzio
A morte e tu morrai nè v'ha difesa,
S'anche il mio sentenziar forte ti pesa.

95. Io non so chi tu sii, nè saper curo,
Nè so come fin qui ti penetrasti.
Ma chïunque tu sii, al passo duro
Del morir ti prepara. Ecco! tu osasti
Cercar dell'esser mio l'enigma oscuro.
Tu l'hai! Tu gli occhi tuoi anche levasti
In fino a Zinda e per colei d'amore,
Stolto! ti struggi e stemperi nel core!

96. Ma meglio è assai che tu all'istante muoia
Anzi che lei veder sì trista e rea!
Il tuo morir tu rècati a gran gioia,
Se amore del cor tuo signor si fea.
L'ignorano le donne, e sol per foia
Dilettansi dell'uom. Di ciò si bea
L'anima lor soltanto abbominosa;
Quegli 'l sa che impalmò la bella Gosa! —

97. Qui tacque e si levò selvaggio e fiero
E uscì per una porta che si chiuse.
Io là restai smarrito del pensiero,
Tanto il suo dir la mente mi confuse.
La vista sola rischiarava un cero
Che poi si spense. L'ombre circonfuse
Mi dièr sgomento; io la morte attendea
E il cor nel petto forte mi battea.

Note.

(1) Il Kashghar, provincia orientale dell'Iran.

(2) Il Khogend, provincia orientale dell'Iran.

(3) Esseri maligni della schiera d'Ahrimane, che è il genio del male secondo i Persiani. Vedi l'Appendice alla fine del romanzo.

(4) Antico re dell'epopea persiana.

(5) Gli spiriti, i geni, i Devi, che un giorno, secondo l'epopea persiana fabbricavano sontuosi palazzi al re Gemshid. Vedi il *Libro dei Re*, vol. I.

CANTO UNDECIMO.

1. Se avessi avuto l'incantato anello,
   Scampo di là trovato avrei ben io;
   Ma caduto di bocca erami quello
   Della infelice allo spettacol rio,
   Nè fu da me raccolto. Or, per riavello,
   Levomi e vado attorno e cerco e spio.
   Dell'altra sala la porta trovai,
   Ma di smuoverla e aprirla invan tentai.

2. Per ch'io d'ogni speranza abbandonato
   Lasciaimi al suol cader forte piangendo.
   Tarda è la notte omai, quand'ecco a lato
   Un lieve mormorìo di detti intendo.
   Cerca a man destra, e come avrai cercato,
   Una voce dicea, lieve spingendo
   Un piccolo usciolin dischiuso avrai.
   Scendi! Se cerchi scampo, ecco tu l'hai! —

3. Rabbrividii di quella voce al suono
   E sudor freddo mi bagnò la fronte.
   Mai non sepp'io chi mi parlò. Fu buono
   Spirto o maligno, o alcun de' servi? Conte
   Non ebbi allora queste cose e sono
   Ignaro ancor donde venisser pronte.
   Però, qual mi fu detto, ivi, a man dritta,
   Cercai e spinsi; ed ecco che diritta-

4. mente si smosse un picciolo mattone
   Qual se una molla di sotto il movesse.
   Nel vano angusto mi calai carpone
   E scesi al buio sin che per le fesse
   Tavole d'una porta visïone
   Ebbi di luce che dentro si messe.
   Corsi allora; a una porta mi trovai
   E quella spinsi e la soglia varcai.

5. Là, del giardino nel più folto bosco,
Er' io, quando su in ciel l'alba era appena.
Per un sentiero di grand'ombre fosco
Cacciaimi allora per uscir di pena,
Quando una voce ch' io ben riconosco,
Tolsemi a un tratto dell'andar la lena.
Fuggito egli è! diceasi. Olà! del vento
Il destrier mi si appresti! — E in un momento

6. Stormir tutta sentii l'arida fronda
All' impeto di tal che via volava.
Era Dilcasto; ed io, nella profonda
Selva nascosto, tacendo tremava.
Come il fragor cessò, presi la sponda
D'un rivoletto e quello mi guidava
Fin là d'onde vid' io che spalancata
Era la porta e da nessun guardata.

7. Chè Dilcasto, credendomi fuggito.
Non la rinchiuse e via di là si tolse;
Perch' io, d'un salto dal recinto uscito,
Balzai là 've più densa mi raccolse
L'ampia foresta in che il giardino è sito.
Pensa tu allor se a correre si volse
Quest' infelice per burroni e sassi.
Per erte e forre e perigliosi passi!

8. Corsi tutto quel giorno infino a sera
Quando d'un tratto si fe' l'aria bruna.
Sedetti allor sovra una zolla, ed era
Pungente il freddo. La fame importuna
Di dentro mi rodea, ma più la fiera
Paura mi cacciava, e della luna
Temeva il raggio non mi discoprisse
Quando a passar di là qualcun venisse.

9. E veramente a udire io non tardai
Lo scalpitar d'un rapido destriero.
Era Dilcasto. Sotto mi appiattai
Ad un cespuglio lungi dal sentiero.
Adombrossi il cavallo, ed io pensai
D'esser presso a morir. Ma il cavaliero
Il collo gli palpando l'acquetava
E fiero e mesto in un gli favellava.

10. Che temi tu, Scirdillo? O ti rincresce
La mia vergogna? Ma fa cor! Dimani
Col tuo compagno, come l'alba cresce,
Il fellon cercherò. Da queste mani
Davver, davver che vivo egli non esce!
Io vo' che tutto il scerpano i miei cani. —
Così egli andava, e il core io mi sentìa
Mancar nel petto e la lena fuggìa.

11. Intesi che tornava al suo castello,
Per ch'io tutto del cor mi rinfrancai.
Passando allor da questo monte a quello,
Tutta la notte fuggendo tremai.
Ma quando allo spuntar del sol novello
Ebbe ornamento il ciel dai biondi rai,
Sapendo ch'egli a vol sarìa tornato,
Ratto dagli occhi suoi m'ebbi involato.

12. Chè ove il sentier fra due roccie s'impietra,
Un albero su cui lunga era volta
Di secoli durata, ergeasi all'etra.
Cupo il rendea la fronda oscura e molta,
Abbarbicato alla sporgente pietra;
Ma l'ampio fusto una caverna accolta
Avea nel grembo, e quella, vasta e ingente,
Un uom bastava a ricovrar temente.

13. Nel vasto buco mi cacciai, nè lunga
Ora passò che di cavallo intesi,
Cui spron mordente di gran furia punga,
Lo scalpitar pei lochi erti e scoscesi.
Ecco che viene! Pria che sotto ei giunga
A' rami della pianta in giù protesi,
Vidi ch'era Dilcasto il cavaliero,
Precipitoso al rapido sentiero.

14. Delle nubi il destriero ei cavalcava,
Veloce come nembo all'aer disciolto.
Denso vapor dalle nari sbuffava,
E in quel vapor tutto vedeasi avvolto
Il torbido destrier. Tuono sembrava,
Nel sen d'erranti nuvole raccolto,
Il romor cupo ch'egli fea balzando,
Rompendo sassi e rami e scalpitando.

15. Dilcasto non mi vide e passò ratto
Sotto alla pianta ov'io mi stava allora,
Perch'io, come lontano ei si fu tratto,
Al tristo loco mio non fèi dimora.
Balzando al suolo, per un lungo tratto
Altra via seguitai, nè il sole ancora
Del cielo al medio punto era montato
Quando giunsi nel mezzo a un verde prato.

16. L'erba ch'era verdissima e fiorita,
Dal sol meridïano è illuminata;
Molti frassini e quercie la romita
Pianura tutta intorno han circondata;
Ma là 'vo sotto agli alberi l'uscita
Per andar oltre vedesi segnata,
Esce dal sasso una fontana alpestre
Il loco ad abbellire aspro e silvestre.

17. E presso al fonte una pietra dicea
Che di là per Coggiuda era la via.
Me fortunato! io dissi, ma la rea
Fame di dentro rodermi sentìa.
Cercai la selva, ma non fraghe avea,
Non pomi o galle sui rami nutrìa.
Vinto allor dalla fame e dal cammino,
Là presso il fonte caddi giù supino.

18. E là restai quasi di sensi privo
Fin che voci sentii sommesse accanto.
Morto è costui! diceasi, ed io che vivo
Pur mi sentìa ben che languente e affranto,
Apersi gli occhi e dissi: Ah! s'io pur vivo,
La vita mia voi confortate alquanto!
D'un tapin che scampò da morte a stento,
Pietà v'insegni il flebile lamento! —

19. Eran quattro garzoni, e da lor vesti
Si vedea che alla villa eran cresciuti.
Ruvidi e grossi agli atti, ma fùr presti
A rilevarmi solleciti e muti.
Trasse un d'essi un orciuolo e con onesti
Prieghi invitommi a ber: Se Dio t'aiuti,
Bevi di questo vin che ti conforta!
Il male ei scaccia e il diavolo sel porta. —

20. Poi di ruvido pane e di salate
Carni mi feron copia ond'io rivissi.
Le facce lor di me meravigliate
E dolenti guardai, per ch'io lor dissi:
Il vostro cibo e il vin m'han ridonate
Le forze, o giovinetti. Ah! s'io v'afflissi
Col mio lamento, perdonate, o buoni,
E il ciel vi premii ed ogni ben vi doni!

21. Ma ditemi cortesi a qual mai parte
Vostro vïaggio è volto. Io sì verrei
Con voi, se pur dal mio non si diparte
Vostro intento o desìo, chè i casi rei
Che mi hanno afflitto (e tutti a parte a parte
Narrar lungo sarìa, nè cesserei)
M'astringono a cercar l'altrui difesa.
Dite esta voglia se è da voi contesa. —

22. Disse il maggior de' quattro: E tu verrai,
O pellegrin, con noi se ciò t'aggrada.
Noi tutti andiamo, poi che chiesto l'hai,
Verso Cogginda, e questa n'è la strada.
Gran festa è là, chè radunate omai
Vi son gran genti per veder se accada
Che di Levante un prence garzoncello
Sappia di Zinda sciôr l'indovinello.

23. Chè la bella fanciulla una dimanda
Difficil volge a chi la chiede in sposa.
Chi non sa dirle ciò ch'ella dimanda,
Hassi la morte, e lunga e dolorosa
Storia sarìa di quanti ella a nefanda
Morte invïò con sua dimanda ascosa.
Or venne un prence di Levante e dice
Ch'ei vincerà l'altera ingannatrice.

24. Andò la fama e dice ch'egli è bello,
Biondo, nel fior degli anni e saggio molto.
Di maestri dottissimi un drappello
Con libri e carte intorno a sè ha raccolto,
Perchè, qualunque sia l'indovinello,
Sempre il senso da lui ne resti colto,
E a dargli aita in la novella impresa
La dottrina di quelli è tutta intesa.

25. E noi v'andiam, bramosi del gradito
Spettacol che domani ci si appresta.
Già cade il sol, nè prima fia sparito
L'ultimo raggio suo che la foresta
Avrem varcata con andar spedito.
Dopo la selva è la città. La festa
Se tu brami veder, bel pellegrino,
Lèvati e nosco mèttiti in cammino. —

26. Pensa tu se dal loco ove sedea
Ratto levaimi all' impensata nuova!
Senza far motto ch' io pur là volea
Appo Zinda tentar l' incerta prova,
Senza dir che davvero io già sapea
Qual tristo vero il tristo enigma cova,
Con facil volto e giovanil coraggio
Dissi: E vosco sarò in questo vïaggio! —

27. Così partimmo e la foresta ombrosa,
Pria che cadesse il dì, noi valicammo.
Già la città vedeasi popolosa
Nella pianura, e questa ancor passammo.
Per una porta s'entra, e la festosa
Gente in che da ogni parte c' incontrammo.
Chiaro facea veder che a una gran festa
Pel nuovo giorno la città s'appresta.

28 Umile albergo ci accolse la sera
E fe' satolli una povera mensa.
L'alba salita in cielo anche non era
Che uscimmo, e per la via turba era immensa.
Andando insiem per mezzo a quella schiera,
Seco venimmo ad una piazza estensa.
Il palagio regale era nel mezzo
Co[illegible]ardini di fianco e da sezzo.

29. Ma dinanzi al palagio era un gran palco
Con due seggi dorati e rilucenti.
Occhio non splendè mai di nibbio o falco
Così come splendea per ori e argenti
La tenda che il copriva (1). Il regio scalco
Che molti seco avea schiavi e sergenti,
Iva attorno in faccende e comandando,
Or questo riprendendo, or quel lodando.

30. E vidi che fea porre a piè del trono
Un ceppo nero e una tagliente scure.
Ahi! fra me dissi, questi adunque sono
Di Zinda i premi! Le amorose cure,
I crudi affanni, non vènia o perdono
Ottengon da quel core. Oh! infide e dure
Alme di donne! maledetto sia
Chi sospirando il vostro amor desìa! —

31. Ed ecco che spuntava in Oriente
Il sol novello e il giorno era sereno.
Nella gran piazza la turba fremente
Le regie guardie a stento aveano in freno.
Del palagio regale incontanente
S'apre la porta e n'esce un vasto e pieno
Stuolo di cavalier con gonfaloni,
Fra liete grida, fra concenti e suoni.

32. E dietro a' cavalieri alto montata
Sovra un ginnetto candido qual neve,
Zinda ne vien da tutti salutata.
Ella il saluto di ciascun riceve
Con un sorriso, la fronte levata,
Ch'ella è superba molto e ognun le deve,
E ciò pur dice, servitù ed omaggio
Pel suo leggiadro e nobile visaggio.

33. Leggiadro invero e nobile pur anco,
Qual sole in ciel di viva splendidezza.
Io tremai tutto e in viso mi fei bianco
Ratto che vidi così gran bellezza.
Credo m'abbandonai qual corpo stanco,
Tanta alla mente mi sentii gravezza;
Pur rinfrancaimi ripensando in core
Che del fatal segreto er'io signore.

34. Sovra un destrier che balza impaziente,
Vien Lascardero nobile vegliardo.
Egli è il padre di Zinda e in rilucente
Manto s'avanza e leva alto lo sguardo.
Applaude a lui la radunata gente,
A risponder cortese ei non è tardo;
Ma dietro a lui, di giustizia ministro,
Il carnefice vien cupo e sinistro.

35. A' lor seggi ordinati e padre e figlia
Salgono allor, smontati da' cavalli.
Ciascun de' grandi il posto suo si piglia;
Tanti egli son che non si può contalli.
Per me' veder la gente si scompiglia,
Trema la terra e da solinghe valli
Ripete l'eco il suon di mille voci
E di tromba gli squilli aspri e feroci.

36. Come fu quiete per il vasto loco,
Ecco avanzarsi dall'opposta via
Sopra un cavallo rapido di fuoco
Un garzoncello cavaliere. Avìa
Gentile aspetto e parea che di poco
Gli anni venti passasse; e gli fiorìa
Del primo pel la guancia tenerella,
Leggiadro segno dell'età più bella.

37. E dietro gli venìa (gentil contrasto!)
Uno stuol di dottissimi pedanti.
Montati eran sovr'asini ed un vasto
Carniere avea ciascun, pieno di tanti
Volumi e cartapecore che il basto
Male regger potean gli asini ansanti.
Raccolto era là dentro e ricucito
Il saper più sottile e più squisito.

38. Uno era grasso e nano ed un parea
Lungo fantasma che di notte gira.
Altri ruvido il crine ed irto avea
Qual setola di porco quando è in ira:
D'altri la testa lucida splendea,
Tutta pelata, al sol. Guarda ed ammira
La gente intanto que' nebbiosi volti,
E quei van taciturni e in sè raccolti.

39. Ma giunto era frattanto a piè del trono,
Smontato a terra, il giovin cavaliero.
Fatto un inchino ei cominciava: Io sono
Gigarduzzo, di te, re Lascardero,
Amico e servitor. Se chiaro il suono
Ti giunse mai del nome di Razmero,
Sappi, o signor, ch'io sono figlio a lui,
Unico erede in tutti i regni sui.

40. Razmero inclita sede have in Bucara,
Nobil città di studi assai fiorente.
Anche ei regge la terra di Casgara,
Anche prestangli omaggio obbediente
I prenci tutti e quei che rompe ed ara
Il suol felice che dall'Osso algente
Stendesi fino ai boschi e alla collina
Che con la terra del Sistàn (2) confina.

41. Io, di lui figlio, venni a questa corte
Disïoso di gloria che non pere.
So che qui è rischio orribile di morte,
Ma tanto ciò non può perch'io non spere.
Bramo, o signor, la tua figlia in consorte,
Ed ella mia sarà s'è in me potere.
Per conquistar la tua leggiadra Zinda,
Amor mi trasse in terra di Cogginda. —

42. Qui tacque Gigarduzzo e lo seguìa
Di trombe e di timballi alto un concento.
Re Lascardero allor, La figlia mia,
Disse, fia tua con mio contentamento.
Però tu sai, garzon, che darle in pria
Prova dêi chiara d'alto intendimento.
Se vinci tu, di Zinda avrai la mano,
Erede mio nel grado mio sovrano. —

43. Sorridendo gli disse il giovinetto:
Ben so, ben so qual ardua prova è posta,
Ma volentieri mi vi sottometto.
Zinda dimandi, ch'io farò risposta. —
E Zinda allor, con viso che il dispetto
Mostrava e l'ira non tenea nascosta,
Dimmi, disse, che fe' Dilcasto a Gosa,
Che fe' Gosa a Dilcasto, e son tua sposa. —

44. Lungo silenzio seguitò a quel detto
E il suol guatava Gigarduzzo intanto.
Levò alfin gli occhi con fidente aspetto
E poi, Cortesi siete voi di tanto,
Così a dir prese il dolce giovinetto,
Che a' miei maestri ricorrere alquanto
Io possa per aita! — E Zinda a lui:
Va, va, consulta li maestri tui. —

45. Cosa fu allor davvero inaspettatà,
Chè vennero tra lor pronti e feroci
A battaglia i maestri. Ecco, cercata
Hanno ogni carta e levano le voci;
Frugan per li volumi e squadernata
Tutta han la biblioteca e detti atroci
Avventansi fra lor, rabbiosi e matti
Quali giostrando insiem son cani e gatti.

46. Di Zinda in ricercar l'indovinello,
Altri guardava alla più antica istoria,
Altri d'oscure glosse si fea bello,
In confutarlo altri ponea sua gloria,
Altri dicea non esser visso quello
Dilcasto mai, nè aversene memoria.
A me intanto ridea di gioia il core,
Ch'io sol di quel segreto era signore.

47. Alfin, poi che accordarsi non poteano,
Con fieri aspetti e con tremende voci
L'un l'altro al capo i libri ei si traeano,
Pari a lupi affamati o a can feroci.
Per le barbe e le vesti si prendeano
E davansi gotate e colpi atroci.
Gigarduzzo, al veder tanta discordia,
Gridando invan chiedea misericordia.

48. E tornava dolente a piè del trono,
Tumultüando l'assemblea dintorno;
Pe' suoi maestri egli chiedea perdono,
Quando i sergenti ratto si levorno
E cessâr presto delle voci il suono.
Con colpi di lor sferze egli scacciorno
Via dalla piazza li maestri stolti
Ancor sbuffanti con accesi volti (3).

49 Come tornò quïete e fu silenzio,
Zinda parlò: Rispondi, o bel garzone,
Se no, della tua vita ecco io sentenzio. —
E quei rispose: Del mio mal cagione
Io sono, o bella, e dell'amaro assenzio
La tazza a me questa mia mano appone.
Ne' maestri fidai; nulla egli sanno,
E a morte certa qui gittato m'hanno.

50. Del tuo secreto qual mi domandasti,
Nulla so, tu però morte mi dona.
Pago morrò poichè gli occhi tuoi casti
Mirar potei e tua bella persona.
Ora, se mai d'amor forza provasti,
L'ardir che mi guidò, tu mi perdona.
Ricòrdati di me quand'io sia morto;
Ciò mi prometti, e mi sarà conforto. —

51. Tacque aspettando con fronte serena,
Non turbato, ma in sè calmo e sicuro.
Mormorava la gente in cruccio e pena
Contro il decreto dispietato e duro.
Il re stesso a fatica il pianto affrena
E perdonar vorrìa; ma vani furo
Il suo pianto e il pregar del popol mesto
E del garzone il viso dolce e onesto.

52. Perchè Ziuda rispose: È nostra legge
Che a morte vada chi fallìa la prova.
Ogni audace e superbo essa corregge,
Nè a costui che qui stassi, è ignota o nuova.
Provarsi ei non dovea. Male si regge
Chi rischio affronta che affrontar non giova.
S'appresti il ceppo adunque e morto sia
Chi in sua presunzïon soverchio ardìa. —

53. Io mi sentii serrare il core, e intanto,
Tacendo intorno il popol sbigottito,
Il carnefice trasse al ceppo accanto
Il garzoncel che fu soverchio ardito.
Ei si chinò, pregò, stilla di pianto
Non gli cascò dal ciglio inaridito.
Sul fatal ceppo il biondo capo ei mise,
E d'un colpo il carnefice il recise.

54. S'udiron pianti e fremiti e lamenti
E levavasi il popolo a tumulto:
Già partìa Ziuda fra le armate genti
Smorta nel viso al popolare insulto,
Quand'io, rompendo le turbe frementi,
Fino a lei corsi, ch'io non volli inulto
Restasse il sangue di quello e di tanti
Altri già uccisi sfortunati amanti.

55\. E a' piedi suoi gittandomi con grida
Il padre e lei distolsi dall'andare.
S'arrestò quella scellerata e infida
E me a' sergenti disse di scacciare.
Il popolo accorrea con urli e strida
E il loco si vedea tutto ingombrare.
Quietò a stento le turbe Lascardero,
Poi si rivolse a me torvo e severo:

56\. Che vuoi tu? chi sei tu? per qual cagione
Ci togli il passo ed ingombri la via? —
Perch'io gli dissi: Povero garzone
Tu vedi che gran cose in cor desìa.
Se in ciò ch'ei vuol, non scorgi offensïone,
Tu l'ammetti alla prova, e di lui sia
A quella di tant'altri egual la sorte,
Ov'ei fallisca, ed abbiasi la morte.

57\. Pure, io m'affido di scoprir l'arcano
Che addusse già tanti infelici a morte.
Però, senza timor, venni, e il sovrano
Favor tuo chieggo, o re. Tentar la sorte
È impresa bella nè si tenta invano
Da quei che ha senno ed alma ardita e forte.
Sii propizio, o signore, e tu la prova
Concedi a me, donna leggiadra e nuova. —

58\. Così diss'io pregando, e mormorava
Compiangendomi il popolo raccolto.
Anche il re con pietà mi sogguardava,
Ch'er'io fanciullo e di leggiadro volto.
Per ch'egli disse: Con qual mente prava
Ti poni tu a tal rischio? Oh! tu se' stolto!
Lascia la prova perigliosa; assai
T'ammaestran degli altri e i mali e i guai. —

59\. Ma perch'io più dicea che di me stesso
Venìa sicuro e la prova chiedea,
Pregò il padre la figlia che concesso
A me pur fosse ciò ch'io pur volea.
Sfogando allora il furor suo represso,
Zinda gridò che darsi non potea
La prova a tal che misero ed abietto
Venìa da' campi e avea plebeio aspetto.

60. Alla risposta disdegnosa e trista
Fremè la gente in guisa d'uragano.
Un vecchio allora venerando in vista
Appresentossi al nobile sovrano.
Er'ei tra i savi là raccolti e Ormista
Nome avea, saggio molto e dotto e umano.
Nel consiglio regale ogni suo detto
Sempre ascoltava il re con gran rispetto.

61. Ei disse allora: Levasi a tumulto
La gente, o re, se tu non dài la prova.
E tu, Zinda, t'affida. Al vero occulto
Mai non sarà che il vel costui rimuova.
Però sicura sei, nè il grave insulto
Soffrirai tu ch'egli t'impalmi. Nuova
Legge però sarìa che ad uom ch'è nato
In loco umìl, fosse il tentar negato.

62. Ei perderà, t'accerta. E se ti pesa,
O re, di darlo a morte ch'egli affronta,
Lascialo andar, chè non è bella impresa
Sparger sangue plebeo; ciò sarebbe onta.
Così ti applaude il popolo, nè offesa
Tu rechi al ciel se l'ira tua si smonta
Perdonando a chi abietto garzoncello
Sognò gran cose in suo meschin cervello. —

63. Acclamava la gente e il re fea cenno
Che al loco suo ciascun si ritornasse.
Il core a me ridea che ognun di senno
Vuota la mente mia tanto estimasse
Da voler morte senza frutto. Ei fènno
Suonar le trombe, e pria che ognun posasse,
Alta già sul suo trono si vedea
La bella Zinda, e silenzio si fea.

64. Rossa allora nel volto e disdegnosa
Levossi a dire e balbettava intanto,
Fosse per tema o per rabbia nascosa:
Poichè, straniero, disïasti il vanto
Ch'io da me stessa mi ti offrissi sposa,
Pago sii dunque! Dimmi tu soltanto
Che fe' Gosa a Dilcasto e, per converso,
Che fe' a Gosa colui tristo e perverso. —

65. Tal silenzio si fe' che d'un volante
Insetto avresti udito anche il ronzìo.
Franco di lingua e del cor non tremante,
Alla donna superba allor diss' io:
Zinda, concesso all' infelice amante
Che di sua audacia or or pagava il fio,
Concesso fu d'aver maestri seco;
Or tu più cruda non mostrarti meco.

66. Ma soffri ch' io ti mormori all'orecchio
Una preghiera mia sincera e umile.
Sciorrò l'enigma e già mi v'apparecchio,
Ma pria vo' dirti un motto mio sottile. —
Così pregai, dolendomi parecchio
Di svelar la sua colpa e l'amor vile.
Bella era tanto! io l'amava d'amore
E pietà n'ebbi sino in fondo al core.

67. Che vuoi tu dirmi? fiera ella rispose.
Lungi da me, villan! — Ma il nobil sire
Tosto cessò le parole oltraggiose
E disse: Lascia dir ciò ch'ei vuol dire. —
Allora m'accostai. Zinda depose
L'ira alcun poco e si chinò ad udire,
Per ch' io, tremante nel grave momento,
Fêi questi detti con molt'ansia e stento:

68. Zinda, ch' io so l'arcano tuo, tu intendi,
Ma nol dirò, se mi prometti amore.
Io t'amo, e tu non vedi e non comprendi
Di quest'anima mia l' intenso ardore.
Ma se mi sprezzi, invan, sappi, contendi,
Chè l'amor mio si volterà in furore;
E sarà allora ch' io di tanti e tanti
Pigli vendetta sventurati amanti. —

69. Così diss' io. Ma quella come un angue
Cui calpesti alla coda il passeggiero,
Alto gridò con ira: Or or col sangue
L'ardir tuo pagherai, villan straniero!
Io so cotesto, e il vero in ciò non langue,
Che falso tu se' in tutto e menzognero.
Va, ch' io m'arrosso per vergogna assai
Pensando che d'amor richiesta m'hai! —

70. Stavan gli astanti già del cor sospesi,
Quand'io mi trassi indietro e alto gridai
Sì che i miei detti fûr da tutti intesi
Dai vicini e da quei ch'eran sezzai:
L'enigma oscuro onde fûr tanti offesi.
È questo, o Zinda! tu l'odi se il sai!
Ebber sventura e duol Dilcasto e Gosa,
Ma tu, o bella, ne godi in parte ascosa. —

71. Smorta si fece e svenne e cascò indietro
Zinda all'udir le mie parole estreme.
Tutti levansi allora. Io non m'arretro
Dinanzi a ogni più tristo che mi preme.
Corron le ancelle a Zinda. Io tanto impetro
Che mi sia dato favellar. E freme
La turba intanto, ma re Lascardero
Seda il tumulto e dice aspro e severo:

72. Fermisi ognuno e torni al loco suo,
E lo stranier che volle dir, palesi! —
Poscia, negli occhi miei fissando i duo
Suoi che splendean come carboni accesi,
Disse: Garzon, se hai caro il viver tuo,
Le tue parole che non bene intesi,
Apertamente mi ripeti. Nulla
Soffrir poss'io che tocchi esta fanciulla! —

73. Ed io che avea nel cor molt'ira accolta
Per la repulsa della donna altera,
Con impavido core e lingua sciolta
Là in mezzo raccontai l'istoria vera.
Narrai di Gosa la perfidia molta
E di Dilcasto la vendetta fiera,
E dissi ch'io medesmo visto avea
La pena della donna infame e rea.

74. E come vidi che compunti e muti
Stavansi tutti al narrar mio pietoso,
Dissi: Poichè a tal punto siam venuti
Di dire e udir ciò ch'è più doloroso,
Sappia ciascun di voi, e Iddio m'aiuti
Il vero a dimostrar ch'è a voi nascoso,
Che Zinda vostra godesi l'amore
Di chi Dilcasto tradì nell'onore.

75\. Io dico e affermo che questa donzella
Cardarvo il mago nell'amor suo trasse
Con l'arti di magìa. Sotto la cella
Ov'essa dorme, a volte lunghe e basse
È un'altra stanza tutta oscura. In quella
Con due suoi figli il maledetto stasse.
Da lui, da Zinda i figli ambo son nati,
Di tristo amor rampolli abbominati.

76\. L'orribile secreto io non volea
Disvelar, chè pietà pungeami il core.
Io però la tua figlia richiedea
D'alcun senso d'amor, nobil signore.
Ma perchè fiera ella ripulsa fea
D'un povero garzone al casto amore,
Con la vergogna sua volli la sorte
Di tanti vendicar ch'ella diè a morte. —

77\. Seguiro i detti miei grida furenti
E tal già minacciavami col ferro,
Perch'io gridai: La prova almen si tenti,
Veggasi pria se dico il vero od erro! —
Traggo il pugnale intanto e gli accorrenti
Da me respingo e alcuno urtando atterro,
Quando, a un cenno del re, fui posto in ceppi
E in carcer messo perchè troppo io seppi.

78\. Laggiù, nel buio carcere travolto,
Ebbi spazio a dolermi ed a pentire.
Ecco! dicea, qual frutto hai tu raccolto,
Daro meschin, di tuo soverchio ardire!
Eri nato alla villa, e insano e stolto
In alto presumesti di salire;
Donna regale t'augurasti in moglie,
Ed ecco un duro carcere t'accoglie! —

79\. E mi dolea che senza pena forse
Colei restava sì malvagia e rea.
Questo il pensier che più mi afflisse e morse
Pel qual più tristi i giorni miei traea.
Nè il dimandarne punto mi soccorse
Il carcerier che il cibo m'adducea.
Barbarica favella egli parlava
E forse contro a me Dio bestemmiava

80. Così un mese passò, ch'io numerai
I giorni suoi da un picciolo pertugio,
Quando, compagno a me di stenti e guai,
Discese un giovinetto a quel rifugio.
Io non vo' dirti se tosto l'amai!
L'amai, perchè in amar non pone indugio
Chi, dagli uomini tutti abbandonato,
Di sua sventura un sozio ha ritrovato.

81. Egli era un garzoncel magro e sottile
Con occhi bruni e più che fuoco ardenti.
Di cera il suo color, la voce esìle,
Lunghi, affilati e bianchissimi i denti.
Rozzo parve a principio, ma gentile
Mostrossi poi negli atti e negli accenti.
Errore giovanil tratto l'avea
Al carcer buio là dov'io gemea.

82. Avea nome Farruco e raccontommi
Di Zinda la vergogna ed il supplizio.
Pensa tu se cotesto consolommi,
S'io n'ebbi gaudio vero e non fittizio!
Disse che poi che al carcere mandommi,
Re Lascardero istituì giudizio
Di magi e prenci e di gran dotti, il vero
Esaminando rigido e severo.

83. Ch'ei non potea soffrir che vilipesa
Fosse così la figlia sua diletta,
Nè tollerar volea l'acerba offesa
Ch'ebbe dinanzi alla sua corte eletta;
Sì che, sperando che innocente e illesa
Uscisse dalla insidiosa stretta,
Volle che apertamente si mostrasse
Quanto la lingua mia parlando errasse.

84. Col re che forte sospirava, insieme
Vengono i savi di Zinda alla stanza.
Cercan per tutto ed ecco che alcun preme
Là sotto il letto con molta esitanza.
Cede il palco e cedendo stride e geme,
E gli altri allora accorron con instanza.
È dischiusa una botola e una scala
Mostrasi che discende in altra sala.

85. Primo si affaccia e primo vi discende,
Pieno d'affanno, prence Lascardero.
Ahi! quale angoscia l'anima gli prende
Quando s'avvede ch'io gli dissi il vero!
Intanto, un grido soffocato intende
E vede un uom che accorre in atto fiero,
Una zagaglia barbara impugnando,
Gridando forte e forte minacciando.

86. Ma s'arrestò quando là nel cospetto
Del re trovossi e innanzi a prenci e savi,
E volse l'arma per ferirsi al petto,
Chè perduto si vide. Allora in gravi
Catene al piè, alle man legato e stretto
E custodito sotto cento chiavi,
Ad aspettar la morte fu mandato
In carcer tetro co' due figli a lato.

87. E poichè fu trovato esser pur vera
L'accusa mia che parve rea menzogna,
Fecero i savi una sentenza fiera
Per vendicar del prence la vergogna.
Il mago, d'ogni duol cagion primiera,
Il reo Candarvo, posto fu alla gogna
Là nella piazza per giorni parecchi,
Tagliato il naso e la lingua e gli orecchi.

88. Ma della figlia, benchè trista e rea,
Dar non volle sentenza il gran consesso:
Di lei la sorte al padre rimettea
Dicendo che a lui solo era permesso
Di giudicarla come gli piacea.
Ma Lascardero non piegossi. Ei stesso
La sentenza dettò che la dannava
E in morte al drudo suo l'accompagnava.

89. Però, come trascorsi dì sessanta
Furon da quel della mortale accusa,
Radunossi la corte tutta quanta
E al carcere la porta fu dischiusa.
Re Lascardero di bruno s'ammanta,
La mesta faccia ha di pallor suffusa,
Ma, del piè fermo e più del cor, discende
Là nella piazza ove il popolo attende.

90. Mesto e compunto il popolo v'attende,
Ma pur voglioso, come sempre suole,
Chè gran diletto dalla vista prende
Di cosa ond'altri più s'affligge e duole.
Radunata la corte, ecco discende,
Illuminata da un raggio di sole
Che allor si sciolse dalle tetre nubi,
La donna rea d'illeciti connubi.

91. Volse altrove lo sguardo il padre afflitto
E fra tanti più d'un pianger fu scorto.
Ed ecco intanto, a côr del suo delitto
Il tardo frutto, scapigliato e smorto,
Sovra un carro avanzar verso un confitto
Palo nel suol che avea un capestro attorto,
Il reo Candarvo cui non porse aita
La magic'arte per salvar la vita.

92. E seco avea piangenti e stretti al seno
Gli abbominati figli del peccato.
Allor la gente non si tenne a freno,
Ma diè in un alto grido disperato:
Perdona, o sire, agli innocenti almeno;
Pentir non ti dovrai se hai perdonato.
Quelli punisci onde tanto t'increbbe,
Ma salva chi al fallir parte non ebbe! —

93. Così gridava il popolo compunto,
E l'innocente età fu risparmiata.
Allor, poi che l'istante era omai giunto
In che dovea la colpa essere espiata,
Fra pianti e grida il padre fu disgiunto
Dalla sua prole e Zinda collocata
In parte fu donde del reo consorte
Mirar dovea la scellerata morte.

94. I manigoldi rapidi il capestro
Al collo gli gittâr, poi traean suso.
Tanto fu il colpo repentino e destro,
Ch'ei non s'accorse e d'alto guardò in giuso.
Ma guardò poco, chè l'abil maestro
De' manigoldi tosto gli ebbe chiuso
Al fiato il varco e fu spenta la vista
E partì l'alma abbominosa e trista.

95. Ma quando alla fanciulla si rivolse
Il carnefice crudo e disumano,
Lascardero, chè troppo gliene dolse,
Levossi in piè d'un moto subitano.
Con la morte nel cor di là si tolse,
Venne al palagio forsennato e insano;
Gittatosi a giacer sfatto e discinto,
Presto dal suo dolor fu oppresso e vinto.

96. Ch'ei si morì nella giornata. Intanto
Zinda fu tratta al ceppo ignominioso.
Sciolta e superba ella v'andò, nè pianto
Le bagnò il volto, nè il petto affannoso
Sospiro le agitò. Gli occhi soltanto
Volse un momento dell'amor suo ascoso
I figli a riguardar, ma poi si tenne
E porse il capo alla fatal bipenne.

97. Queste cose narrommi lungamente
E mi descrisse Farruco gentile.
Io giubilava in cor, chè veramente
Bella impresa mi parve e punto vile
Che vendicata fosse la dolente
Schiera di tanti ch'eran morti. Umile
Fu' io stromento della sorte in mano,
Ma s'ella oprò per me, non oprò invano.

98. Assai lune laggiù nel carcer tristo
Io passar vidi con Farruco intanto.
Se togli il carcerier, nessun fu visto
Che là scendesse a consolarci alquanto.
E quello ancora fu malvagio! Un misto
Pan d'orzo ci porgea di tanto in tanto
E col pan d'orzo un vasel d'acqua e andava
E nulla dicea a noi nè ci guardava.

99. Ma l'aria di quel loco umida e infetta
Danno fe' al debil corpo di Farruco.
Ad ogni sera una febbre sospetta
Con gran freddo l'assale. Allor m' induco
A dirne al carcerier, ma quei sospetta
D'alcun inganno e non ascolta. Un bruco,
Nudo sul suolo, il misero parea
Che i denti a' spessi brividi battea.

100. Nè molto andò che fatto pelle ed ossa
In braccio mi spirò quel poveretto.
Io lagrimando gli scavai la fossa
E dentro vel composi con affetto.
Il carcerier non l'anima commossa
Ebbe di tanto nè mi volse un detto
A dimandar di lui, ma scemò il pane
E scemò l'acqua tosto alla dimane.

101. Ed io rimasi abbandonato e solo
Là nell'oscuro carcere con quello
Sepolcro giù scavato a fior del suolo.
Piansi la notte e il dì quel tapinello
E lungamente disfogai 'l mio duolo.
Quetaimi alfine e il desolato ostello
Caro mi fu dopo l'acerbo fato
Di quel che in vita e in morte ebbi sì amato.

102. Poichè, la speme dell'uscir perduta,
Pensai che là sarei vissuto e morto,
Così, scordato il mondo, in quella muta
Aria viveva in compagnìa d'un morto.
Sola una cosa lieve era venuta
A darmi in quell'orror picciol conforto.
Me congiungeva ancora al mondo gramo
D'un arbor verdeggiante un picciol ramo.

103. Per un breve pertugio onde scendea
Scarsa la luce a me del nuovo giorno,
Muoversi al vento un ramoscel vedea
Tutto di foglie verdeggianti adorno.
Il sol co' raggi suoi più bello il fea,
Gli volavan talor gli augelli attorno,
E alcun talvolta sopra vi posava
E alla luce del sol lieto cantava.

104. Ed io con occhi lagrimosi ogn'alba
Stava a guardar quel ramoscel pendente,
Quando, nell'ora del mattino scialba,
Di luce si vestìa. Dentro alla mente,
Con un color di tenera ros'alba,
Con un color di gelsomin fiorente,
Placida la memoria e casta e bella
Mi rinascea dell'età mia novella.

105. Allor li dolci campi io ricordava,
Le valli e i monti e la natia foresta;
La libera mia vita io ricordava
Quando la voglia era semplice e onesta.
I vecchi genitori io ricordava,
E quest'anima mia si fea più mesta,
Pensando a lor che poveri ed afflitti
Viveano sconsolati e derelitti.

106. Ma breve assai durò quel mio conforto
Come ogni gaudio ch'uom quaggiù si tocca.
Un mattino (era il sole appena sorto)
Venne il custode. Con ridente bocca
Vede ch'io guardo a lui. Maligno e accorto
Allor mi guarda e questi detti scocca:
Daro, sì lieto non ti vidi io mai
Da che sei qui! Forte cagion tu n'hai! —

107. Ed io, che nulla sospettai, risposi:
Tu vedi (e gliel mostrai) quel verde ramo?
Da che a guardarlo ogni mattin mi posi,
Lieto son io di tanto e più non bramo.
Per esso alla mia mente i dilettosi
Campi e il natìo villaggio mi richiamo;
Quel verde ramoscel tienmi alla vita
Ancor congiunto ond'io già fêi partita.

108. Ogni mattin qui sto per tutte l'ore
A contemplar come l'agita il vento.
Così mi scordo il presente dolore,
Così s'allevia l'aspro mio tormento.
Oh! del fiammante sol dolce splendore.
Oh! limpido seren del firmamento,
Aure felici degli aperti colli,
Pensando a voi gli occhi ho di pianto molli! —

109. Nulla disse il custode e si partì
Forte scuotendo le congiunte chiavi.
La sera venne. Tramontato il dì.
Al sonno io chiusi gli occhi lenti e gravi.
Quando l'aurora in ciel si colorì,
Quest'occhi a consolar più non tornavi.
Povero ramo, che già sciolto e snello
Al vento ti movêi del dì novello!

110. Reciso avea l'uom perfido e scortese
Dal natìo tronco la fiorente rama.
Tetra malinconìa allor mi prese
Qual d'uom che nulla teme e nulla brama
E sa che tutte omai gli son contese
Le vie di confortar la vita grama (4).
Passàr molt'anni e molti, ma la storia
Io non ne dico, chè non n'ho memoria.

111. Lunghi ed uguali passaron quegli anni
E restò vuota questa mente mia.
Di nulla io mi rammento, e i molti affanni
Se vennero, il ricordo ne svanìa.
Anche la speme ebbe troncati i vanni,
Anche il timor non ebbe in me balìa,
Anche del morto amico io mi scordai
E inerte al mio destin m'abbandonai.

112. Ma un dì ch'io me ne stava accovacciato
Del carcer mio nella parte più oscura,
Ecco che un fiero colpo ha rintronato
L'aria all'intorno e fa tremar le mura.
Io voci ascolto e cozzar d'armi e lato
E vasto un ulular d'alta sciagura.
Apresi alfin del carcere la porta
Ed ecco un che mi afferra e via mi porta.

113. E veggo allora del real maniero
Infranta giù cader l'alta muraglia.
Gente armata è dintorno ed aspro e fiero
Assalto mena. Di ferrata maglia
Era coperto l'ignoto guerriero
Che via mi trasse in mezzo alla battaglia,
Nè il riconobbi allor. Ma come venne
Meco in parte sicura, il piè rattenne.

114. E disse: Daro, tu in me vedi quello
Infelice Dilcasto onde l'istoria
Già ti fu nota. Io seppi che al castello
Eri prigione e t'ebbi in mia memoria
Gran tempo assai, pensando ch'era bello
E del mio nome degno e della gloria
Ch'io ti rendessi alla libera vita,
Ma sempre la mia voglia ebbi impedita. —

115. Allor, qual chi da un sonno si ridesta
Lungo, grave e profondo, io 'l riguardai.
Di bianco crin coperta avea la testa,
Per ch'io pensoso a un tratto m'arrestai,
E vidi allor che bianca era pur questa
Mia chioma e questa barba; indi pensai
Ch'io vecchio usciva omai dalla prigione
Dov'era entrato tenero garzone.

116. E lagrimai pensando alla perduta
Mia giovinezza e alla tradita speme.
Confortommi Dilcasto: Sempre aiuta,
Anche se tarda, Iddio chi afflitto geme. —
Poi raccontò ch'essendo mo' venuta
Gente di Persia a quelle valli estreme,
Anch'ei con gli altri era disceso in guerra
Abbandonando la natìa sua terra.

117. Chè, poichè ben sapea ch'er'io prigione,
Appunto in guerra a liberarmi corse.
Grand'obbligo m'avea, chè quel fellone
Onde già Gosa a male oprar si torse,
Toccò per me suo degno guiderdone.
E perchè il core ansia per me gli morse,
Giurato avea che ove gli fosse dato,
Tosto m'avrebbe a libertà ridato.

118. Ed or volea ch'io ritornassi seco,
Chè vecchio egli era e vecchio er'io pur anco.
Vieni, diceva, ad abitar con meco,
Viviam gli estremi dì l'un l'altro al fianco.
Più non è la mia casa orrido speco,
Loco è gentil dove niun gaudio è manco.
Spento Candarvo, a quella ho perdonato,
Donna infelice, il tristo suo peccato. —

119. Perch'io risposi a lui: Detto hai, Dilcasto,
Che a liberarmi sùbito sei corso,
E tardavi tant'anni! Oh! se rimasto
Eri più a lungo, da' vermini morso
Tu mi trovavi nel carcere vasto! —
Abbassò gli occhi e forse ebbe rimorso,
Chè nulla disse, ma fe' un lieve riso
Arrossendo nel volto all'improvviso.

120. Allora io seguitai: Da che tu vuoi,
Verrò con teco ad abitar, Dilcasto. —
Andammo, ed ei sovr'un dei destrier suoi
Montar mi fece. Indietro era rimasto
Il rio castello di gran tratto, e noi
Andavam sempre per un ampio e vasto
Campo deserto, fin che in su la sera
Al varco fummo d'una selva nera.

121. Là dentro, in un pratel verde e fiorito,
Stemmo la notte al chiaro de le stelle.
Partimmo all'alba, e non era sparito
Quel giorno ancor, che fra le piante belle
Un palagio vedemmo alto e turrito.
Scura salìa la notte, e assai facelle
Splendere si vedean di tra i veroni
E s'udiva armonìa di canti e suoni.

122. Chè Dilcasto un corrier spedito avea
La sera innanzi a dir di nostro arrivo.
Perciò appunto il castello ora splendea
E da lungi s'udìa quel suon festivo.
Ecco intanto che rapido scendea
Incontro a noi per un sentier declivo,
Di gighe e di lïuti all'armonìa,
Di cavalieri eletta compagnìa.

123. Fersi allor le accoglienze e liete e oneste
E noi salimmo ov'erano le dame.
Là nella sala eran le mense preste,
Là sedea Gosa, già reietta e infame.
Allor mi riconobbi e pensai: Queste,
Queste son dunque le pareti grame
Che già suonar di gemiti d'affanno,
Che coperte vid'io di negro panno. —

124. E non visto gittai gli occhi su Gosa,
Dal capo al piè squadrandola furtivo.
Bianco era il crine e pallida e rugosa
La guancia sua, ma l'occhio era pur vivo.
Dal fondo dell'occhiaia cavernosa
Saettava ancor torbido e lascivo.
Guardommi anch'ella e s'incontraron gli occhi,
Poi si svïar come da folgor tocchi.

125. Stetti tre dì nell'ospital magione
Da Dileasto onorato e dagli amici.
Gosa mai non parlommi, ond'io ragiono
Ebbi al pensar che diversi e nemici
Fossero i pensier suoi per gran cagione,
Ch'io veduta l'avea negl' infelici
Giorni dell'onta sua, della vergogna,
Ed ella in me vedea la sua rampogna.

126. Non perdonan le femmine, e tu il sai,
A tal ch'è in testimonio a' lor magagne.
La terza sera ch'io là dimorai,
Quando buie eran tutte le campagne,
Andando pel giardin tale incontrai
Che accanto mi si fe'. Deh! t'accompagne
Iddio! mi disse. Questa via ti prendi,
Fuggi da morte, se il mio dir tu intendi! —

127. E perch'io dimandarlo anche volea,
Taci! soggiunse. A cena se tu andrai,
Attossicato nappo colmo fea
Per te Gosa malvagia, e tu morrai.
Fuggi, infelice! — e forte mi spingea,
Perch'io per un sentier m'incamminai
Qual mi condusse nella oscura selva.
La notte là fu' io qual trista belva.

128. E nei dì che seguir, per monti e valli
Attorno andai correndo alla ventura.
Qui m'addussero poi gl' incerti calli,
Io qui rimasi in questa selva oscura.
Tanti son gli anni omai che a numeralli
La mente mia non ha pensiero o cura.
Tranquillo er'io qui solo e abbandonato;
Da voi fu il viver mio prima turbato. —

129. Qui tacque Daro e si guardò dattorno
Gli occhi rotando torbidi e furenti.
Levossi allora e seco si levorno
Di Beramo gli armigeri non lenti,
Ma quei fuggì. Splendea su in cielo il corno
Della luna in sue fasi decrescenti;
A quel lume, gittarsi al gramo e tristo
Albergo suo da ognun Daro fu visto.

130. Là, sulla scala, egli gridò con voce
Alta di sdegno e di attoscata rabbia:
Oh! scellerati, la più cruda e atroce
Morte, voi dico! tutti colti v'abbia!
Qual è mal più terribile e feroce.
A voi s'apprenda qual maligna scabbia,
E questa pietra ch'io vi mando, sia
Il primo colpo che morte v'invìa! —

131. E una pietra scagliò, poi, seguitando,
Così dicea: Deh! potess' io con questa
Tutti i mortali sterminar, chè quando
Morti gli avessi, ne farei gran festa! —
E un'altra pietra fe' volar. Sforzando
Soverchio ei la scagliò sì che fu presta
La sua rovina. A capo in giù cadea
Dall'erta scala e il capo si rompea.

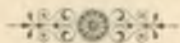
132. Corse Beramo e corsero i sergenti
E lui trovâr che morto là giacea.
Uscìa dal capo il sangue e le virenti
Erbe e le spine e i ciottoli tingea.
Immobil era e i bruni vestimenti
L'aria soltanto ad ora ad or movea,
Chè il dì s'avvicinava e annunzïando
La brezza lo venìa, fresca spirando.

Note.

(1) Immagine tolta dal fraseggiare epico persiano.

(2) Il Sistân o Segestân, celebre nell'epopea persiana per essere stato la patria di Rustem che n'è il maggior eroe

(3) Come è detto nella *Prefazione*, questo particolare dei dotti pedanti non si trova, ch' io sappia, in alcuna fonte orientale.

(4) Questa storia del ramo, del prigioniero e del custode fu udita da me raccontare dai contadini che abitano intorno al castello di Canossa, ora rovinato, sull'Enza tra Reggio e Parma. Vedi la *Prefazione*.

CANTO DODICESIMO.

1. Per l'aperta campagna or va pensoso
   Scirvero a cui due cure stanno in petto.
   Arde omai per Zerrina d'amoroso
   Fuoco e per Miro ha in seno uguale affetto.
   Ah! s'ei sapeva che d'insidïoso
   Nemico in mano senza alcun sospetto
   Venìa Zerrina, a dietro ei si voltava
   E, per ridarle libertà, volava!

2. Ma in Mirbello fidando traditore
   Che or giace morto nella valle oscura,
   E pensando che avrà gloria ed onore
   Se d'andarne appo Miro egli avrà cura,
   Con Gando a lato, fedel servitore,
   Ei cavalca per monte e per pianura:
   Vede campi e villaggi e prati e selve,
   D'uomini case e làtebre di belve.

3. E giunsero la sera ad una valle
   Tutta d'erbe foltissime vestita.
   I monti da tre lati con le spalle
   Difendonla dai venti, ed è l'uscita
   Da mezzogiorno. Tortüoso calle
   Segue nel mezzo un rio che la fiorita
   Erba mantiene sulle apriche sponde
   Col lieto umor delle sue limpid'onde.

4. Ma là 've il prato è spazïoso e aperto,
   Disceso forse un dì da qualche vetta,
   Sta un gran sasso quadrato, liscio ed erto.
   V'è sopra una capanna, e una scaletta,
   Scavata a stento nel fianco scoperto,
   Tortüosa vi sale. Ed è ristretta
   La corrente dal sasso che sovrasta
   Gorgoglia e spuma e a sè l'andar contrasta.

5. E giravi una ruota di mulino,
   Rapida, fitta d'assai pale intorno.
   Esce fragor da uno speco vicino
   Di macine che sempre vanno attorno.
   Illuminava il raggio vespertino
   Il pacifico loco e andava il giorno;
   E già, nel ciel seren, di luce bella
   Splendere si vedeva alcuna stella.

6. Disse Gando, e arrestava il palafreno:
   Scirvero, qui si vuol passar la notte! —
   Scirvero acconsentì. Così venièno
   A piè del sasso e dalle sponde rotte
   Del rio gridâr chiamando: All'aer sereno
   Son qui due vïandanti. Oh! pria che annotte,
   Voi del mulin pigliateci al coperto,
   Chiusa è la valle ed è il sentier deserto. —

7. Così dicean chiamando, et ecco un lume
   Chiaro dall'alto splendere del sasso,
   A cui voce seguì: Di qua dal fiume,
   Chïunque siate voi, recate il passo.
   Poi che resta del giorno alcun barlume,
   L'occhio vostro non fia del veder casso
   I gradini in cercar che vi fien scorta
   Su per la scala fino a questa porta. —

8. Ad una quercia avvinsero i destrieri
   Scirvero e Gando e presero le scale.
   Mai non vedemmo simili sentieri,
   Diceano, e qui mestier sarìa dell'ale. —
   Come fûr giunti co' passi leggieri
   De' gradi sdrucciolevoli al finale,
   Starsi vedean là sulla soglia un vecchio
   Che al lume con la man facea solecchio.

9. Al lume ch'ei reggea, pallido in viso
   Vedeasi e con gran ciglia irsute e dense;
   Sott'esse l'occhio, non ancor sorpriso
   D'alcuna nebbia, avea faville intense;
   Della barba il volume in due diviso
   Sul petto gli scendea. Tremule e offense
   Dall'età molta eran le membra tutte,
   Omai per veglia e per digiun rasciutte.

10. Primo ei parlò: Voi benvenuti a questa
Casa mia solitaria, o viandanti!
Raro addivien che per l'alta foresta
Alcun rechi fin qui suoi passi erranti.
S'entri, perchè la cena a voi sia presta
Ed io parli con vosco. Oh! son pur tanti
Gli anni ch'io penso a gloriosa impresa!
Ma l'aita d'ognun mi fu contesa.

11 Voi veniste in buon punto! — e barcollando
Primo entrò nell'angusta sua magione.
Al focolar si stava rosolando
Un coniglio confitto allo schidione,
E crepitava il fuoco illuminando
Gli arnesi ond'era ingombro ogni cantone,
Boccie, fornelli ed alambicchi e carte,
Teschi d'umani ed ossa rotte e sparte.

12. Gando parea temer. Disse Scirvero:
Vecchio, per Dio! tu se' stregone e mago!
Bada (e dritta la man recò al trafiero)
Che se tu di tradirmi fossi vago.
Con questa lama ten torrò il pensiero! —
Sorrise il vecchio e disse: Ed io son pago
Che tu mi uccida, o bel garzon, se mai
Danno dall'arte mia riceverai. —

13. Ricacciando nel fodero la lama,
Entrò Scirvero e Gando entrò con esso;
Ed ecco che a sedersi invita e chiama
Gli ospiti suoi al focolar da presso
L'antico Arvendo intanto, e ognun si sfama
Con ciò che innanzi sul taglier gli è messo.
Spezza Arvendo le carni e mesce un vino
Che odore avea di rosa e gelsomino.

14. Come fu spento il natural desìo
Del bere e del mangiar ne' tre seduti,
Arvendo così disse: Al tetto mio
Siete in buon punto, ospiti miei, venuti.
Altri han passato della valle il rio
E qui fûr meco già, ma sempre muti
In fino a questo dì fûr gli astri in cielo
Per cosa che a voi primi or dico e svelo.

15. Già son passati tremil'anni e piue
Che Minociro (1) fu monarca in terra.
Qual padre egli reggea le genti sue,
Contro i malvagi Devi accinto in guerra.
Come a sua tarda età disceso ci fue,
Con quella mente che in saper non erra,
Volle a' posteri un segno, un talismano,
Lasciar che attesti il suo poter sovrano.

16. E venne un dì con maghi e sapïenti,
Sereno il cielo ed alto era già il sole,
Ad una valle chiusa. A' suoi sergenti,
Al mormorar di magiche parole,
Fe' il terreno scavar, poscia i lucenti
Raggi del sol quali più caldi suole
Vibrar dall'alto nel meridïano,
In un vasel serrò che aveasi in mano.

17. E quel vasel di nitido cristallo
Giù nella fossa seppellì profonda.
Or quel vivido raggio in un metallo
Prezïoso mutossi, e chi la fonda
Valle potrà cercar, ritroverallo,
Se fortuna del ciel buona il seconda.
Ma di cotesto oggi mi feron certo
Gli astri propizi e questo libro aperto. —

18. E un volume additò di pergamena
Giallo, sdruscito e tutto verminoso,
E su vi lesse in lingua saracena
Di quel raggio solar, tesoro ascoso,
Che già caduto per l'aria serena,
Di mill'anni nel corso tenebroso,
In un gran pezzo d'or s'era mutato,
Premio a chi fuori avesselo scavato.

19. Vedi? soggiunse, e guardava Scirvero.
Vecchio son io, però son molti gli anni
Che qui mi sto su quest'ermo sentiero.
Mille furon le cure e più gli affanni
Che mi turbaron l'anima e il pensiero;
Mille fur le disdette e i disinganni
In cercar per qual modo io far potessi
Che d'or con l'arte mia mi provvedessi.

20. Per alambicchi e storte e per crogiuoli
Grandissima ricchezza io fèi consunta.
Tutto tentai, ma invano, e qui siam soli,
Un mio fratello ed io. Ma sì disgiunta
È dalla mia sua mente, che a due poli
Opposti siamo, e se la mia si appunta
Scïenza in specular, quei prono e chino
Pensa alla terra e manda un suo mulino

21. È il mulin che vedeste a piè del sasso
Quando veniste nella valle chiusa.
La gente che ha per questa valle il passo,
Di fermarsi al mulin soltanto adusa
E me lascia in disparte, ond'io trapasso
I giorni miei tranquillo, e se m'accusa
Di pigrizia il fratel, se di me ride,
Quei che non sa, chi sa beffa e deride.

22. Ma scritto è qui che come sian passati
Anni tremila e tre mesi e tre dì,
D'oro in un frusto saran condensati
I rai che Minociro al sol rapì.
Or da me gli anni e i mesi fûr contati
Con molta cura e il giro sen compì
Oggi, al cader del sol, quando voi due
Giugnendo mi chiamaste di laggiue.

23. Ed or, perchè son vecchio e il disïato
Frutto da me raccoglier non poss'io,
Vo' che d'aiuto sii da me pregato,
O bel garzon, con forza di desìo,
Per ch'io, da te difeso e accompagnato
Nel cammin lungo, faticoso e rio,
Possa toccar quell'inclito tesoro,
Vivo raggio del sol converso in oro.

24. Ma l'oro sarà tuo, garzon valente,
Ch'io sarò pago se il rinvenga mai.
Se' giovane, se' forte e se' piacente,
Per qualche bella già sospirerai.
A lei così dell'or farai presente,
In dote a lei quell'or tu porterai.
Sol resti a me la gloria imperitura
Ch'io fuor lo trassi dalla tomba oscura. —

25. Arvendo, nel parlar, di luce strana
Accese aveva le pupille grigie.
Diabolica figura e non umana
Veramente parea sotto le bigie
Vesti raccolte, e la parola insana
Era davver. Ma lasciò sue vestigie
Di Scirvero nell'anima inesperta
La preghiera di lui instante e aperta.

26. Perch'egli disse: Ed io verrò con teco,
O vecchio saggio, e a te tutto mi voto.
Ma, dimmi, ov'è la valle, ov'è lo speco?
Dimmi se in loco egli è di qui remoto. —
Disse Arvendo: Se tu verrai con meco,
Vedrai che frutto avrà questo tuo voto.
Di qui alla valle che il tesoro aduna,
Son cento parasanghe e dieci ed una.

27. Dimani all'alba andrem, se tu consenti. —
Dimani all'alba! rispondea Scirvero.
Ed ecco i due con occhi rilucenti
L'oro contar nell'agile pensiero,
Tesori immaginar, gemme splendenti.
Solo si stava tacito e severo
Gando in disparte e un poco sorridea
Se alcun detto spavaldo a lui giungea.

28. Arvendo allora gli ospiti acconciava
Sovra coltrici e pelli accanto al fuoco.
Egli in un sacco dentro si cacciava
Di quella stanza nel più oscuro loco.
Spegneva il lume, e poi ch'egli russava,
Gando a Scirvero si fe' presso un poco
E toccandol del piè mentr'era desto,
Scirvero, disse, e credi tu a cotesto

29. Pazzo che sogna d'impietriti rai
Tolti al sole e celati entro la terra?
Dov'è il tuo senno? Perduto tu l'hai
E la tua mente travïando erra.
Vedi sventura tua! ramingo vai
E ti persegue del destin la guerra;
A ogni impresa t'accingi e poi t'attedi,
Se' incostante del cor, nè te n'avvedi! —

30. Scirvero, cui la mente avea scaldata
Il vin che odore avea di gelsomino,
Aspro gli rispondea: Se dolce e grata
A me ch'errando vo per mio destino,
È la tua scorta, non però t'è data,
Gandò, su me balìa qual se bambino
Ancora io fossi e balbettassi ancora,
Però taci e t'addormi alla buon'ora!

31. Sai ch'io tutto perdea quando lasciai
La mia terra natìa, morto mio padre.
Vadasi con costui. Visto non hai
Che dice il labbro suo? Non d'opre ladre
Con lui sozio mi fo. Tentiam, se mai
Cose da ciò vedrem buone e leggiadre.
Pensa tu che incostante io già non sono,
Chè di Miro il pensier non abbandono. —

32. E s'addormì preso dal vin gagliardo
Mentre Gando fedel vegliò lung'ora.
Ratto che l'alba in ciel spuntò, non tardo
Fu il vecchio Arvendo, e già non fe' dimora
Nemmen Scirvero. Uscì primo il vegliardo
Quando non anche era su in ciel l'aurora,
E sue seste recava ed astrolabi
E dotte carte di Persi e d'Aràbi.

33. Scesero in fretta dall'alpestre sasso.
Cesse al vegliardo il suo destrier Scirvero,
Ed ecco starsi là del rio sul passo
Il fratel di colui, muto e severo.
Vecchio, ma forte e non per età lasso,
Un casco in fronte avea di color nero,
Nera la veste, e bianchi barba e crine,
Rosso il volto e pupille ampie e ferine.

34. Come vide que' due che andavan presto.
Rise il vegliardo e disse: Oh! dove corri.
Fratello Arvendo? — E quei: Vo, chè m'ha desto
La mia scïenza che tu sprezzi e abborri.
Io ricco tornerò, fratel Zirdesto! —
E quei: Tu sempre ad impazzir trascorri. —
Ma l'altro non rispose e spronò forte,
Chè non sapea che andava incontro a morte.

35. Poggia il sentier dalla petrosa valle
Fino alla cima del selvoso monte.
Bella è la via tutta ombreggiata dalle
Annose quercie, e l'acqua d'una fonte
Qua e là l'irriga e refrigerio dàlle.
Ma dal vertice in là se alcun dismonte,
Precipitoso e rapido il sentiero
Trova e il paese desolato e fiero.

36. Cupi recessi fra montagne altissime,
Orride selve di pini e d'abeti,
Acque or ferme, or cadenti rapidissime
E spumeggianti lungo gli aspri greti;
Rupi all'alto vestite di foltissime
Nebbie, nude d'ogni erba alle pareti;
Antri e valli, ove niuna orma è d'umani,
Erano i lochi spaventosi e strani.

37. Andando vi passàr Scirvero e Arvendo
Sotto la sferza del cocente sole.
Venìa d'alchimia il mago disserendo
Con pompa di gravissime parole;
Non gli badava l'altro, ma seguendo
L'aspro sentier, di ciò che più gli duole,
Di Miro e di Zerrina e del suo amore,
Iva pensando con afflitto core.

38. Quand'ecco allo svoltar d'un stretto calle
Di ripida montagna in sul pendìo,
Or che il sol discendeva e già la valle
Era nell'ombra, con aspetto rio
Quattro armati apparir. Levava dalle
Armi splendenti un vivo luccichìo
Il sol che morìa lento all'orizzonte,
Imporporando la foresta e il monte.

39. Ma quello ch'era avanti e nell'aspetto
Più si mostrava tracotante e fiero,
Postosi là dove il calle è più stretto,
Gridò feroce: Or v'è chiuso il sentiero,
Bei pellegrini, e l'andar v'è interdetto.
Smonta di sella, vecchio cavaliero!
Ad Arvendo gridò, ma quei tremava
Pallido e per paura balbettava.

40. Scirvero disse allor: M'attendi! — e poi
In vetta pose a un sovrastante sasso
Il vecchio che temea pei giorni suoi.
Quando, dicea, v'incontra un duro passo,
Uomini dotti, sbigottite voi!
Tieni le briglie al palafren che abbasso
Teco non vada per l'orrida china,
E sta tranquillo e non temer rovina! —

41. Disse, e rapido più che in ciel baleno,
Corse incontro al nemico che aspettava.
Ma quegli indietro si ritrasse, e, Meno.
Disse, di quel che pensi io domandava.
Senza crucciarti, se calmo e sereno
Mi dài l'avere tuo, nessuna prava
Opra vedrai da me. Suvvia! l'argento
Porgimi e l'oro e me ne andrò contento.

42. Chè noi siam gente che la vita pone
A rischio, per campar, fra queste rupi,
E spogliam dell'avere le persone
E pasto ne facciamo a nibbi e a lupi
Se in dare elle non son cortesi e buone.
Però, mio bel garzon, null'altro occupi
Pensier la mente tua fuor che di darmi
Ciò che hai con teco di denari e d'armi.

43. Se nol fai, mira all'alto e mira al basso.
In alto andar non puoi chè ali non hai,
Ma giù di qui, per la ruina abbasso,
Spinto da me tal salto spiccherai,
Che l'andar giù non ti fia dolce spasso.
Quattro siam noi, nè resister potrai,
Però fa senno e poni giù l'avere,
Chè, dopo questo, altro non è a temere. —

44. Niuna risposta gli rendè Scirvero,
Ma sùbito la man recò alla spada.
Eccoli contrastarsi in modo fiero
Là sul ciglion della selvaggia strada.
Lampi mandano i ferri e l'un guerriero
A ferir l'altro solo intende e bada;
Non dicon nulla, ma sospiran forte,
Omai venuti a' termini di morte.

55. Qui tacque, e il petto intanto gli bagnava
Di dolorose lagrime Scirvero.
Oh! reo destino, oh! sorte di me prava,
Diceva, oh! colpo scellerato e fiero,
Per ch'io d'antico amico il sen squarciava,
Compagno a me nel bel tempo primiero! —
Questo e più assai dicea. Scosso a quel pianto,
Accorse Arvendo e facea inchieste intanto.

56. Ma Asado che morìa, trasse un sospiro
E con voce parlò che venìa meno:
Scirvero, se compiuto il tuo desiro
Un dì vedrai, se al bel cielo sereno
Di nostra terra tornerai con Miro,
Cerca mia madre, ed ella abbiasi almeno
Per la tua bocca l'ultimo saluto,
L'ultimo addio del figlio suo perduto.

57. E sappia che morii pensando a lei,
Senza sostegno abbandonata e sola.
S'io nell'error, tapino! mi perdei,
Tu la conforta, amico, e la consola.
Questo monil le porta; io 'l ricevei
Dalla sua man... — Troncògli la parola
Morte che giunse, e restò il corpo inerte,
Pallido il viso e le pupille aperte.

58. Allor, piangendo, un picciolo monile
Tolse Scirvero al braccio dell'estinto,
Poscia, con atto pietoso e gentile,
Sollevò il morto e il trasportò 've, cinto
Di pietre bianche, con vena sottile
Un fonte scaturìa. Quel viso, tinto
Di sangue e brutto, fe' in quell'acqua mondo
E ascose il corpo in un antro profondo.

59. L'atra spelonca discendea nel seno
Della montagna alpestre e spaventosa.
D'erbe e di sassi tutto egli fe' pieno
E colmo il loco, perchè sempre ascosa
La salma stesse a quante là venièno
Belve digiune con voglia bramosa.
All'occaso, quand'ei l'opra compìa,
Del dì l'estremo raggio si morìa.

60\. Il picciolo monile in sen deposto
Con un' sospiro, ad Arvendo si volse
Scirvero e chiese: Andiam? — Ratto dal posto
Ove stordito si tenea, si tolse
Il vecchio mago e disse: Anche è discosto
Il loco ove il solar raggio raccolse
Minociro, ma forse a mezzanotte
Sarem noi sempre a quelle alpestri grotte. —

61\. Però tu va, soggiunse. Alto in arcioni
Ei montò allora e andò Scirvero a piedi.
Passàr foreste ed orridi burroni,
Or montando or scendendo, e mani e piedi
Anche adoprâr. Dei monti gli ardui coni,
Lenta spuntando da sue arcane sedi,
La tarda luna illuminava e chiare
Ne fea lungi le nevi scintillare.

62\. Ma quando entrò per una trista valle,
Cupa e deserta, la dirotta via,
Resa più trista e spaventosa dalle
Rupi onde alta corona attorno gìa,
Un picciol tempio, appoggiato a le spalle
Della montagna squallida, apparìa;
Apparìa chiaro al lume della luna,
Più chiaro ancor sulla parete bruna.

63\. Fermò Arvendo il cavallo e con sommessa
Voce disse al compagno: Il loco è quello. —
Scesero allor per la valle depressa
Fin che la soglia del deserto ostello
Attinser stanchi ed affannosi. Appressa
Primo Arvendo con piè veloce e snello;
Pur di toccar la meta sospirata,
L'età sua antica a un tratto egli ha scordata.

64\. Schiusa è la porta e non v'è imposta o sbarra,
E v'entra il mago e dietro gli è Scirvero.
Ma d'altri omai la dolce istoria narra,
E d'uopo è qui pigliarci altro sentiero.
Come adopra il villano or ronca or marra,
Segue il poeta or questo or quel pensiero.
Udite voi quai gridi al cielo manda
Cusravano, signor di Samarcanda?

65. Cusravano inviò, già vel contai,
A dimandar di re Caivàn la figlia.
Ma il re che per affetto vuole omai
Che Miro abbiasi loco in sua famiglia,
A' messaggieri disse che non mai
Fatto avrìa ciò che il cor non gli consiglia,
Perchè, grazie rendendo a Cusravano,
Udir gli fe' ch'era il sperar suo vano.

66. Il fiero sire, come udì cotesto,
Tutta di orrende e spaventose grida
L'alta magione fe' suonar. Fu presto
A raccôr genti, e intanto giura e grida
Che a re Caivano metterà il capresto,
Che per le trecce via trarrà Naida
E in onta a lui la renderà sua sposa,
Ben che superba e altera e disdegnosa.

67. Nè giovò che a calmar l'ira funesta
Varda, gelosa per Naida bella,
Fosse a mandare appo colui più presta
Una epistola sua. Diceva in quella
Che i disegni a deludere s'appresta
Ella di re Caivàn che stolto appella.
Naida è mia, dicea; partorita holla
E a chi più aggrada a me, sposa farolla. –

68. Ma il fiero prence, offeso nell'onore,
Al ciauciar di colei non pose mente.
Ecco che al suo comando ogni signore
D'ardui castelli accorre immantinente.
Freme ciascun di rabbia e di furore,
Armasi intanto ed arma la sua gente.
Di fanti e cavalier piena è la reggia
E fiere voci Samarcanda echeggia.

69. E Cusravano fece un gran convito
E mille prenci v'ebbe assisi attorno.
Come al cerèbro il fumo fu salito
Del vin gagliardo, tutti si levorno,
Brandîr le spade fieramente e udito
Fu questo giuro che alto egli gridorno:
All'infernal magion scaglici Iddio,
Se, o re, non farem pago il tuo desìo! —

70. Al mattin che seguì, mille gagliardi
Usciro e mille dalle eccelse mura.
Spiegati in alto han tutti i lor stendardi,
Splende a ciascun sul petto l'armatura.
Con truce viso e con feroci sguardi,
Chè dentro lo martella intensa cura,
Precede a tutti Cusravano e a stento
Frena un destrier veloce al par del vento.

71. In Corasmia ne corse la novella
E in ogni parte ne fu gran tumulto.
Venne un ambasciator che alto favella
Annunzïando al re che il fiero insulto
Vendicar vuole il suo signor. Rubella
Perchè si fe' tua mente, oh! non gli è occulto,
Disse, chè non mancò quel senno suo!
Ma tu il satisferai del sangue tuo.

72. Ei sa che preferisti a lui sì grande,
Sire di forti e principe guerriero
Che di sè tanta fama intorno spande,
Abietto e sconosciuto avventuriero.
Attendi, re Caivano! e in queste lande
Esercito vedrai tremendo e fiero.
Deh! qual mai fia pietà delle tue genti
Per morti e piaghe e sperperi dolenti! —

73. Disse e partì gittando un fiero sguardo
Su gli assembrati principi dintorno.
Stavasi incerto re Caivano e tardo,
Dolente in parte e in parte pien di scorno.
Ma i prenci, ogni più altero e più gagliardo,
Subitamente in piedi si levorno
Tutti d'un moto e dissero gridando:
A te, sire, l'impero, a te il comando!

74. A te il poter perchè tutti ci meni
Là 've per gloria e per onor si pugna.
Noi seguiremti e corti i dì sereni
Faremo a chi ti sfida, e rotta l'ugna.
A' suoi cavalli noi porrem li freni,
E qual si toglie con un trar di spugna
Una macchia dal suol, noi ne faremo
Dal libro de' viventi il nome scemo. —

75. Lampeggiàr gli occhi a principe Caivano
Di fera gioia, che tornò l'ardire,
Ed ecco entrar là innanzi subitano
Nella presenza del corasmio sire
Il figlio di Sapòr. Splendeagli in mano
La spada acuta, ed ei cominciò a dire:
Dammi seicento cavalieri, ed io
Ti darò in man quel tuo nemico rio.

76. Io fiaccherò del re di Samarcanda
Con que' seicento la superbia e l'ira.
Oscuro è il nome mio, ma tu mi manda
Là 'vo di gloria l'inclit'aura spira.
Fa che d'alcun bel fatto mio si spanda
La fama intorno. Sol di ciò sospira
Questo tuo servo che supplice vedi
Inginocchiato del tuo seggio ai piedi! —

77. E ginocchion cadea. Ma sì fu presto
A sollevarlo l'inclito signore.
Miro, gli disse intanto, io lodo questo
Nobil desìo che ti raccende il core.
Ma inesperto sei tu, nè troppo presto
Vo' abbandonarti al giovanil tuo ardore.
Io l'armi prendo, e meco tu verrai
E sempre al fianco mio combatterai. —

78. Questo egli disse non perchè sua fede
Tutta non riponesse in quel gagliardo,
Ma che altri gli abbia invidia, e teme e crede,
E però in sua risposta ei non fu tardo.
Se generoso e nobile si vede
Alcun garzon spingere in alto il guardo
Sol per impulso di bollente core,
Chi è vecchio e indotto n'ha sdegno e livore.

79. Ed ecco intanto che alto romoreggia
La gente del corasmio imperatore;
Ecco che attornia l'inclita sua reggia
E guerra chiede in voce di furore.
Vuol che Caivàn sollecito proveggia
E scelga duce impavido di core.
Le insegne tue, signor, così si grida,
Di Miro al senno ed al valor tu affida! —

80. Con viso che di giubilo splendea,
Prese a Miro la destra il nobil sire.
La folla attraversando egli 'l traea,
La folla dico de' guerrieri, e uscire
Per un veron sulla ringhiera il fea
Da cui la piazza si potea scoprire.
Alla raccolta gente il presentava
Che in altissime voci l'acclamava.

81. Il garzoncel recava in quel mattino
Di bianco drappo in seta il vestimento.
Trapunto d'oro, il breve farsettino
Gli era al petto ed agli omeri ornamento;
Un picciol casco in panno cremisino
Delle chiome biondissime a gran stento
Il volume stringea che giù cascava
Pe' fianchi e in mille anelli s'intrecciava.

82. Io non so se Naida in quell'istante
Stava a mirar da qualche loco ascoso.
Ma forse stava, e certo il core amante
Le dovette balzar quando il festoso
Grido ella udì del popolo acclamante
E vide il re che il cinto glorioso
Al suo Miro cingea di capitano
Per irne in guerra contro a Cusravano.

83. Vanne, amor mio, dicea colei guardando,
E vinci e torna a chi adorando t'ama.
Il cor di me tu porti, io sospirando
Qui starò intanto sconsolata e grama.
Oh! tu a me pensa alcuna volta quando
Sarai ne' campi ove l'onor ti chiama.
E come torni cinto di vittoria,
Ricòrdati di me nella tua gloria.

84. E lasciando per poco le acclamanti
Turbe e il splendor della festante reggia,
Vieni in disparte ov'io con anelanti
Occhi t'aspetterò perch'io ti veggia.
Nessuno allor con più lieti sembianti
Di me t'accoglierà. Ma che! Vaneggia
Lo spirto, e le sue immagini seguendo
La vana mente mia si va perdendo! —

85. Così dicea la dolorosa, e intanto
Giù le cadean due lagrime furtive.
Al nuovo dì, quando s'intese il canto
Del gallo mattinier, per l'alte rive
Che cingon la città, lunge, per quanto
Suon di timballi e di bùccine arrive,
S'udì fragor che della guerra ai fieri
Giuochi invitava fanti e cavalieri.

86. Esce Caivàn con le bandiere e al fianco
Miro gli vien con gli altri valorosi.
Lo stendardo che mostra in campo bianco
Un dragon dagli artigli poderosi,
Gli regge lo scudier dal lato manco;
Dal destro lato in abiti pomposi
Vien l'arcimago e dentro a una lucerna
Ha la fiamma del fuoco sempiterna (2).

87. E dietro è la gran turba de' guerrieri,
Tutti splendenti di lor fulgid'armi.
Son fanti, fantaccini e cavalieri,
Bardi che intonan bellicosi carmi.
Procedon tutti con sembianti fieri,
E ben si vuol che Cusravano s'armi.
Recano a lui sterminio di vendetta,
Ciascun l'istante col desìo ne affretta.

88. Quando in cielo era il sol meridïano
E ardea sulle montagne i verdi boschi
E le case dell'uom disperse al piano,
D'una gran selva sotto i densi e foschi
Rami fe' porre principe Caivano
Gli alloggiamenti. Forza è che s'imboschi,
Tal fragor scuote il monte e la pendice,
Ogni fiera del loco abitatrice.

89. Era il loco amenissimo e piacente
Per gran frescura sotto l'alte piante
E per un fiume limpido scorrente
Con onde qual cristallo o dïamante.
Discendean elle sì placide e lente,
Senza romor per le voltate tante,
Che un bel lago pareano; e le increspava
Un venticel leggiero che spirava.

90. Là für rizzate a re Caivàn le tende,
Là für rizzate a fanti e a cavalieri.
Intanto che al tramonto il sol discende
E apprestano le cene i dispensieri,
Altri all'ombra si posa ed altri scende
Nelle bell'acque e terge volentieri
Della via lunga il sudore e la polve,
Altri altra cura in mente e in cor rivolve.

91. Quand'ebbero cenato in su la fresca
Erba ed accesi mille fuochi attorno
(Già l'aria a poco a poco si rinfresca
Ch'è il sol caduto ed è sparito il giorno),
Spenta ogni voglia di bevanda e d'esca,
Placidamente là si addormentorno.
Presso alle vampe desti furon pochi,
La guardia a far di que' selvaggi lochi.

92. Ma non dormìa re Cusravano intanto,
Chè troppo il caccia l'ira e la vendetta.
Quando la notte col stellato manto
D'Orïente mostrossi alla vedetta,
Poi ch'egli seppe che del fiume accanto
Erasi posto re Caivano, aspetta
Che più la notte tenebrosa sia
E tacito co' suoi si mette in via.

93. Silenzïosa corrente di fiume
Che nero e basso scende fra due rive,
Sembra la schiera che al pallido lume
Va delle stelle. Così a lor prescrive
Cenno del prence, ed olli a quel barlume,
Come fantasme di favella prive,
Senza fiatar, con piè veloci vanno
E neppur l'armi tintinnar non fanno.

94. Come son giunti dagli alloggiamenti
Che il re corasmio ha posti in riva al fiume,
A brandir l'armi non für pigri o lenti,
Alto gridando. Quale è suo costume
Allor che in campo scendono sue genti,
Re Cusravano a tutti è primo. Al lume
De' fuochi spenti per metà, l'elmetto
Gli brilla in fronte e brillan l'armi al petto.

95. Da' lor giacigli balzan sonnacchiosi
I Corasmi atterriti al fiero assalto,
E prendon l'armi e chiedono affannosi
Di chi 'l strepito sia col gridar alto.
Questi di brandir l'armi furon osi,
Quelli fuggiro; altri nell'onde un salto
Fecer correndo, spaventati, a caso,
E più d'uno in que' vortici è rimaso.

96. Come talvolta dell'anitre sciocche
Salta in mezzo ad un branco il levriere;
Quelle sen van qua e là disperse, tocche
Di tal spavento che non dà quartiere;
Allora accade che una giù trabocche,
Altra scampi allo stagno, altra a cadere
Venga intricata fra gli sterpi e i rami,
Suona il ciel di schiamazzi e di richiami;

97. Così per mezzo alla corasmia folla
Che in alte grida spaventata fugge,
Balza re Cusravano. Egli satolla
La fame di vendetta che lo strugge;
Il ferro ch'egli ha in man, di sangue ammolla,
A cerchio il volge e intanto sbuffa e rugge;
Quanti son pomi nell'autunno in terra,
Tanti capi al suo piè ch'ei tronca e atterra.

98. Gli son dietro i suoi prodi e ciò ch'ei lascia,
Taglian, spezzan, disfanno e buttan giuso.
Alto è il terrore e tremenda è l'ambascia
Ed è il cor del nemico a pietà chiuso;
In quella notte, vinta giù s'accascia
Di re Caivàn la sorte e sembra ottuso
Il ferro in pugno a' belligeri suoi,
Travolti in fuga dagli avversi eroi.

99. Inutile la voce e la minaccia
Di re Caivàn perchè arrestin la fuga.
Al fragor primo egli era uscito, in caccia
Allor che venne Cusravàn. Ma fruga
Troppo il timor quell'anime e le caccia
E disperate via di là le fuga.
In grave rischio è il re. Dintorno a lui
Serransi per difesa i duci sui.

100. Miro si chiami! ei grida, e Miro intanto,
Qual del campo dormiva all'ala opposta,
Balzato in piedi al romor primo (accanto
Gevero già gli stava) erasi posta
Corazza ed elmo. Cresce il grido e il pianto,
E la turba che impazza, già si accosta,
Sì ch'ei balza di fuor col ferro in alto;
Gevero il segue nel notturno assalto.

101. E gittasi nel mezzo alla gran turba,
Grida, minaccia, arresta i forsennati:
Anime vili, chi vi caccia o turba?
Dèmoni forse qui son capitati!
Tornate indietro e il nemico che sturba
La notturna quïete e violati
Ha di guerra leal gli usi e il costume,
Fate riverso traboccar nel fiume.

102. Venite meco del re nostro al fianco
Che in periglio di vita abbandonaste.
Oh vitupero! tanto è il valor manco
Che di lui, che di voi sì vi scordaste?
Di lui, dico, che grave e d'età stanco
Del nemico in poter forse lasciaste;
Di voi, leoni ingordi alle rapine,
Or fatti volpi e timide faine! —

103. Così gridava, e la turba ristette
Intimorita alle parole sue.
Egli precede e il ferro acuto mette
Dentro alle file de' nemici. Due
Caddero al primo colpo, indi otto e sette
E dieci poscia e molti ancora piue.
Così, fin là dal suo signor, la via
Coi poderosi colpi egli si apria.

104. Squillin le trombe, o re! come fu giunto
Appo Caivàn gridò il garzon valente.
Cento trombe squillarono in quel punto,
Cento voci risposero repente.
Il fiero squillo a quel gridar congiunto
Arrestar fe' d'un tratto ogni fuggente
E cor gl'infuse. Tutti allor rediro
Serrati intorno a re Caivano e a Miro.

105. Al lume incerto dei notturni fuochi
Contro al nemico volgesi compatta
La nuova schiera. Spaventosi giuochi
D'armi furono allor. Cadea disfatta,
Cadea conquisa pe' selvaggi lochi
Di Cusravàn la gente stolta e matta;
Ei stesso si fermò, smorto divenne,
Meno, d'un tratto, il primo ardor gli venne.

106. E si volse co' suoi precipitando
Là 've cieco spavento li menava.
Gli era Miro da tergo ed incalzando
Sovra un destrier ch'ei rapido montava.
Così 'l venìa feroce rampognando:
O malnato signor di gente prava,
Tu non hai cor d'affrontar gente in campo,
Anche se di valor meni gran vampo.

107. Però ti scegli della notte ombrosa
E del riposo altrui l'ora codarda.
Oh! mala volpe, così far non osa
Chi ha core in petto ed a sua gloria guarda.
Ma a te che cale di tua gloria? Cosa
È sconosciuta alla tua mente tarda!
Nella ossuta tua testa oh! non penetra
Di tal pensiero un raggio, alma di pietra!

108. Va! sciagurato, e la conocchia prendi
E la bambagia con le donne tue,
Poscia con lor tale a piatir ti rendi
Qual femminetta con le ancelle sue.
Chè femmina sei tu, che non intendi
Valor che sia. Davver! che mai non fue
In te, di Samarcanda orbo signore,
D'alcuna virtù bella alcun sentore! (3) —

109. Non gli risponde il re di Samarcanda.
Ma sospinge il destrier correndo in fuga;
Piange il meschino e al ciel si raccomanda,
E il livido spavento sì lo fruga
Che va impazzando per l'aperta landa
Nulla curando i suoi. Talor si asciuga
Il sudor dalla fronte e alcuna stilla
Di pianto che dagli occhi si distilla.

110. Ed ora vanno sue disperse genti
Qua e là pel bosco e per la sponda ombrosa.
Miro e Gevero e altri con lor valenti
Strage ne fanno orrenda e spaventosa;
I vincitor d'un'ora in pria, correnti
Or sono in fuga trista e vergognosa;
Son rotte membra e son cervella sparte
Con molto sangue e tabe in ogni parte.

111. Vedesi intanto spettacolo rio
Che ogni più duro cor farìa pietoso.
Ma Miro, ma Gevero e tal che uscìo
Con essi in giostra all'aer tenebroso,
Dal ferir non ristanno. A terra un rio
Di sangue elli fan scorrere fumoso,
E chi sfugge a' lor colpi, in braccio a morte
Cade sepolto dentro all'acque morte.

112. Dentro all'acque, dich'io, del chiaro fiume
Ov'eran già tant'altri in pria caduti.
Cusravàn corre in fuga al scarso lume
Degli astri e piange tutti i suoi perduti.
Pochi al fianco gli sono, ed ha barlume
Di speme ancor che il ciel tanto l'aiuti
Che far ritorno a Samarcanda ei possa
Seco portando ancora e polpe ed ossa.

113. Stanchi Miro e Gevero alla guaina
Rendon la spada di gran sangue lorda;
Destasi intanto l'aura mattutina
Che scuote la foresta, e si ricorda
Il gallo del suo canto, e già vicina
È l'aurora a spuntar, quando tra l'orda
Che giacea spenta in questa parte e in quella,
Si rende Miro da Caivano in quella

114. Ch'ei l'attendea con altri duci suoi
Tornati allor dalla notturna pugna.
L'acclamàr lieti i ragunati eroi
Perchè il re disse: Così sempre impugna
La spada, o bel garzon! Su' passi tuoi
Vittoria venga e alle più tarde giugna
Età del mondo il nome tuo, di gloria
Cinto mai sempre e degno di memoria! —

115. E l'abbracciò piangendo e gli diè in fronte
Un caldo bacio con intenso affetto.
Va Casravano intanto e passa il monte
Pien di furor, di rabbia e di dispetto.
Giunto là dove un solitario ponte
Al passeggier dà un varco lungo e stretto
Sopra un gran fiume dalle torbid'acque,
Con lena infranta là posando giacque.

116. Giacque posando ad un pratello erboso
Di qua dal ponte, nè ciò volle a caso,
Chè di là, dopo il bosco ermo ed ombroso,
Era il varco a chi dietro era rimaso.
Quel dì, per lui sì tristo e doloroso,
Menato il sol non anche ebbe all'occaso,
Che gl'infelici resti di sua schiera
Raccolti egli ebbe, e cadde il giorno a sera.

117. Sotto una quercia là si assise e il brando
Depose e l'elmo su la zolla erbosa.
A' prodi suoi superstiti guardando
Con torba vista e con voce stizzosa,
Disse: Oh! dell'uomo inutil cura, quando
Nemica gli è fortuna insidïosa!
Sempre riduce a mal la meretrice
Ogni intento più giusto e più felice.

118. Ma se quel cor mi resta ch'ebbi in pria,
E l'anima ch'è sprone a forti imprese,
Amici miei che la fortuna ria
Sperimentaste e le sue prime offese,
Io con voi spero cancellar la mia
Vergogna e bramo. E tosto lien riprese
L'armi, chè intensa voglia di vendetta
È quella sì che questo dir mi detta.

119. Voi radunate la dispersa gente,
Voi l'armi in pugno le cacciate ancora.
Levisi in aito l'occhio che dolente
A terra or guata e di vergogna plora!
Chi di tal cor magnanimo si sente
Che sfida il fato e in viso non scolora
Al lampeggiar della nemica spada,
Calchi con meco la mia eccelsa strada! —

120. Quanti eran cavalieri là raccolti,
Quanti eran duci e capitani e fanti,
Con atti fieri e minacciosi volti
Sguainaro al sole i ferri scintillanti:
Va, Cusravano! Tu precedi e folti
Noi seguiremti e lieti e giubilanti.
Gramo e infelice chi t'offese! Muoia
E tutto empia il cor tuo di fera gioia! —

121. Posâr l'armi tre giorni e nuove schiere
Chiamò da Samarcanda il re superbo.
Come fûr giunte, quando sue leggiere
Aure moveva il quarto giorno acerbo,
Acerbo sì che su nel ciel vedere
Le stelle ancora si potean, al verbo
Oltraggioso del re l'oste obbedendo,
Uscì compatta e venne discendendo.

122. Scendendo giunse là 've i padiglioni
Caivàn confitti avea co' prodi suoi.
Splendea l'aurora quando orrendi suoni
Di trombe in giostra ne chiamar gli eroi.
Principi, duci, cavalier, pedoni,
Uscîr con l'armi baldanzosi, e poi
Che il re in persona là discese, un grido
Di gioia risuonò di lido in lido.

123. E quella schiera valorosa e bella
Tutta si spiega in ordini serrati.
Con l'arcimago che alta la facella
Regge del fuoco, ed altri prodi armati,
È re Caivano all'ala dritta, e abbella
Miro di sè l'ala sinistra. Dati
Mille gli son feroci giovinetti
Con leggiere armi e con lucenti elmetti.

124. Ed ei s'avanza, con un casco in fronte
Di gemme preziose e d'or splendente,
Cavalcando un destrier che il piano e il monte
Echeggiar fa del suo nitrir possente.
Un giustacor d'acciaio che le conte
Officine inviàr di Siria ardente,
Gli copre il petto, e il biondo crin disciolto
Dietro gli cade inanellato e folto.

125. E Govero gli è al fianco, il fido amico,
Chiuso d'acciaio in un forbito arnese.
Gulandamo, Gulbindo e Gurdapico,
Dilaverdo, Gulrico ed Ascarese,
Tirandazzo, Tirbindo e Merdavico,
Dilbero, Rezmavardo e Rezmavese,
Dilaramo, Scergiro e Scerafgano,
Lascargiro, Scerdillo e Serafsano (4),

126. Questi eran di que' mille i più gagliardi
Schierati intorno a Miro giovinetto;
E lascio molti, chè son pigri e tardi
Gli organi nostri a dirne chiaro e netto
I nomi, strani assai. Ma gli stendardi
Di Cusravàn già sono in vista; in petto
Già batte il core a' valorosi e anela
La pugna e del tardar già si querela.

127. Sorge in quel punto, fulgido e raggiante,
Quest'almo sol che ne apporta la luce.
Sull'ampia schiera nel campo ondeggiante
Dall'alto piove la limpida luce;
Desta mille colori e scintillante
Ogn'arma rende l'improvvisa luce.
Sembrò alla fera gioia degli eroi
Partecipare il sol co' raggi suoi.

128. Al fiero suon di trombe e di timballi,
All'echeggiar di mille voci e mille,
In mezzo al campo gli uomini e i cavalli
Si vennero a incontrar. Schiantàr faville
Dall'armi insiem percosse, e le convalli
E le foreste romite e tranquille
E gli alti monti udironsi lontano
D'un romore echeggiar profondo e strano.

129. Colpi feroci ministràrsi quivi
E piaghe molte e ferite mortali.
Già scorre il sangue per la terra a rivi,
Fischiano i brandi e sibilan gli strali.
Caggion gli eroi di qua, di là. Son privi
Altri di vita e vanno alle eternali
Case dei morti, altri piagati e rotti
E sotto al piè de' palafren ridotti.

130. E s'odon pianti e gemiti e lamenti
E orrende voci insiem di rabbia e d'ira.
Piglia! Togli! fra lor le avverse genti
Gridansi e l'armi scagliano alla mira.
Tra bestemmie, spergiuri e sacramenti,
L'orribile battaglia innanzi tira,
E il sol s'approccia al terminar dell'erta
Ed essa pende ancor dubbiosa e incerta.

131. Ma poi mutò. Dinanzi a Miro e a' suoi
Sgominata fuggì l'avversa schiera,
Perchè Miro, con pochi e scelti eroi,
La inseguì per la valle e la brughiera.
Molti ne uccise, e ritornossi poi
Che dispersa la vide. Intanto a sera
Lento volgeva il dì, ma il sole er'alto
E re Caivano sostenea l'assalto.

132. L'assalto sostenea che Cusravano
Davagli, per grand'ira aspro e feroce,
Di prodi suoi con un'eletta mano
Ch'ei spronava del cenno e della voce.
Più fiate tentò, ma sempre invano,
Il re corasmio quel nemico atroce
Di ributtar con quei che seco avea,
E di valor prova incredibil fea.

133. Cusravàn che il vedea piegar sconfitto,
O di Corasmia ignobile signore,
Schernendolo gridava, ecco profitto
Che dal tuo inganno avesti, o traditore!
Dimenticasti la tua fede e il dritto
Di me che primo corsi a farti onore
Quando, stolto! voll'io stringer con teco
Vincol di sangue. Ora a te tutta impreco

134. L'ira mala del ciel che tu offendesti,
Tu innanzi a Dio, tu innanzi a me spergiuro.
Lo stranier cui più grande concedesti
Favor che a me, di' che or ti salvi! Giuro,
Giuro per Dio! ch'io lo farò da questi
Prodi miei, di mia rocca al più alto muro.
Sospender vivo come l'abbia in mano,
E il scerpan gli avoltoi a brano a brano! —

135. Così diceva. e forte sbigottìa
La schiera intorno a re Caivàn raccolta.
Caivàn, cercando trattenerla, Oh! mia
Onta! gridava. E questa gente stolta
Abbandona il suo re! State, suvvia!
E fate cor. Non è sì spessa e folta
L'oste nemica che un drappel di forti
Darle non possa ancor ferite e morti!

136. Se colui grida, inutil vampo è quello,
Ed opra meno assai chi più minaccia. —
Così ammonìa quel mobile drappello
Re Caivano or con prego or con minaccia
Ma quei sen van dispersi, e intanto a quello
Che si fuggìa con pallida la faccia,
Questo tien dietro e gitta l'armi e il sire
Lascia al suo duolo e al vano suo garrire.

137. Quand'ecco, freschi della lor vittoria,
Balzan là in mezzo co' destrier fumanti
I giovinetti che comun la gloria
Ebber con Miro della pugna avanti.
Vengon elli gridando: O re, ti gloria!
Vincono i prodi tuoi e in duoli e in pianti
Si sta il nemico tuo! — Ma taccion poi
Che deserto il vedean de' prodi suoi.

138. Vedean con molti de' nemici attorno
Ch'egli allontana resistendo ancora,
Prence Caivano. Ratto ei si levorno,
Prendeanlo in mezzo e non facean dimora,
Poscia i nemici rei di là scacciorno.
Ov'è Miro? ei chiedea. Fu visto allora
Che orrenda pugna con re Cusravano
Miro facea con sforzo sovrumano.

139. Cade intanto la sera e stanchi e oppressi
Son di Corasmia e Samarcanda i prodi,
Perchè, cessando dal resistere essi,
Lascian pugnar que' due. Terribili odi
In giuoco or sono, e pria gli arnesi fessi
Saran, rotte le spade e svelti i chiodi,
Che uno di lor lasci la pugna orrenda.
Vuolsi che morte uno dei due distenda.

140. Un d'essi estinto scenderà sotterra,
Chè per donna ei contendono, e fu questa
Sempre di tutte la più fiera guerra.
Come talora in mezzo alla foresta
Pugnan due daini ardenti in fin che atterra
Un d'essi l'emol suo, così funesta
Pugna han fra lor, cui troncherà la morte,
Cusravàn fiero e Miro inclito e forte.

141. In silenzio ei combattono e si stanno
Gli altri in silenzio e guardano sospesi.
S'odon soltanto i colpi che si dànno,
S'ode soltanto il lor respiro. E offesi
Già son del corpo in molte parti. e vanno
Stille di sangue giù pei pesti arnesi.
Già s'avvicina il giorno all'ultim'ora
E l'ostinata pugna dura ancora.

142. E già sono le tenebre diffuse
E quei dànnosi ancora e picchian fermo.
Alfin, come all'occaso il dì si chiuse,
Miro, in arcioni ben piantato e fermo,
Grave colpo vibrò. Nè lo deluse,
Ma col pavese potè farvi schermo
Re Cusravàn. Sul fronte a colpir venne
Di Miro il brando e a quei cader convenne.

143. Cade sull'erba insanguinata e pesta
Tutto stordito il re di Samarcanda.
Scende Miro e troncar gli vuol la testa,
Ma questa voce re Caivàn gli manda:
Lascialo, Miro! e s'egli si ridesta.
Legge abbiam che il supplizio ne dimanda. —
Quei si riscuote intanto ed apre gli occhi
E Miro pone in terra un de' ginocchi.

144. E grida all'emol suo: Sei vinto, arrenditi! —
E Cusravano allor: Va pur superbo
Di tua vittoria e questa laude prenditi,
Fiero garzon, se ti diè possa e nerbo,
Per atterrarmi, il ciel! Ma fa che emenditi
D'un vano tuo desio, chè il frutto è acerbo
Chè côr vorresti. A ciò tu pensa. Intanto.
Io mi t'arrendo, e tu ne porta il vanto. —

145. Di re Caivano accorsero i sergenti,
Accorsero gli araldi, e il vinto sire
Privo menar dell'armi sue lucenti.
Con urli e pianti allor dièrsi a fuggire
Tutte di Cusravàn le afflitte genti.
Di qua, di là, lasciando di ferire,
Andaron fanti e cavalier dispersi
Per selve e monti e luoghi aspri e diversi.

146. Ma re Caivano giubilando corre
Là 've di sangue e di sudor cosperso
Miro ancora si sta. L'abbraccia e porre
Gli vuole in fronte un bacio, e seco, verso
La tenda, muove, ed ecco che a raccôrre
Tutto là viensi l'ampio stuol diverso
De' mille prodi suoi. Gridando: Gloria!
Del garzon fiero esaltan la vittoria.

147. Con lieta festa il trae prence Caivano,
Di mezzo agli altri, dentro al suo recinto (5).
De' prodi là raccolti ognun la mano
Gli prende e bacia, ed egli intorno è cinto
Da un stuol festante, perchè a mano a mano
Or questo or quel saluta. Or tratto or spinto
In questa parte e in quella, alfin si asside
A destra di Caivàn che gli sorride.

148. Carni copiose e vin che freme e spuma,
Solleciti apportarno i dispensieri.
L'inclita dape che alla mensa fuma,
Assalîr disïosi i cavalieri;
Indi, conforme alla regal costuma,
De' prischi eroi che fûr sì grandi e fieri,
I musici cantàr la bella istoria,
Sprone a quell'alme che han desìo di gloria.

149. Cessato il canto, bevve il gran monarca
Propinando al valente giovinetto,
E disse: Questo sol che il cielo varca
E allegra il mondo di suo lume schietto,
Viver lungo ti doni, e non sia parca
Di tuo goder la sorte! Intanto, in petto
Schiantisi, o Miro, a chi t'è avverso il core,
E di rabbia ei si strugga e di dolore!

150. Ah! s'io sapessi chi sei tu, vorrei
A' tuoi parenti un saluto mandare!
« Voi fortunati appieno, io lor direi,
Ch'esto rampollo vennevi a spuntare
Dalla radice vostra! » E aggiungerei
Ben altro ancor. Ma poi che favellare
Così a lor non poss'io, gioia secreta
Lor tocchi l'alma in quest'ora sì lieta! —

151. E Miro allor, levando un nappo ov'era
Infusa l'onda d'un purpureo vino:
Tua bella gloria mai non venga a sera,
Nobil signore, e tregua abbia il destino
Da' fieri moti suoi fin che l'altera
Corona tua di suo splendor divino
Vestirà la tua reggia ed arra fia
Di pace e securtà che l'uom desìa!

152. Un dì, se di me ancor fia più serena
La sorte che fuggir mi fe' mia terra;
Un dì, se Iddio farà contenta e piena
Secreta brama che il mio cor rinserra,
E se promessa che qua o là mi mena,
Compiuta fia se il mio pensier non erra,
Chi son io, di chi son, di qual paese,
Tutto, o signore, a te farò palese. —

153. Venga tosto quel tempo! il re rispose,
E venga tosto! disser gli altri tutti.
Ma già l'ore son tarde e le fumose
Onde del vino i cervelli han ridutti
In tal confusïon ch'escon nebbiose
Le idee con le parole, e par rilutti
La mente a concepir netti i pensieri;
Fanti vocian là insieme e cavalieri.

154. Levârsi allora e si spargeano attorno
Pei padiglioni eretti alla campagna.
Quando l'alba spuntò del nuovo giorno,
Suon di tube non vuol che alcun rimagna
Più a lungo in la sua tenda a far soggiorno.
Escono i prenci e questi s'accompagna
A quello e vanno intorno appo Caivano;
Anche adunansi i fanti a mano a mano.

155. Fuor della tenda (il sole allor spuntava)
Videro il gran signor seduto in trono.
Di ferro un dïadema egli recava.
Nere le vesti tutte, e neri sono
I drappi onde il suo seggio si adornava.
Danno i timpani intorno un mesto suono
E basso parla ognun. Miro è seduto
Appo Caivano e guarda attento e muto.

156. L'esecutor della regal giustizia
Siede brandendo una bipenne acuta,
A' pie' del suo signore alta tristizia
È là, la gente intorno è tutta muta
E attende di veder la rea nequizia
Di Cusravàn punita. Ecco è venuta
L'ora segnata, e Cusravano avvinto
Entra nel mezzo appo il regal recinto.

157. Come ei fu giunto innanzi a re Caivano,
Primo a parlar fu l'arcimago e disse:
Di Samarcanda prence Cusravano,
Odi ciò che la legge a noi prescrisse.
Poi che oltraggioso, altero e subitano
Desìo che in la tua mente già si fisse,
Impor volevi a noi; poi che d'onesto
Ricusar nostro illecito pretesto

158. Ti festi per portar l'armi omicide,
Il confin vïolando, in questa terra,
E tanto procedesti all'arti infide
Che incominciasti tua malvagia guerra
Per assalto notturno, in che provvide
Di Zerduste (6) la legge che non erra,
Di traditore dichiarando degna
L'arma che mossa nella notte vegna,

159. Perciò, tolte le vesti, salirai,
Tratto con funi, d'un asino al dorso.
Ma pria le orecchie recise t'avrai,
La lingua e il naso, da tagliente morso
Di force punitrice. Indi verrai,
Tra contumelie e beffe spinto al corso,
Alla tua terra, perchè tu notizia
Vi rechi certa di nostra giustizia (7). —

160. Tacque, e surse all'intorno un mormorio,
E il manigoldo già s'avvicinava.
Re Cusravano, con aspetto rio,
Chiuso in ferreo silenzio, il suol guatava.
Miro levossi allora e dolce e pio
Dinanzi a re Caivano il suol baciava,
Dicendo: Se ho da te grazia e favore,
D'ascoltarmi ti degna, almo signore! —

161. E perchè gli assentìa prence Caivano.
Miro al primo pregar quest'altro aggiunse:
Vèr gl'infelici sii pietoso e umano
E perdona a costui. Soverchio il punse
Il tuo rifiuto e la sconfitta e il vano
Tentar ch'ei fe'. Se molto egli presunse.
Molto ancor sua vergogna or lo tormenta,
Ch'è maggior pena per un cor che senta. —

162. Levârsi allor per l'inclita assemblea
Voci fra lor diverse e discrepanti.
Co' magi suoi l'arcimago volea
La sentenza eseguita e là davanti
Fea gran contesa. Forte s'opponea
Con Miro ogni guerrier de' più prestanti;
Ogni garzon di generoso core
Di pietà supplicava il suo signore.

163. Per ch'egli disse allor: Miro, di tanto
M'è caro il tuo pregar che non poss'io
Cosa negar che tu mi chiedi. Intanto,
Per costui vo' far pieno il tuo desio,
Chè tu l'hai preso e tuo n'è il merto e il vanto.
Però, l'ira scacciando dal cor mio,
Il lascio a te, perchè tu faccia poi
Di lui ciò che più brami e che più vuoi.

164. Ma prometta costui che mi fia sempre
Soggetto, a me inviando annuo tributo.
Venti carnieri mandimi mai sempre
Colmi d'argento e d'oro ben battuto.
Notisi questo in regal foglio e « Sempre »
Egli vi scriva e il patto fia compiuto. —
Fu scritto il foglio, e di « Sempre » la traccia
Quei vi segnò con nubilosa faccia.

165. Baciò Miro la terra, e alla clemenza
Gli altri applaudîr del generoso sire.
D'andar diè a tutti re Caivàn licenza,
Nè quelli s'indugiarono a partire.
Miro frattanto con gran diligenza
Fe' per Gevero il vinto re salire
Alla sua tenda e là si trasse poi
Accompagnato da' sergenti suoi.

166. Ei fece Cusravàn di vesti amplissime,
Degne di gran signor, tutto adornare.
Sovra un destrier che barde avea ricchissime
Ad oro e gemme e perle, il fe' montare
E da sergenti in armi splendidissime
A Samarcanda tosto accompagnare.
Ma riceveа colui con mente prava
Onor sì grande e in core altro pensava.

167. Caivano intanto, a sua tenda venuto,
Stavasi a consigliar con l'arcimago.
Vedi! dicea, s'io mai avrìa potuto
Trovar garzone più leggiadro e vago,
Più valente, più saggio ed avveduto!
Che pensi tu? Render contento e pago
Miro forse non può, grande e animoso,
Anche ogn'uom più difficile e ritroso?

168. Essere già non può ch'ei non sia nato
D'alcuna stirpe gloriosa e illustre.
Tanto non fa chi nacque in basso stato
Che di tante virtù s'adorni e illustre.
Or io nella mia mente ho già fermato
Che il bel garzon non anche quadrilustre,
Savio, leggiadro, forte e valoroso,
Della figliuola mia renderò sposo.

169. E quand'io muoia, regnerà con lei
Sovra la terra di Corasmia aprica.
Deh! quanto volentieri intenderei
Dond'egli scenda; se da gente amica,
Se da nemica ei giunse a' tetti miei!
Ma sia ch'ei taccia di sua stirpe o dica,
Questo farò ch'ei mi sarà qual figlio.
Porgimi intanto, o savio, il tuo consiglio. —

170. Disse allor l'arcimago: Anche se vieta
Tai sponsalizie nostra legge antica,
Tanto egli fe' la tua corona lieta
D'alta vittoria con fortuna amica,
Che in cotesto puoi far l'anima queta
E tua voglia seguir. Fa che si dica
Sol questo che vuoi tu, nobil signore,
E avrassi il tuo desìo grazia e favore. —

171. Miro intanto redìa, libero e sciolto
Cusravàn rimandato alla sua terra,
Quand'ecco che alla tenda s'è raccolto
Di re Caivano il fior de' prodi in guerra.
Dinanzi a lor, con sorridente volto,
Miro al petto il gran re si prende e serra;
S'avanza in mezzo e così dice poi
L'additando con gioia a' prenci suoi:

172. A costui che sì prode e sì gagliardo
Sul re nemico procacciò vittoria,
Volgete, o prenci di Corasmia, il guardo.
In lui, garzone e ricco già di gloria,
L'erede mio veder vi piaccia. Tardo
Non verrà il dì che sola una memoria
Di me resti alla terra. Allora voi
Obbedïenti siate a' cenni suoi.

173. E tu, nobil garzon, nobile invero
Per tanti gesti tuoi preclari e belli,
Abbiti di mio figlio il nome vero.
Più assai che tu non dici o non favelli,
Io di te leggo l'intimo pensiero.
Ebbene, ebbene! pria che rinnovelli
La luna i corni suoi, Naida mia
Con la tua gemma a te sposata fia. —

174. Suffuse di rossor le belle gote,
Corre il garzone e abbraccia il vecchio sire.
Gridan gli altri plaudendo, e il ciel percuote
Un fiero suon che fa l'aria stormire
E va del campo sino alle remote
Parti deserte. Ed ecco che imbrunire
L'aria si vede e cala il giorno intanto
E vien la notte col suo fosco manto.

175. In riva al fiume e nella selva ombrosa
Restò tre giorni la vincente schiera;
Molta preda raccolse preziosa
Spogliando i morti lungo la riviera.
Al quarto dì, nell'alba rugiadosa,
Alta spiegar fe' il re la sua bandiera,
La bandiera che in mezzo avea un leone
Strozzante un verde e livido dragone.

176. Fra suon di tube e fremer di timballi,
Fra lieti canti e voci alte e giulive,
Con romor d'armi e nitrir di cavalli,
Sì che del fiume risuonâr le rive,
La schiera andò, passò montagne e valli,
Campi e brughiere e selve folte e vive;
Già tramontava il sol quando le mura
Di Corasmia fur viste alla pianura.

177. Poser le tende i vincitor guerrieri
Per entrar trïonfando all'altro giorno.
Come il sol ritornò, gioiosi e alteri
In Corasmia ad entrar s'apparecchiorno.
Usciro incontro a lor per que' sentieri
I cittadini ed alte al ciel levorno
Le voci in festa. Re Caivàn procede
Tra la folla che tarda il passo cede.

178. Ei vien con Miro, su cui tutti volto
Hanno lo sguardo, alla paterna reggia.
Ma sulla soglia non trovò che molto
Fosse il contento suo. Cerca s'ei veggia
Della sua donna e di Naida il volto.
Non eran là. Per quanto ad altri chieggia,
Nulla egli intende e attristasi di tanto.
Ma di ciò direm poscia in altro canto.

Note.

(1) Nome d'un antico re dell'epopea persiana detto Minôcihr da Firdusi nel *Libro dei Re* e Manuscithra nell'*Avesta*.

(2) Era questo un costume dei re di Persia nel Medio Evo. Quando partivano per la guerra, un sacerdote recava loro dietro il sacro Fuoco.

(3) Questo passo è imitato dal *Libro dei Re* di Firdusi (vol. II della mia traduzione, pag. 173).

Or be', Turanio,
Ebbro, di razza vile, atto alla pugna
Degli eroi tu non sei. Se' vizzo e flacco,
E vivo non sei tu! Vanne e ti prendi
Qual femminetta e conocchia e bambagia,
Vanne a piatir con le figlinole tue
Tra le cortine di tua casa!

(4) Questi nomi stravaganti, posti qui per capriccio, come del resto in tanti altri poemi orientali e occidentali, hanno un significato in persiano. Così Scergiro (pers. *shèr-gir*) significa *vincitor di leoni*, Tirandazzo (pers. *tîr-andâz*) significa *saettatore*; Merdaviso (pers. *merd-âvîz*) significa *che s'accapiglia coi prodi*, e così di seguito.

(5) Più tende, secondo il costume eroico persiano, erano rinchiuse entro un gran recinto di tela rossa.

(6) Zoroastro. Un assalto notturno, quale questo di Cusravano, era vietato dagli usi di guerra persiani. Vedi il *Libro dei Re*.

(7) Questo barbaro trattamento si trova ricordato nell'epopea persiana e nelle iscrizioni cuneiformi del re Dario.

CANTO TREDICESIMO.

1. Vi ricordi ora di Zerrina bella
Che con Beramo s'era messa in via
Dopo che Daro ebbe la morte in quella
Che più contro gli umani invelenìa.
Pensosa andava l'afflitta donzella
E sempre il suo Scirvero in mente avìa,
In mente avea chi presto veder spera
E l'istante ne affretta e a mane e a sera.

2. A lei che cavalcava il palafreno
Ch'ebbe già quando di Derbenda uscìa,
Teneasi accanto con viso sereno
Beramo e in bei sermon la intrattenìa.
Così ne andâr tre giorni o poco meno
Fin che a lor vista cosa si offerìa
Strana cotanto e sì nuova e inaudita,
Che la mente ciascun n'ebbe smarrita.

3. Era il sol tramontato e già si fea
Oscura e fredda l'aria vespertina.
Per un'angusta valle discendea
Beràm con la sua scorta e con Zerrina,
E quella una catena alta chiudea
Di monti da man destra e da mancina;
Era stretto il sentier, torto e sassoso,
E il scendere e il montar grave e rischioso.

4. Eran saliti a un prominente sasso
Con gran fatica e assai periglio e stento;
Cercavano ora alla discesa il passo,
E ognun però dicea suo pensamento,
Quand'ecco in cielo s'udì tal fracasso
Che tutti impallidîr per lo spavento.
Guardaro in alto e vider un che late
E forti al volo avea l'ali spiegate.

5. Augello non dich' io, chè angel non era;
Uomo non già, chè dall'uom differiva.
Nudo era tutto e avea la pelle nera,
Ardenti gli occhi d'una fiamma viva;
Due corni avea su la gran fronte altera,
E tra le gambe la coda gli usciva.
L'ali eran vaste e con punta uncinata,
Rigide come tela impegolata.

6. Due uomini egli avea sotto le ascelle
Che tenea stretti con le forti mane.
Con quei così, correva de le stelle
I sentier alti il volatore immane.
Non però che temessero di quelle
Terribili unghie sue, aguzze e strane,
I due prigioni. Anzi, a quel che parea,
Andavan lieti colla bestia rea.

7. Urlava forte e orribile fracasso
Fea con le alacce scompigliando l'etra.
I vïandanti su l'alpestre sasso
Immobili restâr come di pietra.
Smorti nel viso non moveano un passo
Per via fuggir da quella bestia tetra,
Ma più assai sbigottîr quando dall'alto
Calar fu vista ad improvviso assalto.

8. Come talor, se un gallo si riposa
Sulla grondaia a un villereccio ostello,
Cala su lui con ugna insidïosa,
Pari a saetta, un predatore augello;
La gente accorre e nella spazïosa
Aia s'ingombra e grida questo e quello;
Altri d'un sasso il vuol colpir, ma invano,
Chè alto già poggia il volator sovrano;

9. Così, raccolti con rapido moto
I due prigion sotto a una sola ascella.
Col braccio che restò libero e vuoto,
Calò la bestia e ghermì la donzella.
Come discese, risalì pel noto
Sentier dell'aria. Gridò invano quella,
Invan gridò con sdegno e con minaccia
La turba e invan di giù stese le braccia.

10. Passar fu visto di là dalla cresta
De' monti con la sua triplice preda
Il mostro orrendo. Quella turba mesta
Là si sta ancor, nè sa come provveda,
Se la valle abbandoni a lei funesta,
Se attenda con speranza che riveda
Lo strano volator per far la prova
Se a ceder per minaccia egli si muova.

11. Beramo più di tutti è pien di scorno
Per l'avventura portentosa e ignota.
Lasciamlo intanto, chè vo' far ritorno
Ad altra gente che a voi pure è nota.
Detto d'essa ch'io v'abbia, s'io ritorno
A questa istoria allor, non più remota
Sarà, qual sembra a voi, dal mio soggetto
L'apparizion del mostro maledetto.

12 Erano adunque al solitario tempio
Giunti, vel dissi già, Scirvero e il mago.
Schiusa è la porta, e sacrilego od empio
Non stima il vecchio, tanto è ansioso e vago,
Dritto l'entrarvi e sciolto. Ecco che adempio
Il voto mio! grida contento e pago.
E v'è una scala che sotterra adduce,
D'erbe ingombra e di ciotti e senza luce.

13. Intanto ei scende, e lo seguia Scirvero,
In loco basso e di muschi vestito.
Umida l'aria e fredda. Un sasso nero
È là nel mezzo e sembra di romito
Sepolcro un cippo dentro al cimitero.
D'un pallido chiaror l'ha rivestito
Raggio lunar che d'alto vi penètra
Aprendosi la via tra pietra e pietra.

14. Ecco il tesoro! dice Arvendo, e il mostra
A Scirvero che pallido tremava.
Io fuor trarrò dalla incantata chiostra
Il tesor che il re prisco vi celava.
La gran dovizia or sarà tutta nostra,
Nostro l'or che dal sol si generava.
Vivo raggio del sol vivo e fiammante,
Converso in or, deh! splendimi davante! —

15. Così dicea con occhi sfavillanti
D'una gioia selvaggia ed improvvisa.
Poi diessi a recitar magici canti
In diabolica lingua e in strana guisa.
Come cessò, con l'unghie rampinanti
A raspar cominciò la pietra incisa;
Sgretolavansi l'unghie e feano sangue,
Ma quei non cessa e nel picchiar non langue.

16. E perchè il sasso immoto ancor si stava
Ed ei s'arrabbia intanto ed affatica,
Per atarlo Scirvero s'accostava.
Scacciollo Arvendo con faccia nemica,
Con labbra gonfie e cosperse di bava,
Gridando: Fatti in là! Credo che amica
Così mi sia fortuna, che soltanto
Del bello acquisto a me riserbi il vanto! —

17. E mormorò terribile scongiuro:
Pur che dato mi sia con questa mano
L'oro toccar pel qual non mi fu duro
Ogni studio tentar più vieto e arcano,
Perchè, cercando sciôr l'enigma oscuro,
Me defraudai d'ogni contento umano,
Dèmoni, e tutti voi che giù abitate
Nelle infernali tenebre, ascoltate!

18. L'anima mia toglietevi; ella è vostra.
Con tutto il regno suo ripudio Iddio.
L'or che si cela in questa oscura chiostra,
Fate raggiar sotto l'artiglio mio.
Datemi un anno ancor, perch'io alla nostra
Vita ritorni, pieno il mio desio.
Allor venite! Eternamente vosco
Scenderò ad abitar nell'aër fosco. —

19. Non anche dette avea l'empio parole
Ch'agile rivoltossi il nero sasso.
Un tesoro più splendido del sole
Apparve allor d'una gran buca al basso.
Tutto il fe' scintillar, sì come suole,
La luna in penetrarvi passo passo;
Diè un grido Arvendo e le man porse avanti
Alle verghe dell'oro corruscanti.

20. E nell'impeto cadde a capo in giue
Nella profonda e cavernosa fossa.
La terra allor dalle viscere sue
Da forza interna fu agitata e scossa.
In sua rovina seppellendo i due.
Cade la volta da sue basi smossa;
Guizza sulfurea fiamma dal profondo
E mugge il suol dal sotterraneo fondo.

21. Scirvero là restossi imprigionato
Tra le rovine, ma rimase illeso.
Ben che dietro e davanti e da ogni lato
Dai ruderi cadenti ei fosse preso,
Caduto giù col tetto rovinato
Gli era un trave di sopra alto sospeso.
Salvollo il trave che i sassi sostenne
E una volta sovr'esso a formar venne.

22. Come passò di quel tremendo istante
Lo stordimento e la paura molta,
Scirvero a lato si tastò e davante,
Ch'egli nulla vedea nell'ombra folta.
Chiuso trovossi, e allor terrificante
Pensier gli balenò che, questa volta,
Finir dovea la vita in lungo stento
A quel loco di morte e di spavento.

23. Altissimo silenzio era all'intorno,
Per ch'ei tese l'orecchio, il cor sospeso.
Fioco un lamento ora s'udiva ed or no
Qual d'uomo in grave sofferenza preso.
Egli era il mago che con onta e scorno
Or si pentìa d'aver l'Eterno offeso;
Dicea: Scirvero, e sei tu vivo ancora?
Anche udirmi puoi tu prima ch'io mora? —

24. Oh! sei tu vivo? disse il giovinetto.
Vivo sei tu, maestro? Ebben, favella!
Io t'ascolto. Ma intendi che, qui stretto,
Aitarti non poss'io. — Deh! che la bella
Vita, ei disse, a lasciar son io costretto,
Nè val l'aita! Mia vital facella
Già già si spegne! I brividi già sento
Di morte e vien l'ultimo mio momento.

25. Vedi punito l'uom che offese Iddio
Troppo fidato nell'uman sapere!
Muoio, Scirvero, e non tanto pel mio
Morir quanto per te il dolor mi fere.
Tratto qui dal mio stolido desìo,
In fatal laccio venisti a cadere.
Io però sì m'affido che uscirai
Da questa grotta e il cielo rivedrai.

26. Verrà il fratello mio col tuo compagno
E ti trarrà da questa tomba oscura.
Io morto allor sarò, nullo guadagno
Poi che avrò fatto di mia assidua cura.
Però tu, senza pianto e senza lagno,
Fammi qui, se potrai, la sepoltura,
Qui, dov'ebbi la gloria e in un la pena
Del lungo studio in la vita serena. —

27. Forte piangea Scirvero e singhiozzava,
Perchè Arvendo gli disse: O figlio mio,
Non piangere così! La sorte prava
Sempre è nemica d'ogni bel desìo. —
La voce a poco a poco gli mancava,
Sì che aggiunse a gran stento: E l'oro ch'io
Tanto bramai, porta con te, Scirvero,
Poi che gli astri d'averlo a me non diero. —

28. Seguì a que' detti un silenzio profondo;
Nulla Scirvero udì, ben che origliasse.
Or Scirvero, diviso omai dal mondo,
Non avea speme che alcun penetrasse
Fin là per trarlo dall'orribil fondo.
Ben che più volte con le man tentasse
Di sciôr le membra là intricate e avvinte,
Vie più dal peso l'ebbe oppresse e vinte.

29. Ma la mattina che l'erbosa valle
Lasciata avea col mago il suo Scirvero,
Gando uscì dalla grotta e scese dalle
Cime del sasso pel torto sentiero.
Là si arrestò dove nitrian cavalle
Sciolte pei prati, e fean strepito fiero
I muli e i bovi e le avventizie genti,
L'acque alle ruote del mulin cadenti.

30. Chè loco di gran traffico era quello,
Ricco e fiorente pur tra monti alpestri.
Venìan da lungi al solitario ostello
Lor grani a macinar quelli silvestri
Abitatori, e fean baratti, e bello
Era mirarli ancor, quando a campestri
Pasti attendean per i fiorenti prati,
Sotto ai rami degli alberi intrecciati.

31. Tra le allegre brigate ora s'aggira
Il vecchio Gando e riconforta il core.
Dileguasi l'affanno che il martira,
Come il ghiaccio dilegua nell'ardore.
Qua e là guardando se talor sospira,
Sospiro egli è che scema il suo dolore.
Gl'induce in core una pace profonda
La bella valle placida e gioconda.

32. E ritornando allor che asceso il sole
Era al meridïan punto del cielo,
Seduto all'ombra con tre sue figliuole
Intese a lavorar trapunto velo,
Con lor scambiando placide parole,
Zirdesto ei scorge, quel di bianco pelo
Amabil vecchio, fratello del mago
Che troppo fu dell'or bramoso e vago.

33. Levasi incontro a lui Zirdesto allora,
La man gli stende e l'accarezza e dice:
Oh! benvenuto alla nostra dimora,
Povera sì, ma beata e felice!
Vieni, t'assidi, o pellegrino. È l'ora
Calda e all'ombra sedersi non disdice.
Tra poco a frugal mensa ci porremo,
Come tornati i figli miei vedremo. —

34. Siede Gando e ringrazia, ed ecco tosto
Tornar dai campi e dalle selve intorno
Tre leggiadri garzoni. Ognun deposto
Ha gli arnesi che tolse al far del giorno.
Ai campi attendon due, del cor disposto
L'altro è alla caccia e fieramente adorno
Sen va d'armi e di pelli, e quattro cani
Il seguon sempre per lochi aspri e piani.

35. Ciascun bacia la destra al genitore
E fa un saluto al pellegrin, cortese.
Vien recata la mensa. Un bel candore
Di tovaglie la copre ampio distese.
Poche vivande di gentil sapore
Sopra-vi son, ma tutte in copia prese,
Riso fumante ed arrostito agnello,
Silvestri frutti e pane di cruschello.

36. Le parti elette diè Zirdesto a Gando,
L'altro fra sè divise e i figli suoi.
L'antica moglie, andando e ritornando.
Tutto ordinava ed apprestava. Poi
Che fûr date le parti, ognun mangiando
Stette in silenzio, chè par che l'annoi
Il favellar da che la molta fame
Avida il spinge a saziar sue brame.

37. S'ode però di denti un romor forte
E colpi di coltello in sul tagliere.
Vanno dattorno i cani a cui son porte
Ossa nudate a sgretolarsi. intere.
Zirdesto accenna che altri il vino apporte.
Ed ecco che un garzon fa da coppiere,
Un rustico garzone adoperato
Del mulino alla cura e infarinato.

38. Come tacque la fame e il vin giocondo
Confortò un poco que' gagliardi petti,
Un ballo incominciar, girando a tondo,
Con lor sirocchie i forti giovinetti.
Sovra uno spiano liscio e d'erbe mondo
Fêr mille salti e tomboli e scambietti;
Anche la gente che al mulino venne,
Coi garzoni a danzar là si convenne.

39. Gioisce Gando allo spettacol nuovo
E dice: Oh! voi beati in questa terra!
Lunga è stagion che questa più non trovo
Gioconda pace, al fato essendo in guerra!
Potess'io dir: « Di qui più non mi muovo! »
Che non mi partirei per quanti serra
Tesori il suol, per quante han perle i mari,
Per quant'oro han dei re gli scrigni avari! —

40\. Zirdesto il prende per la mano e dice:
Anch'io, buon vecchio, ebbi sventure e duolo,
Anch'io fui gramo e povero e infelice!
Ma poi che mi ridussi a questo suolo,
Dirmi poss'io contento e appien felice.
Trent'anni or son, venni qui mesto e solo,
D'uom reo, che il padre mi ridusse a morte,
L'ira fuggendo e la mia trista sorte.

41\. Figli eravam d'antico castellano
Io, Zirdesto, ed Arvendo fratel mio.
Era pietoso, affabile ed umano
Il genitor che ci allevò e nutrìo.
Sarìa stato felice, se inumano
Vicin, di core scellerato e rio,
Con mille inganni la rovina ordita
Non gli avesse e scemata in un la vita.

42\. A poco a poco lo ridusse a tale
Che la ricchezza sua tutta perdeo.
Non gli giovò esser buon, giusto e leale,
Ch'ebbe vittoria l'uom perverso e reo.
Di giudici malvagi un tribunale
D'ogni aver nostro spogli ci rendeo.
Entrò colui nel mal tolto castello,
Ne uscîr con me mio padre e mio fratello.

43\. Nè molto andò che l'intenso dolore
Il condusse a morir di morte acerba.
Di lampade con povero splendore,
Sotto a una pianta ombrifera e superba,
Noi 'l seppellimmo e segno anche d'onore
Gli femmo un cippo che il suo nome serba.
L'avel del padre nostro salutammo,
Alla ventura poi c'incamminammo.

44\. Io pensava se mai del padre mio
Potuto avessi vendicar la morte,
Ma Arvendo, il mio fratello, altro desìo
In mente avea. Volea tentar la sorte,
Chè un vecchio incantator, malvagio e rio,
Il guadagnando con parole accorte,
Detto gli aveva un dì che si potea
Molt'oro aver che sotterra giacea.

45. Però ci separammo, ed egli venne
A questi lochi alpestri e solitari.
Immerso negli studi qui si tenne
Per anni molti in mezzo a libri rari
Cui già vergar famose antique penne.
Storte, astrolabi ed alambicchi vari
Egli adunò, sì come hai tu veduto,
Intento a ristorare il ben perduto.

46. Se stolto ei fu, non però fui più saggio
Io, che ricorsi alla giustizia umana
Fin che d'alcuna speme ebbi alcun raggio,
Con ostinata voglia e mente insana
Il reo perseguitai di tanto oltraggio.
Ma non è cosa più stolida e vana,
Non è al mondo più perfida nequizia
Di quella che quaggiù dicon giustizia!

47. Io che vidi morir dal duol consunto,
Mendico errante, il povero mio padre;
Io che rapir mi vidi in un sol punto
Tutto l'aver da man rapaci e ladre,
Poi che i giudici l'ultimo ebber smunto
Denaro a me con promesse leggiadre,
Leggermi udii da lor l'empio decreto
Che me fe' tristo e il mio nemico lieto.

48. Senza più speme allor, ramingo e solo,
Io di darmi la morte già pensava,
Quando da questo alpestre e ignoto suolo
Certo suo foglio Arvendo m'invïava
Dicendomi che omai l'acerbo duolo
Di me, di lui, al fine suo toccava,
Che, dopo il lungo ricercar dell'oro,
Trovato avea sotterra ampio tesoro.

49. Non perch'io dessi fede a sue parole,
Chè questi dotti sognano e son desti,
Ma per andar là dove i rai del sole
Splendon sul capo ad uomini più onesti,
Co' venditori lor di scede e fole,
Co' giudici e i ruffiani disonesti,
Abbandonai le mura cittadine
E qui mi trassi a quest'ermo confine.

50. E il mio fratello qui trovai che assorto
Era pur sempre ne' suoi lunghi studi.
Era pallido e smunto più d'un morto,
Per ch'io gli dissi: A che t'affanni e studi
Per cosa onde nessuno avrai conforto?
Vedi che l'ora perdi e invan t'illudi? —
Fratel, mi disse, ancora un anno, e poi
La terra m'aprirà i tesori suoi. —

51. È questo, io dissi sorridendo a lui,
Il fin promesso dell'antico duolo! —
Quei non rispose, ma a' volumi sui
Gli occhi ritorse ed io lasciailo solo.
Da quel tempo, ne' dì chiari e ne' bui,
Di giorno e quando gli astri ardono al polo,
Su nella grotta che da te fu vista,
All'arte intento ei fu dell'alchimista.

52. Non un anno, ma trenta son trascorsi
Da quel tempo, e il tesor, no, non rinvenne.
Davver! che da pazzìa tutti son morsi
Cotesti savi che voglion le penne
Troppo in alto spiegar! Ne' lor discorsi
Tale han superbia che tanta non ènne
D'un dèmone nel cor. Son basilischi,
Se tal fiata a contraddir t'arrischi.

53. Ed or, poi che voi due venuti siete,
Dicendo che trovò ciò che cercava,
Come tu hai visto, con speranze liete
All'acquisto dell'or s'incamminava.
Faccia Iddio che l'or venga alla sua rete,
Poi che tanto per l'oro ei s'affannava!
Ciò vedrem noi quando farà ritorno,
Ma temo ch'ei verrà pien d'onta e scorno.

54. Io frattanto, dal dì che qui mi trassi,
Passar vidi i miei giorni in molta pace.
A piè di queste rupi e questi sassi
Questa casa mi feci ampia e capace.
Il viver poi per ch'io mi guadagnassi,
Feci il mulino qui, dove men giace
La valle ed è più rapida corrente
A investir pale di rota volgente.

55. Qui tolsi moglie, e questi mi son nati
Dolci figliuoli di mio stato eredi.
Forti ènno tutti e in molt'arti addestrati,
Non timidi a' perigli, come vedi
Così trent'anni per me son passati;
S'io mai voglia mutar, da me nol chiedi.
Qui morrò, l'ossa mie qui rimarranno
E da' miei figli onor di pianto avranno.

56. Qui tacque il buon Zirdesto e gli occhi avea
Gonfi d'alcune lagrime furtive.
Oh! te beato! Gando gli dicea,
E beato chi libero si vive,
Scampato all'arti della sorte rea! —
Così, là presso al rio dall'acque vive,
Fin che discese ad Occidente il sole,
Avean elli tra lor queste parole.

57. E lor sermone seguitàr la sera
E ripigliàr come all'alba fùr desti.
Seduti a mensa con allegra ciera,
Pareau davver due antichi amici onesti.
Ma, come il sol celava la sua spera
E l'aria si fea scura e manifesti
Erano gli astri in ciel, pensò al fratello
Zirdesto e al suo compagno garzoncello.

58. E conturbato disse: O Gando, assai
Spiacemi questo troppo lungo indugio!
Forte è Scirvero tuo più che altri mai,
Ma a temer per Arvendo io non m'indugio. —
E Gando, Io già Scirvero sconsigliai,
Disse, ma non diè ascolto. Al mio rifugio
Ei più non viene, ed io son vecchio, amico,
Ed a' consigli è un giovin cor nemico. —

59. Però acquetàrsi quella sera ancora;
Ma poi che cadde il terzo vespro al fine,
Gando licenza tolse e alla dimora
Salì d'Arvendo sopra alle rovine
Alte del sasso. Il giorno, all'ultim'ora,
Fioco un raggio mandava in quel confine,
Ma buia era la grotta nell'interno,
Qual spalancato baratro d'Inferno.

60. A Zirdesto che stavasi turbato,
Diceva Gando, nel partir da lui,
Che inteso avea come un libro serrato
Chiudeva un talisman tra i fogli sui.
A lui quel libro Arvendo ebbe mostrato
Della sua grotta in un de' lochi bui,
Dicendo ancor che ogni più grande arcano
All'uom potea svelar quel talismano.

61. Ed or salìa per farne certa prova
Tentando di scoprir dei due la sorte.
Zirdesto gli avea detto: Il libro trova,
E voglia Iddio che aita esso ti apporte,
Se tu ci credi. Ma per vecchia o nuova
Cosa di che magìa notizia porte,
Davvero! Gando, non mi muoverei,
Ch'io non ci credo e non ci crederei.

62. Però tu va, tu cerca, ch'io frattanto
Provvederò al mio caso in altra guisa,
Se mai, senz'arte magica d'incanto,
Riavrò il fratello mio. — Così divisa,
E Gando monta alla caverna intanto
Là dove il libro di trovar s'avvisa.
Entra, già il dissi, nella oscura grotta
Quando l'aria è più tetra e in cielo annotta.

63. E vede un fioco lumicin che invìa
Scarsa la luce da un angol riposto.
A quel lume diritto egli s'avvìa
E v'alluma una face ch'era accosto.
Con quella in pugno, il codice scoprìa
Ove il gran talismano era nascosto.
Era un gran libro in vecchia pergamena,
Scritto in lingua persiana e saracena.

64. Sovra un trespolo ch'era là daccanto
Di teschi ingombro e d'alambicchi e storte,
Ei depose il volume dell'incanto
E ad un punto l'aprì con mani accorte;
Ed ecco che là scritto era soltanto
Un motto in cifre avviluppate e torte,
Qual dicea: « Chi perde, tutto riprenda,
E perda chi si prese e non contenda ».

65. Oh! mirabile incanto! Ecco, a quel motto,
Commoversi ogni cosa in la caverna.
Gl'imbalsamati serpi su di botto
Levansi e tornan vivi, e dall'inferna
Ombra sembra tornar l'anima sotto
A' scheletri ed a' teschi, chè un'interna
Forza improvvisa gli agita e tramuta
E la vita ei ricovrano perduta.

66. Fischiano i serpi e vibrano lor teste
Dalle pareti ove inchiodati stanno;
Mandan scintille corruscanti e infeste
I teschi dalle occhiaie. Errando vanno,
Or che novello spirito gl'investe,
Lucerte e rospi e gatti e quante s'hanno
Altre bestie impagliate gli alchimisti
Per loro incanti abbominati e tristi.

67. Sibili e fischi ed ululi e latrati
Fanno romor che l'aria assorda e introna.
Tutti gli scheltri in piè si son levati,
Muovon le braccia e tutta la persona.
Scrosciano gli ossi lor secchi e spolpati.
E fremiti e sospir la bocca suona,
Detti non già, chè mancan labbra e lingua
Che formi le parole e le distingua.

68. Non dimandate se Gando temea!
Tremava membro a membro il tapinello.
Accanto alla parete ei si tenea
Come s'attacca al muro il vipistrello.
Redivivo cadavere parea
Cui trasse un negromante dall'avello;
Freddo sudor la fronte gli bagnava
Che per le gote livide stillava.

69. Ma quando a lui dalla parete opposta
S'avventò un serpe con squarciata bocca,
Dal loco balza con faccia scomposta
E sobbalzando intricasi e trabocca.
Una fiala era là accanto posta;
Quella, cadendo, di tal forza ei tocca,
Che, sendo in vetro, in mille pezzi e mille
Ruppesi e fuori ne schiantar faville.

70. Allor, di tra que' brani al suol dispersi,
Vapor levossi fumido e leggero
Qual di notte talora suol vedersi
Uscir d'antichi avelli al cimitero.
In mezzo al fumo poi visibil fèrsi
E membra strane e un viso fosco e nero,
Poi di demonio, spaventosa e trista,
Fuori ne apparve una figura in vista.

71. Avea due corna, avea grand'ali nere
E lunga coda che sotto gli usciva.
Morto Gando si vide. In lui potere
Non restò, non vigor d'anima viva.
Il dèmone afferròllo, e, Non temere,
Gridò, non ti smarrir! Per ch'io riviva,
Per ch'io ritorni a respirar disciolto,
Tuo gli è il merito, o Gando, e il pregio è molto. —

72. Deh! chi sei tu? tremando gli dicea
Il meschinello e giungendo le mani.
Oh! lasciami fuggir! — Ma più il tenea
Quei con gli artigli e tutti sforzi vani
Rendea di Gando che fuggir volea.
Gridava intanto: Li versetti strani
Male davver! per te, Gando, leggesti,
Ma ben per me, chè libero mi festi!

73. Per ciò che vuoi sapere, altro dovevi
Cercar versetto per il libro arcano.
Che quel ravviva i morti, non sapevi,
Però t'incolse questo evento strano.
La vita a chi perdea, tu la rendevi,
Sì come dice il verso, a mano a mano.
Or però attendi, e vo' che ti conforti,
Ch'esti animai tra breve fien rimorti. —

74. Così disse il demonio e accovacciossi
Presso alla soglia dell'orrendo speco.
Intanto ogni furor lento quietossi
Negli animai che riviveano con seco.
Irrigidiro i cuoi, le squame e gli ossi,
Agli occhi il lume tornò spento e cieco,
E la quïete sepolcral di pria
Regnò in quel loco come già solìa.

75. A Gando che pur là temendo stava,
Disse il demonio con un lieve riso:
Gando, io ben so qual cura ti portava
A quest'antro dagli uomini diviso.
Cerchi Scirvero. Arvendo ei seguitava;
Ora è in periglio, e quei si giacque ucciso.
Ma non temer, chè rapido e leggero
Io vo' portarti a liberar Scirvero.

76. Egli è sepolto in un'orrenda buca
Del mago presso alla già fredda spoglia.
Se non v'è aita che indi il riconduca,
Ei là si morirà di stento e doglia.
Ma fa cor; pria che in ciel l'alba riluca,
Noi ci torrem da questa oscura soglia.
Per l'aer volando con robuste penne,
Là porterotti ov'egli a cader venne.

77. Anch'io bramo fuggir da questo loco,
Ove, nel vetro che dianzi hai rotto,
Restai tre lustri misero e dappoco.
Là dentro il mago un dì m'avea ridotto,
Perch'io, nemico dèmone del Fuoco (1),
A una sua storta gli smorzai di sotto
La viva fiamma ch'ei destata avea
Per un suo incanto che apprestar volea.

78. Ciò fec'io per beffarlo, ed ei si dette
A pronunciar terribili scongiuri.
Dell'Inferno tremàr le maledette
Schiere negli antri più profondi e scuri.
Io, qui sospinto, le pareti strette
Ebbi del vetro per mia stanza, e duri
Giorni, rinchiuso in esso, qui passai
E indarno lungamente sospirai.

79. Or però che disciolto per tua grazia,
Ben che tu nol volessi, io son tornato,
E il mago ucciso col suo corpo sazia
I vermi ben che flaccido e smacrato.
Qual chi per beneficio altri ringrazia,
Farò che al loco sii da me portato
Nel qual geme sepolto il tuo signore.
Anche i dèmoni, o Gando, hanno buon cuore. —

80. Così diceva il dèmone Durbando
Or con compunto, or con gioioso aspetto.
Dubita ancora e non si fida Gando,
Chè intimo il cor gli vellica un sospetto;
Ma poi, al grave rischio ripensando
Del suo signore, scaccia via dal petto
Ogni pensier non bello e si rincora
E dice: Ed io verrò teco in buon'ora! —

81. Durbando a cavalcar porse la schiena
E Gando vi montò con molto ardire.
Uscì dall'antro e per l'aria serena
Cominciò il nero dèmone a salire.
Brillavan gli astri in cielo e, quasi piena,
La luna a occaso si vedea fuggire.
Fosche apparìan le sottoposte selve
E vi tacean nel sonno augelli e belve.

82. Tutta la notte andâr come saetta
L'aria agitando che divisa fischia.
Quando l'alba mostrossi alla vedetta,
Durbando si fermò, ch'ei non s'arrischia
A gire attorno quando il dì saetta
Del sol la luce. Fu tremenda mischia
Già di dèmoni e d'angeli fra loro
Per l'ombre e per il sol dai raggi d'oro (2).

83. Però, sendo ancor l'aria tenebrosa
E luccicanti ancor le stelle in cielo,
Ei calò col compagno ad una ascosa
Valle che nebbia ricoprìa d'un velo.
Era là presso una cappella annosa
In luogo oscuro. ove disciolto il gelo
Non era mai della brina notturna
Dall'ardor della lampada dïurna.

84. E una tomba era dentro alla cappella
Tutta vestita di tenaci muschi.
Una fontana scorre accanto a quella
E vi nutre erbe involte e sterpi fuschi;
Guasta è la tomba e ai fregi onde s'abbella
Serpi fan danno e viscidi molluschi.
Alto è silenzio intorno e sol s'intende
Dell'acqua il mormorìo che a valle scende.

85. E tutto intorno è un bosco tenebroso
D'avviluppate ramora coperto.
Durbando al piè d'un albero frondoso
Sedè con Gando in uno spazio aperto.
Gando, egli disse, qui farem riposo
Che chiuso è il loco e placido e deserto.
Come fia spento al sol l'ultimo raggio,
Al nostro torneremo alto vïaggio.

86. E perchè non t'annoi nell'aspettare,
Poi che pur guardi a quella sepoltura,
Attendi, Gando, ch'io ti vo' narrare
Crudele istoria d'antica rancura.
Questa cappella fecero murare
Le genti attorno con pietosa cura,
Di due amanti infelici per memoria,
E sul marmo ne incisero la storia.

87. Storia di sangue e d'alto tradimento
Che il pianto cava a chi narrar l'ascolta.
Or tu, presso l'antico monimento,
Tu, Gando, con pietà di cor l'ascolta. —
Gando si fe' tutto bramoso e attento,
Perchè Durbando, con alma raccolta,
Incominciò come da me fia detto
All'altro canto con vostro diletto.

Note.

(1) Il Fuoco, figlio del Creatore Ahura Mazdao, secondo la religione zoroastriana, e però inviso ai Dêvi o demoni e a tutte le potenze tenebrose.
(2) Si accenna alle antiche lotte tra Ahura Mazdâo e Anra Mainyu (genio del male) e tra i Geni buoni e i Dêvi, secondo l'*Avesta*.

CANTO QUATTORDICESIMO.

1. Regnava un tempo in terra di Fergana
   Un prence illustre per il suo valore;
   Sua bella figlia, la gentil Zerdana,
   Ogni leggiadro amante avea in orrore.
   Ma quando, un giorno, in sua corte sovrana
   Venne un prode guerrier, vago amadore,
   Lei che in amare nullo avea piacere,
   Nel laccio dell'amor dovè cadere (1).

2. Rusceno era chiamato il giovinetto,
   Leggiadro e bello e di gran sensi e fiero.
   Tremavano i più forti al suo cospetto,
   Chè prode egli era in armi e battagliero.
   Ma del guardarlo avean dolce diletto
   Le donne tutte, sia che col cimiero
   Tra fanti ei discendesse e tra cavalli,
   Sia che con lor si stesse in canti e in balli.

3. E Zerdana gentil sì grande amore
   Avea posto in quel suo dolce Rusceno,
   Che nel petto sentìa mancarsi il core
   Sol nel mirarne l'aspetto sereno.
   Ma s'ella amava, l'amoroso ardore
   Appreso al cor di lui non s'era meno.
   Guardavansi l'un l'altro e sospiravano,
   E se il labbro tacea, gli occhi parlavano.

4. Parlare ei non potean benchè assai forte
   Ambo spronasse l'amoroso affetto,
   Chè il padre era pur tristo e dava morte
   Sol che d'alcuno avesse alcun sospetto.
   Gelosamente da sue genti accorte
   Facea guardar Zerdana, e il giovinetto
   Per sè temea, temea per lei pur anco,
   Ei già in battaglie ardimentoso e franco.

5. Pur quell'alma gentil si consolava
Dell'amor suo raccolta nel pensiero;
Anche sapea che Zerdana l'amava.
L'amava d'un amor caldo e sincero.
Che un dì sarìa felice anche sperava,
Chè vince amore ogni ostacol più fiero.
Così di speme confortando il core,
Vivea Rusceno gentile amadore.

6. Nè gli era a ben sperar minor conforto
L'amicizia fraterna di Dusmano.
Era Dusmano (un prode in armi accorto)
Di Zerdana gentil proprio germano.
Per quello egli credea giungere in porto
Dopo l'andar per mare infido e strano.
Or tu vedrai sorte malvagia e rea
Che a miseranda fin tutti traea.

7. Dusmano per Ruscèn leggiadro e prode
Nutrìa nel cor più che fraterno affetto.
Sempre sul labbro egli ne avea la lode,
Sempre il volea con sè; nè il giovinetto,
Come colui che amato d'amar gode,
Men caldo il core avea per esso in petto.
Ambo eran prodi, generosi e belli,
Nel reciproco amor parean fratelli.

8. Ma poi la grave età trasse all'avello
Il signor di Fergana antico e fiero.
Al loco suo di Zerdana il fratello
Salse ed omaggio i principi gli fêro.
Mai non fu visto più giocondo e bello
Giorno di questo, in cui del ricco impero
Cinse l'avito serto il re Dusmano
E la verga real recossi in mano.

9. Mille principi venner di Levante,
Mille principi venner di Ponente
A fargli onore. D'oro scintillante
E di gemme gli fêr ricco presente,
E chinando la fronte a lui davante,
L'acclamâr tutti con voce plaudente.
A quel fausto clamor trombe e timballi
Risposer lunge ed annitrîr cavalli.

10. Prence Dusmano alto seduto in trono,
Mo' vestito del manto imperïale,
Sorridea lieto. Accanto a lui quel buono
Rusceno si vedea. Per te, leale
Amico mio, quello di prima io sono
(Aveagli detto) e però vo' che uguale
Amicizia ci leghi anche se in mano
Mi sta la verga del poter sovrano. —

11. E da quel giorno l'ebbe sempre accanto
Come nel tempo in che il padre vivea.
Per Zerdana d'amor struggeasi intanto
Rusceno e di sua sorte si dolea,
Chè raro ei la vedeva e allor soltanto
Che agli altari del Fuoco ella traea.
Solea passar per una loggia e abbasso
Gittava gli occhi ed affrettava il passo.

12. Ma quel rapido sguardo non fallìa,
Chè in altro, acceso al pari, ei s'incontrava.
Sempre Rusceno a capo della via
Quel suo passaggio ad aspettar si stava.
Ella gli fea di mano un cenno e via
Con le sue ancelle al sacro tempio andava.
Così passar più lune, e molti i pianti
Furon dei due troppo timidi amanti.

13. Dusmano intanto, che a sè tolto il freno
Sentì come fu assunto al regal seggio,
Del cor si pervertì. Venne in lui meno
Ogni senso gentile, e ciò fu peggio,
Chè, reo di buono e torvo di sereno
Resosi a un tratto, ebbe virtù a dileggio;
Cacciato ogni più saggio, ebbesi attorno
Mai sempre ogni più reo la notte e il giorno

14. Con gente mala e d'ogni virtù scema
Cors'egli dietro a disonesti amori.
Della città dall'una all'altra estrema
Parte andava la notte, e seco fuori
Uscìan gli sgherri suoi. Nè val che gema
Oppressa e grama l'innocenza o plori.
Per gli oltraggiati figli adolescenti
Molti andaron per lui tristi e dolenti.

15. A Rusceno ei serbò l'antico affetto,
Anche se socio a' vizi suoi non l'ebbe.
In disparte viveasi il giovinetto
Chè troppo di Dusmano gli rincrebbe.
Anche tentò di muovergli alcun detto
Quando il peccar di lui soverchio crebbe.
Non gli diè ascolto l'oltraggioso sire,
E quei dolente non osò più dire.

16. Orgie nefande a celebrar si diede
Prence Dusmano con suoi sozi in corte.
Ciò che minore assai mertasi fede,
Della sirocchia egli invaghissi forte.
A principio ei pugnò, poi, come cede
A vento che scatenisi dal norte,
Ogni quercia più antica, ogni cipresso,
Al nuovo amore abbandonò sè stesso.

17. E ripensando nelle notti insonni
Modo il fine a toccar del suo desire
Onde turbati avea tutti i suoi sonni,
Tristo disegno gli fe' concepire
La voglia sua più trista. Ecco, ove assonni
Ragione, ogni virtù viene a sparire.
Di Rusceno l'amor sapea Dusmano;
Se allora il ricordò, nol fece invano.

18. Pensò che ben potea là, nel cospetto
Dei sacerdoti e del popol raccolto,
Sposar Zerdana il prode giovinetto
Pur che giurasse in pria che da lui colto
Non ne sarìa giammai il fiore eletto.
Fatta sposa colei, non gli era tolto
Che alle sue feste addurre ei la potesse
E senza rischio di suo amor godesse.

19. Così pensava il perfido tiranno
E pose in opra il tristo suo disegno,
Perch'egli un giorno, visto nell'affanno
Starsi l'amico suo, Vedi ch'io vegno,
Gli disse, al tuo soccorso. E certo m'hanno
Fatto i servigi tuoi che tu se' degno
D'assai mercedi, e so quali hai martìri
In fondo al core e so perchè sospiri.

20. Perchè sospiri, io so, prode Rusceno,
Diletto amico e dolce mio compagno.
Sospiri tu per il volto sereno
Della mia suora, nè di ciò mi lagno.
Sì ben vogl'io che ove tu speri meno,
Tu ottenga molto. Così t'accompagno
A lei, t'associo a me. Come fratelli
I giorni trascorriam giocondi e belli. —

21. A quel dir, balzò il core al giovinetto
E si fe' il viso come fresca rosa.
Rispondere volea, ma l'altro: Stretto
Son io, Rusceno, da religïosa
Legge ch'io celo a te. Pur ti prometto
Che, quando possa, ti dirò l'ascosa
Ragion che mi costringe e sì m'infrena
Che deggio in un darti conforto e pena.

22. Egli è conforto, ch'io procaccio e curo
Che tu il fin tocchi del tuo bel desire.
È pena ancora e certo ti fia duro
Intender cosa che m'è grave a dire.
Rusceno, io vo' che per solenne giuro
Tu mi prometta che di donno e sire
Della mia suora solo il nome avrai,
Ma il verginal suo fior non toccherai.

23. Legge sovrana che dal ciel mi venne,
M'astringe a ciò, nè infrangerla poss'io.
Starmi a cotesto freno mi convenne
Sì che oprar deggio contro al voler mio.
Ma tu, Rusceno, poi che in ciò si tenne
L'alto decreto che dal tempio uscìo,
Giura che intatta fè mi serberai
E il decreto del cielo osserverai.

24. Se no (così dicendo, egli la mano
Recò al pugnale e l'elsa ne stringea)
Se no, paventa! — Lampeggiar di strano
Fuoco quegli occhi suoi, sì che temea
Di lui, fatto già belva in corpo umano,
Il giovinetto e seco si dolea,
Si dolea che durata era un istante
La gioia sua di satisfatto amante.

25. E sentì l'ira su montar dal core
E fe' rosse le guance e gli occhi ardenti.
Pur si contenne e disse con dolore
Formando a stento gl' interrotti accenti:
Poi che così tu vuoi, prence e signore,
E così vuol tua legge, almeno assenti
Ch'io tempo pigli d'un sol giorno e poi
Farò, signor, ciò che da me tu vuoi. -

26. E Dusmano assentì. Ma quella sera,
Come già l'aria era tranquilla e bruna,
Rusceno a un loco solitario ov'era
Alta una quercia, si recò. La luna
Spuntava allora ed una torre nera
Illuminava del castel che aduna
Tanta nequizia ed innocenza. In quella
Avea sua stanza la gentil donzella.

27. Perchè Rusceno forte lagrimando
Si assise a piè dell'albero ramoso
E a quella torre sempre riguardando,
Disse con un accento doloroso:
Addio, Zerdana! Il fato lamentando
Ad ogn' alma gentile insidïoso,
Scende Rusceno ad abitar sotterra
Chè non può sostener sì cruda guerra.

28. Te mi contese la maligna e rea
Voglia del padre, ed or mi ti contende
Questi che di gentil tristo si fea,
Che all'amico d'un dì far si pretende
Vïolenza del cor. Bene ei potea
Misero farmi, ma non questo intende
L'anima mia ch'egli da me si cerchi
L'onta e il dolore ed io la fè gli merchi!

29. Barbaro traditor, va! tu non merti
Ch'io più ti chiami col nome d'amico!
Tu d'ogni speme questo cor diserti,
Tu infesto al viver mio, tu mio nemico!
Questa è ragione onde tu premio a' merti
Doni di tal che in amicizia è antico!
Ma lieto non andrai, cor disumano,
Per tal disegno tuo malvagio e insano.

30. Non io farò la tua promessa stolta,
Non il giuro farò che da me brami!
Vivi, perverso, e te l'invidia molta
Persegua e dispietato ognun ti chiami
Quando s'intenderà ch'ebbe a sè tolta
La vita quei che amico tuo proclami.
Quando quel giuro tuo gli proponesti,
Giuoco dell'onor suo, stolto, ti festi.

31. Morrò! Zerdana bella, inclito fiore
Cresciuto fra l'orror d'aspro deserto,
Quando morto sarò, del nostro amore,
Pia, ti ricorda! E siati picciol merto
Questo di me che non tradii l'onore
Perch'io qui muoio misero e diserto.
Dopo la guerra travagliosa e forte,
Eterna pace rechimi la morte. —

32. E del pugnal traea la sottil lama
Per finir presto la dolente vita,
Quando una voce che sommesso il chiama,
Gli fu improvvisa tra i cespugli udita.
Volgesi, ed ecco che bianca una dama
Al raggio della luna gli è apparita.
Ruscen! Rusceno! ella dicea correndo,
Fèrmati! e gli venìa la man stendendo.

33. Lasciò cader la sottil lama al suolo
E corse e a' piedi di colei gittossi,
Chè della mente rapido fu il volo
Onde Zerdana in quella affigurossi.
Zerdana, con gran lagrime di duolo,
Tutta nelle sue braccia abbandonossi.
Ah! mio Rusceno, ella dicea piangendo,
E la man gli venìa forte stringendo.

34. Ma poi riprese la sua calma usata
E seguitando disse: Io per salvarti
Venni, Rusceno, e per te vïolata
Ho nostra legge (tanto io posso amarti!
La legge nostra, onde all'uscir serrata
Ogni porta è per noi. Non accostarti!
Ma la parola mia, se m'ami, ascolta
E m'obbedisci, o tutta speme è tolta. —

35. E Ruscено dicea: Se tu comandi,
Legge mi fia, Zerdana, ogni tuo detto.
Parla! Ciò che più vuoi, ciò che dimandi,
Pur ch'io ti mostri del mio cor l'affetto,
Fedele eseguirò. — Di quai dimandi
Osò per te, Rusceno mio, l'effetto
Sperar Dusmano, quella disse allora,
Io ben conosco e forte ciò m'accora.

36. Ma non tanto però ch'io mi disperi
E al par di te brami la morte mia.
T'affida a me, Rusceno, e i rei pensieri
Scaccia onde morte per te sì desìa.
A me ancor venne in sul vespro di ieri
Dusmano e quale il suo voler, m'aprìa.
Tutto, Rusceno, io so quanto tu sai;
Scorto ho ancor ciò che scorto tu non hai.

37. Intendi omai che per la sua sorella
(Tanto affermare io posso) arde Dusmano.
Suo reo disegno per celar. favella
D'alcun responso di sua legge arcano.
Nulla di ciò, Rusceno! e s'ei t'appella
Seco un pattò a giurar novello e strano.
Con la difesa di quel giuro ei vuole
Quanto a ridir rifuggon le parole.

38 Ma poichè morte egli minaccia ancora
Se riluttante uno di noi si mostri,
Cediam, Rusceno mio. Cotesto implora
La tua Zerdana. E vedrai tu che i nostri
Desii più caldi fien compiuti allora.
Per arte sola avverrà che si prostri
E vincasi di lui la voglia rea
Che a sue proposte perfido il traea.

39. Giura, Rusceno, ciò ch'ei vuol che giuri,
Ch'io giurerò ciò che da me desia.
Ma non temer che abbia saldezza e duri
Patto che violenza ci rapìa.
E vo' che tu di me ti rassecuri,
Chè intatta serberò la fede mia.
Minacci pure e donimi la morte:
Zerdana sempre fia costante e forte.

40. Io mai non cederò. Bastami solo
Il dolce nome di tua sposa eletta.
Forse un dì cesserà il presente duolo
O memoranda ne sarà vendetta.
Lascia che ciarli lo spregiato stuolo
Che sol di biasmi e d'odi si diletta,
Lascia che creda aver di noi vittoria
Il reo Dusmano. Scarsa fia sua gloria! —

41. E Rusceno promise e disse intanto
Che avrìa giurato ciò che il re volea.
Zerdana allora a sè chiamò daccanto
Un'ancella che seco addotta avea.
Era detta Nesrina, e amava tanto
La donna sua, che nella sorte rea
Mai non lasciolla ed alma ebbe sì forte
Che di gran cor le fu compagna in morte.

42. Come fu accorsa la fedele ancella,
Zerdana così disse: Ora mi lascia,
Rusceno, e va! — L'oriental facella
Limpida splende e la rosata fascia
Del nuovo dì già l'orizzonte abbella.
Con molta speme, e pur con molta ambascia,
Dilungasi Rusceno obbedïente
Pria che il dì spunti ed esca fuor la gente.

43. Fedele, intanto, alle parole sue,
Come Dusmano il volle a sè, v'andava.
Dusmano in trono era seduto e a due
Antiqui magi a favellar si stava.
Vieni! egli disse al giovinetto, e tue
Promesse adempi! — E lieto si mostrava.
Riceveano i due savi il giuramento,
Del tristo sire conforme al talento.

44 Allor, pel dì vegnente, una gran festa
Ordinar fece re Dusmano in corte.
Vennero i prenci in ricchissima vesta,
Venne di magi amplissima coorte.
Ecco che la città tutta si appresta,
Finestre ornando e vestiboli e porte,
Le sponsalizie a festeggiar di quella,
Con Rusceno gentil, vaga donzella.

45. Ardon profumi e s'agitan flabelli,
Bandiere al vento muovonsi e festoni;
Del canto esperti, vaghi garzoncelli
Intonan su' lïuti lor canzoni;
Per vichi e piazze graziosi e belli
Citti e fanciulle danzan lor tresconi,
E son mense apprestate in ogni banda,
Coperte di ricchissima vivanda.

46. A un istante propizio che su in cielo
Notò con l'astrolabio un indovino,
Ecco, ravvolta in lunghissimo velo,
Uscir Zerdana sotto a un baldacchino.
Parea di fresca rosa agile stelo
Che solitario cresce in un giardino.
Il sol che d'alto la vestia di luce,
Crescea bellezza che da lei traluce.

47. Dietro le vien Dusmano e seco all'ara
Sale del Fuoco in un tempio vetusto.
Segue la corte. La sua donna cara,
Gioioso il viso e il cor di doglia onusto,
Ruscèno attende appo la vampa chiara
Ond'è l'altar tutto cocente e adusto.
Pensoso ei stava, gli occhi volti al suolo,
Gli era intorno di magi ampio uno stuolo.

48. Ed ecco entrar nel tempio la donzella
E con la corte entrar prence Dusmano.
Del Fuoco innanzi all'immortal facella
Ruscèn di sposo a lei donò la mano.
In suono allor di sùbita procella
Corni e timballi e trombe a mano a mano
Romoreggiâr nel tempio e nella via
E scossa l'aria tutta ne muggia.

49. In quella sera amplissimo convito
Accolse il re, gli sposi e i prenci tutti.
Tolte le mense, sollecito invito
D'uscir fu fatto a' grandi lì ridutti.
Come vuota fu l'aula, ognuno uscito,
Subito entrâr due sgherri laidi e brutti:
Coi nudi ferri separar gli sposi
Che di là uscîr dolenti e sospirosi.

50. E furon tratti a due diverse celle,
Con quanto affanno, pensa tu se il puoi.
Accompagnar Zerdana le sue ancelle
Quasi svenuta a' penetrali suoi.
Dio bestemmiando e le nemiche stelle
Andò Rusceno con gli sgherri, e poi
Che onta sì grave non potea soffrire,
Deliberò in sè stesso di morire.

51. Come fu solo, si gittò piangendo,
Abbandonato su' giacigli, al suolo,
E là si stette mille rivolgendo
Pensieri in mente nel suo acerbo duolo.
Anche, la lama del pugnal traendo,
Al punto fu di darsi morte, e solo
Di sua promessa l'impedì il pensiero
Dal compir l'atto disperato e fiero.

52. Ma quando l'alba in Oriente apparve
E la sua mente cadeva sopita.
Come fanno talor fantasmi e larve,
Ecco, immagin di donna gli è apparita.
S'accostò a lui, la man toccògli e sparve;
Rapida venne e rapida è partita.
Balzò a seder Rusceno, e in mano intanto
Trovossi un profumato e picciol guanto.

53. E dentro al guanto acconciamente ascosa
Era una carta in scrittura minuta.
Quella spiega con mano timorosa
Rusceno e in viso di color si muta,
Chè la cifra di lei che fatta sposa
Gli è sol di nome, sotto vi ha veduta;
Con pupille di lagrime velate
Queste parole ei leggevi notate:

54. « Rusceno, non temer, sta fermo e spera;
Simula, e il simular ti darà frutto.
Nesrina fia di noi la messaggiera;
Ella è fedel; di lei ti fida in tutto.
Ferma son io qual rupe al lido altera
Che non si muove all'assalir del flutto.
Quando tempo verrà, darotti avviso
Perchè tu venga ed io ti baci in viso ».

55. Mille volte baciò quel foglio e mille
Il giovinetto e sel ripose in seno.
Da quel dì, nascondendo le faville
Dell'amor suo, più placido Rusceno
Fu visto in corte ben che a sue pupille
Non ritornò mai più il fulgor sereno,
Il sereno fulgor che il fe' sì caro
A quante belle in corte si trovaro.

56. Dusmano intanto che per la sorella
D'inverecondo amor tutto era ardente,
Fra l'altre donne sue trasse anche quella,
Ferma del core e in vista obbedïente.
Poi che a sè l'ebbe, con empia favella
Manifestolle l'amor suo cocente;
Pianse, pregò, la minacciò di morte,
Stette ella, in sua virtù, costante e forte.

57. Talor tutte le sere a lei venìa,
Talor per molti dì non si mostrava.
Ma Zerdana era sempre, qual di pria,
Ferma e costante, nè speme gli dava.
Con smorte guance la sua doglia ria,
Per le membra tremando, ei le narrava;
Ella, immobile e fredda, quell'insano
Furor di lui senza pugnar fea vano.

58. Finchè, pieno di scorno e disperato,
Ei la mandò nel carcere più oscuro.
Dell'immane castello al destro lato
Era una torre, ed imminente il muro
N'era, ampio e forte, sopra del fossato.
A piangere il suo fato acerbo e duro,
Là fu rinchiusa dal fratel Zerdana;
Nesrina la seguì, fedele e umana.

59. Se fu dolente, tu non dimandare,
Ma non tanto però che disperasse.
In sua costanza seppe confidare
E in Dio che aita e forza le donasse;
E Dio pietoso lei volle aitare
Per che il fin di sue brame ella toccasse,
Benchè, morendo poi di crudo strazio.
L'odio dovesse del fratel far sazio.

60. Un giovinetto il cibo le recava,
Buono, gentil, di non vent'anni ancora.
Del carceriere egli a' servigi stava
Per poco pane e busse ad ora ad ora.
Costui, venendo spesso, riguardava
Zerdana come fa l'uom che s'accora;
Guardavala pensoso e quando uscìa,
Ambo di pianto gli occhi molli avìa.

61. E un dì ch'ei la trovò tutta piangente,
Invano consolandola Nesrina,
Nell'impeto dell'anima dolente
Ai piedi si gittò della meschina,
Dicendo: Se per te son io valente,
Se a mia devozïon tua voglia inchina,
Pur ch' io conforti l'alma tua ferita,
Parla e il mio sangue ti darò e la vita. —

62. E disse ch'era pronto sol per lei
Ad andar là dov'ella più volesse;
Sfidato avrebbe i nemici più rei,
Il fuoco, il ferro, purch'ella il chiedesse.
Tergendosi Zerdana gli occhi bei,
La man gli stese, e un bacio egli v'impresse.
Ella dicea: Ti ricompensi Iddio,
Poi che senti pietà del dolor mio!

63. Ah! se un mio foglio tu recassi a quello
Ch'è sposo mio per dritto e per amore,
A ogni favor tu porresti il suggello,
Chè far non ne potresti alcun maggiore!
Sappia Rusceno mio che se il fratello
Qui mi ridusse in pena ed in squallore,
Io la fede gli serbo e serberolla
Fin che mi copra la funerea zolla.

64. E si conforti in tal pensiero e serbi
Costante il core all'assalir del fato.
Io scorderò tutti gli affanni acerbi
Se forte come me si fia mostrato.
Perchè intanto il mio duol si disacerbi,
Fa tu ch' io vegga di sua man segnato
Un foglio solo! La sua sposa il chiede,
Al lungo sospirar giusta mercede! —

65. Qui tacque e il pianto rinnovò del core,
Sì che Gurgello lagrimò con lei.
Scrisse Zerdana e tutto il suo dolore
Nel foglio espresse con sospiri e omei.
Attese intanto della notte l'ore
Ed a Rusceno il foglio di colei
Portò Gurgello, chè così era detto
Quel sì pietoso e nobil giovinetto.

66. Così, con gran conforto degli amanti,
Andaro e ritornaro i dolci fogli.
Veloce un anno trapassò. Deh! quanti
Sospiri e affanni riferìr que' fogli!
Ardenti voti, disperati pianti,
Ansie, paure, registràr que' fogli;
Tra palpiti, or di speme, or di sgomento,
Scritti erano del cor con struggimento.

67. Ma il lungo duol, l'affanno e la prigione,
Toglìean presto freschezza a quella rosa.
Come langue un bel fior nella stagione
Che i giorni ha brevi e l'aria tenebrosa,
Così languìa Zerdana. Erale sprone
A ben sperar la sua ancella amorosa,
Ma la speme fallìa nel core affranto,
E i giorni suoi passavano nel pianto.

68. E poichè della vita disperava
E presentìa la sua vicina morte,
Della promessa sua si ricordava
Nel dì di nozze fatta al suo consorte.
Ricordi tu che in quella notte andava
Nesrina di Ruscèn fino alle porte.
« Quando tempo verrà, daratti avviso
Perchè tu venga ed io ti baci in viso ».

69. Così appunto in quel foglio ell'ebbe scritto,
Ed or piangendo se ne ricordava.
Nesrina, a consolar quel cor trafitto,
Di tutto far per lei fede le dava.
Zerdana allora le porse uno scritto,
E quella con Gurgèl così parlava:
Perchè non togli tu, buono e cortese,
L'opra a compir che già da te s'imprese? —

70. Gurgello le dicea: Che vuoi ch'io faccia?
Parla, Nesrina! — E quella disse: Ascolta!
Tu di Zerdana smungersi la faccia,
Gurgèl, non vedi, per l'angoscia molta?
Ancora un poco e non vedrai più traccia
Di quella vaga sua beltà che folta
Schiera ebbe già di tanti ammiratori
E palpitar fe' mille e mille cuori.

71. Intanto, tu ben sai che non amante,
Ma sposo veramente le è Rusceno.
Del Fuoco alle tremende are davante,
Ei già impalmolla con viso sereno.
Vedi s'ella gli serba amor costante
E vedi se l'amor venne in lui meno!
Pensa qual d'ambo sia l'aspro martìre,
Viver d'affanno e non poter morire!

72. Ma perchè la mia donna giovinetta
Morir non dee, chè sarìa gran peccato,
Ella da te la sua salute aspetta,
Da te ella spera l'aiuto bramato.
Fa tu che in ora in cui nessun sospetta,
Il suo dolce Ruscèn le venga a lato.
Separati nel dì che diêrsi il core,
Un solo istante godano d'amore! —

73. E accorta, intanto, in vista gli offerìa
Una gemma lucente e preziosa.
Ma Gurgèl dal toccarla si schermìa,
Chè offerta gli pareva abbominosa,
Dicendo: Non far ciò, Nesrina mia,
Ch'io da me compirò l'opra pietosa.
Rusceno avrassi la sua donna accanto
E consolata fia del lungo pianto. —

74. Così egli disse sospirando, e allora
Gli diè un foglio Nesrina in questi detti:
Va, buon Gurgello! Togli acconcia l'ora
E guarda che nessun di te sospetti.
Reca esto foglio della mia signora
E a quello attendi che Ruscèn ti detti.
Ordina seco ciò che far dovrai,
Tutto poscia a Zerdana ridirai. —

75\. E frettolosa andava. Il giovinetto
Stette a mirar quel foglio lungamente,
Poscia, un sospiro traendo dal petto,
Incamminossi celere e silente.
Di Rusceno venuto nel cospetto
Che solitario stavasi e dolente,
Rusceno, disse, togliti cotesto
(E die il foglio) e al tuo cenno eccomi presto! —

76\. Baciò il foglio Rusceno e poi che aperto
L'ebbe con man tremante, così lesse:
« Rusceno mio, poi che il mio fine è certo
E in me di morte son le tracce impresse,
Anzi ch'io mora e sia dal suol coperto
Il volto che il tuo cor già predilesse,
Tempo è venuto ch'io ti mandi avviso
Perchè tu venga ed io ti baci in viso.

77\. Vieni, Rusceno, a questo cor che t'ama,
Vieni alla sposa tua che già si muore.
Ella da Dio null'altro chiede o brama
Che stringerti al suo petto ebbra d'amore.
Di lei la voce che morendo chiama,
Rusceno, ascolta, e dàti al cor valore.
Forse il cielo farà, benigno e pio,
Che nel tuo abbraccio esali il spirto mio ».

78\. E aggiungea che a buon dritto a sè il chiamava
Del nome suo senza veruna offesa,
Ch'ella d'essergli sposa si vantava,
Da lui, dinanzi a Dio, giurata e presa.
E poichè il suo morir s'avvicinava,
Non le dovea tal gioia esser contesa,
La gioia, dico, del vederlo ancora
Anzi che scocchi la novissim'ora.

79\. Pianse Rusceno ed imprecò da Dio
Al reo tiranno ogni più gran dolore,
Ma per allor posta l'ira in oblìo
Chè più forte il traean pietà ed amore,
Disse a Gurgello: Tu cortese e pio
Che chiudi in sen per noi pietoso core,
Forse che a nostre brame aita porgi
E di Zerdana fino al piè mi scorgi? —

80. Disse Gurgello: Seguimi, signore!
Io per Zerdana sfiderò la morte. —
Era tarda la notte e niun splendore
Era di stelle o dall'austro o dal norte;
Però di quelle tenebre l'orrore
Fe' sì che l'orme lor non furon scorte.
Del castel rasentando l'alte mura,
L'atrio toccàr della prigione oscura.

81. Lungi dormiva e profondo russava
Il carcerier dal molto vino oppresso.
Gurgèl le chiavi sotto gl'involava,
Per che il carcere aprir gli fu concesso.
Oh! con qual gioia e qual dolor volava
Rusceno allor di Zerdana all'amplesso!
Si disciolsero in lagrime i due amanti
E il carcer tetro risuonò di pianti.

82. Così per altre notti al disïato
Amplesso della sposa andò Rusceno.
Allor quel volto pallido e smacrato
Ritornò ancora colorito e pieno.
Ella a vita tornò, qual delicato
Fior che s'avviva all'aer puro e sereno;
Resa la pace al cor dolente e affranto,
Fu dalle gote cancellato il pianto.

83. E Gurgello, pensoso e sempre muto,
Scorgea Rusceno per l'oscura via.
Quando il vedea nel carcere venuto,
Chiudea la porta e celere sparìa,
Nè ritornava fin che chiaro e acuto
Cantar di galli intorno non si udìa;
Allor veniva, e pel noto sentiero
Rimenava al suo tetto il cavaliero.

84. Ma un giorno che a Dusmano intimò guerra
Un re nemico per antica offesa,
Ecco che va il codardo e stringe e serra
Rusceno al petto e dice: In te difesa
Han la corona mia e questa terra;
Però vien meco a gloriosa impresa.
Dimani, al primo albor, noi partiremo
E in campo mille eroi nosco trarremo. —

85. Pensa tu, Gando, qual mortal ferita
Questa fu al cor del giovinetto amante!
Ei simula però. Come salita
La notte fu dal passo di Levante,
Alla prigione ei venne custodita
Disfatto in volto e con alma tremante;
Gurgèl gli schiuse, ed egli al piè cadea
Di Zerdana ed in pianto si sciogliea.

86. Allor narrò come partir dovesse
Al primo albor che in Orïente appare.
Che Zerdana di tanto s'affliggesse,
Tu, se il dolor conosci, puoi pensare!
Maggior doglia però nel cor la oppresse
Chè il tempo ella vedeva approssimare
In che madre sarìa d'un pargoletto,
E lontano iva intanto il suo diletto.

87. Povero e derelitto il figlio mio,
Lagrimando Ruscèn le rispondea,
Nascerà qui. Ma attendi! Il demon rio
Che a disperato fin qui mi traea,
Tanto non può che il feroce desìo
Che ho di punir quell'anima sua rea,
Mai non si compia e ch'io sua spoglia esangue
Non calchi immersa nel suo abietto sangue. —

88. Per lung'ora suonò di pianti e omei
Il doloroso carcere profondo.
Ma già dal cielo a tôrre gli astri bei
Era vicino il sol, luce del mondo.
Allor si sciolse tremante da lei
Rusceno ed ella cadde, inerte pondo,
Sul povero giaciglio abbandonata;
Quei la bacia e la soglia ha valicata.

89. Sette mesi riman fra l'armi in guerra
Prence Dusmano contro al suo nemico,
E sette mesi la sua doglia serra
Rusceno in core presso al falso amico.
Cerca egli ben se via gli si disserra
Ond'ei l'uccida e sfoghi l'odio antico;
Ma quei da cento sgherri è circondato,
Chè teme ognor chi ha contro al ciel peccato.

90 Quante fiate disïò che morte
Il cogliesse fra l'armi alla sprovvista!
Che se d'esser costante e fermo e forte
Nella sventura più crudele e trista
Ingiunto non gli avesse la consorte,
Là, nella pugna più serrata e mista,
A capo in giù buttato si sarìa,
Pur di finir la vita grama e ria.

91. E novella di lei unqua non ebbe
In que' mesi che andâr per lui sì lenti,
Quando una sera, dopo che assai bebbe
Del vino il re co' prodi suoi valenti,
Nell'ora che in costui la gioia crebbe
Sì da gridar con voci alte e strepenti,
Annunciò alcun che con passi affrettati
Entrava un messaggier negli steccati.

92. Subito allora è dischiusa la tenda
E v'entra un garzoncel sudato e stanco.
Un foglio mostra e vuol che il re lo prenda
E dice: A te, signor! — sebben dal manco
Lato e dal destro v'ha chi la man stenda.
L'apre Dusmano e in viso si fa bianco.
« Signor, dicea quel foglio, un grave oltraggio,
Fatto al tuo onor, t'annunzia esto messaggio.

93. « Di questa notte nell'ora più fosca
Un pargoletto partorì Zerdana.
L'orrida trama ben ch'io non conosca,
Dal ver la mente mia non è lontana
Ove in Ruscèn l'autor ne riconosca.
La tua sirocchia egli già amò d'insana
E ardente voglia, e penso ch'egli sia
Padre alla prole abbominosa e ria.

94. « Corse già voce ch'ei più volte andasse
Da lei, quando profonda è più la notte,
Prima che te fra l'armi accompagnasse,
Ch'egli le guardie tutte avea sedotte
Perchè niuno la via chiudergli osasse.
Nè voglie ebbe Zerdana sì corrotte
Che altri nel carcer suo volesse accôrre
Fuor di colui che sposa l'ebbe a tôrre.

95\. « Ma tu codesto investigar potrai
E far ciò che più all'uopo il tuo cor pensa.
Intanto sappi che in dolenti guai,
Le tracce a cancellar di tanta offensa,
La madre il figlio fe' celar, se mai
L'ira potrà sfuggir che in te fia accensa
Quando tu sappia l'alto tradimento
Di Rusceno e di lei il mal talento.

96\. « Il pargoletto celasi in Casgara,
Di poveri coloni entro le soglie.
Donna che or or perdè la prole cara,
Di quella in loco ora al suo sen l'accoglie;
Arbèl, lo sposo suo, dirompe ed ara
I campi altrui e per altrui raccoglie.
Sta la sua casa povera e segreta
Presso la fonte che Casgàr disseta ».

97\. Così dicea lo scellerato foglio,
Nè si vedea qual man scritto l'avesse.
Offeso allor nell'intimo suo orgoglio,
Pari a leon cui stral nemico oppresse,
Ruscèn si chiami! urlò Dusmano. Io voglio
Seco partir. — E volle si adducesse
Il suo destriero e uscissero con lui
Dodici sgherri de' più fidi sui.

98\. Atterrita sbandavasi la corte
Ed egli uscìa tutto accigliato e fosco.
Ratto balzò in arcioni e spronò forte
Il destriero e gittossi per un bosco.
Per vie traverse e per campagne morte,
Di gelosìa rodendosi nel tosco
E pur nulla dicendo al suo cognato,
Tutta la notte egli ebbe camminato.

99\. E venne, da que' dodici seguito,
Fino in Casgara al limitar di Arbello.
Appena era di luce colorito
In Oriente il ciel dal dì novello.
Quando ei scese alla soglia e d'un ruggito
Fe' rintronar l'albergo poverello.
Rusceno allor che in ciò nulla intendea,
Ben che in sospetto, a dimandar si fea:

100. Che fai, che fai, signor? che vuoi? che intendi? —
Ma più non disse, chè il parlar gli chiuse
L'altro il guardando con occhi tremendi.
Tu il saprai tosto! mormorò. Dischiuse
La porta Arbello, vinto ai gridi orrendi;
Vide gli estrani e parole confuse
Balbettò sbigottito e tremebondo,
Ma Dusmàn cacciò un grido furibondo,

101. E disse: Olà villan! disgombra il passo
Ch'io vegga ciò che hai qui pria che tu muoia! —
Entrò allora e vedea sul suolo abbasso
Donna giacer sovra misera stuoia.
La tapinella al repentin fracasso
Tremava tutta e avea sgomento e noia;
Gridò al veder Dusmano, e un pargoletto
Che dal sen le pendea, si strinse al petto.

102. Allor, come la tigre alla sua preda,
A lei gittossi il perfido tiranno.
Il pargolo le tolse, e, Fa ch'io veda,
Gridò, la rea cagion d'ogni mio affanno!
Rusceno, or corri a veder la tua reda,
Qui tu contempla il frutto del tuo inganno! —
E corse dalla porta, e il sol novello
Suoi raggi mandò in viso al bambinello.

103. Egli attento il guardò, poscia, cacciando
Un urlo che sembrò ruggir di fiera,
A Ruscèn che accostavasi tremando,
È tuo figlio! gridò. Va! menzognera
Esser non può la somiglianza quando
Qui manifesta è la tua immagin vera.
Oh! perfido, oh! spergiuro, oh! traditore,
Trema e tremi colei che ti diè il core!

104. Io vo' cercar mille supplizi e morti,
Io vo' cercar mille tormenti e pene.
Di tanto almen quest'alma si conforti
Che il lungo affanno suo più non sostiene.
Ma tu, malvagio, prendi, e fa che porti
Con te questo fardel che ti conviene! —
Così dicendo, il meschin che vagìa,
Gittò a Ruscèn che a stento lo ghermìa.

105. Poi che il salvò, lo depose Ruscеno
In braccio ad un degli astanti atterriti;
Indi un pugnal traendosi dal seno,
Troppi, gridò, gli affanni son patiti
Per ch'io ancora mi taccia e tenga in freno!
Muori, tiranno, muori e gl'infiniti
Strazi mi paga e gl'inganni e il dolore
Della mia sposa e il mio tradito amore! —

106. E si gittò come belva rabbiosa
Sopra colui che trema e impallidisce.
Già già l'accarna, quando poderosa
Mano di dietro il braccio gl'impedisce.
Dusmano si ritrae, l'insidiosa
Lama fuggendo, e codardo allibisce;
Gli sgherri intanto attorniano e prigione
Fanno il meschin che perde la ragione.

107. La ragion perde, ch'egli sbuffa e grida
E infranger tenta l'aspre sue ritorte
La rea masnada fuor di là lo guida,
Ed egli piange e chiede in don la morte.
Legato a un palafren, scorto da fida
Mano al tiranno, ei lascia quelle porte
Cinto da dieci de' più crudi sgherri;
Attenti ei guardan sì che non si sferri.

108. Allora, meditando opra crudele,
A' due sgherri che seco eran rimasti,
Dusmano accenna che un di lor si cele
Nel mantello il bambin sì che nol guasti.
Della donna ei non ode le querele
Nè soffre ch'ella al furto suo contrasti;
Gitta ad Arbello che stordito guarda,
Poche monete e là più non si attarda.

109. Ma balzasi sbuffante e tremebondo
Fuor della porta e sale alto in arcione;
Sprona a gran forza e giunge furibondo
Là 've traean gli sgherri il suo prigione.
Tutto quel dì, fin che oscurossi il mondo,
Incitando il destrier di voce e sprone,
Corse e venne in Fergana e scese a terra
Là 've Zerdana un carcer tetro serra.

110. Stavasi quella sera la meschina
Del consueto più pensosa e mesta.
Invano studïavasi Nesrina
Di via scacciar la cura sua molesta,
Quando si udì con voce repentina
Gridar Gurgello e in quella parte e in questa
Fragor d'armi improvviso e correr genti
E suon di mani e strepiti e lamenti.

111. Poi tutto tacque. Con tremante core,
Con anima sospesa e sbigottita,
Notando ogni levissimo rumore,
Vegliàr le donne la notte infinita.
S'approssimava il mattutino albore
Quando aprirsi la porta ebbero udita.
Entrò Gurgèl guardingo e circospetto;
Gli occhi avea lagrimosi e ansante il petto.

112. Accennando col dito di tacere,
S'arrestò in mezzo e balbettando disse:
Credo, Zerdana, che or potrai vedere
Quello cui già il destin sposa ti addisse.
Ma come possa e quando ciò accadere,
Per il ciel che il tuo nodo benedisse,
Non dimandar, Zerdana! Odi piuttosto
Ciò che in seno finor tenn'io nascosto. —

113. Oh! che di' tu? l'interrompea Zerdana.
Tornò il mio sposo? e dove or si ritrova? —
E Gurgello: Con fretta subitana,
Qual chi tristo disegno in cor si cova,
Dusmàn tornò ier sera allor che vana
Questa luce si fe' che or si rinnova.
In ceppi dietro a sè Ruscèn traea
E gli occhi al suolo torbidi volgea.

114. Credo ch'ei sappia, e il come io non intendo,
Che tu e Ruscèn la fede vïolaste.
Certo egli cova uno sdegno tremendo
Cui non sarà che legge o fren contraste.
Che farassi, non so, ma ben comprendo
Che l'ira sua che arditi provocaste,
Paga sarà d'orribile vendetta.
Ciò presente il mio core e ciò s'aspetta.

115. Ma ciò che dir ti vo', donna celeste,
Ciò che nascosi nel profondo core,
Tale è segreto che tutte funeste
Del gramo viver mio mi fece l'ore.
Deh! lecito mi sia ch'io manifeste
A te, perdona! il mio celato amore!
T'amai, Zerdana, e t'amo. Ah! tu consola
D'un detto sol chi muove esta parola!

116. Io pronunciarla non ardii giammai,
Tanto i moti del cor tenni e compressi.
Io di mirarti in volto non osai,
Tanto temea che tu te n'avvedessi.
Io l'amor di Ruseeno secondai
E feci che Rusèn tu qui vedessi.
Or però ch'è vicin rischio tremendo,
L'amor ti svelo e di morir qui attendo —

117. E singhiozzando e sospirando forte.
Al piè le si gettò qual forsennato.
Or tu vedrai, dicea, franger le porte,
Il cipiglio vedrai del re sdegnato.
Ma pria ch'ei giunga a te, mi darà morte
E tutto il corpo avrammi lacerato.
Intanto, al mio penar premio deh! sia
A' piedi tuoi spirar l'anima mia! —

118. Stavasi sbigottita e costernata
Ad ascoltarlo la donna infelice.
Gurgèl più volte la man le ha baciata
E grida intanto che ora è appien felice,
Quand'ecco un gran fragor tutta ha intronata
La tetra casa, e più sperar non lice.
Balza Gurgello in piè, sbarra le porte
E l'orrendo fragor si fa più forte.

119. Pallidi, ma pur forti nel periglio,
Attendendo la morte là si stanno.
Zerdana allor con pietoso consiglio,
In quell'estremo doloroso affanno,
A Gurgèl per la mano diè di piglio
E disse: Poi che qui deserta m'hanno,
Poi che all'ultimo rischio son venuta
E la speranza mia tutta è perduta,

120. Pur serbando la fede a chi m'è sposo,
Mercè rendendo al tuo costante affetto,
Abbiti questo che in fronte io ti poso
Bacio innocènte, o nobil giovinetto! —
E lo baciò. Di gioia un luminoso
Raggio rifulse nel beato aspetto;
Alle porte ei balzossi e il ferro trasse,
Chïunque ad impedir se le tentasse.

121. Urta alcuno la porta e s'appresenta,
Ma il fredda col pugnal tosto Gurgello.
Ei tien l' imposta, ed altri di fuor tenta
E spinge intanto, ed egli fa puntello;
Ma molti sono e il duro assalto aumenta
E poco più resiste il garzoncello;
Cede egli alfin, ma duo che anzi venièno,
Morti stramazza al lubrico terreno.

122. Entran guardie o sergenti e quel tapino
Di mille colpi opprimono e disfanno.
Addio, Zerdana! ei grida, e del meschino
Quel fu l'ultimo detto in tanto affanno.
Ei là si giace vittima al destino,
E quelli intanto furïosi vanno
Contro alle donne misere e solette
Con visi fieri e l'armi in pugno strette.

123. Non temon elle e stannosi daccanto
Alto guardando a que' feroci in viso.
Ma poi Nesrina sciogliendosi in pianto,
In cento parti pria sarà diviso
Il corpo mio, gridò, debile e affranto,
Ch'io lasci a voi o al vostro prence inviso
Toccar la donna mia! — Ma più non disse
Chè in mezzo al core un ferro la trafisse.

124. Cadde a' piè di Zerdana e le rivolse
Ultimo un sguardo da morte velato.
Gemè Zerdana, tanto al cor le dolse
Di quella sua fedel l'acerbo fato,
Ma di attendere a lei di più le tolse
La vista di Dusmàn là penetrato.
Segui costor! tonando ei le gridava,
E a' carnefici suoi l'abbandonava.

125. Là sulla porta dell'orrendo ostello
Eran sergenti e un palafren bardato.
Fra quei pallido e smunto un garzoncello
Di ferrei ceppi si vedea gravato.
Il suo Ruseeno oh! riconobbe in quello
Zerdana, chè l'amore ebbe parlato;
La voce ebbe parlato dell'amore,
Nè l'ingannava l'impeto del core.

126. Ambo gridaro, ambo gittàrsi avanti,
Ma l'impedì la voce di Dusmano.
Qui non è loco a lusinghe d'amanti!
Così gridò quel crudo e disumano.
Fûr separati pallidi e tremanti.
Ella piangente, ei riluttante invano.
Si mosse allor la trista compagnìa
E la novella in cielo alba apparìa.

127. Restò Dusmàn che torbido e cruccioso
Andò a cacciarsi nelle stanze sue.
Quei vanno intanto per cammino ascoso;
Zerdana è innanzi pallida fra due.
Al fianco le cavalcano, e il suo sposo
Ultimo a' tutti vien. Gli sgherri, a due
A due disposti, per la via dirotta
Avanzan ratti fin che il cielo annotta.

128. E vennero fin qui, caduto il giorno,
Dove or tu vedi questa sepoltura.
Al lume della luna, egli scavorno
Ampia una fossa nella terra dura.
Perchè allor si facesse maggior scorno
A' due tapini in tanta lor sventura,
Un degli sgherri, avvolto in guarnelletto.
Traevasi di sotto un pargoletto.

129. E dicea: Questo frutto de' furtivi
Amori vostri rendevi Dusmano.
Qui morrete ambo, ma tu intanto vivi,
Ruscèn, così comanda il tuo sovrano,
Fin che visto abbi qui seppellir vivi
Questa donna e il tuo figlio. Un subitano
Colpo di spada allor ti darà morte.
Attendi adunque e sii costante e forte. —

130. Così disse quel crudo. Un urlo immane
Cacciò Rusceno e tentò liberarsi.
Diè morsi come generoso cane
Che alla catena sua sente avvinghiarsi.
Zerdana intanto, misera! rimane
Come trafitta da uno stral. Mancarsi
Sente le forze e pur tende le braccia
Al suo bambin con lagrimosa faccia.

131. Estenuato per la lunga fame,
Fioco e debil vagìa quel tapinello.
Vieni, ella disse, vittima d'infame
Tradimento, o mio figlio miserello!
Tu cerchi il sen che soddisfi tue brame.
Invan! chè fonte inaridito è quello.
Invan reso mi sei. La madre tua
T'accoglie all'orlo della tomba sua.

132. Figlio sei d'infelici ed infelici
In terra avesti i pochi giorni tuoi.
Se tu vivessi, solo, fra nemici,
Dispetto andresti. Però vien con noi,
Con noi discendi nei silenzi amici
Del sepolcro. Aver pace qui tu puoi.
Se tu restassi, quante mai vedresti
Sventure in terra e quanti affanni avresti! —

133. Ella il baciava in lagrime disciolta,
Rusceno intanto qual leon ruggìa;
E forse, tocca da pietà, l'accolta
Schiera de' sgherri sciolti ambo gli avrìa,
Se di Ruscèn la furia e l'ira molta
Que' truculenti non inacerbìa.
Rammentò alcuno il cenno di Dusmano,
E quei fûr presti e di voglia e di mano.

134. E calàr nella fossa la meschina
Che in atto tenerissimo d'amore
Al sen tenea la prole sua bambina.
Le smosse glebe poi tutte a furore
Accumulàr su lei, poi, la ferina
Rabbia invasati del lor reo signore,
Ghermîr Rusceno e là, su quella fossa
Fecer la terra del suo sangue rossa.

135. E si partîr. Rimase lungamente
Appo la fossa desolata e trista
Dell'infelice il tronco sanguinente,
A chi di là passava orrida vista,
Chè il capo ne recâr, prova dolente
Che fede all'opra scellerata acquista,
A re Dusmàn gli sgherri. Allor che il scorse,
Sgomente le pupille ei ne ritorse.

136. E da quel dì fu visto sempre muto
E pensoso girar per le sue sale.
Spettro parea che quando è il dì caduto,
Abbandona il suo letto sepolcrale.
Non sollazzi, non canti o di lïuto
Suoni, sì come in pria, non genïale
Convito l'allettaro in quella tetra
Malinconìa che il viso e il cor gl'impietra.

137. Solo un paggetto suo che sempre al fianco
Ebbe anche ai dì che furo a lui più belli,
L'accompagnava in ogni loco. Stanco
Sedea una sera presso a' veroncelli
Di sua stanza Dusmano e al lato manco
Il paggio gli sedea su pinti velli.
Più assai del consüeto ei sospirava,
E il torbid'occhio qua e colà voltava.

138. Perchè gli disse il paggio: O signor mio,
Possa la gioia ancor splenderti in volto!
Di che t'affliggi, ben non comprend'io,
Ma veggo e intendo che tu soffri molto.
Se, come te, re fossi, ogni desìo,
Ogni voglia che il cor m'avesse colto,
Subito e volentier paga farei
E ogni tristezza in bando manderei. —

139. Malinconicamente gli sorrise
Dusmano e non rispose. Oh! chi, soggiunse
L'improvvido fanciullo, ti divise
Da Ruscèn per cui tanto amor ti punse?
Che nol richiami? Due foste indivise
Anime un tempo, ed or chi vi disgiunse?
Ei già solea acquetar tutte tue voglie;
Tempo è ch'io più nol veggo in queste soglie —

140. Allor, come da folgore percosso,
Levasi in piedi con furor Dosmano.
Il tapinello afferra e poi che scosso
L'ha più e più volte con la ferrea mano.
Tragge il pugnale per ferir. Rimosso
Poi l'ha d'un tratto e respinto lontano.
Va! gli grida; innocente anche tu sei,
E invan del sangue tuo mi brutterei! —

141. Poscia al fanciul che spaventato piange.
Vedi? egli dice con voce tremenda;
Questa camicia che il corpo mi tange,
Se mai sapesse la verità orrenda
Di che il cor mio tanto si cruccia ed ange,
Sarìa già troppo il divulgar! Ma prenda
L'Inferno intanto il mio spirto dannato
Pria che altri il bieco arcano abbia svelato! —

142. E il pugnal che tuttora in man stringea,
In sè rivolse e si ferì nel core.
Come serpe sul suol si contorcea,
Di morte nel fierissimo dolore,
Fin che l'alma spirò dannata e rea.
Levando allora altissimo clamore,
Usciva il paggio e all'atterrita corte
Annunzïava del suo re la morte.

143. Allor fu visto quanto poco dura
Devozïon di chi a' tiranni serve.
Del regno i grandi cui la nuova cura
Cacciava a chi 'l destino il regno serve,
Niuna del morto s'ebbero rancura,
Ma venner tutti con voglie proterve
Nell'aula regia a far contenzïone
Chi dovesse raccôr la successione.

144. E il cadavere freddo e abbandonato,
Sul far del dì, compose il fedel paggio
Da un antico scudiero in ciò aiutato;
Poscia, come del sol disparve il raggio,
Da un solo e scarso lume rischiarato,
Compir gli fe' l'estremo suo vïaggio.
Lungi gli diè negletta sepoltura
D'un remoto giardin tra la verzura.

145. Ma la gente pietosa che sapea
Di Rusceno e Zerdana i tristi eventi,
Quando udì che sotterra si giacea
L'uom disumano che li fe' dolenti,
A questa chiusa valle discendea
Con mesto volto e con occhi piangenti.
Questa tomba costrusse in lor memoria
E sovra il marmo ne scolpì la storia.

Nota.

(1) Intorno a questa novella che occupa tutto questo canto e che, pur con tanti mutamenti e aggiunte, ha un fondamento storico, vedi la *Prefazione*.

CANTO QUINDICESIMO.

1. Ascoltava con anima commossa
   Gando così l'istoria de' duo amanti.
   Quando d'un tratto fu la selva scossa
   Da tal che non fu lento a farsi avanti.
   Di tra gli arbusti, in sola pelle ed ossa,
   In veste grama e con membra tremanti,
   Qual è chi pietà supplica e mercede,
   Un uom di Gando si prosterna al piede.

2. E dice: O Gando, se ancor mi conosci,
   Abbi pietà d'un gramo e derelitto!
   Vurgo infelice in me tu riconosci,
   In povertà venuto e in tal dispitto.
   Se tu non mi ravvisi e disconosci,
   Giunto al termin son io dal ciel prescritto.
   Dopo mille avventure e mille stenti,
   Qui in morte chiuderò gli occhi dolenti. —

3. Gando, tocco nel cor, lo rilevava
   E a sè daccanto il fea seder sull'erba.
   Vurgo, dicea, qual mai qui ti cacciava
   Stella nemica o qual sventura acerba?
   In Istacàr ciascun ti festeggiava!
   Eri di quella, allor, lieta e superba
   Gioventù che col figlio di Sapore
   Viveasi in corte con regal splendore. —

4. I felici miei dì non ricordare,
   Vurgo dicea, chè troppo io li rammento
   Sai forse che, Scirvero per cercare,
   Miro al fuggir pigro non fu nè lento?
   Io con Asado fui pur seco e al mare
   Venimmo secondando il suo talento.
   Poi, con sè ritenendo il sol Gevero,
   Ei così mosse a rintracciar Scirvero.

5. Noi due, così dimessi, andammo errando
Per campi e ville e boschi alla ventura
La vita nostra a stento mendicando.
Ma poi del lungo errar ebb'io rancura
E Asado abbandonai, desiderando
Di ritornarmi alle paterne mura.
Ahi lasso! Io non potei, chè sul cammino
M'arrestò caso nuovo e repentino!

6. Ma tu come sei qui? Per Dio, rispondi!
E chi è costui che ha l'ali e t'accompagna?
Dèmone sembra uscito da' profondi
Luoghi d'Inferno! E vai con tal compagna?
Io tremo tutto! — E Gando: Oh! ti confondi
Per poco e in poco il pensier tuo ristagna! —
Indi i suoi casi disse e perchè andava
E chi 'l dèmone fosse che il guidava.

7. Poscia l'interrogò del repentino
Caso che l'impedì nel suo ritorno;
E Vurgo ripigliò: Poi che il cammino
Ebb'io percorso d'un intero giorno.
Giunsi nel tardo tempo vespertino,
Quando ognun si riduce al suo soggiorno,
A una casetta, e vidi in su la soglia
Una fanciulla lagrimar di doglia.

8. E le era accanto una vecchia affannosa
Che prova fea di consolarla invano.
Io mi accostai e con voce pietosa
La interrogai e presi per la mano.
Ella piangea pur sempre, e quella annosa
Donna intanto dicea: Piangere è vano!
Vedi! se tu piangessi anche mill'anni,
Non usciresti da' presenti affanni! —

9. E seguitando a me così dicea:
Con questa figlia mia, bel cavaliero,
Oggi per ire in corte io mi movea.
Là 've ci chiama con gentil pensiero
Un gran signor, quando la sorte rea,
Entrate appena pel nostro sentiero,
Tristo a costei fe' un giuoco, ond'ella or piange,
Ma troppo, io temo, se ne accora ed ange.

10. Di qui non lungi è un alto ponticello,
Fatto di legni e senza alcun riparo,
Qual sovrasta a un profondo fiumicello
Di cui rapido è il flutto e poco chiaro.
In man tenea costei, picciolo e bello,
Un forzier dove chiuso ogni più caro
Ornamento ebbe di gemme e di perle,
Tali, che gran delizia era a vederle.

11. Al passaggio difficile venute,
Montammo insiem sul ponte che vacilla.
Ma innanzi che costei un passo mute,
Le trema il piede e l'anima pusilla;
Stende le braccia e grida ch'io l'aiute
E a me s'avvinghia nè pria si tranquilla
Ch'io non l'accolga a me. Ma giù nell'onda
Cade intanto il forziere e si sprofonda.

12. Ogni aver nostro, aimè! quel rinchiudea!
Eccoci intanto misere e tapine.
Ahi! sorte avversa, ahi! sorte trista e rea!
Or che faremo povere e meschine? —
Così dicea la madre e l'altra fea
Eco piangendo e si strappava il crine.
Che far, Gando, a tal vista? Io mi proffersi
A' lor servigi e d'aitarle offersi.

13. Allor, meno dolenti e più tranquille,
Porsero grazie a me con umil voce.
Il nuovo sole come in ciel sfaville,
Cercherò, dissi, il fiumicel veloce.
Tergi intanto, o leggiadra, le pupille,
Chè il troppo lagrimar troppo ti nuoce.
Sperto son io del nuoto e in sen dell'onde
Il forzier troverò che vi si asconde. —

14. Le due donne, chè il ciel tutto era oscuro,
Tornaro in casa ed apprestàr la cena.
Dicean che poco avea quell'abituro
Che far potesse la mia voglia piena,
Asseverando che, poichè sicuro
Credean l'andar con fortuna serena,
Vi avean lasciata poca provvigione
Serbata del tornar per la stagione.

15. Eppur, tosto la mensa fu imbandita
Di carni in copia e di vino e di pane.
Alta intanto la notte era salita;
Dormìa la madre, ed ecco che le insane
Pupille volge in me l'altra scaltrita
E dice sospirando: E la dimane
Attendi adunque? e vuoi lasciarmi? e nullo
Pensier di me ti tocca, o bel fanciullo? —

16. E mi guardava e la man mi stringea
Ammirando una gemma ch' io recava.
Quella gemma serbata io sempre avea,
Chè la mia madre un dì me la donava,
Nè, per bisogno che mi costringea,
Venduta l'avea mai. Or la guardava
La scaltra e dicea pur: D'un infelice
Lagrima par cui duol dagli occhi elice! —

17. E le pupille si tergea. Colei
Veramente parea novella rosa.
Io tutto acceso m'avventai a lei,
Voll'io baciarle la bocca odorosa,
Voll'io stringerla al sen, ma non potei
Ch'ella si fe' d'un tratto contegnosa
E mi respinse. Allor m'abbandonai
E in sonno profondissimo cascai.

18. Allor che desto fui, vidimi solo.
L'uscio era aperto e vuota era la casa:
Le vesti mie qua e là giaceau sul suolo
Tra riversi bicchieri e sparse vasa.
Balzo dal letto allor, vestomi e volo
Attorno per cercar. Ma là rimasa
Traccia non era di madre o di figlia
Ch'eran lontane omai di molte miglia.

19. Io disperai, ma più mi dolsi allora
Che non trovaimi al dito l'anel mio.
La scaltra appunto mel togliea nell'ora
Che il sonno grave i sensi mi rapìo.
Come il villano in volto si scolora
Se il turbo vede, che improvviso uscìo,
Corrergli i campi e via portar dell'anno
La messe ch'ei curò con speme e affanno,

20. Così nel viso pallido mi fei,
Privo di speme e privo di conforto.
Pur, ripensando ai detti di colei,
Corsi del fiume sulla riva. Torto
E profondo scorrea tra gli arboscei.
Là, sotto al ponte, un lago parea morto,
Tanto eran l'acque placide e profonde,
Chiuse tra l'alte e dirupate sponde.

21. Ben che mi dolga del materno dono,
Il tesor che perdea la traditrice,
Schermo all'inopia fia. Così ragiono,
Indi, a capo del ponte, alla radice
D'un albero vetusto m'abbandono;
M'abbandono nell'acque, e in men che il dice
La lingua, vengo al fondo e un piccioletto
Forzier trovo ed afferro e tengo stretto.

22. Salgo con esso e sull'erba m'assido,
Voglioso di mirar ciò che rinchiude.
Ah perfida! ah malvagia! Io così grido
Quando l'interno agli occhi miei si schiude.
Un pettine donnesco che sul lido
Abbandonai sdegnoso, entro si chiude,
Un pettine sdentato, onde la rea
Tanta frode a' miei danni componea! —

23. Allora udissi un rider clamoroso.
Era Durbando che forte ridea.
Da quella parte Vurgo pauroso,
Stretta a Gando la man, si rivolgea;
Come scoverse il demon tenebroso,
Per via fuggirsi rapido sorgea;
Gando il rattenne, e, Resta malaccorto!
Disse, ma quei tremava ed era smorto.

24. Davver! che tu se' stato accorto e saggio!
Gridava intanto il dèmone ridendo.
E non sai tu che il pianto e il bel visaggio
Lacci son che le donne van tendendo?
Inventan lor sventure e gran vantaggio
Traggon dalle bugie che van dicendo.
Ti han teso un laccio e non te ne se' avvisto;
Or però così vai povero e tristo! —

25\. Vurgo intanto dicea: Deh! se vi tocca
Misericordia al cor d'un infelice,
Del viver mio l'estrema ora che scocca,
Voi ritardate intanto che vi lice!
Già son tre giorni che cibo alla bocca
Non mi recai fuor che alcuna radice.
Toglietemi all'orror di queste selve,
Covo di ladri e di feroci belve!

26\. Fate ch'io vosco prenda il mio vïaggio
Fin che salvo ritorni alla mia terra.
Ogni sventura è nulla nel paraggio
A quella di chi il pan mendicà ed erra;
Erra tapino ed orbo di coraggio.
E in viso a lui ciascun la porta serra;
Lo schifa e lo disprezza ogni mortale
Più che ogni fiera o peste esizïale. —

27\. Gando a quell'infelice che piangea.
Diè alcun tozzo che avea ne la scarsella.
Del prenderlo con sè, non rispondea,
Chè temea del demòn la ciera fella:
Ma Durbando dal loco ove sedea.
Balzò d'un tratto e quella miserella
Persona del mendico a sè traendo.
Vien, disse, Vurgo. ch'io con me ti prendo. —

28\. Prese anche Gando sotto de l'ascella.
Sì come in altro canto vi narrai.
Levossi allora l'anima rubella,
E poi che spenti eran del sole i rai
E già in alto splendeva alcuna stella.
Spiccossi a vol. Traea lamenti e guai
Vurgo tapin, ma Gando il confortava,
E il dèmone del ciel le vie solcava.

29\. Sorvolò di montagne alta una cresta
Rapido come predatore augello.
Di là una valle agli occhi manifesta
Si fa e nel fondo un piccolo drappello
Che una gran rupe a superar s'appresta.
Oh! gridò allora e una fanciulla in quello
Additò Gando e disse: Ella è Zerrina!
Io ben la riconosco! Oh lei meschina!

30. Durbando, ah! se già udisti un prego mio,
Odi anche questo e a colei porgi aita!
Un tristo, non so come, si rapìo
La donna che più assai della sua vita
Ama Scirvero. Allor che si partìo,
In Derbenda ei lasciolla. Ora è tradita!
Cala, Durbando, e toglila a colui
E scorno egli abbia ne' proposti sui! —

31. E Durbando calossi e la donzella
Rapì, come già dissi in altro canto.
Restò Beramo con anima fella,
Ma non giovò; gridar potè soltanto.
In gran timor Zerrina tapinella
Fa il cielo risuonar d'un fiero pianto;
Gando le parla, non però s'affida
Ben che il conosca, e piange intanto e grida.

32. Alfin si tace e chiede singhiozzando,
Tremante ancor, che sia quel reo vïaggio.
Tutto le espone acconciamente Gando,
Perch'ella un poco prende di coraggio.
Ma le lagrime venne rinnovando
E pallido fe' ancora il bel visaggio
Come udì che in periglio era Scirvero,
Captivo in loco spaventoso e fiero.

33. E disse: Ed è speranza di salvezza?
O morto il vedrem noi tra le rovine?
Aver deh! potess'io tanta certezza
Che vivo e sano rivedrollo alfine!
Ben che a sventure e a patimenti avvezza,
In questo l'alma mia troppo sentìne,
Troppo n'ebbe dolor per ch'io non gema
E danno assai non ne prevegga e tema! —

34. E Gando le rendea la speme ancora
Dicendo che sepolto era Scirvero,
Non però ucciso, ond'ei non se ne accora.
Gli avea giurato il dèmone davvero
Ch'ei giungeranno là pria ch'egli mora.
Zerrina allora di Durbando al nero
Viso gli occhi voltò timida e incerta,
Non però ancora si confida o accerta.

35. Tosto ne indovinò Gando la mente
E d'un suo cenno conforto le dava.
L'aria frattanto per la notte algente
Con l'ali vaste il dèmone solcava,
E quando un lieve apparve, in Orïente,
Incerto albor che il giorno annunzïava,
A una valle calossi oscura e tetra
Ed arrestossi a una sporgente pietra.

36. Era la valle in cui tra le rovine
Stava sepolto il giovane Scirvero.
Al lungo mio volar qui porrò fine!
Disse Durbando, e là sovra un sentiero
Che tosto discendea tra rovi e spine,
I tre depose che a scender si diero,
Per la valle si diero a scender giuso
Cercando il loco ove Scirvero è chiuso.

37. Così egli vanno e lungi anche non sono
Che s'odono a le spalle un gran fragore.
Improvviso parea scoppio di tuono
Che s'ode ai giorni dell'estivo ardore.
Si voltano sgomenti al fiero suono
Tutti coperti in volto di pallore.
E vedon là 've il dèmone pur era,
Una voragin fonda e vasta e nera.

38. Nè il demòn v'era più, precipitato
Giù per l'abisso all'infernal dimora.
Un denso fumo se n'è sprigionato
E sale all'etra per quel varco fuora.
Là sopra ognun si sta meravigliato
E di spavento in faccia si scolora
Fin che Gando lor grida: A che si tarda?
L'aita nostra esser potrebbe tarda!

39. Esser tarda potrebbe al nostro amico:
Però corrasi al loco ov'è sepolto! —
Così gittârsi pel sentiero aprico
E al loco a divenir non tardàr molto
Tutto in rovina è l'edifizio antico;
Spezzati i muri e il culmine travolto.
Già vel diss'io che un terremoto orrendo
Sepolto avea Scirvero e ucciso Arvendo.

40. Zerrina e Gando e Vurgo or vanno attorno
D'entrar cercando sotto alle rovine.
Ma sarìa scorso prima tutto il giorno
Che di lor cura avesser tocco il fine,
Chè, per quanto ei girassero d'intorno
Varco non ritrovàr. Svelleasi il crine
Zerrina intanto. Ahimè! dicea, qui morto
È di mia vita l'ultimo conforto! —

41. Gittossi Gando al suol tutto affannoso
Per origliar se alcuna voce ei sente,
Ma da quel fondo cupo e tenebroso
Voce o sospir non colse d'uom vivente.
Allor levossi tristo e doloroso
Gridando: Se il destin non mi consente
Salvarlo e tanta speme al cor m'è tolta,
Ch'io 'l vegga, benchè estinto, anche una volta! —

42. E con le mani a cui donò vigore
La disperanza ed il dolor con essa,
A smuovere si diede e a gittar fuore
Le pietre e i legni della casa fessa.
Zerrina e Vurgo per affetto e amore
Diergli l'aita a lor virtù concessa;
Ma poco di fanciulla aita il braccio,
L'altro, affamato e debole, è d'impaccio.

43. Ma poi (ch'è debil vecchio estenuato)
Anche l'opra lasciar dovette Gando.
Di sudor molle a terra s'è gittato
E là si tien gemendo e sospirando.
Piange Zerrina, e tutto consumato
Sarìa quel giorno fra i lamenti, quando
Voci s'udîr non lungi per la valle
Di gente che venìa pel torto calle.

44. Ed ecco che giungean tre giovinetti
Forti, aitanti e di robuste membra.
Leggiadri sono ne' giocondi aspetti,
E immagine dell'un l'altro ti sembra.
Là si fermàr, l'uno all'altro ristretti,
Per riguardar; ma Gando si rimembra
D'averli visti ancor, chè, Giunti siete
A tempo, dice lor, come vedete!

45. Nulla poss'io contro cotesti sassi
E questi tronchi legni ammonticchiati.
Del mio Scirvero che sepolto stassi,
Forse i momenti al viver son contati.
Ah! se pietà di lui li vostri passi
A quest'orrido loco ha pur guidati,
Porgete aita! Vi mandò Zirdesto,
Però il soccorso vostro ho io richiesto. —

46. Ed un rispose, e stavan gli altri intanto
Impietositi a riguardare intorno:
Gando, fa core, e tu, fanciulla, il pianto
Tergi dagli occhi. — Allora si levorno
D'un moto e poi da questo e da quel canto
A tôr le smosse pietre incominciorno.
Avean pali con seco ed ascie e scuri
E in atto procedean fermi e sicuri.

47. Erano di Zirdesto i tre figliuoli
Da lui mandati a porger buona aita.
E ben fece l'uom saggio. Ecco! elli soli
Fecero al ricercar la via spedita.
Molto avveduti, delle scosse moli
Ivan togliendo la maceria attrita.
Sassi, glebe, calcina o legni tronchi,
Inviluppati tra le spine e i bronchi.

48. Stavano ad origliar di tanto in tanto
Chinati e proni sul squarciato suolo,
Fin che un gemito uscir sembrò da un canto
Qual di persona all'estremo del duolo.
Sospir non era, non voce di pianto,
Gemito sì d'uom desolato e solo
Che l'ultim'ora già vicina intende
E se aita sperò. più non l'attende.

49. Guardinghi allor, ma solleciti e pronti
Frugar pur là donde la voce venne.
Gemea Zerrina o degli occhi due fonti
Di pianto fea, nè tanto si contenne
Che rischio estremo ancora non affronti.
Là, su l'aperta buca, ella si tenne
Sospesa a riguardar tremante e smorta
Fin che una veste agli occhi le fu porta.

50. Era una vesta che trapunta avea
Ella medesma di sua mano allora
Che d'amor, là in Derbenda, s'accendea
Per Scirvero onde or qui s'affanna e plora.
Il noto lembo ratto che scorgea,
Acutissimo un grido cacciò fuora,
E nella fossa si precipitava
Se pronto un de' garzon non l'afferrava.

51. Allor da le macerie a grande stento
Il misero fu tratto, e parea morto.
Chiusi avea gli occhi, abbandonato e lento
Del corpo, il viso contraffatto e smorto.
Fu deposto su l'erba, ognuno intento
A riscaldarlo e a porgergli conforto.
Gli occhi schiuse, ma poi serrolli presto
Del giorno offesi allo splendor molesto.

52. Ma intanto che Zerrina e Vurgo e Gando
S'affaticano intorno al giovinetto,
Di Zirdesto i garzoni van frugando
Il mago per cercar. Laggiù costretto
Fra le macerie il rinvenìan cercando.
Grave una pietra gli schiacciava il petto,
E travolto ei giacea di sangue intriso,
Con gli occhi aperti, orribile nel viso.

53. E Zerrina di lagrime cocenti
Bagnava intanto al suo Scirvero il volto.
Gli occhi ei di nuovo aprì languidi e lenti,
E poi che un guardo ebbe qua e là rivolto,
Disse: Dove son io? e queste genti
Che fanno qui? che voci son che ascolto? —
E Zerrina dicea pur lagrimando:
Ve' che Zerrina io sono e questi è Gando!

54. Noi siam venuti (e ci guidava il core)
Per toglierti, Scirvero, a morte certa.
Ah! mio Scirvero, la virtù d'amore
Sola mi scorse alla vallea deserta
Per via che fu di tal spavento e orrore
Che mi conturba ancor la mente incerta.
Ma di ciò appresso. Intanto, a viver torna
E ogni tristo pensier dal cor distorna. —

55. O Zerrina, egli disse, oh! come mai
Qui se' venuta e Derbenda lasciasti? —
Tutto da me cotesto risaprai,
Quella rispose. Intanto, ciò ti basti
Ch'io son pur teco e tu con me vivrai,
Con Zerrina vivrai che tanto amasti. —
Dolce, così dicendo, il confortava,
E quei la vita a ripigliar tornava.

56. La valle allor spettacol nuovo offerse,
Chè un redivivo qui si confortava
E un estinto più in là potea vederse
Che nella fossa lento si calava.
Tra i fessi d'una rupe avendo immerse
Le radici un grand'orno, al ciel poggiava;
L'altera pianta di sue rame belle
Intorno distendea le opache ombrelle.

57. Là sotto, in una fossa ampio scavata,
L'estinto zio deposero i nipoti.
Di lagrime la gota hanno bagnata,
Chè a lui per molto affetto eran devoti;
D'un cippo funerale hanno segnata
La tomba che a' passanti la denoti:
Chi dorme dentro al solitario avello,
Sopra notàr con ruvido scalpello.

58. Liberi alfin dalla pietosa cura,
Vennero i tre garzoni appo Scirvero.
L'aria tepida intorno e la verzura
Mirabile conforto al cor gli diero.
Ma di Zerrina anche più l'assecura
La dolce vista e il conforta il pensiero
Ch'egli è de' cari amici entro le braccia,
Perchè ogni affanno via dal cor discaccia.

59. Un possente licor che di Zirdesto
Aveano i figli, rendegli vigore.
Poscia che a vita ancora egli è ridesto
E già ratte del dì declinan l'ore,
Dice un de' tre: Da questo loco infesto
Partiamo, amici, pria che il giorno muore.
Di là da questo monte a destra mano
Abita un sire generoso e umano.

60. Abita un sire umano e generoso
Che ospiti ci accorra con lieta faccia.
Chè non potremmo, anzi che il sol sia ascoso,
Tornarci a casa. Del sentier la traccia
Noi perderemmo per il bosco ombroso;
E, pur sorretto da amorose braccia,
L'amico nostro male assai potrìa
Durar l'affanno della lunga via. —

61. Dicean gli altri: Partiam! — Scirvero allora,
Della destra accennando alle rovine,
Con debil voce, Voi senza dimora,
Disse, scavate. Un tesor senza fine
Laggiù si asconde, e Arvendo all'ultim'ora,
Quando morte afferravalo pel crine,
Dissemi già ch' io lo portassi meco,
Se uscito fossi dall' infausto speco.

62. Esso è il tesor che tanto egli agognava,
Pel qual passò molt'anni in lunghi studi.
Oh! sorte ria, sorte maligna e prava,
Ben tu gli uomini miseri deludi!
Ecco che in te colui si confidava:
Tu, meretrice, la porta gli chiudi,
All' istante il respingi in cui la meta
Già toccar si credea con alma lieta!

63. Ma voi scavate, e l'or che troverete,
Con voi portate e quello ci conforti. —
Scesero nella buca e alla parete
Scavaro i giovinetti arditi e forti.
Ed ecco che rifulser le monete
Laggiù, nel fondo squallido de' morti.
Vasto un carnier ne tolsero dal fondo,
Che a sollevar non fu leggiero pondo.

64. Acconciamente allor con legni tronchi
Composero i fanciulli una barella.
Di coregge legaronla e di cionchi
Rami le fronde accomodâr su quella.
Scirvero vi adagiâr, preser gli adonchi
Manichi e la levâr leggera e snella.
Anche il carnier vi posero dell'oro,
Poscia a partir di là lenti non foro.

65. La barella portando, ivano due,
Innanzi agli altri, figli di Zirdesto.
Venìa Zerrina a lato e fra le sue
La man serrava, in un dolce atto onesto,
Del suo Scirvero che veder mai piue
In quel dì non sperò tristo e funesto.
Gando appresso venìa; con Vurgo andava
L'altro fanciullo e seco favellava.

66. Così con gran fatica ei la selvosa
Costa salîr del monte ch'è di faccia.
Abbandonâr la valle spaventosa
Che in lor lasciò di duol sì fiera traccia.
Ed ecco intanto che la notte ombrosa
In Orïente ad apparir s'avaccia;
Sale con gli àstri taciturna e bruna,
E poco tarda a splendere la luna.

67. Vestìa la luna d'un splendor d'argento
L'alte creste de' monti e penetrava
Tra i folti rami delle piante a stento
La schiera a illuminar che s'affrettava.
Di colore azzurrin, placido e lento,
Una nebbia sottil l'aria ingombrava,
Pur lasciando veder boschi, villaggi.
Acque che riflettean gli argentei raggi.

68. E discendeano intanto i pellegrini,
Superata la costa, a un dolce piano.
Tutto esso è sgombro e segnanlo a' confini
Un fiumicel dalla sinistra mano,
Dalla destra di frassini e di pini
Un nero bosco spaventoso e strano;
Di faccia, tra quel bosco e il fiumicello,
Rischiarava la luna un bel castello.

69. De' tre figliuoli di Zirdesto allora
Disse il maggior che pur venìa con Gando:
È quella, amici, l'ospital dimora
Che dianzi dissi a voi. Se domandando
Andremo ospizio, ben che tarda è l'ora.
Certo l'avrem dal vecchio venerando.
Amico egli è del padre nostro e accoglie
Qual pellegrin s'accosta alle sue soglie. —

70. Tutti assentiro, e quei ratto si mosse,
Aspettandolo gli altri in su la via.
Di lampe verdi e violette e rosse
Dentro il nobil castello rilucìa,
E dalle porte, donde eran rimosse
Imposte e tende, gente si vedìa
Danzare al suon di flauti e tamburelli,
Fanciulle e garzonetti adorni e belli.

71. Quando montò il figliuolo di Zirdesto
Su l'alta soglia, la danza cessava:
Tacquer tamburi e flauti e intento e presto
Dal suo seggio un vegliardo si levava.
Egli, d'un atto nobile ed onesto,
Al giovinetto estrano s'accostava
Ed, Entra! gli dicea. Per mano il prese
E la cagion di suo venir gli chiese.

72. Come udì ch'eran fuori ed aspettavano
Con una giovinetta i pellegrini,
Che un garzone con seco egli portavano,
Egro, per que' montani aspri cammini,
Qual forse ancor vivente non speravano
Di ritornare a' patrii suoi confini,
Si mosse ratto il veglio impietosito
E i figli tutti e i servi l'han seguito.

73. Venner con lampe solleciti e intenti
E trasportâr Scirvero entro al castello.
Chiusi gli occhi del giovane languenti;
Morto parea fuor tratto da l'avello.
Gando e Zerrina e gli altri insiem dolenti
Stavangli attorno e mesti; intanto quello
Nobil vecchio indicea che altri avvivasse
Il fuoco spento e il giovin s'accostasse.

74. Il tepor delle fiamme alto levate,
Crepitanti tra vivide scintille,
A Scirvero le forze ha ristorate,
Per ch'ei schiude le languide pupille.
Anche, benchè a gran stento, ha delibate
D'un gagliardo licore alcune stille;
Salgurdo glie le porse, il vecchio sere
Contento ch'egli s'abbia a rïavere.

75. Poi fu portato a una stanzetta e v'ebbe
Di confetto e bevanda ampio ristoro.
Vurgo seco restò, nè gliene increbbe;
Scesero gli altri là senza dimoro
Dove Salgurdo la sua mensa crebbe
E piatti vi spiegò d'argento e d'oro;
Cenno cortese fe' a ciascuno e poi
Tra gli ospiti sedette e i figli suoi.

76. Nel mezzo egli sedea. Quindici figli
Erano attorno alla mensa quadrata.
Sei femmine, e parean teneri gigli;
L'altra è di maschi florida brigata,
Forti, leggiadri, candidi e vermigli,
Con grand'occhi, e la bocca hanno rosata.
Con gli ospiti ei circondano la mensa,
E il padre a ognun la parte sua dispensa.

77. Ma a lui di faccia è un posto ancora vuoto
E v'è la sedia e tutta la posata.
Qualcuno manca; eppur non appar noto
Che una persona a quel seggio è mancata.
Nulla nessun ne dice. Qual per voto,
V'è una tavola appesa ed è segnata:
« Nigarina, la figlia di Dorvello,
Per Dio manda il suo pane al poverello ».

78. In sermon lieti e in bei ragionamenti
Egli passar molte ore della notte;
E Gando disse alfin: Se ti contenti,
Signore, se da me non sono rotte
Le leggi tue, tu fa che noi contenti
Siamo in questo desìo che or io dirotte.
Quel posto, che vuol dir, che sgombro io veggio?
E lo scritto che val là su quel seggio? —

79. Gittò a quel seggio un doloroso sguardo
Il nobil vecchio e sospirando disse:
Sempre rinasce in me, quand'io là guardo,
Il fiero duol che al core mi s'affisse.
Pure in te satisfar non sarò tardo
Perchè tu intenda ciò che più m'afflisse.
Nigarina, la figlia di Dorvello,
Fu già mia sposa in questo mio castello. —

80. E perchè Gando allor volea scusarsi,
Non temer! disse. Nigarina mia
In ricordar, se bene rinnovarsi
Tutto in me senta il fiero duol di pria,
Giustizia fo ch'è ben degna di farsi,
Qual senz'onta lasciar non si potrìa.
Da vent'anni ella è morta, ed io l'ho in mente
Come fosse a quest'occhi ognor presente. —

81. Così diceva sospirando, e poi
Ch'era tarda la notte ed ei vedea
Chiuder le ciglia alcun de' figli suoi
Al sonno che invincibile scendea,
A riposar vada ciascun di voi,
Disse; e quei si levaro. Anche indicea
Che di Zirdesto lassi e bisognosi
Andassero i figliuoli a' lor riposi.

82. Usciro i figli di Zirdesto allora,
Restàr Gando e Zerrina appo la mensa;
E il nobil sire con pietà che accora,
Con doglia che vedeasi acerba e intensa,
Della sua sposa ch'ei ricorda ognora,
A dir la storia incominciò. Tu pensa,
Pensa, lettor, come porgeano orecchio
Gando e Zerrina al raccontar del vecchio.

83. Chè veramente era una vaga istoria,
Ma narrerolla in altro canto poi,
Chè Miro mi ritorna alla memoria
Qual con Caivano, in trïonfo d'eroi,
Dal campo ritornò pieno di gloria.
Col core egli affrettava i passi suoi,
Naida bella di veder bramoso,
Dal padre a lei già destinato sposo.

84. Ma quando con Caivano ei là fu giunto
Dove incontrar credea la bella sposa,
D' inaspettato duolo in cor fu punto,
Ch'ella non era là. Meravigliosa
Cosa cotesta! e là tristo e compunto
Mostrasi e afflitto il re. Silenzïosa
La turba sta de' fanti e cavalieri,
E ondeggia il cor fra contrari pensieri.

85\. Quand'ecco che un paggetto all'improvviso
Esce porgendo un foglio a re Caivano.
Il re si turba e discolora in viso,
Teme sventura e non la teme invano.
Poi che del foglio ebbe il cordon reciso
E il suggel rotto, sembrò fatto insano,
Chè gettò il foglio e si picchiò la fronte
E al crine e al capo fece oltraggi ed onte.

86\. Miro si muove a confortarlo, e intanto
Dal suol raccatta l'arcimago il foglio;
Con gli altri prenci che gli furo accanto,
Legge ratto così: « Ciò ch'io pur voglio,
Compir so. Di cotesto io sola ho il vanto.
Giù giù deponi, re Caivàn, l'orgoglio,
Chè se ad ignoto avventurier concessa
Hai tu la figlia, ad altri io l'ho promessa.

87\. Io l'ho promessa a tal che più la merta
Per senno e per beltà, virtù e valore.
Già gradir ne mostrasti un dì l'offerta,
Pria che tu fossi infido e mentitore.
Or però che tua fraude s'è scoperta
E ver lui ti se' fatto traditore,
Lascia che almeno io sia fida e leale
Là 've tutto tu fosti misleale.

88\. Da Cusravano andrò meco adducendo
La sposa sua ch'egli aver dee per dritto.
La giustizia, l'onor così difendo,
Così consolo chi per te fu afflitto.
Che ciò doler ti possa, io bene intendo,
Ma te stesso tu incolpa, e in questo scritto,
Chè così vuol punirsi un traditore,
Leggi la tua condanna e il disonore ».

89\. Stavasi Miro di grand'onta offeso
Guatando il suolo, forte sospirando,
Quand'ecco per la man forte l'ha preso
Il re che il proprio duol venia calmando.
Frenando l'ira ond'ebbe il core acceso,
Calma negli atti onesti simulando,
Se prode sei, dicea, Miro valente,
Libera tu la sposa tua dolente! —

90. Levò il capo e guardandosi dattorno
Con fiera voce così disse Miro:
Compagni miei, tutti con me! — Levorno
Alte l'aste e gli scudi e circuiro
Lui che a punir movea tanto suo scorno,
Tutti i garzoni più gagliardi. In giro
Andava intanto e da ciascun gli venne
Ferma promessa che fedel poi tenne.

91. Nè s'indugiò; ma dato a' corpi stanchi
Cibo e riposo per tutto quel dì,
Quando alla notte i lembi furon bianchi
In Orïente e il sol nuovo apparì,
Con mille prodi ardimentosi e franchi
Ei di Corasmia dalle mura uscì.
Cavalcavagli a destra il suo Gevero
Tutto vestito di color di nero.

92. E vanno ratti. Ma la fiera donna
Di re Caivano, sì com'ella scrisse,
Più degna d'armi che di scuffia o gonna,
Quand'ebbe inteso che la sorte afflisse
Cusravano in battaglia, oh! non assonna.
Levata s'era in gran disdegno. Indisse
Che al re quel foglio suo porgesse il paggio
E impreso avea quel nuovo suo vïaggio.

93. Trasse Naida invan piangente e mesta
E cinque trasse de' valletti suoi;
Il sentier prese d'orrida foresta
Rapidamente cavalcando, e poi
Ch'ella fu al loco ove Corasmia resta
E Samarcanda incomincia dipoi,
Allentò il passo e per la regia via
Di Samarcanda alla città venìa.

94. Ed ecco che al momento in che si stava
Dell'erma villa per toccar la porta,
Di cavalli uno strepito ascoltava
Per ch'ella indietro si rivolse accorta.
Voltossi e vide che un guerrier spronava
Un palafren che rapido lo porta;
Il cavaliero è di gran pompa ornato,
Ma pallido nel volto e corrucciato.

95. Bene è costui re Cusravàn che torna
Con quelle vesti che Miro gli pose.
Come fu presso, di veder l'adorna
Naida egli credette e al ver s'appose.
Oh! dunque, disse, non così mi scorna
La sorte mia nè tanto a me s'oppose,
Ch'io qui non vegga, oltre la stessa spene,
Chi mi ristorerà di tante pene! —

96. E balzando di sella omaggio porse
Alla regina ed a Naida bella.
Costei brandissi e indietro da lui corse
Dispettosa e con anima rubella.
Il labbro Varda per furor si morse,
Pur si frenò e con placida favella
Disse: Un gran torto a riparar venn'io.
Sue promesse non pon Varda in oblìo. —

97. E seguitando disse che fuggita
Era quel dì, la figlia sua traendo;
Così credea di re Caivàn schernita
La trista voglia, ch'ei venìa dicendo
Aver la figlia ad altri pattuita.
Or io, soggiunse, questo voglio e intendo,
E l'onor mio cotesto mi consiglia,
Che tu, signor, sii sposo alla mia figlia. —

98. E Cusravano altero e tracotante
Con un feroce sacramento disse:
Giuro per questo sol vivo e fiammante,
Per quella man che su nel ciel l'affisse,
Per gli astri belli e per la luna errante,
Ch'io di cotal che insano e reo venisse
Qui a dimandar con l'armi la mia sposa,
L'alma trarrò dal core abbominosa.

99. E te sul maggior trono d'Orïente
Porrò a seder, vaghissima donzella.
Non avrà il sole in alto splendïente
Corona, qual la tua, fulgida e bella.
E tu, gran donna, saggia veramente,
Che hai mente d'uomo e d'uom core e favella,
Al fianco mio sul trono assiderai
E del consiglio tuo mi gioverai. —

100. E in Samarcanda entrava e si traca
Fino alla soglia di suo regio ostello.
Plaudìa la turba che passar vedea
L'ampio corteggio splendido e novello.
A tutti Cusravano sorridea
E lieto salutava or questo or quello;
Seco Varda gioìa, ma la fanciulla
Taciturna seguìa, nè vedea nulla.

101. Ecco si fanno le accoglienze oneste
Nella magion de' samarcandi eroi.
Indice il re che altri le mense appreste
E chiami i prenci tutti e i grandi suoi.
Splendide fur per lui quel dì le feste,
Ch'egli onorava la sua donna. A voi,
Dicea festante, in questa vaga rosa
Di veder piaccia la mia bella sposa! —

102. Plaudìan gli astanti, ma Naida bella
Non battea ciglio e nulla rispondea.
Immobil come in devota cappella
Marmorea statua ch'uom pietoso ergea,
L'ampia pupilla in questa parte e in quella
Con un atto lentissimo volgea;
Ma di nulla parea che s'accorgesse
E senz'anima la si rimanesse.

103. Ma non eran le mense ancora tolte
Ch'entrò nell'aula un messaggier correndo.
Levatevi! così le eccelse volte
Fe' risuonar d'un grido suo tremendo.
S'avanza Miro e seco ha molte e molte
Schiere d'armati ch'egli vien traendo.
Di Samarcanda già tocca il confine
E a te minaccia, o re, morti e ruine. —

104. Tutti levârsi i principi a tumulto
E Cusravano si fe' smorto in viso.
Gioì Naida, ma fu il moto occulto,
Il moto di suo giubilo improvviso.
Varda s'adonta pel novello insulto
E grida: Oh! possa a questa soglia ucciso
Il malnato cader che impugna l'armi,
E possa di tal vista io saziarmi! —

105. Ma Cusravano che del giovinetto
Conosce i colpi e quanto il valor sia,
Pensa a un loco fuggir chiuso e protetto
Di cui non puossi rintracciar la via.
Prende con seco ogni guerrier provetto,
Prende Varda e Naida; e già copria
L'ombra notturna la deserta landa
Quand'ei cauto partì da Samarcanda.

106. Morlana è un forte e nobile castello
Sull'alto d'una roccia solitaria.
Le torri sue non supera l'augello,
L'ardito volator ch'è re dell'aria.
Neri s'apron gli abissi intorno a quello,
Inaccessi a ogni gente che contraria
Corresse ad assalir gli aerei spaldi,
Ad ogni colpo eternamente saldi.

107. Le nere rupi pendono diritte
Con l'ardue creste su gli abissi immani;
Scarse le piante, ma verdeggian fitte
Spinose macchie su li scogli strani;
Tra le pietre cadute e giù confitte
Nel fondo dei burron, rivi montani
Cadon spumando e fan rumor che assorda
E del vento al fischiare alto discorda.

108. Ben che difeso il loco da natura,
Più assai difeso il fe' dell'uom la mano.
Sette volte ricinto d'alte mura.
Sulla rupe torreggia alto e sovrano.
Ponti mobili v'ènno, e con gran cura
Guardia vi fa di militi una mano,
E tanta è dentro provvigion che basta
Mille uomini a nutrir che impugnan l'asta.

109. Si trasse Cusravano a quel castello
Adducendo Naida e Varda seco.
Ei si chiudea nel ben difeso ostello
Qual si rintana il lupo al fido speco.
Di giovinetti armati ampio drappello,
Ogni varco a guardar scoperto o cieco,
Fu da lui posto, e là 've una torretta
Era più alta, salse una vedetta;

110. Una vedetta a specular se mai
Venisse Miro a que' selvaggi lochi.
Dagli albori che in ciel vengon primai,
Fino all'istante che accendonsi i fuochi
Nel vespro, e per la notte anche a' rovai,
Pur là si tenne e diè con alti e fiochi
Suoni di voce al suo signore avviso
Se alcun vedea mostrarsi all'improvviso.

CANTO SEDICESIMO.

1. E ne' tre giorni che seguiro, assai
Cusravano adoprossi e Varda insieme,
Tentando se scordar potesse mai
Naida l'amor suo di ch'ella geme.
Resiste meno a furia di rovai,
Quando più impetuosa assale e preme,
Antica quercia alla montagna in vetta
Che non resiste a lor la giovinetta.

2. Non sospira ella già, nè piange o prega,
Ma ferma e salda negando risponde.
Minaccia Varda, e quella non si piega;
Cusravàn geme, ella non si confonde.
Ogni ragione che per lor si allega
D'un detto sol da lei si corrisponde.
Miro vogl'io! non d'altri sarò sposa!
Così ella dice in atto disdegnosa.

3. Ma poichè non valean preghiere o pianti,
Ambo si consigliàr di violenza.
Al quarto dì, con lor pomposi ammanti
Stavan del sacro Fuoco alla presenza
Undici magi, augusti ne' sembianti,
Ma rei ministri di regal potenza.
Dovean della fanciulla e di lor sire
Il non libero nodo benedire.

4. Era l'alba, e sollecito venìa
Principe Cusravano al sacro altare;
Era Varda con seco, e la seguìa
Naida in una veste ampia talare.
Smorta, con occhi spenti, ella apparìa
Nel tempio là quale di notte appare
Ombra d'estinto che lenta s'aggiri
Per cimiteri e flebile sospiri.

5. Come fur presso dall'altare, disse
L'arcimago: Chi sposa esta fanciulla? —
Io! disse il prence, e intanto gli occhi affisso
In lei che intender non sembrava nulla.
Ma quando a lei, come il rito prescrisse,
Si volse il mago a dimandare, Annulla,
Annulla Iddio, gridò, l'indegno patto!
E un pugnal trasse e lo vibrò sì ratto

6. Che niuno il colpo ne rattenne, e quello
Rapidissimo scese e di ferita
Il bianco sen le aprì. L'ampio castello
Suonò di voci, ognun chiedendo aita,
E quello urtossi in questo e questo in quello.
Si giace la fanciulla in fin di vita;
Cusravàn si dispera ed è fremente
Varda e ogni astante è trepido e dolente.

7. Ma intanto che portavano colei
Che parea morta, nelle stanze interne,
Suonar le valli cinque volte e sei
D'un suon di corni a cui seguiro alterne
Della vedetta queste voci: Or dêi,
Re Cusravàn, da queste tue superne
Torri l'assalto ributtar di Miro!
Ascendere la valle io di qui 'l miro. —

8. Allor di voci risuonò di guerra
Il castel che di pianti già echeggiava.
Ogni sua cura a difender la terra
Principe Cusravano or consacrava.
Miro intanto s'avanza, ed ecco ei serra
E cinge intorno quella rocca prava;
Tutti da lui son presi i varchi attorno
E v'ènno a guardia i suoi la notte e il giorno.

9. In faccia del castel che là s'ergea
Sulle sue rupi altissime e dirotte,
Un gran sasso quadrato si vedea
Che tre pareti avea scoscese e rotte
E un bel piano di sopra distendea.
Dal quarto lato eran sporgenze e grotte
E dal castello il dividea un profondo
Burron che un fiume raccogliea nel fondo.

10. Miro là sopra la sua tenda pose,
Il castello a osservar che gli è di faccia.
Come entrar fra le mura perigliose,
Va pensando co' suoi: ma alcuna traccia
D'accessibile via precipitose
Non han le rupi, e continua minaccia
È pur che d'alto qualche sasso cada
A schiacciar chi tentasse alcuna strada.

11. Ecco che nulla può valor guerriero
E nulla di gran cor può forza e ardire.
Miro, in battaglia sì tremendo e fiero,
Che folgore sembrò di celesti ire,
Là, dinanzi al fortissimo maniero,
Nulla può, sua virtù sente smarrire.
Aggirasi dolente e guata e freme,
E perchè nulla fa, sospira e geme

12. Gevero e gli altri giovinetti seco,
Vogliosi pur di qualche opera bella,
Ogni valle frugarno ed ogni speco,
Molto aggirarsi in questa parte e in quella.
D'alcun varco a passar trovaron cieco
In ogni parte il sasso e la novella
Ne riferîr non cara al giovinetto
Che alta rancura ne comprese in petto.

13. Miro, con molta angoscia sospirando
E rodendosi in cor, passò tre giorni.
Sorte crudel! dicea di quando in quando,
Io non ebbi da te che inganni e scorni!
Mi togliesti l'amico ond'io vo errando
Per desìo che al mio fianco io lo ritorni.
Da lui cercar mi svii con altra voglia
E in questa non mi dài che pena e doglia

14. Misero amico mio, dove t'aggiri?
Forse in deserto o in mare od in foresta!
L'amico tuo per cui gemi e sospiri,
Dirai tu che con mente disonesta
Di te si scorda. Ah no! De' tuoi martiri
Io farò un dì vendetta manifesta.
Anima cara del mio dolce amico,
Non pon Miro in oblìo l'affetto antico.

15. E tu, bella, che prima in questo core
Col vago aspetto che virtù traluce,
Festi la fiamma divampar d'amore,
Sai forse che il tuo Miro si conduce
A consumarsi qui nel suo dolore?
Sai ch'è vicino a te? che allor che luce
La luna o il sol, tutta la notte e il giorno,
Suonan del pianto suo le rupi intorno?

16. Fa ch'io possa trovar libero un varco,
Sia pure angusto e periglioso e ardito!
A superarlo pronto io mi sobbarco
Con quanta forza ha questo cor ferito.
Se no, del viver mio l'amaro incarco
Io, dal destin, dal ciel, da Dio tradito,
Là deporrò sulle oppugnate porte
E mi fia grato aver per te la morte! —

17. Così una sera, tramontando il sole,
Seduto a un sasso di contro al castello,
Come amante che in cor seco si duole,
Dicea piangendo Miro afflitto e bello.
Quand'ecco che s'udir liete parole
Da un vicin loco, e intanto ecco un drappello
Di mercatanti che a fatica ascende
Sullo spianato ove ha Miro le tende.

18 Il capitan che vede Miro, il passo
Arresta e guata e poscia corre a lui.
Anche Miro lo guarda e in piè, dal sasso
In che sedea, si leva. Era colui
Gurmo gentil che armato di turcasso,
D'arco e di spada, con i sozi sui
E con sue merci, per lontana via
Di Morlana al castello ora venìa.

19. Gurmo, se vi ricorda, è il mercatante
Che Miro tolse all'isola deserta
E di Corasmia al re trasselo avante.
Ei fu che primo gli facea scoperta
La beltà di Naida, et or festante
Gli corre incontro e grida: Oh! qual m'è offerta
Vista inattesa in questi lochi alpestri!
Ma qui, Miro, che fai? che pensi o appresti? —

20. Sorrise Miro e l'abbracciò, poi tutta
Sua storia gli narrò fino a quel giorno,
E aggiunse che sua mente omai ridutta
È a disperare e ch'egli è pien di scorno,
Chè ov' ei non teme di rischio o di lutta,
Nulla ora puote a quelle roccie intorno.
Del ciel la volta rasentano altere
E un varco sol non dànno al passeggiere.

21. Gurmo sorrise e disse: Anima mia,
Non temer di cotesto! Oh! passerai
E vedrai quella che il tuo cor desìa.
Abbi per vero, se tu ancor nol sai,
Che non è rocca sì guardata e ria
Che schiuder non si possa ove d'assai
Oro si carchi un misero asinello
E quel mandar si possa entro al castello.

22. Io di Morlana vidi più fiate
Le mura e valicai le altere porte
Quando vi carreggiai di mie derrate.
Conosco i passi, e vo' che ti conforte
Chè quelle soglie fien da te varcate.
Ora ad altro si pensi, e poi che sorte
L'ombre son della notte, alla serena
Aria affrettiamci ad imbandir la cena. —

23. Ampi strati di cuoio in color bianco
Stendono i paggi sul terreno erboso
E pongon lumi al destro lato e al manco.
Ed ecco intanto sorger luminoso,
Ben che in sua luce per vapori manco,
Il disco pieno della luna. Ombroso
Di fronde un padiglion schermo e defensa
Porge dall'alto a quell'agreste mensa.

24. Siedono accanto Miro e Gurmo, e poi
Vengono alterni mercatanti e prodi.
Dieci son questi e fra i gagliardi suoi
Gli ha scelti Miro, e degni ènno di lodi.
Gevero è d'essi ancor, stirpe d'eroi.
Dieci anche gli altri son, fidi custodi
Dell'avere di Gurmo e a lui compagni
S'ei trafficando perda o se guadagni.

25. Un cinghial setoloso che atterrato
Avea Gevero in quel giorno cacciando,
Fra liete grida i paggi avean recato;
E quei torreggia in mezzo alto fumando.
Ecco che dentro v'ha il pugnal cacciato
Primo Gevero e di quel dispensando
Intorno va gran tocchi a questo e a quello,
E vino mesce intanto un garzoncello.

26. Lieti son tutti, e dicon di gran cose
Come soglion guerrieri e mercatanti
Imprese raccontar meravigliose
Con voci fiere e impavidi sembianti.
Miro, solo egli, stava con pensose
Pupille e poco udìa di que' lor vanti,
Perchè Gurmo che accanto gli sedea,
Col gomito alcun poco lo scotea.

27. E Miro, Miro, gli diceva, oh! dunque
Che pensi tu? che fai? che non favelli?
O innamorati giovani, qualunque
Cosa altri faccia a voi, siete pur quelli!
Storditi, astratti, qual se veduto unque
Voi non aveste altr'occhi fuor di quelli,
Di quelli, dico, della donna vostra!
Davver! che poco senno in voi si mostra! —

28. Poscia, rivolto ad un de' sozi suoi,
Sciro, gli disse, conta una tua storia!
Far ridere i piangenti anche tu puoi,
Tante giocondo fole hai tu a memoria! —
Gurmo, rispose, poi che il chiedi e vuoi,
Io narrerò qual s'ebbe inclita gloria,
Fè serbando all'amico allor che scherza
Con la bella, un amico, a suon di sferza.

29. E la mia storia almeno mostrerà
Che amor di donna e affezïon d'amico
Sempre non sono di tal qualità
Da perderne la testa o il senno antico.
Se l'amico all'amico gioverà
In qualche rischio, savio il penso e dico;
Ma perder non si vuol la testa mai
Per donna o amico che acquistato avrai. —

30. Miro uno sguardo volse a Gurmo in fretta
Che il preso per la man, dicendo: Lascia!
Uomo allegro è costui, ned ei sospetta
Che nel cor tuo s'annidi tanta ambascia.
Per ch'io parlai d'innamorati, ha eletta
Storia a narrar d'innamorati, e l'ascia
Ei non conosce dell'ingiuria e dice
Quanto ha nel core, e di tanto è felice.

31. Ma se l'istoria sua t'alletta alquanto,
Ridi di cor come noi rideremo.
Mesto sei tu, però a me dolce vanto
Quello sarìa del far tuo affanno scemo.
Il nostro ardir tu ci perdona, e intanto
Ascolta Sciro, poich'a udir qui semo. —
Miro il ringrazia, e gli altri intorno vanno
A Sciro e segno di narrar gli fanno.

32. Era quel Sciro piccolo e barbuto,
Ma un sol capello non recava in testa.
Gli occhi avea di maligno e più d'astuto,
Di folte ciglia sotto a una foresta.
Era sciancato, distorto e scrignuto;
Or che a mensa sedea, con lingua presta
Incessante parlava, blaterando,
Alto le scarne man sempre agitando.

33. Così quella sua storia incominciava:
In Daghistana è un piccolo villaggio
Tutto abitato da una gente prava (1).
Ognun v'è tristo, e s'un v'è buono e saggio,
Anche a costui la mente Iddio guastava.
S'odiavan tutti, e passava in retaggio
L'odio d'età in età con la vendetta
Fra quella gente all'uomo e a Dio dispetta.

34. Era di risse e di battaglie sempre
Pieno e di sangue il tristissimo loco.
V'eran le donne ancor di tali tempre
Che con malizie lor cresceano il fuoco,
Dell'odio il fuoco cui non è che attempre
Pena o timor. Di Dio pur feansi giuoco.
Iva deserta da perpetua guerra
La maledetta e sventurata terra.

35. Eppur fra due garzoni giovinetti
Che di due case uscìan tra loro avverse,
Fiamma s'accese d'amorosi affetti
Cui timor di parenti in pria coverse.
Ma poi, scoppiando dagli ardenti petti,
In un furor verace si converse,
Nota si fe' agli amici ed ai nemici
E gli amanti garzon rese infelici.

36. Rese infelici, perchè ratto chiusa
Ebbero la fanciulla i genitori,
E il garzon che sua speme ebbe delusa,
Solo restò a smaltir gl'intensi ardori.
Anzi, perchè temean, come spesso usa
Giovin garzon che forte s'innamori,
Che il giovinetto vïolenza usasse
E la fanciulla via con sè portasse,

37. Di Reida i genitori (e la donzella
Così era detta) lasciar quel villaggio
E lor stanza ponean lungi da quella
Gente nemica, in loco aspro e selvaggio.
Poi, di natura scellerata e fella,
Di reo costume e di truce visaggio,
Un uom trovaro e a lui fecero sposa
La misera fanciulla dolorosa.

38. Astiro allor (costui era l'amante)
Pensate voi se n'ebbe affanno e doglia!
Ma rincorossi presto e all'are innante
Giurò del Fuoco che, voglia o non voglia,
Ei rivedrebbe la sua Reida avante
Che tolga autunno agli alberi la foglia.
Così egli attende e a parte del disegno
Prende un amico suo sicuro e degno.

39. Come tempo gli parve, e già le notti
Eran più lunghe nel già tardo estate,
Propizie a chi di casa fuor pernotti
Allor che vuol le imprese sue celate,
Disse Astiro all'amico: Or io dirotti
Che son le cose mie tutte ordinate.
Vieni con me, Dusteno, e porgi aita
A questo amor che struggemi la vita! —

40. Dusteno gli rispose: Astiro mio,
Parla, comanda, ch'io per te qui sono
Col braccio e il cor, con l'anima e il desìo. —
Grazie l'altro gli rese, e tosto un buono
Destrier gli diede e un altro ei ne sallò.
Andâr di notte, e parve cupo tuono
Lo scalpitar de' rapidi cavalli,
Monti e foreste attraversando e valli.

41. Al terzo dì, quando il sol tramontava,
Di Reida egli scendean presso il giardino.
Sotto una quercia che il loco ombreggiava,
D'una limpida fonte appo il bacino,
Legavano i destrieri, e riguardava
Astiro intanto, ed ecco che vicino
Un suon di passi intese e una fancella
Che venìa, scorse, in candida gonnella.

42. Ell'era Zulfa, tenera fanciulla
Che quindici anni ancora non avea,
Compagna a Reida fino da la culla,
E a lei cara quant' essere potea.
Ogni rischio per lei meno che nulla
Avrìa stimato, e già le compiacea
Recando a lei, quand'erano al villaggio
Di pria, d'Astiro alcun dolce messaggio.

43. E venìa dal giardin fra sè cantando
Una sua dolce e flebile canzone.
Subito Astiro la conobbe quando
Troncò il canto al veder strane persone.
Per un braccio ei la prese; ella gridando
Volea sottrarsi alle man del garzone;
Ma quei le disse: Taci, Zulfa! Astiro,
Vedi? son io che per Reida sospiro! —

44. Ella tacque e guardollo e rise forte,
Ma poi frenossi e parlò timorosa:
Astiro, oh! come dunque a certa morte.
Incauto! vieni? E non sai tu che sposa
È d'altri Reida? Oh! misera tua sorte,
Di te, di tua salvezza invidïosa!
Ah! se di Reida ti scopre il marito,
Presto del troppo ardir sarai pentito! —

45. E Astiro con ardor, Zulfa, le disse,
Non temer di cotesto! io sono armato.
Se colui che tu dici, or m'assalisse,
Emulo esperto avrebbe in me trovato.
Ma tu, cara, poichè il destin prescrisse
Che in te qui appunto mi sare' incontrato,
Vanne da Reida mia, dille che accanto
Alla sua porta è Astiro in doglia e in pianto. —

46. Tacque Zulfa un istante, indi rispose:
Ebben, si faccia! Attendi, Astiro, ed io
Di Reida cercherò le tende ascose.
Ella verrà, t'accerta, chè desìo
Forte ha di te da che il destin la pose
In mano d'uom tanto malvagio e rio,
Che gran conforto, anche per breve istante,
Ella avrà in riveder l'antico amante. —

47. Ma tu, soggiunse, lèvati e là tosto
Va col tuo amico a' que' cespugli folti.
Nessun frequenta quel loco nascosto;
Là voi sarete ad ogni sguardo tolti.
A Reida intanto io vo. — D'assai discosto
Non era il loco, e quei là si fûr volti.
Andava Zulfa, e sotto ai rami lenti
Restaro i due, del cor sospesi e attenti.

48. Lung'ora non passò quando s'intese
Un suon di passi leggero e veloce.
Ed ecco, a capo del sentier, palese
Reida mostrarsi. A lei nota una voce
Mandava Astiro e il respirar sospese;
Quella rispose e corse. Oh! non le nuoce,
Tanto la piena traboccò del core,
Stringer fra le sue braccia il dolce amore

49. Lunghi ragionamenti incominciaro,
Or lieti or tristi, fra speranza e tema.
Dusteno allor levossi, e, A voi discaro,
Disse, non sia ch'io cerchi l'altra estrema
Parte del bosco. Tanto il tempo è avaro
D'alcun conforto a chi d'affanno prema,
Ch'io vostra gioia fuggitiva e breve
Guastar non vo' con mia presenza greve. —

50. E Reida allora: E che! Nulla è fra noi
Che tu pure, o Dusteno, udir non possa.
Resta sicuro, chè restar tu puoi.
A qui venir me persuasa e mossa
Voglia non ha men bella. — Ah! tu non vuoi,
Non vuoi, gridava allora con commossa
Voce Astiro, donar d'un solo istante,
Reida, il conforto al tuo misero amante? —

51. E Reida allor, forse perchè con quelle
Parole tentar volle il dolce amante.
O perchè a un tratto le parole belle
Via tolsero il pensier del primo istante,
In piè levossi, e, sciolte le cordelle
Al seno e a' fianchi a certo suo cascante
Drappo all'intorno, ratto quel si tolse
Indi a Dusten, porgendolo, si volse.

52. E disse: Amico, se aiutar ci vuoi,
Togli esto drappo e avvòlgiviti dentro.
Nei nostri alloggi penetrar tu puoi
Con tal veste e aggirarviti per entro.
La tenda mia che rossi e bianchi i suoi
Velli mostra lontan, dell'altre è al centro.
Nessun vi sta, però dentro ti caccia,
E non temer di pena o di minaccia.

53. Sul mio sgabello t'abbandona e attendi
Che venga, come suole, il mio marito.
Verrà all'oscuro come sempre, intendi,
E un piatto recherà di pan bollito.
Nulla ei dirà; tu quel suo piatto prendi
Senza parlare e tutto sia finito,
Chè ogni sera fa questo. Il piatto ei porta;
Io 'l prendo e taccio; egli esce per la porta.

54. Se nulla dirai tu, crederà certo
Che Reida sei, nè ti farà alcun motto;
Indi co' suoi compagni, di conserto,
A bere andrà, chè a questo vizio è rotto.
Tu allor sicuro e franco sta al coperto
Chè a nessun rischio ti vedrai condotto.
Io poi, anzi che spunti il primo albore,
Da quel loco non tuo ti trarrò fuore. —

55. Astiro approvò assai, poi che il desìo
Forte ogni modo spingealo a tentare.
Dusteno alquanto si mostrò restìo
Pensando che gran rischio era a sfidare;
Ma perchè non volea porre in oblìo
Le sue promesse, si dovè piegare.
La sopravveste sua si tolse e in quello
Si ravvolse di Reida ampio mantello.

56. E andò ridendo in core e del pugnale
Che al cinto avea, fidando nella punta.
Penetrò fra le tende et al segnale
De' velli ed al color, fuori disgiunta,
Quella di Reida riconobbe. L'ale
A' piedi aveva, e tosto ebbe raggiunto
L'entrata e dentro si cacciò, protetto
Dall'ombre della notte, il giovinetto.

57. Lung'ora non passò, quand'ecco entrava
Tutto accigliato di Reida il marito.
Nulla dicea, ma nella man recava
Un piatto, e dentro v'era pan bollito.
Quand'egli il porse, in piedi si levava
Ratto Dusteno alquanto in cor smarrito,
E perch'egli era lento ed impacciato,
Urtando il piatto l'ebbe rovesciato.

58. Putta sfacciata! gridò l'uom bestiale,
Tu per dispetto cotesto mi fai. —
E corse intanto e di sotto a un guanciale
Trasse una sferza che avea punte assai,
E là, con cruccio e con ira mortale,
Con colpi che cessar non parean mai,
E dorso e gambe, inviperito e fello,
Tempestò fieramente al cattivello.

59. Volea gridar Dusteno e non potea,
Temendo la sua voce nol scoprisse.
Rabbiosamente il lembo si mordea
Della veste e in suo spasmo nulla disse.
Sol mancò un punto, ed egli già traea
Il pugnal che quel perfido ferisse;
Ma, pensando all'amico e a sè pur anco,
Tanto sostenne che l'altro fu stanco.

60. Quegli, stanco e sfinito, il reo flagello
Gittò in disparte e dalla tenda uscìo,
Lasciando sì malconcio il tapinello
Che l'alma sua raccomandava a Dio.
Disperando d'uscir, gittossi a quello
Pesto giaciglio e attese, allor che udìo
Qualcuno entrar guardingo e circospetto
E andar tentoni ed accostarsi al letto.

61. E una voce di donna allor s'intese
Che dicea: Reida mia, figliuola mia,
Quale all'anima adunque e al cor ti prese
Strana davvero e insolita follìa!
Di quell'Astiro perfido e scortese
Così sempre l'amore ti disvia
Che al tuo marito non volgi il pensiero?
Troppo è il cor tuo caparbio e tristo e fiero.

62. Eppure, intendi! più val del tuo sposo
Un sol capei che tutto quanto Astiro.
Fa senno, Reida mia! S'egli è stizzoso,
Colpa ella è tua. Però piango e sospiro
In veder che tu il fai aspro e cruccioso. —
E Dusteno tacea. Quella un sospiro
Trasse dal petto poi che invano attese,
E, Non rispondi? disse; e poi riprese:

63. Su via! Perchè da sola tu non dorma,
Or or ti manderò la tua sorella! —
Non tardò molto che, leggera l'orma
Sul suol segnando, entrava la donzella.
Dusteno ben ne discernea la forma,
L'occhio avvezzo alle tenebre. Ma quella
Venìa tentoni e lenta s'accostava
E là, presso del letto, si gittava.

64. Dusteno allora con ardito core
Le si fe' accanto e presela alla gola.
Taci! le disse. Reida col suo amore
Uscita è al prato e intanto si consola.
Io che per ciò soffersi aspro dolore,
Con te starò. Ma taci! Una parola
Me, te con Reida perdere potrìa.
Però sta cheta, gallinella mia! —

65. E il dì s'approccia, ed entra sospettosa
Reida leggiadra nella oscura tenda
Per ritornarsi al loco suo di sposa
Pria che a Levante il nuovo sol si accenda.
Deh! quanto ella restò meravigliosa,
Quanto le increbbe allor la rea vicenda,
Come a quel loco che lasciato avea,
La sua sirocchia starsene vedea!

66. Chi è là? Chi è là? chiedeagli paurosa. —
Tua sorella! Dustèn le rispondea.
Una sorella hai tu ben graziosa,
Reida leggiadra, e nulla io ne sapea! —
E chi l'addusse qui? rossa qual rosa
E con voce tremante ella chiedea. —
Tu dimandalo a lei, disse il garzone,
Ch'io non ho tempo a dartene ragione. —

67. Così dicendo, corse in un baleno
E sue vesti riprese e balzò fuore,
Gli astri vedeansi ancor pel ciel sereno,
Ma rari omai dinanzi al primo albore.
Là 've Astiro attendea, corse Dusteno
E disse: Pria che levisi rumore,
Su via! montiam sui rapidi cavalli
E abbandoniam queste nemiche valli. —

68. Così montàr sui rapidi cavalli
E abbandonàr quella terra deserta.
Andàr veloci come se a portalli
Aitasse il vento con l'ala sua aperta:
Ma come furo ai tenebrosi calli
D'una foresta d'alberi coperta
E il corso rallentàr, tratto dal seno
Prima un sospiro, favellò Dusteno:

69. Come passasti questa notte, Astiro?
Nulla t'incolse di tristo o di rio? —
E l'altro rispondea con un sospiro:
Notte più bella mai non passa' io!
Deh! ch'io non so se de' miei anni il giro
Altra fïata renderà il cor mio
Come in questa beato! — Un poco attese,
Poi si volse a Dusteno e sì l'inchiese:

70. E tu conta, Dustèn! Come passata
Hai questa notte di sì gran vicende? —
Dusteno allor dal dorso ebbe levata
Ratto la veste e fea veder le orrende
Vestigie della sferza. Insanguinata
Era la schiena e ancora ne discende
Il sangue a stille, e dove non è sangue,
Son lividure che hanno forma d'angue.

71. Davver! che sembran vipere intrecciate,
O biscie intorte fra le ortiche e i sassi,
Le lividure fra loro intricate
Perchè Dusteno ancor doglioso vassi!
N'ha meraviglia Astiro e spalancate
Tien le pupille e muto e incerto stassi.
Oh! che è cotesto? gli domanda poi;
Ride l'amico e narra i casi suoi.

72. E gli racconta come e di qual guisa
In veste femminil la tenda entrava;
Come vedesse la figura invisa
Di lui che la minestra gli recava,
E rovesciasse quella beva intrisa,
Per che alla sferza quei la man portava,
E la schiena picchiandogli a furore
Tutta gliel'avea resa un lividore.

73. Ma quando disse ancor de la sorella
Dalla sua madre a lui dentro mandata,
Scoppia Astiro dal ridere e di sella
Sta per cader, la briglia abbandonata.
Così ridendo e or questa cosa or quella
Rammentando, la selva han superata,
E scendon stanchi alla valle natìa
Quando, sparito il sol, l'aria imbrunia.

74. Una cena copiosa e un vin razzente
Ristorâr quella sera i due garzoni.
Ma Dustèn sette giorni egro e languente
Giacquesi in letto, e molti uffici buoni
L'amico gli prestò tristo e dolente.
Tristo e dolente fin che non ridoni
Al suo Dusteno il primiero vigore
Questo ciel, degli amici protettore.

75. Perchè Dusteno corso avea gran risco
D'aver la morte da un tradito sposo.
Davver! che s'io vi penso, impallidisco
E il gran periglio immaginar non oso!
Oh! cari amici del bel tempo prisco,
Di vero affetto esempio gloriöso,
La magra nostra età non vanta un core
Che il vostro uguagli in lealtà d'amore!

76. Chiuse alfin le ferite sanguinenti
E ogni livido segno cancellato,
Lasciò il letto Dusteno immantinenti
Ritornandosi all'opre di suo stato.
Con gli altri giovinetti, armeggiamenti
Fea spesso in campo, di gran lancia armato;
Andava a caccia per monti e per valli,
Sospinti in corsa i rapidi cavalli.

77. Astiro intanto sempre e sempre andava
Pensando a Reida sua vaga e piacente;
La dolce notte sempre ricordava
Quand'ei stette con lei soavemente,
E in suo secreto tacito plorava
Di giorno in giorno più gramo e dolente;
In quella cura assidua ei si struggea
Come ghiaccio che al fuoco altri esponea.

78. Ben è ver che all'amico ei fece motto
Un dì se anche volea tornar con lui.
Rise Dusteno e disse: Io n'ebbi rotto
Il dorso tutto per gli amori tui.
Per cagion tua pagai ben caro scotto
E troppo di morir vicino io fui,
Chè quel malvagio forte tempestava
Quando la moglie di picchiar pensava.

79. Ma, se tu vuoi, con teco io verrò ancora,
Ch'io son pur sempre il tuo fedele amico.
Bada però! Chi troppo s'innamora
A mal riesce e gli è il destin nemico.
Le donne, Astiro mio, manda in malora
E fa com'io pur fo, com'io ti dico.
Non le curar, ma lasciale ove stanno;
Chi più di lor s'intrica, ha più malanno. —

80. Senza nulla rispondere, in disparte
Si tragge Astiro, e quei torna a' suoi giuochi.
Al cader della notte Astiro parte
Solo, che riveder desìa que' lochi
'Ve di dolce colloquio ebbesi parte.
Incerti ancora ad Orïente e fiochi
Splendean gli albori del giorno novello
Quand'ei fu presso al disïato ostello.

81. Presso all'ostello si trovò di lei
Ch'egli adorava con desìo d'amore,
Quand'ecco un fiero suon di pianti e omei
Venne da lungi a trapassargli il core.
Pallido e affranto, cinque passi o sei
Avanzar non potè, chè un rio terrore
Al loco suo l'arresta, e sfila intanto
Un corteo mesto con voci di pianto.

82. Era di donne tutte in veste bruna
Una schiera che uscìa di tra le tende.
Quattro donzelle fan sostegno ad una
Bara da cui tutta a festoni pende
Ampia e tetra gramaglia. Ecco s'aduna
A riguardar la gente, e intanto prende
La mesta schiera un tortüoso calle
Che mette capo a una solinga valle.

83. Stavasi Astiro a contemplar cercando
Con gli occhi alcun per dimandar che fosse
E chi giacesse in quel ferètro, quando
Zulfa scorgea che con pupille rosse
Il funebre corteo seguìa guardando
Dalla soglia del borgo. Allor si mosse
Con piè veloce e corse a lei d'accanto
E sì la inchiese tra il singulto e il pianto:

84. Messaggera gentil del nostro amore,
Dimmi chi è chiuso in quella negra bara! —
Zulfa guardollo e disse: Oh! quale errore
Qui ti sospinse a questa terra avara?
Ah! fuggi, Astiro, invòlati al furore
Di chi ti cerca, se la vita hai cara!
Reida tua dolce in quel ferètro giace
E or scende al loco di sua eterna pace. —

85. Diè l'infelice un urlo doloroso,
Ma Zulfa disse: Taci! o tu sei morto. —
Poi seguitò piangendo: Al tristo sposo
Di Reida alcuno ha certo indizio porto
Che tu fosti qui seco ad un ascoso
Convegno in quella notte, o malaccorto.
Ei venne, la sua colpa a dir l'astrinse
E la punta d'un ferro in cor le spinse.

86. La misera morì senza far motto
E parve agnella uccisa appo l'altare.
La bella spoglia or fia composta sotto
A quelle piante e presso all'onde chiare
D'un picciol fonte che dal sasso rotto
Vedesi in fondo del vallon spicciare.
Ma tu fuggi e ti salva, Astiro mio!
Giurò tua morte l'uom malvagio e rio. —

87. Astiro non fuggì, ma forsennato
Spronò il destrier pel solitario calle.
Ecco che ogni riparo ha superato,
Ecco ch'è sceso giù in fondo alla valle.
Tutto per lui è l'ordin scompigliato
Delle donne piangenti. Ognun le spalle
Gli volge in fuga e il fèretro abbandona,
La selva intanto d'alte voci suona.

88. Balza di sella l'infelice amante
E gittasi alla bara assai piangendo.
L'eco alle voci sue di tra le piante
Risponde e di tra i sassi alto gemendo.
Quei prega Iddio che il fulmini all'istante
Poi che l'ha tratto a quel giorno tremendo,
E il crin si schianta e il petto si percuote,
La bara stringe e la picchia e la scuote.

89. E là da disperato ei sarìa morto,
Dal duol consunto e dall'interno affanno,
Se di ciò non avesser fatto accorto
Le fuggitive donne il reo tiranno.
Per un sentier precipitoso e torto,
Folgor che cade nel giovinetto anno,
Ei sembrò, nella selva allor che scese,
L'uomo di Reida, minacciando offese.

90. Vide Astiro e gridò lontano ancora:
Levati di costà perch'io t'uccida,
Levati di costà perchè tu mora! —
Ma quei non ode le selvagge grida.
Stringe la bara sempre e sempre plora,
Perchè il geloso che punir confida
L'onta del nome suo, in gran tempesta
A lui s'avventa e il percuote alla testa.

91. Levasi Astiro e sembra trasognato,
Nè sa chi è l'uom che in tal furor s'avventa.
Ma l'altro grida: Apprèstati, malnato,
A morir per mia man. Chi s'appresenta
A te così, di Reida, o forsennato,
È lo sposo tradito. Or ti sgomenta
La morte e tremi? In petto oh! non hai core,
Tu, di femmine altrui vil seduttore! —

92. Allora, non perchè viver bramasse,
Ma per mostrar che avea fermezza in core,
Dalla guaina l'infelice estrasse
La spada, e quella mandò un reo bagliore.
L'altro intanto avventossi e un colpo trasse
Cui l'ira che il menò, diè più vigore.
Il para Astiro ed a sua volta mena
All'altro un colpo, ma toccollo appena.

93. Era gagliardo e forte e impetuoso
L'uomo di Reida e tutto bestïale.
Un urlo diè a quel colpo insidïoso
E innanzi si cacciò. Calò un mortale
Colpo di spada, e il colpo vigoroso
Raggiunse Astiro là 've al collo sale
La gonfia vena ch'è impulso alla vita.
E vi scavò vastissima ferita.

94. Cadde Astiro e cadendo i moribondi
Occhi rivolse di Reida alla bara.
Non fe' un motto e spirò. Sotto alle frondi
Dell'alte piante, quella terra avara
Di Reida accolse dentro a' suoi profondi
Misteri il corpo, chè vennero a gara
Le fanciulle del borgo e l'altre donne
Con negri veli ed abbrunate gonne.

95. E con pianti ed omei l'estremo onore
Alla salma rendean della meschina;
Ma d'Astiro la spoglia ebbero orrore
Di toccar, sì che l'ora vespertina
Di sue ragiade la bagnò, l'ardore
Del sol la saettò poi la mattina
E tutto il giorno fino al tempo in cui
In mar raccoglie il sole i raggi sui.

96. Ma Dustèn, come udì ch'era partito
Astiro suo, n'ebbe temenza e affanno.
Sapea che troppo egli era pronto e ardito,
Poi fatto schiavo all'amor suo tiranno.
Tre dì l'attese indarno, e allor chiarito
Gli fu ch'era venuto in grave danno
Sì che partì quando la luna sorse
E tutta notte cavalcando corse.

97. E giunse la mattina a un loco aperto
Donde una chiusa valle si scoprìa.
Era la valle ove al sol discoperto
D'Astiro il corpo orrida vista offrìa.
A un giovane pastor che su per l'erto
Sentier le capre guidando venìa,
Chiese Dusteno se di Reida avesse
Novella alcuna che ridir sapesse.

98. Reida è morta, rispose il garzoncello;
L'uom suo la uccise e qui la seppellìa.
Vedi laggiù quel tumulo novello?
La tomba è quella che Reida coprìa.
Vi giace accanto il corpo del suo bello,
Chè l'uom di Reida a morte lo ferìa.
Ma insepolto si sta. La sepoltura
Non merta l'uom che l'altrui donna fura. —

99. Si percosse la fronte e disperato
Spinse il destrier per la dirotta china
Dusteno allor, scendendo al designato
Loco ove giace la spoglia meschina.
Dall'alto del ciglion, meravigliato
Guardavalo il pastor mentr'ei rovina.
Bada! che fai, gridava, o cavaliero?
Tu corri troppo e ripido è il sentiero! —

100. Ma quei non ode. Come giunse al fondo
E dell'amico ritrovò la spoglia,
Un disperato grido dal profondo
Trasse del cor nell'improvvisa doglia.
Era tutto di polve e sangue immondo
Quel corpo già sì bello. Or, perchè il toglia
Dal fango e lavi e gli dia sepoltura,
Balzò di sella con intenta cura.

101. Bagnandolo di lagrime cocenti,
Via le vesti gli tolse e la ferita
Ampia con l'acque ne lavò scorrenti
Della fontana, su l'erba fiorita.
Poscia d'un salcio sotto i rami lenti
A scavar prese, e come fu compita
L'opra pietosa, con alma commossa
Compose il morto nell'angusta fossa.

102. E sospirando disse: Or qui riposa,
O sventurato, alla tua Reida accanto.
S'era tua voglia men precipitosa,
Se aver potevi di frenarti il vanto,
Venuto a questa morte dolorosa
Tu non saresti, ed io non sare' in pianto.
Troppo volesti, o troppo audace, ed ora
Sotterra avrai l'eterna tua dimora.

103. Aver quaggiù tutto si può, ma vuolsi
Accorti andare e con prudenza assai.
Se teco un giorno perigliar mi tolsi
E il tuo desìo volente secondai,
La prova a ritentar più non mi volsi
E a te di ritentarla sconsigliai.
Ma tu volesti, e acerbo hai colto il frutto,
E, per troppo bramar, perdesti tutto.

104. Ora il sepolcro ti dia quella pace
Che non avesti quand'eri fra noi.
Ogni tempesta, ogni furor qui tace,
Nulla all'avel turba i silenzi suoi.
La tua memoria che ora afflitta giace,
Avrà conforto come io torni a' tuoi.
Vivo fra noi se' tu, chè l'uom non muore
Di cui l'affetto è vivo d'altri in core. —

105. E di terra copertolo e di fronde
E detto vale al suo diletto amico,
Le man purificatosi nell'onde
Che ornan d'erbe e di fiori il margo aprico,
Prese Dusteno a risalir là donde
Giù si cacciò per il sentiero oblico.
Ed ecco che là in alto alcun l'attende
E chiude il varco e il passo gli contende.

106. Spronò il destriero e come fu sul ciglio
Donde una valle e l'altra si vedea,
Scontrossi in tal che dato avea di piglio
All'armi onde un baglior lungi splendea.
L'uom si fe' innanzi e con fiero cipiglio
A Dusteno in tai detti si volgea:
Dimmi, garzon. Sei tu di Daghistana,
E vieni tu da quella terra estrana? —

107. E Dusteno affermava, e quei seguìa,
Acceso in volto di molt'ira: E sei,
E sei Dusteno tu? — Quel ch'io mi sia,
Dustèn rispose, a che dirti dovrei? —
E l'altro allora: A che? tu chiedi. Or via!
Guarda! e saprai per ch'io l'inchiesta fêi! —
E diè una voce, ed ecco due velate
Donne uscir che nel bosco eran celate.

108. Vecchia era l'una e tarda camminava,
L'altra incedea con passo fermo e snello.
A costei quell'irato il vel strappava
E un viso discoprìa leggiadro e bello.
Se di tanto Dustèn meravigliava,
Non dimandate voi! Guardava a quello
Sì vago e puro e delicato aspetto,
Ma non sapea che dirsi il giovinetto.

109. E l'uom fiero gridò: Vien giù di sella
E intendere potrai! — Scendeva allora
Dustèn, pur riguardando alla donzella,
E dicea: Deh! tu vanne in tua malora!
Io non intendo, no! Chiaro favella,
Sciogli l'enigma tuo senza dimora!
S'io far potrò quel che vuoi tu, si faccia,
Ma furor non conosco e non minaccia. —

110. E fece un riso contento e sonoro
Com'uom che fraude non alberga in seno.
Il capo allor del nuovo concistoro
Così riprese a favellar: Dusteno,
Al mio tradito onor senza dimoro
Oggi soddisferai. Se no, al sereno
Splendor del sol manda l'estremo addio,
Chè qui morrai per questo ferro mio. —

111. E il pugnal trasse fuor. Poi, seguitando,
Ricòrdati, dicea, di quella sera
In che Astiro venisti accompagnando.
Tu, volpe rea, fin là venisti ov'era
Il padiglion dell'uom di Reida, quando
Intorno era già tolta ogni lumiera.
Or tu di ciò che festi allora e poi.
Ricòrdati, fellon, chè bene il puoi.

112. Chè la fanciulla che allor teco stette,
Per mia vergogna e vituperio eterno,
Questa è, Dusteno, ed è mia figlia. Sette
Giuramenti nel nome dell'Eterno
Orribili fec'io, nè il cor temette.
Giurai, Dustèn, che l'anima all'Inferno
Ti manderò se non fia risarcito,
Per quanto voglio, l'onor mio tradito. —

113. Tacque, e con fier cipiglio anche accennava
A quella accanto a lui vaga donzella.
Nel cavo giù degli occhi gli brillava
La pupilla qual vivida fiammella
In fondo a un antro accesa, e gli ondeggiava
Bianca la barba e ricingeagli quella
Ampia fronte una benda che non tocca
Neve parea quando tranquilla fiocca.

114. Abbassò gli occhi a quel tremendo aspetto
Quasi vinto Dusteno e sbigottito.
Levolli poi guardingo e circospetto
Alla fanciulla in volto e si fe' ardito.
Ardito si fe' tosto il giovinetto,
Ch'ella il guardava con occhio contrito
E dir parea: Deh! m'abbi tu riguardo,
Ch'io per te, o caro, tutta incendo et ardo! —

115. Bellissima fanciulla era colei,
Rosa sbocciata in un giorno sereno.
Brillavan di tal luce gli occhi bei,
Che ogni core in mirarla venìa meno.
Vinto allo sguardo incantator di lei,
Di repentina fiamma arse Dusteno
E al piè le cadde e disse: Oh dolce istante
Quello in che mi dirai tuo sposo amante! —

116. Sorrise quella un cotal poco e poi
Abbassò gli occhi, fatta rossa in viso.
Dusteno intese. Ricovrando i suoi
Spiriti allor, levossi e diè in un riso
Alto spiegato e gridò forte: Oh! voi,
Voi troppo buoni inver, che questo avviso
Aveste in cor di minacciarmi morte,
S'io d'esta rosa non mi fea consorte!

117. Non di preghiera già, non di minaccia
D'uopo era a voi perch'io tosto cedessi.
Io, quella notte, di costei la faccia
Non vidi perchè or qui la conoscessi,
Tanto era buio. Or, poi ch'ella s'affaccia
Con sì bel viso a me, s'io non volessi,
Stolto sarei davvero e mentecatto.
Vadasi adunque, chè il connubio è fatto.

118. Ell'è ventura ch'io mai non sperava,
Costei 'mpalmar sì vaga e sì piacente;
Fortuna ell'è che chieder non osava,
Côr questo giglio candido e fiorente!
Qual mai torbido spirto in voi parlava,
Qual vi spinse a brandir l'arma lucente
Contro a me tapinello? Oh stolto! oh vano
Argomentar dell'intelletto umano! —

119. Mentre così dicea, tutto raggiava
In sua beltà fiorente il giovinetto.
Alto era; biondo e folto gli cascava
Il crin sul collo e gli scendea sul petto.
Smilzo della persona; e gli brillava,
D'oro smaltato, al cinto un pugnaletto;
Portava un casco e rosso un giubbettino
E calzaretti di cuoio turchino.

120\. Il bel volto e il parlar disciolto e franco
La tempesta sedar nell'altrui petto.
Il vecchio dalla barba e dal crin bianco
Spianò la fronte e serenò l'aspetto;
La donna che teneasi stretta al fianco
Della fanciulla, diè in un pianto. Detto
Ancor non v'ho ch'era costei la madre,
Prima cagion dell'opere leggiadre.

121\. Ch'ella condusse nella tenda oscura
Appo Dusteno la sua figlia bella.
Da quel giorno però n'ebbe rancura
Tal, che quasi perdea mente e favella.
Or però che dileguasi la cura
Del cor materno e sposa è la donzella,
Alla commozïon del pianto cede,
Lieta che al mal che fea, riparo vede.

122\. Ma perch'io di soverchio non m'allunghi
In raccontar quelle accoglienze oneste,
Vi dirò che tre giorni parver lunghi
In aspettar le nuzïali feste.
Al quarto dì, prima che il sol dilunghi
Dal balzo orïental, fecersi queste
Benaugurose sponsalizie, a cui
Furon principio avvenimenti bui.

123\. Così Dusteno e Gulandama bella
Furon sposi per sempre consacrati.
La donna sua Dusteno in carrettella
Menossi a casa, e là visser beati.
L'altro, infelice! ebbe la sorta fella,
Brevi ebbe i giorni suoi quaggiù contati!
Troppo fu impetüoso e insano e stolto,
Sì che in suo danno ebbe il furor rivolto.

124\. Però vi dico quel ch'io dissi già,
Che amor di donna e affezïon d'amico
Sempre non sono di tal qualità
Da perderne la testa e il senno antico.
Dustèn che in compagnìa d'Astiro va
Per dargli aiuto, savio penso e dico.
Ma più in là non andò. Fu savio, ed ebbe
Sorte che ognuno invidïar potrebbe. —

125. Così finì con le parole istesse,
Onde la incominciò, Sciro la storia.
Alcun non fu cui molto non piacesse
Quell'avventura degna di memoria.
Tanto far non potè che non ridesse
Anche Miro in udir l'alta vittoria
Ch'ebbe Dusteno in così gran periglio
Per astuzia e valor, senno e consiglio.

126. Era tarda la notte e soprastava
Alta alla mensa e nitida la luna
Legger leggero un venticel fiatava
E dentro fea stormir la selva bruna;
E già qualcun tranquillo sonnecchiava,
Già i lumi intorno si spegneau, quando una
Voce selvaggia risuonò vicina;
L'eco la ripetè di china in china.

127. Tutti levàrsi e si guardàr dintorno,
Ed ecco un uomo uscir dalla foresta.
Splendea la notte chiara come il giorno,
Però vedean che lacera la vesta
E insanguinata cadevagli attorno.
In mezzo ei balza e come il piede arresta,
Gli occhi sgomenti qua e colà rigira
E soffia forte e affannoso sospira.

128. E dice: Oh! m'aïtate e mi togliete
A morte certa se pietà vi tocca!
Ferito di pugnal, voi lo vedete!
Giù mi precipitai da quella rocca.
Ah! se in salvo son io, voi che qui siete,
Fate ch'io l'oda per la vostra bocca!
Non mi tradite, o io fuggirò altrove,
Se il vostro cor la prece mia non muove! —

129. E pur volea fuggir, ma l'impedìa
Miro cortese, forte impietosito,
Perch'egli alquanto facea core e unìa
Le palme insieme, in lagrime contrito.
Miro del suo terror la cagion ria
Chiedeagli intanto, e il misero ferito,
Singhiozzando e piangendo, allora disse
Ciò che l'istoria all'altro canto scrisse.

CANTO DECIMOSETTIMO.

1. Cusravano, nel tempo che di Miro
Cingean le schiere il forte suo castello,
Molto cruciossi, stolido e deliro,
Il destin bestemmiando ingiusto e fello.
Anche Varda fremea. Dall'alto in giro
Ei volgean gli occhi a questo monte e a quello
E vedean pieni d'armi i passi intorno
E i nemici vegliar la notte e il giorno.

2. Tanta rabbia era in lor, che minor cura
Aveano omai di Naida languente.
Abbandonata in una cella oscura,
Sola giacea la misera dolente.
Già vi diss'io di qual costante e dura
Intenzïon, presso l'altare ardente,
Si feriss'ella nell'istante appunto
Che il re per rito le si fea congiunto.

3. Morir volea; ma non tanto discese
Il ferro che facesse mortal piaga.
Come cadea, la trasse altri e distese
A un letticciuolo, e un medico già indaga
Se la ferita vital parte offese.
Ch'ella ancor viva, ha una speranza vaga,
Ma Varda piange intanto a piè del letto,
E Cusravano ha in sè doglia e dispetto.

4. Ha in sè dispetto, perchè vede omai
Che d'altri è il cor di lei veracemente.
Però, mentre là suonan pianti e lai,
Egli passeggia tacito e fremente
Misurando la stanza. Alfine i rai
Dischiude ancor la misera dolente;
Guardasi attorno e si dispera e plora
Ch'ella di doglia non è morta ancora.

5. Estenuata poi dal lungo affanno
Stette più giorni assai fra morte e vita.
Quattro fanciulle buone in cura l'hanno
E il medico le dà provvida aita:
Tutti insieme così studiansi e fanno
Ch'ella di morte da ogni rischio è uscita.
Giace però tuttor stanca e languente
In letto e fra sè piange di frequente.

6. Come scampata la vedean da morte,
Volgeano ad altra cura i pensier gravi
Cusravano e la donna ardita e forte.
Afforzano catene, apprestan chiavi,
Rattoppan muri, chiovan usci e porte,
Chiudono i varchi di gran ciocchi e travi;
D'aste, spade, trafier, proietti e dardi
Levan cumuli attorno ai baluardi.

7. Di Miro giovinetto temean elli
Più che il valor la disperata voglia,
Chè, dove amore valido martelli,
D'ogni più gran periglio il cor s'invoglia.
Giovinetti però gagliardi e belli
Fûr visti perigliar, tentar la soglia
Anche di morte, e vincere là dove
D'altri falliron già splendide prove.

8. Ma Cusravano un dì stette a consiglio
Con Varda e all'arti sue fece ricorso.
Assenzïente Varda, ei, nel periglio,
D'uomo perfido e reo chiese il soccorso.
Fradatto, d'Ardesciro ultimo figlio,
Uomo era tal che nullo avea rimorso
Arti in usar malvage e fraudolente,
Sempre, a chi più lo doni, obbediente.

9. Ma il tristo animo suo coprìa Fradatto
Con un aspetto di santo devoto.
Melata la parola, umile ogn'atto,
Casto degli occhi ogni più lieve moto,
In visïon celeste ei parea ratto
Tutte l'ore del dì. Così mal noto,
Avanzò in grado e col regal favore
Del Zendavesta si sacrò dottore.

10. Costui si fe' venir nella presenza
Re Cusravano un dì, caduto il sole,
E sì gli disse: In tutta diligenza,
Fradatto mio, come da te si suole,
Servir mi dêi. La molta tua prudenza
Tutta in opre si mostri ed in parole.
Tu vedi a qual distretta ora siam noi;
Però ci aiuta, chè tu solo il puoi.

11. Di quel Miro che impazza per amore
E qui ci addusse tanta forza d'armi,
Al campo scenderai quando sian l'ore
Della notte più lente. A te, di darmi
Prova di fedeltà! Bestial furore
Di me fingendo, corri ad accusarmi
E di' ch'io ti scacciai dal mio castello,
Di' ch'io con teco fui malvagio e fello;

12. E che, per cagion poca, alle tue offese
Correr non dubitai con trista voglia.
Grida, piangi, bestemmia e alle difese
Chiama ogni scemo che per te si doglia.
Come vedrai che parte alcun si prese
A tua sventura, tu il riscalda e invoglia
Di più intender da te. Però tu, accorto,
M'aita allora e dammi bel conforto.

13. E dirai come cosa naturale
Su cui dubbio non è che altri non crede,
Che, rispettando il grado suo regale,
Scordò Naida la già data fede.
S'ella d'abietto amor sentì lo strale,
Or si pentì. Di che gran prova diede
Quando a re Cusravàn, tutta amorosa,
Porse la mano e fu sua eletta sposa.

14. Ognun ti crederà, chè a darti fede
Basteran le tue grida e il tuo furore.
Poi, degli amanti agevolmente cede
L'alma al sospetto e v'è propenso il core.
A questi acerbi garzonacci diede
Fiacco intelletto e poca mente amore;
Però, se Miro a questa rete prendi,
Che liberi siam noi, tu vedi e intendi.

15. Atti ei farà da pazzo disperato,
 Poi lascierà la male assunta impresa
 Ridevolmente bestemmiando il fato
 Con alma sciocca e di furore offesa.
 Per le donne farà strepito e piato,
 Stolto gridando chi ne fa difesa.
 E tornerà scornato e vergognoso
 Là donde uscì di vincere bramoso. —

16. Luceano di Fradatto le pupille
 D'una luce maligna a quegli accenti.
 Tu chiedi dieci, ed io ti darò mille,
 Gridava. Oh! tu vedrai ch'io fo portenti! —
 Così levossi e attese le tranquille
 Ore notturne quando sonnolenti
 Per la terra giaccean uomini e belve
 In piani e monti, in casolari e selve.

17. Fradatto allora con un ferro corto
 Tagli si fe' per le braccia leggeri;
 Ferissi il petto, fin che n'ebbe scorto
 Alquanto sangue scendere. Di neri
 Panni sdrusciti, al fèretro d'un morto
 Strappati che sepolto fu pur ieri,
 Si cinse poscia, e di cenere brutte
 Si fe' le mani e l'altre membra tutte.

18. Splende la luna nitida e serena
 E non è nube che ne veli il raggio.
 Leggerissima nebbia appena appena
 Lambe la valle fiorente nel Maggio;
 Spicca di sopra, nella luce piena,
 Ogni vetta, ogni torre, ogni villaggio,
 E Morlana sovrasta con sue mura
 Alla foresta avviluppata e oscura.

19. Solo è turbata la notturna quiete
 Da un venticel che va di fronda in fronda,
 Dal fiume che si frange alla parete
 Di scogli fuor sporgenti dalla sponda;
 E abbaiano talor volpi indiscrete
 Per la macchia qua e là densa e profonda,
 E sulla torre, in alto, del castello
 Squittisce un nibbio o stride un vipistrello.

20. Fradatto per un rapido sentiero,
Come volpe che cerchi sua pastura,
Di Morlana lasciò l'ardno maniero
E giù discese nella valle oscura.
Da un sasso all'altro saltando leggero,
Passò il rio della valle e per la dura
Erta salì che sorgea dirimpetto,
Verso il campo di Miro giovinetto.

21. Come fu presso e di tra l'alte piante
Vide la mensa e chi sedeavi attorno,
Com'io già dissi in altre carte avante,
Diè un fiero grido, e quelli si levorno,
D'un moto insieme e trepidi, all'istante.
Già vi diss'io che pien d'onta e di scorno
E sanguinoso e pesto e disperato
Nel cospetto di Miro ei fu menato.

22. Allor, richiesto del suo molto affanno
Qual fosse la cagion, così rispose
Quel, già maestro d'ogni frode e inganno,
Con parole interrotte e piagnolose:
Miro leggiadro e valoroso, m'hanno
Condotto a questo fin le tenebrose
Arti del tristo sire di Morlana,
Dispregiator della giustizia umana.

23. Ma più è dispregiator della divina,
Ond'io qui son dolente, come vedi.
Perch'egli è reo d'illecita rapina,
Un dì consiglio salutar gli diedi;
Io gli mostrai ch'ei corre alla rovina
E scavasi la tomba sotto i piedi.
Della legge di Dio son io dottore,
Però questo fec'io con zelo e ardore.

24. E stamane gli dissi annunzïando
L'ira del cielo e le saette sue:
Re Cusravano, tu peccasti quando
Naida hai tratta a queste mura tue!
Non sai ch'ella è d'altrui? Meravigliando
Guardommi un poco e disse: Or vedrai tue
Che d'altri più non è! Però mi tenne
Con sè guardato fin che il vespro venne.

25. E mi condusse allora ad una cella
Angusta e bassa, e con riso feroce,
Alla predica tua gioconda e bella,
Disse, avrai qui degna risposta! Voce
Allor mandava, ed ecco che un'ancella
Una porta schiudea. Con piè veloce
Da quella in altra stanza egli passava
E me solo e all'oscuro abbandonava.

26. Nulla io vedea, ma poi, per un pertugio,
Un chiarore a me venne ond'io là corsi.
Ed ecco (a te nel dirlo inver m'indugio,
Chè al tuo core i miei detti esser dèn morsi),
Ecco che accanto, come a suo rifugio,
Starsi Naida a Cusravano io scorsi.
Ella appoggiava all'omero di lui
Il capo e rispondeva ai detti sui.

27. Sedeano a mensa e sorrisetti e baci
Scambiavansi fra loro e abbracciamenti.
Se altro vedesti, ammutolisci e taci,
Taci, Fradatto, e morditi co' denti
La lingua anzi che dir gli atti procaci
Onde se' offeso. Ove del sol lucenti
Ora fossero i rai, si vedrìa quale
Color prende il tuo volto verginale! —

28. E tacea come se veracemente
Egli arrossisse, qual fanciulla, in viso.
Miro fremea, ma governò sua mente;
Se no, Fradatto avrìa d'un colpo ucciso.
Però disse: Deh! sègnita. — Oh! possente
Mano di Dio! gridò quel tristo. Avviso
Di fuggire ebbi allor, quando fu schiusa
La porta e fu la voglia mia delusa.

29. E degli amanti tratto nel cospetto,
Fiero vidi levarsi Cusravano.
Terribil era nel tremendo aspetto;
Un colmo nappo si teneva in mano.
Se avesti, disse, del veder diletto
E manifesto il ver non ti fu invano,
Bevi, Fradatto, ai nostri caldi amori,
Al gaudio bevi di due amanti cuori.

30. E va! Ciò che vedesti annunzïando
Scendi a Miro perch'egli si conforte.
Di' ch'ei fu stolto e mentecatto quando
Corse per donna a disfidar la morte.
Donna non ama chi va lusingando,
Sì ben chi più degli altri è ardito e forte.
Al tuo amante d'un dì manda, suvvia!
L'estremo tuo saluto, o bella mia!

31. Alto rise colei. Non volev'io
Toccar col labbro il gotto inverecondo.
Ma quei m'astrinse e fece il suo desìo
E vidi allora di quel nappo il fondo.
Al braccio intanto forte mi ghermìo
Un de' suoi sgherri tristo e furibondo.
Avea 'na sferza armata di roncigli
Che parean di leone aguzzi artigli.

32. Fuor mi cacciò di là con dispietata
Man mi sferzando alle gambe e alla schiena.
Vedi che la persona ho insanguinata,
Del giusto zelo mio non giusta pena!
Così sospinto, ratto ebbi varcata
La soglia del castello, e quei pur mena;
Giù mi cacciai pel bosco e d'alto in basso
Precipitaimi fino a questo passo.

33. Qui udendo le mie grida disperate,
Voi m'accoglieste benigni e cortesi.
Ma tu, Miro gentil, se le narrate
Cose ch'io vidi di presenza e intesi,
Hanno forza del ver, le scellerate
Mura abbandona. Vedi ch'io t'appresi
Ciò che ignoravi! Il sangue mio che cola,
Ti attesta ch'è del ver la mia parola.

34. Io vidi, oh! vista abbominosa e rea!
Vidi abbracciar colei l'empio signore.
Ella co' vezzi suoi più l'accendea
Procacemente nel suo folle ardore.
Tristo colui che fè in donna ponea,
E chi per donna sospirò d'amore!
Parea Naida tortora innocente,
Tutta fè, tutta amor, tutta piacente.

35. Ora è vipera rea. — Ma non sofferse
Miro che seguitasse il reo fellone.
Taci! gridò. Ben altro vero emerse,
O traditor, dal falso tuo sermone.
Naida mia le voglie sue converse
Ad altro amor non ha, nè al ver s'appone
Chi, diverso di lei testificando,
Colpa ch'ella non ha, viene accusando.

36. Naida è mia dell'anima e del core;
Ella a me il disse, io nel suo dire ho fede.
Più agevol fia che perda il suo splendore
Il sol quando dal ciel più intenso fiede,
Anzi ch'ella si scordi del suo amore
Come chi vile all'altrui forza cede.
Io ben so che nel rischio anche di morte
Naida mia sarà costante e forte. —

37. E Fradatto giugnendo ambe le mani,
Oh! cecità, gridò, dei putti amanti!
Altri vi mostra il precipizio, e insani
Voi vi correte, chino il capo avanti!
Miro, del corpo mio gli strazi immani
Ti parlino del ver! M'odi! rimanti
Dal tuo proposto e all'onor tuo provvedi.
Ecco ch'io mi ti prostro innanzi a' piedi! —

38. Ed atto fea d'inginocchiarsi. Allora
D'ira avvampava di Sapore il figlio.
Gridò: Va, sciagurato, in tua malora,
Abbiti il premio del tuo reo consiglio!
Gevero, a te, suvvia! Senza dimora
Precipita costui dall'alto ciglio;
Fa che cadendo giù tra sassi e sterpi
Le laide membra sua rompa e discerpi! —

39. E Gevero levossi e un fier garzone
Seco ancor si levò i pugni stringendo.
Il misero afferrâr con le man buone,
Atte ogni colpo a disferrar più orrendo,
E il trasser là sul ciglio del burrone
E di gran core andavano spingendo,
Quando un grido s'intese: Olà, fermate!
Pria che muoia costui, vo' m'ascoltiate. —

40. Così Gurmo, che stato era in disparte
La lite ad ascoltar silenzïoso;
Ed or, balzato in piedi, a quella parte
Gridando si traea tutto affannoso:
Via, manigoldi, lasciate vostr'arte,
L'ufficio sospendete abbominoso!
Se costui risparmiate, avrete assai
Per liberarvi da' presenti guai! —

41. Si ritrassero quelli obbedïenti
E deposer sull'erba il cattivello.
Quand'eran già venuti agli sporgenti
Sassi del precipizio, il viso a quello
Illuminato avea co' suoi lucenti
Raggi la luna, e tosto Gurmo in ello
Ebbe un antico sozio ravvisato,
Perchè di tal maniera ebbe gridato.

42. Come si fe' più accanto. Oimè! Fradatto,
Disse ridendo, io non credetti mai
Che tu questo facessi, o mentecatto.
Ma di'; tu che profeta se' di guai
E chiaro l'avvenire a molti hai fatto,
Questa tua fine che con stento assai
Sfuggisti or ora, tu non prevedesti?
Legger chiaro fra gli astri, oh! non sapesti! —

43. E Fradatto rispose: O sozio mio.
Che un dì sarei salito in alto molto,
Su fra gli astri del ciel, lessi ancor io.
Sol questo punto con chiarezza colto
Non fu da me, che rapido pendio,
Alto sospeso, fosse il loco. Tolto
Questo punto, tu vedi, amico caro,
Che astrologo fu' io ben certo e chiaro (1). —

44. E fe' un gran riso. Gurmo allor si volse
A Miro che in disparte si tenea.
Vedi? gli disse. A proteggerti tolse
Il ciel che or or nemico ti parea!
Se costui salvi che ingannar ti volse.
Credo che della rocca trista e rea
Ei ti darà l'accesso, e tu vedrai
Tosto la fine de' presenti guai. —

45. Fe' Miro un cenno, e libero e disciolto
Andò Fradatto dalle avverse mani.
Egli allora con Gurmo si fu accolto,
Con Fradatto e Gevero, ove castani
E querce antiche feano un bosco folto,
Lungi dagli occhi attenti de' profani,
E là si assise e dubitoso e incerto
Stette a udir ciò che Gurmo gli fe' aperto.

46. Trasse allora dal seno una gran borsa
Gurmo, ricolma d'oro che lucea,
E a Fradatto mostrolla. A questa morsa,
Sozio, sfuggir non puoi! così dicea,
E la moneta che alla bocca corsa
Era del sacchettin che la tenea,
Dinanzi gli versò. Scintillò quella
Come talora in ciel limpida stella.

47. E Fradatto guardavala con occhi
Che lucean di desìo. Ma quei, Dell'oro,
Disse, amico, io non vo' che nulla tocchi
Se non prometti in pria senza dimoro
Che all'alba di domani, anzi che scocchi
Suo canto il gallo, dentro al tenitoro
Ci condurrai di prence Cusravano
E ne darai' il castello in nostra mano.

48. Una secreta e tenebrosa via
So, Fradatto, che mena entro al castello.
Io passaivi più volte allor che mia
Derrata addussi a questo antico ostello.
Basta che Miro da te posto sia,
Di gagliardi con picciolo drappello,
Dentro al primo cerchiar dell'alte mura,
Chè d'andar oltre egli avrà poi la cura.

49. Giura, Fradatto, e prendi l'or. — Giurava
Il tristo allor pel sole e per la luna,
Per Dio grande e santissimo giurava,
Fattor del giorno e della notte bruna,
De' pii pel premio, della gente prava
Per la doglia infernal, per quanti aduna
Astri del ciel la volta roteante,
Che del castel dentro alle mura e innante

50. Alla porta maggior condotto avria
Miro con un drappel di valorosi
Per una chiusa e tenebrosa via
Di cui solo ei conobbe i passi ascosi.
Giurato, tutto l'oro ei si ghermìa
Allungando gli artigli disïosi.
Dopo cotesto, ognuno si ritrasse
A riposar le membra affrante e lasse.

51. Ma volle Miro che legato in pria
Fosse al tronco d'un albero Fradatto.
Con due prodi Gevero il custodìa
Per ch'egli di fuggir non facesse atto.
Quando in ciel la novella alba apparìa,
Anzi che alcuno fuor si fosse tratto,
Dell'aspra valle i rapidi sentieri
Preser cento garzoni arditi e fieri;

52. Cento garzoni arditi e fieri, e aveano
Miro a capo con Gurmo e con Gevero.
Fradatto ben guardato egli traeano
Perchè mostrasse l'ascoso sentiero.
Così per la foresta discendeano
Fin che al fiume venìan che cupo e nero
Correa nel fondo della valle tetra
Urtando nell'andar di pietra in pietra.

53. Varcato il fiumicel, trovârsi al piede
D'un'altissima rupe che salìa
Ripida sì che appoggio non concede.
Ivi all'andar troncata era la via,
Non però per Fradatto. Ecco, ei si vede
Per la macchia cacciarsi, che vestìa
Della gran roccia i lembi, e cenno fare
Che gli altri ancora debban seco andare.

54. Miro con molto ardore agli altri innanzi
Entrò primiero e col pugnal scostava
I rami spessi ed intricati. Avanzi
Ratto ciascun di voi! — Così gridava.
Così venìan con seco e giunsero, anzi
Che il dì spuntasse, là 've diradava
La macchia folta e la roccia offeria
Sul fianco una dirotta e angusta via

55. Chè ivi la roccia, ad altra roccia accanto,
Lasciava un passo qual gola ristretta.
Con le mani e co' piè poteasi tanto
Far, rampicando, che di là si metta
Alcun dal varco. Ma agli sterpi intanto,
Ai sassi acuti, con pena e distretta,
D'uopo è aggrapparsi e non guardare al basso,
Tanto è pur quello malagevol passo.

56. Come volpe che a un greppo si sobbalza,
Fuggendo i cacciatori, e di là abbaia,
Certa che quei non prenderan la balza
Che sì d'altezza con lor la dispaia;
Così Fradatto, al punto ove più incalza
La sua rattezza onde altri si dismaia,
Fermasi e volta e dice: Ognun mi segua! —
E di là scende e agli occhi si dilegua.

57. Si dileguò, che di là dalla cresta
Era disceso dell'alpestre roccia.
Gli altri tutti il seguîr con alma presta,
Non vônno che fuggendo egli lor noccia.
Miro primiero fu; ciascun s'appresta
A lui seguir qual goccia segue a goccia.
Ecco, son scesi. Dolce, liscia e piana
Di là è la via che mena su a Morlana.

58. Come belve che salgono sul monte,
Dietro a Miro cacciarsi i giovinetti.
Del castel poi che furo anzi alla fronte,
Alto squillaron corni e in questi detti
Parlò un araldo, un de' figli d'Armonte,
Natogli in casa agli anni suoi provetti:
Odi, altero signor d'esta pendice,
Quel che a te Miro per mia bocca dice.

59. Prima che il sol tramonti, a lui tu rendi
Naida di ch'egli è sposo e signore,
Poscia dinanzi a lui dimesso scendi
A implorarne il perdono, o traditore,
Chè traditor sei tu, tu che ti prendi
Di lui la donna, la grazia e il favore
Scordando allor che in campo ei ti atterrava
E libero fra i tuoi ti ritornava.

60. Ma se non odi e vai ricalcitrando,
Miro (per la mia bocca egli tel dice)
Verrà le mura tue tutte scrollando
Di che va incoronata esta pendice.
Romperà le tue porte e penetrando
Fin dove sta la sua donna infelice,
Vendicherà col ferro nel tuo core
L'onta che tu gli festi e il suo dolore. —

61. Tacque ciò detto e il corno ripetea
Alti gli squilli risonanti e fieri.
Ma nessun segno dal castel si fea,
Niun si vedea di tanti suoi guerrieri;
Quand'ecco giù dall'alto discendea,
Qual folgore d'estate ai dì primieri,
Uno stral che pennuto e sibilante
Colpì Fradatto all'alte porte innante.

62. Cadde il malvagio e restò morto a terra,
E voce intanto dall'alto s'intese:
Re Cusravano così tutti atterra
Quanti son presti a tradimenti e offese.
Voi che recate a queste porte guerra,
In questo colpo che l'infido attese,
Il vostro fato, se pur senno avete,
A chiari segni leggere potete! —

63. E seguì a quella voce un nembo folto
Di giavellotti e di saette gravi;
Olio e pece bollente e zolfo sciolto,
Ciocchi d'alberi e sassi e grosse travi,
Giù dall'alto scagliava in sè raccolto
Lo stuol dei difensori; e già contavi
Assai morti sul suol di quei di Miro,
Quand'ei balzando volse gli occhi in giro.

64. Adocchiò là in un angolo giacente
Una gran pietra di trecento pondi;
Quella afferrò con la mano possente,
Levolla in alto, e senza che il secondi
O aiti alcun de'suoi, per la frequente
Folla che levò a lui gridi giocondi,
Si fe' innanzi alle porte e il grave sasso
Di contro vi scagliò con gran fracasso.

65. Sgangherò tutte le ferrate imposte
Che stridendo e schiantando cadder giuso.
Allor, di dietro a Miro, si fûr poste
Balde le genti sue pel varco schiuso.
Ma tutto ingombro dell'avversa oste
Era il vestibol del castello e chiuso
L'andar da mille spade sguainate,
Da bipenni e da scuri alto levate.

66. Chiudere a Miro non fe' gli occhi belli
Il luccicar di tante punte avverse.
Brandì la spada e a' suoi mostrando quelli
Guerrier nemici, tutto alto si aderse
Della persona e disse: Or degl'imbelli
Il covo agli occhi nostri si scoverse!
Date dentro, o miei prodi! A brani a brani
Discerpate le membra a questi cani! —

67. E primo innanzi si cacciò col ferro,
Dieci atterrando d'un fendente solo.
Sembianza avea di generoso verro
Che i cani assalitor distende al suolo,
Quando, appostato a un eminente cerro,
Addenta, ed urlan quei di rabbia e duolo.
Lago già si fa intorno d'atro sangue;
Chi morto giace e chi trafitto langue.

68. Gevero a fianco sta del suo signore,
Nè men gagliardo e intrepido è di lui;
Inclite prove dànno di valore
A lui da tergo li compagni sui.
Bestemmie orrende, grida di furore,
Sì che tremar d'Inferno i regni bui,
Dell'armi col fragor cupo sonante
Alternansi e fan strepito assordante.

69. Già tre fiate sgombrò il varco Miro
E fu al punto d'entrar nel rio castello;
Ma tre fiate a lui di contro usciro
Altri guerrieri con vigor novello.
Al mezzo già del suo dïurno giro
Toccava il sol, nè di Miro il drappello
Il soverchiante stuol romper potea
Che ad ora ad or più forte si rendea.

70. Ma nell'ora che il sol lento scendea,
Gli assedïati eroi disfatti andorno,
E Cusravàn che intanto si tenea
Chiuso in disparte tristo e pien di scorno,
Nemica all'armi sue poi che vedea
Volger la sorte, terminar quel giorno
Fatal pensò con alcun atto fiero,
Da re morir volendo e da guerriero.

71. E si tolse le vesti, e qual chi è posto,
Cadavere, a giacer dentro l'avello,
D'un funebre lenzuol s'ebbe composto
Un involùcro, e avviluppossi in quello.
Di agalloco, di canfora e di costo
Anche si sparse, come di novello
Estinto il corpo spargonne i parenti,
Di seppellirlo in pria, mesti e piangenti.

72. Così, la spada in pugno e mal coverto
Dal lenzuol che dintorno gli cadea,
Scalzo, pallido in viso e il discoperto
Crin rabbuffato, rapido scendea.
A' suoi in tal sembiante ei si fu offerto
E morto, uscito dall'avel, parea.
Altri, e chi fu colui? recò una lampa;
Rischiarò il loco la torbida vampa (2).

73. Dal fondo del vestibolo più oscuro
Tonò re Cusravano in voce orrenda:
Vieni, Miro! t'avanza! Io più non curo
La donna tua, ma vo' che tu la prenda.
Conquistala però! Ve' che sicuro
Io qui t'aspetto, sia che tu m'offenda
Di colpo tal che vittoria ti dia,
O che tu cada per la destra mia! —

74. Tutti ristero dal pugnar. Cacciava
Miro allor fuor dal petto un grido orrendo
E col ferro che in man gli scintillava,
Via rimossi gli astanti, alto ruggendo,
S'avventò là 've fermo l'aspettava
Re Cusravàn con aspetto tremendo.
Immobil stava, pallido nel volto,
E nel lenzuolo funerale avvolto.

75. Allor fu pugna disperata e nuova
Dei due già in cor deliberati a morte.
Sette volte l'assalto si rinnova
Vie più ostinato, più accanito e forte.
Si cercan, stretti insiem, col ferro a prova;
Motto non fan, ma le pupille torte,
Accese d'un baglior che par d'Inferno,
Palesan l'ira ed il furore interno.

76. Alfin, con un gran colpo, l'avversaro
Miro vincente battè steso al suolo.
Ne rimbombò il terreno, alto gridaro
Del caduto i guerrieri in rabbia e in duolo;
A' denudati ferri egli portaro
La man subitamente e per ciò solo
Dall'accorrer restàr che alta la voce
Di Miro udissi orribile e feroce.

77. T'arrendi, Cusravano! egli gridava;
Arrenditi, codardo, e vinto sii! —
E il stringea forte. Quei, con alma prava,
Sotto la stretta de' pugni non pii,
Come serpe torcendosi tentava
Mordere il vincitor, dagli occhi rii
Fuoco schizzando e per le enfiate labbia
Voci cacciando di canina rabbia.

78. E Miro ancor, T'arrendi, Cusravano!
Gridava e stretta gli tenea la gola.
Ma l'altro per furor già fatto insano,
A lui rendea questa risposta sola:
Morte, morte mi dà! — Levò la mano
Miro allor col pugnale e la parola
Con un colpo gli spense entro la strozza,
Quella vita troncando infame e sozza.

79. E rilevossi e ansava e si tergea
Dalla fronte il sudor, tolto il cimiero.
Allora, intorno a lui si raccoglica
Lo stuol de' suoi festante, e a lui Gevero
Giubilando la man forte stringea.
Di Cusravano intanto ogni guerriero
Chiedeva in dono al vincitor la vita
Con umil voce ed anima contrita.

80. Quand'ecco là nel mezzo appresentarsi,
Grave incedendo e tutta maestosa,
Una donna regal. Venne a fermarsi
Del re presso la spoglia sanguinosa
E si chinò, ch'ella volea accertarsi
Che morto egli era. Disse allor: Riposa,
O nobil re, nella tua sepoltura;
Non sarà in alcun dì tua gloria oscura! —

81. E a Miro che sospeso riguardava,
Alteramente e freddamente disse:
Poi che m'addusse la mia sorte prava
A questo fin che il cielo a me prescrisse,
Garzon, tu vedi in me chi contrastava
All'amor tuo. Varda son io! — Affisse
Così a Miro negli occhi le pupille
Da cui pareano uscir lampi e faville.

82. E seguitò dopo un istante breve:
Quella che t'ama (io non vo' dir mia figlia,
Chè di sua madre il cenno estimò lieve),
Quella che t'ama, è là. Va! tu la piglia,
Chè a lei di darsi a te non parrà greve.
Come chi, stolto! al danno suo s'appiglia,
In basso loco ella ponea gli affetti;
Però ciò che già volle, ora s'aspetti.

83. E vada moglie ad uom che avventuriero
Di corte in corte dà spettacol d'armi. —
Volea Miro parlar. Varda con fiero
Sguardo a tacer l'astrinse. Oh! non parlarmi!
Troppo t'ho fatto onor s'ebbi in pensiero
Di favellar con te. Ma non toccarmi,
Non mi guastar col lezzo di tua bocca
E ascolta sol ciò che ascoltar ti tocca.

84. A te lascio colei. Con te la via
Corra omai che fortuna a lei prescrisse.
Felice a lungo non sarà. Che fia,
Non so; ma forse in ciel leggi son fisse
Perch'ella appien beata unqua non sia.
Lieto vanne tu intanto. A me disdisse
La vittoria il destin. Tu solo hai vinto
E l'avversario tuo qui giace estinto.

85. Ma non io vedrò mai la tua letizia,
Al tuo ritorno trïonfal non io
Sarò presente con la mia tristizia.
Tronca un velen gli stami al viver mio,
Opra di questa mano e di giustizia.
Di me tu accogli intanto un sol desio:
Non ti curar di me quand' io sia morta;
Che tu lontan mi sia, ciò sol m'importa. —

86. E impallidì d'un tratto e cadde al suolo
E giacque morta al morto sire accanto.
Con gridi allor, con gemiti di duolo,
Con percosse di man, con fiero pianto,
Delle ancelle di Varda entrò lo stuolo.
Su la togliendo la coprìan d'un manto
E lungi ne recavano la spoglia,
Del castello entro la più interna soglia.

87. Come quetâr del compianto le voci,
Miro dal suo stupor si scosse ratto.
Naida mia! gridò, sol per atroci
Casi adunque il destino a te m'ha tratto!
Esser così dovean tristi e feroci
Gli uomini a noi quasi a giurato patto,
Che a te fra due cadaveri la via
Schiusa mi fosse e un di tua madre sia! —

88. Così dicendo, come forsennato,
Là si cacciò 've il caso lo condusse.
Ed ecco ch'egli un andito ha trovato
Ch'a una scaletta piccola l'addusse.
Scese la scala, e dal sinistro lato
Di lampa un chiaror fioco a lui rilusse.
L'uscio ei sospinse donde a lui venìa
Il raggio che le tenebre vincìa.

89. E vide, entrando, di povera lana
Starsi la donna sua sovra un giaciglio.
Naida mia! gridò con subitana
Gioia, al vederla, di Sapore il figlio.
E quella si levò, cortese e umana
Sorrise a lui, che, vinto ogni periglio,
L'avea con l'armi liberata, e intanto,
Bello di gloria, le correva accanto.

90. Furon lagrime allor, furon sospiri,
Teneri amplessi ed intime parole,
Quali ridir non può chi non sospiri
Come da amanti sospirar si suole.
Del star lontano i trepidi martìri
Onde più il core si rattrista e duole,
Or consolan così quell'alme belle
Come al nido innocenti colombelle.

91. Alfin si volse il prode giovinetto,
Vide che accanto stavagli Gevero.
Con lui, con altri ei tramutar fe' il letto
'Ve Naida giacea, del gran maniero
In loco aperto, spazïoso, eletto.
Tosto la cura e l'assiduo pensiero
Di Miro e del suo amor la casta gioia
Dall'alma le scacciàr tristezza e noia.

92. E le gote tornàr turgide e piene,
Tinte d'un bel color di fresca rosa.
Le pupille, già torbide, serene
Si fecer tosto. La sua bella sposa
Miro sovente a contemplar sorviene
E favella con lei, mentre vogliosa
Ella di questo e quello l'addimanda
Ed ei soddisfa ad ogni sua domanda.

93. Ei le contava dell'assalto ed ella
Di sua ferita l'atto disperato,
Quando del Fuoco all'immortal facella
Di morir per lui solo avea giurato.
Miro allor le stringea la mano bella,
E poi che un bacio sì v'avea posato,
Oh! Naida, dicea con rotta voce,
Atto fu quello dissennato e atroce!

94. Come stringer potesti il ferro in mano
Per appuntarlo al tuo candido petto?
Come, apprestando l'atto crudo e insano,
Non pensasti al dolor del tuo diletto?
Come potè vederti Cusravano
E non morir quando il tuo sangue eletto
Spruzzò le vesti e l'ara e tu a' suoi piei
In braccio della morte gli cadêi? —

95. Naida rispondea con un sorriso:
Miro, allora era tua come pur sono,
E tua restar volea. Tale il mio avviso.
Pensa che forti e che potenti sono
Le donne anche del cor, non pur del viso.
A lor costanza, a voi diè il cielo in dono
Esser forti nell'armi e ne' consigli,
Vincer nemici ed affrontar perigli. —

96. Nulla chiedea di Cusravàn, sebbene
Sapesse che sotterra egli giacea,
Ma le pupille fe' rigonfie e piene
Di lagrime in udir come perdea
La madre sua, che pur d'affanni e pene
Cagion le fu, benchè forse non rea,
Chè sol per farla d'un gran re consorte
Tratta l'ebbe a quel rischio alto di morte.

97. Ma quando di salute ebbe vigore,
Ecco che al ritornar pose la mente.
Miro, con segni di rispetto e onore,
Volle al padre menarla incontanente,
Perch'egli, pur frenando il caldo amore
Onde sempre volea starle presente,
Pensò che ad ir con seco fosse presta
Alcuna donna in suo decoro onesta.

98. Avea Gurmo con sè la sua mogliera,
Mirina, donna casta e di gran senno.
Perch'egli su a Morlana salito era
Quando l'assalto a quelle mura ci fenno,
Miro gli disse un dì: Gurmo, se veramente
fai tu ciò che gli amici dènno
A' loro amici, e veggo che tu il fai,
D'una preghiera mia m'aiuterai.

99. Noi tornerem di Corasmia alle mura
E Naida leggiadra fia con noi.
Ma la tua donna saggia abbiasi cura
Di lei; tu in ciò m'aita chè lo puoi.
Mirina tua di tanto m'assicura.
Con le virtù sue belle e i pregi suoi,
Che accompagnar potrà Naida mia
E confortarla nella lunga via.

100. Con Naida ella ascenda a un palanchino,
Noi le sarem difesa insieme e scorta.
Così per noi si compia esto cammino
Di re Caivàn fino alla regia porta.
Come dimani il raggio mattutino
Del sol si mostrerà che il dì ne porta,
Vadasi, Gurmo, e Dio ci guidi in pace
Se al voler suo ciò non contrasta o spiace. —

101. E Gurmo: Giusto parli, o bel garzone!
E vegg'io che se' onesto e di gran senno.
Tanta noi non avremmo attenzïone,
Ma i pari tuoi cotesto anche far dènno.
Dell'amore abbiam noi piena ragione
Ratto che il possediam. Però al tuo cenno
Io qui son presto e farò ciò che vuoi,
Chè addetti a te servir tutti siam noi. —

102. Alla mattina, come apparve il sole,
Discende un'ampia schiera da Morlana.
Grida s'udìan di giubilo e parole,
Chiara le ripetea l'eco montana.
Precede Gurmo e trae, sì come suole,
Delle sue merci l'ampia carovana.
Vien dietro un palanchin; Naida v'era
Ed è con lei di Gurmo la mogliera.

103. Miro, col fido suo Gevero al fianco,
I capelli biondissimi disciolti,
Cavalcando un ginnetto tutto bianco,
Con un bel casco in fronte, innanzi a' molti
Compagni suoi discende. E non è stanco
Di guardar là 've i suoi pensier raccolti
Stanno pur sempre, e tiene sguainata
La spada intanto, al sole illuminata.

104. Così tutto quel dì, per monti e piani,
Per boschi e campi solitari e ville,
Finchè il sol sparve ne' mari lontani
Mostrar lasciando al ciel nuove scintille,
Andaron lieti. Ed ecco subitani
Splendere all'orizzonte a mille a mille
I lumi di Corasmia infra le mura
E diradar la notte intorno oscura.

105. In un boschetto d'alte quercie ombroso
Discese a riposar la carovana,
E là in un prato verde e spazïoso
Cui scorrea presso limpida fontana,
Gurmo la cena fe' apprestar. Voglioso
Ei n'era, stanco per la via lontana.
Se ciò non fea, la gente digiunava,
Chè di ben altro Miro si curava!

106. Desto però qual da un continuo sonno,
Scese sull'erba e scender fe' Naida.
Poscia, di sè fatto signore e donno,
La bella sposa a un'alta zolla ei guida
Là 've con quanta cura intenti ponno
Stendon gli altri i tappeti in che si assida.
L'onoran tutti, e siede a' piè di lei
Miro fissando que' suoi occhi bei.

107. Non fu lunga la cena, e al palanchino
Tornò la bella con Mirina a lato.
Ma gli altri tutti con orci di vino
Stetter lung'ora a conversar sul prato.
Stanchi non gli ebbe il rapido cammino,
Non il lungo digiuno sopportato.
Soltanto a tarda notte, inconsci quasi,
Presi dal sonno tutti son rimasi.

108. Ma non anche splendea del dì novello
Il primo albore d'Orïente al varco
Che sorse Miro e con piè lieve e snello
Corse là 've del vino ancora carco
Dormìa Gevero presso a un botticello.
Piegata alquanto la persona in arco,
Gli susurrò all'orecchio un breve detto,
E ratto in piè levossi il garzonetto.

109. Miro gli disse allor: Tu va! precedi
La nostra compagnìa dentro alle mura.
Amor di me ti doni l'ali ai piedi;
La mia venuta annunzïar ti cura.
Di' che la morte a Cusravano io diedi.
Che dalle insidie sue franca e sicura
Feci Naida e che or ritorno seco,
Ampia dovizia conducendo meco.

110. Ch'io disertai di Morlana il castello
E vengo di vittoria incoronato.
Muovasi re Caivano a incontrar quello
Suo intatto fior, da me riconquistato.
Ecco! prima che spunti il sol novello,
Noi questo campo nostro avrem lasciato.
Però tu va. Gevero, e accorto e saggio
Reca in Corasmia questo mio messaggio. —

111. Partì Gevero, ed ecco che i timballi
Dier l'annunzio del dì che omai spuntava.
Della foresta per gli ombrosi calli
La compagnìa che alla città calava,
Tosto uscì fuor da le solinghe valli
E per l'aperta via lieta avanzava.
Ad un'ora di sol, vider nel piano
I vessilli apparir di re Caivano.

112. Come incontrârsi a mezzo della via,
D'arcion discese Miro giovinetto.
Ecco che dato al suolo un bacio avìa
Pria che Caivano lo stringesse al petto
E dimandasse: Ov'è la figlia mia? —
Con molta allor commozïon d'affetto,
Ecco tua figlia! disse Miro, e quella
Balzò dal palanchino agile e snella.

113. Come talora nella notte tarda
Fuor del vel delle nuvole raccolte
Esce la luna bella e d'alto guarda
I monti, i campi e le foreste folte;
Così dal palanchin dove s'attarda,
Uscì Naida e sulle turbe accolte
Lenta gli occhi girò. Ma il padre scorse
E all'amplesso di lui piangendo corse (3).

114 Molte fûr le parole e i pianti in quello
Amplesso lor dopo la lunga assenza.
Gli astanti ora a Naida e al garzoncello
Del cor guardavan sì con compiacenza,
Ora al padre felice, ed era bello
Spettacol questa lor lieta accoglienza.
Commosso a quella vista che si offerse,
Una lagrima alcuno anche si terse.

115. Allora, precedendo il nobil sire
Che Miro al fianco avea dagli occhi belli,
Mosse l'inclita schiera per venire
Di città di Corasmia ai ricchi ostelli.
Odi per piazze e vie lieti applaudire
Raccolti i cittadini in lor drappelli;
E sventolan bandiere, e drappi e serti
Pendono acconciamente insiem conserti.

116. Là, della reggia nell'aula maggiore,
Caivano fe'apprestar lauto convito.
Vi sedetter con segni alti d'onore
Mille prenci e più assai conforme al rito.
Miro sedea nel mezzo, e con amore
Ciascun guardava a lui leggiadro e ardito.
Ammiravano tutti il fiero aspetto,
Le forti braccia e il colmo e vasto petto.

117. D'interi agnelli e cervi rosolati
Soavemente la mensa fumava.
Come furo assai tocchi dispensati,
Con gran desìo ciascun se ne cibava.
Ed ecco entrar, di rose incoronati,
Cento garzoni, in pugno a cui brillava
Per ciascuno una coppa aspra di molte
Splendide gemme in Badassàn raccolte (4).

118. Al suono di lïuti e tamburelli,
Dispensando un licor di vin fumoso,
Andavan presti attorno i garzoncelli
Con lieto aspetto e con volto gioioso.
Anche gittavan rose a questi e a quelli
E un detto v'aggiugnean benauguroso.
In bracieri disposti in ogni canto
Arabi incensi fumavano intanto.

119. Così tutto quel dì fra suoni e canti
Letiziando assisero a banchetto.
Quando il dì tramontò, di corruscanti
Faci tutto splendè quel loco eletto.
Fra' prenci allora, a lui tutti acclamanti.
Sorse in piè re Caivano e di vin pretto
Colmò un gran nappo e bevve e lieti auguri
Fe' al prode garzoncel nei dì venturi.

120. E disse: Mai non sia che resti il sole
Dal contemplarti, o prode garzoncello!
Ma in sempiterno irraggi come suole
L'occhio tuo vivo e il volto tuo sì bello!
S'io potessi, direi con le parole
Quanto al cor mio sì contristato e fello
Tu recasti conforto e la perduta
Speme rendesti all'alma mia caduta.

121. Ma tu più intendi che dir non poss'io,
Chè se' avveduto molto e di gran core.
Domani intanto, come torni il pio
Lume celeste in tutto il suo splendore,
Nome e diritto avrai di figlio mio
Del sacro Fuoco innanzi al vivo ardore.
Mia bella figlia là tu impalmerai,
Con essa un dì 'n Corasmia regnerai. —

122. Là festosa assemblea si sciolse allora,
Ebbri eran tutti per il molto vino.
Ed ecco che del giorno alla prim'ora,
Non anche certo l'albor mattutino,
Di re Caivano l'inclita dimora
Echeggiò un suon di voci repentino.
Vanno e vengon valletti e paggi attorno,
E sorge intanto e luce il nuovo giorno.

123. Miro, novello sposo, era salito
Presso all'ara maggior del sacro Fuoco.
D'un farsettino rosso era vestito,
D'or ricamato, e splendea come fuoco.
Ma il biondo crin che cadea bipartito,
Dell'oro lo splendor rendeva fioco.
Ha sulla fronte di velluto un casco,
Sovra è una piuma d'airon rivierasco.

124. Da una cintura pende un pugnaletto
Aspro di gemme intorno alla guaina.
Il piè gli stringe un lieve calzaretto
Di ben conciata pelle damaschina.
Donne gentili, qual gioia e diletto
Se contemplasse una di voi, vicina,
Quel bel volto e quegli occhi ampi di luce
Da cui l'anima bella fuor traluce!

125. E gli è accanto Gevero in giustacore
Di sciamito di seta ampiosplendente;
Un drappello di paggi, a fargli onore,
È presso a Miro, e dall'altare ardente
L'arcimago si sta, tutto un splendore
Di gemme e d'or sulla vesta fluente.
Una tïara candida di lino
Gli cinge il fronte calvo alabastrino.

126. Ed ecco che suonàr trombe e timballi
Di guisa tal che ne tremò la terra.
Montati sovra mille e più cavalli,
Per una folla che intorno li serra,
Con vessilli purpurei e verdi e gialli,
Vengono i prenci valorosi in guerra,
I magnati e gli eroi in ricchi ammanti,
Tutti del cor festosi e giubilanti.

127. E vien, difeso dalla regia ombrella,
Prence Caivano in ricchissima vesta.
Guida ei per mano la sua figlia bella
Che gli occhi abbassa riguardosa e onesta.
Della sua luce il sol tutta l'abbella,
Apparso allor su la montana cresta.
Ella s'avanza sotto il bianco velo
Come l'astro che al vespro adorna il cielo.

128. Ha sopra il velo una corona d'oro
Aspra di gemme prezïose e rare.
Di perle e di rubini ampio tesoro
Sulla sua veste vedesi brillare.
Ma la veste finissimo lavoro
È di spola cinese, e l'aer portare
Non potrìa più leggier fiocco di neve,
Tanto quel drappo ricamato è lieve.

129. Entrò nel tempio il nobile signore
E si fermò dinanzi all'ara ardente.
Accrebbe il sacro Fuoco il suo splendore,
Più giocondo guizzando e più lucente,
E l'arcimago, a cui con molto onore
Stavan presso i ministri, in voci lente
Solenni e gravi nell'Avesta santo
Lesse la ritüal formola intanto.

130. Poi di Naida congiunse la mano
A quella del leggiadro giovinetto.
Ambo guardarsi in viso e subitano
Ad ambo il core palpitò nel petto.
Un grido allor che udissi di lontano,
Fe' plauso al nodo santo e benedetto;
Gridàr le turbe, strepitàr timballi,
Suonaron trombe ed annitrir cavalli.

131. Uscì dal tempio l'inclita assemblea,
E precédean gli sposi giovinetti.
Ed ecco, ora che il sole alto splendea
Della città imminente ai sommi tetti,
Il re lauto convito apprestar fea
A tutti di Corasmia i prenci eletti.
La bella compagnìa fin là si rese
E l'inclito suo posto ognun vi prese.

132. Ma innanzi per le vie dovè passare
Sotto una pioggia di gemme e di fiori.
Rubini e dïamanti al suol brillare
Si vedean come, ne' primi tepori
Dell'anno, i fiori vedonsi ingombrare
Il verde suol quando più Maggio odori.
Incliti doni ebber gli sposi e assai
Auguri da' primieri e da' sezzai.

133. Tutto quel dì, fin che la nuova luna
Co' suoi corni fu vista in Occidente,
Durò il convito. E l'aria si fe' bruna
E fu in cielo alcun astro rilucente.
Con voti allora d'inclita fortuna,
Dell'arcimago a un segno obbedïente,
Con un bell'atto cortese ed umano
Miro prendea Naida per la mano.

134. Prese Naida e si levò con essa
E abbandonò la sala del convito.
Prence Caivano ove più folta e spessa
Era una selva in un giardin fiorito,
Con molta cura e diligenza espressa
Un padiglione eretto avea. Fornito
L'ebbe di suppellettili sfarzose
In oro e argento e pietre preziose.

135. V'eran tappeti che Casgara invìa,
Molli, villosi, adorni di figure.
Le irsute spoglie alcuna belva ria
Vi avea lasciate, perse, bionde, oscure.
Una lampada donde un lume uscìa
Dolce per lastre di cristallo pure,
Sovra un treppiè che in un angolo stava,
Il loco quetamente illuminava.

136. Miro e Naida entrâr nel casto loco
E fûr le tende giù calate e chiuse.
A farsi bruno il ciel s'attardò poco,
E perchè dense intorno eran diffuse
Le tenebre, tentar non è bel giuoco
D'aprir ciò che la notte allor rinchiuse.
Del secol nostro ai pedanti indiscreti
Si lasci d'indagar gli altrui segreti.

137. Dice l'istoria che per giorni sette
Non uscîr elli da quel loco ameno,
Che per que' giorni tutto in pace stette
L'ampio giardino, e il ciel sempre sereno.
Quell'alme disïose e giovinette
Vider passar que' dì come un baleno.
Tutto intorno tacea. Soltanto augelli
Dolce s'udìan cantar sugli arboscelli.

138. Furon poi feste e assai conviti in corte
E giuochi d'armi in caccia ed in palestra.
Là si provò chi era più destro e forte,
Con fieri colpi di mano maestra.
Con re Caivano e con tutta la corte
Gli sposi vi assistean da una finestra.
Ogni campion che in armi là venìa,
Di far sue prove in lor presenza ambìa.

139. Miro e Naida assai giorni beati
Videro in ciel succedersi costanti.
Cruccio di sposi tepidi e svogliati
Mai non giunse a turbar que' cori amanti.
Insieme ei si vedeano accompagnati
Sereni sempre, sempre giubilanti.
Crescea l'amor col crescere dei giorni.
Oh! bella gioia che passi e non torni!

140 Pur qualche volta fu visto pensoso
Miro aggirarsi pel verde giardino.
Correa Naida presso il dolce sposo
E sospirosa gli sedea vicino.
Perchè mai, gli dicea, mesto e cruccioso,
Miro, ti stai? Davver! ch'io t'indovino!
Forse in alcuna cosa io ti fui rea.
Forse in ciò che non volli, io ti spiacea!

141. Parla, Miro, e mi togli a questo affanno,
Il primo che per te mi turba il core.
Tu non rispondi. O cela qualche inganno
Il tuo silenzio o segno è di dolore.
Questi occhi miei che lagrime non sanno
Dal dì che sposa a te mi fece amore,
Piangono, vedi! e chiedono se mai
Quel tuo sì caldo amor scordato l'hai! —

142. E Miro allora la baciava in bocca
E dicea sorridendo: Oh! sospettosa!
Il rimprovero tuo, no! non mi tocca
Nè io son reo vêr la mia bella sposa.
Antico duol, Naida, fuor trabocca
Dal fondo di quest'alma dolorosa,
Ma non per te, mia buona, il core è afflitto
Se tu sospetti, non sospetti a dritto. —

143. Aprendo allora l'intimo pensiero,
Miro parlò del suo lontano amico;
Disse che per lui sol l'aspro sentiero
Preso avea del fuggir, fatto nemico
A' suoi, a Dio, quel dolce suo Scirvero.
Ed or, soggiunse, egli sen va mendico,
Povero, solo, al suo destino in guerra,
Per me ramingo ed in estrania terra.

144. Ed io che già mi dolsi al suo partire
E giurai di seguirlo ovunque fosse,
Ignavo qui mi sto nel mio poltrire
Nè fo le guance per vergogna rosse.
Questo, Naida, è l'aspro mio martìre,
Questo il dolor che l'anima commosse.
Già son più dì che fra me piango e gemo
E l'acerbo mio duol dentro me premo.

145 Ma questa volta non potei far tanto
Che manifesto non mi fosse al viso.
Tergi, Naida mia, dagli occhi il pianto,
Fa che gli allegri il prisco tuo sorriso.
Se da cura o dolor mi vedi affranto,
Sol perchè da Scirvero io son diviso,
Mi dolgo, o cara, e sol di ciò m'affanno
Ch'io son negli agi, egli in distretta e in danno.

146. Ah! s'io sapessi dove egli è, vorrei
Alla sua aita correre all'istante!
Da' suoi nemici io sì 'l riscatterei,
Venisser cento e cento a me davante.
L'alto debito mio così farei
Sciolto con seco onde ho già sparse tante
Lagrime triste e tanta ho in me vergogna
Che coscïenza sempre mi rampogna. —

147. Dolce mio sposo, rispondea Naida,
D'anima bella è segno il tuo dolore.
Ogni più nobil sentimento annida,
Sì come in loco suo, nel tuo gran core.
Tu però segui il tuo pensier. T'affida
Alla tua man, t'affida al tuo valore.
Parti, cerca l'amico, al qual sì stretto
Vincol ti lega di verace affetto.

148. Troppo è grande il tuo debito perch'io
Qui ti trattenga con protesti e scuse.
Va, bel campione, va, leggiadro mio!
Tanta virtù nel core il ciel m'infuse
Ch'io la mia doglia frenerò e 'l desìo
Se andrai lungi da me. Non ti fien chiuse
Da me le porte. Solo a me il pensiero
Volgi talor cercando il tuo Scirvero. —

149. Miro levossi pien di gioia e in fronte
Le pose un bacio pien di caldo affetto,
Quand'ecco là vicino ad una fonte
Un vecchio apparve di meschino aspetto.
Miro il conobbe alle fattezze conte,
Chè corse lieto e se lo strinse al petto.
Ma chi fosse costui, a che venisse,
La nostra storia in altro canto scrisse.

Note.

(1) Quest'arguta risposta si legge in un racconto dello scrittore persiano Alì Safi, figlio del celebre Huseyn Vâiz, del XVI secolo d. C., nell'opera *Latâif ut-tavâif*, cioè *Aneddoti piacevoli intorno ai diversi ceti della società* (sezione VI del capo VIII): « Fu mandato alla forca un astrologo. Un tale, su quel luogo, gli domandò: Hai tu veduto questa figura nel tuo oroscopo? Rispose: Ho veduto una sublimità, ma io non sapeva che fosse in questo posto! » (SCHEFER. *Chrest. pers.* I, pag. 106).

(2) Questo costume di cacciarsi vestito d'un funebre lenzuolo nella mischia quando la sorte delle armi è disperata, si ricorda esser stato seguito da diversi principi musulmani.

(3) Questa immagine tolta alla luna che si svolge dalle nuvole, non è rara nei poeti persiani. È adoperata anche da Firdusi.

(4) Vedi il Canto I, nota 5.

CANTO DECIMOTTAVO.

1\. Ricordi tu, lettor, che noi lasciammo
Gando e Zerrina ad una storia attenti
Che Salgardo narrava, e ritornammo
A Miro e a quelli prodi suoi valenti?
La bella istoria allor non raccontammo.
Or però, se ti piace e ti contenti,
Quella storia direm di Nigarina
Qual già dal vecchio udîr Gando e Zerrina.

2\. Er'io di sedici anni allor che il padre,
Salgardo incominciò, m'addusse in corte.
Gentile aspetto avea, forme leggiadre,
Ma fiero, impetüoso e in armi forte.
Da pochi dì perduta avea mia madre,
Nostre sostanze erano tenui e corte;
Mervano, di Tasbenda ampio signore,
Lieto m'accolse e diemmi il suo favore.

3\. Il suo favor mi diè, sì che qual figlio
M'ebbe sempre al suo fianco il buon signore.
M'ebbe seco dell'armi nel periglio,
Del piacer m'ebbe seco a tutte l'ore.
Se a caccia andava o a mensa od a consiglio
Sedea co' prenci a cui faceva onore,
Se a bere ei stava nel regal giardino,
Volcami sempre e mi tenea vicino.

4\. Canzoni antiche ed amorosi lai
Io sul lïuto modular sapea;
D'arco sapea tirar quant'altri mai,
E alla corsa nessuno mi vincea.
Quante volte nel campo disfrenai
Destrier focoso, e quel via mi traea!
Quante volte atterrai feroci belve
Accanto al mio signor nell'aspre selve!

5. Per tali pregi e per il molto amore
E per la fede mia casta e sincera,
Diemmi tutto ch'io volli il mio signore
Di re che regni, con grandezza vera.
La stanza mia di gemme uno splendore,
La veste mia, meravigliosa ell'era:
Archi e faretre ebb'io, sparvieri e cani,
Destrieri a cavalcar per monti e piani.

6. Così un anno passò quando avventura
M'incolse tal che fe' cangiarmi stato.
Scesi una sera, e l'aria era già oscura,
Il loco era deserto e abbandonato,
Al fiume in riva. La dolce frescura
Dell'onda, ecco! che a sè m'ebbe invitato,
Sì che, tolte le vesti, mi cacciai
Nell'acque chiare e il lido abbandonai.

7. Vasto e profondo, se nol sai, divide
Un fiume la città ch'è di Tasbenda.
Dall'una all'altra spiaggia non si vide
Che alcun passasse mai che a nuoto scenda.
Poco io sapea nuotar, ma sai che ride
Gioventù de' perigli e, dove imprenda
Ad impazzare, impazza con suo danno
E sfida non turbata ogni malanno.

8. Una improvvisa e rapida corrente
Più che non volli mi portò lontano
Lunge disparve il lido immantinente,
E il fiotto a cui resistere fu vano,
Disperato di vita e omai languente
Per tutti i fondi e i greti a mano a mano
Urtando mi travolse e malmenando
Tutta la notte fino all'alba, quando

9. A una spiaggia deserta io fui vicino
Irta di rupi squallide e ronchiose.
Vi fremea sotto il fiume in giù dechino
Alte spingendo l'onde furïose.
A un ramo che sporgea d'agreste pino,
Le mani io stesi, nel passar, bramose.
Il ramo tenne, ed io sul nudo sasso
M'arrampicai estenüato e lasso.

10. Quel sasso sdrucciolevole ed angusto
L'acque lambìan del romoroso fiume
Che là più stretto del suo corso giusto
Precipitava con volanti spume.
Mal mi reggea del pino il debil fusto,
Ma poco stetti, chè all'incerto lume
Del giorno che sorgea, scorsi vicino
Un antro oscuro dal lato mancino.

11. Là mi trassi carpone e là sul suolo
Fangoso mi gettai qual corpo morto.
Stanco, sfinito, abbandonato e solo,
Rassegnavami già senza conforto
A morir presto di fame e di duolo.
Fredda era l'aria, il sol non anche sorto,
Ed io, nudo sull'umido terreno,
Sentìa la vita a gradi venir meno.

12. E il fiume intanto, forse per lontana
Pioggia sui monti donde a valle scende,
Crescere si vedea. Già la fiumana
Entra lo speco e parte assai ne prende,
Già irrompe fragorosa e subitana.
Io là mi trassi dove mi difende
Grossa radice ch'esce dalla terra,
E l'acqua intanto mi circonda e serra.

13. Ora imparate voi, garzoni audaci,
Che Dio sprezzate e la sua provvidenza,
Quanto son falsi, quanto son mendaci
Quei che del cielo negan l'assistenza.
Er'io pur là, quando l'onde rapaci
Mi recâr, non so come, alla presenza
Un picciolo taglier che galleggiava
E tre panetti sopra sè portava.

14. Al legno eran legati i tre panetti
Con uno spago di purpurea seta.
Eran freschi, ancor caldi, bianchi e netti,
Spargeano intorno una fragranza lieta.
Avido li afferrai, quando esti detti
Sopra vi lessi scritti in bianca creta:
« Nigarina, la figlia di Dorvello,
Per Dio manda il suo pane al poverello ».

15. Chi di me allor più povero! Que' pani
Dilacerai co' denti ed acquetai
La fame mia, degna di lupi e cani.
Intanto ch'io mangiava, riguardai;
Ecco che s'abbassavano gl'immani
Fiotti ond'io già temea gli estremi guai.
Di sua bontà li fe' ministri Iddio
Perchè avessi in quel giorno il cibo mio.

16. Tutto quel giorno fuor dell'antro sporsi
Il capo a riguardar se alcun passava,
Ma deserto era il fiume e niuno scorsi,
Chè niun quell'acque torbide solcava.
Gridai più volte, ma ratto m'accorsi
Che niun que' liti squallidi abitava.
Quando cadde la sera, un affannoso
Sonno mi prese, nè v'ebb'io riposo.

17. Riposo non fu quello, ma torpore
Che prese tutte l'egre membra mie.
Quando apparve del giorno il primo albore,
Al lume scarso che mandava il die,
Dell'atro speco riguardai di fuore,
Ma deserte del fiume eran le vie.
Nessuna barca intorno si vedea,
Niuna voce al mio grido rispondea.

18. Ma poi, nell'ora che il suo primo raggio
Il sol mandò sui campi e la riviera,
Ecco che fea per l'acque suo vïaggio
Un taglier su cui copia di cibo era.
Io l'afferrai nel rapido passaggio
E vi trovai quella scrittura intera:
« Nigarina, la figlia di Dorvello,
Per Dio manda il suo pane al poverello ».

19. Nigarina, oh! chi era? Io nol sapea,
Ma certo ell'era alcuna casta e buona
Alma, pietosa della sorte rea.
Mangiai, ma innanzi, china la persona,
A Dio signor grazie dal cor rendea.
Ei che il misero mai non abbandona,
Per mano ignota il cibo or m'invïava
E nel deserto rio mi sostentava.

20. Anche quel dì passai fuori guardando,
Gridando sempre se qualcun m'udisse,
Anche lung'ora stetti contemplando
Que' detti, ripensando a chi li scrisse.
Così per otto e sette dì aspettando
Stetti il mio cibo e non mancò venisse.
Quindici volte, allo spuntar del sole,
Venne il taglier coi pani e le parole.

21. Mervano intanto, il nobil mio signore
(Questo sepp'io come in città tornai)
Quasi morì d'affanno e di dolore
Quand'io così d'un tratto gli mancai.
Tutti i servi mandò che con ardore
Investigâr dintorno. Ov'io lasciai
I panni al lido, ei vennero e trovârli
E nel cospetto suo mesti recârli.

22. Piangendo allora ei si gittò sul suolo,
S'avvoltolando nella polve trista.
Tutto quel giorno pianse e parve il duolo
Che l'uccidesse là, di tutti in vista.
Ma poi levossi, e giurò per Dio, solo
Signor del mondo che consola e attrista,
Che tocco non avrìa cibo o bevanda,
Che dato al corpo non avrìa lavanda,

23. Se il cadavere mio, dovunque fosse,
Pria non avesse in luce ricondotto;
E decretò che diecimila grosse
Dramme d'oro si dessero a chi sotto
Frugando al fiume in sue correnti e fosse
Quel corpo avesse al suo cospetto addotto.
Dicea che se m'avesse anche veduto,
Avrìa sofferto d'avermi perduto.

24. Ma come avvien che ove manchi la traccia,
Erra ciascun che più cercando vada,
Così di qua di là ciascun si caccia,
Frugan pel fondo là presso la strada
Dov'io scendea della frescura in caccia;
Anche del lido per la selva, or rada
Or di vimini densa, andâr bramosi,
Ma vuoti ne tornaro e sospirosi.

25. Intanto, nel dolor si consumava,
E perchè cibo non toccò più mai,
Ma in sue camere solo si restava
In gemiti, in sospiri, in pianti e in lai,
Ecco che alfin sul letto si gittava
A morirvi del cor disposto omai.
A poco a poco meno egli venìa,
E in ciel la dodicesma alba apparìa.

26. I cortigiani allor compunti e mesti
Sì l'attorniâr con supplici parole.
Altri fingea dolor negli atti onesti,
Altri diceva: Poichè senza prole
All'altra vita di passar t'appresti,
Fa tu, signor, ciò che ogni prence suole
Della sua vita al fin. Parla, e t'eleggi
Il successor che mantenga tue leggi. —

27. Ma quei che conoscea le ingorde brame
E gli animi di volpi insidïosi,
Ben che venuto a tal che poco stame
Omai restava a' giorni dolorosi,
Disse, sventando le lor basse trame:
Siatemi voi di tanto grazïosi
Che ancora un poco attendere possiate,
Ed io tutto farò che domandate.

28. Tanto aspettate che discenda a sera
Il quindicesmo sol del dolor mio.
Penso che questa doglia acerba e fiera
Tanto alla vita ancor terrammi ch'io
Tocchi quel tempo. Ancor da me si spera
Che in ciò ch'io bramo mi compiaccia Iddio.
Che se il mio paggio allor non mi fia reso,
Pel regno alcun consiglio avrommi preso. —

29. A gran stento formò queste parole,
Poi sui guanciali ricadde sopito.
Il cortigiano stuol, sì come suole,
Di là con un inchino fu partito.
Quando scendeva il quindicesmo sole
All'Occaso di fiamma colorito,
Mervano, che davver morto sembrava,
Da quel sopor d'un tratto si destava.

30. E gli occhi spalancando e su dal letto
Levandosi con sforzo in che giacea,
Guardando alla finestra dirimpetto
Che verso il fiume aperta si vedea,
Ecco che torna il paggio mio diletto,
E vivo egli è! gridò. Ciascun credea
Che il delirio quel fosse della morte,
E già ne sbigottìa tutta la corte.

31. Lung'ora non passò ch'io mi balzai
Piangendo e singhiozzando entro la stanza.
Di Mervano appo il letto mi atterrai
Baciandogli la man con esultanza.
Ei svenne allor, perch'io mi disperai
Pentito in cor di quella mia baldanza.
Con mano pronta un cordïal possente
Gli diè il medico esperto e sapïente.

32. Una stilla del magico licore
I sensi fe' tornar ch'eran smarriti.
Sul fianco allor levossi il mio signore
E vêr me gli occhi volse inteneriti.
Nulla dicea, mancandogli vigore,
Ma guardavami attento. Eran stupiti
I cortigiani intorno, ed io lor presi
Tutto a narrar, chè ben lor voglia intesi.

33. Anche vid'io che disïava udire
Prence Mervano, benchè nol dicesse,
Perch'io narrai come potei salire
All'antro oscuro tra le rupi fesse.
Dissi ancor ch'io disposto era a morire,
Chè nessuno era là che m'intendesse
Quand'io gridava domandando aita
Sovra la sponda deserta e romita.

34. E dissi de' taglieri e de' tre pani
Che ogni giorno venìan per la corrente.
Meravigliar di tanto i cortigiani
E ne stupì ogni dotto e sapïente.
Dissi che sopra, in caratteri piani,
Scritto era un verso nitido e seguente:
« Nigarina, la figlia di Dorvello,
Per Dio manda il suo pane al poverello ».

35. E seguitando dissi: Io questa mane
Che a me condusse il quindicesmo giorno,
Mentre aspettava il consueto pane,
Sentii l'acque agitarsi al lido intorno.
A guardar corsi, ed ecco sulle piane
Acque venirne un burchielletto adorno.
Radea la spiaggia, e dentro un garzoncello
Solitario sedea, leggiadro e bello.

36. Il qual, come mi vide entro allo speco
Nudo e tremante alla pungente brezza,
Alto diè un grido, e gli rispose l'eco,
Grido di meraviglia e d'allegrezza.
Ah! pregando diss'io, toglimi teco,
Poichè se' giunto e dar mi puoi salvezza! —
Oh! quei dicea, sei tu Salgurdo? e intanto
Morto in Tasbenda ognun di noi t'ha pianto! —

37. Poche parole barattammo, e poi
Accolsemi cortese il giovinetto;
Anche mi diede alcun de' panni suoi,
Indi si tolse da quel loco stretto.
Alto e fiammante il sol splendea su noi
Quando ci mise l'agil burchielletto
Presso a una sponda che dolce scendea
E d'erbe e fior coperta si vedea.

38. E v'era sopra una casetta bianca.
Tersa, pulita, con tre stanze sole.
Una torretta sta da mano manca
Che il primo raggio riceve del sole.
Di flagellarla al piè mai non si stanca
L'onda del fiume; sottoposta mole
Di scogli la sostiene e la difende,
Spumeggia l'onda e punto non la offende.

39. Disse il cortese giovinetto allora:
Salgurdo, in questa casa oggi staremo.
Del padre mio è questa la dimora.
Qui avrem ristoro e qui riposeremo.
Poi, pria che giunga del tramonto l'ora,
Al lido di Tasbenda approderemo.
Mervano caro avrà che tu ritorni;
Morto ei ti piange da parecchi giorni! —

40. Così salimmo al solitario ostello
Dal padre accolti di quel bel garzone.
Molte mi fe' carezze il vecchierello
E mi diè cibo e queste vesti buone.
Come il dì declinò, quel navicello
Mosse, volgendo vêr settentrïone,
Il garzonetto e salvo a questo lito
Mi rese, al punto donde er'io partito. —

41. Fean plauso intorno i cortigiani e seguì
Fea di gran gioia principe Mervano.
Perch'io soggiunsi: Fa, signor, che degni
Tu di veder quel garzonetto umano.
Possa egli avere in terra ove tu regni,
Premio che attesti il favor tuo sovrano. —
Il re fea cenno, e andavane un valletto
Il giovane a menar nel suo cospetto.

42. Entrò il garzone e fe' un inchino e porse
Quel ch'io per fretta avea dimenticato.
Era il taglier che a me pel fiume corse
Il dì pria che da lui fossi salvato.
Ognun su vi guardava e ognun vi scorse
Che sopra in bianca creta era segnato:
« Nigarina, la figlia di Dorvello,
Per Dio manda il suo pane al poverello ».

43. Dissero tutti allor: Di Dio la mano
Qui è manifesta e l'alto suo favore! —
Di sua promessa intanto re Mervano
Si ricordò, ch'era leal signore.
Un cofanetto d'ebano indïano,
Aspro di gemme d'inclito valore,
D'oro fe' colmo e al giovinetto il diede,
All'onesto suo oprar giusta mercede.

44. E disse, ben che a stento: Se a te piace,
Rimani appo Salgurdo, o bel garzone.
Modera tu costui ch'è troppo audace,
Con tua saggezza e tue parole buone.
Intanto alcun di voi, come la face
Del sol ritorni a questa regïone,
Cerchi quella chi sia, cui così piacque
Lasciar suo cibo alla mercè dell'acque.

45. Ch'io sì m'avviso ch'ella donna sia
Di magnanimo cor, di grazia piena.
Vogl'io vederla in questa reggia mia
E premiar sua virtù casta e serena.
Vada un araldo attorno e voce dia
Che qual la figlia di Dorvèl qui mena,
Ricca avrassi mercede e il mio favore,
Ch'io già v'impegno, di leal signore. —

46. Così passò quel dì. Ciascuno andava
Il sole ad aspettar del dì novello.
Ecco che come l'alba in ciel spuntava,
Uscìan dodici araldi, e questo e quello
Ratto per via diversa camminava
Ogni borgo cercando, ogni castello,
A gran voce chiedendo chi sapesse
Nigarina ove mai celata stesse.

47. Ma la luna che in ciel colma splendea
Quando gli araldi uscìan di re Mervano,
Tornar sottile prima si vedea
Che alcun di quelli ritornasse. Invano
Con studio e cura d'essi ognun correa
Per campi e monti e ville a mano a mano.
Di Nigarina, figlia di Dorvello,
Non ebbe indizio alcun, non questo o quello.

48. Però tornâr compunti al lor signore
E confessâr loro ignoranza piena.
Mervano intanto il prisco suo vigore
Ripreso avea, l'anima avea serena.
Un dì che l'allettò dolce tepore
Della bella stagion che i fiori mena,
Uscir volle a cacciar con falchi e cani
E menò seco cento cortigiani.

49. E s'internò nella bruna foresta
Scompigliando le belve accovacciate,
Chè l'alba in cielo appena erasi desta
E tutte anche giaceano addormentate.
Corre la caccia in quella parte e in questa,
Molte son belve uccise ed atterrate,
Nè la furia cessò pria che Mervano
Giunto non fosse al termine d'un piano.

50. È verde il piano e d'erba rivestito
Con mille fiori di fragranza acuta.
Ordin folto di piante circuito
L'ha tutto intorno e lo difende e attuta.
Verso l'Occaso un tempio è costruito
Del sacro Fuoco ed è in pietra battuta.
Sovrasta il culmo al sempre acceso altare
E il fumo se ne vede all'aer sbandare.

51. Alto regna un silenzio al casto loco,
Sol vi bisbiglian rari gli augelletti;
Lene stormisce il vento e il sacro fuoco
Non cessa mai che non strida e scoppietti.
Dal tempio ancora s'ode un lungo e fioco
Di voci mormorio. D'età provetti
Son cinque sacerdoti; ei di Zerdusto (1)
Dicono il carme appo l'altar vetusto.

52. Mervano s'arrestò quello guardando
Casto loco di pace e di quïete,
E a me, ch'eragli a destra, favellando
Così si volse: Molto furon liete
Le tue sorti, o Salgurdo, allora quando
Dello scoglio afferrasti alla parete
E Iddio nell'antro per ignota mano
Il cibo t' invïò quotidïano.

53. Però ringrazia Iddio benefattore
E al sacro Fuoco dà un'offerta pia.
Verrò pur io con te, chè alto favore
Questo è inver che tu reso anche mi sia.
Ebbe pietade il ciel del mio dolore,
Però si vuol ch'io mercè glie ne dia. —
Così Mervano entrò nel tempio e all'ara
Venne u' del fuoco ardea la vampa chiara.

54. Recitò il carme dell'Avesta e d'oro
Sparse e di gemme assai l'altare adusto (2).
Io supplicai che il ciel senza dimoro
Mostrassemi colei che, buona, il frusto
Del pane suo mi diede. Aspro martoro
Era per me nulla saperne, e giusto
Era ben ch'io dovessi del favore
Renderle grazie di tutto il mio core.

55. Pervino era al mio fianco. Il nome è questo
Del giovinetto che mi fece salvo.
Pervino intese il mio pregare onesto,
Sorrise e disse: Tu ben dici, salvo
Che unqua a sposarla non saresti presto.
Non t'impacciar di ciò, ma poni in salvo
Sol questo punto, e poscia prega Iddio
Che ti compiaccia in questo bel desìo. —

56. Perch'io risposi: Che sai tu, Pervino?
Sol per animo grato io lo farei.
Opra forse fu questa del destino
Che vuol ch'io sposa facciami colei. —
Amico, disse, un viso peregrino
In cui splendon quai stelle gli occhi bei,
Per altri modi cercasi marito
Che invïando un taglier di pan muffito.

57. Certo fu quella opera egregia, e tu,
Se tu sei vivo, a quella esser dêi grato.
Ma niun dirmi potrà che ciò non fu
Che scaltro espedïente meditato
Per grazia che si spera di lassù;
E questa è sì che il ciel, propizïato
Dall'offerta del pane, un giovin bello
Mandi sposo alla figlia di Dorvello.

58. Or chi sa mai qual orrido visaggio
Ha, mio Salgurdo, la tua Nigarina!
Forse ella è vecchia e rustico e selvaggio
È suo costume e il crin sparso di brina. —
E seguitar volea con più coraggio,
Ma in quella, ancor per una volta, china
La fronte al Fuoco principe Mervano;
Io gli vo dietro e quegli parla invano.

59. Quando, avendomi al fianco, il re si stette
Del sacro tempio sovra il limitare
(Alta la porta al pian sovrasta e sette
Gradi vi sono, al piano per calare),
Il sole con le fulgide saette
Ratto dal monte fu visto spuntare.
Rischiarò il tempio, la foresta e il prato
Come il primo suo raggio ebbe vibrato.

60. Io mi ricordo che abbassai la fronte
Al saettar dell'improvvisa luce,
Quando mi scosser voci vive e pronte
Che dicean: L'astro mio ve' che riluce!
Questo sol che ora spunta all'orizzonte,
Assai meno di lui nell'alto luce!
Oh! dolce vista dello sposo mio!
Vieni, o mio sposo! A me ti manda Iddio! —

61. Tutti noi ci voltammo a quella parte
Ed ecco all'ombra d'un arbor vetusto
Una fanciulla con le chiome sparte
Starsi presso ad un uom degli anni onusto.
Ella piangeva e non parea fosse arte
Scaltra di donna, ma del core un giusto
Moto, per cosa apparsa all'improvviso,
Che le spargesse di lagrime il viso.

62. Mervano intanto con cura pietosa
La cagion le chiedea perchè piangesse,
Ed ella, benchè rossa e vergognosa,
Con fermo cor queste parole espresse:
Qui mi traea, benchè forte ritrosa,
Notturna visïon che mi promesse
Ch'io quest'oggi vedrei lo sposo mio
Quale dal cielo a me destina Iddio.

63. L'altra notte l'ho visto, ed era bello,
Aitante, leggiadro e assai gentile.
Che ascendessi m'ingiunse all'ermo ostello
Del Fuoco qui, nè ch'io 'l tenessi a vile.
Eccolo! (e me additò). Costui gli è quello,
Alla notturna immagine simìle.
Ah! se ti manda il ciel, porgi la mano,
O bel fanciullo, o del cor mio sovrano! —

64. E mi stendea la destra. Incerto io stava
E smarrito dell'anima e pensoso.
Ma quella più e più forte mi pregava
Dicendo che di lei er'io lo sposo.
La gente attorno si meravigliava
E alcuno anche fe' un riso dispettoso,
Finchè Mervano troncando gl'indugi,
S'ella, disse, ti piace, a che t'indugi? —

65. Questo egli disse a me. Vaga e piacente
Ell'era e tutta adorna nel bel viso;
Ma quel pianto pel viso giù cadente
La fea più bella, qual di paradiso
Angelo gloriöso e splendïente.
D'un tratto ne fu' io nel cor conquiso,
Ma dimorava ancora incerto, quando
Vinto m'ebbe un sol punto al suo dimando.

66. Perchè disse: Gli è questi il padre mio,
Dorvèl, stirpe di grandi, io Nigarina.
Sol perchè a me ti destinava Iddio,
Lasciammo noi la terra di Casvina (3)
E qui venimmo, chè l'alto desìo
Dalla mia terra femmi pellegrina.
Se ardita fui, sol di tanto son rea
Ch'io per cenno di Dio qui mi traea. —

67. Oh! sei tu Nigarina? alto gridai;
Nigarina sei tu? gli altri gridaro.
Alle improvvise voci abbassò i rai
Chè intender non potea perchè suonaro
Tant'alto i detti nostri. Io mi gittai
Col viso a terra e dissi: Oh dolce, oh caro,
Oh nuovo incontro! Quest'anima mia
Da gran tempo, o leggiadra, ti desìa! —

68. Ma di' tu, seguitai, perchè tuoi pani
Donavi al poverello sconosciuto?
Quel che nutristi con queste tue mani,
Del fiume già ne' vortici perduto,
Qui sta, quello son io. Oh! degli umani
Destino, a qual mai punto se' venuto! —
E tacqui intanto, chè la mente mia
Nel caso strano incerta si smarrìa.

69. In brevi detti allor prence Mervano
E gli altri seco le narrâr l'istoria
Di me perduto e salvo in modo strano,
Di che a lei tutta appartenea la gloria.
Dell'atto, disse il re, cortese e umano
Di cui perenne resterà memoria,
Di', Nigarina, la ragion riposta. —
E quella non fe' attender sua risposta.

70. Er'io, disse, fanciulla piccoletta
Quando perdei la dolce madre mia.
Una materna zia, d'età provetta,
Cura di me si prese. Ell'era pia,
Buona, gentil, di santità perfetta.
Dieci anni stetti presso alla mia zia;
Di pietà gli atti ella mi apprese tutti,
Dicendo ch'io poi colti avrìane i frutti.

71. Affermava che punto io non dovessi
Troppo il frutto bramarne, ben che certo.
Anzi, perchè elemosina facessi
Di cui più il frutto mi sembrasse incerto,
Ogni sera volea ch'io disponessi
Sovra un taglier tre pani, indi all'aperto
Fiume li abbandonassi di Tasbenda
Dicendo: Iddio li guidi a chi li prenda! —

72. E fec' io per dieci anni questa offerta
Tutte le sere con mente devota.
Quando al padre fui resa, alla deserta
Onda del fiume sempre, allor che vuota
Di vïandanti era la spiaggia aperta,
Io gittava il taglier con questa nota:
« Nigarina, la figlia di Dorvello,
Per Dio manda il suo pane al poverello ».

73. In dodici anni e più, mai non sepp'io
Che raccogliesse alcun que' pani miei.
Erami detto che dell'atto pio
Forse alcun frutto in terra non avrei;
Doversi fare per amor di Dio
Senza sperar d'aver, per uno, sei.
Ma se il mio pane tu cibasti, oh! frutto
Lieto n'ebbi io qual non fia mai distrutto!

74. E vedi intanto l'opera di Dio
Che due cor forma e li congiunge poi!
Te, bel garzone, qual sei qui, vid'io
In questa notte quando i raggi suoi
Spandea la luna sovra il letto mio.
In quell'argentea luce i tratti tuoi
Eran leggiadri, ma del sole al raggio
Davver! ch'è assai più bello il tuo visaggio!

75. Io venìa per vederti e farti sposo
E tu intanto cercavi Nigarina.
Questo è aperto voler di Dio pietoso
Che ambo a vivere insieme ci destina.
Il sogno non mentì meraviglioso,
Ma tosto s'avverò nella mattina.
Ah! se tu indugi, ah! se non cedi, in petto
Core hai di ghiaccio e non conosci affetto! —

76. Nigarina allor tacque e temea forse
Di parer troppo ardita e disïosa,
Ch'ella indietro si trasse e al padre corse
Nascondendo la faccia vergognosa.
Cedendo allora al pensier che in me sorse,
Stesi la mano alla mia bella sposa
E sì le dissi con voce tremante:
Tu m'abbi adunque per tuo sposo amante! —

77. Plaudîr gli astanti e giubilò Mervano,
E, levando la fronte, Nigarina
Tra il riso e il pianto strinsemi la mano.
Pervino allor da destra e da mancina
Cercai, ma gli occhi volsi attorno invano.
Alfin trovailo. Con la fronte china
D'una verga sottil che in man recava,
D'ignoti segni l'arena stampava.

78. Meraviglia n'ebb'io, ma non potei,
Ben che voglioso, fargliene alcun motto.
Mervano intanto m'incitava. E sei
Lento ancora? dicea. Così di botto
Mi ricondusse al tempio, ove di lei,
Nel cospetto del Fuoco almo, incorrotto,
Di lieta voglia e di cor disïoso
Per la vita mi fei compagno e sposo.

79. Come fu letto il carme dell'Avesta
Che noi fea sposi innanzi a Dio signore,
Prence Mervano in sua real potesta
Di sei castella fecemi signore.
Tu va! mi disse. Di tua cura onesta
Lieta rendi costei che ti diè il core.
Esser possiate voi sempre felici;
Iddio vi unì sotto giocondi auspici. —

80. Ma quei che addusse là la sposa mia,
Che fino allor serbato erasi muto,
A concitati passi là venìa
Dove prence Mervano era seduto.
Il cappuccio che il capo gli copria,
Si trasse indietro e disse: Io son venuto
Di mia figlia alle nozze, e a te, Mervano,
Reco il saluto dell'antico Irmano. —

81. Disse Mervano: Oh! sei tu qui, maestro?
Quant'anni ch'io di te non ho novella! —
E l'abbracciava. E quegli: In loco alpestro
Da quel dì ch'io lasciai tua città bella,
Cinto son visso d'umile capestro.
Per Dio servire, in solitaria cella
A un monte mi ridussi e là vid'io
Passar molt'anni sovra il capo mio.

82. D'ogni saver come t'ebb' io fornito,
Eri garzone allor, l'alma e la mente,
A quel loco ne andai, chè infastidito
Era del mondo e fuggìa dalla gente.
Ma con aspetto, un dì, mesto e contrito
Venne a quel monte una donna piangente.
Recava fra le braccia una bambina
In fasce ancora, fresca e tenerina.

83. E dissemi: Da gente empia e superba
Questa ch'è frutto d'infelice amore,
Cercasi a morte. Presso a te la serba,
Appo Dio t'acquistando alto favore.
Chi mi son io, tu non cercare! Acerba
Sorte m'insegue e nemico furore,
E in tenebroso carcere è serrato
Chi a mia difesa esser dovrebbe armato —

84. Quella infelice tenni meco allora
Ed ella nutricò la sua bambina.
Crebbe costei nell'alpestre dimora,
Nome noi le ponemmo Nigarina.
Ma interno duol la misera divora,
Langue e a morir si vede già vicina;
Come s'accorge che la lena manca,
A sè mi chiama e dice lenta e stanca:

85. Della tua cortesìa grazie ti rendo
E prego il ciel che te ne dia favore.
Vedi ch'io manco; lascia che morendo
Io t'accomandi il frutto del mio amore.
Ma ciò che a te non dissi ancora, intendo
Che or tu conosca. Innanzi a Dio signore
Giuro che sposa io son di re Mervano,
Quello in Tasbenda principe sovrano. —

86. Mervàn si scosse, e il vecchio seguitava,
Fattogli segno perch'ei si tacesse:
Io di darle conforto mi provava,
Ed ella: Oh no! non più. La lena cesse
All'interno dolor che martellava.
Odio di avversa gente non concesse
Ch'io mi vivessi al fianco del mio amore,
Però qui venni a morir di dolore.

87. Or tu, quando avverrà che si mariti
Questa mia figlia ad un garzone onesto,
Fa che l'estrema voce mia t'inciti
Perchè a Mervàn tu corra e di cotesto
L'informi sì ch'egli al suo amplesso inviti
E riconosca la sua figlia. Questo
È l'ultimo desìo della morente. —
Così ella disse con voce languente.

88. Come fu morta, da una mia sorella
Io recai la fanciulla anche bambina.
Or ch'ella è sposa per benigna stella,
Ecco ch'io rendo al padre Nigarina.
Se certo esser vuoi tu ch'essa è pur quella
Che partorì la sposa tua meschina,
Questo monil la sposa tua recava,
Qual sovente baciava e ribaciava. —

89. E si trasse dal seno un braccialetto
Con una pietra d'agata lucente.
Quel caro pegno d'un antico affetto
Prendea Mervano con core piangente.
Il riconobbe e se lo strinse al petto,
Dell'alma poi con impeto possente
Alla sua figlia che morta credea,
Corse e abbracciolla e in pianto si sciogliea.

90. D'assai baci la fronte ei le coprìa
E lagrimava e con voce interrotta
Di frettolosi detti l'assalìa:
Così adunque tu a me sei ricondotta?
E sei tu adunque la figliuola mia?
Oh! vaga stella in ora che più annotta!
Oh! gentil fior sbocciato alla mattina! ·
Oh! fresca rosa, intatta e porporina!

91. Della mia sposa tu ricordo sei
Ch'io solitario e derelitto ho pianta.
Tu mi rammenti il viso di colei
Ch'era piena di grazia e tutta santa.
Dolce conforto a' dì cadenti miei,
Tu vivrai meco l'età tutta quanta.
Tu col tuo sposo ed io con te, beati
I dì vedrem che Iddio ci ha numerati! —

92. Come tregua fu data ai caldi affetti,
Disse Mervano al suo maestro antico:
Irmano illustre, poichè in te protetti
Fûr gli anni di costei, te vero amico
Fra tanti che mi fûr nemici abietti,
In voce manifesta e chiamo e dico.
Dimmi or tu, perchè grazie almen ti renda,
Per te che far può il sire di Tasbenda. —

93. E l'altro disse: Quand'io ti lasciai
E venni al monte solitario ed ermo,
Servo di Dio Dorvello mi chiamai.
Dato al vivere austero di cor fermo,
A ricchezze e ad onor rinunzïai.
L'antico voto innanzi a te confermo,
Però lascio i tuoi doni e a Dio servire
Torno col cor che non si sa pentire. —

94. E volto all'arcimago dell'Avesta,
Se hai tu, disse, una cella ed una stuoia,
Ratto tu a me, cortese e pio, le appresta.
Del mondo gramo fuggendo la noia,
Ad abitar vengh'io con teco in questa
Casa e teco starò fin ch'io mi muoia.
O da gran tempo sospirato ostello,
Accogli in pace l'umile Dorvello! —

95. Assentìa l'arcimago, e là fu accolto
L'uom che di prenci fu maestro un giorno.
Nigarina ei baciò piangendo molto,
Baciò Mervano e me baciò. Ritorno
Femmo noi tutti allora, ed era volto
Al punto suo meridïano il giorno
Quando discese alle sue regie porte
Con me il mio prence e con la mia consorte.

96. Ma perchè breve io sia, dirò soltanto
Che di mie nozze splendide le feste
Celebrò il re che consolava il pianto
Di tante già passate ore funeste.
La figlia sua vedendosi daccanto,
Credea veder la donna pia, celeste,
Che fu già un tempo il suo primiero amore
E vittima cadea del suo dolore.

97. Come tacquer le feste, io la mia sposa,
Tolta licenza da Mervano in pria,
Condussi ad una rocca dilettosa,
Alta sui monti, donde si scoprìa
Tutta la valle irrigua e popolosa
Che l'Arvendo percorre (4). Oh! quella mia
Felicità fu grande! Eppure, ascolta
Che per poco in dolor non si fu volta.

98. Tutte le sere al tramontar del sole
Scendevam noi a passeggiar nel bosco.
Tenere e dolci andavan le parole
Fin che l'aer si tingea di color fosco.
Fiori raccoglievam di tra le aiuole;
Alto il silenzio; ninno era con nosco;
Del loco nell'altissima quïete
Volavan l'ore a noi placide e liete.

99. Ma una sera fra l'altre noi passammo
D'un bruno speco innanzi all'apertura.
Con brivido d'orror dentro guardammo,
Nulla scerner potemmo all'aria oscura.
Nell'andar, come indietro ci voltammo,
Apparve al limitar strana figura.
Avvolto in un mantello, un giovinetto
Stava là in piedi e tutto in sè ristretto.

100. Sbigottì a quella vista Nigarina
E a me tremò contro mia voglia il core.
All'altro dì, nell'ora vespertina,
Quando il bosco cingean l'ombre d'orrore,
Del tetro speco alla soglia vicina
Vid' io l'uomo seder. Mortal pallore
Le gote gli coprìa; non avea moto,
Parea di marmo simulacro immoto.

101. Come a casa tornai, con molta instanza
Mi posi a interrogar la donna mia.
Sospetto m'avea preso e dubitanza
Perch'ella apertamente mi asserìa
Che nel dì stesso ch'ella entrò in mia stanza,
Quell'uom le apparve a mezzo della via;
Là sul sentier che adduceva al castello,
L'uom le era apparso dal bruno mantello.

102. Qual poi per la sua ancella Pericira
L'avea pregata d'un segno d'amore;
Con alma che in furor vano delira,
L'avea pregata che del suo dolore
Ond'egli già da tanti dì sospira,
Pietà sentisse e questo sol favore
Gli desse almen che vederla ei potesse
In loco ed ora che più a lei piacesse.

103. Se no, giurava che data s'avrìa
Dinanzi a lei la più tremenda morte
Se nol toglieva il suo destino in pria
Al fiero duol ch'era di lui più forte.
Fuoco, ferro, velen pensato avìa
Per terminar quaggiù sua bieca sorte
E scender disperato giù all'Inferno
A penar coi dannati in sempiterno.

104. Allor le dimandai s'ella sapea
Chi mai fosse l'insano, ed ella, Quando
La prima volta al tempio i' ti vedea,
Disse, quell'uomo era con te. Guardando
Fiso mi stette e pallido si fea,
Poi lungi andava forte sospirando.
Oh! quel suo sguardo non sostenni allora,
E tremo tutta in rammentarlo ancora! —

105. Pervino! allor gridai, Pervino è lui
Che di me si fea beffe e del mio amore
Ed or poso in costei gli affetti sui
Preso da nuovo e sùbito furore.
Oh! del destino accorgimenti bui!
Gli son io della vita debitore,
E dovrò a lui, se non m'aita Iddio,
Ragione domandar dell'onor mio! —

106. Vêr Nigarina allor levai la fronte
E gli occhi miei negli occhi le fermai.
Breve istante tacemmo. Ella con pronte
Parole m'assalì. Disse: Che hai?
Non tornerà tre volte all'orizzonte
Il sol che or tramontò, che intenderai
Tal donna esser la tua che la sua fede
A lusinghe o minacce unqua non cede. —

107. Allor, benchè la notte fosse oscura
E poca luce dessero le stelle,
Venni all'aperto, che feroce cura
Fuor mi cacciava ad ogni fren ribelle.
Tutte percorsi del castel le mura;
Nessun vid'io che s'accostasse a quelle.
Venuto al bosco, l'antro invan cercai,
Invan Pervino a gran voce chiamai.

108. Tutta la notte fin che il primo albore
Scarso mostrossi al varco d'Orïente,
Io parlava fra me nel mio dolore
Or disperato, or calmo, or confidente.
Dunque, dicea, tanta nell'uman core
Annidasi perfidia che la gente
Tenta guastar la pace e il bene altrui
Pur che sian paghi i desideri sui?

109. Pervino, amico ti son io, tu sei
Quei che da morte certa m'ha salvato.
Bench'io ti resti debitor, tu dêi
Pur confessar che grande è il tuo peccato.
Ora intend'io perchè dinanzi a lei
Confuso ti se' mostro e conturbato
Quando là, nel cospetto di Mervano,
Ella di sposa m'offeria la mano.

110. Ma non credea che sarestù venuto
A insidïarmi, perfido, l'onore.
Va, che sei tristo! va, che sei perduto!
Indegno sei che alcun ti porti amore!
Dal dì che là nel fiume t'ho veduto,
Quando angiol mi venisti salvatore,
Io t'amai forte e di fratello in guisa,
Nè fu mia vita dalla tua divisa.

111. Ed or... Ma che? che dico? E se costei
Che a me s'offerse in pubblica assemblea
Ed onesta e sincera già credei,
D'impuro amore io convincessi rea?
Eppure impallidir questi occhi miei
L'han vista di terror, tutta parea
Del core sbigottir quando con meco
Vide colui sul tenebroso speco.

112. Orribil dubbio che mi strazi il core,
Vanne lungi da me, va, non tentarmi!
Solo in pensando, di me sento orrore
Che a quei che mi salvaro, io debba farmi
Giudice di lor colpe e punitore.
Dove, destin crudel, dove vuoi trarmi?
Oh! la rovina mia da te fu ordita
Quando per essi mi serbasti in vita! —

113. Queste e più assai parole io mormorava
Nel fiero dubbio che il cor mi stringea,
Quand'ecco, al scarso lume che mandava
L'alba che in Orïente si vedea,
Un uom che a piè d'un albero posava,
L'occhio mio nelle tenebre scorgea.
Portai la mano al ferro e tenni il fiato
E gli fui sopra in men che l'ho narrato.

114. Ravvolto egli dormìa nel suo mantello,
Abbandonato sull'erboso suolo.
Io guardai bene e riconobbi in quello
La cagion prima del mio acerbo duolo.
Pervino, era ben lui! Parmi vedello
Nell'inospita selva giacer solo
A cadavere ugual veracemente
D'uom consunto da morbo lentamente.

115. M'arrestai, chè opra vile era pur quella,
Trafigger tal che tranquillo dormìa.
Destossi intanto e ravvisommi, e in quella
Che con acerbi detti io l'assalìa,
In atto umìle e in umile favella
L'ira cercò sedar che in me ruggìa.
Amico, disse, è vero, io t'ho tradito
E merto io sì d'esser da te punito.

116. Ma già punito son dalla tempesta
Che nel cor m'imperversa, e dal dolore.
Io che tentai quella tua donna onesta
E ardii di farti offesa nell'onore,
Poi che della mia voglia disonesta
L'assalto ella respinse con orrore,
Con cor dilacerato dall'ambascia
Che notte e giorno posar non mi lascia,

117. Vo per la selva inospita e deserta
Piangendo e bestemmiando e sospirando.
La disperata piaga che in me aperta
Ha la tua dolce Nigarina quando
La prima volta fu da me scoverta
Presso al tempio ove te venìa cercando,
Riducemi così, come tu vedi,
Che il ver più tocchi se belva mi credi.

118. E la nostra amicizia! O dì beati
Che trascorremmo di Mervano in corte,
Come or da me voi siete disïati,
Da me, che in petto ho veleno di morte!
Tanto bene eram noi accompagnati,
Che d'invidia fu degna nostra sorte.
Fratelli eravam noi lieti e felici
E un rio destino fatti ci ha nemici!

119. Ma non temer, chè del destin l'insulto
Io punirò con la mia morte istessa.
Non rimarrai, non rimarrai tu inulto;
Dal mio labbro n'hai già ferma impromessa.
Sol ti prego di tanto che, sepulto
Quand'io sarò, la mia memoria oppressa
Non farai d'alcun biasimo oltraggioso
Invidïando all'ossa mie riposo. —

120. Così dicendo lento lento andava
Com'uom deliberato di sua sorte.
Io seguirlo volea, ma quei negava
E volontario giva a darsi morte.
Là 've il sentier nel bosco s'internava,
Fra le piante ei sparì dense e ritorte.
Io tornar volli al mio castel, ma intanto
Altro pensier sorse a quel primo accanto.

121. Là presso, in una valle oscura e stretta,
Abitava un antico sapïente.
L'Avesta sacro nella sua celletta
Leggea la notte e il dì continuamente.
La gente che là intorno si ricetta,
Astrologo il dicea molto veggente.
Solea, cercando pe' volumi sui,
Del futuro predir gli eventi bui.

122. A lui d'andar risolsi e discendendo
Pel sentier che menava alla sua cella,
Mille pensieri in me venìa volgendo,
Tumultüosa e rapida procella.
Or condannava, or venìa compiangendo
L'amico mio perduto, or la mia bella
Donna fedel diceva, ora infedele,
Ed era il dubbio e tenace e crudele.

123. Ma, dicea, se costui che l'avvenire
Legge negli astri, ben discopre il vero,
Che m'è infedel colei mi potrà dire;
E s'ella è tale, punitor severo
Sarò che l'amor mio potè tradire. —
Io nella mente avea questo pensiero
Quando, scendendo, del mago indovino
Alla celletta mi trovai vicino.

124. Lieve lieve picchiai. S'aperse allora
La porta e l'uomo solitario apparve.
A che si viene, ei disse, alla dimora
Di chi di mezzo agli uomini disparve?
Se fra gli uomini ancor si ride e plora,
Gioia e dolor per lui son vane larve.
Ma tu che cerchi? E sei turbato in volto!
Gran duolo in petto aver mi sembri accolto. —

125. Io dissi allora: O l'uom di Dio, t'è innanzi
Un infelice che in gran dubbio è immerso. —
Entra, egli disse; ed io ciò che pocanzi
Udito e visto avea, di pianto asperso,
Narraigli, e dissi quale ognor dinanzi
Mi stesse al core sospettar diverso
Contro la donna mia che ora credea
Fedele ed ora traditrice e rea.

126. Sorrise un cotal poco e disse poi:
Aspetta! e uscì un istante dalla cella.
Quando tornò, fiore ch'è ignoto a noi,
Recava in man qual rosa fresca e bella.
Prendi! mi disse. Li sospetti tuoi
Che l'anima ti fan crucciosa e fella,
Cesseran come a questo guarderai
Vago fior che nascosto recherai.

127. Vedi che tinta egli ha di bel vermiglio
Graduata nei petali novelli.
Allor che disfidando ogni periglio
Dall'altrui spose vanno i giovincelli,
Imbianca il rosso fiore come giglio
Che dell'anno si schiude ai dì più belli.
Sappi allor che qualcuno alla tua sposa
Trista battaglia muove e insidïosa. —

128. Una borsa gli diedi e uscii correndo
E giunsi al mio castello a tarda sera.
Nessun mi vide. Innanzi a me tenendo
Dell'eremita il fior, cacciato m'era
Nella mia stanza il fiato ritenendo,
Origliando, guardando e in guisa fiera
Tormentando me stesso. Oh! veramente
Stolto del core e pazzo della mente!

129. Or di me rido. Allor, che mai non dissi,
Che mai non feci in quella mia mattezza?
Al fior che innanzi m'era, gli occhi fissi
Sempre tenea nell'atra mia dubbiezza.
Quando annunziar la mezzanotte udissi,
Splendette il fior di sùbita bianchezza.
Io più morto che vivo mi levai,
Della mia donna la stanza cercai.

130. Ell'era là con Pericira accanto,
Abbandonata sui guanciali molli.
Del Regal Libro (5) a lei leggeva un canto
L'ancella in cui narravasi di folli
Amor di prenci antichi. Io là da un canto,
Per vedere et udir, tener mi volli.
Tutto era là tranquillo e aperto e lieto;
Modo non era a sospetto indiscreto.

131. Alfine entrai, ma Nigarina lesse
A me nel volto il dubitar del core.
Della persona sul guancial si eresse
E disse, accesa un poco di rossore:
La prisca fede in te al sospetto cesse
E dubbio hai tu del mio sincero amore.
Ma tal donna è la tua che la sua fede
A lusinghe o minacce unqua non cede.

132. Questo già ti diss'io. Però dovei
Della tua donna avere il detto a mente. —
Vieni! soggiunse. Io venni dietro a lei
Che un andito m'aperse. Una lucente
Lampa recò l'ancella. Io quattro e sei
Passi mutai quand'ecco che repente
Lungo e pietoso gemito fu inteso
Qual d'uomo che in angoscia ultima è preso.

133. Nigarina afferrò rapidamente
La lampa che recava Pericira,
Poi, l'abbassando al suolo, O mal fidente,
Alto gridò, spalanca gli occhi e mira! —
Io mi chino a guardare e là giacente
Vedo un uom che contorcesi e sospira.
L'ha preso un laccio al collo e l'ha strozzato;
Sol di vita gli resta un esil fiato.

134. Allor conobbi ch'egli era Pervino,
Il traditor venuto a quella morte.
Ah! grida' io. Gemette quel meschino
E disse a stento: Fu la tua consorte
Che a questo passo trasse me tapino.
Or tu non dubitar, ch'ella è ben forte
Nella sua fede. Io muoio intanto. A lei
Domanda tu perch'io qui mi perdei. —

135. E morì con un rantolo affannoso
Che fe' arricciarmi i peli alla persona.
E Nigarina allora, O dolce sposo,
Il falso tuo pensier, disse, abbandona.
La morte di costui che insidïoso
A me venìa, rimprovero ti suona.
Io qui 'l trassi e il punii, chè troppo osava
Quando d'amor, protervo, ei mi parlava.

136. Io Pericira con un mio messaggio
Gli mandai questa mane onde venisse.
Ella in loco il trovò fiero e selvaggio,
Seduto al suolo, al suol le luci fisse.
A me lieta invitollo e in suo vïaggio
Scorta ancor gli si offrì perchè assentisse.
Nella speme egli venne dell'amore,
E morte s'ebbe qui da traditore.

137. Ch'io stessa, intanto che l'ancella andava,
In quest'andito oscuro il laccio tesi.
Venne. Il fine or sai tu che l'aspettava
Quand'entro a questi nodi io qui lo presi.
Fuori oggi andasti. Questo io ben pensava
Che a spïar poi venivi, e qui ti attesi.
Salgurdo, abbraccia la tua donna omai,
Chè altra più fida non ne troverai. —

138. Che feci allora? Strinsi fra le braccia
Molto piangendo la donna fedele.
Perdon le chiesi con compunta faccia
Se sospettoso fui, se fui crudele.
Anche le dissi che mi fea minaccia
D'aver prova di lei trista e infedele
Il fior misterïoso del romito
Qual d'un sol tratto s'era scolorito.

139. Alto ne rise la mia donna e disse:
Oh! quanto siete voi di poca mente,
Uomini buoni, a cui poco prescrisse
D'intendere natura previdente,
In faccende d'amore! A te predisse
Lo strano fior del mago sapïente
Che alcun da me venìa, non già che a lui
Concedea la tua donna i favor sui.

140. L'insidiator t'annunzïò, non certo
Ti fe' ch'io rotta avea la data fede.
Di te rider si volle, chè scoverto
T'ebbe di mente grossa, chi tel diede.
Era meglio per te che del mio asserto
Pago stato tu fossi! Oh! chi a noi crede
Contento vive, chè noi donne abbiamo
Tali arti nostre che sempre vinciamo! —

141. Allora in gioia a terminar si venne
La notte che principio ebbe sì tristo.
Quando la nuova aurora in ciel sorvenne,
Dell'infelice al funeral provvisto
Fu da me con dolor. Là 'v'ei si tenne
La prima volta e in pria da me fu visto,
Al limitar della caverna oscura,
Pervino ebbe da me la sepoltura.

142. Da quel giorno vivemmo in tutta pace,
L'un contento dell'altro, in quel castello.
Quindici figli, e fu campo ferace
La donna mia, l'un dell'altro più bello,
Mi partoriva. Ed or sotterra giace,
E son due lustri. Il venerato avello
È sull'ermo sentier che il vïandante
Mena in Tasbenda sotto ombrose piante.

143. Come sepolta l'ebbi, ïo non potei
Restar più a lungo nell'ostel deserto
Dove felice stetti già con lei;
Però discesi a questo pian scoverto,
Qui trassi i figli e li consorti miei.
Del ben che il ciel benigno ebbemi offerto,
Qui godetti e qui godo e aspetto il giorno
Che appo la donna mia farò ritorno.

144. Là nell'avel che di pietra squadrata
Eressi di Tasbenda appo la via,
Un'arca è pure nel marmo scavata
Accanto all'arca della donna mia.
La sepoltura è quella preparata
Per me da me quando venuto sia
Il dì ch'è omai vicino e che a quest'alma
Ridonerà la sua perduta calma.

145. Chè da quel dì ch'ella mancò, non io
Son quel di prima sì altero e vivace.
Più non ha lena questo petto mio,
Ogni virtù ch'era in me desta, giace.
Consolanmi, gli è ver, grazia di Dio!
Questi miei figli giovinetti e piace
Buoni vederli tutti e vêr me caldi
Di molto affetto, e generosi e baldi.

146. Ma la mia dolce Nigarina manca
E con lei manca ogni conforto al core.
Ecco, ella stava là dove la bianca
Tavoletta vedete. Io, perchè onore
La sua memoria avesse non mai stanca,
L'impresa sua fêi pingere a un pittore:
« Nigarina, la figlia di Dorvello,
Per Dio manda il suo pane al poverello ».

147. Così sempre di lei la nobil cura
Innanzi agli occhi e al cor stammi presente.
A chi men chiede, perchè non sia oscura
La fama di mia donna appo la gente,
Tutta soglio narrar questa avventura,
Anche se in rïandarla è il cor dolente.
Voi però questa mia verace istoria
Notate, ospiti miei, nella memoria. —

Note.

(1) Zoroastro. Vedi le note ai canti antecedenti.

(2) Costume dei tempi eroici persiani di spargere di gemme l'altare del Fuoco, ricordato sovente anche nell'epopea.

(3) Provincia e città settentrionale della Persia, patria del celebre naturalista Qazvini, del XIII secolo d. C., detto il Plinio dei Musulmani.

(4) Arvend (il corrente) uno dei nomi persiani del Tigri nel *Libro dei Re*, di Firdusi.

(5) Il *Libro dei Re*.

CANTO DECIMONONO.

1. Così narrava e gli occhi avea di pianto
Gonfi Salgurdo in rïandar sua vita.
Gando e Zerrina ad ascoltarlo intanto
Stavan con alma forte impietosita.
Gli astri, fatti più vivi, il nero ammanto
Smaltavan della notte, e già sparita
Co' dolci raggi suoi era la luna
E la terra tacea deserta e bruna.

2. Allora, in stanza acconcia e separata
Fu posta a riposar Zerrina bella.
Gando, a cui nulla cura era più grata,
Del suo signor stette a guardar la cella.
Del giorno la fatica sopportata
Dolce e profondo mandò il sonno a quella
Casta famiglia che vivea felice
Per quanto all'uom quaggiù è concesso e lice.

3. Nella casa ospital due settimane
Stettero i pellegrin con molto onore.
Scirvero intanto per le cure umane
Di Zerrina e degli altri il suo vigore
Tosto rïebbe. Le ozïose lane
Abbandonò nel sedicesmo albore,
E a partirsi di là già s'apprestava
Quando Salgurdo così a lui parlava:

4. Anche tre dì rimani e vada intanto
Un de' figliuoli di Zirdesto a lui.
Dell'amicizia sua forte mi vanto,
Però mi onora s'egli vien da nui.
Come egli sia qui dimorato alquanto,
Tutti con seco partirete vui. —
Assentiva Scirvero, e il minor figlio
Di Zirdesto partìa per suo consiglio.

5. Zirdesto allor la sua solinga valle
Con venti abbandonò de' suoi famigli.
Del monte superò l'alpestre calle
E da Salgurdo venne e co' suoi figli
Tre giorni banchettò. Poscia che dalle
Vie del cielo discesero i vermigli
Raggi del sol la terza sera, prese
Commiato ei sì dall'ospite cortese.

6. Ma Salgurdo il pregò che rimanesse
La notte e il giorno che seguir dovea.
Restò Zirdesto. Quando furon messe
Le tavole e ciascun lieto sedea,
Salgurdo, a cui fean vel lagrime spesse
Sugli occhi, a favellar così prendea:
Udite, ospiti miei, quale in me venne
Pensier che a stento il cor tre dì ritenne.

7. Zirdesto, i nostri figli ènno aitanti,
Leggiadri, di gran core e valorosi.
Vorrestù che del Fuoco all'are innanti
Coppie noi ne facessimo di sposi?
Siam vecchi, amico! Quanti padri e quanti
Beati si diriano e avventurosi
Ove a lor fosse dato, come a noi,
Di bene collocare i figli suoi! —

8. Fu allora alto silenzio, e i giovinetti
Le fanciulle guatàr con occhi ardenti.
Elle, arrossendo ne' leggiadri aspetti,
Chinàr la fronte trepide e prudenti.
Zirdesto allora, a cui nobili affetti
S'annidavano in cor (stavano attenti
Gli altri tutti all'intorno), al vecchio amico
Sì prese a favellar con volto amico:

9. Vuole il destino che di sangue siamo
Per vincolo congiunti innanzi a Dio.
Pria dunque che da te ci dipartiamo,
Compiasi, e tosto, il dolce tuo desìo.
I giovinetti nostri congiungiamo
E un sacerdote venerando e pio
Il casto nodo benedica intanto,
Leggendo dell'Avesta il libro santo.

10. Ma non già prima che de' figli nostri
Non sia da noi la mente investigata.
D'essi ciascuno apertamente mostri
Se nostra disïanza al cor gli è grata;
E se gli è grata, del cor suo dimostri
Vêr chi la dolce speme s'è voltata.
Scelga ciascun de' giovani la sposa,
E bella fia la scelta e avventurosa. —

11. Assentiva Salgurdo, e allor festante
Uscì di là quel nobile drappello.
Di Salgurdo alla casa era davante,
Già il dissi in altro canto, un bel pratello
Cinto all'intorno di ramose piante,
Irrigato da un limpido ruscello;
Fra l'erbe verdi i più diversi fiori
Di fragranze l'empieano e di colori.

12. Là, sovra pietre e rustici sedili,
Sedettero i garzoni e i vecchi seco.
Da questa banda i giovani gentili,
Dall'altra le fanciulle. Amore è cieco,
Eppure accorgimenti ha sì sottili
Ch'a indovinarli invano adopri teco.
Vicendevol scambiar d'un guardo muto
Ogni altro antivedere ha preceduto.

13. Però, come Salgurdo a' garzoncelli
Disse: La sposa sua scelga ciascuno, —
In piè levarsi d'un sol moto quelli,
Pigro o infingardo non fu visto alcuno;
Ma tutti ardimentosi e baldi e snelli
Vennero innanzi a le fanciulle. Ognuno
S'inchinò alquanto e a quella che scegliea,
Un bacio sulla man forte imprimea.

14. Di Zirdesto i tre figli ebbero tre
Di Salgurdo bellissime figliuole.
Tre di Salgurdo presero per sè
Tre figlie di Zirdesto. Or, come suole
Ogni fanciulla che sposa si fe',
Tutte, dei garzonetti alle parole,
Rispondeano arrossendo e al suol chinando
Il viso e tronchi accenti balbettando.

15. Alte grida di giubilo destaro
 L'eco dei monti e corsero i famigli
 Ed un vino dolcissimo apportaro
 E steser drappi del color de' gigli
 Sull'erba verde. Un dolce lattovaro
 Con ciambelle traean da' ripostigli
 E ne fean copia intorno a chi volea,
 Sì che la gioia in ogni cor crescea.

16. Soli in tanta allegria sedean compunti
 D'una mestizia lieve, anche se in viso
 Ridenti ed all'altrui gioia congiunti,
 E Zerrina e Scirvero. Accanto assiso
 Gando era a lor, chè non vivean disgiunti.
 Della festa i due amanti al dolce riso
 Guardavano pensando sospirosi
 E parean dir: Quando sarem noi sposi? —

17. Se n'avvide Salgurdo e in piè levossi
 Dicendo: Udite! — E tacquer gli altri tutti.
 Poi che connubi ad ordinar siam mossi,
 Disse, e giocondi il ciel ne rechi i frutti.
 Di due che son pur qui, d'amor percossi
 E per mille sventure a noi condutti,
 Benaugurose e d'ogni ben propizie
 Oggi faccìansi ancor le sponsalizie! —

18. E perchè ognuno intorno si guardava,
 Pur di scoprir chi fossero gli amanti,
 Sorridendo Salgurdo s'affrettava
 Scirvero e la fanciulla a trarre avanti.
 Amor, disse, che in voi due si celava,
 A me han svelato i trepidi sembianti,
 I dubïosi sguardi e l'improvviso,
 Per cagion lieve, accendersi del viso.

19. Voi negar nol potete. Or però dia
 L'uno all'altro la mano e con la mano
 Gli consacri la fede e sposo sia.
 O Dio signor, che regni in ciel sovrano,
 Benedici esti nodi e casta e pia
 Prole ne nasca e vadane lontano
 La rinomanza, e tu concedi a noi
 Che vecchi siam, la pace ai regni tuoi! —

20. Così pregava, e giubilò del core
Scirvero e seco giubilò Zerrina;
Ma il viso ella chinò tutto rossore,
Indi al suo sposo trassesi vicina.
Applaudon gli altri, e Gaudo che l'ardore
D'ambo gli amanti ben sapea, sciorina
Or la sua gioia come i citti fanno
Quando d'alcun bel don promessa egli hanno.

21. Allor, col sacro libro dell'Avesta,
Innanzi venne antico sacerdote.
Avvolto egli era in bianchissima vesta,
Candida barba gli coprìa le gote
E una tïara gli cingea la testa.
Mormorava sue preci in basse note,
E reggea un garzoncel ch'eragli a lato,
Delle verbene il manipol legato (1).

22. Le sette coppie de' novelli sposi
Vennero innanzi al ministro di Dio.
Leggendo i sacri carmi avventurosi
Egli le sette coppie insieme unìo.
Il sol gli ultimi raggi luminosi
Allor mandava, e poi di vista uscìo;
Salutar parve con l'estremo raggio
De' vaghi giovinetti il maritaggio.

23. Quella sera fu splendido convito
Nella dimora di Salgurdo. Molti
I canti e i suoni e lungi ancora udito
Fu il rumor della festa per i colti
Villaggi attorno. Poi, secondo il rito,
Furo a lor stanze i giovani raccolti.
Passò la notte placida e serena;
In ciel splendea la luna, ed era piena.

24. Ma, la mattina che seguì, Zirdesto
Volle partir menando seco i figli.
Al primo albor ciascuno erasi desto.
Pria che licenza ei da Salgurdo pigli,
Con un atto cortese e tutto onesto
Gli offrì una coppa d'or. Rubin vermigli
L'adornavano intorno e dïamanti
Con agate e turchesi scintillanti.

25. E disse: Questa coppa, ultimo segno
Di passato splendor, fu di mio padre.
Appo te, mio Salgurdo, e ne sei degno
Per tante opre di te chiare e leggiadre,
Di verace amistà certo sia pegno.
Del fato avverso in onta all'arti ladre,
Bevi tu in essa ne' tuoi tardi giorni
E di me nuovo in te il pensier ritorni. —

26. Rese grazie Salgurdo e un cofanetto
Che fu già de la bella Nigarina,
Porse all'amico, poi lo strinse al petto
E baciò in bocca. A destra ed a mancina
Dispensò baci ad ogni garzonetto,
A ogni figlia che nuova e tenerina,
Abbandonando il suo tetto natìo,
Lagrimava nel dire al padre: Addìo!

27. Ora sen va la bella compagnìa
E fa ritorno alla sua valle alpestre.
Ma Zirdesto di là passar desìa
Dove all'ombra degli alberi, in silvestre
Abbandonato loco, il suo dormìa
Fratello Arvendo, a cui l'arti mal destre
Di magìa tolta avean ragione e senno
E in fin cagione al suo morir si fenno.

28. Su quel sepolcro nudo e abbandonato
Pianse lung'ora e sospirò dolente.
Di là si tolse poi; come varcato
Fu il monte e la foresta, ad Occidente
Nel tempo che già il sole era inclinato,
Del fiume della sua valle fiorente
Da lungi intese il placido rumore
Sì che alla gioia anche dischiuse il core.

29. E Scirvero con giubilo rivide
La cheta valle d'armenti feconda.
Tre dì vi stette. Intanto, egli si aside
Con la sua donna sulla verde sponda
Là 've di fiori tutta intorno ride.
Aggirasi talor per la profonda
Selva e talor pei prati e fa ritorno
Sol quando vede che declina il giorno.

30. Con Zerrina, con Gando e con Zirdesto,
Di Zirdesto co' figli e con le spose,
Fra il dolce riso e il conversare onesto,
Lieto ei passò quell'ore dilettose.
Al quarto giorno, come si fu desto
E abbandonò le coltrici oziose,
A Zerrina che sorta era con lui,
Così fe' manifesti i pensier sui:

31. Oggi andrem noi, Zerrina. A ciò m'è sprone
Desìo che sai, del mio diletto amico.
Dal dì che il cerco, lunga andò stagione,
Non però il duol c'ho in me, s'è fatto antico.
Ma perchè nuovo è sempre, alta ragione
Vuol che m'affretti a lui pria che nemico
Fato mi adduca in altri affanni e guai
Ed io non torni a rivederlo mai.

32. So ch'è in Corasmia e che alte di valore
Diè prove in corte a principe Caivano.
Io sarò sciolto da ogni mio dolore,
L'onta avrò tolta del destin villano,
Quando con tutto l'empito e l'ardore
Di Miro ancor potrò baciar la mano
E stringerlo al mio seno e dirgli ancora
Che al suo fianco starò fin ch'io mi mora.

33. Chè s'io ramingo andai nel tristo esiglio
E il padre mi morì d'acerbo duolo,
Egli, di prenci e di monarchi figlio,
Volontario lasciò il paterno suolo.
Per me il lasciò, nè timor di periglio
Vietò che andasse quasi inerme e solo.
Però vedi se a lui pegno m'avvince
Che ogn'altra cura mia supera e vince. —

34. E Zerrina che tutta era disposta
Del suo Scirvero ad ogni voglia, disse:
Ti seguo ove tu vai, per sua risposta.
Prendean licenza allor. Ma pria che gisse,
Dei tesori che Arvendo alla riposta
Cella del tempio ritrovò, remisse
Parte a Zirdesto con atto cortese
Il generoso e parte con sè prese.

35. Dopo, così, le dipartenze oneste,
Con Zerrina e con Gando che guidava
Carco un muletto di cofani e ceste
In che gran copia d'or si governava,
Scirvero per la via delle foreste
Con animoso cor s'incamminava.
Tutto quel dì la breve compagnia
Quella percorse solitaria via.

36. Come venne la sera, un frugal pasto
Li ristorò presso una chiara fonte.
Il giorno appresso, fino a che rimasto
Fu al sole un raggio sopra l'orizzonte,
Per le foreste andàr che intorno al vasto
Confine di Corasmia ergon la fronte.
Di sette giorni al termine, la riva
Toccàr d'un fiume, e nebbia il ricopriva.

37. Sotto una quercia di rami frondosi
Passàr la notte in riva al torbo fiume.
Alla mattina, gli occhi disïosi
Quando dal sole ricevetter lume,
Chiari oltre il fiume e di vigne pomposi,
Con castelli ora in valle ora in cacume,
Videro i colli che a Corasmia fanno
Ampia corona e a sua difesa stanno.

38. E al piè de' colli, tra boschi fiorenti
Di gerani, di rose e gelsomini,
I sommi tetti vedonsi splendenti
Della regal città. Verdi giardini
Scendon del fiume sino alle correnti,
E toccanle coi rami in giù dechini
Gli alberi folti, che dal vento scossi
Piovono bianchi fiori e gialli e rossi.

39. All'altre case tutte, ecco, sovrasta
Di re Caivano l'inclito castello,
Immensa mole, alto costrutta e vasta,
Eretta in cima a un lieve collicello.
Più sotto, delle case la folla sta,
De' cittadini pacifico ostello,
E canti e voci fino là ne vanno
Dove Scirvero e la sua donna stanno.

40. Giubilò a quella vista il garzonetto,
Battè le mani e disse: Oh! finalmente
Io rivedrò l'amico mio diletto
Pel qual tant'ora andai tristo e dolente!
Te felice, Corasmia, che ricetto
Gli desti, e fortunata la tua gente
Che Miro accolse e gli occhi si beava
Nel dolce aspetto e l'opre ne ammirava! —

41. Allor fea cavalcar la sua Zerrina,
Gaudo fea cavalcar, tutto gioioso.
Anche in sella ei balzava e da mancina
Per un sentier prendea che tortüoso
Lungo la verde sponda s'incammina.
Forse dopo tre miglia, al vorticoso
Fiume un ponte sovrasta e questa a quella
Riva congiunge appo Corasmia bella.

42. Dice Scirvero: Là passerem noi
Ed entrerem nella città sovrana. —
Così egli andava tutto lieto, e poi
Che due miglia di tre per quella piana
Via furon corse, da man destra doi
Cerri ombrosi fur visti. Una fontana
Vi scorrea sotto limpida e quel loco
Empiea d'un mormorio tranquillo e roco.

43. E v'erano sedili intorno intorno,
Tutti d'erba verdissima coperti;
Non penetrava mai l'ardor del giorno
Fra i rami delle piante insiem conserti.
Zerrina allor, che a placido soggiorno
Acconcio vide il loco, I discoverti
Rai del sole fuggiam; qui sotto intanto
(Disse a Scirvero) riposiamci alquanto. —

44. E Scirvero, quantunque impazïente,
Volle appagar la dolce sua Zerrina.
Discendono però sulla virente
Erba ancor rugiadosa alla mattina,
E perchè l'aria era fresca e pungente
E la fame a quell'aria più s'affina,
Pane e vivanda traggon da' carnieri,
Vin generoso e nitidi bicchieri.

45. Mangiano di gran core e niuno intanto
S'avvede che alto in ciel risplende il sole.
Sul lïuto Zerrina intona un canto
E di geste di prenci fa parole.
Già gli orci vuoti l'un dell'altro accanto
Stanno, e il gagliardo vin, sì come suole,
Presto ingombra la mente e il sonno invìa,
Sì che ognun sovra l'erba s'addormìa.

46. Forte dormìan, quand'ecco alla fontana
Scender con un orcinolo un garzonetto.
Vide i tre dormïenti e in cor la strana
Vista desìo gli pose con sospetto.
Deposto l'orcio sulla terra piana,
A mirar venne attento e circospetto.
Come fu sovra lor, di meraviglia
Si pinse in volto qual rosa vermiglia.

47. Poi, senza nulla dir, l'orcio riprese
E più veloce andò che là non venne.
Un sentier della selva orrida prese
A tutta corsa nè l'andar ritenne
Pria che il bosco veder non gli contese
Un picciol campo. Allor, più non sostenne,
Ma gridò forte: Accorri ora, o Beramo!
Pesce che cerchi, qui ti venne all'amo. —

48. Beramo (era ben lui!) fuor si traea
Dalla tenda maggior del picciol campo,
E il garzonetto, rosso ancor, dicea:
Or sì, ch'elli da te non hanno scampo!
Vieni, o signore, e quella donna rea
Vedrai che a te fu già di tristo inciampo.
Gando è con essa e con essa è Scirvero,
D'una fonte giacenti appo il sentiero. —

49. Vaneggi tu? Beramo gli rispose
Tutto accigliato e minaccioso in volto.
Del Caspio in grembo all'onde tempestose
Dormon Scirvero e Gando, e non è molto
Che là in eterno a soggiornar gli pose
La mia vendetta, e tu se' pazzo e stolto.
Ma s'egli è ver che vista hai tu colei,
Nell'intimo del cor ne gioirei! —

50. E il garzonetto: Giuro, o mio signore,
Ch'ei son là, presso al fonte addormentati.
Io li vidi! Tu vien, chè mentitore
Non son io, ma vien presto, o i più fidati
Manda de' tuoi. Son io mallevadore
Che presto in mano tua fien consegnati. —
Tant'era del garzon la foga e il vampo,
Che Beràm seco abbandonò quel campo.

51. E venne con tre armigeri fidati
Alla fontana che il garzon dicea.
Come al prato il garzon gli ebbe guidati,
Ecco! Scirvero e Zerrina vedea
Beràm pur là sull'erba addormentati.
Alto gridò per gioia che n'avea;
Scirvero in piè balzò, guardossi attorno
E fu pien di dolore e pien di scorno.

52. Volea gridar, difendersi volea,
Ma l'afferràr due sgherri per le braccia;
Altri frattanto a Zerrina correa
Che pallida era e lagrimosa in faccia;
Altri, con voglia pertinace e rea,
Iva di Gando per la selva in traccia;
Corre di qua di là, ma cerca invano,
Chè in salvo egli è, di là molto lontano.

53. Qual nobile leon ch'è preso al laccio,
Urla e freme e dibattesi Scirvero;
Invan, c'ha in ceppi l'uno e l'altro braccio,
E stringono que' ceppi in modo fiero.
Vinto il valor così nel tristo impaccio,
Gli sgherri di Beràm per un sentiero
Si miser con Scirvero e con Zerrina
Che piangea tutta misera e tapina.

54. Vennero al campo ov'erano le tende
E là Beramo a un seggio alto si assise.
Vile e superbo, potestà si prende
Qual di giudice regio, e però mise
I due meschini a sè dinanzi e intende
Di darli a morte per diverse guise.
Ei là si stanno e attendono la morte,
L'un più dell'altro generoso e forte.

55. Nè dàn risposta a' detti suoi crudeli
Ond'ei, sicuro in sua viltà, li assale:
Zerrina, a che dei dèmoni fedeli
Uno or non hai che per te spieghi l'ale
Sì che sott'esso timida ti celi
Con cotesto tuo amante genïale?
Ma un altro allor ne avevi preso stretto
Quando per aria andavi con diletto.

56. E tu, Scirvero, sei di pasta dolce
Se t'affidi in costei che a tutti è amante!
Oh! come ben t'accomodi se dolce
Ten vai con essa per il mondo errante!
A ciascun braccio ella s'avvinghia e folce;
Altri già l'ebbe, or tu per tua la vante.
Ma forse è giunto il fin, se non t'incresca,
Chè tutto ha fin, dell'amorosa tresca.

57. Ma dimmi in pria, ch'io n'ho gran voglia assai,
Come sfuggisti al tempestoso mare.
Morto già da gran tempo io ti pensai,
Ma tu da morte sai risuscitare.
Ora se' in poter mio. Non sperar mai
Che possa tu dalle mie man scampare.
Di te punir mi diè già il re potesta.
Io gli son servo, e mia sentenza è presta.

58. Però dimani, alla novella aurora,
Prepàrati a morir, garzon valente.
Che se del dì non fosse l'ultim'ora,
Già sarestù da un albero pendente.
Si ceni intanto, amici; e poi che onora
La nostra mensa Zerrina presente,
Ella i travagli nostri e i nostri duoli
Con un dolce suo bacio almen consoli. —

59. Alto diè un grido di dolor Scirvero,
Ma il soffocâr di giubilo le voci
Onde plauso i compagni a Beràm fero.
Un cervo i paggi recano veloci
Al fuoco rosolato per intero;
Pane recano ancor, pistacchi e noci,
Dànno l'acqua alle mani e un vin razzente
Mescono in tazze di cristal lucente.

60. E fra grida incomposte e il canto e il riso
Si dà principio alla cena selvaggia.
Stassi Beramo agli altri in mezzo assiso
E or questo or quel de' molti cibi assaggia;
Gli amici ha intorno. A un arbor che diviso
Era dagli altri alla deserta piaggia.
Scirvero è avvinto. Immobil guarda e freme,
Sfoga in sordi muggiti il duol che il preme.

61. E Zerrina che a forza fu menata
A seder con la sozza compagnìa.
Dell'alma là si stava costernata
E quasi di spavento si morìa.
Altri da ber le porge, altri apprestata
Le ha parte di vivanda, altri vorrìa
Che lo baciasse volentieri in bocca;
Si schermisce ella e grida anche non tocca.

62. Era il giorno caduto e l'ampia selva
Tutta intorno faceasi paurosa;
Udivasi l'urlar di qualche belva.
Udivasi echeggiar malaugurosa
Alcuna strige. È l'ora che a l'ostel va
Il pellegrin dopo la via affannosa.
E per li campi e per le ville intorno
Si fa silenzio, che caduto è il giorno.

63 Apportan faci, apportano altro vino
Di Beramo i famigli a que' beenti,
Quand'ecco udirsi e farsi più vicino
Un scalpitar di cavalli accorrenti.
Guarda ciascuno in volto al suo vicino,
Ciascun si leva e l'armi sue giacenti
Ripiglia e cinge, ed ecco voci intanto
E suon di trombe e della selva il schianto.

64. Balzan nel prato ignoti cavalieri
E fan degli ebbri orribile macello.
Allor fûr colpi disperati e fieri;
Quello avvinghiasi a questo e questo a quello;
Altri ad un colpo è morto, altri i destrieri
Pestan ferito, e di sangue un ruscello
Corre pel suol tra le tazze riverse
E le vivande qua e colà disperse.

65. Allor fu visto un vecchio disarmato
Via Zerrina menar da quel conflitto,
Indi correr con lei dove legato
Si sta Scirvero di gran duol trafitto.
Gando! egli grida, chè l'ha ravvisato,
Sciogliimi! — e Gando il scioglie. Allora infitto
Palo dal suol svellendo, il leva in alto
E con quel mena furïoso assalto.

66. Beramo assale e colpo tal gli sferra
Col legno che discende poderoso,
Che come morto lo distende a terra.
Sopra allor gli si gitta furïoso
E con le man forte alla gola il serra
E già lo strozza, quando piagnoloso
La vita in don gli chiede il scellerato,
Ed ei, grande e leal, gli ha perdonato.

67. Ma libero nol lascia. Ambe le mani
Gli stringe a tergo con un cuoio attorto,
A un tronco il lega e dice: Or qui rimani
E Dio ringrazia ch'io non t'abbia morto! —
Intanto i paggi suoi, li suoi scherani,
Giaccion pel campo uccisi, e n'era sorto
Un sanguinoso cumulo nel mezzo
Che alto a chi lo vedea mettea ribrezzo.

68. I vincitori cavalier si dànno
Il campo attorno a saccheggiar con festa.
Scirvero intanto e la sua sposa fanno
A Gando premurosi alcuna inchiesta,
Chè veramente ancora egli non sanno
Come ei potè la sùbita tempesta
Menar contro a Beramo e chi son quelli
Cavalier prodi e donde potè avelli.

69. E Gando rispondea: Corsa non era
Un'ora ancor da che il sonno ci vinse,
E un romor mi destò per la brughiera
E a temer forte e a sospettar mi spinse.
Levaimi e corsi, ed una folta e nera
Macchia tutto di sè coprimmi e cinse.
Stetti a veder che fosse, ed ecco uscire
Beràm dal bosco e dritto a voi venire.

70. Io vi chiamai, ma non udiste, e intanto
Quei vi fu sopra e vi menò prigioni.
Che far dovea? corrervi forse accanto?
Morto m'avrìan d'un colpo i rei predoni.
Miglior consiglio in cor mi venne. Tanto
Là mi tenn'io fin che de' lor sermoni,
Anche dell'armi, ogni romor cessava
E al suo silenzio il bosco ritornava.

71. Fatto sicuro allor, mi leva' io
E corsi alla città trepido e ansante.
Cercai di Miro e m'aitava Iddio,
Chè a un gran palagio vidimi davante.
Dissi ad un de' custodi qual desìo
Là mi menasse, ed ei con bel sembiante,
Miro, disse, qui sta. Vieni e il vedrai,
Se alcuna cosa a chiedergli tu hai. —

72. Ricordi tu, lettor, che in altro canto
Miro lasciammo noi mesto e pensoso?
Egli sedeva alla sua sposa accanto
In un giardin sotto un albero ombroso.
A Naida ei del cor l'intimo pianto
Con accento narrava doloroso
E sè diceva allor codardo e vile,
Chè avea scordato il suo amico gentile.

73. Ma perchè la sua donna l'incitava
Con oneste parole ad irne in traccia,
Un bacio sulla fronte ei le stampava
E di partir dicea, quando si caccia
Di tra le piante fuori un che sembrava
Vinto da duol, ch'egli tende le braccia
A Miro supplicante e parlar vuole
E chiuse nella strozza ha le parole.

74. Era Gando colui, del quale allora
Si tacque il nome, al fine essendo il canto;
Però ciò ch'egli dice, ascoltisi ora
Quando a Miro narrò con molto pianto
Del suo Scirvero: Da te aita implora,
Miro, l'amico tuo. Àrmati intanto,
Vieni e da' rei predoni tu lo sciogli.
Morto egli è se da lor tu nol ritogli! —

75. Miro pel braccio m'afferrò, poi disse:
Gando, vieni con me! — Da re Caivano
Corse affannoso e innanzi a lui ridisse
Di te, Scirvero, il caso disumano.
L'armi già si cingea, ma il re prescrisse
Ch'egli in corte restasse e che una mano
Di cavalier, con me venendo, tolto
A' rei t'avesse e in libertà disciolto.

76. Perchè dicea Caivano: A maggior scorno
Di Beràm, d'ambi voi persecutore,
Vo' che dimani, come spunti il giorno,
Ei venga innanzi a me. Tu del tuo core
L'impeto frena, e come qui ritorno
Gando faccia menando il traditore,
Nascosto in parte ove tu possa udire,
Attendi a ciò che il tristo oserà dire. —

77. Allora io venni e i cavalieri suoi,
Armati di gran cor, qui mi seguiro.
Grazia è di Dio se salvi siete voi,
Grazia è di Dio se ancor vivo e respiro.
Diman, come abbandoni i liti eoi
Il sol che or tace, tu vedra' il tuo Miro.
Ben persegue il destin chi soffre e piange,
Ma in la vittoria sua final nol tange. —

78. Scirvero a Gando le mani stringea,
Sì lo baciava come padre il figlio.
Tarda era l'ora e il campo già tacea,
Chè di lor armi fatto avean giaciglio
I cavalieri e il sonno discendea
A chiuder loro l'uno e l'altro ciglio.
Stetter soli a parlar Gando e Scirvero
Fin che al sonno elli ancor vinti si diero.

79. Al dì novello cavalcan gioiosi
Del re corasmio i nobili guerrieri.
Cavalcan seco i giovinetti sposi
Or tutti allegri, giubilanti e fieri.
Con essi è Gando, e vien con vergognosi
Occhi Beràm tra quattro cavalieri.
L'hanno in mezzo, e legato egli procede
Con squarciate le vesti e nudo il piede.

80. Van lungo il fiume per la spiaggia aperta,
Passano il ponte e la città li accoglie.
La gente accorre e non lascia deserta
Alcuna via fino alle regie soglie.
Come di lor giugnea novella certa,
Tutti i suoi savi e i giudici raccoglie
Prence Caivano a sè dintorno e in testa
Ha la corona e in mano il Zendavesta.

81. Anzi vuol che presente l'arcimago
Sia, circondato da sette dottori.
Affrettasi il gran savio a render pago
Il suo prence e là vien tra que' seniori.
Di vedere e d'udir ciascuno è vago.
Però gran folla adunasi di fuori
E adunasi di dentro, ed i mazzieri
Fan largo a stento a magi e a cavalieri.

82. Ma là presso del loco ove sedea
Sul trono avito principe Caivano.
Una piccola cella si vedea
Coperta d'un zendado sorïano.
Per comando del re là si tenea
Miro nascosto ad osservar; nè strano
Consiglio fu, chè il re volea far prova
Quanta in petto a Beràm perfidia cova

83. Ed ecco entrar fra i quattro cavalieri
Il traditor ch'è di catene avvinto.
L'antico ardir ripreso. ei volge fieri
Sguardi intorno alla folla onde va cinto.
S'avanza lento e al re che con severi
Occhi dall'alto il folgora, non vinto,
Non domo ancora da dispregi ed onte,
Fa lieve ossequio chinando la fronte.

84. E Scirvero e Zerrina e Gando ancora
Entran pur di Caivano alla presenza.
Con gran desìo Scirvero intorno esplora,
Miro non vede, ma che sia l'assenza
Del suo diletto amico, ei non ignora.
Aperta intanto grida l'udïenza
Un regio scriba e suoni orrendi e fieri
Fanno udir con le trombe i trombettieri.

85. E re Caivano incominciò: Da noi,
Beràm, fu inteso che appo queste mura
Prender facesti da' sergenti tuoi
Gente cui nostre leggi fean sicura.
Teco menasti i prigionieri e poi
Che t'eri addotto a una foresta oscura,
Li battesti e di morte minacciasti
Nè senza contrastar sciolti lasciasti.

86. Or ti discolpa se di questa accusa
Ragion valente hai tu che ti disciolga.
Nessun tuo dritto ti difende o scusa,
Qualunque sia la legge a cui ti volga.
Ma poichè nostra mente esser confusa
D'alcuno error potrìa, fa che tu il tolga.
Come risplenda a noi luce del vero,
Darem giudizio equanime e sincero. —

87. Sette squilli mandâr le regie trombe,
Poi fu silenzio nella vasta sala.
Beramo allor, Se bene alto rimbombe,
Disse, l'accusa, non però di mala
Sorte Beramo all'assalir soccombe.
Lo sdegno, o re, che chiudi in cor, tu esala.
Come esalato fia, con più serena
Mente m'ascolta e toglimi di pena.

88. E dimandarti prima io ben potrei
Perchè tratto qui fui carco di ceppi.
Gl'innocenti tu tratti al par de' rei?
Questo pria d'ora mai non vidi o seppi!
Ma perch'io troppo tempo perderei
In dir tutto che penso, a questi greppi,
A questi monti e a quella tua foresta
Giustizia mi traea libera e onesta. —

89. Allor, mostrando al re Gando e Scirvero,
Alteramente disse: Ènno pur questi
Gli schiavi che per lungo aspro sentiero
Io seguitai. Malvagi e disonesti,
Essi alla fuga volsero il pensiero
Tutti scordando i benefici onesti
Ond'io li ricolmai quando li accolsi
Nella mia casa e a povertà li tolsi.

90. Ch'io li trovai a un povero mercato
Per freddo e per digiun tremanti forte.
Io li comprai. Per cibo che fu dato.
Per vesti ancora. elli scampàr da morte.
Ma poscia, il mio castello abbandonato.
Andàr fuggendo e presero le torte
E oscure vie dei monti e delle selve,
Macchie abitando e covili di belve.

91. Perch'io. di sdegno acceso e di vergogna.
Corsi lor dietro fino a queste mura.
L'anima mia questo soltanto agogna
Non già di riparar lieve iattura,
Ma di punir la perfida menzogna
Onde reità di lor vince misura.
Frùgali, o re, li fruga e troverai
Che han gemme indosso ed oro e argento assai.

92. Quelle gemme, quell'oro e quell'argento
Son cose mie di che m'han derubato.
Se il ver non parlo a te, son io contento
Sulle tue porte d'essere impiccato.
Tutto ciò che diss'io, con sacramento
Fia da me in tua presenza confermato.
Porgi il volume santo dell'Avesta
Perch'io ti giuri la parola onesta. —

93. Tacque allora aspettando e il re soggiunse:
Beràm, tu non m'hai detto chi è costei. —
E Zerrina additò. Le mani giunse
Beràm guardando il ciel. Trescan con lei,
Disse, i demòni. Se desìo ti punse
D'intender di chi son quegli occhi rei,
A me nol dimandar, ch'io dir nol posso.
Vedi che in faccia tutto avvampo e arrosso! —

94. Allor, la pazïenza ruppe il freno,
Chè in gran tempesta Miro si balzava
Fuor dalla cella tutto d'ira pieno
E là in mezzo d'un tratto s'arrestava.
Istrutto, o re, di sue menzogne appieno
Se' omai! gridò. L'intenzïon sua prava
Conosci tu ch'ei fu cagion perch'io
Abbandonassi il mio tetto natìo.

95. E andai ramingo fin che tu, signore,
Generoso e cortese accolto m'hai.
Del mio amico ch'è qui, persecutore
Ei fu, crudele e dispietato assai.
L'amico mio, l'amico mio del core,
Ebbe per me l'esiglio, e ciò che mai
D'un altro non s'intese, iva mendico
Perch'egli a me fu troppo fido amico. —

96. E fra le braccia si precipitava
Di quel Scirvero suo, forte piangendo.
Scirvero in fronte e negli occhi il baciava
E contro al petto lo venìa stringendo.
Tutta la corte in un plauso scoppiava.
Che l'innocente trionfò, veggendo.
Tutti sul ciglio avean stille di pianto,
Anche il re gli occhi si tergea col manto.

97. Tornò il silenzio e pallido e tremante
Beràm fu visto cader sui ginocchi.
Quasi carpone ei trassesi davante
A Miro, pieno di vergogna gli occhi.
Con voce sulle labbra balbettante,
In gran timor che aspra sentenza il tocchi,
Baciò la terra e disse: Oh! se tu sei,
A noi perdona che ver te siam rei!

98. Per te cercare, o mio signor cortese,
Con molto affanno e con fatica molta
Ramingo andai da questo a quel paese.
Vedi se molta pace mi fu tolta!
Che in Corasmia eri tu, da me s'intese,
Non però che tu fossi a quest'accolta,
A quest'accolta di prenci e d'eroi,
Se ben tu il merti per i pregi tuoi.

99. Ma se, il tuo amico seguitando, corse
Troppo mia mente e fu soverchio ardita,
Zelo fu che di te sì mi soccorse.
Non trista voglia dentro al cor nutrita.
Ei già nell'ira del tuo padre incorse,
La morte meritò, ma della vita
Dono gli fe' quel grande e generoso,
Ed ei più assai fu tristo ed oltraggioso.

100. Io, col decreto del suo re sdegnato,
Come di te, di lui venni alla traccia.
In mia potesta avealo alfin recato,
Ma gente avversa a tormelo s'avaccia
E qui mi mena forte incatenato.
Che se mentii, ragione anche si faccia
Ch'io qui scoprir non volli tutto il vero
Quando mio schiavo proclamai Scirvero. —

101. Così malignamente alcun sospetto
Insinüar volea quel mentitore.
Ma il re, fatto severo nell'aspetto,
Basta! gridò; tu fosti traditore.
Ma pur, se vuoi che segua alcuno effetto
A tua prece e si mitighi il rigore
Di nostra legge, a noi che qui pur siamo
E suo stato, qual sia, sempre ignoriamo.

102. Di' tu chi sia costui veracemente
Cui tu devoto ed umile favelli.
Ei venne qui. L'aspetto suo piacente,
L'alma che splende a lui negli occhi belli,
L'opre che fe' del braccio suo potente
Nemici in debellar riottosi e felli,
Ci piacquer tanto che fatto l'abbiamo
Uno de' nostri e come tal l'amiamo.

103. Nostro genero egli è. La figlia nostra
Gli demmo già con tutta pompa e onore.
D'alto lignaggio ch'egli sia, dimostra
Il molto senno e il magnanimo core.
Con nemici in battaglia e belve in giostra
Prove egli fece d'inclito valore.
Valor, senno, virtù, beltà orgogliosa
Le note son di stirpe gloriosa.

104. Più volte noi l'interrogammo, ed ei
Sempre, qual fosse suo lignaggio, tacque.
Or però che d'addurti a questi miei
Confini al cielo previdente piacque,
Di' veramente, chè saper tu il dêi,
Di qual padre costui, che vedi, nacque.
Tu il dêi saper, chè a' piedi suoi prostrato,
Se nol sapevi, non saresti andato. —

105. Fu gran silenzio allor per l'ampia stanza
E stavan tutti dell'alma sospesi.
Beramo allor levò con dubitanza
Vêr Miro gli occhi, e Miro ch'ebbe intesi
I dubbi suoi, con nobile fidanza
Di parlar gli fe' cenno. Erano tesi
Gli orecchi tutti e gli occhi immoti e intenti,
Quando udir fe' Beràm cotesti accenti:

106. Attesto innanzi a Dio, sire e fattore
Del sol lucente e della bianca luna,
Che Miro è figlio ingenuo di Sapore,
Erede di sua gloria e di fortuna.
Ei l'allevò con molto studio e amore:
Tutte virtù che la sua stirpe aduna,
In lui raccolte son. Voi lo vedeste
Che, come dite ancor, prova ne feste.

107. Son cento e cento gli avi suoi scettrati
Che già di Persia cinser la corona.
I gesti loro furon celebrati
Da un bardo antico in inclita canzona (2).
Di tanti re, di tanti eroi bennati
Onde l'inclita fama alto risuona,
Ultimo germe, bello ed aitante,
È il giovinetto che vi sta davante. —

108. Allor fu visto re Caivano scendere
A presti passi dal regal suo seggio
E il garzoncello per la destra prendere
E baciarlo negli occhi. Ora ti veggio
Qual veramente sei, disse. comprendere
Ben che potessi già, ch'io non vaneggio,
Ch'eri tu, Miro, di gran stirpe nato,
Figlio di nobil prence incoronato!

109. Sali or con me sul trono e meco siedi,
E t'obbediscan di Corasmia i forti.
Oro con gemme rilucenti a' piedi
D'essi ciascuno liberal ti porti.
Ciò che più cerchi o che più brami o chiedi,
Nullo sarà che ratto non ti apporti.
Con me tu regna e come spento io sia,
Venga a tue mani questa terra mia.

110. Io di tuo padre fui compagno e amico
Di giovinezza nel tempo giocondo.
So che un figlio ei bramava, e, fatto antico,
Deserto e tristo si vivea nel mondo.
Or però appieno fortunato il dico
Se di te il campo suo volle fecondo
Iddio signor, di te, gagliardo e bello,
Di radice vetusta arbor novello! —

111. Miro, cortese in atto, rispondea:
Se lungo fu il dolor che mi disgiunse
Dal dolce ostello dov'io già nascea,
Fortuna amica a te qui mi congiunse
E la ferita del mio cor chiudea.
Perch'io tacessi il nascer mio, ti punse
Corruccio lieve, il so; ma s'aspettava
Occasïon per me che pur tardava.

112. Ma se molto tardò, chiare ed aperte
Prove or son qui che prima non avêi.
Propizio il cielo per sue vie coperte
Svelò ciò che ancor detto non avrei.
Però, se tu n'hai gioia come avverte,
Me fortunato in tutti i giorni miei! —
Dir più ancora volea, ma in bocca il motto
Il re che l'abbracciò, gli ebbe interrotto.

113. Indi al trono l'addusse ove seduto
Splendè qual sol novello in Orïente.
Ogni principe allora fu veduto,
Ogni duce, ogni antico sapïente,
Salutar Miro del regal saluto,
Anche deporgli al piè tesoro ingente
Di gemme e d'oro quale allor si dava
A novello signor che in trono andava.

114. Suon di trombe e di timpani e di corni,
Voci di festa e alto gridar di: Viva!
Si levâr nel palagio e dai dintorni
Rispose l'eco risonante e viva.
Scorger ti possa fino a' tardi giorni,
Dicean, la gloria che il tuo nome avviva!
Di Persia cingi e di Corasmia il serto
E splendi a noi qual sole in cielo aperto! —

115. Al seggio suo come tornò ciascuno
E fu silenzio alla regal dimora,
Starsi fu visto in disparte sol uno
Mesto e piagnente in quel gioir d'allora.
Beramo era colui. Ma l'importuno,
Come fa chi soverchio s'addolora,
Quando gli altri tacean, ruppe in lamenti
E questi fece udire umili accenti:

116. Pietà, pietà d'un infelice a cui
Sempre fu avversa la fortuna rea!
Troppo zelo in servire a' danni sui
Si volse, onde il meschino si perdea.
Voi siete in festa, ma nel cor di lui
Quanto più acerbo duol l'Inferno avea,
Vedete che cacciato hanno i demòni.
Sia bontà vostra che almen gli perdoni! —

117. Caivano, ben che buono e generoso
E già disposto a perdonargli, indisse
Che l'arcimago, intento e studïoso,
Cercasse quale il ciel pena prescrisse,
Dell'Avesta nel libro gloriöso,
Pei traditori. E l'arcimago disse:
Trovato avemo noi nel Zendavesta
Che tagliar vuolsi al traditor la testa. —

118. E con l'indice scarno della mano
Segnava il motto nel volume augusto.
Si volse allora a principe Caivano
Miro e così parlò: Ben che sia giusto
Uomo punir crudele e disumano
Che vêr l'amico mio tanto fu ingiusto,
Non turbiam con sentenza di supplizio
Questo giorno che a noi spuntò propizio.

119. Condona a me costui. Libero queste
Soglie abbandoni e ove più vuol, sen vada.
Dell'opre sue malvage e disoneste
Mai non fia che disperso il frutto cada.
Nulla gli farem noi, ma la celeste
Vendetta troverà dritta sua strada.
Chè pecca l'uomo e in terra ha suo desìo,
Ma lo raggiunge, al fin dell'opre, Iddio. —

120. Libero vada! disse il re. Levossi,
Col Zendavesta aperto, l'arcimago
Asseverando che i precetti scossi
Erano della fè, che, troppo vago
Di perdonar chi di colpa macchiossi,
Pur che il genero suo restasse pago,
Vïolava la legge sacrosanta
Prence Caivano con dolcezza tanta.

121. E Miro allor, levandosi un monile
Che ricco gli splendea sull'ampio petto,
Veglio, dicea, deh! non aver tu a vile
Il picciol dono che a tua man commetto!
Poi che tu dell'Avesta con sottile
Cura tutto eseguir chiedi il precetto,
Anche d'ammenda ei parla in alcun loco
E in testimonio appella il sacro Fuoco.

122. Però deponi sull'adusto altare
Questa mia offerta perchè ammenda sia
Del sangue di costui che di versare
A te comanda la tua legge pia. —
Così dicendo il fulgido collare
Dava al gran prete che avido il ghermìa
E indietro si traea chiudendo presto
Il libro ov'era quel suo sacro testo.

123. Allora indisse a' maggiordomi suoi
La mensa d'imbandir prence Caivano.
Egli con Miro precedette e poi
Vennero gli altri tutti a mano a mano.
Incensi che venìan dai liti eoi,
Arsero i paggi intenti a larga mano;
Squillàr le trombe, e i timpani di fiera
Guisa tonàr qual nube a primavera.

124. Fino al vespro durò l'alto convito,
Dal vespro a tarda notte un vin possente,
Del rubin nella tinta colorito,
A' banchettanti annebbiò la mente.
Regnava in ciel la notte e già sparito
Era dal suol deserto ogni vivente,
Quando, gravi di sonno ed ebbri e stanchi,
Sull'ampie coltri abbandonàr li fianchi.

125. Solo, piangente e d'ogni speme orbato,
Rimasto era Beramo traditore
Nell'aula imperïal quando lasciato
Ebbe quel loco ognun col suo signore.
Un poco attese, e poi ch'ebbe guardato
Con sospetto a sè intorno e con timore,
Come notò che nessuno il vedea,
A presti passi fuor di là correa.

126. E cercando venìa, del core incerto,
La porta che menava alla campagna.
Sperò che come fosse in loco aperto,
Temuto non avrìa di laccio o ragna.
Ma i cittadini che l'avean scoperto,
Ben ch'ei lor s'accomandi e preghi e piagna,
Quando giù corre per le vie frequenti,
L'assalgon di vituperosi accenti.

127. Sanno ch'ei fu di Miro e di Scirvero
Calunniator dinanzi al suo signore;
Sanno che Miro dal padre severo
Pena toccò d'angoscia e di dolore;
Sanno che dell'esiglio pel sentiero
Quei seguitò con invido furore,
Che Scirvero di morte disonesta
Uccidere volea nella foresta.

128. Or queste colpe sue con alte grida
Rammentangli affollati i cittadini.
Ei si smarrisce, qua e là corre e grida,
Schernisconlo i lontani ed i vicini;
Gittangli pietre e fango, e v'è chi guida
Ed aizzagli contro i can mastini.
Tutta va la città così a tumulto,
Che il delitto d'un reo non soffre inulto.

129. Per le piazze e pei vichi, ora salendo,
Ora scendendo in affannosa corsa,
Fugge il meschino, e dietro, ognor crescendo,
Della città tutta la folla è corsa.
Monta alle stelle un suon di gridi orrendo,
Alto è il romor, qual se dintorno all'orsa
Che hanno scovata in recessi montani,
Gridano cacciatori e latran cani.

130. Altin, come fûr giunti in su la porta
Donde agli aperti campi si scendea,
Quei disperato si gittò 've il porta
La sua fortuna che or gli è fatta rea.
Così fu salvo. Ma la folla insorta
Da più inseguirlo a un tratto si tenea,
Chè un suon di trombe alto squillar s'intese
E un regio banditor così a dir prese:

131. S'arresti ognun di voi, pena lo sdegno
Di re Caivano e di principe Miro!
Colui, d'ogni perdono anche se indegno,
Libero esca di qui. — Tutti ammutiro.
Quei, della tromba ripetendo il segno,
Per la vasta città venuto in giro,
Tornossi in corte appo il suo re sovrano,
Frenata l'ira del popolo insano.

132 E Beramo correa per campi e boschi
Tutto affannato e molle di sudore.
Se alcuno incontra, teme che il conoschi
E sottentra all'antico altro timore.
Cerca i recessi più selvaggi e foschi,
Ristà, ma non s'affida; il cupo orrore
Nol rassicura di burroni e fratte,
Ma da ogni loco fugge in che s'imbatte.

133. E, del giorno al cader, stanco e sfinito
In una valle entrò cupa ed ombrosa.
Il sol da lungo tempo era sparito
E l'aria era laggiù fredda e nebbiosa,
Chè un picciol rio, dal correre impedito,
Una palude vi facea melmosa;
Grigie rupi all'intorno e spine e sterpi,
Tristo soggiorno di lumacce e serpi.

134. Là, sulla sponda lubrica e mal ferma,
S'abbandonò del corpo il traditore.
Egli vaneggia della mente inferma,
Chè ira l'ha vinto e vergogna e terrore.
Tutta la notte, fin che là sull'erma
Vetta del monte apparve il primo albore,
Con voci quali s'odono all'Inferno
Sol dai dannati, bestemmiò l'Eterno.

135. E poi, tutto quel giorno, or bestemmiando,
Ora piangendo, or sospirando forte,
Andò per quella valle sempre errando
E più volte invocò dal ciel la morte.
Rabbiosa fame lo venìa crucciando,
Ma spine e sterpi con radici intorte
Recava il suolo, e cibar non potea
Ben che, in onta al dolor, voglia il spingea.

136. Così passò due dì. La terza sera
Abbandonossi affranto sul terreno.
L'uom che fu d'alma sì riottosa e fiera,
A poco a poco là veniva meno.
Il pungea l'aria, e quella nebbia ond'era
La valle ingombra e al ciel togliea 'l sereno,
Le carni piluccavagli oltraggiosa
Ed ei tremando non aveva posa.

137. E nella febbre che l'ossa gli ardea,
Così cominciò a dir lo sciagurato:
O sorte de' mortali ingiusta e rea,
Tu zimbello ti fai d'ogn'uom ch'è nato.
Tristo! poi ch'egli al sol gli occhi schiudea,
In spettacolo agli altri, ecco! l'hai dato!
Ride la gente de' suoi danni e gode.
Questa, o fortuna, è la tua mala frode.

138. Tanto benigna sei che alle ferite
Ond'ei va gramo, aperte e sanguinose,
Altre ne aggiungi, e sono elle inasprite
Da sal mordente che tua man vi pose.
Tanto son l'arti tue sagge e scaltrite,
Che le fasce onde avvolgono pietose
Le madri, nato appena, il bambinello,
La veste funeral son dell'avello.

139. Del viver mio quaggiù qual frutto mai
Avesti, o sorte rea? quale dal mio
Sollecito partir raccoglierai?
Giusta ragione mai non intes'io
Per che alla luce tu prodotto m'hai.
Capriccio fu di te? piacer di Dio
Ch'io mi crucciassi nella vita grama
Deluso in ciò che l'uom più cerca e brama?

140. Quando stemprava all'esser mio la creta,
Dall'opre mie che mai nascer dovea,
Sapeva Iddio. Se bella o trista o lieta
Esser dovea mia vita, ei conoscea.
Dunque gli è tua, tua legge la decreta,
Signore, ogn'opra nostra o buona o rea.
Il voler tuo si fa; ma perchè, allora,
Arder ci vuoi del mondo all'ultim'ora?

141. Dugento lacci in ogni luogo apponi
E intanto mandi avviso a ognun di noi:
« Ti dannerò se dentro il piè vi poni ».
Dunque, chi 'l piè vi pone uccider vuoi
E nome di ribelle anche gli doni?
Ma que' lacci son pure i lacci tuoi!
Il mal fai tu; per te il fo io, Signore.
Di noi due vedi tu chi sia peggiore!

142. Ma di me da che hai tu maggior potere,
Fa tu, che detto sei del ciel Signore,
Moderator delle rotanti sfere,
Della terra e dell'uom primo Fattore,
Sulla misera creta il tuo piacere.
Sol della vita toglimi al dolore
E mandami ove vuoi, ch'io sono indegno
E dell'inferno e del celeste regno (3). —

143. Così dicea quell'empio e bestemmiava
Con talento infernal nell'ora appunto
Che Iddio nel suo cospetto il richiamava,
Chè al termin di sua vita egli era giunto.
Allor che in Orïente il dì spuntava,
Ogni prence con seco, ogni congiunto,
Prendea Caivano e invito fea cortese
A Miro che con sè Scirvero prese.

144. Squillano i corni ed esce ad una caccia
La regal compagnìa vestita a festa.
Passan monti e pianure e i can la traccia
Seguon di cervi e damme alla foresta.
Ecco che in un burrone alcun si caccia
E fiuta e latra e corre e non s'arresta.
Accorron paggi, accorrono scudieri,
Anche v'accorron prenci e cavalieri.

145. E vedon là sul margo d'una gora,
Tra le canne palustri alto virenti,
Un uom ch'è al suol disteso, e ne colora
Il viso alquanto co' raggi nascenti
Il sol che in Orïente il cielo indora.
Giaceva inerte; avea li vestimenti
A brani intorno e i pugni stringea forte,
Qual chi morì di disperata morte.

146. E dalla bocca gli scendea una bava
Giù per il mento viscida e spumosa;
Chiusi eran gli occhi e il ciglio ne bagnava
Una lagrima scarsa, che, ritrosa
Fattasi nell'uscire, al sol brillava.
Pria che partisse l'anima orgogliosa,
Forse di pianto un impeto gli venne,
Ma giunse morte e quel pianto ritenne.

147. Scacciano i cani che latran rabbiosi,
E levano quel morto gli scudieri.
Ecco che agli occhi di ciascun bramosi
L'uom fu mostrato ch'ebbe i rei pensieri.
Oh Beramo! guardandolo curiosi
Alto gridaron prenci e cavalieri.
Poi fu silenzio, chè stupor li vinse
Del caso strano, e ognun là si ristrinse.

148. E re Caivano disse allora: Noi
Gli perdonammo, ma il raggiunse Iddio.
Oh! giustizia del ciel, così tu puoi
Quello punir che fu malvagio e rio!
Costui, sì tristo ne' pensieri suoi,
Qui da te fu punito e qui morìo.
Oh! infida possa dei pensieri umani,
Superbi tutti e pur sì stolti e vani! —

149. Stavan pensosi tutti su quel morto,
L'opra di Dio degli occhi lor guatando,
Allor che Miro con un atto accorto
Al re si volse così favellando:
Costui qui si morìa senza conforto,
Forse morì l'Eterno bestemmiando.
Pur gli si faccia della sepoltura,
Se nol nieghi, o signor, l'estrema cura. —

150. Caivano acconsentì. Di Miro al cenno
Gando e Gevero usciron dalla folta.
Con sei forti garzoni, ei di gran senno
La dolorosa cura ebbersi tolta,
Perchè, come d'andar comando fenno
Caivano e Miro, sollevâr con molta
Diligenzia quel morto e d'un mantello
Il ricoprîr di sciamito novello.

151. E nella selva in un antico pino,
Caduto al suol presso una fonte chiara,
Stretta un'arca scavaron pel meschino
E l'adagiâr dove l'erba è più rara.
Tolto allora il mantel, d'un bianco lino
Avvolto il morto, il poser nella bara;
Con trenta chiodi v'adattaron sopra
D'assi un coverchio e terminaron l'opra.

152. Allor, di quel mantello acconciamente
Il feretro coprîr Gevero e Gando.
Levârlo i sei garzoni e prestamente
Lasciâr la valle forte camminando.
Volean deporre il carico dolente
In una grotta a mezzo il monte, quando
Repentina levossi una tempesta
Che il cielo ingombra e scuote la foresta.

153. Fischiano i venti, in giostra sollevati.
Fra i densi rami che scroscian divelti;
Fragor di tuoni e d'alberi schiantati,
Di sassi giù dall'ardue cime svelti,
Gridi di fiere e d'augêi spaventati,
Fuggenti al loco ove lor nidi han scelti,
Tolgon la mente agli otto vïandanti,
Sotto l'incarco di quel morto erranti.

154. Perch'elli tosto dove tra due sassi
Era un loco difeso e riparato,
Ad aspettar che la bufera passi
Condotti s'ènno e il morto hanno recato.
Ma come, a stento governando i passi,
Il grave carco al suolo ebber posato,
Ecco che il vento n'ha il mantel rapito
Che in alto vola e ratto è disparito.

155. Allora cadde all'improvviso il vento,
Sparîr le nubi e quietò la foresta.
Quei ch'eran là tremanti di spavento
Al sùbito venir della tempesta,
Or che ridea sereno il firmamento,
Levârsi in piè d'un moto, indi con presta
Cura il ferètro presero con seco
Per collocarlo nel montano speco.

156. Ma come il sollevâr, leggier leggiero
Sembrò il ferètro ch'era grave in pria.
Guardârsi in viso i portatori e fero
Voce udir quale è d'uom che alto stupìa.
Gli altri arrestârsi allor. Gando e Gevero
Crucciârsi alquanto, chè la lunga via
Sì gli cacciava e incresciosa cura
Era porre quel morto in sepoltura.

157. Ma i portatori, È vuota! alto gridavano,
Vuota è la bara! e deposerla a terra.
Tutti allora con ansia via schiantavano
I chiodi spessi, e il coverchio disferra
Con pronta man Gevero. Ecco! miravano,
La bara è vuota e nulla in sè rinserra;
Solo restavi intatto il bianco lino
Dove già fu ravvolto quel meschino.

158. Allor con alte grida di spavento
Fuggiro i portator per la foresta.
Gando e Gevero per lo strano evento
Mille pensier contrari aveano in testa.
Questo pensâr che nel gagliardo vento
Che là menò l'orribile tempesta,
Fosse un demonio, quello sciagurato
A portar via dall'Inferno inviato.

159. E al vero s'apponean, chè, quella vuota
Bara portata di Corasmia in corte,
Come fu resa l'avventura nota,
Tutti di ciò meravigliârsi forte.
Ma l'arcimago a cui non era ignota
La scïenza dei regni della morte,
Cercò nel Zendavesta e di Caivano
Dichiarò nel cospetto il caso strano.

160. E disse che il demonio Vizaresso
D'uom che in vita fu tristo e scellerato,
Portasi via lo spirto e insiem con esso
Il corpo che cagion fu del peccato (4).
Fra turbini di vento ei vien più spesso
Quando è più in ira e quando è più crucciato;
Quel corpo ei lega e sì legato il porta
Dell'Inferno in un attimo alla porta.

161. E nel mantel che tolse la bufera
Di sul feretro di quel peccatore,
Ravvolto il corpo veramente n'era
Attratto a sè dal demon vincitore.
Apprendasi pertanto di qual fiera
Guisa punisce Iddio chi alcun timore
Di lui non ha, non ha della sua legge
Ond'egli in terra i nostri passi regge!

Note.

(1) In molte cerimonie del culto zoroastriano i sacerdoti tengono in pugno un mazzo di verbene, detto *bareçman* nella lingua dell'*Avesta*.

(2) Il *Libro dei Re* di Firdusi. Intendasi però che qui tutto è fittizio, perchè il racconto è d'invenzione, e il *Libro dei Re* non ricorda alcun principe Miro.

(3) Tutte queste idee pessimiste ed empie si trovano non di rado nei poeti scettici persiani, sovra tutti in Omar Khayyâm (del secolo XII) da cui ho tolto alcuni versi di queste ottave. Vedi la mia *Storia della Poesia persiana*, vol. I, pag. 280 e segg. in cui ho dato la traduzione di 60 quartine di questo celebre poeta.

(4) Il demone Vizaresso (nella lingua dell'*Avesta*, Vizaresha) è quegli che strascina all'Inferno le anime dei dannati (*Vendidâd* XIX, 94), secondo la religione zoroastriana.

CANTO VENTESIMO.

1. Omai la dolce altisonante istoria
All'ultimo suo canto è divenuta.
Se inetta è l'arte del cantor, fia gloria
Questa almeno di lui che la perduta
Già da tant'anni e lontana memoria
Di due amici e due amanti ei dalla muta
Oblivïon ridesta, a' giovinetti
Narrando esempio di gentili affetti.

2. E dice intanto che Miro e Scirvero,
Congiunti alfin dopo il lungo dolore,
Con molto affetto e con amor sincero
Vissero insiem felici. Ei tutte l'ore
Stavansi a raccontar quel che già fero,
Quel che soffrir, la speme ed il terrore,
L'ansia e il desìo de' giorni trapassati,
Fin che in Corasmia furonsi incontrati.

3. Miro, forte e leggiadro, acconciamente
L'ore spartìa tra Naida e Scirvero.
Come il sol si mostrava in Orïente,
Egli balzava in piè sciolto e leggiero
E con l'amico, al cenno obbedïente,
Montava in groppa a un nobile destriero.
Correan gioiosi per foreste e valli
Forte spronando i rapidi cavalli.

4. La sera poi con gli altri cavalieri,
Con re Caivano, a mensa elli sedeano.
Copiosi cibi al lume dei doppieri
I regi scalchi innanzi a lor poneano;
Poi, quando intorno andavano i bicchieri.
In cui fumosi vini alto fremeano,
Giovinette avvenenti e giovinetti
Con rosei visi e con gentili aspetti,

5. Al suon della ribeba e del liuto
Danze intrecciavan molto artificiose,
Quando un vecchio cantore al suol seduto
Storie leggea di principi famose.
Eran canti d'eroi, e il verso arguto
Crescea di lena a quelle armonïose
Note sposato delle scosse corde,
Sì che la voce al suono iva concorde.

6. Anche Scirvero, anche Zerrina bella,
Vivon godendo di lor casto amore.
Zerrina, accolta di Naida ancella,
Servìala con ossequio e con onore,
Sì che Naida, qual dolce sorella,
Teneramente l'amava del core.
Così, ciascuno appo la sua consorte,
Miro e Scirvero si viveano in corte.

7. Passò un anno e Naida un pargoletto
Ebbe leggiadro che fu detto Ambrino.
Parea veracemente un angioletto,
Tanto era bello e vago quel piccino;
Biondi i capelli, colmo e bianco il petto,
Azzurri gli occhi, il labbro porporino.
Stavanlo a contemplar meravigliati
Miro e Caivano, principi e magnati.

8. Anche Zerrina, e precedea d'un mese,
Una bambina partorì, Gulcira.
Così chiamolla re Caivano e intese
Significar col nome di Gulcira
Le rose ond'ella avea le gote accese,
Chè roseo volto il nome di Gulcira
Nel sermone vuol dir di Persia bella,
Ornata e soavissima favella.

9. Crebbero insiem gl'infanti e molta cura
Ebbero in educarli i lor parenti.
Ambrino, di dieci anni, con sicura
Mano trattava l'armi rilucenti.
Già, di venti, fiaccar sapea la dura
Cervice de' leoni, e i cani ardenti
Guidava in caccia di cervi e di lupi
Per neri boschi e vallon tetri e cupi.

10. In queste cacce, in questi armeggiamenti,
Onde il garzon si fa gagliardo e fiero,
Gli eran maestri accorti e diligenti
Il padre stesso e, col padre, Scirvero.
Del tirar d'arco e del domar furenti
Cavalli i modi gli apprendea Gevero;
Le antiche istorie Gando gl'insegnava
Quando il Libro dei Re gli recitava.

11. Ma, nella corte di prence Caivano,
Ogni arte bella gli apprendea Naida.
Il far cortese, il parlar dolce e umano,
Cacciar l'invidia che nel cor s'annida,
Aver pietà dei miseri e al sovrano
Sire del ciel che de' mortali è guida,
Levar la prece, l'opre son leggiadre
Che ad Ambrino apprendea l'inclita madre.

12. Felice il tempo così a lor scorrea
Quando novello caso, un dì, sorvenne.
Un regio araldo in Corasmia giungea;
Giunse alla reggia e al limitar si tenne.
Un corno ei fe' squillar, ne ripetea
L'eco le note, fin che a lui ne venne
Un regal paggio. Con un atto onesto
D'essere addotto a re Caivano ha chiesto.

13. Disse Caivano: Il messaggio adducete,
Scudieri, tosto, e libero ei favelli! —
L'araldo venne e disse: Ora intendete
O tutti voi che gl'incliti castelli
Di Corasmia gioconda possedete!
E tu, signor, che di tua gloria abbelli
Quest'antica città, l'orecchio porgi
E col pensiero a nuovo gaudio assorgi.

14. A vostra terra mandami Sapore,
Inclito sire della gente Persa,
E dice a voi che udì del molto onore,
Dopo gli assalti di fortuna avversa,
Ch'ebbe tra voi il figlio del suo amore.
Ei già da lui fuggì, perchè diversa
Fu intenzïon ch'ei seguitar volea,
Però la sorte gli fu trista e rea.

15. Ma poi che udì ch'egli s'è fatto grande
E valente nell'armi e destro molto,
Sì che bella di lui fama si spande,
L'antico sdegno suo ratto s'è volto
In tal desìo perch'egli a te mi mande,
Prence Caivano, a supplicar che, ascolto
Dando a' suoi prieghi con benigno core,
A lui tu renda il figlio del suo amore.

16. Di ciò ti prega, perchè gli anni molti
Gli feron curva la cervice altera.
Quanti dolenti giorni si son volti
Per lui, per quell'antica sua mogliera,
Quando sedean con lagrimosi volti
Membrando il figlio che con lor non era,
Unico figlio ch'elli amavan tanto
E fu cagione a lor di lungo pianto!

17. Parean due vecchi e generosi augelli
Cui le penne troncò force nemica.
Or però ch'egli udîr quanto s'abbelli
Miro di gloria in questa terra amica,
S'avvivaron del core i miserelli,
Chè tornò in loro la speranza antica.
Ei perdonano al figlio ed a gran voce
A sè il chiaman, le braccia strette in croce.

18. Chiedono che ove tu, sire, acconsenti,
Ei meni seco la sua bella sposa.
A lei saranno teneri parenti,
Lor figlia ella sarà dolce e amorosa.
Sotterra allora scenderan contenti
Quando, nell'ora estrema e dolorosa,
Negli occhi de' lor figli ei cercheranno
L'ultima luce ancora e poi morranno. —

19. Tacque e sette fe' udir squilli di corno
Che andaro al ciel con strepito guerriero.
Tacea Caivano e tacean tutti intorno,
Chè toccavali in cor nuovo pensiero.
Miro fu visto piangere, l'adorno
Capo chinando al suol. Nodo gli fero
Nella strozza i singulti, ed ora il padre
Singhiozzando ei chiamava, ora la madre.

20. Gli altri tocchi nel cor, stavangli accanto,
Naida, Ambrino e il suo fedel Scirvero.
Ma re Caivano, Tergi, disse, il pianto
E ti consola! — poscia, al messaggiero
Voltosi, aggiunse: Deh! sii tu di tanto
Cortese, amico, che il raggio primiero
Del sole di doman per te si attenda
Ed io con meco in ciò consiglio prenda.

21. Dimani, al suon di trombe e di tamburi,
Alla nostra magion tu salirai.
Quanto da noi Miro si estimi e curi,
Dalla mia bocca stessa intenderai.
Anche vogliam che suo pensier maturi
Egli per quello che proposto m'hai;
Attendasi però che l'agitato
Cor dagli affetti in calma sia tornato. —

22. Alla mattina, pallido e compunto
Con l'arcimago ei fe' sue preci a Dio.
All'orizzonte come il sol fu giunto
E il primo raggio su pel ciel salìo,
Ecco che là convennero ad un punto
I prenci tutti e il messo che spedìo
Sapore illustre. I Corasmi guerrieri
Accorser tutti con paggi e scudieri.

23. Come fu assiso re Caivano in trono,
Miro a lui sì diletto ebbesi accanto.
Squillàr le trombe ed al guerresco suono
Fu addotto il messo, e avea pomposo ammanto.
Caivano allora generoso e buono
Così parlò primiero e frenò il pianto:
Tu sai, Miro, che disse il messaggiero.
Parla ora, e del tuo cor svela il pensiero. —

24. Si fe' silenzio intorno e il giovinetto
Così parlò con voce che tremava:
La disïanza del paterno tetto
Già da gran tempo là mi richiamava.
Signor, tu il sai, quando con molto affetto
Del padre e della madre io ti parlava.
Ma perchè m'impediva alto divieto,
Più volte piansi e dolsimi in segreto.

25. Or però che redìa 'l paterno affetto
Ed al suo amplesso il padre mio mi chiama,
Come cessar potrei quella che in petto
Si ridestò, possente, invitta brama?
Deh! ch'io rivegga ancora il dolce aspetto
Del padre e di colei che tanto m'ama
E tante già per me lagrime sparse,
Nè di mio andar mai seppe consolarse!

26. L'alto tuo beneficio, o re, conosco;
Sempre il rammento in me con grato core,
Ch'er'io mendico e l'avvenir mio fosco
Irradïasti tu del tuo splendore.
Corasmi prenci, stando qui con vosco
Fu' io felice in tutta gloria e onore;
Ma tu, signor, festi per me più assai,
Chè a te di sangue ancor congiunto m'hai.

27. Però son tuo, tuo sarò sempre, ovunque
Io viva o stia, l'aure del dì spirando.
Ma, se affetto di padre intendesti unque,
Soffrir potrai ch'io venga supplicando,
Signore, a' piedi tuoi. Concedi adunque
Ch'io vada con amor pellegrinando
Ove d'un padre attendemi l'amplesso,
L'ultimo forse che a me fia concesso! —

28. Così dicendo, ai piedi si gittava
Di re Caivano lagrimando forte.
Anche Caivano a pianger cominciava
E a pianger cominciò tutta la corte;
Ma l'arcimago presto rilevava
Miro dal suol dicendo: Oh! ti conforte,
Ti conforti il pensier che a re Caivano
Non ti volgesti supplicando invano. —

29. Allor si fe' silenzio intorno intorno
E il re dal capo si toglieva il serto.
Miro a sè richiamava e bello e adorno
Gliel deponea sul biondo crin scoverto.
Di Dio nel nome che dà luce al giorno,
Disse, conoscitor del giusto merto,
Abbiti, Miro, esta corona degna
E a me succedi ed in Corasmia regna.

30. Io per quel dritto ch'ebbi da' miei padri
A te l'assegno, chè mio figlio sei.
Hai senno, hai core, hai costumi leggiadri,
Anche sei tu nel fior degli anni bei.
Della sventura i giorni tristi et adri
Che ti adducean dolente a' confin miei,
Non tornin mai fin che su te risplende
Quest'almo sole che or pel cielo ascende!

31. E vanne! Al padre ed alla madre torna
E corri al loro amplesso disïoso.
A lor daccanto in Persia tu soggiorna
Fin che al tempo ei verranno doloroso
In che la nostra spoglia al suol ritorna.
Allor, di Persia al popol valoroso
E a questo di Corasmia detterai
Tue leggi col poter che in mano t'hai.

32. Vecchio, Miro, son io; però la pace
Del mio sepolcro attendo con desìo.
Intanto, fin che a Dio gradisce e piace,
Qui per te al loco tuo mi terrò io.
Quando udrai tu ch'egro del corpo giace
Caivano e approccia al sempiterno oblìo,
Accorri, o Miro, al mio letto di morte,
Mia figlia adduci e teco mi conforte. —

33. E lagrimando baciò Miro in fronte
E giù discese dal loco sovrano.
Miro allor, come spunta all'orizzonte
Il sol vibrando un raggio subitano,
Al trono ascese (salir parve un monte)
E lo scettro regal si tolse in mano.
Gridaron: Viva! i circostanti e dierò
Clangor le trombe risonante e fiero.

34. E Miro allora: Dio signor, che il regno
Desti a Gemscide et a Vistaspe un giorno
E in mano a lor, di lor grandezza segno,
L'asta ponesti ed il suggello adorno,
Fa per tua grazia ch'io di te sia degno
Per te regnando in questo almo soggiorno,
Agli uomini sostegno e agli animanti
Per l'ampia terra sotto il sole erranti! (2)

35. Lungi tieni da noi l'opra molesta
D'Arimàn fraudolento e de' suoi Devi (3).
A noi la pace sempiterna appresta
Qual serbi a quei che fino a te sollevi;
E in terra intanto, fin che luce resta
Agli occhi nostri in questi giorni brevi,
Casa e vitto e buon stato e bella prole
Porgi a chi pio ti venera e ti cole. —

36. I prenci allora a' piè del nuovo sire
Gittâr monete e gemme rilucenti.
Davver! che tutti vennero a coprire
Dell'alto seggio i gradi discendenti!
E l'arcimago tutti a benedire,
E le trombe a squillar alto strepenti,
E aromi i paggi a dar negl'incensieri,
E a scuoter l'armi principi e scudieri.

37. Alla mattina, con Naida bella,
Miro uscì di Corasmia dalle mura.
Baciò Caivano e ratto montò in sella
A un palafren di nobile natura.
Scirvero andò con lui, menando quella
Zerrina sua leggiadra. Anche ebbe cura
Miro di Gando e di Gevero e al fianco
Ambo li volle s'un ginnetto bianco.

38. Volle Caivano che Gulcira e Ambrino
Restassero con seco al suo conforto.
Come fu il tempo del partir vicino,
Piangere ognuno e sospirar fu scorto.
Vibrava intanto l'astro del mattino
Dall'alto i rai, da più d'un'ora sorto.
Dato fu il segno del partire e i pianti
Le trombe soffocaro alto squillanti.

39. Mille guerrieri e cento paggi e araldi,
Con regi scalchi e regi dispensieri,
Di quella terra abbandonar gli spaldi
In sei drappelli procedendo interi.
La regal compagnìa gioiosi e baldi
Elli seguìan pei rapidi sentieri.
Di Naida le ancelle erano mille
E avean cinture e dïademi e armille.

40. Andâr per cinque giorni attraversando
Monti e pianure e luoghi colti e ville.
Grande la gioia del riposo, quando
In monte o in piano, spente le faville
Al sole occiduo, ei si venìan posando
E splendean gli astri in cielo a mille a mille.
Più grande era la gioia allor che in via
Poneansi quando in ciel l'alba apparìa.

41. La quinta sera giunsero ad un varco
Stretto di monte, ed alto era il sentiero.
Là 've due rupi feano insieme un arco,
Due di bianco vestiti entro sediero.
Un d'anni molti si mostrava carco,
L'altro, giovane ancor, da morbo fiero
Parea distrutto, ch'era magro e smorto,
Irrigidito come corpo morto.

42. Più che seduto, sovra l'erba folta
E su le zolle verdi era adagiato.
Era la terra accanto a lui sconvolta
Per un gran fosso allora allor cavato.
Sull'orlo, molta canfora raccolta,
Pece, catrame e tutto profumato
Un funebre lenzuol, pietosa cura
Un corpo estinto a porre in sepoltura.

43. Di quel giacente, rapido e affannoso,
Tal che s'udìa da lungi, il respirare.
Giù dalle tempie un sudor rugiadoso
Gli scendea freddo le gote a irrigare.
L'altro avea cura con atto pietoso
Le labbra a quel morente di bagnare,
Ch'ei morìa veramente e preparata
Eragli accanto la fossa scavata.

44. La turba s'arrestò de' vïandanti,
S'arrestò Miro con Naida seco;
E quel giacente. Oh! non andate avanti,
Disse, ma v'arrestate a questo speco! —
Un poco tacque e poi con supplicanti
Voci a dir seguitò: Qui state meco
Un sol momento, ed io vi preghi tanto.
Che il vostro cor commovasi al mio pianto. —

45. E con le mani scarne e tremebonde
Il sudor si asciugò che giù colava.
Temea Naida, e sì n'avea ben donde,
Chè quei con occhi ardenti la guardava.
Fuor dalle occhiaie livide e profonde
Un fuoco, strano fuoco! scintillava.
Ella, tremante, un poco si schermìa,
Ma quei degli occhi sempre la seguìa.

46. Alfine, incominciò con spenta voce:
Amore, amor m'ha tratto a questo fine,
Amor qui m'ha condotto a questa croce;
Vuole amor che qui tocchi al suo confine
La vita che fu misera e feroce.
Per te, Naida, le membra meschine
Qui trassi a stento ad un ultimo priego.
L'ascolta, o buona, e non oppor diniego!

47. S'io t'amai e s'io t'ami disperato,
S'anche sotterra t'amerò costante,
Dicalo a te questo misero stato
In che tu vedi qui l'ignoto amante.
Ignoto, ah sì! Ma il desire implacato
Fe' sì ch'io m'aspettassi a questo istante,
Nel qual, pria di morir, ti rivedessi,
Poi nel sepolcro a riposar scendessi.

48. Dov'io t'abbia veduta un'altra volta.
E perchè sì t'ami e chi son io,
Ti narrerà costui con pietà molta,
Ch'egli è fedel compagno e amico mio.
Lungo il narrar sarebbe, e già s'è volta
Lung'ora che son qui. Dolce desìo
Che qui m'hai tratto ad aspettar costei,
Sarà pur ver che satisfatto sei?

49. Naida, non temer. Qui sta un morente,
E da chi muor nulla a temer rimanti.
E tu, Miro, perdona, del morente
Se a tua donna son volti i detti amanti.
Concedi tu ch'ella a questo morente
La destra porga, ed egli con tremanti
Labbra v'imprima, se tanto gli lice,
Un solo bacio e muoia poi felice.

50. Questa fossa profonda che tu vedi,
Io mi scavai pur qui con queste mani.
Nello scavar, dicea: Qui morrò a' piedi
Di lei che adoro! Or voi, deh! siate umani,
Siate pietosi! E tu, Naida, cedi,
Cedi al pregar di chi sarà domani
Sepolto sotto il suol che ora calpesti,
Dal colpo ucciso che tu al cor gli desti! —

51. Tacque e si sciolse in un pianto copioso
Sì che ne lagrimâr tutti gli astanti.
Cessato il pianto, parve sonnacchioso
Quel misero cader. la fronte avanti.
Sí fe' più lento il respiro affannoso,
Chè di vita egli avea più pochi istanti;
Qua e là con le man scarne ei brancicava,
Ma la pupilla immobile restava.

52. Miro, vedendo che colui morìa,
Si volse alla sua donna impietosito:
A lui, Naida, sii cortese e pia,
Chè, vedi? omai dal mondo egli è partito.
Ciò per cui tanto in vita egli soffrìa,
Tu gli concedi. Al core sbigottito
Conforto estremo, anzi che l'ora scocca,
Un casto bacio sia della tua bocca. —

53. Naida allora s'accostò compunta
A lui che freddo si giacea sul suolo,
E gli diè un bacio sulla gota smunta
Lieve così qual di farfalla è il volo.
Un palpito improvviso la consunta
Persona ravvivò un istante solo.
Gli occhi ei volse ridenti a quella pia.
Ringraziar parve e la vita finìa.

54. Oh! gran bontà dei mariti d'allora
Che non sapean che fosse gelosìa!
L'atto del core onde l'uom s'innamora,
In alto pregio ciascun d'essi avìa
E la beltà che la donna avvalora,
Lasciavano ammirar per cortesìa.
Soffrìan, pur che l'onor salvo restasse.
Che la lor donna in volto altri baciasse.

55. Coprì allora d'un candido lenzuolo
L'altro la spoglia del compagno estinto,
Poscia, Domani, con segni di duolo,
Sotterra, disse, ove l'amor t'ha spinto,
Noi ti porrem, diletto amico. Il suolo
Poi che lasciasti ove il dolor t'ha vinto,
Ascendi in grembo a Dio, anima bella,
E a noi risplendi qual benigna stella! —

56. Un poco tacque, e poi: Tarda è la sera
E l'aria è fosca e son le stelle rare.
Voi non potrete andar per la brughiera
Senza rischio la via di non trovare.
Anche turbossi l'anima di fiera
Guisa per lui che qui venne a spirare,
Nè donna può con l'anima turbata
Porsi per via selvaggia e abbandonata.

57. Miro, qui presso è d'eremiti un chiostro,
Di Dio l'intima essenza contemplanti.
Io son pur d'essi. Però scendi al nostro
Ospizio, o sire, e noi staremo innanti
A te quai servi. Non ha seta od ostro
L'ostel degli eremiti mendicanti;
Ma t'offre pane ed acqua di fontana,
Sonno tranquillo su ruvida lana.

58. Però, se tu acconsenti, o signor mio,
Vieni con nosco e adduci la tua sposa.
Di costui che d'amor qui si morìo,
Là ti dirò l'istoria dolorosa.
Quell'alma forse c'ora è in grembo a Dio,
Conforto avrà se con mente pietosa
Dalla mia bocca ascolterete voi
Il racconto de' tristi casi suoi. —

59. Al chiostro elli venìan degli eremiti
Là 've li accolse presso al fuoco acceso
L'arcimago con altri archimandriti.
Poi che dal fuoco ebber conforto preso,
Poveri cibi lor furo imbanditi,
Pane con acqua e crescion che testeso
Avean raccolto pe' fossati attorno
Certi garzoni al tramontar del giorno.

60. Ma per Miro e Naida una pietanza
Di riso e burro l'arcimago indisse,
E una focaccia, in segno d'onoranza,
Di mandorle e di zucchero prescrisse.
Anche un purpureo vin che il miele avanza
Nella dolcezza sua, volle servisse
In ciotole di legno poverello
Un romito ancor giovane e novello.

61. Allor, tutti ascoltando, incominciava
Di quel morto la storia il pio romito
Che il confortò nell'ora ch'ei passava,
Così narrando, forte impietosito:
Cudabendo il meschino si chiamava,
E, davver! giusto nome ebbe sortito,
Ch'egli era servo del Signore Iddio
Con tutto il core in ogni suo desio! (4)

62. Egli era figlio d'uom che per mercede
Sui monti custodìa giovenche e buoi.
Venuto agli anni in che l'uomo s'avvede
A che volgan più presto i pensier suoi,
D'indole cupa e taciturna diede
Segni ben chiari. Obbedïente a' suoi
Egli era sempre, ma sempre distratto,
Sì che folle il diceano e mentecatto.

63. Non ridea mai, nè mai si trastullava
Co' suoi compagni, e molti pur n'avea.
Chiuso in sua stanza tutto il giorno stava
Ed infiniti libri si leggea.
Quando il sole ad Occaso tramontava,
Un pocolino fuori si vedea;
Girava attorno dalla casa e poi
Frettoloso tornava a' studi suoi.

64. Ma nell'anno ventesimo e secondo,
Nel giorno appunto che l'anno compìa,
Disse ai parenti che lasciare il mondo
E le vane sue cose egli desìa.
Però si fece un mantellaccio tondo
Con un cappuccio che il volto coprìa,
Lasciò il padre e la madre invan piangenti
E venne ad un ostel di penitenti.

65. Là di tal guisa ne' costumi sui
Si conformò alle regole prescritte,
Che i suoi maestri si stupìan di lui.
Le voglie sue mai sempre circoscritte
Furo a' precetti della legge, in cui
Dicea che tutte norme eran descritte;
Fuor d'esse e de' maestri dal consiglio
Tutto esser vano, anzi danno e periglio.

66. Obbedïente allo scrupolo egli era,
E un dì che il suo maestro gli dicea
Di recitargli una pagina intera
Di certo libro suo che allor leggea,
Recitò Cudabendo di maniera
Che al finir della pagina tacea,
E una sillaba sola pronunciò
D'un motto che troncato vi trovò.

67. Disse il maestro: Oh via! perchè t'arresti? —
E Cudabendo: Seguir non poss'io.
Una pagina legger mi dicesti
E una pagina intera ti less'io.
Tronco motto v'è al piè, ma tu non festi
Precetto più di tanto. Il voler mio
Conforme rendo al tuo, maestro caro,
E obbedïenza esercitando imparo. —

68. E le donne fuggìa come si fugge
Ogni morbo, ogni demone d'Inferno.
La fiamma dell'amor che dentro strugge
L'alma del cor fuggita nel più interno,
Schernìa qual cosa che più trista adugge;
E tal de' sensi suoi facea governo
Che andava per la via con presti passi,
Donne per non veder con gli occhi bassi.

69. E perchè spesso per i muri attorno
Dava del capo sempre al suol guatando,
Di assai cerotti il capo gli fasciorno
Con che il sangue gli vennero stagnando
I confratelli suoi. Di quelli adorno
Andava sempre nella fronte quando
Dicea che lieto si rompea la testa
Pur d'evitar quella vista molesta.

70. E dir volea la vista delle donne,
Fastidïosa a lui più che altra mai.
Nel resto, per quel vero ch'io pur sonne,
Sempre visse tra libri e calamai,
Facendo glosse. Un gran libro formonne
Di settemila pagine più assai,
E dicea che là dentro era di tutto
Il lungo studio suo raccolto il frutto.

71. Or vedi che gli accadde. Un de' romiti
Gli disse un dì, ridendo, che non tutto
Era il sapere in que' volumi triti
Donde asserìa d'aver tolto gran frutto.
Cudabendo sdegnossi ed infiniti
Testi recò per mostrar ch'era istrutto
Di quanti veri sotto al sol scoverse
Dell'uom la mente; tanto alto s'aderse.

72. E il romito (era un vecchio di gran senno),
Presenti gli altri, disse: O Cudabendo,
Se tutto sai, tu fammi chiaro cenno
Perchè, s'ei canta, gli occhi va chiudendo
Il gallo mattinier. Di ciò non fenno
Memoria i libri mai, per quel che intendo.
Scioglimi tu cotesto arcano, ed io
Dirò che se' il più savio dopo Dio. —

73. Risero gli altri tutti, ma non rise
Cudabendo che fecesi pensoso.
Chiese tre giorni; al quarto, egli promise
Che il detto sciolto avrìa misterïoso.
A frugar pe' suoi libri allor si mise
Dell'anima e del cor tutto affannoso;
Al quarto giorno lagrimando venne,
Disse che la risposta non rinvenne.

74. Allora il vecchio: Quando il gallo canta,
Chiude gli occhi, o mio dolce Cudabendo,
Sol per mostrar ch'egli sa tutta quanta
A mente la canzon, non intendendo
Che altri l'accusi ch'ei si loda o vanta
Di cosa che non sa. Con questo intendo
Mostrarti, fratel mio, che molto sanno
Quelli ancor che a gran studi non si danno. —

75. Nulla rispose Cudabendo allora,
Chinò la fronte e uscì con presti passi.
Allo spuntar della novella aurora
Venne, le man congiunte e gli occhi bassi,
All'arcimago. Ed ecco ch'egli implora
Che fare ammenda al suo peccato il lassi,
Chè peccò di superbia e però vuole
Espïar le inconsulte sue parole.

76. E l'arcimago: Che vuoi far, fratello? —
Andrò, rispose Cudabendo, e tutta
Scoperò la città da questo a quello
Opposto punto, e come fia ridutta
L'ampia immondizia dentro a un solo ostello,
Quel ch'io vedrò nella congerie brutta
D'erbe o di carni, farò cibo mio
Per tutto un mese, e in ciò m'aiuti Iddio. —

7. Non volea l'arcimago, ma colui
Tanto pregò che la sua voglia ottenne.
Spogliato allor de' vestimenti sui,
Con una scopa alla città sen venne
E i chiassi tutti più fecciosi e bui
A spazzar cominciò. Molta convenne
Turba di gente di guardar bramosa,
Ed ei spazzava con voglia gioiosa.

78. E perchè si mostrava affaccendato
Con atti pazzi e con occhi stravolti,
Le membra di sudor caldo bagnato,
Sparso di polve i crini ispidi e folti,
A rider cominciò quel radunato
Popolo tutto con allegri volti,
Indi con fango e torsoli il cacciando
Fino alle porte il venne accompagnando.

79. Ed ei, tutto disfatto e rotto e pesto,
Tornò la sera all'eremo lontano
Un carretto menando ove congesto
Era tutto quel suo bottino strano.
E tenne la promessa, chè ogni resto
Ch'ei vi rinvenne d'alimento umano,
Per trenta dì raccolse e della fame
Fe' con esso tacer le ingorde brame.

80. Ma più strana toccògli un'avventura
Per una mela che mangiò per caso.
Giunto di quella penitenza dura
Al dì trentesmo, con un picciol vaso
Andò la sera ad una fonte pura
Che irrigava un pratel fiorito e raso.
Dell'uom la sorte da che mai dipenda,
Chiaro ciascun di voi qui vegga e intenda.

81. Di quel sì fresco e limpido ruscello
Un pomo giù venìa per la corrente.
Quel pomo piacque al nostro buon fratello
Che dall'acqua il raccolse immantinente.
La buccia gli levò con un coltello
E tutto sel mangiò. Vennegli in mente
Sùbito allor che mangiar non potea
Cosa che a lui per nulla appartenea.

82. E a casa venne tutto doloroso
E smarrito del cor pel dubbio grave.
Perchè di confortarlo alcuno er'oso,
Cosa, ei dicea, non è che mai mi lave,
Se non che andrò dolente e sospiroso
A chi, del pomo ch'io mangiai, solo have
Dritto possesso, e chiederò che ascolto
Porga a mie scuse con benigno volto. —

83. E la mattina andò. Venne a un castello
Al cui piè, da una rupe, uscìa quel fonte;
Di sopra al fonte era un arbor novello,
Cresciuto sul pendìo dolce del monte,
Che, di pomi e di fiori tutto bello,
Lunge spiccava nell'ampio orizzonte.
D'un di que' rami il pomo cascato era
Che Cudabendo mangiossi la sera.

84. Come fu innanzi del castello al sire
Che l'accolse benevolo e cortese.
Di quel suo pomo Cudabendo a dire
Incominciò con affanno palese
Tutta l'istoria, e quegli stette a udire.
Come cessò il racconto, a rider prese:
Risero i suoi consorti e intanto stava
Compunto Cudabendo e non parlava.

85. Ma il sire disse: Cudabendo, noi
Ti perdoniam per quello che ci spetta;
Ma sappi che se tutto aver tu vuoi
Il perdon che il tuo core in pace metta,
Sollecito t'è d'uopo quanto puoi
Andarne a quei che la tua scusa accetta
Farà per la sua parte. Io non del tutto
Son del campo signore e del suo frutto.

86. Questa casa e la terra intorno colta
Col prence del Nimrùz (5) posseggo insieme.
Però, se della mela che hai raccolta,
A te condono una metà, ti preme
Sempre dell'altra coscïenza molta.
Vanne tu dunque a lui con bella speme,
E s'ei per sua metà te ne proscioglie,
Libero sei, nè biasmo alcun ti coglie. —

87. D'andar chiese licenza all'arcimago,
E l'arcimago, ben che a cento miglia
Lungi fosse il Nimrùz, volle far pago
Di Cudabendo il voto. E meraviglia
Quella non fu, chè ciascuno era vago
Che tranquilla ei lasciasse la famiglia,
Tanto a' romiti er'ei fastidïoso,
Troppo rigido essendo e scrupoloso.

88. Cudabendo con una tonacella,
Con poco pane ed un baston ferrato,
Abbandonò al mattino la sua cella.
Quand'ebbe per più giorni camminato,
Stanco si assise appo una fonte in quella
Che da prenci e ministri accompagnato,
Con segugi che mille seco avìa,
Il sire del Nimrùz a caccia uscìa.

89. Uscìa dalla città con pompa magna
E l'armi risplendean fulgide al sole.
Quand'ei fu al loco dove il fonte bagna,
Cudabendo fe' udir queste parole:
Se a tua grandezza pietà s'accompagna,
D'un che d'aver peccato ora si duole,
Ascolta, o re, chè in te soltanto ei spera,
Di cor pietoso l'umile preghiera. —

90. Qui pianse ed ululò. Re Dilavero,
Ch'era cotesto del monarca il nome,
Co' suoi là s'arrestò sovra il sentiero
E di quel pianto la cagione e il come
Chiese, turbato forte in suo pensiero.
A lui allora del raccolto pome
Narrò la storia Cudabendo e disse
Fino al Nimrùz così perchè venisse.

91. D'una metà son io già perdonato,
Ma dell'altra non già, disse piangendo.
Tu di questa metà del suo peccato
Perdona, o buon signore, a Cudabendo.
Se no, giù nell'Inferno egli è dannato,
Castigo avrà sempiterno e tremendo.
Vedi che ha corso la più lunga via
Per coscïenza che in lui non mentìa! —

92. I cortigiani che fean siepe attorno,
Riser tant'alto che abbaiaro i cani.
Ma il re non già. Pien d'ira e pien di scorno
Fieramente si volse a' cortigiani
Che tacquer tutti e al suol gli occhi abbassorno
E atteser sbigottiti. O voi insani,
Alto gridò, che di costui ridete
E il pubblico tesoro disperdete!

93. È ignoto a voi coscïenza che sia;
Rubare e defraudar son gli atti vostri.
Malvagia e scellerata compagnìa
Siete voi, congiurata ai danni nostri.
Della bella onestà pregio che sia,
Col suo esempio costui v'additi e mostri,
Chè voi rubate, ed ei qui venne in pianto
Per un sol pomo, e s'affannò cotanto! —

94. Un poco attese, poscia a Cudabendo
Così si volse con sereno aspetto:
Poichè onesto se' tanto, io voglio e intendo
Che a me sii d'ora in poi ministro eletto.
All'azïenda mia sopraintendendo,
Del tesoro regal sarai prefetto
E de' ladri ministri antecessori
Tutte discoprirai colpe ed errori.

95. E non solo del tuo lieve peccato
Che a me ti trasse supplice, t'assolvo,
Ma di tanto ti voglio anche onorato
Che una mia figlia a darti mi risolvo.
Integro un mese come fia passato
Da questo dì, sarà tua sposa. Sol vo'
Che guardi tu da' rei ministri il regno;
Però di gran mercè ti farò degno. —

96. Nè valse lo schermirsi a quel tapino,
Nè il dirsi inetto, nè il pregar piangendo.
Re Dilavero fe' dargli un ronzino
E seco il prese e ritornò correndo
Al suo palagio e discese in giardino.
Fe' cenno allor che tutti a Cudabendo
Fosser portati senza alcun dimoro
Registri e carte del regal tesoro.

97. Il misero che nulla ne sapea,
Tra quei monti di carte fu lasciato.
Passò lung'ora e la testa perdea
Nel labirinto delle cifre entrato.
Quando il sol tramontò, la febbre avea
E a letto corse tutto costernato.
Allor, della gran febbre nell'ardore,
Immoto il rese altissimo sopore.

98. Ma quando i sensi ricovrò, disteso
Sull'erba si trovò in loco selvaggio.
Guardossi attorno, ed ecco che, difeso
Da un bruno e denso vel tutto il visaggio,
Un uomo accanto gli tenea sospeso
Un pugnal sulla testa. Al primo raggio
Del sol che allora appunto si mostrava,
La terribile punta scintillava.

99. Tentò fuggir, ma l'altro l'afferrò
Pel braccio e il tenne come preso in morsa.
Non gridar! non fuggir! gli susurrò,
Chè vana qui sarebbe ogni tua corsa.
Se il re l'ufficio ieri t'affidò
Di suo ministro, lungi troppo è corsa
Sua mente calda, e non pensò che noi
Gli arbitri siamo de' tesori suoi.

100. Che ladri egli ci chiami e frodatori,
Poco c'importa, Cudabendo mio.
Purchè sfruttar possiamo a' suoi tesori,
A lui badiamo poco e meno a Dio.
Ma non vogliam che vengano dottori
Di lecito o d'illecito desìo
A favellarci; e tu che il primo fosti,
Di qui disgombra e lascia i tuoi proposti.

101. E grato anche ci sii che a te la vita,
Per ciò che val per te, salva ti femmo.
Che s'eri tu di mente alta e scaltrita,
Morto a quest'ora di pugnal t'avremmo.
Ma perchè gran baggeo per quella trita
Storia del pomo tuo ti conoscemmo,
Tolto t'abbiam, mentre dormivi ancora,
E qui menato in sul far dell'aurora.

102. Trentatrè miglia tu se' già lontano
Di prence Dilavero dalle mura;
E sei venuto in loco tanto strano,
Che invan di ritornare avresti cura.
Di qui piegando alla sinistra mano,
Una selva entrerai d'alberi oscura.
Il fiume, che nel mezzo troverai,
Passa e in Corasmia terra tu sarai. —

103. Gli diè una spinta con la mano e poi
Venne ad un suo destrier ch'era là presso;
Balzò in sella e più rapido che a voi
Nol narro a correr via di là s'è messo.
Cudabendo, a cui male i sensi suoi
Allor valean, di meraviglia oppresso
Restò lung'ora e poi, come stordito,
Pel bosco si cacciò denso e romito.

104. Ma l'aura fresca che dentro spirava,
E del loco l'altissima quiete,
Pace al turbato spirto gli tornava
Per ch'egli, andando per le vie segrete
Del verde loco, si riconfortava.
A un limpidoruscel spense la sete
E là, seduto sulla sponda erbosa,
Ripensò la sua storia avventurosa.

105. E giubilò, chè libero trovossi,
Benchè in maniera portentosa e strana,
Da quella briga nuova in che impigliossi
Di Dilavero per la voglia insana.
Anche d'esser prosciolto ricordossi
Del pomo onde la via corse lontana;
Anche s'accorse che la febbre er'ita.
Sì che Iddio ringraziò d'alma contrita.

106. E si levò dal loco ove sedea,
Svelto e leggero e con giocondo viso.
La verdissima selva egli correa
E d'esser gli sembrava in paradiso.
Giunse ad un loco aperto ove scorrea
Un fiume che quel loco avea diviso,
Un fiume che scendea tra verdi sponde;
Gli alberi ne lambìan le placid'onde.

107. E un ponticello di legno dipinto
Congiungea questa a quella riva ombrosa.
Cudabendo il passò. Di là un ricinto
Trovò di querce e dentro, appo un'annosa
Pianta che vi crescea di terebinto,
Seduto un vecchierel, d'una villosa
Tonaca rivestito. Attento e immoto
Ei leggea un libro in un linguaggio ignoto.

108. Il qual, come scoverse Cudabendo,
Da lunge gli gridò: Letto ho il tuo fato!
Vai tu in Corasmia? Il tuo destin tremendo
Che là t'aspetta, qui vegg'io segnato. –
E l'altro: Io nulla di cotesto intendo!
Dimmi aperto a qual sorte io sia serbato.
E il vecchierello: È scritto il tuo periglio
In queste carte. Amor di donna, o figlio!

109. Ah! s'egli è amor di donna, Cudabendo
Rispose a lui, non ho di ciò timore. —
Così di là partivasi ridendo,
E vittima segnata era d'amore!
Ma perch'io troppo a lungo discorrendo,
Signori, non v'attedî, e tarde l'ore
Son della notte, dirò tosto a voi
Come tornava Cudabendo a noi.

110. Ei sulla soglia appresentossi un giorno
Del romitaggio, stanco e trafelato;
Disse che allora allora ei fea ritorno
Dal confin di Corasmia ov'era stato.
V'era stato tre dì, ma pien di scorno
E pien di molto affanno era tornato.
Non volle dir che gli fosse avvenuto,
Chè per cotesto si mantenne muto.

111. Ma si tenne rinchiuso alla sua cella
Vegliando il giorno e vegliando la notte.
Certe canzoni ad una ignota bella
Cantava spesso con voci interrotte.
L'assomigliava a mattutina stella,
L'assomigliava a rosa d'incorrotte
Fragranze in un giardin, l'assomigliava
A gemma che in regal serto brillava.

112. E sospirava agli amplessi di lei
Con alma che di voglia si struggea;
Che spirar disïava a' piè di lei
E felice sarìa, sempre dicea:
Che dato un giorno gli sarìa con lei
Di star per sempre, sempre anche dicea;
Così fra sè parlando e lagrimando
Passava i dì, quell'amor suo cantando.

113. E d'aitante e fresco nell'aspetto
Magro si fe' d'un tratto e macilento.
Consumava quel giovane suo petto
Un fuoco insidïoso lento lento.
Da noi più volte a favellar costretto,
Nulla dicea. Visibil turbamento
Mostravan gli occhi e del viso il pallore
Via discacciava un sùbito rossore.

114. Ma una sera, nell'ora del riposo,
Quando pel chiostro dormìano i fratelli,
Cudabendo sommesso e riguardoso
A me fe' un segno perch'io non favelli.
Seco allor mi condusse in loco ascoso
E poi che con gran cura i chiavistelli
Pose alla porta, con molti sospiri
Incominciò a narrar li suoi martìri.

115. Ascolta, disse, o dolce Yezdegardo
(È questo il nome mio), la lunga istoria
Dell'infelice amore onde tutt'ardo,
E sì la scrivi nella tua memoria,
Perchè, come s'avrà il dolor gagliardo
Intera su di me la sua vittoria,
Quando morto sarò, tu la ridica
A chi l'ascolti con anima amica.

116. È là in Corasmia una donna preclara
Pari a stella che splende in ciel sereno.
Chi la vede, onestà da lei impara,
Ogni rea voglia sente venir meno.
Come s'accosta l'uom devoto all'ara
Santa di Dio, così con non terreno
Affetto, preso da quegli occhi bei,
Ogn'uom che giunge là, s'accosta a lei.

117. Anch'io la vidi, Yezdegardo, allora
Che da re Dilavero mi tornai.
Là di Corasmia in la regal dimora,
Tutta bella e piacente la trovai.
Un fuoco che ancor tutto mi divora,
S'accese allora in me. Per lei provai
Quel che non ebbi in vita mia provato,
Amor furente, amore disperato.

118. Io che le donne tutte in odio avea,
D'amor tutto avvampai solo per quella;
Io che gli occhi noiato ne torcea,
Persi dinanzi a lei moto e favella.
Quand'essa in altra stanza si traea,
Degli occhi io la seguìa come la stella
Ultima che nel ciel vede brillare
Il naufrago perduto in mezzo al mare.

119. E da quel giorno ho perduto la pace,
La quïete ho perduta del cor mio.
Di tal colpo quest'anima si giace,
Che, se risorger possa, non spero io.
Forse di me superbo troppo e audace
Cotal vendetta prender volle Iddio.
Questo ben so che a morte m'avvicina
Questo furor che l'anima arrapina.

120. Io morrò, Yezdegardo, ma una speme
Ho ancor che forse non andrà fallita.
Anzi che ceda al duolo che la preme
Questa mia sì dolente e trista vita,
Di riveder colei onde il cor geme,
Non ancor la speranza m'è fuggita.
Ella di qui passerà un giorno. Allora
Morrò contento, s'è destin ch'io mora. —

121. Perch'io gli dissi: Cudabendo mio,
Tu non morrai, ma s'è possibil cosa
Che abbiasi compimento il tuo desìo,
Con molto amor, con cura studïosa,
Per cotesto darotti aita anch'io.
Ma di lei, per la quale senza posa
Ti vai struggendo, tu mi svela il nome
E di tua speme dimmi il quando e il come. —

122. E Cudabendo sospirando disse:
Per Naida leggiadra questo core,
Per Naida il cor mio tanto s'afflisse,
Che ardo per lei di disperato amore —,
E diè in un pianto. — Yezdegardo affisse
Gli occhi in Naida e tacque. Ella un rossore
Avea leggero sopra il viso indotto,
Però il narrare un poco fu interrotto.

123. Miro comprese e disse: O buon romito,
Segui il racconto e non aver timore.
Quell'infelice dal mondo è partito
E con la vita sua scontò l'amore.
Ognun di noi, tu vedi! è impietosito
Al lungo duol di quell'amante core.
Atto fia degno se commiserando
Tutto il racconto staremo ascoltando. —

124. E Yezdegardo allor: Come dal pianto
Cessò quell'infelice derelitto,
Seguitò a dir con molto affanno: Intanto
Che della vita il termine prescritto
Attenderò pur sofferendo tanto,
Vogl'io fin là venir dove è descritto,
A chi per la via giunge pellegrino,
Di questa terra l'ultimo confino.

125. So che di là passar debbe Naida
In Persia andando col suo dolce sposo.
Cotesto udii nel tempo che l'infida
Corte entrai là 've il telo doloroso
Il cor mi trapassò. Tu là mi guida,
Tu là mi adduci al loco disïoso.
Là da me stesso scaverò la fossa
In che riposeranno le mie ossa.

126. Io la vedrò. Come l'avrò veduta,
A' piedi suoi morirò lieto in pace.
Tu allor questa mia spoglia inerte e muta
Deponi in quella fossa e con verace
Racconto a lei, quando là sia venuta,
Di' tu chi sia quel misero che giace
Sotto la zolla di recente smossa
Poi che a se stesso egli scavò la fossa. —

127. Io gli promisi e assai dolci parole
Anche adoprai per dargli alcun conforto.
Alla mattina, quando apparve il sole,
Al loco il trassi dove tu l'hai scorto.
Presso a uno speco, di cannucce sole
Un recinto si fece, e, poichè morto
Alla vita presente ei si pensava,
A scavar la sua fossa incominciava.

128. Là su quel trivio nel duro terreno
Ei disegnolla, indi scavò all'intorno.
Con un ardor che mai non venìa meno,
In gran faccenda stava tutto il giorno.
Della notte gran parte a ciel sereno
Cantando rimanea, poi, quando il corno
Della luna più tarda in ciel splendea,
Breve sonno sull'erba si prendea.

129. E quel suo canto che di te parlava,
Bella Naida, continovamente,
Per la tacita notte lungi andava
E penetrava il core della gente.
L'udìan compunti e sapean che cantava
Sull'orlo della fossa un pio morente;
Morente e pio davver, chè il fiero amore
L'avea consunto con l'interno ardore.

130. Appo la tetra fossa alto scavata
Tre mesi stette quel tapino amante.
Del viver suo la fine era segnata,
Nè credev'io che più durasse avante,
Quand'ecco che novella fu recata
Di te lassù per alcun vïandante.
Quel pellegrino disse che tu andavi
In Persia e a Miro tuo t'accompagnavi.

131. Udabendo che allora si giacea,
Sopito da tre dì, sul duro suolo,
Chè la febbre ardentissima il cocea,
Apprestossi a morire. Ampio un lenzuolo
Tutto d'eletta canfora spargea,
E dicendo che a termine il suo duolo
Era venuto, in quel s'avviluppava
E tremando a quel passo t'aspettava.

132. Tu il vedesti, Naida, in quello stato,
Tu il vedesti morir per te d'amore.
Ma si morì dell'alma consolato
Chè tu gli concedesti il tuo favore.
Quel favor ch'ebbe tanto desïato
Di darti un bacio in tutto il suo candore.
Egli toccò nell'ultimo momento
E quello spirto se n'andò contento. —

133. Qui tacea Yezdegardo e lagrimosi
Ambo avea gli occhi, generoso e pio.
Stavano gli altri tutti sospirosi
Di quel morto pensando al fier desìo,
Perch'egli tutti i giorni dolorosi
Ebbesi in terra dal destino rio;
Tentò i sensi domar superbo e folle,
Vittima sua natura offesa il volle.

134. Stetter sei giorni al dolce romitaggio
Miro e Naida e tutti gli altri seco.
Ripigliando al dì settimo il vïaggio,
Passâr compunti là da quello speco.
Ed ecco, al balenar del primo raggio
Del sol che il lume fea degli astri cieco.
Scorser da lungi al vento mattutino
Muoversi un giglio bianco alabastrino.

135. Uscìa quel giglio dalla verde zolla
Sotto a cui Cudabendo riposava.
A' rai del sol la candida corolla
Tutta la fresca pompa sua spiegava.
Alcuna stilla dell'umor che ammolla
L'erbe e i fiori al mattin, dentro brillava.
A lagrima simìl che a un infelice
Dïuturno dolor dagli occhi elice.

136. Un messo intanto in Istacàr munita
Miro invïava al padre suo, Sapore.
Entra colui nella città turrita
E di trombe il precede alto fragore.
Accorre ognuno, il messo ognun s'addita,
E quei va in corte al nobile signore;
Gli araldi che seduti ènno alle porte,
Del re addimanda e della sua consorte.

137. Squillan le trombe e adunano i magnati,
Di Persia bella i principi guerrieri.
Ecco! nell'aula regia ei van schierati,
Di ricche vesti tutti adorni e fieri.
Va re Sapore in trono e quattro astati
Prenci gli sono al fianco. Agl'incensieri
Gittano i paggi in copia arabi odori
E ne salgono al ciel densi i vapori.

138. S'avanza il messo e fa un inchino e dice:
Dimani, o re, dinanzi a queste porte
Il figlio tuo vedrai lieto e felice.
A te, signore, e a tua regal consorte
Manda un saluto e servo tuo s'addice.
Augura a te, più che non fu, la sorte
In avvenir propizia e senza affanni
Lungo e sempre tranquillo ordine d'anni. —

139 E re Sapore: Al mio diletto figlio,
Ch'io tanto piansi con la madre sua,
Or che ritorna dal lontano esiglio
Sì come intendo dalla bocca tua,
Dimani, tinto il cielo di vermiglio,
Andremo incontro. Un sol desire addua
Me, suo padre, e colei ch'è pur sua madre.
Di riveder le forme sue leggiadre! —

140. Allor, con un sorriso al gentil messo,
Di suo regal compiacimento in segno,
Anello splendidissimo, e sovr'esso
Un diamante di gran prezzo degno,
Porse gratificando, e volle espresso
Che gli colmasse il tesorier del regno
D'assai gemme la bocca ond' era uscita
La novella al cor suo tanto gradita (6).

141. Alla mattina che seguì, vermiglio
Come fu il ciel per la novella aurora,
Cavalcò re Sapore incontro al figlio
Venendo in pompa dall'alta dimora.
Da Istacàr egli uscì per più d'un miglio,
Ed ecco il sol che l'aria e il cielo indora;
Tremila e cinquecento cavalieri
Avea con seco e principi e guerrieri.

142. Quando egli vide un turbine di polvere
Alto levarsi in mezzo alla campagna,
E da quel turbo chiaro si risolvere
Dell'armi uno splendor cui s'accompagna
Luce di gemme, ed i cimieri volvere
Tal scintillìo che l'etra alto guadagna,
Ecco Miro! egli grida, e il ciglio intanto
Gl'inumidisce una stilla di pianto.

143. Squillan le trombe, fremono i timballi,
Gridano i prenci tutti e i cavalieri,
Sì che da lungi rispondon le valli
Con suoni d'eco risonanti e fieri.
Verdi e turchini, vïoletti e gialli,
I vessilli levaro alto i guerrieri,
E il sol dall'auree punte sollevate
Faville suscitò per l'aer volate.

144. Miro a terra balzò dal palafreno
E il suolo a mezzo della via baciava.
Discese a terra il padre e stretto al seno
Quel figlio suo con impeto serrava.
In quell'amplesso sembrò venir meno
Sì che al braccio del figlio s'appoggiava.
Come i sensi tornaro in lui smarriti,
Miro fe' udir questi detti contriti:

145. Padre, il tuo figlio è qui che già t'afflisse
Di tanto duol con la sua lunga assenza.
La via seguì che in ciel gli si prescrisse,
Ma reo fu a te per disobbedïenza.
Però, se le tue leggi non son fisse
E speme aver poss'io di tua clemenza,
Padre, tu ascolta ciò che il mio dir suona,
E a me, figlio colpevole, perdona! —

146. E inginocchiossi e il volto si nascose
D'ambe le mani e diè in un lungo pianto.
Il re che avea le guance lagrimose,
Il sollevò con molto affetto intanto
Che in fronte un caldo bacio gli depose.
Figlio, disse, mio solo unico vanto,
Scordiam l'angoscia trista del passato,
Dio ringraziam che tu se' a me tornato! —

147. E si gettàr l'uno dell'altro al seno
E si baciàr novellamente in fronte.
Plaudìan gli astanti. Allor, tutto sereno
Come un bel sol che spunta all'orizzonte,
Corse Miro ed al suol dal palafreno
Naida fe' calar con mani pronte.
Al padre suo, simile a fresca rosa,
Addusse innanzi la sua bella sposa.

148. Al sen la strinse re Sapore e disse:
O buona tu che al figlio mio conforto
Fosti nella rea sorte che l'afflisse!
Noi lo credemmo, sventurati! morto,
Ma il ciel per te dall'alto il benedisse.
Per te, o leggiadra, ei si raccolse in porto;
Ora per te poss'io stringerlo al seno
In questo giorno d'esultanza pieno.

149. Vieni con noi, tu se' la figlia nostra;
Vieni e rallegra i dì nostri cadenti.
Stella propizia a tutti noi ti mostra,
Chè a te guardiam dell'anima fidenti.
Vecchi, o figli, siam noi! Ma voi di vostra
Baldanza lieta fateci contenti;
D'alcuna luce ravvivate quella
Che già si spegne in noi vital facella. —

150. Tacque alcun poco, e poi: Ora si vada! —
Così si volse per tornare in corte,
Quand'ecco fino a lui tal si fe' strada
Che inginocchiossi lagrimando forte,
Dicendo fra i singulti: Ah! se t'accada
Ad uom di perdonar degno di morte,
A me perdona tu, nobil signore,
Se non per me, del figlio per amore! —

151. Oh! chi è costui di sì leggiadro aspetto
E qui piangente per soverchio duolo?
Il re dimanda, e allor con molto affetto,
Costui che vedi qui prostrato al suolo,
Rispose Miro, è il figlio giovinetto
Del signor d'Abadina. Ei per me solo
Dell'esiglio correa l'aspro sentiero.
Riconoscilo, o padre! Egli è Scirvero! —

152. Da terra a sollevarlo s'affrettava
Compunto e generoso il nobil sire.
Scirvero il suolo a' piedi suoi baciava,
Sapore intanto sì gli prese a dire:
Scirvero mio, d'uom tristo l'arte prava
Lungo ed aspro dolor ti fe' soffrire.
Tutti soffrimmo inver, ma tu maggiore
Percossa avesti nel tuo genitore.

153. Ei d'angoscia moriva, oh lo rammento!
E innocente morìa per triste accuse.
Ah! s'io potessi da quel monumento
Risuscitarlo in che ingiustizia il chiuse,
Con pianto di verace pentimento
Perdon gli chiederei. Ma se mie scuse
Non puote egli ascoltar, tu, buon Scirvero,
Le accogli intanto e ascolta un mio pensiero.

154. D'Abadina il castello e i pingui colti
E il grado tu riavrai del genitore.
Resta con Miro e seco il ciel per molti
Anni ti guardi in grazia ed in favore.
Sempre belli di gioia i vostri volti,
Non offuscati mai d'alcun dolore;
Scorran, senza che mai nube si mostri,
Placidi sempre tutti i giorni vostri! —

155. Tornò in arcioni e vi tornar con lui
Ad un suo cenno i prenci e i cavalieri.
Così, tenendo a lato i figli sui,
Piena la mente di dolci pensieri,
In Istacàr entrò nell'ora in cui
Pioveano i rai del sol più caldi e fieri.
Di canti e suoni e di voci plaudenti
Fean sonar l'etra le affollate genti.

156. Là sulla soglia del regale ostello
Stava Gulnara aspettando il suo figlio.
Quand'ella il vide sì leggiadro e bello
E bella accanto a lui, sì come giglio
O come rosa in un giardin novello,
Naida sua gentil, grave periglio
Di vita fu per lei, ch'ella mancava
E come morta al suol s'abbandonava.

157. Ma presto i sensi ritornaro e allora
Molti là furon baci e abbracciamenti.
L'antica madre ora sorride, or plora,
Parlar non può sebben si provi e tenti.
Miro le è accanto e al sen la stringe ancora
Reiterando i suoi pietosi accenti,
Essa ora a lui ora a Naida bella
Va riguardando attenta e non favella.

158. Non favella, ma piange intenerita
E il suo figlio accarezza con la mano.
Miro! soltanto questa voce udita
Era di lei, nel gaudio sovrumano.
S'egli iva innanzi, stavagli alla vita
Nè lasciavalo andar da sè lontano;
Sempre il seguìa guardandolo e piangendo,
La mano a volta a volta gli stringendo.

159. Ma nell'aula maggior del ricco ostello
Lauto convito il regio scalco appresta.
Di bovi in quella notte un gran macello
Erasi fatto per l'inclita festa;
Poscia, al primo apparir del dì novello,
L'ampia de' cuochi legion fu presta;
A mezzodì la ricca imbandigione
Elli recâr dinanzi alle persone.

160. Tutto quel giorno, fin che tramontava
Calando il sole i raggi suoi lucenti,
Prence Sapòr col figlio banchettava
Tra nappi e vasi d'or lunge splendenti.
A quella mensa ov'ei col figlio stava,
Mille tra prenci e magi eran sedenti.
Nell'altre sale, in lunghissima fila,
I convitati furon quattromila.

161. Recati i lumi allo sparir del giorno,
Entrâr coppieri, entrâr ceteratori.
Quelli, mescendo il vin, con tazze attorno
Andavano e ghirlande avean di fiori;
Questi una lor canzone incominciorno
Raccontando d'eroi guerre ed amori.
Cessò il bere e cessò la cantilena
Quando in ciel ritornò l'alba serena.

162. Di Miro, qui, bello e gentil si tace
La dolce istoria che ho narrata a voi.
Egli è felice, ei vive in tutta pace
Con la sua sposa e co' parenti suoi.
Sempre è con lui Scirvero, ed ei si piace
Di star con seco i lunghi dì. Ma poi
Che altrove altra notizia ho ritrovata,
In queste carte anche quella ho notata.

163. Passò un anno dal dì che ritornava
All'amplesso del padre e della madre
Il giovinetto sì com'io narrava,
Quando una notte (in ciel vagavan adre
Piovose nubi e forte il vento urlava;
Scatenati parean i Devi a squadre)
A re Sapòr nelle sue stanze accolto
Un uomo apparve in un mantel ravvolto.

164. Era pur quello che misterioso,
Se vi ricorda ancor del primo canto,
A re Sapòr l'annunzio dilettoso
Recò d'un figlio sospirato tanto.
Col volto nel cappuccio tutto ascoso
A re Saporo egli si fe' d'accanto
E in voce che parea di tomba uscisse,
Queste parole lente lente disse:

165. L'eremita son io che annunzïava
A te il nascer d'un figlio, or son molt'anni.
L'antica profezìa vera tornava
Quando al tuo figlio e a te crucci ed affanni
E lunga assenza sua vaticinava.
Miro tornò. Ma tanto non t'inganni
Il presente favor che t'assecuri
Che per lunga stagion rimanga e duri.

166. Che sederà breve stagione in trono
Il figlio tuo, tu sai; già tel diss'io.
Ma non per ciò dinanzi a te qui sono;
Ben altro importa questo venir mio.
Tempo è giunto, e i tuoi dì contati sono,
In che salir t'è d'uopo in grembo a Dio.
Doloroso partir non fia tua morte,
Ma trïonfo del ciel sino alle porte.

167. Sapore, vien con me! La quarta aurora
Quando si mostri d'Orïente al varco,
Esci da questa tua regal dimora,
Lasciato a Miro del regnar l'incarco,
Ed esci di città senza dimora.
Volgi a Settentrïon. Quando fia l'arco
Del vïaggio del sol giunto all'Occaso,
Quando ogni campo indietro fia rimaso,

168. E tu entrerai in una mesta landa
Sassosa tutta, senza piante ed erbe,
Dove, al guardar da questa a quella banda,
Cosa non è che d'uom segno ancor serbe,
Incontro io ti verrò. Dio mi ti manda.
Deposte allor di prence le superbe
Insegne tutte, in loco ove godrai
Di sempiterna pace, ascenderai. —

169. Così disparve. Rigido sudore
Coprìa le membra al costernato sire.
Nei due dì che seguír, prence Sapore
Non fu veduto da sue stanze uscire.
Al terzo dì, l'anima nel dolore,
Agli araldi intimò che rïunire
Si dovesse la corte all'ora appunto
Che fosse il sole all'Occidente giunto;

170. E che venisse con la sua compagna
Quel suo Miro diletto in veste adorna
Del palagio regal nell'aula magna.
Così comanda e tutto il dì soggiorna
A Dio pregando, e allor che la campagna
Si fece oscura e si mostrâr le corna
Della novella luna in Occidente,
Nell'aula entrò di lampade splendente.

171. Montò sul trono in gran silenzio e poi
Di là un sguardo girò lento e pacato
Sui principi raccolti a' piedi suoi.
Miro a seder gli venne al destro lato,
Naida alquanto in basso; i Persi eroi
Aveano il trono tutto circondato
E con ansia attendean, ch'era insüeto
Il tempo, e il volto di Sapòr non lieto.

172. Ei cominciò così con un sospiro:
Addio, di Persia generosi figli.
D'oggi in avante il vostro re fia Miro;
Di lui seguite omai leggi e consigli.
Un invïato dal celeste Empiro
Vuol che commiato oggi da voi mi pigli.
Domani, al primo albor del dì novello,
Io lascierò questo regale ostello.

173. E verrò in parte dove si promette
Ch'io salirò dinanzi a Dio signore.
Là queste insegne di re benedette
Al figlio mio darò, segno d'onore.
Dimani, allor che l'alba alle vedette
Del ciel si mostrerà, voi di Sapore
Che omai s'appresta all'ultimo vïaggio,
Presenti siate all'eternal passaggio.

174. Dolor, pietà, speranza con timore
Toccanmi il core in questo gran momento.
Oh! dolce vita del sole al chiarore,
Oh! del viver quaggiù gaudio e contento!
Ben che m'aspetti l'alto mio Signore,
Prendemi l'alma tutta uno sgomento.
È l'ora estrema, anche se pace apporta,
Grave, tremenda, e l'uom non si conforta. —

175. Miro piangea, volea parlar, ma segno
Gli fe' che si tacesse il nobil sire.
Taceano i grandi dell'inclito regno,
Ma un sol non è che non pianga o sospire.
Scese dal trono e fecesi sostegno
La man del figlio, di là per uscire,
Sapore allor. Tutto è silenzio intorno
Qual di sepolcro allor ch'è spento il giorno.

176. Tutta la notte, accesi nove lumi (7),
Ei vegliò recitando il Zendavesta.
L'altar del Fuoco d'arabi profumi
Molto incensò adorando ed una vesta
S'apprestò ancor, di vaporanti fumi
Purificata in pria, quale s'appresta
Per un estinto, e l'arcimago intanto
De' morïenti gli leggeva il canto.

177. Non era apparso ancora in Orïente
Il primo albor che annunzia il dì novello,
Quando una folla s'adunò piangente
Presso alle soglie del regale ostello.
S'apre la porta e in veste splendïente
Di gemme e d'oro, col regal suggello,
Con la corona ch'è tutta una luce,
Re Sapore all'aperto si conduce.

178. Viva e serena ha la pupilla e incede
Qual s' a una festa trïonfal movesse.
S'apre la folla reverente e a piede
Egli s'avanza fra le turbe spesse.
Esce dalla città, con lui procede
Il popolo che piange. Alle convesse
Volte del cielo era montato il sole;
Egli iva sempre e non dicea parole.

179. Egli iva sempre e a tutti precedea
Al polo boreal sempre guardando.
Il sole intanto ad Occaso scendea,
Le nebbie vespertine ivan montando.
La gente allor che dietro gli tenea,
Stanca e spossata si venìa scemando;
Redìan molti, compunti e costernati,
Le gote e il sen di lagrime bagnati.

180. Miro e Scirvero e ventiquattro eroi
Rimasero col re che al ciel salìa.
Deserta e nuda la campagna, poi
Che fuor de' campi coltivati uscìa
Il nobil re con que' seguaci suoi.
Sterpi soltanto e sassi acuti avìa
La mesta landa e vi regnava intorno
Silenzio sepolcral la notte e il giorno.

181. Quand'ecco, ed era l'aria tutta bruna,
Arrestò un fonte ai pellegrini il passo.
Tremavan l'onde al raggio della luna
Che d'Occidente discendea al trapasso,
Chiare sì che anche dove acqua più aduna,
Scerneasi al fondo ogni più picciol sasso.
Rompe il silenzio del tranquillo loco
Del fonte il mormorar sommesso e roco.

182. Sovra una pietra che sporgea sul fonte,
Si assise il nobil prence e così disse:
Noi qui l'aspetteremo! — All'orizzonte
Che ampio e deserto il loco circoscrisse,
Volsero gli altri le pupille pronte,
Ma non videro alcun che v'apparisse;
Perchè alcun dubitò che vaneggiasse
E indarno un altro il nobil re aspettasse.

183. Ma di cotesto anche non eran certi
Che videro appo il fonte una gran luce.
Di verdi panni i membri ricoperti,
Cinto il capo d'un nimbo che riluce,
Bianca la barba ed i capelli aperti
Al sommo della fronte, un nom che duce
S'offre al monarca che pur là sedea,
Dall'altra banda ritto si vedea.

184. Vieni. Sapòr! dicea. Chisro son io (8).
Qui t'aspettai com'io t'avea promesso.
Da te, pria che tu ascenda innanzi a Dio,
Sia 'l regio serto al figlio tuo commesso.
Poscia, con cor sincero, umile e pio,
In quest'acqua lustral lava te stesso.
Purificato da quest'acqua, ascendi,
E il sentier mio, me seguitando, prendi. —

185. Abbracciò allora il figlio che piangea,
Il nobil sire e gli diè un bacio in fronte,
Poi la corona che sul capo avea,
Sul crine gli posò con mani pronte.
Discese allor nell'acqua che scorrea
Mormorando al suo piè, del chiaro fonte,
E le mani lavossi e il fronte e il petto,
Indi ascese di Chisro nel cospetto.

186. Di là uno sguardo tenero e compunto
Volse ancora al suo figlio e disparìo.
Sparì col vecchio. Oh! dove andò? Raggiunto
Col guardo alcun non l'ha mentre iva a Dio.
Libero, fino all'ultimo suo punto,
Si stendea l'orizzonte. Il mormorìo
S'udìa solo dell'acqua che scorrea,
Ma in silenzio profondo il pian giacea.

187. Passàr la notte sovra il margo erboso
In sopor alto i pellegrini immersi.
Sonno quello non fu, ma un affannoso
Giacer sopiti qua e colà riversi,
Tanto l'andar del re misterïoso
Di meraviglia li colpì. Diversi
Pensieri il cor turbavano di Miro,
Ma intendere ei non fea pianto o sospiro.

188. All'alba prima, anzi che il sol spuntasse,
Voce s'udì pel campo interminato.
Se alcun di voi qui ancora s'indugiasse,
Morte s'avrìa nel loco desolato!
Dicea la voce. Anzi che questo passe
Dì sereno che or spunta, avrà menato
Il vento boreal nel tristo campo
Turbin di neve, e non saravvi scampo. —

189. Levârsi tutti d'un sol moto allora,
Vider sereno il cielo e l'aria mite.
Oh! dicean tutti, qui farem dimora
Fin che le stelle in ciel sien riapparite!
Bufera non annunzia quest'aurora,
Forse son false le parole udite.
Chi le disse? e perchè? Restiam, chè certi
Anche non siam come ne fe' deserti

190. Il re nostro di sè quando disparve
Ier sera pur dinanzi agli occhi nostri.
Forse che noi vedemmo aeree larve?
Forse che anche avverrà ch'egli si mostri?
Fino a sera restiam! Che se a Dio parve
Di levar suso a' sempiterni chiostri
Il nobil sire ed egli oggi non riede,
Volger potremo ad Istacàr il piede. —

191. Miro, Restiam! dicea. Ma Danismendo,
Un saggio antico, dottor dell'Avesta,
Così rispose: O re, non questo intendo
Che, se di noi la compagnìa qui resta
Il nobil padre tuo pure attendendo,
Se giunge qui la boreal tempesta,
Tu pur soccomba e vachi la corona
Perchè mancò la tua regal persona.

192. Però ritorna su'tuoi passi e lascia,
Lascia, signor, che qui per noi si resti.
Ve' che alcuni di noi l'etade accascia,
Nè danno fia s'elli a morir son presti.
Alta sarìa sventura e fiera ambascia
Quando, perchè oggi qui con noi ti resti,
Dell'ufficio di re fatto oblïoso,
Il cielo di tentar tu fossi oso. —

193. Assentîr gli altri e gridàr tutti insieme:
Torna, torna al tuo regno, inclito sire! —
Miro allor questo e quello al petto preme,
Gli abbraccia e sente il core intenerire.
Piangon gli altri sommessi e intorno geme
L'aria commossa. Ed ecco intanto uscire
Di Levante dal balzo il sol lucente
E di luce inviar d'alto un torrente.

194. Disse Miro: Con me venga Scirvero! —
Venne Scirvero e sguainò la spada
Dicendo: A te sarò pel tuo sentiero
Difesa, o re! — Così prendean la strada
Ambo pel loco desolato e fiero.
Per la pianura d'erbe e piante rada
Veloci andavan elli e taciturni
Sotto la sferza de' raggi diurni.

195. Salve, o re! Salve, o re! gli ultimi detti
Questi egli udìan di que' rimasti al fonte.
Volsersi un poco e li vedean ristretti
Insieme a riguardar con alta fronte.
Levâr le spade rispondendo e i stretti
Sentieri indi seguìan con voglie pronte,
Stretti sentier per rovi e sassi e spine,
Fin che di Persia giunsero al confine.

196. Allor, come fûr tolti dalla vista
Miro e Scirvero affrettati al ritorno,
Per la campagna desolata e trista,
Fin che all'Occaso fu venuto il giorno,
Gli eroi rimasti s'aggirâr, se vista
Da lor pur fosse alcuna traccia intorno
Che desse di Sapore indizio certo;
Niuna ve n'era pel campo deserto.

197. Stanchi d'errar per lochi aspri e inaccessi,
Convennero appo il fonte in sulla sera.
Sovra il margo sedettero e sommessi
Del prence favellâr che sparito era.
Alta la notte quando furo oppressi
Dal sonno. Ei mormoraro una preghiera,
Poi s'adagiâr l'uno dell'altro a lato,
E ciascun si fu presto addormentato.

198. Ed ecco dalla parte d'Aquilone,
Così come la voce avea predetto,
Un turbine apparir. La regïone
Del cielo boreal dal maledetto
Turbo è oscurata e sembra che un demône
Agglomerato il meni e in sè ristretto;
Grandine dura e in ampie falde neve
Cade e ricopre il suol rigida e greve.

199. Uno strato qual candido lenzuolo
Tutto ricopre il campo desolato,
Di due cubiti levasi dal suolo
Da questa a quella banda il freddo strato;
Nè ristar sembra, e a dritta già del polo
L'albor del dì novello s'è mostrato.
La neve fiocca e il turbine la mena
E sembra intanto raddoppiar di lena.

200. Pur là sepolti i ventiquattro eroi
Ènno sotto la neve alto levata.
L'un dopo l'altro si riscosser poi
Che l'orribile notte era passata.
Ciascun levossi ed a gran stento i suoi
Membri disciolse. Come rilevata
Fu la persona, ei si guardaro in viso,
Si salutàr con un mesto sorriso.

201. Ma il freddo troppo dentro penetrato
Era ne' corpi lor già stanchi e rotti.
Da lor non un sol motto fu parlato,
Chè a troppo debil stato eran condotti.
L'un dopo l'altro, ognun s'è reclinato
Al loco ove a dormir s'erano addotti;
Il monarca a seguir che i precedea,
L'anima lor da' corpi si sciogliea.

202. E la neve che d'alto pur fioccava
Dal vento aquilonar forte sospinta,
Strato novel su quel di pria levava
E coprìa tutta quella gente estinta.
Il suo signor di tanto affetto amava
Che da tema di morte non fu vinta
La nobil schiera, ma con ansia e duolo
Dietro gli corse pel deserto suolo.

203. Miro e Scirvero, come furo in corte,
Piangendo raccontàr lo strano evento.
Ma l'arcimago, Or vo' che ti conforte,
Signor, dicea. Mirabile portento!
Chè il padre tuo non soggiaceva a morte.
Da Dio signore in loco di contento
E di gaudio eternale egli fu assunto,
Nè a tanta altezza altri giammai fu giunto.

204. Non è giunto alcun altro a tant'altezza
Fuor che il figlio del nobil Sïaviso.
Cosrevo un giorno, esempio di saviezza,
Come il tuo padre ascese in paradiso.
Dammi di questo non dubbia contezza
Il Volume dei Re (9). Però dal viso
Tergi, signor, le lagrime del pianto,
Chè il padre tuo soggiorna in loco santo. —

205. Miro si consolò delle parole
Dell'arcimago e rasciugossi il pianto;
Poi del tempo l'andar, sì come suole,
Chiuse la piaga del suo core affranto.
In ciel si volse alcun giro di sole,
Ed egli visse alla sua sposa accanto;
Fedel ministro gli era il suo Scirvero,
In tutte cose esperto consigliero.

206. Morì Caivano e la Corasmia terra
Fu aggiunta allor di Persia alla corona.
Il nobil sire fu posto sotterra
Con pompa degna di regal persona.
Stavasi il mondo allora senza guerra
E di que' dì la storia non ragiona
Che d'un viver tranquillo e dolce e pieno,
Quale in tempo autunnal giorno sereno.

207. Di Persia nelle istorie leggo ancora
Che s'avverò l'antica profezìa,
Chè breve in terra assai fece dimora,
Poi che al trono paterno egli salìa,
Miro bello e gentile. Un dì, nell'ora
Che un sol d'estate lento disparìa,
Impallidir fu visto nel sembiante
E cader giuso livido e tremante.

208. A sue stanze il portàr che non parlava,
E Naida accorrea tutta piangente.
Di medici gran folla s'adunava,
Ma di quel morbo suo non fu intendente.
Anzi la mezzanotte egli spirava
Tutto lasciando il popolo dolente,
Ma più dolente ancor, più afflitta e mesta
E desolata la sua donna onesta.

209. Con gran pompa ella fece il funerale
E v'assistette con ben fermo core.
Ma il duolo accolto fu per lei mortale
E non tardò a seguire il suo signore;
Morì d'affanno, e l'urna sepolcrale,
Di pietre e d'or con inclito splendore,
Di Miro accanto all'urna ancor recente
Le fu eretta appo un salice piangente.

210. Tacciono molte storie di Scirvero,
Però dirne poss'io nulla di certo;
Ma un racconto, che a me non sembra vero,
In una istoria anonima ho scoperto.
Perch'io tutto vi dica per intero,
Mentre il mio dubitar vi faccio aperto,
Noterò ancora quel ch'io lessi a parte
Quelle scorrendo polverose carte.

211. Dice adunque l'anonimo scrittore
Che nell'istante in cui rendeva a Dio
Miro l'anima sua, fiero dolore
In fondo al core ne sentì quel pio.
Morì all'istante. Con regal splendore
Ei fu portato al suo castel natìo,
Sepolto accanto al padre ed alla madre,
Fatto l'elogio all'opre sue leggiadre.

212. E dice ancor l'anonimo che quando
Gli amici suoi ne sollevàr la bara,
Da quella bara si spiccò volando
Una colomba d'una spezie rara.
La quale, di sua via non dubitando,
Scese del Fuoco un sol momento all'ara,
Poi di Miro alla tomba riparossi
E dagli occhi d'ognun là dileguossi.

213. Però fu detto ancor che di Scirvero
Lo spirito era quello pellegrino,
Che, dell'amico per amor sincero,
Volle anche in morte essere a lui vicino.
Creda, chi vuol, cotesto. Io, per dir vero,
Stimo che il tempo perderei se fino
Nelle cose dappoco e non credibili
Studio ponessi qual nelle plausibili.

214. Uditori cortesi e pazïenti
Che di Miro ascoltaste l'avventura,
Siatemi voi di tanto anche indulgenti
Che del mio core alleviisi la cura.
S'io non vi spiacqui, con voci plaudenti,
Con quella lode che l'uom rassicura.
Al mio narrar fate risposta in coro,
E fia premio più bel che argento ed oro.

215. Parma bella e gentil dove i natali
Ebbi, passati or son più che otto lustri (10),
Io non aspiro alle glorie immortali
Di quei che vanti cittadini illustri.
Solo io vorrei che questi carmi, quali
Che sian, tu accolga e li accogliendo illustri.
Anche povero dono ebbe valore
Quando alcuno l'accolse e gli fe' onore.

216. Altri, perchè il battesimo di Cristo
Avesse la tua prole pargoletta,
Miracolo dell'arte non più visto
Che moli innalza e fondamenti getta,
Di marmi onde Verona il fe' provvisto,
Sacro edificio elevò in te. Prospetta,
Torreggiando, la piazza ardua la mole
Che tanti già vedea giri di sole (11).

217. E a quella accanto la tua cattedrale
Altri che fu ribelle al sommo Piero
E di te resse il lituo episcopale,
A Maria consacrò; grande e severo
Edificio, ove poi d'un immortale
Genio il pennello e l'alto magistero
Di Cristo in ciel fra gli Angeli festanti
Pinse la gloria e il gaudio de' suoi Santi (12).

218. E quel pennel dipinse la materna
Gioia di Lei che guarda il suo Bambino.
Angeli scesi dalla luce eterna
L'ammiran sorridendo, e a capo chino
La Maddalena il bacia. Una superna
Letizia ha in volto un Santo ch'è vicino,
Girolamo dottore, e in pugno regge
La pergamena della santa legge (13).

219. La vastissima scena anche rammento
Che per nozze di principi fu aperta.
Ivi scesero ad aspro torneamento
I cavalieri, e quando per coverta
Via s'innondava l'alto pavimento,
Naval battaglia videsi conserta
E colpi di valore e spumeggiare
L'onde raccolte, come in vasto mare (14).

220. Siedi, Parma gentil, nella gioconda
Regïon ch'è tra Eridano e Apennino,
Terra d'ingegni nobili feconda
E d'ogni studio onesto e peregrino.
Quei che cantava d'Angelica bionda
E d'Orlando furente, se al vicino
Reggio la casa avea del vecchio padre,
A te, Parma gentil, deve la madre (15).

221. Ma tuo figlio è pur quei che d'umil loco
Umile nacque e segno alla sventura,
Qual, della sorte poi per tristo giuoco,
Escluso andò da troppo dotte mura.
Ma perch'egli in suo cor nudriva il fuoco
Sacro dell'arte, con alma secura
Sfidando il fato, sovrumani accenti
Fe'udir col canto alle stupite genti (16).

222. L'austero sapïente che librava
Alle genti ed ai re dritti e doveri,
Nacque a' tuoi colli (17); e a te primo invïava
Di Francia, ove attendea fisici veri
A indagar fra la gente che ammirava,
In dotte carte gli alti suoi pensieri
Un altro figlio tuo (18). Questo il tuo vanto
Ne' figli tuoi, ma non poss' io cotanto!

223. Bramo sol che, umil dono veramente,
Parma gentil, questo mio lïbro accogli.
Grande il premio sarà, benignamente
Se gradirai ciò che su questi fogli,
Raccontando una storia d'Orïente,
Notò il tuo figlio. Spera ei che s'invogli
Di leggerla ciascun che serra in petto
Capace un core d'ogni dolce affetto.

224. Di qui, fra nebbie assidue e sotto un cielo
Che del tuo non ha il limpido splendore,
Sempre il tuo figlio con pensiero anelo,
Sempre a te vola con amante core.
Quando poi, curvo il dorso e bianco il pelo,
Ei lascierà l'ufficio di lettore,
Con la dolce sua donna al tuo soggiorno,
Incolume il desìo, farà ritorno.

225. Possano allora i cittadini tuoi
Accoglierlo festanti e pïetosi.
In lunga pace allora i giorni suoi,
Già per esiguo censo travagliosi,
Quando fanciullo iva a tue scuole, e poi
Nella sua adulta età non venturosi,
Ei chiuderà fra le tue dolci mura
E appo sua madre avrà la sepoltura.

Note.

(1) Tutti costumi dei tempi eroici persiani, secondo l'epopea di Firdusi.

(2) Concetti e reminiscenze zoroastriane. I due re Gemscide e Vistaspe (del *Libro dei Re* di Firdusi) sono re leggendari, ricordati anche dall'*Avesta* coi nomi di Yima Khshaêta e di Vistâçpa. Il primo di questi due ebbe appunto l'anello d'oro (o l'aratro) e l'asta d'oro per coltivar la terra e per provveder di vitto gli uomini e gli animali (così l'*Avesta* nel *Vendidâd*, II).

(3) Arimane (l'Anra Mainyu dell'*Avesta*) il genio del male, signore dei Devi o demoni. Vedi il canto 3° e l'Appendice al canto 3° (pag. 541).

(4) Il nome Cudabendo significa appunto in persiano (propr. *khudâbendeh*) servo di Dio.

(5) Regione dell'Iran orientale, patria della famiglia di Rustem, che è il maggiore eroe dell'epopea persiana.

(6) Costume alquanto stravagante dei tempi eroici persiani.

(7) Il numero 9 ha valore speciale nelle idee zoroastriane.

(8) Chisro (in arabo *Khisr*, cioè *la verzura*) è il nome d'un mitico personaggio che si dice aver trovato la fonte della vita nel paese delle tenebre posto nel lontano Occidente, al di là del luogo in cui il sole tramonta, e che, avendone bevuto, ebbe eterna giovinezza. Egli si mostra vestito di verde: le erbe fresche e i fiori spuntano là dove egli passa, e le fonti sgorgano dal suolo. Si parla di lui nel Corano (c. XVIII), e i poeti persiani Firdusi e Nizâmi raccontano come egli guidasse Iskender, cioè Alessandro Magno, desideroso di eterna giovinezza, a quella fonte, ma che però Alessandro non ne potesse bere essendo sparita la fonte appena egli v'era giunto (v. FIRDUSI, il *Libro dei Re*, vol. V, p. 649 della mia traduzione; e NIZAMI, nella mia *Storia della Poesia persiana*, vol. II, p. 255). Anche Giacomo di Sarûg (del principio del VI secolo) ricorda quest'avventura di Alessandro nel paese delle tenebre in cerca, tra l'altro, dell'acqua prodigiosa, in una sua omelia in siriaco (KNÖS, *Chrestomathia Syriaca*, p. 66-107, e BUDGE, *The History of Alexander the Great*, p. 163 e segg.). Una fontana della vita si credeva pure che uscisse di sotto al trono della dea Allât nell'Inferno secondo i Babilonesi (v. SAYCE, *Babylonians and Assyrians*, p. 242).

(9) Firdusi, nel *Libro dei Re*, racconta appunto in che modo fu assunto in cielo, disparendo in una deserta regione settentrionale, il re Khusrev, qui detto Cosrevo (vol. IV, p. 546 della mia traduzione).

(10) Questo io scriveva nell'anno 1890.

(11) È questo il Battistero di Parma, tutto di marmo di Verona, fondato nel 1196 dal Conte Rolando de' Rossi (*bis binis demptis annis de mille ducentis*, così l'iscrizione su una delle tre porte), uno dei più cospicui monumenti del Medio Evo, immeritamente poco conosciuto in Italia.

(12) La cattedrale di Parma, fondata dal vescovo di Parma Cadalo che fu anche antipapa (1061-62). È celebre per gli stupendi affreschi del Correggio ai quali allude questa ottava.

(13) Il celebre quadro del San Girolamo, pure del Correggio, che si conserva nella Pinacoteca di Parma.

(14) Il teatro Farnesiano, il più vasto d'Europa, costruito in legno nel 1628 dall'architetto Aleotti di Argenta per le nozze di Edoardo Farnese duca di Parma con Margherita de'Medici di Toscana. Vi si facevano salire le acque della Parma e vi si facevano naumachie.

(15) La Daria Malaguzzi, madre dell'Ariosto, di famiglia parmigiana.

(16) Giuseppe Verdi, nato nel 1813 alle Roncole presso Busseto in quel di Parma. Si allude al noto fatto del non essere stato accolto, il Verdi, nel Conservatorio di Milano, perchè quei dotti professori lo dichiararono inetto alla musica. Così almeno si racconta comunemente.

(17) Giandomenico Romagnosi, celeberrimo scrittore di cose giuridiche e civili, nato a Salsomaggiore sulla collina del Circondario di Borgo San Donnino, in provincia di Parma, e non di Piacenza come erroneamente si legge in molti manuali di Storia della Letteratura italiana. S'intitola dal suo nome il R. Liceo di Parma.

(18) Macedonio Melloni, celebre fisico parmigiano, dal cui nome s'intitola il R. Istituto tecnico di Parma e i cui meriti scientifici gli valsero in Francia molti onori, al principio del secolo XIX.

APPENDICE AL CANTO X (nota 3).

I DEVI.

Come si vedrà dal seguente canto, i Dêvi sono spiriti delle tenebre, stati creati da Anramainyu o Ahrimane, genio del male, al principio del mondo, per fare opposizione alla creazione di Dio. Essi adunque sono autori di ogni male, e nell'*Avesta* (*Vendidâd*, c. III) si dice di loro: « Quando vi è un campo fruttifero, i Dêvi sbuffano; quando esso germoglia, i Dêvi tossiscono; quando il frumento mette il fusto, i Dêvi piangono; quando esso ha grosse spighe, i Dêvi fuggono; e i Dêvi sono del tutto sterminati in quel luogo abitato dove si trovano molte spighe; essi tornano all'Inferno correndo come metallo fuso. » Questo passo dell'*Avesta* ha inspirato la strofa seconda del canto. Alla fine del mondo vi sarà una gran battaglia tra Ahrimane, aiutato da' suoi Dêvi, e il Creatore, che li sterminerà tutti, contrariamente a ogni loro intento e speranza, come si vede dall'ultima strofa. Questo canto forma un coro di Dêvi da me posto al principio del IV atto d'un mio dramma lirico, *Bizeno* (1), di cui ho tolto il soggetto dal poema di Firdusi (vol. IV, pag. 7 e segg. della mia traduzione).

CORO INVISIBILE DI DEVI.

Al principio delle cose,
Ai dì prischi del creato,
Nostre squadre tenebrose
Anramainyu ha procreato;
La belligera famiglia
Contrappose al Creator
Delle tenebre infernali
Anramainyu abitator.

(1) *Bizeno*, dramma lirico in 4 atti — Torino, E. Loescher, 1894, 2ª ed.

Avversari della luce,
Avversari della vita,
Quando l'alba in ciel riluce
E i mortali all'opre invita,
Quando torna primavera
E verdeggia il campo al sol,
Noi fuggiam levando al cielo
Strido altissimo di duol.

Ma se rugge la tempesta,
Ma se il mar spumeggia e freme,
E se il nembo alla foresta
Tra le piante fischia e geme,
Se la morte disertando
Va le splendide città,
Entra in noi letizia audace
D'infernal felicità.

Venga il dì che, spento il sole,
L'ampia terra tenebrosa
Giacerà deserta mole
Per la notte spaventosa!
Nell'altissimo silenzio
Nostro un canto udrassi allor
Inneggiante alla vittoria
D'Anramainyu regnator.

ERRATA — CORRIGE.

pag.	*ott.*	*verso*	
9	42	7	esti tuoi figli
26	26	7	saluto.
51	4	6	qual
82	24	8	È
109	15	1	sospiri
147	33	2	Qual penna
148	36	3	In gaudio e gioia
158	88	5	E lotte
159	94	6	Tutte
179	73	2	Sapore
198	40	5	e nobili
219	7	6	chè
246	44	4	siate

398 Manca la nota (1) all'ottava 33 (3): Il Daghestàn, regione montuosa lungo il Caspio.

465	27	7	tolto

INDICE